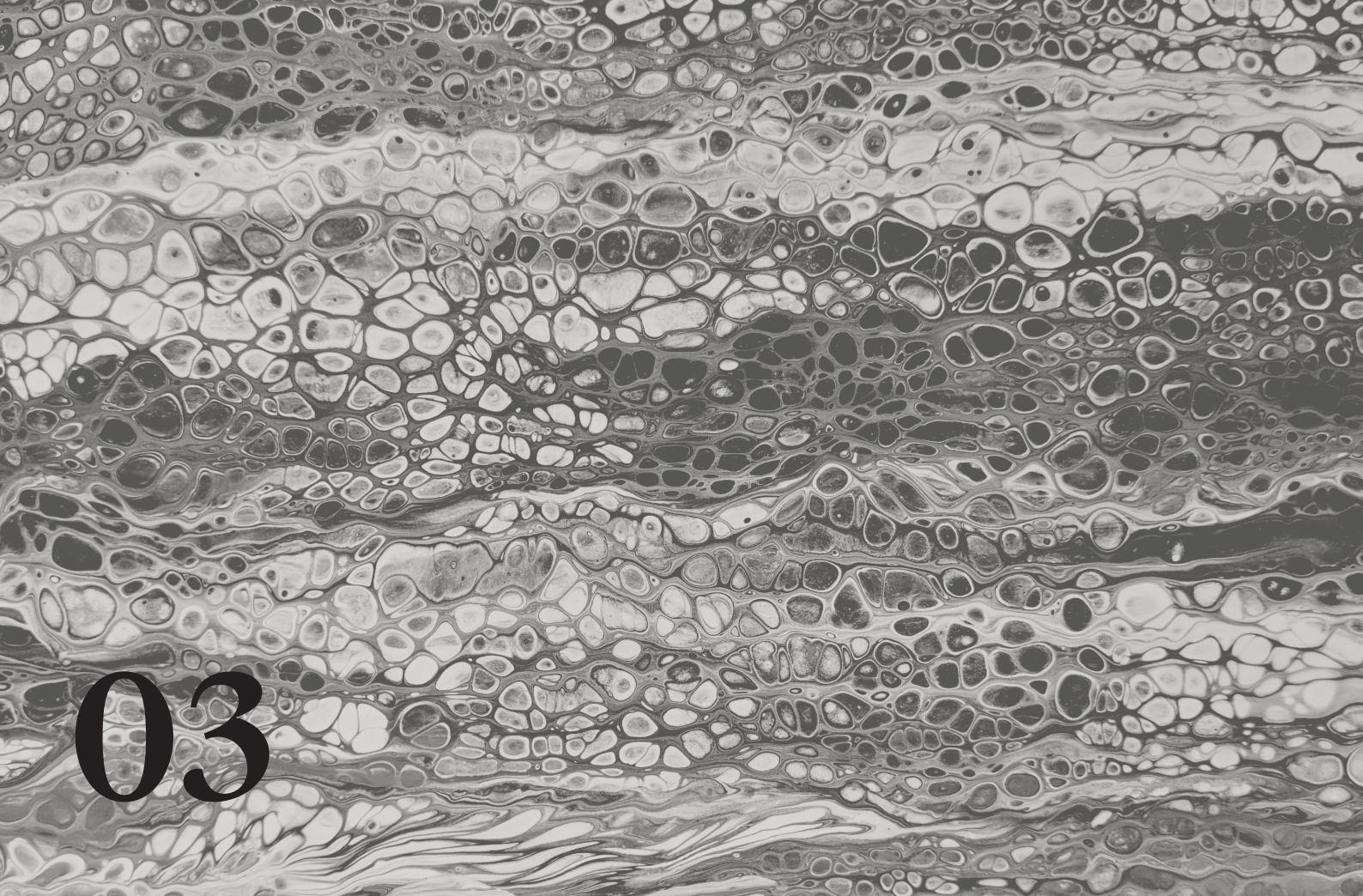




03

Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva

VOLUME 03 A CURA DI ANTONELLA BRUZZESE E ELENA MARCHIGIANI

ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO 18-20 GIUGNO 2025



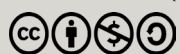
Società Italiana
degli Urbanisti



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN: 978-88-99237-86-8

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati
con licenza Creative Commons, Attribuzione -
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2026
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

03

***Publicness* come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva**

VOLUME 03 A CURA DI ANTONELLA BRUZZESE E ELENA MARCHIGIANI

ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO 18-20 GIUGNO 2025

**ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO, 18-20 GIUGNO 2025**

La Conferenza è organizzata dalla Società Italiana degli Urbanisti e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – DASTU – Politecnico di Milano, con CRAFT- Competence Center Anti Fragile Territories del DASTU e con il Dipartimento Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito ABC – Politecnico di Milano. La conferenza è patrocinata dal Comune di Milano.

COMITATO SCIENTIFICO

Angela Barbanente (Presidente SIU - Politecnico di Bari), Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Antonella Bruzzese (Politecnico di Milano - Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Grazia Brunetta (Politecnico di Torino), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Elena Dorato (Università degli Studi di Ferrara), Romano Fistola (Università degli Studi Federico II Napoli), Enrico Formato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Adriana Galderisi (Università degli Studi della Campania), Carla Tedesco (Università Iuav di Venezia), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia), Michele Zazzi (Università degli Studi di Parma).

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE

Massimo Bricocoli (DASTU), Antonella Bruzzese (Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Antonio Longo e Gabriele Pasqui (Referenti SIU Milano), Federico Zanfi (Coordinatore YoungerSIU 2025), Andrea Arcidiacono, Bertrando Bonfantini, Alessandro Coppola, Luca Gaeta, Scira Menoni, Eugenio Morello, Carolina Pacchi, Paola Pucci, Paola Savoldi.

COMITATO SCIENTIFICO SIU/MILANO

Antonella Bruzzese (Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Antonio Longo e Gabriele Pasqui (Referenti SIU Milano), Paolo Bozzuto, Francesca Cognetti, Grazia Concilio, Francesco Curci, Stefano Di Vita, Valeria Fedeli, Antonio Longo, Chiara Merlini, Anna Moro, Laura Montedoro, Laura Pogliani, Paolo Pileri, Davide Ponzini, Maria Chiara Pastore, Cristina Renzoni, Andrea Rigon, DASTU Politecnico di Milano, Stefano Capolongo, ABC Politecnico di Milano.

COMITATO ORGANIZZATIVO

Benedetta Brun, Stella De Luca, Agim Kërçuku, Giulia Oldani, Marco Peverini, Silvia Ronchi, Isabella Traeger (DASTU Politecnico di Milano).

MEDIA PARTNER, URBINARY

Arianna Bellantuono, Erica Cantaluppi, Stella De Luca, Elena Madiari, Anita Martinelli, Giulia Oldani, Lucia Ratti, Isabella Traeger (Politecnico di Milano)
<https://urbinary.polimi.it/>; https://www.instagram.com/urbinary_thepodcast/

COLLABORATORI

Rebecca Agostoni, Alice Alessandri, Irene Antonioli, Beatrice Arizzi, Raffaella Barbato, Carla Baldissera, Andrea Benedini, Teresa Cavinato, Valentina Ciarlini, Francesca Colombo, Sofia Da Col, Alexandre de Souza Lima, Nicolo Gallo, Giulia Galbiati, Paul Koval, Laurence Milliere, Beatrice Mosso, Vittoria Pavesi, Marcel Vazquez Canto.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Be tools Srl
siu2025@betools.it - www.betools.it

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
segreteria.siu.diap@polimi.it

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher

Il volume presenta i contenuti della Sessione 03:

"Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva"

Chair: Antonella Bruzzese, Elena Marchigiani

Discussant: Francesco Infussi, Simone Rusci, Michelangelo Russo, Maria Chiara Tosi

Ogni paper può essere citato come parte di:

Bruzzese A., Marchigiani E. (a cura di, 2026), *Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva, Atti della XXVII Conferenza Nazionale SIU "Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori", Milano, 18-20 giugno 2025*, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

XXVII CONFERENZA SIU

PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI

MILANO 18-20 GIUGNO 2025

La dimensione pubblica è al centro di profonde trasformazioni che ne articolano il senso e il significato in molti campi del vivere collettivo, inclusi quelli che attengono al ruolo e alla responsabilità dell'urbanistica, alle pratiche di pianificazione, progetto e governo nelle città e nei territori.

Fattori molteplici e divergenti la stanno erodendo: le dinamiche geopolitiche globali, insieme a migrazioni sempre più strutturali di popolazioni e culture, hanno ampliato il concetto di universalità a scale talvolta difficili da comprendere o sostenere da parte dei gruppi sociali più deboli; le politiche neoliberali che hanno caratterizzato negli ultimi anni le agende di molti governi e amministrazioni, insieme a logiche di mercato sempre più pervasive, spingono verso una progressiva privatizzazione di spazi, servizi e funzioni pubbliche, fino alla perdita della capacità di immaginare, progettare e gestire la città nella sua complessità; malintese concezioni di efficienza inducono le pubbliche amministrazioni a ridurre le tradizionali incombenze e responsabilità legate alla gestione di beni e servizi con conseguenze importanti in termini di equità, giustizia e diritto alla città.

In maniera altrettanto significativa, la dimensione pubblica è erosa anche da alcune forme di collettivizzazione emergenti, dall'housing collaborativo alle "gated communities" o a certe tipologie di spazi affidati, che hanno ridefinito i concetti di inclusione e accessibilità in modi complessi e a volte contraddittori, sollevando interrogativi sui reali benefici per tutte e tutti e sulle forme di esclusione che possono generare; come pure è erosa da alcune forme di collaborazione e partnership le quali, laddove è debole l'azione pubblica di controllo e governo, contribuiscono a rendere tale dimensione pubblica sempre più sfumata e complessa nel suo significato e implicazioni operative.

Le sfide, i dilemmi e le urgenze posti da tali fattori sono molteplici e hanno conseguenze su aspetti e ambiti assai differenti: riguardano le forme dell'azione pubblica, i modi in cui si definisce e i suoi obiettivi, gli ambiti a cui si applica e i suoi destinatari, fino alla natura stessa di spazi e servizi. Una pluralità di aspetti e ambiti che la lingua inglese riesce a esprimere con una sola parola, publicness, che qui prendiamo in prestito per l'efficacia della sintesi e perché è applicabile alle molte sfere in cui si declina la dimensione pubblica.

Publicness indica la “condizione dell’essere pubblico”. Non attiene solamente al regime proprietario delle aree, alla loro accessibilità, ai modi d’uso o alla gestione e non si applica neppure solo a spazi e servizi. Identifica un insieme di aspetti eterogenei e distinti che, nel loro complesso, rendono pubblici, appunto, spazi, servizi, beni, scelte, azioni.

L’erosione e la ridefinizione degli spazi e del senso della publicness è tanto più significativa per la nostra comunità scientifica perché la dimensione pubblica è sempre stata il fondamento della cultura urbanistica, delle sue pratiche e dei suoi obiettivi: dal ruolo del soggetto pubblico nella pianificazione quale garante dell’interesse generale, alle sue azioni di contrasto alla rendita e allo sfruttamento privatistico di beni comuni, alla istituzione dello standard o degli oneri di urbanizzazione quali strumenti di equità e di redistribuzione delle risorse.

In un contesto come quello attuale in cui tale dimensione è erosa e reinterpretata, e appare sempre più complessa da costruire e preservare, diventa fondamentale, allora, tornare a riflettere delle molteplici implicazioni della e sulla publicness nelle discipline urbanistiche.

Mettere al centro del dibattito le nozioni di publicness e dimensione pubblica significa ragionare del senso stesso del fare urbanistica. Implica interrogarsi criticamente in maniera non preconcepita sul concetto di pubblico; su chi e come costruisce o mantiene la dimensione pubblica, in equilibrio con le legittime istanze private, con quali responsabilità e con quali strumenti, e su chi sono i destinatari, attuali e futuri, fragili o meno, temporanei o stabili, umani o non umani, di progetti, piani e politiche. Significa riportare al centro della riflessione sull’agire urbanistico la sua dimensione politica, in primo luogo, ma anche quella economica e gestionale, tutte dimensioni ineludibili se l’obiettivo è quello di promuovere equità e sostenibilità ambientale, economica e sociale sul lungo periodo.

Come si ridefinisce oggi la dimensione pubblica di città, territori, spazi, servizi e beni? Quali sono i soggetti che la costruiscono e come? Come promuovere un’azione urbanistica orientata all’interesse pubblico e quali sono le condizioni necessarie per perseguirlo e renderlo sostenibile a lungo termine? Quali dilemmi e difficoltà incontrano urbanisti, progettisti e amministratori?

Quali sono gli strumenti operativi utili a perseguire con l’azione urbanistica, ampiamente intesa, la dimensione pubblica di spazi e servizi, e di scelte e orientamenti? E ancora, fuori dalle retoriche, a chi serve o interessa davvero?

La XXVII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti sviluppa questi temi, sollecitando contributi e stimolando il confronto della comunità scientifica nazionale.

ANTONELLA BRUZZESE (RESPONSABILE SCIENTIFICA DELLA XXVII CONFERENZA SIU)

I paper riportati nei presenti Atti sono i contributi discussi nel corso della conferenza nelle 11 sessioni:

- 01.** Publicness come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso
- 02.** Publicness nei progetti e nelle politiche della casa e dei servizi
- 03.** Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva
- 04.** Publicness come accessibilità e diritto alla mobilità nella città e nei territori
- 05.** Publicness come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili
- 06.** Publicness come gestione dei rischi e cura di ambiente e territorio
- 07.** Publicness come progetto e valorizzazione del paesaggio e delle risorse naturali
- 08.** Regole, norme e progetti per costruire la publicness
- 09.** Publicness e forme contrattuali nei rapporti fra pubblico e privato
- 10.** La publicness nelle strategie e nei progetti di rigenerazione urbana
- 11.** Nuove tecnologie, pratiche digitali, intelligenza artificiale e publicness

03. ***Publicness* come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva**

Approcci e strumenti al plurale 1: publicness e pratiche di rigenerazione

INTERVENTI TEMPORANEI, CULTURALI E DIFFUSI, FORME DI INNESCO

- 15 Tra lago e montagna. Progetto di hub come (innesco di) progetto di territorio
FULVIO ADOBATI, ELIO MOSCHINI

- 24 Sperimentazioni artistiche diffuse e festival-laboratorio nelle Marche: una lettura storiografica
VALENTINA COMPAGNUCCI, MARGHERITA FIORINI, FULVIA CALCAGNI

- 33 Fare spazio: il progetto Open Casello a Milano come strumento di innovazione delle politiche giovanili
CAMILLA PINOLI, EMMA LOI

SPAZI PUBBLICI PER CHI? TURISMO E DINAMICHE DI ALLONTANAMENTO

- 39 Demolire la memoria: la trasformazione della Old City di Shanghai e la resistenza della dimensione pubblica nei quartieri storici
CHIARA BOCCHINO

- 46 Strade strette, tra pressioni sociali e dinamiche di mercato.
Uno sguardo tra pre- e post-pandemia nelle città del turismo estrattivo
FLAVIA GIALLORENZO, CAMILLA PERRONE

- 52 Di tutti e di nessuno. Spazio pubblico e *overtourism* nelle città UNESCO
LAURA MONTEDORO, ALESSANDRO FRIGERIO

TRA PUBBLICO E PRIVATO. STRUMENTI E CONTESTI DI RIGENERAZIONE

- 60 Lo spazio pubblico di Sei Milano tra permanenza e possibili criticità
ELISABETTA MARIA BELLO, MARIA TERESA GABARDI

- 69 Rigenerare attraverso la città pubblica: una metodologia a supporto della pianificazione locale applicata al territorio di Anzola dell'Emilia, Bologna
SARA PAGLIARULO, ANGELA SANTANGELO, GIULIA MARZANI, VANESSA ASSUMMA

- 78 Recupero e valorizzazione di un centro storico minore
LEONARDO RIGNANESE, ANTONIO TORCHIANI

TRA PUBBLICO E PRIVATO. LE IMPLICAZIONI DI GESTIONI IBRIDE

- 86 Se il privato fa il pubblico. Due casi di gestione ibrida dello spazio urbano: Ronchi-Poveromo (MS) e Marina di San Nicola (RM)

CHIARA ANSELMI, FEDERICA DERI, SIMONE RUSCI, FEDERICO MARA

- 92 Convivio dell'abbondanza. La convivialità della conservazione del cibo: il superamento della dicotomia pubblico-privato

ELISA BACILIERI, SILVIA FARANO

- 99 Quale publicness per gli spazi pubblici gestiti dai privati (PMPS)? Tipi di spazi, usi e strumenti giuridici a partire dal caso di Milano

ANTONELLA BRUZZESE, ALESSIO SARDO

- 105 Due regie per una città, Olbia tra pubblico e privato. Immaginari ereditati e progettualità in sinergia

VALENTINA ROSSELLA ZUCCA, DAVIDE SIMONI, ETTORE DONADONI

Approcci e strumenti al plurale 2: la publicness come campo conteso

QUALI APPROCCI PER LA TRASFORMAZIONE?

- 113 Prossimità in contesti senza densità, alle porte di Roma

MAURO BAIONI, GIOVANNI CAUDO, MARIO MAIORANI, FLAMINIA VANNINI

- 120 Intersezionalità e progettazione urbana: costruire spazi pubblici equi e inclusivi

ELENA MADIAI, BENEDETTA BRUN

- 125 Per una più radicale e sostenibile capacità trasformativa della dimensione pubblica

CHIARA NIFOSÌ

LA COSTA PUBBLICA

- 133 Ex-Snia. Forme altre dello spazio pubblico

LUCA GRECO

WELFARE IN QUESTIONE

- 137 Metamorfosi dello spazio del welfare. I luoghi della transizione demografica in Giappone

AGIM KËRÇUKU

- 143 *Publicness* e politiche di rivitalizzazione rurale in Cina: il caso studio di Zhaoshancun

GIULIA MONTANARO, FEDERICO MADARO

Ambienti e paesaggi: publicness come comfort, benessere, convivialità

AREE VERDI URBANE, USABILITÀ E DIMENSIONE SOCIALE ED ECOLOGICA DEI SERVIZI: MAPPATURE CRITICHE

- 151 Ripensare il verde urbano. Misurare la percezione e monitorare la socialità nelle aree naturali

LUCREZIA GELICHI, GIUSEPPE DE LUCA

- 157 Verde urbano e spazio pubblico: una mappatura critica delle disuguaglianze ambientali nel caso studio di Palermo

MARCO INGRASSIA, IGNAZIO VINCI, FRANCESCO LO PICCOLO

- 164 Vulnerabilità dei paesaggi educativi: quale ruolo per lo spazio pubblico?

CRISTINA RENZONI, ETTORE DONADONI, VALENTINA PRADA

- 173 Un modello di *clustering* GIS-based per favorire una integrata e sostenibile “gestione pubblica” di territori costieri

NATALIA RISPOLI, ANNUNZIATA PALERMO, LUCIA CHIEFFALLO

AREE VERDI URBANE, USABILITÀ E DIMENSIONE SOCIALE ED ECOLOGICA DEI SERVIZI: BENEFICI E GESTIONE

- 179 *Greenness* e *publicness*. Riflessioni sulla fruibilità e sull’uso degli spazi verdi urbani

ELENA BEVILACQUA, BIANCA GALMARINI, PAOLO COSTA, LEONARDO CHIESI

- 188 Il verde urbano come generatore di esperienze ecologiche e sociali: ricognizione e analisi di emergenti linee di ricerca

LUISANNA IUELE, ANNUNZIATA PALERMO, LUCIA CHIEFFALLO

- 195 Forestami, il ruolo pubblico dei progetti di forestazione urbana

CORINNA PATETTA, MARIA CHIARA PASTORE, CLAUDIA IDA MARIA PARENTI, DANIELA GAMBINO

- 201 Il Giardino storico e l’Orto botanico, “maestri silenziosi”.
Dalla storia al presente per un ridisegno urbano tra scienza e partecipazione

FLAVIA SCHIAVO

- 205 Publicness e spazi pubblici: tre casi studio a Berlino

MARICHEL SEPE

INFRASTRUTTURE VERDI E CONTESTI (DIMENSIONI MEDIE PERIURBANO BASSA DENSITÀ)

- 213 Paesaggio delle infrastrutture/spazio pubblico: esperienze di governance e coinvolgimento delle comunità locali

EDMONDO PIETRANGELI

- 221 Interpretare i corridoi Alifana: una lettura paesaggistica dell’uso del suolo e dei futuri sostenibili

ZOMORROUDA REDOUANE, CLAUDIA DE BIASE

228 Aree verdi e accessibilità degli abitanti in sei città medie italiane

MARTA RODESCHINI, EMANUELE GARDA, GREGORIO PEZZOLI, ALESSANDRO FILOMENO

COMFORT

238 La città che cura: la sperimentazione del framework Healthy Neighbourhoods Hub (HNH) nelle aree interne

ELISA CARUSO, BENEDETTA MASIANI

246 Frigidarium urbano. Infrastrutture effimere e sperimentali per un comfort della convivialità

FABRIZIO D'ANGELO, ILARIA MAURELLI

254 Spazi pubblici, rifugi climatici e giustizia spaziale. Il caso delle Biblioteche Civiche torinesi

ELENA CAMILLA PEDE, LUCA STARICCO

COMMERCIO E SPAZIO PUBBLICO

261 I mercati rionali come infrastrutture del quotidiano e strumento di rigenerazione urbana a Matera

MARIAVALERIA MININNI, GIOVANNA ANDRULLI

267 Il ruolo dei negozi nello spazio pubblico. Un'analisi di casi a Bari

DOMENICO SCARPELLI

274 Paesaggio urbano, paesaggio democratico. Un'esplorazione del ruolo delle edicole nelle città italiane

REMI WACOGNE, GIOVANNA MUZZI

SPAZIO DELLA STRADA E MOBILITÀ

283 Lo spazio pubblico conteso: tra dominio dell'automobile e bisogni locali. Verano Brianza come caso studio

NICOLÒ CHIERICHETTI, RICCARDO MASIERO, LAURA MONTEDORO

290 Le scuole come (ultimo?) baluardo della publicness: il piedibus come pratica critica al progetto dello spazio stradale

BENEDETTA MASIANI, MASSIMO CARTA

299 Lightwalk come metodo di analisi per il miglioramento della salute urbana: un'applicazione al Policlinico Sant'Orsola di Bologna

LUCIA PIRODDA, SIMONA TONDELLI, LAURA BELLIA

03. *Publicness* come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva

CHAIR

Antonella Bruzzese (Politecnico di Milano)

Elena Marchigiani (Università degli Studi di Trieste)

DISCUSSANT

Francesco Infussi (Politecnico di Milano)

Simone Rusci (Università di Pisa)

Michelangelo Russo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Maria Chiara Tosi (Università IUAV di Venezia)

Lo spazio pubblico è qui inteso come spazio aperto a uso pubblico, ampliato alle attrezzature e servizi collettivi che concorrono a definirne la natura, come in una contemporanea mappa del Nolli. Seppure da declinare in relazione a diverse condizioni dell'urbano, accezioni di azione pubblica e di "diritto alla città", lo spazio pubblico è il luogo per eccellenza della vita in comune. È un dispositivo per la messa in scena della nozione stessa di pubblico: delle sue valenze politiche e degli attori che le agiscono; di equilibri e squilibri tra le sfere pubblica e privata; di pratiche di con-vivenza o distanziamento tra individui e gruppi sociali.

Da sempre al centro della riflessione urbanistica, negli ultimi anni lo spazio pubblico è stato oggetto di una rinnovata attenzione. L'emergenza pandemica, limitandone l'uso, ne ha mostrato la rilevanza per la vita quotidiana, favorendo usi inediti e temporanei che necessitano di nuove regole e di una riflessione sul lungo periodo. Nuove economie urbane hanno reso più sfumate ed eterogenee le sue modalità di costruzione, attivazione e gestione con implicazioni non banali nelle relazioni tra i diversi soggetti coinvolti. Le dinamiche sociali, demografiche ed economiche in corso nei territori, insieme a nuove popolazioni (spesso private di voce e rappresentanza), pongono nuove domande di e allo spazio pubblico. La volontà di partecipazione e le esigenze di efficienza e di sicurezza hanno alimentato forme di appropriazione, collettivizzazione e privatizzazione di cui occorre monitorare l'impatto. La dicotomia pubblico/privato si è fatta così meno netta, mettendo in tensione il significato stesso di *publicness* dello spazio pubblico.

La sessione è aperta a riflessioni critiche su esperienze, progetti, politiche di intervento nel/per lo spazio pubblico e i servizi per la vita collettiva a esso connessi, con un fuoco su: significato di *publicness* nei diversi contesti indagati; strumenti, attori, processi che la attuano o precludono; gestione nel tempo delle dotazioni prodotte, all'interno e/o all'esterno delle politiche pubbliche più tradizionalmente intese.

Approcci e strumenti al plurale 1: publicness e pratiche di rigenerazione

Tra lago e montagna. Progetto di hub come (innesco di) progetto di territorio

Fulvio Adobati

Università degli studi di Bergamo
DISA- Dipartimento di Ingegneria e scienze applicate
Centro Studi sul Territorio "Lelio Pagani"
fulvio.adobati@unibg.it

Elio Moschini

Università degli studi di Bergamo
Landscape Studies for Global and Local Challenges
elio.moschini@unibg.it

Abstract

Il contributo analizza il caso del comune di Pisogne (BS), situato tra lago, pianura e montagna, quale fertile contesto di riflessione per formulare azioni di valorizzazione in un territorio per molti aspetti "di mezzo" (Lanzani 2024). Lo schema progettuale trattato nel presente contributo rappresenta l'esito di un percorso di ricerca affidato dal Comune di Pisogne al Centro Studi sul Territorio 'Lelio Pagani' dell'Università degli studi di Bergamo¹; La visione progettuale assume quale innesco e insieme 'progetto bandiera' la ristrutturazione dell'edificio dell'ex caserma della Guardia di Finanza, localizzata in un punto strategico tra stazione ferroviaria, waterfront e centro storico. L'obiettivo del progetto è la sua trasformazione funzionale in hub culturale e turistico, motore per lo sviluppo locale e dispositivo strategico multiscalare volto a recuperare la connessione lago-montagna recuperando la reticolarità di relazione dei nuclei urbani montani con il centro storico affacciato sul lago Sebino. La ricerca adotta un approccio place-based e people-centred, integrando analisi storiche, urbanistiche e partecipazione attiva della comunità. Tra gli elementi chiave: la valorizzazione della mobilità dolce, il rilancio del trasporto ferroviario (con il primo treno a idrogeno in Italia), e la creazione di una rete integrata di servizi. La progettualità assume rilievo in quanto inserita in un contesto caratterizzato da fragilità insediativa e progressivo isolamento, ma anche da opportunità derivanti dalla funzione storica di scambiatore montagna-lago-pianura e dalle recenti traiettorie di sviluppo turistico e produttivo (Dematteis, 2018).

Parole chiave: hub territoriale, metromontagna, rigenerazione urbana e territoriale

1 | Introduzione

1.1 | Contestualizzazione del tema

Il tema della rigenerazione urbana assume declinazioni diverse a seconda della morfologia, della storia insediativa e delle dinamiche socio-economiche dei contesti locali. Pisogne, situata sulla sponda nord-orientale del lago d'Iseo e incastonata tra i rilievi dell'Alto Sebino, rappresenta un caso emblematico per la sua storica funzione di mediazione tra l'ambito lacustre e il contesto montano della Valle Camonica. Tale condizione liminare genera opportunità e criticità, rendendo necessario un approccio capace di connettere l'abitato principale sul lago con i nuclei storici montani.

La dualità territoriale tra "città sul lago" e borghi in quota richiede infatti un ripensamento delle relazioni funzionali e infrastrutturali, volto da un lato alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale, dall'altro al rafforzamento dell'accessibilità (Lanzani, 2011). In un territorio multiscalare, dove ambiente naturale e dinamiche produttive sono strettamente intrecciati, la rigenerazione può contribuire a ridefinire i rapporti tra centro e margine, tra fondovalle e versanti (Tosics, 2004).

L'identità di Pisogne quale nodo di scambio tra pianura e montagna rafforza la necessità di politiche integrate di sviluppo territoriale, orientate a ricomporre un sistema insediativo frammentato ma culturalmente ricco. Tale frammentazione costituisce sì un limite in termini di coesione e accessibilità, ma anche una risorsa per processi di valorizzazione diffusa e place-based (Moulaert et al., 2010). La sfida consiste dunque nell'integrare le diverse componenti territoriali, migliorando connessioni e servizi, e al contempo valorizzando il patrimonio paesaggistico e culturale come asset strategico per la coesione locale.

¹ Gli autori sono stati direttamente implicati nelle attività di ricerca: Fulvio Adobati quale responsabile scientifico, Elio Moschini quale componente incaricato dal Centro Studi sul Territorio 'Lelio Pagani'.

1.2 | La nozione di metro-montagna come chiave interpretativa

In tale quadro, la rigenerazione urbana deve considerare la diversità dei luoghi e la pluralità insediativa come risorsa, non come ostacolo. Il concetto di "metro-montagna" (Dematteis, 2018) permette di leggere Pisogne come una soglia tra dimensioni territoriali differenti, in cui è necessario valorizzare le connessioni esistenti e costruirne di nuove. Una prospettiva di lavoro verso un'urbanità capace di cogliere sfide e opportunità della fase di transizione (ambientale, sociale, digitale), in corso.



Figura 1 | Pisogne e i suoi borghi tra lago e montagna, lungo un gradiente altimetrico di quasi 2000 metri. La morfologia territoriale evidenzia una struttura insediativa frammentata ma interconnessa, che orienta le strategie di rigenerazione verso la ricucitura tra centro, frazioni e aree montane.

Fonte: elaborazione degli autori su base Google Earth.

1.3 | Il ruolo strategico della linea ferroviaria a idrogeno (H2IseO)

Uno degli elementi centrali del processo di rigenerazione urbana di Pisogne è la presenza della linea ferroviaria Brescia-Iseo-Edolo, che, pur collocabile come secondaria nel sistema della mobilità ferroviaria regionale, rappresenta un caso studio di notevole interesse, essendo il primo treno oggetto di riqualificazione con sistema di alimentazione a idrogeno in Italia (H2IseO); tale infrastruttura, forte anche di questa immagine, si carica di potenzialità straordinarie in questa fase di transizione ecologica e ambientale. La presenza di una linea ferroviaria, qui migliorata anche nell'immagine, costituisce elemento forte a determinare il profilo di accessibilità, riducendo la dipendenza dal traffico veicolare privato e incentivando forme di mobilità più sostenibile. La stazione si candida a potenziare il ruolo di nodo per la mobilità intermodale, entro un sistema che ridefinisce l'approdo della mobilità veicolare privata e integra il trasporto pubblico (via terra e via lago) e la rete dei percorsi pedonali e ciclabili. La scelta tecnologica dell'idrogeno, oltre a rappresentare un passo importante verso la neutralità climatica, attribuisce all'intero territorio un ruolo pionieristico nel panorama della mobilità sostenibile a livello nazionale ed europeo (Holleman & Mathiesen, 2020; Rifkin, 2019). L'infrastruttura può agire come attivatore di progettualità condivise e strumento di qualificazione e integrazione dello spazio urbano (Gehl, 2010). Giova sottolineare che sotto il profilo turistico, l'immagine del lago d'Iseo ha avuto un autentico rilancio con l'evento The Floating Piers (18 giugno-3 luglio 2016), installazione di land art degli artisti Christo e Jeanne-Claude.

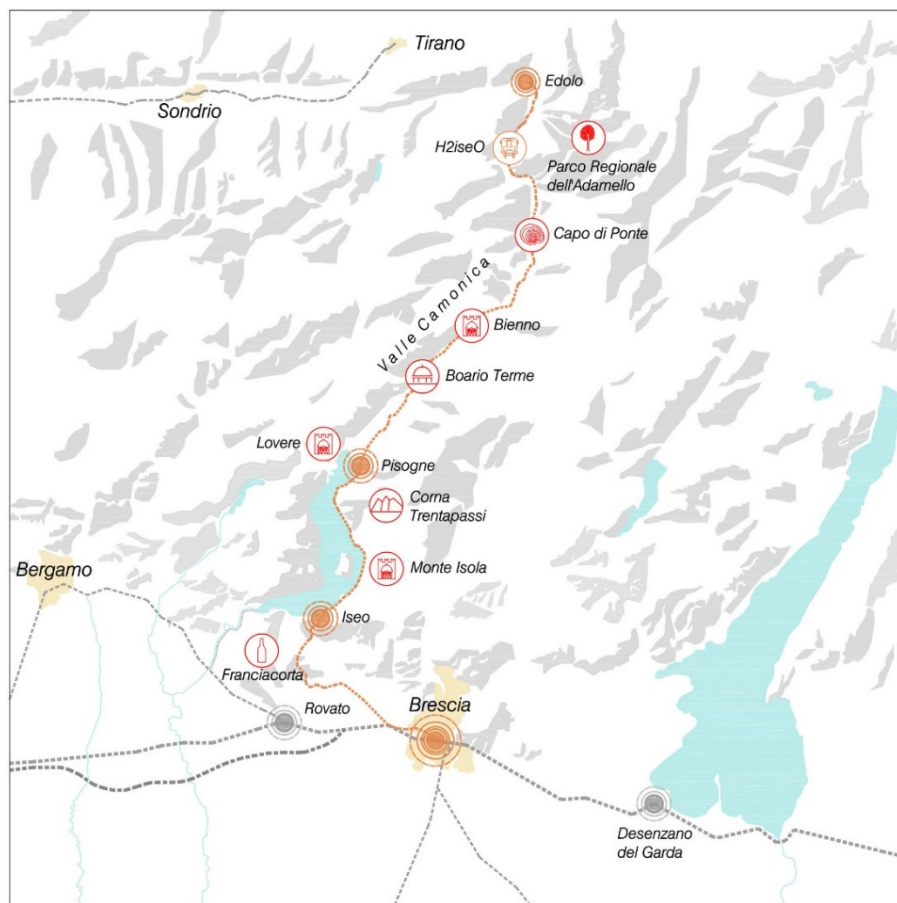


Figura 2 | La rete ferroviaria con la linea a idrogeno Brescia–Iseo–Edolo, i comuni e le eccellenze culturali e paesaggistiche del Sebino e della Valle Camonica. L’infrastruttura rappresenta un corridoio di mobilità sostenibile e un’opportunità di connessione tra territori marginali e risorse strategiche locali.

Fonte: elaborazione degli autori

1.4 | La potenziale trasformazione del waterfront come progetto urbano

Per Pisogne, nella valorizzazione dell’immagine di cittadina lacustre, un aspetto chiave è la riqualificazione del waterfront che non riguarda soltanto l’aspetto paesaggistico ma si inserisce in una visione di rigenerazione del patrimonio culturale e storico del comune; Pisogne è infatti caratterizzata da un centro storico di notevole interesse, nel quale emerge la presenza della chiesa di Santa Maria della Neve, impreziosita da affreschi ad opera del Romanino. La collocazione geografica ne ha favorito un ruolo storico di nodo commerciale; l’importanza paesaggistica del rapporto con l’acqua si coniuga con l’opportunità di promuovere una maggiore integrazione tra lago e tessuto storico. La trasformazione del waterfront, se letta in chiave sistemica, non è solo un’operazione estetica ma un’occasione di ridefinizione delle relazioni tra la città e il suo paesaggio, restituendo continuità tra spazi pubblici, percorsi identitari e servizi per la collettività (Shaw, 2001; Schubert, 2008). In questo senso la presenza di un’ampia area ferroviaria che si distende tra il bacino del lago e il tessuto urbano consolidato può rappresentare un’opportunità per incrementare l’offerta di spazi pubblici e per il ridisegno del verde urbano.

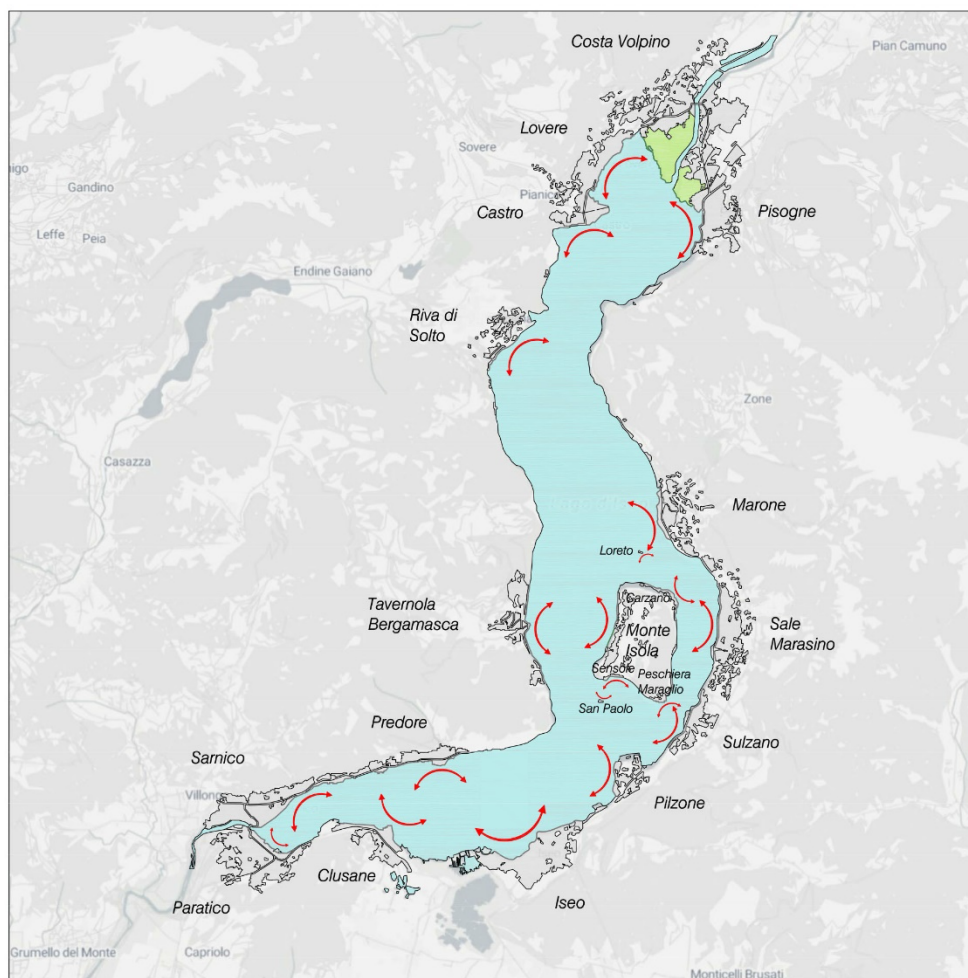


Figura 3 | Waterfront dei comuni del G16 e la relazione col lago.

La mappa evidenzia il rapporto fisico e funzionale tra i fronti urbani e il lago d'Iseo nei comuni del G16. Il sistema dei waterfront rappresenta una risorsa strategica per attivare progettualità condivise, accessibilità dolce e nuove centralità territoriali.

Fonte: elaborazione degli autori su base

2 | Obiettivi della ricerca e approccio metodologico

2.1 | Dichiarazione di scopo e obiettivi dello studio

La ricerca in corso vede al lavoro un team multidisciplinare con urbanisti, geografi, esperti per il coinvolgimento e l'animazione territoriale. La ricerca, fondata sull'indagine territoriale in corso, lavora su tre obiettivi fondamentali: (i) concorrere a rafforzare politiche di promozione turistica e fruitiva a più scale, lavorando sulle progettualità integrate del contesto lacustre (G16 del lago Sebino), rafforzando i percorsi interprovinciali in atto; (ii) predisporre un progetto di recupero e rifunzionalizzazione della ex caserma GdF funzionale a farne un hub di promozione territoriale, rivolto ad abitanti e turisti; (iii) tracciare percorsi di rigenerazione a scala urbana e territoriale che mettano in valore la specificità metromontana di Pisogne: città, montagna e lago, tutto in un territorio comunale, nel segno del ruolo storicamente rivestito di 'scambiatore territoriale'.

Lo studio assume quale chiave d'azione strategica l'operare attraverso "innesti urbani", ambiti di intervento quali cellule di ri-vitalizzazione del contesto urbano e territoriale, con approccio volto a riconoscere le trame delle relazioni sociali, con momenti di coinvolgimento degli abitanti (Vicari e Moulaert, 2009; De Cesaris e Mandolesi, 2015), e ponendo quale opzione perseguibile la sperimentazione di interventi di "urbanistica tattica", nei quali sviluppare processi partecipativi di co-progettazione (Cabras & Oliveri, 2020).

Questa prospettiva richiama la logica delle cosiddette "infrastrutture sociali", intese come dispositivi spaziali e relazionali capaci di favorire resilienza e capitale sociale in contesti fragili (Klinenberg, 2018).

3 | Il progetto come dispositivo e spazio di sperimentazione

3.1 | Le linee progettuali

Si tratta di una concezione progettuale in linea con il paradigma del “progetto come dispositivo”, che supera la dimensione formale per attivare funzioni plurime e processi adattivi, come proposto da Secchi e Viganò (2009).

L'occasione è anche quella di introdurre nel processo di progettazione elementi di innovazione - di carattere sociale e politico – che investono comunità e istituzioni locali entro un processo reciproco di apprendimento. Lo spazio di innovazione è inteso come un luogo di sperimentazione concreta, dove progettare strumenti di pianificazione più efficaci per affrontare una crescente complessità sociale e spaziale (Ostanel, 2017). Come osserva Healey (2010), la capacità di affrontare tale complessità dipende anche dall'attivazione di processi strategici e collaborativi che coinvolgano una pluralità di attori e saperi. È dunque una rigenerazione degli spazi urbani nell'accezione più ampia del termine attraverso l'attivazione di processi culturali, creativi e partecipativi come "spazi di comunità", capaci di introdurre pratiche di cittadinanza attiva volte a migliorare la qualità dell'abitare, per le molteplici categorie di 'abitanti' (Bove *et al.*, 2017). Come suggerito da Dovey (2010), la vitalità urbana non può essere progettata ex novo, ma deve essere abilitata attraverso spazi aperti all'appropriazione, alla flessibilità d'uso, e alla spontaneità. La sfida del recupero e della rifunzionalizzazione di una struttura edilizia oggi inutilizzata, in una prospettiva di utilità pubblica e sostenibilità economica (Ostrom, 2006).

Lavorare quindi con l'amministrazione comunale al fine di porre le basi (in primis la messa a disposizione degli spazi rigenerati) per costruire il cambiamento assieme ai cittadini, aprendo alla possibilità di sperimentazioni oggi inedite, che emergeranno da un'intelligenza collettiva, diffusa, che deve essere messa nelle condizioni di emergere, trovando casa in uno spazio che possiede una regia pubblica ad abilitare (beninteso con logica di mercato) funzioni ricettive e di promozione a scala territoriale.

Il progetto propone quindi una sperimentazione “ibrida” per la ex caserma, dove il pubblico metta a disposizione di un imprenditore sociale il bene per una sperimentazione di processi di valorizzazione dal basso del patrimonio immobiliare pubblico (Micelli & Mangialardo, 2016). Questa modalità di gestione collaborativa degli spazi, in linea con le esperienze dei "commons urbani", rientra nel più ampio quadro delle pratiche di governance policentrica e co-produzione urbana (Iaione, 2016).

3.2 | La ex caserma: innesto urbano e catalizzatore territoriale

Stante l'ubicazione dell'edificio della ex caserma, nei pressi dello scalo ferroviario oltre il quale si apre il fronte del lago, prossima alla stazione e al centro storico principale, collocato lungo la strada principale rivierasca, la ex caserma può assurgere sia a elemento di innescio di una qualificazione del connettivo urbano, sia a ruolo di hub per la fruizione territoriale; in senso generale può rappresentare un modello di rigenerazione nel segno di un riuso nodale, plurale e strettamente in relazione con il contesto urbano e territoriale. Il contesto di studio, posto in relazione tra lago e montagna, presenta una rete di borghi che dal borgo principale sul lago si distende lungo i versanti montuosi.

Rilevante quindi il tema del waterfront la cui trasformazione può consentire una più stretta relazione tra lo spazio urbano e il paesaggio naturale (Brebba *et al.*, 2018). L'ampia area dello scalo ferroviario, oggi sottoutilizzata, può rappresentare una risorsa importante per interventi di riqualificazione urbana (Brown *et al.*, 2010). Questi processi rigenerativi non solo qualificano sotto il profilo estetico e funzionale lo spazio urbano, ma impattano potenzialmente sulle comunità locali, promuovendo coesione e partecipazione civica (Bruttomesso, 2001). In tal senso, la relazione tra paesaggio e progetto urbano si configura come elemento generativo di nuove forme dell'abitare, capaci di coniugare esigenze ecologiche, economiche e culturali (Magnaghi, 2010). Rigenerare spazi prossimi al lago implica quindi attivare una lettura morfologica e funzionale del territorio, che valorizzi l'identità locale e le risorse ambientali come driver strategici del cambiamento (Bianchetti, 2011).

Infine, l'importanza del waterfront come spazio pubblico inclusivo e accessibile è stata sottolineata da diversi autori (Shaw, 2001; Schubert, 2008; Gaspodini, 2001), che mettono in evidenza come la sua rigenerazione possa promuovere una maggior equità sociale.

3.3 | Accessibilità e paesaggio come infrastrutture della transizione ecologica

Come evidenzia Cervero (Cervero *et al.*, 2004), la presenza di una stazione ferroviaria può costituire un potente catalizzatore di rigenerazione urbana, favorendo il riuso di aree dismesse e la riattivazione di spazi sottoutilizzati. L'introduzione dei nuovi treni a idrogeno contribuisce a incrementare l'attrattività e l'accessibilità del servizio, ampliando le opportunità lavorative e di mobilità per le comunità locali (Knowles

& Ferbrache, 2016). Una stazione rinnovata, supportata da un sistema ferroviario a basse emissioni, può guidare processi di riqualificazione in chiave sostenibile, migliorando la qualità ambientale dei tessuti urbani (Banister & Hall, 1993).

In tale prospettiva, l'accessibilità multimodale e l'integrazione con reti ecologiche rientrano nei principi della transizione ecologica territoriale, che assume mobilità sostenibile e paesaggio come infrastrutture centrali del progetto urbano (Clementi et al., 2020). Ciò si traduce nello sviluppo di percorsi pedonali e ciclopedonali connessi alle stazioni (Cervero & Sullivan, 2011), valorizzando il paesaggio quale driver strategico capace di integrare aspetti ecologici, sociali e culturali (Magnaghi, 2010; Bianchetti, 2011).

Storicamente, la ferrovia ha svolto un ruolo decisivo nello sviluppo economico del territorio (Bertolotti, 1985; Bertelli, 1991), favorendo la commercializzazione dei prodotti locali (Schram, 1997) e alimentando il turismo di massa verso le località lacustri e montane (Giovannini, 2005). In questa chiave, essa rappresenta un'infrastruttura abilitante che non solo facilita la mobilità, ma riorganizza relazioni e gerarchie territoriali (Russo & Vallerani, 2022).

La trasformazione della linea in ferrovia a idrogeno costituisce un passaggio rilevante verso la sostenibilità, grazie alla riduzione delle emissioni e alla possibilità di integrare il sistema con la produzione di idrogeno verde da fonti rinnovabili (Holleman & Mathiesen, 2020). Ciò avvicina il territorio al modello delle transition regions, capaci di sperimentare soluzioni avanzate per la decarbonizzazione e l'innovazione (Sengers et al., 2019), rafforzando competitività e attrattività a scala europea (Rifkin, 2021). La combinazione tra trasporto pubblico sostenibile, qualità paesaggistica e nuove tecnologie può inoltre favorire forme di turismo green e outdoor (Serra, 2019), in linea con le recenti prospettive del turismo rigenerativo (Bramwell & Lane, 2011). Infine, l'efficienza dei treni a idrogeno promette un miglioramento del servizio in termini di frequenza e affidabilità, con impatti positivi sulla mobilità quotidiana e sulla percezione del territorio, che potrebbe configurarsi come riferimento nazionale per la rigenerazione urbana sostenibile (Prina, 2021).

4 | Hub territoriale e innovazione sociale

4.1 | Perché un hub territoriale per Pissogne

Le progettualità avviate sul sistema della mobilità, sulla riqualificazione urbana e sulla creazione di un hub pubblico costituiscono un volano per una valorizzazione territoriale complessiva. Nel caso di Pissogne, l'attribuzione del ruolo di hub territoriale consente di mettere a valore la sua specifica "personalità" di luogo intermedio tra lago e montagna, trasformando tale unicità geografica in un elemento distintivo per la fruizione del territorio.



Figura 4 | Rendering del nuovo hub: un progetto iconico che caratterizza e ridisegna il connettivo urbano.

L'intervento propone un dispositivo architettonico riconoscibile e inclusivo, capace di generare nuove connessioni fisiche, sociali e simboliche tra stazione, centro storico e fronte lago. Fonte: elaborazione degli autori

In questa prospettiva, il patrimonio culturale non è soltanto un'eredità da conservare, ma una risorsa attiva per alimentare economie locali, rafforzare l'identità dei luoghi e sostenere forme di governance collaborativa (Sacco et al., 2014). La presenza dell'area ferroviaria, dell'ex scuola elementare e delle aree verdi prossime al lago amplia la portata del progetto di recupero dell'ex caserma GdF, inserendolo in una visione integrata di rinnovamento urbano e territoriale.

La sinergia tra interventi leggeri, temporanei e sperimentali può attivare nuove economie dello spazio pubblico e contribuire al rafforzamento del capitale sociale locale (Lydon & Garcia, 2015). In tale quadro, Pisogne — territorio “di mezzo” — rappresenta un contesto particolarmente fertile per sperimentare strategie di rigenerazione place-based e people-centred, capaci di operare trasversalmente su più ambiti (Pultrone, 2017).

La rigenerazione dell'ex caserma della Guardia di Finanza diviene così occasione per ricostruire un rapporto più inclusivo tra urbs e civitas. La sua posizione strategica, in prossimità della linea Brescia–Iseo–Edolo, offre l'opportunità di trasformare un edificio dismesso in un dispositivo pubblico capace di rispondere alle esigenze turistiche e, al contempo, di ospitare sperimentazioni di imprenditoria sociale. Tali spazi possono configurarsi come vere e proprie “infrastrutture abilitanti” per economie locali inclusive, creative e collaborative, generatrici di valore sociale ed economico attraverso pratiche mutualistiche e auto-organizzate (Mulgan, 2006; Mazzucato, 2019).



Figura 5 | Le relazioni da rafforzare, un progetto di territorio.

La mappa individua connessioni strategiche tra centro, lago e infrastrutture, delineando un approccio integrato alla rigenerazione. Il progetto agisce su scala territoriale, rafforzando il ruolo dell'hub come nodo multiscalare e catalizzatore di nuove reti funzionali e simboliche. Fonte: elaborazione degli autori

5 | Conclusioni

Il caso di Pisogne, quale “territorio di mezzo” tra lago e montagna, offre un contesto emblematico per elaborare nuove traiettorie di rigenerazione capaci di conciliare esigenze dell'abitare contemporaneo e specificità paesaggistiche, storiche e sociali. L'analisi mostra come un intervento mirato — la rifunzionalizzazione della ex caserma della Guardia di Finanza — possa fungere da innesco per processi più ampi, incidendo non solo sulla qualità urbana, ma anche sulle dimensioni sociali, economiche e culturali del territorio.

L'approccio, coerente con una visione place-based e people-centred, mira a integrare risorse materiali e immateriali, promuovendo una rigenerazione che valorizza mobilità sostenibile, connessioni tra centro e frazioni montane, e il rilancio del patrimonio naturale e storico-artistico. L'hub proposto si configura così non solo come spazio fisico, ma anche come infrastruttura sociale capace di attivare sperimentazione, innovazione e partecipazione, collocata in un punto strategico quale il waterfront.

In questa prospettiva, waterfront, stazione e spazi connettivi assumono un ruolo che supera la semplice trasformazione formale: diventano infrastrutture di *publicness*, sedi di nuove modalità di convivenza, accessibilità e co-produzione dei beni comuni.

Riferimenti bibliografici

- Banister D., & Hall P. (1993), "The second railway age", in *Built Environment*, no. 19, vol. 3, pp. 157-162.
- Bertelli S. (1991), *Le ferrovie italiane: uno sviluppo tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Roma.
- Bianchetti C. (2011), *Territori della progettualità*, Donzelli, Roma.
- Bove L., De Angelis L., & Romano M. (2017), *Luoghi di comunità. Processi di rigenerazione e partecipazione*, Melting Pro, Roma.
- Bramwell B., & Lane B. (2011), "Critical research on the governance of tourism and sustainability", in *Journal of Sustainable Tourism*, no. 19, vol. 4-5, pp. 411-421.
- Brebbia C. A., Beriatos E., & Malawska J. (2018), *Waterfront Development*, WIT Press, Southampton.
- Brown B. A., McGlynn S., & Stevens Q. (2010), *Urban Waterfront Regeneration*, Routledge, London.
- Bruttomesso R. (2001), *Waterfronts: Fixity and Flow*, Routledge, London.
- Cabras M., & Oliveri A. (2020). *Patrimonio immobiliare e innovazione sociale per la rigenerazione urbana – Usi temporanei. Prima "mappa" dei temi per l'attuazione*, Edilcomune, Milano.
- Cervero R., Ferrell C., & Murphy S. (2004), *Transit-oriented development and joint development in the United States: A literature review*.
- Cervero R., & Sullivan C. (2011), "Green TODs: marrying transit-oriented development and green urbanism", in *International Journal of Sustainable Development & World Ecology*, no. 18, vol. 3, pp. 210-218.
- Clementi A., Dematteis G., & Palermo P. C. (2020). *Le infrastrutture della nuova urbanità: territorio, mobilità, sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano.
- De Cesaris A., & Mandolesi D. (2015), *Rigenerare le aree periferiche. Ricerche e progetti per la città contemporanea*, Quodlibet, Macerata.
- Dematteis G. (2018), *La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Journal of Alpine Research*.
- Dovey K. (2010), *Becoming Places: Urbanism / Architecture / Identity / Power*, Routledge, London-New York.
- Gaspodini A. (2001), "Urban Design, urban space morphology, urban tourism: An emerging new paradigm concerning their relationship", in *European Planning Studies*, no. 9, vol. 7, pp. 925-934.
- Gehl J. (2010), *Cities for People*, Island Press, Washington, DC.
- Giovannini L. (2005), *Turismo di massa e infrastrutture di trasporto nell'Italia settentrionale*, UTET, Torino.
- Healey P. (2010), *Making Better Places: The Planning Project in the Twenty-First Century*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Holleman J., & Mathiesen B. (2020), "Integrating renewable energy with hydrogen: A pathway for sustainable transport", in *Energy Policy*, no. 55, vol. 3, pp. 275-290.
- Jaione C. F. (2016), "The CO-City: Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City", in *American Journal of Economics and Sociology*, no. 75, vol. 2, pp. 415-455.
- Lanzani A. (2011), *I paesaggi italiani*, Donzelli Editore, Roma.
- Lanzani A. (a cura di) (2024), *Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione*, Donzelli, Roma.
- Lydon M., & Garcia A. (2015), *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*, Island Press, Washington, DC.
- Moulaert F., Martinelli F., González S., & Swyngedouw, E. (2010), *Can Neighbourhoods Save the City? Community development and social innovation*, Routledge, London-New York.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mazzucato M. (2019), *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Roma-Bari.
- Micelli E., & Mangialardo A. (2016), "Riuso urbano e immobili pubblici: la valorizzazione del patrimonio bottom up.", in *Territorio*, no. 77, pp. 109-117.
- Mulgan G. (2006), The Process of Social Innovation. in *Innovations: Technology, Governance, Globalization*, no. 1, vol. 2, pp. 145-162.
- Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.
- Ostrom E. (2006), "Governare i beni collettivi", in Vetrutto G. & Velo F. (a cura di), *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Venezia, pp. 19-55.
- Klinenberg E. (2018), *Palaces for the People: How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life*, Crown Publishing Group, New York.

- Knowles R., & Ferbrache F. (2016), *Transit Oriented Development and Sustainable Cities: Economics, Community and Methods*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Prina L. (2021), *Lombardia 2030: Transizione energetica e mobilità sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- Pultrone G. (2017a), “La rigenerazione urbana come occasione di innovazione sociale e progettualità creativa nelle periferie”, in *Techne*, 13, Gangemi Editore, Reggio Calabria, pp. 139-146.
- Pultrone G. (2017b), *Città pubbliche*, FrancoAngeli, Milano.
- Rifkin J. (2002), *La società a idrogeno: La nuova economia verde globale*, Mondadori, Milano.
- Rifkin J. (2019) *The Green New Deal: Why the Fossil Fuel Civilization Will Collapse by 2028, and the Bold Economic Plan to Save Life on Earth*, St. Martin's Press, New York.
- Russo A., & Vallerani, F. (2022), *Infrastrutture e territori marginali: connessioni, accessibilità e strategie di resilienza*, FrancoAngeli, Milano.
- Sacco P. L., Ferilli G., & Tavano Blessi G. (2014), “Understanding culture-led local development: A critique of alternative theoretical explanations”, in *Urban Studies*, no. 51, vol. 13, pp. 2806–2821.
- Schram A. (1997), *Le reti di trasporto e il commercio in Italia tra XIX e XX secolo*, CLEUP, Padova.
- Schubert D. (2008a), *Waterfront regeneration: experiences in the United States, the Netherlands and Germany*. *European Planning Studies*.
- Schubert, D. (2008b), *Transformation Strategies for Industrial Waterfronts*, Universität Bremen, Bremen.
- Sengers F., Wiczorek A. J., & Raven R. (2019), “Experimenting for sustainability transitions: A systematic literature review”, in *Technological Forecasting and Social Change*, 145, pp. 153–164.
- Serra E. (2019), *Turismo sostenibile e mobilità a basse emissioni: Un'opportunità per le aree periferiche*, Le Monnier, Firenze.
- Shaw B. (2001a), *Waterfront Development: A Global Perspective*, Routledge, London.
- Shaw B. (2001b), “History at the water's edge: heritage, identity and the urban waterfront”, In Marshall R. (a cura di) *Waterfronts in Post-Industrial Cities*, Spon Press, London–New York, pp. 160–172.
- Tosics I. (2004), *European urban development: Sustainability and the role of integrated planning*. *DISP: Planning Review*.
- Vicari S., & Moulaert F. (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna.
- Viganò P. & Secchi B. (2009), *Antwerp. Territory of a New Modernity*, Sun Publishers, Pompano Beach (FL)

Sperimentazioni artistiche diffuse e festival-laboratorio nelle Marche: una lettura storiografica

Valentina Compagnucci

Ricercatrice indipendente, Sapienza Università di Roma,
MA SARAS - Storia, Antropologia Religioni Arte Spettacolo SARAS
valentina.compagnucci@congerie.org

Margherita Fiorini

Architetto, Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Verona.
MA Università IUAV di Venezia
margheritafiorini1@gmail.com

Fulvia Calcagni

Autonoma University of Barcelona (ICTA-UAB)
Institute of Environmental Science and Technology
fulvia.calcagni@uab.cat

Abstract

Il contributo analizza il rapporto tra sperimentazioni artistiche diffuse e programmazioni culturali nello spazio pubblico nella Regione Marche in un lungo arco temporale, dal 1969 al 2024. Si tratta di eventi e appuntamenti annuali che, pur nella loro dimensione effimera, hanno contribuito a ridefinire pratiche culturali e forme di fruizione collettiva. La crisi dei modelli espositivi a partire dagli anni Sessanta si intreccia con il decentramento politico e culturale, favorendo l'emergere di pratiche che combinano ricerca estetica, innovazione organizzativa e modalità inedite di uso civico degli spazi. L'arte esce dagli spazi istituzionali per radicarsi nel territorio, trasformando luoghi ordinari in dispositivi culturali capaci di generare convivenza e socialità.

Due casi studio marchigiani restituiscono esiti differenti di questa traiettoria. La VIII Biennale di San Benedetto del Tronto *Al di là della pittura* (1969) aprì la città ai linguaggi dell'arte contemporanea, trasformando spazi urbani e litoranei in luoghi temporanei di sperimentazione artistica collettiva. Il Festival Internazionale *Inteatro* di Polverigi, avviato nel 1977

si è invece affermato come infrastruttura culturale durevole, fondata sull'uso civico di Villa Nappi e sulla fidelizzazione di artisti e comunità.

La ricerca, condotta attraverso pratiche di mappatura partecipata e il coinvolgimento di testimoni privilegiati, si fonda sulla cooperazione fra archivio e repertorio: documenti e memorie incarnate. L'intreccio di queste evidenze consente di restituire un'immagine della publicness generata da eventi effimeri, mostrando come essi abbiano operato come infrastrutture culturali capaci di organizzare lo spazio collettivo e di ridefinire le forme della fruizione civica.

Parole Chiave: spazi pubblici, arte pubblica, cultura

Nella seconda metà degli anni Sessanta il sistema culturale italiano entra in una fase di trasformazione che coinvolge tanto le istituzioni quanto le pratiche artistiche. La crisi dei modelli espositivi consolidati si sovrappone al processo di decentramento politico e culturale, formalizzato con l'istituzione delle Regioni nel 1970, e favorisce la nascita di iniziative locali in cui l'arte diventa campo di sperimentazione di nuove relazioni con il territorio e con le comunità, congiungendo ricerca estetica e sperimentazione organizzativa (Acocella, 2016: 9–11).

La ricostruzione storica e genealogica proposta da Pioselli mostra come l'arte nello spazio urbano, dalle neoavanguardie alle pratiche relazionali, abbia progressivamente ridefinito funzioni e usi della città, trasformando luoghi ordinari in dispositivi culturali capaci di generare nuove forme di convivenza (Pioselli, 2015: 9–26). Le sperimentazioni di fine anni Sessanta, dai festival alle azioni site-specific, spostano la soglia dell'arte dagli spazi istituzionali alla città e mostrano come le programmazioni culturali pubbliche investano lo spazio urbano di valore politico e civico (Pioselli, 2015: 73–89). Negli anni successivi, pratiche post-espositive e infrastrutture leggere consolidano questa traiettoria, e la dimensione performativa e processuale rimane attiva, orientando la costruzione di beni comuni culturali (Pioselli, 2015: 97–111; 115–146).

In questa traiettoria, si evidenzia come la partecipazione non costituisca mai un'apertura neutra, ma si configuri come politica della spettatorialità, in cui la ridefinizione dello spazio pubblico passa attraverso la distribuzione concreta di accessi, ruoli e responsabilità (Bishop, 2020: 19–33; 35–49). Questa prospettiva consente di cogliere come la dimensione pubblica emerga non solo dall'attivazione di pratiche collettive, ma anche dai confini che esse stabiliscono, determinando chi prende parte e in quali modalità.

Alla luce di queste coordinate, i casi di San Benedetto del Tronto e di Polverigi consentono di osservare due modalità divergenti di trasformazione dello spazio pubblico: la prima riconducibile a *Al di là della pittura* – VIII Biennale di San Benedetto del Tronto (1969), intesa come apertura effimera di luoghi urbani ordinari alla fruibilità collettiva, la seconda riferibile al Festival *Inteatro* di Polverigi (AN). Avviato nel 1977 e sviluppatosi fino al 2024 sotto la medesima direzione artistica, il festival si è articolato in oltre quarantacinque edizioni, strutturandosi nel tempo come riferimento continuativo per la produzione e la programmazione culturale nelle Marche, sostenuto da un pubblico ricorrente, da un sistema infrastrutturale dedicato e da una struttura organizzativa stabile. Nel 2025, sotto la direzione di Giuseppe Dipasquale, l'attuale configurazione assume la denominazione *Polverigi Fest*.

Entrambe le esperienze si collocano in un territorio che, in quegli stessi anni, partecipa al fenomeno di «avanguardia diffusa» (Acocella, 2016), segnato dal radicarsi di sperimentazioni artistiche in contesti decentrati, mettendo in crisi la dicotomia tra città e paese anche attraverso le pratiche culturali, capaci di produrre forme inedite di abitare (Decandia et al., pp. 7–27).

San Benedetto del Tronto, VIII Biennale d'Arte Contemporanea. *Al di là della pittura* (1969)

istituita alla fine degli anni Cinquanta dall'Azienda autonoma di Soggiorno come strumento di promozione turistica e culturale della riviera adriatica (Acocella, 2016: 123), si era inizialmente configurata come rassegna di impostazione accademica, incentrata sulla pittura e sulla grafica. L'ottava edizione del 1969, curata da Gillo Dorfles, Luciano Marucci e Filiberto Menna, segnò una discontinuità sostanziale. Con il titolo *Al di là della pittura*, la mostra si aprì ai linguaggi dell'arte povera, concettuale e tecnologica e al design, articolandosi in sezioni di cinema indipendente, nuove esperienze sonore e azioni nello spazio urbano e naturale.

Accanto alle sezioni espositive, la collocazione di opere nello spazio cittadino e sul litorale rese la città stessa un dispositivo temporaneo di fruizione collettiva. Come sottolinea Luciano Marucci in un'intervista, l'obiettivo era quello di superare l'«abusata pratica pittorica e plastica» al fine di coinvolgere lo spettatore in esperienze di carattere interdisciplinare e plurisensoriale. In questo senso, l'edizione del 1969 si configura come una ridefinizione della mostra in senso relazionale e ambientale, fondata sul dialogo tra spazio urbano e opera d'arte e sulla partecipazione collettiva a eventi temporanei (Acocella, 2016: 124–126).

L'esperienza rimase tuttavia isolata. Le edizioni successive recuperarono un formato più convenzionale e, dopo pochi anni, la Biennale cessò la propria attività. Proprio questa natura isolata ma anticipatoria ne accresce il valore storico, consentendo di leggerla come laboratorio di questioni che avrebbero trovato piena legittimazione solo in una fase successiva. Con la Biennale di Venezia del 1976, e in particolare con le sezioni «Ambiente/Arte» curata da Germano Celant e «Ambiente come sociale» diretta da Enrico Crispolti e Raffaele De Grada, l'istituzione veneziana sistematizzò le ricerche avviate dall'arte povera e dalle pratiche ambientali, intrecciandole con le istanze di decentramento e con le sperimentazioni partecipative (Catenacci, 2015: 53–59).

In questa prospettiva, San Benedetto del Tronto nel 1969 si colloca come anticipazione in chiave locale, aprendo un varco di fruibilità condivisa che, pur privo di continuità, segnalò la possibilità di trasformare spazi ordinari in spazi espositivi. I luoghi della Biennale si articolano principalmente tra il Palazzo scolastico Gabrielli e una costellazione di interventi diffusi nello spazio urbano e sul litorale, ed è su questi ultimi che si concentra l'analisi proposta.

Il Palazzo scolastico Gabrielli (oggi Istituto Professionale Alberghiero Filippo Buscemi) ospitò quattro nuclei principali, *Esperienze artistiche al di là della pittura*, *Cinema indipendente*, *Internazionale del Multiplo* dedicata alle opere in serie e al design e *Nuove esperienze sonore*. Parallelamente, una serie di *Azioni sul paesaggio* lavorò direttamente con lo spazio urbano e naturale. *Transluminazione* di Bruno Contento proiettò diapositive metamorfiche multicolore sulle facciate della piazza Gabrielli, *Giardino italiano* di Gino Marotta introdusse balle di paglia come artificio naturale nello spazio scolastico, *Zatteronmarante* di Eliseo Mattiacci, zattera di tronchi varata in mare, si configurò come gesto performativo e omaggio a Pino Pascali, *Automisurazione esplorazione psicologica* di Mario Nanni dispose pali di plastica, anelli metallici e fili lungo la battigia, *Ob le beau soleil* di Ugo Nespolo venne tracciato sull'asfalto con gli strumenti della segnaletica stradale, mentre *Uomounovosfera* di Ugo La Pietra, ambiente opalino di forma sferica, proponeva un'esperienza di isolamento percettivo nello spazio portuale.

Adottando le pratiche di mappatura partecipata si restituisce la geografia diffusa degli interventi della Biennale del 1969 nello spazio urbano. La mappatura è stata condotta attraverso sopralluoghi diretti nei luoghi originari delle installazioni e delle azioni, effettuati insieme a Luciano Marucci, curatore della Biennale, consentendo una verifica sul campo delle localizzazioni delle opere e della loro relazione con il contesto urbano.

La restituzione cartografica si concretizza in una mappa articolata attraverso pop-up, costituiti da disegni che integrano scritture tratte da materiali d'archivio, come lettere e delibere comunali, e visualizzano le opere concepite site-specific nello spazio urbano. Le localizzazioni sono state verificate per convergenza tra testimonianze dirette, rassegna stampa e fonti iconografiche coeve, quali fotografie e filmati, ridisegnati nei pop-up come supporto visivo.

In questa prospettiva, la publicness è assunta come chiave interpretativa. La Biennale emerge quale laboratorio temporaneo di fruizione civica, in cui interventi e spazi ordinari vengono messi in relazione e resi accessibili, e lo spazio pubblico diventa terreno di prova in cui pratiche estetiche e politiche ridisegnano geografie collettive (Pioselli, 2015: 17–21).

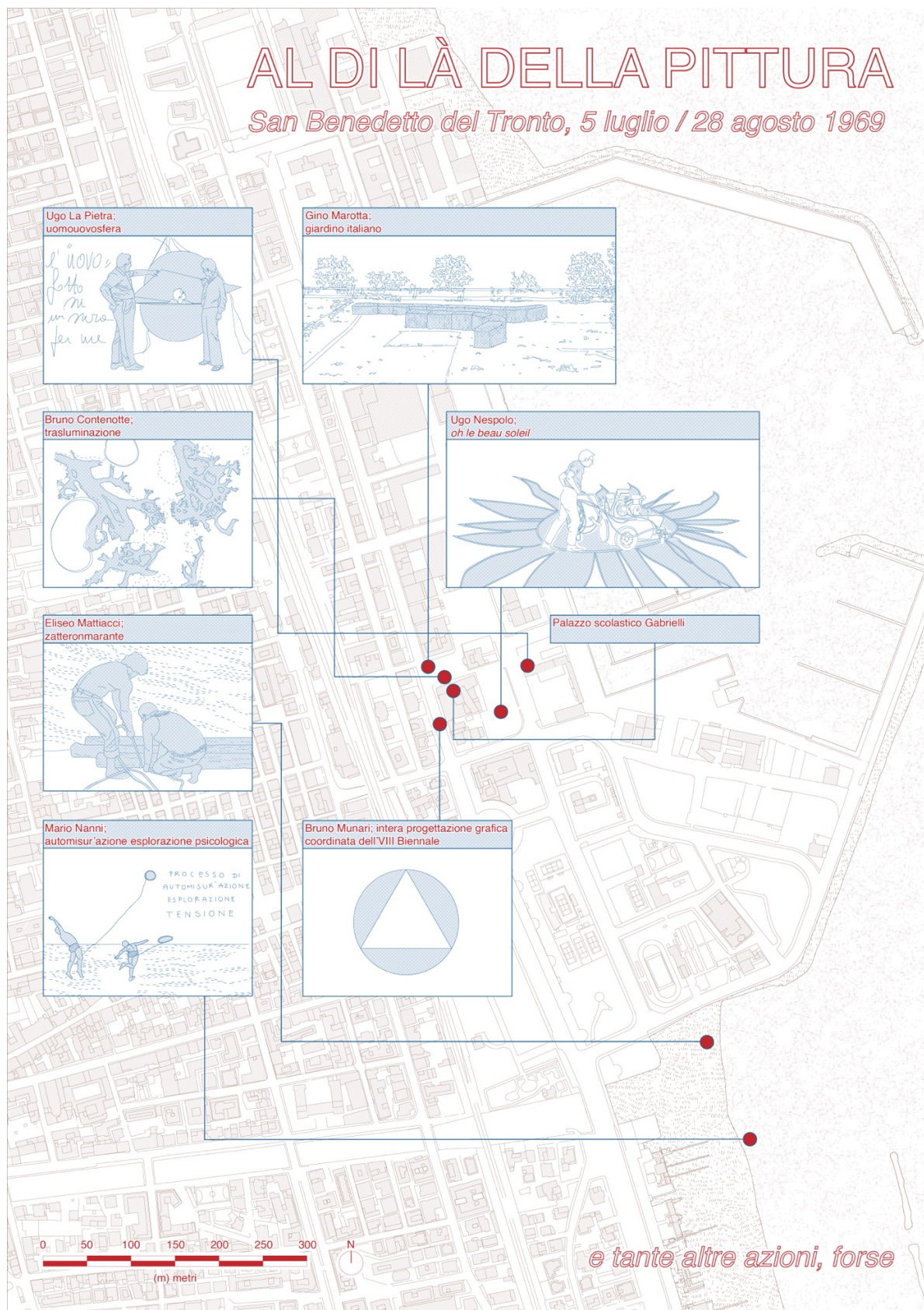


Figura 1 | Ricostruzione cartografica contemporanea dello spazio urbano e litoraneo interessato dalla VIII Biennale *Al di là della pittura*, con indicazione dei luoghi dell'organizzazione e dei siti degli interventi diffusi. La mappa è articolata attraverso pop-up grafici che integrano disegni, materiali d'archivio e tracce di memoria personale e collettiva emerse nel processo di mappatura partecipata condotto con Luciano Marucci.

Polverigi, 1977-2024. Festival Internazionale *Inteatro*

Inteatro prende avvio nel 1977 e si consolida nei primi anni Ottanta con la fondazione del centro internazionale per la promozione e la ricerca teatrale. Il fulcro dell'esperienza resta Villa Nappi, edificio seicentesco costruito sui resti di un monastero agostiniano e rimasto residenza privata fino al 1972, quando fu acquistato dal Comune di Polverigi con l'intento di destinarlo a usi civici (Morico, 1995: 35). Nel 1976 Roberto Cimetta e Velia Papa sperimentarono per la prima volta l'impiego della villa come spazio scenico collettivo, coinvolgendo gli abitanti in una messinscena itinerante de *L'isola purpurea* di Bulgakov (Morico, 2005: 54). Da quell'esperimento scaturì l'ipotesi di un festival stabile, che si strutturò a partire dall'anno successivo.

Le prime edizioni intrecciarono laboratori, residenze e creazioni site-specific, strutturando forme di fruizione continuativa e comunitaria. L'uso di spazi non convenzionali e l'attivazione di contesti architettonici e paesaggistici eterogenei favorirono un confronto diretto tra pratiche performative, pubblico e territorio, ponendo fin dalle origini il tema della relazione tra scena e spazio. Le delibere comunali dei primi anni Ottanta riconobbero la funzione pubblica di Villa Nappi, concedendone l'uso stabile all'Associazione *Inteatro*, costituita con il sostegno degli enti locali. La riconversione della villa a bene pubblico costituì la condizione abilitante di un modello culturale di lunga durata, centrato su ospitalità, coproduzione e fidelizzazione di artisti e artiste, che trasformò Polverigi in un laboratorio permanente di relazioni tra pratiche performative e spazio urbano.

In questa prospettiva, l'iniziativa di *Inteatro* superò progressivamente il livello comunale e contribuì al progetto di costituzione del Teatro Stabile delle Marche, segnando il passaggio da un'esperienza locale a un'infrastruttura culturale riconosciuta su scala regionale (Morico, 2005: 3). Inteso come pratica situata, il teatro agisce qui come dispositivo territoriale, orientando processi di cultural planning e di governance locale, addensando reti di copresenza e generando aree di frequentazione comune, ridefinendo la publicness come uso civico di spazi e servizi culturali (Guarino, 2008: 7–26). Nel periodo compreso tra il 1977 e il 2024, *Inteatro* ha dato luogo a quarantacinque edizioni, consolidando una continuità progettuale che ha garantito un'infrastrutturazione culturale durevole del territorio e un ruolo di riferimento nel panorama europeo (Cappa, Gelli, 1998).

La ricerca assume Polverigi come laboratorio territoriale a lungo termine, analizzando *Inteatro* come ecosistema culturale capace di attivare e stabilizzare pratiche d'uso dello spazio. La mappatura dei luoghi del performativo si configura come dispositivo di mappatura partecipata, volto a ricostruire il modo in cui il festival ha generato e reinventato spazi pubblici, prossimità e continuità d'uso. La distinzione, e al tempo stesso la cooperazione, tra *archive* e *repertoire* (Taylor, 2003: 20) consente di superare la dicotomia tra dato stabilizzato e conoscenza incorporata, permettendo di leggere i materiali non solo come registrazioni scritte, ma anche come esperienze performative di memoria legate a eventi effimeri.

L'applicazione di questa duplice chiave di lettura a *Inteatro* si articola su più livelli. La ricerca prende avvio dall'analisi dei programmi di tutte le edizioni del festival, in cui ogni evento viene localizzato e associato agli anni di utilizzo dello spazio. I luoghi così individuati sono stati georeferenziati attraverso il confronto con testimoni privilegiati, organizzatori e organizzatrici, ex lavoratori ed ex lavoratrici del festival, restituendo una mappa corale dei siti performativi.

La rielaborazione finale opera su due scale: comunale e regionale, intese non come ambiti gerarchici ma come livelli di interazione, attraverso cui leggere la capacità del festival di attivare reti territoriali e continuità d'uso oltre il contesto locale. La mappa risultante non costituisce un'immagine definitiva, ma un oggetto relazionale, in grado di restituire come, nel lungo periodo, *Inteatro* abbia agito da infrastruttura territoriale, generando spazi pubblici e continuità d'uso e organizzando cultura e vita collettiva, attribuendo agli spazi memorie personali e collettive legate agli eventi culturali.

I luoghi sono stati mappati da ex lavoratori ed ex lavoratrici del festival e catalogati secondo cinque categorie, identificate nella cartografia. Strutture pubbliche, teatri istituzionali, spazi urbani, spazi privati o dismessi e aree caratterizzate dalla presenza prevalente di elementi naturali ed edifici religiosi costituiscono il sistema di riferimento attraverso cui leggere la distribuzione e l'uso degli spazi attivati dal festival nelle diverse edizioni, con riferimento puntuale agli anni di utilizzo dei singoli luoghi.

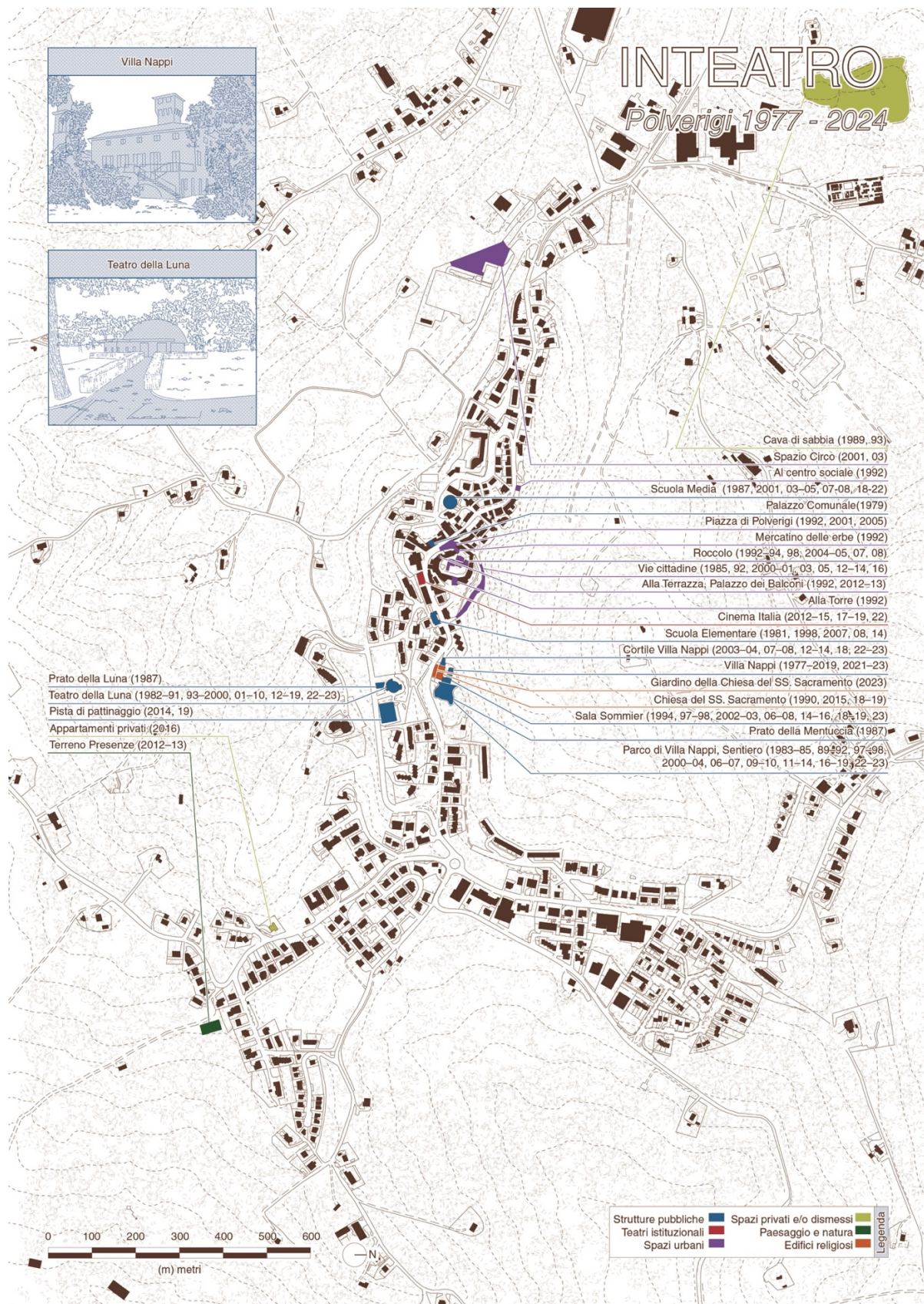


Figura 2 | Polverigi (AN), 1977–2024. Ricostruzione cartografica dei «luoghi del performativo» attivati dal Festival *Inteatro* nel territorio comunale, elaborata attraverso la mappatura partecipata condotta con lavoratori e lavoratrici del festival, con riferimento agli anni di utilizzo.

INTEATRO

Polverigi 1977 - 2024

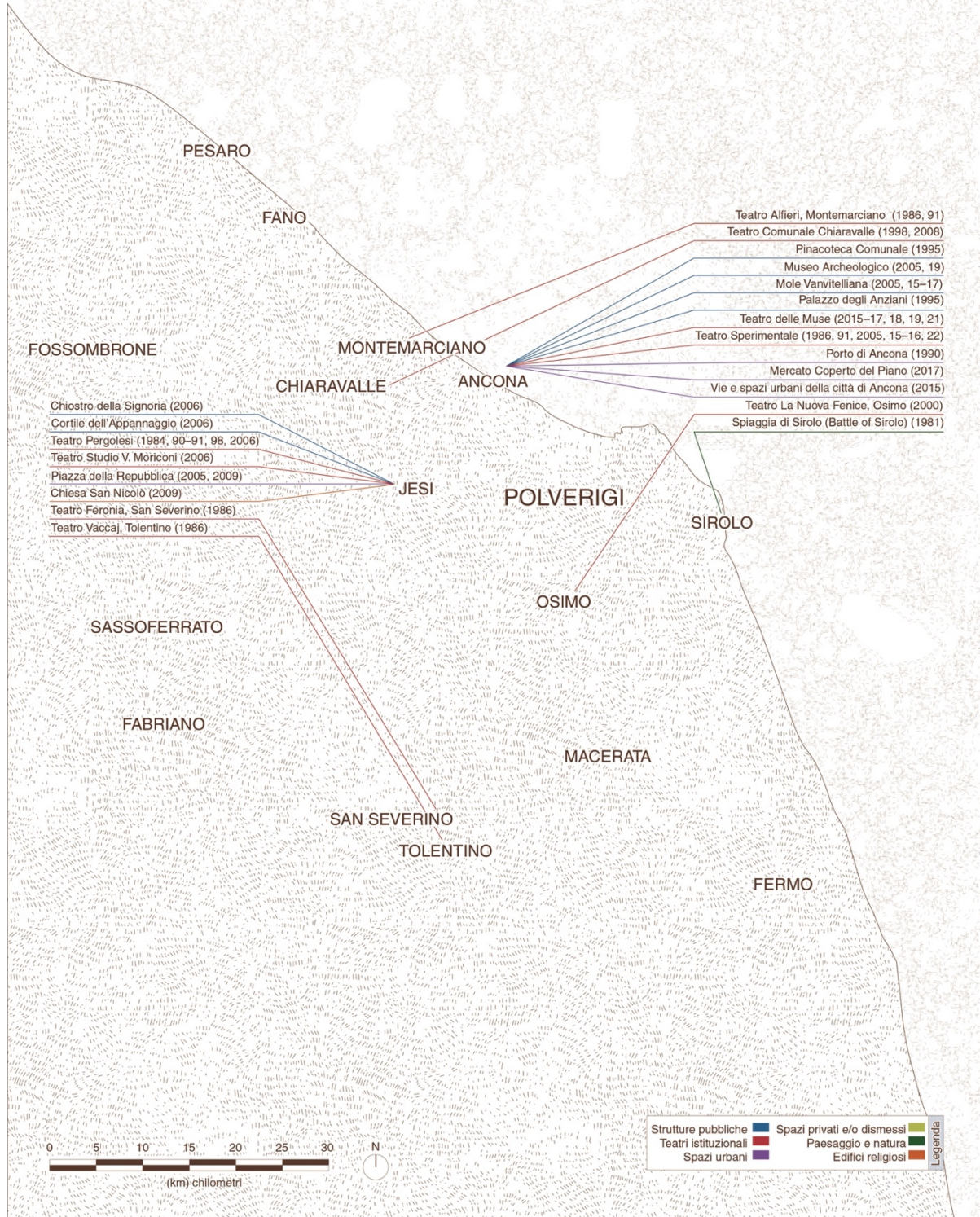


Figura 3 | Marche, 1977–2024. Ricostruzione cartografica su scala regionale dei «luoghi del performativo» attivati dal Festival *Inteatro*, elaborata attraverso una mappatura partecipata con lavoratori e lavoratrici del festival, con riferimento agli anni di utilizzo.

Conclusioni

L'approccio storiografico ispirato a Jacques Le Goff ha reso possibile interrogare i documenti come tracce selettive e non neutrali, aprendo alla loro spazializzazione e mettendo in evidenza il carattere processuale e situato delle trasformazioni dello spazio pubblico (Le Goff, 1978: 38–43). In questo quadro, la mappatura partecipata non assume un valore conclusivo, ma funziona come strumento esplorativo e relazionale, capace di far emergere immagini latenti e relazioni non immediatamente visibili.

Nel caso della Biennale di San Benedetto del Tronto del 1969, la distribuzione temporanea degli interventi nello spazio urbano e litoraneo suggerisce una forma di publicness episodica, legata a una specifica congiuntura storica e organizzativa. L'apertura di luoghi ordinari alla fruizione collettiva non si traduce in una trasformazione durevole, ma lascia tracce che possono essere lette come segnali di una possibile riconfigurazione dello spazio pubblico del Comune di San Benedetto del Tronto, in un contesto urbano che, negli anni successivi, ha mostrato una continuità di attenzione verso pratiche di arte contemporanea e forme di fruizione culturale nello spazio pubblico. In questa prospettiva, esperienze più recenti di arte pubblica permanente, come il Museo d'Arte sul Mare lungo il molo sud, possono essere lette non come esiti diretti, ma come i precedenti di una relazione tra città, paesaggio e pratiche artistiche.

Il caso di Polverigi introduce una temporalità più estesa, ma non per questo lineare. Le quarantacinque edizioni del Festival *Inteatro* restituiscono una stratificazione di usi e pratiche che non produce un modello univoco, ma una pluralità di configurazioni contingenti dello spazio pubblico. La continuità del festival consente di osservare come alcune relazioni tra luoghi, comunità e pratiche performative si siano stabilizzate, mentre altre siano rimaste intermittenti o abbiano subito trasformazioni nel tempo. La mappatura dei «luoghi del performativo» rende leggibile questa complessità senza ricondurla a una sintesi unitaria.

La distinzione e la cooperazione tra *archivio* e *repertorio* permettono di tenere aperta questa lettura. I documenti restituiscono assetti istituzionali e programmatici, mentre le memorie incarnate (Taylor, 2003), che provengono dalle pratiche performative, giungono a noi come racconto o come testimonianza fotografica; le testimonianze raccolte attraverso la mappatura partecipata fanno emergere pratiche d'uso, appropriazioni temporanee e modalità di fruizione che sfuggono a una registrazione formale. In questo senso, la mappa non produce una sintesi definitiva, ma si configura come spazio di confronto critico tra fonti eterogenee e come dispositivo che rende visibili tensioni, discontinuità e zone d'ombra.

In queste due prospettive, la publicness appare come una condizione negoziata e reversibile, che si costruisce nel tempo attraverso pratiche culturali, scelte organizzative e usi situati degli spazi. La mappatura partecipata si propone così come uno strumento critico e interrogativo, utile a mantenere aperta questa riflessione. I casi analizzati non offrono soluzioni generalizzabili, ma aprono interrogativi sul modo in cui eventi effimeri, festival e programmazioni culturali possano incidere, anche temporaneamente, sulla fruibilità degli spazi della vita collettiva.

Attribuzioni

La ricerca e la redazione dei testi sono a cura di Valentina Compagnucci. Le elaborazioni cartografiche delle mappe (Figure 1–3) sono state realizzate da Margherita Fiorini. Le metodologie di mappatura partecipata sono state sviluppate da Fulvia Calcagni.

Riferimenti bibliografici

- Acocella A. (2016) *Avanguardia diffusa. Luoghi di sperimentazione artistica in Italia*. Quodlibet, Macerata.
- Pioselli A. (2015) *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi* Johan & Levi Editore. Azzate.
- Marucci L., Dorfles G., Menna F. (a cura di). (1969) *Al di là della pittura. VIII Biennale d'Arte Contemporanea*. Firenze.
- Catenacci S. (2015) "L'ambiente come sociale alla Biennale di Venezia 1976: note da un libro mai realizzato", in Nicolaci Michele, Piccioni Matteo, Riccardi Lorenzo (a cura di), *In corso d'opera. Ricerche dei dottorandi in Storia dell'Arte della Sapienza*, Campisano Editore Srl, Roma, pp. 317-323. <https://hdl.handle.net/11573/873830>
- Decandia L., Attili Giovanni, Agati Natalia, Marzo Alberto, Olcuire Serena, Satta Caterina (2024), "Riconfigurazioni dell'urbano. Pratiche inedite di un abitare territoriale", in *Tracce Urbane. Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani*, n. 15, giugno, <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18842>.

- Morico M. (1995), *Storia dell'organizzazione teatrale nelle Marche. Dalla nascita del circuito regionale allo Stabile di produzione*, Volume I. Tesi di laurea, Università di Bologna, Bologna, DAMS – Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, Tesi non pubblicata.
- Bianchini S. (2002), *Il Festival di Polverigi: una ricerca di repertorio e gestionale*, Tesi di laurea, Università di Bologna, Bologna, DAMS – Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, Tesi non pubblicata.
- AA.VV. (1980) *Due anni inteatro 1980 -1981, Il lavoro editoriale*. Ancona.
- Cappa, F. Gelli, P. (a cura di) (1998) *Dizionario dello spettacolo del '900*, Baldini&Castoldi, Milano.
- Guarino, Raimondo, (a cura di) (2008) *Teatri, luoghi, città*. Roma: Officina Edizioni, Roma.
- Le Goff, Jacques (1978) *Documento/Monumento* In Enciclopedia Einaudi, vol. V, 38–43. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Taylor, Diana (2003) *The Archive and the Repertoire: Performing Cultural Memory in the Americas*. Duke University Press, Durham–London.

Sitografia

- Pittura come mostra-teatro (“Il Resto del Carlino”, 20.7.1969)
<http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf2/ApprodiCarlinoVIIIBiennale1969.07.20.pdf>
- Qui “Al di là della pittura” (“Il Resto del Carlino”, 21.8.1969)
<http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf2/ApprodiCarlinoVIIIBiennale1969.08.21.pdf>
- Diecimila visitatori alla VIII Biennale d'Arte (“Il Resto del Carlino”, 28.8.1969)
<http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf2/ApprodiCarlinoVIIIBiennale1969.08.28.pdf>
- Emanuela Mennechella intervista Luciano Marucci (marzo 2006)
<http://www.lucianomarucci.it/cms/documenti/pdf2/RotteInediteIntervistaMennechella-Marucci.pdf>
- Associazione *Inteatro*
<https://www.inteatro.it/>
- Marche Teatro - Villa Nappi residenze artistiche Polverigi
<https://www.marcheteatro.it/wp-content/uploads/2019/03/libretto-villa-nappi-def.pdf>

Riconoscimenti

Si ringrazia Luciano Marucci per la mappatura, i riscontri e le correzioni storiche, nonché per la messa a disposizione di materiali d'archivio; Alessandra Acocella per il confronto scientifico e il supporto nell'individuazione dei testimoni privilegiati; Serena Marchionni e Daniele Cinciripini per gli attraversamenti sanbenedettesi; Giuseppe Merlini dell'Archivio di San Benedetto del Tronto; Ilaria Mancia e Anna Berardini Mancia per le testimonianze.

Si ringraziano inoltre Simona Rossi, Alessia Ercoli ed Emanuele Belfiore per il supporto alle attività di mappatura e per l'assistenza presso gli archivi di *Inteatro* (Villa Nappi); il Comune di Polverigi, la Mediateca di Polverigi, Silvano Turbanti e Matteo Staffolani per la partecipazione alle attività di mappatura.

Un ringraziamento va infine a *Borgofuturo* APS, *Inabita* e all'Osservatorio del Paesaggio per l'accoglienza e il sostegno alla ricerca nell'ambito del progetto *Metodi e pratiche di cura artistica territoriale*, finanziato dalla Regione Marche

Fare spazio: il progetto Open Casello a Milano come strumento di innovazione delle politiche giovanili

Camilla Pinoli

Avanzi Sostenibilità per Azioni

pinoli@avanzi.org

Emma Loi

Avanzi Sostenibilità per Azioni

loi@avanzi.org

Abstract

Il presente paper analizza il progetto Open Casello in Piazzale Cantore a Milano come caso studio di spazio pubblico pensato per accogliere e favorire la partecipazione giovanile.

Promosso dal Comune di Milano, Open Casello integra funzioni istituzionali e sociali, ospitando di giorno l'Informagiovani e trasformandosi la sera in luogo di incontro, sperimentazione e co-progettazione da parte di ragazze e ragazzi. Attraverso una prospettiva di ricerca-azione maturata durante il percorso di accompagnamento 2024-2025, il paper ricostruisce il processo progettuale e analizza il potenziale di Open Casello come strumento di policy urbana, capace di intercettare forme di partecipazione non convenzionale e generare connessioni tra giovani, istituzioni e attori territoriali.

La riflessione si concentra su alcune questioni aperte: la convivenza tra funzioni istituzionali e informali, l'impatto della posizione urbana, la costruzione di modelli di gestione condivisi. Il caso consente di esplorare il ruolo dello spazio pubblico come leva per l'innovazione delle politiche giovanili e per la trasformazione delle dinamiche di cittadinanza attiva in ambito urbano.

Parole chiave: inclusive processes, participation, public spaces

Introduzione

I giovani si manifestano sempre più come soggetti attivi nello spazio urbano: la loro presenza nei luoghi pubblici non è solo fisica, ma assume un valore simbolico e politico, rappresentando una delle modalità principali attraverso cui esercitano il proprio diritto alla cittadinanza. Come mostrano numerosi studi (Pyry, Tani, 2016; Valentine, 2019) lo spazio pubblico è per i giovani un contesto centrale di costruzione dell'identità, dell'appartenenza e della relazione con la comunità. Tuttavia, l'accesso a questi spazi è spesso oggetto di tensioni, regolamentazioni e processi di esclusione impliciti ed espliciti. I giovani vengono frequentemente rappresentati come elemento di disturbo o come soggetti da sorvegliare, generando forme di marginalizzazione simbolica e materiale (Gray, Manning, 2022; Malone, Hasluck, 1998). In risposta a tali dinamiche, alcuni approcci più recenti, propongono una lettura delle pratiche spaziali dei giovani non come passive, ma come veri e propri atti politici quotidiani, capaci di ridefinire il rapporto tra cittadino e spazio (Gray, Manning, 2022). In questo senso, si parla di "cittadinanza locazionale" (*locational citizenship*), ovvero di quella forma di appartenenza, riconoscimento e diritto che si esercita attraverso l'accesso, l'uso e la negoziazione degli spazi pubblici (Di Masso, 2015; Hopkins, Dixon, 2006). Anche concetti come *autobiographical insideness* (Rowles, 1983) e appropriazione dello spazio (Benages-Albert et al., 2015) diventano strumenti interpretativi fondamentali per comprendere la relazione che i giovani instaurano con i luoghi che abitano. Il primo descrive come le persone, nel tempo, costruiscano un mosaico di ricordi legati ai luoghi, che contribuisce alla formazione dell'identità e rafforza le narrazioni individuali.

Il concetto di appropriazione dello spazio, invece, evidenzia la natura temporale, corporea e territoriale delle relazioni tra persone e luoghi, e aiuta a comprendere come i giovani sviluppino forme di impegno, resistenza o adattamento rispetto agli spazi pubblici.

Questi strumenti offrono quindi una lente preziosa per leggere le modalità attraverso cui i giovani elaborano senso di identità, appartenenza e agency all'interno del contesto urbano.

In questo quadro, i progetti che promuovono l'attivazione dei giovani attraverso lo spazio pubblico non sono semplicemente iniziative culturali o sociali, ma veri e propri strumenti di innovazione politica e democratica. La possibilità per i giovani di abitare, trasformare e co-gestire gli spazi pubblici rappresenta,

infatti, una leva fondamentale per ripensare le forme di partecipazione e i meccanismi di inclusione nella città contemporanea. Le esperienze di attivazione dei giovani nello spazio fisico hanno infatti un carattere formativo che implica lo sviluppo di competenze tecniche e trasversali, arricchiscono la comunità e incrementano le relazioni territoriali rendendo i giovani non più destinatari di servizi ma risorse capaci di produrre risposte ai propri bisogni (Cognetti, Ferro 2023). È all'interno di questa visione di spazi pubblici abilitanti e generativi, promossa dall'amministrazione locale del Comune di Milano, che si colloca il progetto Open Casello.

Il progetto

Un tempo casello daziario, situato in Piazzale Cantore a Milano, Open Casello oggi concilia funzioni istituzionali e sociali: durante il giorno ospita la sede comunale dedicata all'orientamento e al supporto per i giovani che rinnova il sistema di servizi dell'Informagiovani con l'obiettivo di raggiungere un pubblico più ampio ed eterogeneo, mentre di sera si trasforma in un luogo di incontro, confronto, collaborazione e sperimentazione da parte di ragazzi e ragazze.

L'iniziativa, promossa dal Comune di Milano e in particolare dalla Direzione di Progetto Promozione Giovanile e Transizione Scuola Lavoro, mira a trasformare Open Casello in un luogo di incontro per i giovani e al tempo stesso un punto di riferimento per le politiche giovanili della città¹, offrendo uno spazio aperto e accessibile in cui i giovani e gli operatori del settore possano incontrarsi, sviluppare progettualità condivise e sperimentare nuove forme di partecipazione attiva alla vita urbana.

Il progetto di Open Casello fa parte di un disegno più ampio: da un lato si inserisce nel percorso di riprogettazione da parte della Direzione Giovani del Comune di Milano delle proprie linee di azione, con un programma che intende dare sempre più spazi, fisici e di intervento, a giovani ragazze e ragazzi per favorire la crescente domanda di spazi pubblici in cui poter mettere alla prova le proprie competenze, svincolati da logiche commerciali. L'analisi del progetto Open Casello nelle sue fasi di sviluppo, dalla sua progettazione alla visione per il futuro, è resa possibile dalla partecipazione di Avanzi SpA nel partenariato di progetto che accompagna il Comune insieme a BASE Milano e Codici, a sostegno dell'attivazione di Open Casello nel biennio 2024-2025, offrendo così una prospettiva di ricerca-azione con riferimento al processo di disegno e implementazione del progetto.

Questa prospettiva consente alla ricerca di essere un campo di sperimentazione aperto, che vede coinvolti in tavoli di lavoro e di rete un gran numero di soggetti che in città si occupano di politiche giovanili in relazione al contesto urbano, a partire dal Comune di Milano, e confrontandosi con operatori e operatrici, associazioni ed enti del Terzo Settore, gruppi informali o strutturati di giovani e singoli cittadini. Il processo di lavoro è stato articolato attraverso l'utilizzo di più strumenti complementari, pensati per costruire un modello partecipativo e inclusivo di gestione dello spazio pubblico da parte di giovani. Ha avuto inizio nell'autunno 2024 con il lancio di una call pubblica rivolta a giovani tra i 18 e i 35 anni residenti o frequentanti Milano.

Questo strumento ha perseguito una duplice finalità: da un lato raccogliere proposte innovative per arricchire la programmazione serale dello spazio, dall'altro identificare individui interessati a partecipare attivamente alla vita di Open Casello attraverso un percorso formativo basato sull'apprendimento pratico. La risposta è stata significativa, con la ricezione di 61 candidature che hanno rivelato un panorama eterogeneo di interessi: molte provenivano da organizzazioni già formate e con proposte strutturate, mentre le restanti erano mosse da persone singole che si sono avvicinate al progetto senza un'idea predefinita, ma con il desiderio di prenderne parte. Le aree tematiche emerse, dall'arte e cultura emergente al cinema e storytelling, dalla musica alle comunità inclusive, hanno fornito le direttrici principali per la programmazione futura.

Come diretta conseguenza della call, si è sviluppato il "Casello di notte", un dispositivo di accompagnamento e mentoring che ha rappresentato il cuore operativo del progetto. Questo strumento ha assunto una funzione di mediazione tra le aspirazioni giovanili e i vincoli istituzionali, attraverso un team che si è riunito mensilmente per supportare l'organizzazione delle attività serali. Il lavoro di accompagnamento ha utilizzato diversi dispositivi: sportelli mensili per i gruppi proponenti, incontri periodici con i "coinquilini" (i giovani

¹ In Italia, benché da diversi anni sia in discussione a livello nazionale un progetto di legge dedicato ai giovani (NADEF, 2023), il panorama delle politiche giovanili resta caratterizzato dall'assenza di una normativa nazionale specifica. Lo Stato, dunque, delega l'impegno nella definizione e nell'attuazione di politiche, interventi e servizi ad altri soggetti, quali Regioni, Province, Comuni, A.S.L., Scuola e settore privato sociale.

Tuttavia, il quadro normativo resta debole e disomogeneo. In questo scenario, alcune Regioni, come la Lombardia, si distinguono per l'introduzione di leggi regionali strutturate (es. L.R. 4/2022 "La Lombardia è dei giovani"), che stanziavano fondi dedicati.

più attivamente coinvolti nel processo), e strumenti di comunicazione digitale come un canale Telegram e newsletter ricorsive. Particolarmente interessante è stata l'introduzione di uno "spazio di sosta" sperimentale, pensato per favorire l'utilizzo informale dello spazio da parte di ragazzi e ragazze, al di fuori di logiche produttive.

Il palinsesto culturale ha costituito il pilastro metodologico, configurandosi come spazio di traduzione concreta delle proposte raccolte. Costruito attraverso un processo di co-progettazione, ha ospitato formati diversificati, dai podcast live ai workshop creativi, dalle mostre fotografiche alle jam session, mantenendo sempre una dimensione aggregativa attraverso elementi come musica, cibo e socialità.

Il palinsesto ha funzionato come dispositivo di creazione di reti e collaborazioni, favorendo l'incontro tra realtà diverse e la nascita di nuove progettualità condivise.

Per rafforzare le reti a livello cittadino sono stati inoltre costituiti due Cantieri Cittadini per le Politiche Giovanili: sessioni di confronto strutturato tra operatori e operatrici per la condivisione della strategia delle politiche giovanili a Milano, che hanno visto la partecipazione di un gran numero di persone per confrontarsi su direttrici di lavoro comuni.

Infine, è stata svolta una ricerca con i Municipi che ha rappresentato una dimensione di indagine territoriale volta a mappare le politiche giovanili esistenti nella città. Attraverso interviste con presidenti e assessori con delega alle politiche giovanili, questo strumento ha permesso di riconoscere le progettualità in corso, identificare possibili sinergie e esplorare opportunità di collaborazione. Il risultato è stata una mappatura dinamica di spazi, pratiche e attori che ha fornito una base conoscitiva per l'integrazione di Open Casello nel più ampio ecosistema delle politiche giovanili milanesi.

Il processo

Da questa sperimentazione emergono alcuni punti di interesse che ridefiniscono la relazione tra spazio pubblico e agentività giovanile, articolando una concezione di *publicness* che va oltre la proprietà pubblica dell'immobile e fa invece riferimento alle modalità d'uso e alle forme di appropriazione sociale dello spazio. La configurazione di Open Casello come arena di incontro pubblica priva di logiche competitive o di appropriazione è stata favorita ancora di più dall'inaugurazione di una piazza tattica a giugno 2025 davanti a Open Casello.

Questo intervento, parte del programma comunale "Piazze Aperte per ogni quartiere", ha restituito alla città un'area pubblica pedonale, colorata e accessibile, in un punto nevralgico tra il centro storico, Porta Genova e i Navigli.

La nuova piazza ha permesso un'estensione viva e dinamica dello spazio interno, rafforzando il ruolo di Open Casello come ponte tra i servizi offerti e il contesto urbano circostante. La programmazione di attività è diventata così campo di espressione a sostegno dell'agentività giovanile, trasformando l'accessibilità in una condizione attiva, nella possibilità di poter agire e trasformare uno spazio. L'aspetto innovativo di questa concezione è che propone un approccio in cui l'istituzione pubblica si configura come piattaforma abilitante piuttosto che come erogatrice di servizi.

Per approfondire il concetto è possibile servirsi della metafora della palestra per descrivere Open Casello. Superando lo strumento dello sportello, il modello propone un accompagnamento che abilita e accompagna i giovani a realizzare una propria idea, configurandosi come uno spazio di sperimentazione continua. Questa concezione permette all'accessibilità fisica di sconfinare in quella progettuale: lo spazio diventa pubblico nella misura in cui permette ai giovani di sperimentare ruoli attivi nella città, trasformandoli in protagonisti. Il concetto di protagonismo giovanile, presente in tutte le agende politiche delle amministrazioni locali, è di per sé un terreno scivoloso: il protagonismo giovanile si esprime attraverso modalità di azione difficili da cogliere e intercettare, sia perché frammentate che perché basate su forme di azione che non richiedono appartenenze forti a gruppi ben definiti, con chiare strutture organizzative, e che spesso riflettono da un lato un atteggiamento critico verso la politica istituzionale e dall'altro la ricerca di modalità di coinvolgimento che meglio rispondano alle esigenze e sensibilità personali (Guide C., Amapola srl, 2024).

Per questo motivo il gruppo di lavoro ha preferito allontanarsi da una logica performativa in cui per partecipare al processo è necessario avere un'idea, quella brillante e vincente sulle altre, e ha voluto riconoscere il desiderio indefinito di alcuni giovani di prendere parte, in forme ancora da definire a seconda delle tensioni del progetto. Un'ulteriore osservazione è sulla funzione di Open Casello come crocevia.

Lo spazio pubblico non è più un contenitore ma un nodo che favorisce la messa in gioco delle competenze individuali e collettive, la possibilità di fare rete orientandosi verso un modello basato su relazioni tra pari, piuttosto che su servizi tradizionali. La posizione centrale di Open Casello e il lavoro di approfondimento

con i Municipi possono essere intese come tentativi di superare la frammentazione territoriale delle politiche, configurando lo spazio come dispositivo di coordinamento.

Il progetto si inserisce così nel più ampio dibattito sulla *publicness* degli spazi urbani, intesa come fruibilità e accessibilità di luoghi e servizi collettivi, e risponde alla crescente esigenza di spazi inclusivi che favoriscano l'autodeterminazione giovanile e la co-creazione di iniziative sociali e culturali. In un momento in cui i giovani si allontanano progressivamente dalle istituzioni tradizionali e dalle forme convenzionali di partecipazione politica (Pirni & Raffini, 2022), Open Casello si propone come un modello innovativo di spazio pubblico in grado di interpretare le trasformazioni delle dinamiche sociali e di rispondere ai nuovi bisogni delle giovani generazioni.

Accanto alle forme istituzionalizzate di partecipazione emergono modalità più fluide, tematiche e slegate dalle appartenenze partitiche (Guide, C. et al., 2024). Open Casello, in questo senso, non è solo un luogo fisico ma anche uno strumento, un *policy tool* che intercetta e valorizza la partecipazione giovanile in tutte le sue declinazioni: da quella non formale, legata agli interessi collettivi ma priva di un'impronta esplicitamente politica, a quella informale, caratterizzata da pratiche spontanee nei luoghi pubblici (Walther et al., 2020; Cognetti, Ferro 2023).

Lo spazio pubblico diventa così un elemento centrale nell'esperienza giovanile, rispondendo al bisogno di incontro, di socializzazione e di visibilità, oltre che di confronto con il mondo adulto e di negoziazione del senso di appartenenza alla comunità (Gray, Manning, 2022; Pyry 2016).

Il carattere di spazio fisico e pubblico, capace di favorire l'incontro e il dialogo tra soggetti diversi, è un tratto riconoscibile di una *Trading Zone*.

Il concetto, introdotto dallo storico della scienza Peter Galison (1997) per descrivere i processi di innovazione scientifica, è stato successivamente applicato anche al campo della pianificazione urbana (Balducci, Mäntysalo, 2013). Galison osserva come le innovazioni più significative siano spesso il risultato della collaborazione tra persone con background differenti, le quali, per lavorare insieme, devono costruire un linguaggio comune, semplificando e adattando i propri codici.

Nel contesto urbano, questo linguaggio condiviso può essere inteso non solo in senso simbolico, ma anche come spazio fisico, un terreno di interazione comune in cui attori diversi si incontrano e comunicano in modo reciproco.

In questa prospettiva il progetto Open Casello può essere interpretato come una vera e propria *Trading Zone*: uno spazio limitato ma fertile di confronto tra generazioni, tra giovani con *background* diversi, e tra realtà istituzionali, associative e professionali del settore.

Non si tratta di costruire un consenso generale né di annullare le differenze, ma di generare un terreno intermedio dove attori con linguaggi, obiettivi e interessi differenti possano incontrarsi, comunicare e co-progettare iniziative.

Questioni aperte

Il caso di Open Casello consente di fare una riflessione sul legame tra protagonismo giovanile e trasformazione dello spazio urbano. In particolare, si pone l'attenzione su come il coinvolgimento attivo delle nuove generazioni e la sperimentazione di pratiche innovative possano influenzare la ridefinizione degli usi e delle forme di presidio degli spazi pubblici. Il lavoro sul campo, più che fornire risposte definitive, ha fatto emergere interrogativi che possono orientare progettualità future. Innanzitutto, lo spazio pubblico di Open Casello si mostra capace di intercettare molteplici "tempi" del protagonismo giovanile. Dall'orientamento all'espressione, dalla connessione alla visibilità, esso appare attraversato da traiettorie differenziate che sollecitano una riflessione sulle caratteristiche che consentono ad uno spazio di riconoscere e sostenere la pluralità dei percorsi giovanili.

Tenere insieme questa pluralità di tempi comporta la necessità di affrontare una seconda questione: la convivenza tra il "giorno" e la "notte". In altri termini, emerge la sfida di far coesistere la dimensione istituzionale dell'Informagiovani con quella più informale e sperimentale dei cosiddetti "casellanti".

La duplice natura di Open Casello è strettamente interconnessa al concetto di *publicness*: mantenere una reale dimensione pubblica in uno spazio che è al tempo stesso un servizio comunale e una piattaforma culturale implica interrogarsi sui margini di apertura, negoziazione e accessibilità che questo doppio statuto consente. Un'ulteriore questione riguarda la posizione geografica dello spazio. La centralità urbana di Open Casello orienta il lavoro che vi si sviluppa, influenzando la natura delle proposte ricevute, i soggetti che hanno risposto alla call e che partecipano alle iniziative. Il fatto che lo spazio si trovi in una posizione centrale influisce anche sull'accessibilità e sulla visibilità, e contribuisce a determinare chi può fruirne e in che modo.

Le questioni aperte sopra elencate mettono in luce la complessità della progettazione di uno spazio pubblico capace di essere un luogo di orientamento, incontro, protagonismo e confronto tra giovani, ma anche tra questi ultimi e generazioni diverse. Il suo “essere pubblico” è la componente che permette di dare visibilità alle persone e ai processi che lo attraversano, conferendo legittimità a pratiche, relazioni e sperimentazioni. In questa prospettiva, risuona il pensiero di Patsy Healey (2007), secondo cui la pianificazione strategica può assumere un ruolo trasformativo, selezionando e valorizzando processi di innovazione sociale emergenti, accompagnandone l’istituzionalizzazione e, nel lungo periodo, contribuendo a modificare le culture di governo. Sebbene Healey si riferisca prevalentemente a dinamiche *bottom-up*, in cui l’innovazione sociale nasce fuori dalle istituzioni e viene progressivamente riconosciuta, l’esperienza di Open Casello, pur essendo promossa dall’amministrazione pubblica, conserva un potenziale trasformativo nel suo configurarsi come progetto sperimentale. Se letta attraverso questa lente, l’esperienza di Open Casello si configura come un potenziale catalizzatore di cambiamento: uno spazio che può contribuire a reimmaginare le forme del *policy-making* urbano, introducendo nuovi linguaggi, nuove pratiche e nuove forme di relazione tra istituzioni, territori e giovani cittadini.

Riferimenti bibliografici

- Benages-Albert, M., Julià-Palacios, C., & Alvarez, M. (2015). Appropriation and commitment to public space: An analysis of the appropriated meaning of public space in youth groups in Barcelona. *Children, Youth and Environments*, 25(2), 1–22. <https://doi.org/10.7721/chilyoutenvi.25.2.0001>
- Cognetti, F., & Ferro, R. (2023). *Politiche giovanili innovative a base territoriale: I protagonisti, le pratiche e le sfide. Una visione a supporto del programma triennale di intervento*. Fondazione di Comunità Milano.
- Di Masso, A. (2015). Locational citizenship and public space: A study on the construction of citizenship through place. *Papers on Social Representations*, 24, 6.1–6.23.
- Galison P. (1997), *Image and logic: a material culture of microphysic*, The University of Chicago Press, Chicago. Id. (1999), *Trading zone: coordinating action and belief*, in M. Biagioli (ed.), *The science studies reader*, Routledge, New York/London, pp. 137–60.
- Gray, D., & Manning, R. (2022). Locating citizenship: Young people’s negotiation of belonging and exclusion in public space. *British Journal of Social Psychology*, 61(2), 557–574. <https://doi.org/10.1111/bjso.12542>
- Guide, C. (Coord.). (2024). *Giovani e protagonismo a Milano*. Ricerca a cura di ARS – Associazione per la Ricerca Sociale, ABCittà, Amapola S.r.l. con supervisione di C. Genova (Università degli Studi di Torino), Cinevan; promosso dal Comune di Milano – Direzione Lavoro Giovani e Sport (Fondi ex L. 285/97).
- Healey P. (2007), *Urban complexity and spatial strategies*, Routledge, London-New York.
- Hopkins, N., & Dixon, J. (2006). Space, place, and identity: Issues for political psychology. *Political Psychology*, 27(2), 173–185. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9221.2006.00001.x>
- Malone, K., & Hasluck, L. (1998). *Geographies of exclusion: Young people’s perceptions and use of public space*. Informit. <https://doi.org/10.3316/ielapa.981111431>
- Mantysalo R., Balducci A., Kangasojä J. (2011), *Planning as agonistic communication in a trading zone. Re-examining Lindblom’s partisan mutual adjustment*, in “Planning Theory”, 10, 3.
- Pirni, A., & Raffini, L. (2022). *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale*. Mondadori Università.
- Pyry, N., & Tani, S. (2016). Young people’s play with urban public space: Geographies of hanging out. In T. Skelton & S. L. Holloway (Eds.), *Geographies of children and young people. Play and Recreation, Health and Wellbeing* (Vol. 9, pp. 193–210). Springer.
- Rowles, G. D. (1983). Place and personal identity in old age: Observations from Appalachia. *Journal of Environmental Psychology*, 3(4), 299–313. [https://doi.org/10.1016/S0272-4944\(83\)80033-4](https://doi.org/10.1016/S0272-4944(83)80033-4)
- Valentine, G. (2019). Children, youth and public space: A critical review of the literature. *Progress in Human Geography*, 43(4), 671–685. <https://doi.org/10.1177/0309132518787414>
- Walther, A., Lüküslü, D. G., Loncle, P., & Pais, A. (2021). Regimes of Youth Participation? Comparative Analysis of Youth Policies and Participation across European Cities. *YOUNG*, 29(2), 191–209. <https://doi.org/10.1177/1103308820937550>

Sitografia

- Casello Giovani, disponibile su Comune di Milano, sezione Giovani, pagina Casello
<http://www.comune.milano.it/giovani/casello>
- Open Casello, disponibile su BASE Milano, sezione Progetti, pagina Open Casello
<http://base.milano.it/open-casello/>

Ministero dell'Economia e delle Finanze. (2023). *NADEF 2023*.

https://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/nadef_2023/NADEF-2023.pdf

Demolire la memoria: la trasformazione della Old City di Shanghai e la resistenza della dimensione pubblica nei quartieri storici

Chiara Bocchino

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
chiara.bocchino@unicampania.it

Abstract

La Old Town di Shanghai costituisce un caso significativo per analizzare le trasformazioni urbane nelle città in rapida crescita. Caratterizzata da un tessuto residenziale ad alta densità, è stata oggetto negli ultimi decenni di politiche di rigenerazione orientate alla densificazione, formalizzate nei Piani Quinquennali nazionali e nei masterplan municipali. Tali politiche hanno promosso demolizioni estese, ricollocazioni della popolazione e nuovi insediamenti ad alta intensità edilizia, con effetti rilevanti sulla morfologia e sulle strutture sociali locali. La crisi recente del mercato immobiliare ha inoltre determinato la presenza di numerosi vuoti urbani e cantieri sospesi, che rendono evidenti i limiti del modello speculativo. L'analisi, sviluppata attraverso indagini sul campo, rilievi documentali e interviste qualitative, mostra come le trasformazioni abbiano prodotto una duplice perdita: da un lato la riduzione del patrimonio architettonico e storico, dall'altro l'indebolimento delle reti di prossimità e delle economie minute che caratterizzavano la vita quotidiana della Old Town. Tuttavia, la ricerca evidenzia anche fenomeni di resilienza: pratiche informali di riuso degli spazi interstiziali, microeconomie locali e ritualità collettive che mantengono attiva una dimensione pubblica, pur in un contesto di forte pressione trasformativa. L'articolo si propone di analizzare criticamente queste dinamiche, indagando da un lato le politiche urbane che hanno favorito demolizioni e densificazione, dall'altro le pratiche di resistenza che consentono alle comunità locali di preservare, almeno in parte, la dimensione pubblica e comunitaria.

Parole chiave: urban policies, community, large scale plans & projects

1 | Introduzione

Shanghai è una delle città che negli ultimi decenni ha conosciuto le trasformazioni urbane più rapide e profonde, divenendo laboratorio privilegiato per osservare le tensioni tra modernizzazione economica, conservazione della memoria e continuità sociale. All'interno di questo processo, la Old Town – corrispondente al distretto storico di Nanshi – rappresenta un contesto particolarmente significativo: qui si concentrano i quartieri storici, i *Lilong*, composti da Shikumen, tipologie abitative nate a fine Ottocento e caratterizzate da una struttura spaziale fondata sulla prossimità, sulla condivisione degli spazi e su forme consolidate di vita comunitaria. La riflessione che alimenta questo contributo trae origine da un periodo di ricerca svolto nel 2017 e 2018 presso la East China Normal University di Shanghai (Bocchino, 2019) e in seguito, nel 2025, nell'ambito di una collaborazione scientifica e didattica con la ECNU. L'indagine avviata nel 2017 e ripresa otto anni dopo ha approfondito le dinamiche di sviluppo urbano della città di Shanghai e, in particolare, le conseguenze nel quartiere della Old Town. Il ritorno sul sito, insieme a un gruppo di studenti del corso di architettura e attraverso un workshop progettuale, ha mostrato la persistenza del vuoto, conseguenza diretta della crisi immobiliare che attraversa la Cina (He & Wu, 2009; Shin, 2014). Nel frattempo, il tessuto circostante è stato ulteriormente eroso da nuove demolizioni, con la ricollocazione dei residenti in appartamenti dispersi nell'area metropolitana. Questo processo non comporta soltanto la perdita di un patrimonio edilizio storicamente significativo, ma anche lo smantellamento di identità collettive costruite sulla vicinanza spaziale e sulla continuità intergenerazionale. I processi di trasformazione che hanno investito i centri storici delle grandi metropoli mostrano come le logiche di crescita economica e valorizzazione immobiliare possano incidere profondamente sulla continuità sociale e culturale delle comunità locali (Harvey, 2008; He & Wu, 2009). L'infrastruttura fisica dello spazio pubblico, in questo quadro, coincide anche con le pratiche sociali che definiscono l'esperienza urbana quotidiana e sostengono la memoria collettiva (Low & Smith, 2006). I Lilong e gli Shikumen di Shanghai, caratterizzati da densità abitativa e condivisione di spazi comuni, hanno storicamente favorito forme di prossimità e interazioni quotidiane radicate nella vita di vicinato, tipiche della cultura cinese. L'erosione progressiva di queste tipologie, connessa alle politiche di rigenerazione urbana degli ultimi decenni, ha reso evidente la tensione tra esigenze di modernizzazione e conservazione del patrimonio culturale (Chen & Zhong, 2017). L'attuale

crisi del settore immobiliare in Cina contribuisce a complicare ulteriormente tale scenario: demolizioni non seguite da ricostruzioni generano vuoti urbani e frammentazioni spaziali, mentre le comunità rilocate perdono i legami che la contiguità abitativa aveva consolidato (Shin, 2014). In questo contesto, la capacità degli abitanti di riattivare spazi interstiziali e di mantenere pratiche di socialità quotidiana costituisce un indicatore significativo di resilienza comunitaria, offrendo una chiave di lettura alternativa alle dinamiche di trasformazione urbana.

2 | Contesto storico, trasformazioni e politiche urbane nella Old Town di Shanghai

Gli Shikumen nacquero a Shanghai nella seconda metà del XIX secolo come risposta a una città in rapida espansione, segnata dall'apertura dei porti e dall'afflusso di popolazione dalle campagne. Dopo i Trattati ineguali del 1842, la città fu infatti suddivisa in concessioni straniere, soprattutto britanniche e francesi, che introdussero nuovi modelli insediativi e un rapido sviluppo immobiliare nelle aree prossime alle mura della città vecchia. In questo contesto nacquero gli Shikumen, tipologia ibrida che combina elementi dell'architettura vernacolare cinese con soluzioni delle case a schiera occidentali, organizzando la residenza lungo vicoli interni (Lilong) che fungono da spazi semipubblici, collocandosi tra la dimensione privata e quella collettiva. Negli anni gli Shikumen sono divenuti il modello abitativo prevalente, ospitando gruppi sociali differenti e adattandosi a molteplici usi: dalle dimore borghesi alle residenze operaie, fino agli alloggi popolari del periodo socialista. La forte prossimità spaziale, la condivisione di cortili e servizi e l'uso estensivo degli spazi comuni favoriscono tutt'oggi reti di vicinato e forme consolidate di socialità quotidiana (Zhang, 2010) (fig.1). A partire dagli anni Novanta, le riforme economiche e la spinta verso la modernizzazione hanno trasformato radicalmente il destino di questi quartieri: da patrimonio abitativo centrale a obiettivo privilegiato delle politiche di rigenerazione. Nei programmi municipali degli anni Duemila, coerentemente con le disposizioni dell'11° FYP¹ (2006–2010), furono demoliti oltre 300 ettari di edilizia storica in nome di strategie di *property-led redevelopment*, basate su valorizzazione fondiaria e ricollocazione (He, 2007; He & Wu, 2009; Hsing, 2012). Il 13° FYP (2016–2020) introdusse un lessico diverso, incentrato sulla triade “conservazione–riqualificazione–demolizione”, e parallelamente furono varati regolamenti locali per la tutela delle aree e degli edifici di valore storico, anche se nei tessuti a maggiore pressione immobiliare prevalse la logica della densificazione (Chen & Zhong, 2017). Con il 14° FYP (2021–2025), la “Urban Renewal Action” è stata istituzionalizzata e, a Shanghai, accompagnata dalle Regolamentazioni sulla Rigenerazione Urbana (2021), che introducono strumenti di intervento “puntuale” e “per ambiti”, insieme a un Urban Renewal Center e a procedure di partecipazione (NDRC, 2021; Shanghai Municipal Government, 2017–2035). Sul piano urbanistico ciò si è tradotto in strategie di addensamento selettivo, riuso adattivo e riqualificazione infrastrutturale (Low & Smith, 2006; Wu, 2016).



Figura 1 | Forme di socialità quotidiana nel quartiere della Old Town di Shanghai. Fonte: elaborazione dell'autrice

¹ Five Year Plan: piani quinquennali di sviluppo sociale ed economico varate dal Partito Comunista Cinese (PCC) a partire dal 1953.

Sul terreno della Old Town, tuttavia, l'attuazione di queste strategie si è scontrata con vincoli economico-finanziari. La crisi del *real estate* e il rallentamento della *land finance* hanno prodotto una costellazione di lotti vuoti e cantieri sospesi, esiti che testimoniano la vulnerabilità del modello di sviluppo immobiliare (Shin, 2014). È in questa condizione di transizione che si colloca il lotto indagato dalla ricerca, la cui persistenza come vuoto urbano conferma la difficoltà di conciliare logiche speculative e istanze comunitarie.

3 | Dalla ricerca individuale alla sperimentazione didattica: metodo e laboratorio collettivo

L'indagine si è sviluppata come un percorso di lunga durata che ha intrecciato ricerca sul campo, osservazioni dirette, analisi documentarie e sperimentazioni progettuali. Lo studio del caso non è stato concepito come una fotografia puntuale della Old Town, ma come un processo di ricostruzione critica delle trasformazioni che hanno interessato l'area nel tempo, a partire da materiali eterogenei: mappe storiche, documenti di pianificazione, sopralluoghi ripetuti, rilievi fotografici, interviste con residenti e operatori locali. Questa pluralità di strumenti ha consentito di affiancare la dimensione fisico-spaziale del quartiere a quella sociale, mettendo in relazione la perdita dell'architettura storica con la disgregazione delle reti di vicinato. L'analisi della Old Town di Shanghai è stata condotta a partire da un lavoro di ricerca svolto nel 2017 e 2018 presso la East China Normal University, nel corso del quale venne scelto come caso di studio un lotto liberato attraverso demolizioni in un'area prossima alle zone turistiche della città vecchia (fig.2). Lo spazio, originariamente occupato da Shikumen, era stato oggetto di un intervento di *clearance* destinato ad aprire la strada a un programma di sviluppo immobiliare ad alta densità. L'indagine, successivamente confluita nella monografia *Escape from the City* (Bocchino, 2019), affrontava criticamente le implicazioni di questo processo, proponendo un uso alternativo del lotto. In particolare, veniva ipotizzato un intervento orientato a rafforzare la dimensione comunitaria, con servizi dedicati alla popolazione anziana locale, la cui quotidianità risultava minacciata sia dal turismo crescente, sia dalla perdita di privacy e di coesione prodotta dalla progressiva sostituzione edilizia. Un'esperienza didattica svolta nel 2025 presso la ECNU—nell'ambito di una convenzione scientifica tra la ECNU e il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli—ha permesso il ritorno sul sito con un gruppo di studenti coinvolti in un ciclo di lezioni e un workshop progettuale e ha reso possibile osservare gli sviluppi avvenuti in un arco temporale di otto anni (fig.3).



Figura 2 | Il quartiere della Old City oggetto di demolizioni e trasformazioni strutturali. Fonte: elaborazione dell'autrice



Figura 3 | Sopralluogo esplorativo nel quartiere caso studio nell'ambito del workshop didattico con gli studenti del corso di architettura della East China Normal University di Shanghai. Fonte: elaborazione dell'autrice

La situazione riscontrata si è rivelata inaspettata: il lotto analizzato era ancora vuoto (fig.4), un esito legato non a una scelta di tutela, ma alla crisi del mercato immobiliare cinese che, rallentando gli investimenti e bloccando molti progetti di nuova costruzione, ha prodotto una costellazione di spazi sospesi e cantieri incompiuti all'interno delle aree centrali (Shin, 2014). La condizione del lotto è particolarmente significativa se confrontata con il contesto circostante. Negli anni intercorsi, infatti, le demolizioni sono proseguite con regolarità, portando alla distruzione di altri isolati di Shikumen e alla dispersione degli abitanti in complessi residenziali dislocati nei diversi quartieri della metropoli. Questo processo di ricollocazione, formalmente inquadrato come politica di miglioramento della qualità abitativa, si traduce nella perdita delle reti sociali e familiari costruite nel tempo, spezzando legami che la prossimità spaziale aveva reso solidi. La permanenza del vuoto urbano, dunque, non rappresenta un'occasione di rigenerazione in senso comunitario, ma un sintomo della fragilità di un modello di sviluppo basato sull'incremento della densità e sulla rendita immobiliare. Il workshop del 2025 ha offerto l'opportunità di confrontarsi con queste contraddizioni. Attraverso attività di mappatura partecipativa, interviste esplorative e simulazioni progettuali, gli studenti hanno elaborato scenari alternativi per l'uso del lotto e per la rigenerazione dei frammenti sopravvissuti. Le proposte, pur ipotetiche, hanno mostrato come la riattivazione degli spazi possa avvenire anche in assenza di grandi investimenti, valorizzando la prossimità, i servizi di quartiere e la dimensione pubblica diffusa. Questa doppia esperienza – di ricerca individuale prima e di didattica laboratoriale poi – conferma il valore di una prospettiva di ricerca capace di coniugare osservazione diacronica, sperimentazione progettuale e ascolto delle comunità locali, fornendo elementi utili per un approccio alternativo alla trasformazione della Old Town. In questo senso, l'approccio adottato non si limita a descrivere l'impatto delle politiche di demolizione, ma ne interroga gli effetti sociali e culturali, proponendo al tempo stesso alternative fondate sulla publicness e sulla resilienza comunitaria.



Figura 4 | Il quartiere preso in esame nel 2018 (sopra) e nel 2025 (sotto): è possibile notare la scomparsa di numerosi Shikumen che prima erano presenti intorno al lotto. Fonte: elaborazione dell'autrice

4 | Effetti spaziali e sociali delle demolizioni

Le politiche di rigenerazione urbana applicate alla Old Town hanno prodotto effetti tangibili sia sul piano spaziale sia su quello sociale. Dal punto di vista morfologico, la progressiva sostituzione degli Shikumen con torri residenziali ad alta densità ha comportato una trasformazione consistente delle tipologie architettoniche, la perdita di un tessuto edilizio storicamente riconoscibile, sostituito da tipologie standardizzate che rispondono a logiche di massimizzazione del valore fondiario (fig.5). La presenza di lotti parzialmente demoliti e cantieri incompiuti ha accentuato la frammentazione urbana, generando spazi interstiziali privi di funzione e interrompendo la continuità del disegno urbano (He & Wu, 2009). Un esempio emblematico di queste trasformazioni è il progetto di Xintiandi, avviato all'inizio degli anni Duemila. In questo caso, una porzione di Shikumen è stata demolita e ricostruita conservando solo le facciate storiche, mentre gli interni sono stati sostituiti da strutture contemporanee per ospitare funzioni commerciali di alto profilo. L'operazione ha avuto successo sul piano turistico e immobiliare, ma ha prodotto un quartiere “vetrina”, dove la memoria storica è ridotta a superficie estetica e le reti di vicinato

originarie sono state completamente eliminate (He, 2007; Ren, 2008). Al contrario, il caso di Tianzifang mostra come un approccio meno radicale possa preservare almeno in parte la vitalità sociale del quartiere.

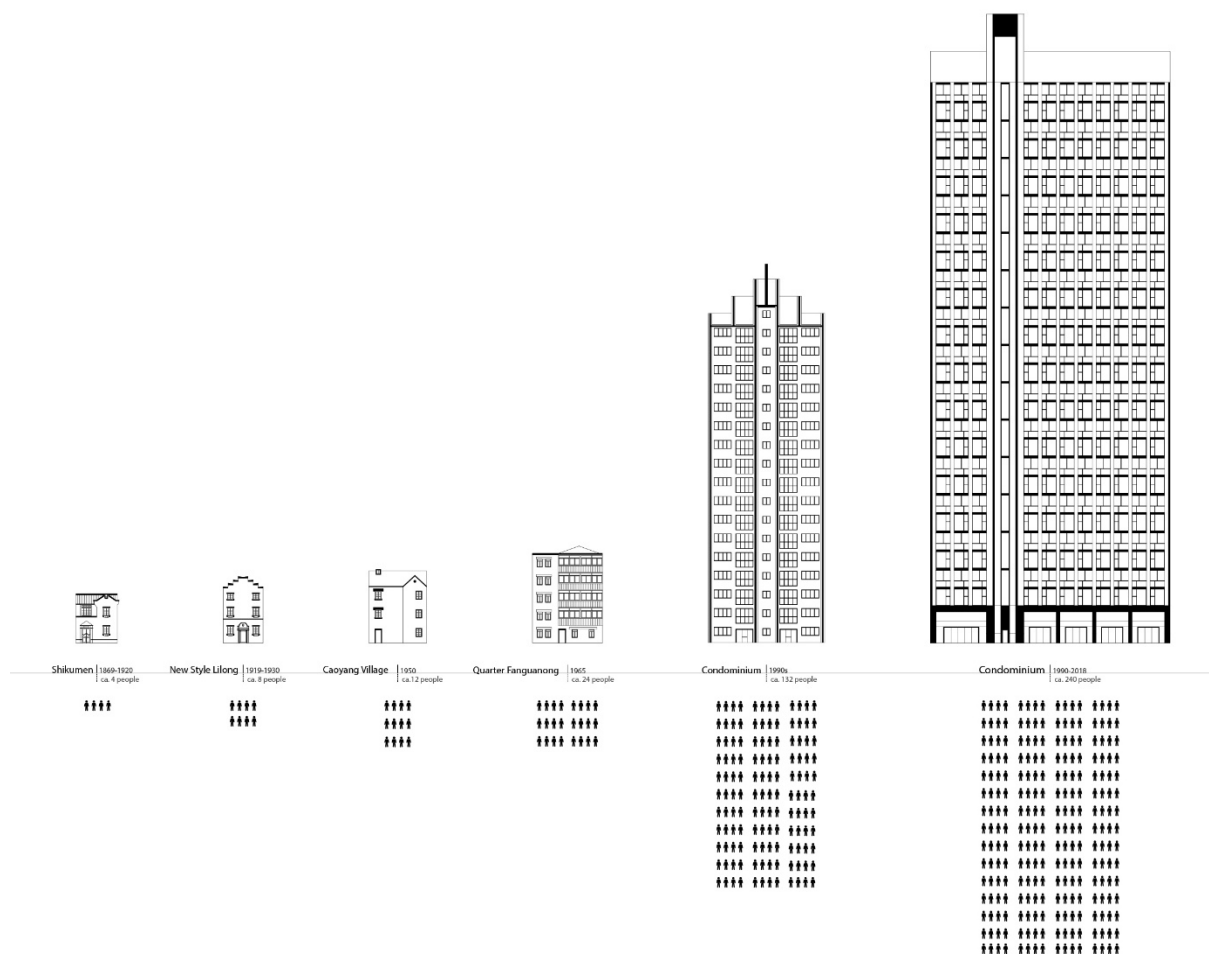


Figura 5 | L'evoluzione della densità abitativa nel tempo e la variazione delle tipologie architettoniche. Fonte: elaborazione dell'autrice

Qui, a partire dagli anni Novanta, artisti e creativi si sono insediati negli Shikumen esistenti, trasformandoli in studi, gallerie e piccoli esercizi commerciali. Sebbene anche in questo caso la gentrificazione abbia ridotto l'accessibilità abitativa per i residenti originari, il tessuto edilizio e la morfologia dei vicoli sono stati in larga misura mantenuti, favorendo una continuità parziale della vita collettiva e delle economie minute (Zhang, 2010; Wu, 2016). Nei contesti non trasformati da progetti strutturati, gli effetti delle demolizioni selettive appaiono ancora più drammatici. Molti isolati parzialmente abbattuti presentano una condizione di sospensione: frammenti di Lilong resistono accanto a vuoti urbani, creando un paesaggio di interruzioni e precarietà abitativa. La ricollocazione dispersa delle famiglie nei quartieri periferici ha determinato la dissoluzione delle reti di vicinato, spezzando relazioni di prossimità e forme di mutuo supporto intergenerazionale (Shin, 2014). Parallelamente, la scomparsa degli spazi di prossimità ha inciso sulle economie locali: botteghe, venditori ambulanti e laboratori artigianali, un tempo radicati nei cortili e nei vicoli, sono stati dispersi, riducendo le opportunità di reddito e impoverendo la vitalità economica del quartiere (Wu, 2016). Anche le pratiche culturali e rituali legate agli spazi collettivi – celebrazioni comunitarie, feste di vicinato, forme di socialità spontanea – hanno visto restringere i propri margini di espressione, minacciando la continuità della memoria urbana (Zhang, 2010). Al tempo stesso, la persistenza dei vuoti e degli spazi residuali ha generato fenomeni di appropriazione informale: cortili marginali e interstizi urbani sono stati riattivati dagli abitanti rimasti, che li utilizzano per socializzare, stendere panni o organizzare attività minute. Questi usi non pianificati dimostrano la resilienza della comunità, ma anche la vulnerabilità di un tessuto che sopravvive più per iniziativa dal basso che per progetto istituzionale. In sintesi,

demolizioni e ricollocazioni hanno prodotto una duplice perdita: l'erosione di un patrimonio architettonico unico e la dissoluzione di pratiche sociali radicate, senza generare equivalenti funzionali capaci di preservarne i valori comunitari.

5 | Conclusioni

Il caso della Old Town di Shanghai mette in evidenza come i processi di rigenerazione urbana, quando guidati prevalentemente da logiche di densificazione e valorizzazione fondiaria, producano effetti che vanno oltre la trasformazione morfologica, incidendo in modo profondo sulla dimensione pubblica e sulle pratiche sociali che la sostengono. In questo contesto, lo spazio pubblico non può essere letto unicamente come dotazione fisica o come esito progettuale, ma come risultato di un insieme di usi quotidiani radicati nella prossimità, nella ripetizione e nella condivisione informale degli spazi intermedi, tipici dei Lilong e degli Shikumen. Le pratiche di riappropriazione osservate negli spazi residuali e nei vuoti urbani testimoniano una resilienza comunitaria che si manifesta attraverso usi ordinari e non pianificati dello spazio. Tuttavia, tali pratiche non possono essere interpretate in modo acritico come forme automaticamente emancipative. In assenza di politiche capaci di riconoscerle e sostenerle, esse rischiano di rimanere fragili e potenzialmente esposte a processi di cooptazione, diventando talvolta parte integrante di dinamiche di valorizzazione selettiva e gentrificazione. Il contesto cinese, in questo caso quello di Shanghai, rende evidente questa ambivalenza: la *publicness* sopravvive più come pratica incorporata nella vita quotidiana che come diritto spaziale riconosciuto. La persistenza dei vuoti urbani, emersa nel confronto diacronico tra il 2017 e il 2025, evidenzia inoltre il ruolo del tempo come variabile critica della trasformazione urbana. Il vuoto non si configura come pausa neutra, ma come condizione attiva che produce frammentazione sociale e perdita di reti di prossimità. In questo scenario, la ricerca e la sperimentazione didattica assumono un ruolo strategico, nel rendere visibili pratiche e conflitti spesso invisibili nei dispositivi di pianificazione. Si ritiene cruciale ripensare la rigenerazione urbana come processo capace di integrare le pratiche d'uso locali e la dimensione pubblica diffusa, evitando che la modernizzazione si traduca in un'ulteriore erosione del pubblico e dello spazio condiviso.

Riferimenti bibliografici:

- Bocchino, C. (2019), *Escape from the City*, Libriothea edizioni.
- Harvey, D. (2008), The right to the city, *New Left Review*, 53, 23–40.
- He, S. (2007), State-sponsored gentrification under market transition: The case of Shanghai, *Urban Affairs Review*, 43(2), 171–198.
- He, S., & Wu, F. (2009), China's emerging neoliberal urbanism: Perspectives from urban redevelopment, *Antipode*, 50(1), 46–64.
- Hsing, Y.-T. (2012), *The great urban transformation: Politics of land and property in China*, Oxford: Oxford University Press.
- Low, S., & Smith, N. (Eds.). (2006), *The politics of public space*, New York: Routledge.
- National Development and Reform Commission. (2021), *The 14th Five-Year Plan for National Economic and Social Development of the People's Republic of China (2021–2025)*, Beijing: NDRC.
- Ren, X. (2008), Forward to the past: Historical preservation in globalizing Shanghai, *City & Community*, 7(1), 23–43.
- Shanghai Municipal Government. (2017), *Shanghai master plan 2017–2035*, Shanghai.
- Shin, H. B. (2014), Contesting speculative urbanisation and strategising discontents, *City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 18 (4-5), 509 - 516.
- Wu, F. (2016), State dominance in Urban Redevelopment: Beyond Gentrification in Urban China, *Urban Affairs Review*, 52(5), 631–658.
- Zhang, L. (2010), *In search of paradise: Middle-class living in a Chinese metropolis*, Ithaca: Cornell University Press.

Strade strette, tra pressioni sociali e dinamiche di mercato. Uno sguardo tra pre- e post-pandemia nelle città del turismo estrattivo

Flavia Giallorenzo

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura
flavia.giallorenzo@gmail.com

Camilla Perrone

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura
camilla.perrone@unifi.it

Abstract

La città italiana è oggetto di un contendere tra logiche di mercati globali e bisogni della popolazione residente, o che vi risiede in un arco di tempo determinato tale da garantire una presenza che può essere descritta come “abitare”. Il motivo della contesa - tra i molti come ad esempio i cambiamenti e le ingerenze determinate da i giganti della *gig economy* - è qui analizzato rispetto alla domanda turistica rivolta alle città italiane storiche e culturali, attraverso una lente che approfondisce la dimensione materiale, all’incrocio tra movimenti globali e peculiarità locali. Nell’ambito di una ricerca PRIN coordinata dal Politecnico di Milano “Plastic or elastic? Exploring the spatialities of post-Covid 19”, tre casi studio italiani, Milano, Firenze e Roma hanno costituito campi di ricerca di particolare rilevanza a livello nazionale per comprendere la risposta dello spazio alle politiche urbane e alle dinamiche di mercato tra il pre e post Covid. La pandemia ha, infatti, messo in luce fragilità delle città soggette a forti pressioni di investimenti nel settore turistico, che è particolarmente dipendente da risorse e attori esterni. La metodologia con cui sono state condotte le analisi è sia qualitativa che quantitativa. La dimensione spaziale di questi fenomeni è di difficile lettura e mappatura ed è quindi integrata da analisi dei documenti politici, legislativi e dalla rassegna stampa nazionale e locale, ma soprattutto da interviste agli attori e ai portatori di interesse.

Parole chiave: spazio pubblico, turismo, politiche urbane

1 | Il contesto teorico e legislativo di un’analisi dello spazio pubblico in una città dell’overtourism

Il mercato turistico è costituito da flussi di persone, informazioni e merci che attraversano gli spazi urbani delle città occidentali, ‘destabilizzate nello spazio’ (Robins, 1991), in cui è sempre più complesso distinguere tra ciò che è urbano e ciò che non lo è, in cui la città è sempre meno localizzata in uno spazio globale di flussi di informazioni, prodotti, capitali e persone (Appadurai, 1990).

Il turismo, specialmente quello promosso dalle piattaforme, trova nei flussi di informazioni, persone, capitali, in un coacervo di punti origine-destinazione, una dimensione di atterraggio di questi flussi che, adattando le parole di Brenner a questo contesto, creano “*long-term trends as geoeconomic restructuring, market-driven regulatory change (including both privatization and liberalization), the worldwide flexibilization/informalization of labour, [...] and the intensification of polarization, inequality, marginalization, dispossession and social conflict at all spatial scales*” (Brenner et Al. 2011: 226). Le entità “deboli” di questa nuova geografia sono le istituzioni, naturalmente statiche e fissate entro confini rigidi (Perulli 2009), che spesso non trovano gli strumenti adatti (anche nella complessità del regime normativo nazionale e della distribuzione delle competenze) ad adottare politiche *place-based* che impattino su dinamiche apparentemente non *place-based* come le piattaforme digitali per gli affitti a breve termine. Tuttavia, nel caso specifico dell’overtourism, si sta strutturando la coscienza che un’azione sia necessaria, strategie che potrebbero anche trovare ostacolo nel processo di revisione giuridico-amministrativa. La necessità di trovare nuovi strumenti, rinnovare la ‘cassetta degli attrezzi’ di politici, tecnici, urbanisti e pianificatori, sta dando luogo a tentativi i cui risultati saranno apprezzabili nel prossimo futuro.

Lo spazio pubblico sembra il grande assente rispetto a quanto promosso finora a livello locale, un ‘terreno di nessuno’ che tuttavia è sempre il terzo attore tra i duellanti sulla terra (Perrone et Al. 2021, citando il “Duello rusticano” di Goya). Lo spazio pubblico è infatti costitutivo del diritto all’abitare la città (Lefebvre

1974 [2018]), ne supporta le dinamiche e lo rende possibile. La relazione tra uno spazio fisico ed uno spazio dei flussi (spesso globale, tra cui quelli turistici), costituisce una città giustapposta, basata su relazioni e connessioni (Amin, 2004), e restituisce una città come entità contrattuale, in cui i flussi sono l'origine del potere tecnico, politico e culturale (Perulli, 2016). Questo potere può spostare la governance per una città sociale fatta di scambi a costo zero, spesso gratuiti perché spontanei, sorretti da luoghi pubblici non votati al consumo, ma che costruiscono reti di socialità, o una città in cui gli scambi siano funzionali al buon andamento economico contingente, alla dimensione del dare-avere, del comprare-vendere. Attraverso la lente dei *transition studies* è possibile interpretare le crisi e le emergenze come destabilizzazioni dello *status quo* che possono dar vita a cambiamenti radicali, a nicchie di innovazione e a politiche trasformatrici che siano di supporto a movimenti coordinati anche dal basso e che a loro volta siano supportati da questi ultimi (Salas-Gironés et Al. 2024). La dimensione urbana del centro di Firenze sembra esser centrata su una eterodirezione e su attori forti che lasciano poco spazio ad un coordinamento di voci, anche dal basso. La mancanza di questo coordinamento è uno dei motivi per cui la città sembra esser bloccata in un sistema che non innova.

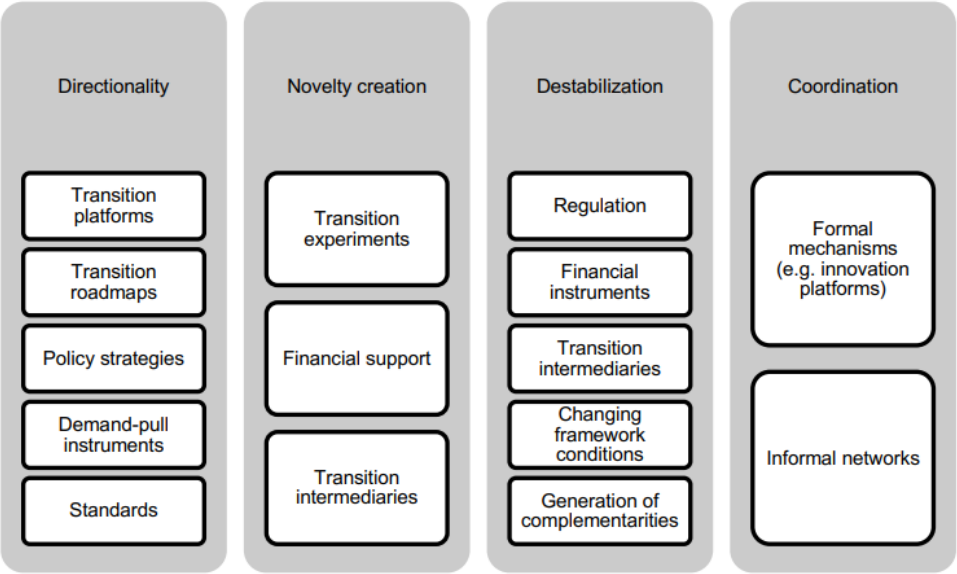


Figura 1 | Tabella sintetica delle caratteristiche degli interventi di policy trasformativa nella lente dei Transition Studies. (Salas-Gironés et Al. 2024, p. 11)

2 | Il caso studio di Firenze

Quale è l'entità geografica che si intende quando si parla di Firenze? Il sito UNESCO (la città antica che si attesta su un'area di circa 5 chilometri quadrati) è quanto nelle cronache viene indicato come Firenze poiché è il polo attrattivo degli ingenti flussi turistici che la attraversano e su cui la politica, ma anche le istituzioni dedicate alla preservazione del capitale culturale, sta agendo in maggior misura (cfr. §3). Firenze è tuttavia un comune con diversi quartieri, che rappresentano delle specificità anche a livello economico, e una diversificazione che talvolta viene ridotta, sull'onda dei numeri impressionanti del settore turistico. L'industria chimica-farmaceutica e quella ingegneristica costituiscono delle presenze non ignorabili per l'indotto urbano e anzi, potrebbero essere contraltari della monocultura turistica che si sta imponendo sul centro e sul Quartiere Uno. Ugualmente, la dimensione della residenzialità, stabile e di medio termine, è diversa nella parte centrale e nelle parti satelliti. Firenze è inoltre al centro di una rete di scambi e flussi intercomunale che vede la vicinanza del Valdarno e prima ancora di Scandicci, con la sua industria pellettiera, alta moda e nobilitazione dei metalli. Le geografie con cui si definisce Firenze sono quindi molteplici e potrebbero ingenerare delle semplificazioni non utili alla risoluzione delle questioni che la attengono e che la attendono.

L'attuale situazione fiorentina eredita politiche di lungo corso, che dagli anni '60 hanno teso a valorizzare i quartieri periferici delocalizzando le maggiori attrezzature e servizi pubblici (poli universitari, ospedale, tribunale, uffici regionali) dal centro verso Rifredi, in concomitanza con lo smantellamento della tramvia, un'enorme perdita dal punto di vista logistico e di aiuto alla residenzialità del comune di Firenze e soprattutto del centro. Entro questo quadro politico, si inseriscono le attuali dinamiche urbane che sono mosse anche dagli attori economici del turismo. A Firenze, il numero di esercizi alberghieri tradizionali (alberghi e

47 Bruzese A., Marchigiani E. (a cura di, 2026), Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva, Atti della XXVII Conferenza Nazionale SIU "Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori", Milano, 18-20 giugno 2025, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano. | 978-88-99237-86-8

residenze turistico-alberghiere) tra il 2018 e il 2024 registra un crollo (-7,4%) nel loro complesso, con una crescita della ricettività di lusso e una perdita sugli esercizi 1 e 2 stelle, mentre a livello italiano il bilancio nel periodo è sostanzialmente pari (+0,13%), pur crescendo del 38% gli alberghi a 5 stelle e 5 stelle lusso e perdendo attività le categorie ad 1, 2 e 3 stelle.

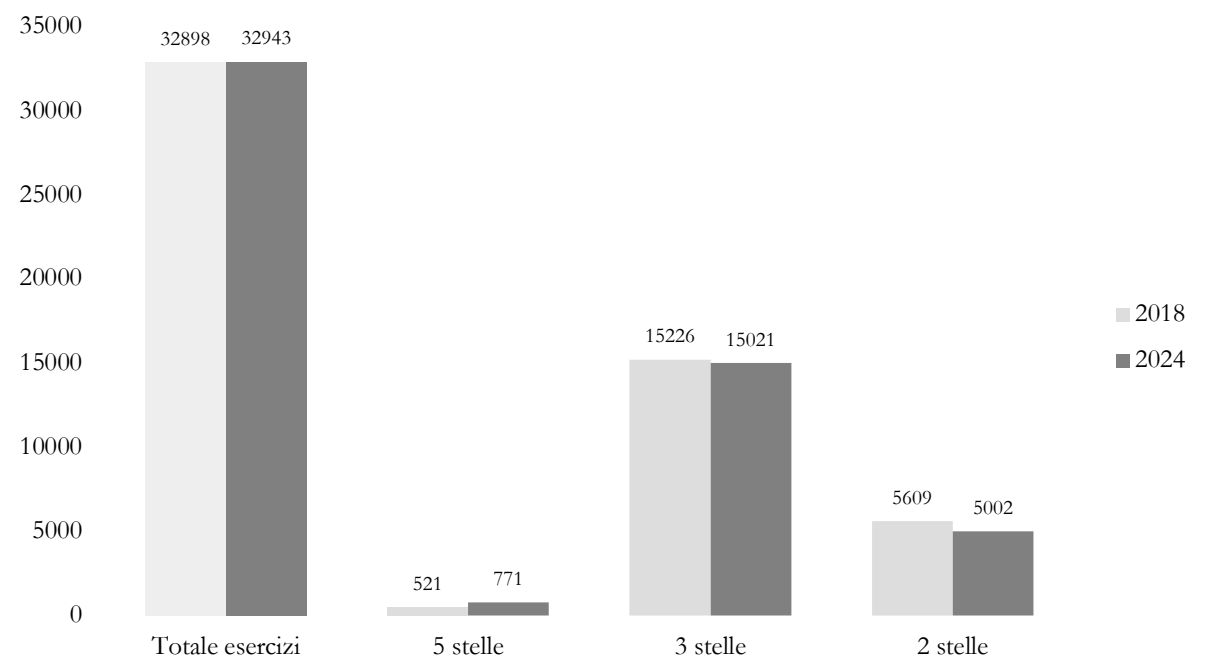


Grafico 1 | Numero di esercizi alberghieri totali e per categorie selezionate significative nel 2018 e nel 2024 in Italia (fonte ISTAT).

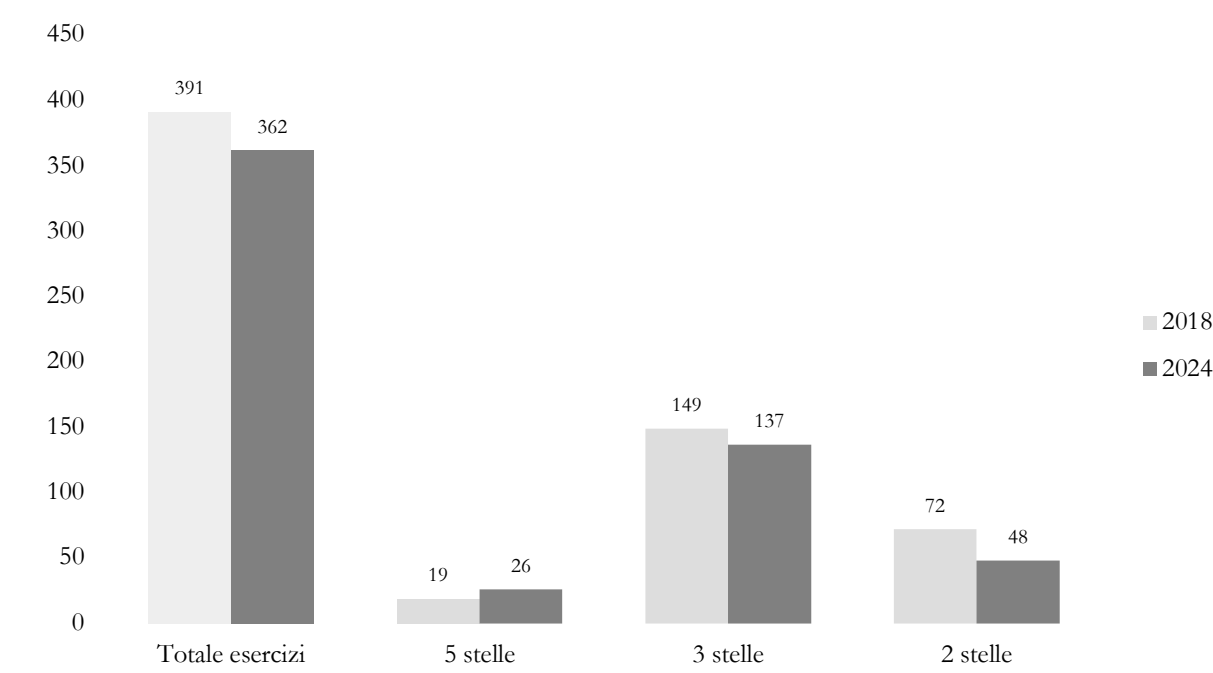


Grafico 2 | Numero di esercizi alberghieri totali e per categorie selezionate significative nel 2018 e nel 2024 nel comune di Firenze (fonte ISTAT).

Una possibile causa della diminuzione degli esercizi alberghieri ed in particolare di quelli di fascia medio bassa, è il mercato degli affitti a breve termine attraverso piattaforme online (Airbnb, Booking, Homeaway...). La più diffusa in Italia è Airbnb, i cui numeri a Firenze sono in aumento costante dal 2012 (con una breve battuta d’arresto durante il periodo pandemico), nonostante le incertezze relative alle politiche restrittive a livello locale. Al dato più recente (Giugno 2025), nel comune ci sono 11.918 annunci

48 Bruzzese A., Marchigiani E. (a cura di, 2026), Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva, Atti della XXVII Conferenza Nazionale SIU “Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori”, Milano, 18-20 giugno 2025, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano. | 978-88-99237-86-8

di intere case o appartamenti (84,5% del totale dell'offerta), stanze private (13,9%) o condivise (0,1%). Del totale degli annunci, il 73,4% si trova nel Quartiere 1 ed in particolare nel Sito UNESCO (Figura 2).

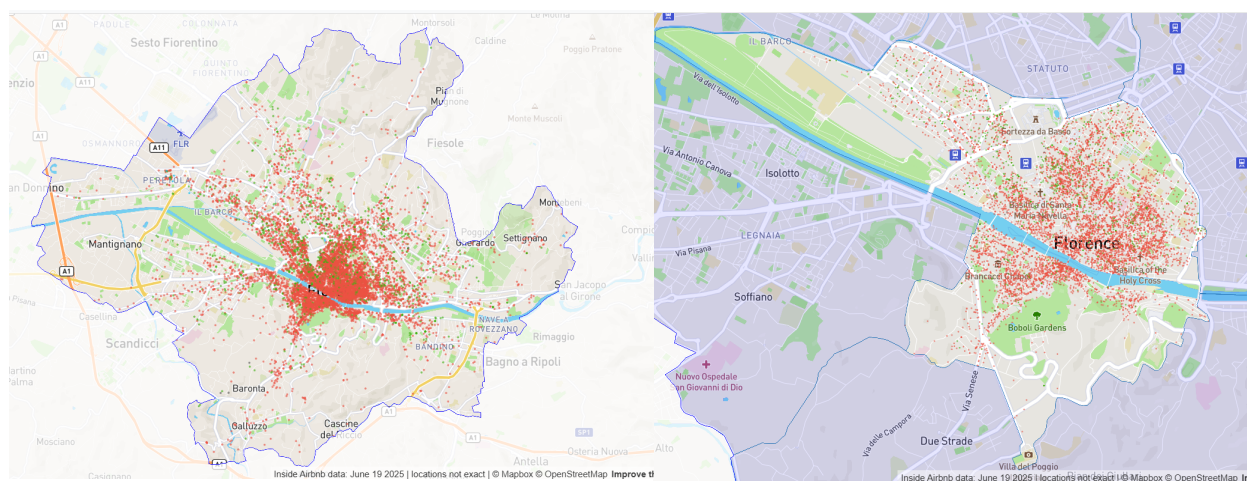


Figura 2 | A sinistra la distribuzione degli annunci sulla piattaforma Airbnb a Giugno 2025. A sinistra uno zoom sul Quartiere 1. Fonte: InsideAirbnb (14/09/2025)

Oltre a questi dati quantitativamente riscontrabili e geograficamente tracciabili, sulla piattaforma Airbnb emerge una dimensione sempre più 'esperienziale' della città ed anche dello spazio pubblico, attraverso cui fruire le più classiche visite guidate, ma anche proposte inusitate (cacce al tesoro, visite con temi off-topic come l'esoterismo, shooting fotografici, percorsi in bicicletta ecc).

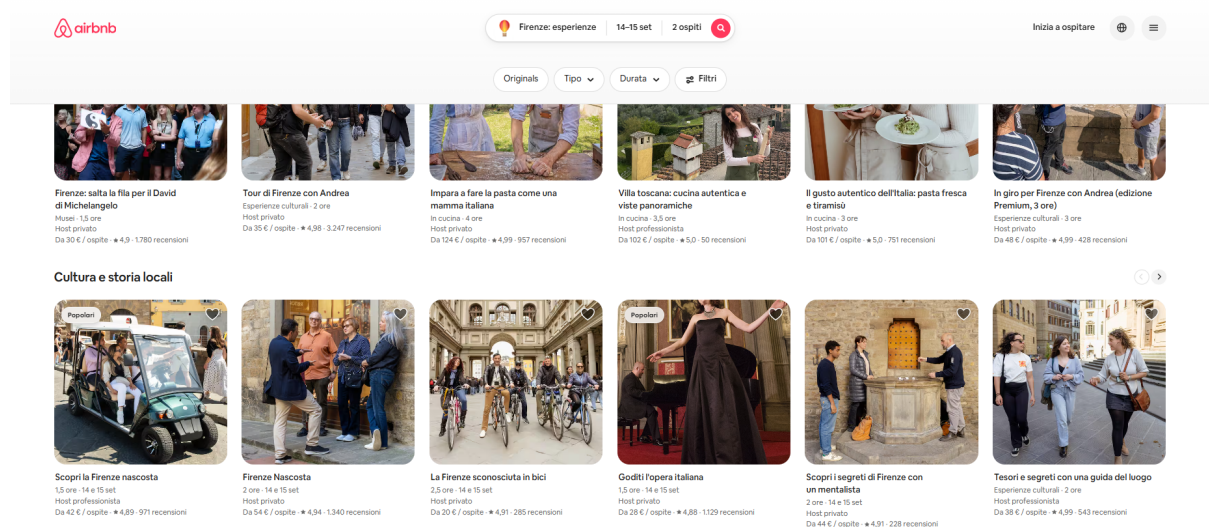


Figura 3 | screenshot della home page delle esperienze sul sito Airbnb (14/09/2025)

A fronte di una domanda turistica crescente a Firenze, le aziende del mondo della ristorazione non crescono e non diminuiscono in maniera significativa, segno che probabilmente c'è un ricambio di gestioni che permette al totale degli esercizi in attività di rimanere abbastanza costante anche nei periodi di crisi, ulteriormente coadiuvati da politiche nazionali e locali. In particolare, a livello nazionale il periodo pandemico segna una promozione di deregolazione e apertura verso le sistemazioni all'aperto che possano garantire la prosecuzione di attività di ristorazione riducendo i rischi di contagio. Nonostante il rischio contagio sia superato, la legge 193/2024 delega il Governo ad adottare, entro 12 mesi, un decreto legislativo volto al riordino delle disposizioni e alla liberalizzazione delle procedure riguardanti la concessione di spazi e aree pubbliche di interesse culturale o paesaggistico alle imprese di pubblico esercizio per l'installazione di strutture amovibili, funzionali all'attività esercitata, previste dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/2004), con specifico riferimento agli interventi soggetti ad autorizzazione, controllo e gestione dei beni soggetti a tutela e all'uso dei beni culturali interessati. Contestualmente, il Ddl Concorrenza 2024 proroga al 31 dicembre 2025 l'efficacia delle autorizzazioni e delle concessioni di suolo pubblico in vigore

esonero i titolari dal titolo edilizio per le installazioni di dehors di durata superiore a 180 giorni e dall'autorizzazione paesaggistica.

A livello locale non vengono però citati nel nuovo regolamento sul turismo (Piano 'Turismo sostenibile e città vivibile') approvato dalla Giunta comunale il 12/11/2023. Nel 2018 era invece entrato in vigore il Regolamento comunale per le occupazioni di suolo pubblico per i ristori all'aperto che aveva fissato il limite di superficie occupato dai dehors a 14.000 mq in area UNESCO (già quasi totalmente occupati all'epoca con 13.800 mq già 'consumati') e 6.000 fuori. Il precedente regolamento, negoziato con la Soprintendenza nel 2011, si attestava su una situazione di occupazione di suolo dei dehors di 3.000 mq nell'area UNESCO, aumentata fino a quadruplicare anche sotto la spinta della liberalizzazione del 2012 (Dl 1/2012).

3 | Conclusioni. Quali politiche per lo spazio pubblico in periodi di policrisi?

Le politiche emergenziali a livello nazionale si sono rivelate spesso inefficienti se non controproducenti per la sostenibilità del mercato e della città (il bonus 110 o il Decreto Salvacasa ne sono esempi). Questo probabilmente perché danno risposte semplici a problemi complessi anche a livello di leggi quadro. Nella loro traduzione *place-based*, sembra che i legislatori e i *policy makers* regionali o comunali rinuncino alla dimensione locale dei territori che amministrano per accogliere logiche di mercato spesso estrattive che portano a una remunerazione di tipo erariale e che allo stesso tempo creano zone vulnerabili alla costruzione di residenzialità e urbanità, due elementi, insieme ai servizi che questi due sottendono, alla base della coesione sociale.

In taluni casi, le politiche locali hanno cercato di rispondere ad esigenze di natura sanitaria (la prevenzione per il contagio da Covid-19 a Firenze ha prodotto una app che mappa la distribuzione delle persone in tempo reale per migliorare l'esperienza turistica evitando le folle). Tuttavia, non sembrano essere una risposta capace di spostare lo *status quo* per navigare le crisi attraverso l'innovazione. L'innovazione ha infatti bisogno di ambiti di protezione di idee controverse e che appaiono divergenti rispetto al contesto: le politiche di aiuto all'affitto in comuni come Torino, Milano ma recentemente anche Pistoia, sono innovative e hanno le caratteristiche per avere ricadute anche sull'overtourism legato alle città culturali.

Le politiche emergenziali che hanno riguardato i dehors durante la crisi pandemica, ma che sono tutt'oggi in vigore, hanno dettato condizioni dagli effetti visibili nelle città. A partire da un principio di supporto economico alle attività locali, ci sono state ricadute di tipo urbano che riguardano anche la socialità negli spazi pubblici. Nonostante queste fossero evidenti, i comuni, principali soggetti di questi effetti, non sono riusciti ad affrancarsi da essi: unico soggetto promotore di fattori inibitori alla diffusione (sostanzialmente incontrollata soprattutto nei primi tempi della pandemia) è stata la Soprintendenza, ente vigilante in questioni e ambiti limitati. La Soprintendenza ha potere di controllo negli spazi tutelati ai sensi del Codice o vincolati. Ed il resto della città? Quali politiche per evitare un processo di privatizzazione esplicito o implicito, transitorio o permanente, locale e globale?

In un modo probabilmente *naïve* di accostarsi a possibili orizzonti sostenibili, si potrebbe auspicare che nella città ci sia spazio per tutti, per i luoghi della gratuità e quelli del commercio, senza che gli uni siano indicati come un pericolo per gli altri, ma in cui gli uni siano di supporto agli altri vicendevolmente. Per molteplici ragioni, sembra necessario ristrutturare e ripensare un sistema di governance dello spazio urbano (pubblico, ma anche privato) che non rinunci a questo orizzonte. Ma che sia appunto la governance a farsene carico e non un singolo ente di controllo su tematiche specifiche quale la Soprintendenza, che, sebbene abbia rappresentato di fatto l'unico ostacolo alla moltiplicazione di spazi privati su suolo pubblico, non può costituire un organo di gestione che prende in considerazione la molteplicità delle dinamiche – non solo dei luoghi fisici ma anche dei flussi – che intercettano lo spazio pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Amin A. (2004), "Regions unbound: towards a new politics of place" in *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, no. 86, vol. 1, 33-44.
- Appadurai A. (1990), "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy" in *Theory, Culture and Society* no. 7, pp. 295-310.
- Brenner N., Madden D., Wachsmuth D. (2011), "Assemblage urbanism and the challenges of critical urban theory." in *City*, no. 15, vol. 2 pp 225-240.
- Latour B. (1992), "Where are the missing masses? The sociology of a few mundane artifacts", in Bijker WE., Law J. (a cura di), *Shaping Technology/Building Society: Studies in Sociotechnical Change*, Cambridge, MA: The MIT Press, pp. 225-258.

- Lefebvre H. (1974) [2018], *La produzione dello spazio*. Pgreco, Roma.
- Paba G. (2019), “La ribellione della terra e il Terrestre come orizzonte: osservazioni e letture” in Perrone C., Paba G. (a cura di), *Confini, Movimenti, Luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Donzelli editore, Roma, pp. 105-116.
- Perrone C., Marchigiani E., Esposito G., Rossi M., (2021). “‘Terrestrial’. La sfida del gioco a tre” in *Contesti*, no.1/2021.
- Perulli P. (2016), *The urban contract: Community, Governance and Capitalism*. Routledge, London-New York
- Perulli P. (2009), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Einaudi, Torino.
- Robins K. (1991), “Prisoners of the city. Whatever could a Postmodern City be?” in *New Formations* no.15 pp:1-22.
- Salas-Gironés, E., Goedecking, N., & Rogge, K. (2024), *Policies for accelerating sustainability transitions: Bridging insights from transition studies and policy studies*. Cambridge Open Engage. doi:10.33774/coe-2024-bqxtv This content is a preprint and has not been peer-reviewed.

Sitografia

Piattaforma Airbnb – sezione esperienze

<https://www.airbnb.it/s/Firenze/experiences>

Stampa locale sui regolamenti dei dehors

<https://www.055firenze.it/art/162188/Firenze-nuovo-regolamento-Dehors-stop-nuove-concessioni>

Riconoscimenti

Si ringrazia l'intero gruppo di ricerca PRIN “Plastic or elastic? Exploring the spatialities of post-Covid 19” e Avventura Urbana, in particolare Maddalena Rossi, per le interazioni con attori e stakeholder.

Di tutti e di nessuno.

Spazio pubblico e *overtourism* nelle città UNESCO

Laura Montedoro

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

laura.montedoro@polimi.it

Alessandro Frigerio

Politecnico di Milano

DABC - Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito

alessandro.frigerio@polimi.it

Abstract

Nonostante la crescente digitalizzazione della società, il valore dell'esperienza diretta dei luoghi, non surrogabile dalla dimensione virtuale, permane. Il turismo, in particolare, evidenzia la tenuta del desiderio di esperienze in presenza. Le città patrimonio UNESCO intrattengono una relazione simbiotica con questa economia: la loro rilevanza storica e culturale funge da polo attrattivo per i visitatori, pur generando criticità e sfide significative per la qualità della vita dei residenti, a causa dell'evoluzione del fenomeno del turismo di massa. L'*overtourism* altera profondamente la dimensione pubblica dello spazio urbano, riducendolo da bene comune a scenario destinato a un uso transitorio, con effetti sulla coesione sociale, sull'accessibilità e sulla vitalità dei centri storici e contribuendo a processi di gentrificazione e perdita di polisemia dei luoghi. La crisi pandemica ha ulteriormente evidenziato la vulnerabilità di modelli economici fondati quasi esclusivamente sull'economia turistica, lasciando intere città svuotate e prive di resilienza. In questo quadro si inserisce il progetto europeo Erasmus+ SUSPA (2022-2024), che ha analizzato Atene, Firenze, Cracovia e Palermo per esplorare come il progetto urbano possa mitigare gli impatti del turismo di massa. Attraverso un approccio *research-by-design* e workshop internazionali, il programma ha provato a delineare strategie e linee guida capaci di restituire centralità allo spazio pubblico, rafforzandone il ruolo di infrastruttura socio-ecologica e di luogo condiviso, con l'obiettivo di riaffermarne la natura di bene comune, capace di conciliare patrimonio, turismo e qualità dell'abitare.

Parole chiave: overtourism, publicness, progetto urbano

1 | *Overtourism* e città UNESCO

Nel contesto di progressiva digitalizzazione della società contemporanea, il valore dell'esperienza diretta dei luoghi, non surrogabile dalla dimensione virtuale, permane. Il turismo, in particolare, evidenzia la tenuta del desiderio di esperienze in presenza, nonostante la transizione di molti comportamenti individuali e collettivi verso la virtualità. Negli ultimi decenni, il settore turistico ha subito profonde trasformazioni a causa dell'interazione tra la facilitazione dei flussi di viaggio e le dinamiche socio-economiche condizionate dai servizi digitali e dai social media (D'Eramo, 2022). Questa evoluzione ha innescato fenomeni di difficile gestione nello spazio urbano connessi al fenomeno dell'*overtourism*, definito dall'Organizzazione mondiale del turismo come l'impatto eccessivo del turismo sulla qualità della vita dei cittadini e sull'esperienza dei visitatori (UNWTO, 2018). Gli effetti di queste dinamiche contribuiscono a determinare processi di gentrificazione, ridefinizione di modelli abitativi e commerciali, *foodification*, de-significazione degli spazi pubblici, rischi per la conservazione, impatto ambientale e molti altri aspetti critici (Liberatore et al, 2022; Shirvani & De Luca, 2022; Gössling et al, 2020; Celata & Romano, 2020; Koens et al, 2018).

Le città patrimonio UNESCO intrattengono una relazione simbiotica con l'economia turistica: la loro rilevanza storica e culturale funge da polo attrattivo per i visitatori, pur generando criticità e sfide significative per la qualità della vita dei residenti (UNESCO, 2011; UNESCO, 2013). Le città UNESCO o che ospitano beni tutelati dall'UNESCO esemplificano questi problemi in maniera paradigmatica: la stessa attività di tutela e valorizzazione del patrimonio diviene un motore del fenomeno dell'*overtourism*, paradossalmente compromettendo il bene stesso che intende preservare. La mercificazione del patrimonio culturale lo trasforma in un prodotto di consumo globalizzato, determinando una crescente disconnessione tra i cittadini e i loro spazi identitari. Ne deriva un appiattimento narrativo che riduce il valore del patrimonio, come luogo di dialogo interculturale, a favore di una rappresentazione semplificata e massificata.

In questo scenario, anche i residenti modificano la loro relazione con la città. Molti sono stati attirati dalla prospettiva di una facile redditività grazie alle possibilità offerte dagli strumenti della *sharing economy* (affittando letti, stanze o interi appartamenti). Questa tendenza ha contribuito al progressivo spopolamento dei centri storici e con il tempo ha esteso la presenza dei turisti anche in aree tradizionalmente residenziali, prima non toccate dalle attività ricettive. La città turistica è quindi geograficamente più estesa (Celata, Romano, 2020) e, come evidenziato da Butler (2019), la più recente criticità riscontrata osservando il fenomeno dell'*overtourism* è la sua progressiva e apparentemente inarrestabile penetrazione nella città residenziale anche al di fuori del centro storico. D'altra parte, i residenti rimasti lottano quotidianamente per escogitare strategie di sopravvivenza per coesistere con gli effetti della "turisticizzazione", vivendo in quello che sembra uno stato di perenne emergenza e spesso evitando i nuclei storici e i luoghi del patrimonio nella loro vita quotidiana, preoccupati dai più recenti sconfinamenti.

In questo scenario, il concetto di *publicness*, ovvero la dimensione pubblica dello spazio urbano, subisce un'alterazione profonda. L'eccessiva pressione del turismo compromette il valore sociale degli spazi pubblici e la loro funzione tradizionale di beni comuni, riducendoli a scenari spettacolari destinati a un uso transitorio. Tale dinamica limita l'accessibilità e la fruizione da parte dei residenti, minando il ruolo dello spazio pubblico come elemento di coesione sociale e scambio culturale. Gli spazi urbani, anziché ospitare una molteplicità di attori e pratiche, si configurano sempre più come contesti monofunzionali, subordinati alle logiche del turismo di massa, implicando una significativa riduzione della polisemia dei luoghi (Lotman, 1985).

La pandemia di Covid-19 ha evidenziato la vulnerabilità di questi siti, interamente organizzati attorno all'economia turistica: il crollo dei flussi turistici ha lasciato vuoti gli spazi urbani e le infrastrutture ricettive, rivelando la fragilità di un modello economico monoculturale e la necessità di una maggiore resilienza urbana.

2 | Il ruolo dello spazio pubblico nelle città patrimonio turistiche

2.1 | Il progetto europeo SUSPA

Nel quadro della crescente attenzione pubblica rispetto al fenomeno dell'*overtourism* nelle città storiche, il progetto Erasmus+ SUSPA (Sustainable Urban Space Pavilion) che, tra il 2022 e il 2024, ha visto la collaborazione del Politecnico di Milano con il Politecnico di Cracovia, l'Università di Patras e l'Istituto Tecnologico di Holon, si è proposto di analizzare l'impatto del turismo di massa in alcune città UNESCO europee, esplorando come il progetto dello spazio pubblico possa fungere da strumento di mitigazione e riequilibrio tra le esigenze dei visitatori e quelle dei residenti (Del Bianco & Montedoro, 2023).

L'analisi si è concentrata su quattro città – Atene, Firenze, Cracovia e Palermo – accomunate dalla tensione tra tutela del patrimonio e pressione turistica, rilevando criticità tipiche dell'*overtourism*, come il sovraffollamento, la privatizzazione e la *foodification* degli spazi urbani, nonché i processi di gentrificazione che accompagnano l'espansione turistica oltre i centri storici (Dodds & Butler, 2019). In tutte le quattro città, iscritte nella *World Heritage List* rispettivamente nel 1987, 1982, 1978 e 2015, la progressiva crescita del turismo di massa ha convertito o iniziato a convertire spazi pubblici significativi in prodotti di rapido consumo, compromettendone l'identità e la capacità di accogliere (nel suo senso più autentico) una pluralità di attori. A Firenze le presenze turistiche sono arrivate a medie annue di più di venti volte la popolazione residente, Atene ha picchi ancora più alti (con permanenze più lunghe), Cracovia ha già raggiunto una soglia critica e vede una costante progressione, Palermo – agli inizi del suo boom turistico – sembra avviarsi sulla stessa tendenza (Tabella 1): significa per un sistema urbano dover reggere l'impatto di una popolazione ben maggiore rispetto a quella per cui si è evoluto o è stato immaginato.

Alla luce di questo scenario, ognuno dei casi studio è stato selezionato per il suo particolare significato culturale e per le sfide che deve affrontare per conciliare la conservazione del patrimonio con le esigenze urbane contemporanee. Questi aspetti sono stati valutati attraverso studi storici, spaziali e socio-economici, utili a inquadrare le principali vulnerabilità e potenzialità, così da selezionare in ogni città alcuni siti significativi per i quali proporre scenari urbani alternativi per migliorare la qualità urbana. Le due fasi di lavoro principali, estese su un periodo di tre anni, sono consistite in:

1. una fase di indagine, in cui è stata condotta un'analisi preliminare per evidenziare le criticità e le peculiarità culturali dei quattro contesti di studio e le attuali modalità di fruizione della città, con particolare attenzione agli spazi pubblici, agli usi dei residenti e alla distribuzione dei flussi turistici. Attraverso discussioni collaborative, sopralluoghi, indagini in loco e resoconti dettagliati da parte dei partecipanti di tutte e quattro le istituzioni, questa fase ha generato preziose intuizioni sulle sfide comuni di ciascun centro storico e sulle caratteristiche distinte dei contesti urbani, esaminando le loro vulnerabilità uniche e i fattori culturali;

- una fase di proposte in cui sono stati delineati progetti esplorativi, a scala architettonica e urbana, allo scopo di offrire spunti riflessione per ipotizzare possibili linee guida di intervento replicabili. I progetti sono stati sviluppati durante workshop intensivi in ogni città, a cui hanno partecipato studenti e docenti delle quattro università coinvolte (Figura 1). Piuttosto che presentare soluzioni definitive e complete, queste esplorazioni progettuali sono state orientate a stimolare la discussione e a generare linee guida flessibili e replicabili, adattabili ai vari contesti urbani storici.

Tabella I | Dati comparativi rispetto alle presenze turistiche in relazione alla popolazione nelle città oggetto di studio.
Elaborazione dell'autore. Fonti dei dati: Atene: Athens tourism dashboard e ELSTAT; Firenze: ISTAT e Centro Studi Turistici;
Cracovia: Ufficio Statistico di Cracovia; Palermo: Repertorio statistico comunale.

Città	Sup. (kmq)	Popolazione (anno)	Arrivi 2023	Presenze 2023	Arrivi/ Residenti	Presenze/ Residenti
Atene	39 (comune) 2.928 (metro)	643.452 (2021) (comune) 3.638.281 (2021) (area metropolitana)	7.900.000 (dato area metropolitana)	44.300.000 (dato area metropolitana)	12,28 (su pop. comune) 2,17 (su pop. metro)	68,84 (su pop. comune) 12,17 (su pop. metro)
Firenze	102	367.776 (2023)	3.928.062	8.927.772	10,68	24,28
Cracovia	327	804.237 (2023)	2.647.500	5.741.800	3,29	7,14
Palermo	160	630.427 (2023)	836.292	1.885.278	1,33	2,99

2.2 | Atene ed Eleusi

Il caso di Atene è stato studiato da una prospettiva peculiare, legata all'occasione della celebrazione di Eleusi come Capitale Europea della Cultura nel 2023. Atene è patrimonio UNESCO dal 1987, mentre Eleusi, a circa 20 km dalla capitale e parte del suo sistema metropolitano, non è (ancora) oggetto di tutela. La cittadina è nota sin dal Neolitico per il Santuario di Demetra in cui, fino al tardo periodo romano, si sono svolti i misteri eleusini, punto di riferimento spirituale per tutto il mondo allora conosciuto. La sua stretta affiliazione sin dall'antichità con la città di Atene, attraverso la Via Sacra, rende il caso particolarmente interessante rispetto a una lente territoriale delle dinamiche oggetto di studio.

In epoca moderna, Eleusi, grazie alla sua posizione costiera strategica, è stata trasformata da uno sviluppo industriale intensivo che ne ha compromesso fortemente l'identità, così come la qualità della vita dei suoi cittadini e dell'ambiente. La successiva deindustrializzazione ha lasciato la città in una condizione di grande fragilità, con un mosaico di enclaves monofunzionali che coesistono in modo conflittuale. Gli attuali siti industriali in disuso, che circondano il centro e caratterizzano il lungomare, formano, combinati, un'area totale di circa 7 kmq, pari alle dimensioni della città stessa. Questi recinti detengono un grande potenziale per la risignificazione degli spazi pubblici come luogo di integrazione sociale e rigenerazione spaziale. Un recente recupero di interesse culturale e turistico per il sito archeologico, identificato come culla del pensiero ecologico, sta evidenziando i conflitti urbani e richiede interventi attenti, che l'occasione della nomina a Capitale Europa della Cultura ha innescato.

Il primo workshop, che si è tenuto a dicembre 2022, è stato dedicato all'esplorazione di uno scenario di rigenerazione urbana che legasse il sito archeologico e alcuni siti industriali dismessi (in corso o in attesa di recupero e riuso) in una visione unitaria per la valorizzazione del sistema degli spazi pubblici, oltre che su progetti specifici per alcuni dei siti (Montedoro & Frigerio, 2025). Il secondo workshop, invece, tenutosi ad aprile 2023, si è concentrato sulla redazione di una strategia di più ampia scala per la reinterpretazione e valorizzazione dell'antica Via Sacra, attraverso la riattivazione di alcune delle antiche tappe lungo il percorso, in modo da contribuire a distribuire i benefici dello status UNESCO di Atene a livello locale, con l'obiettivo di aumentare la consapevolezza dei residenti e dei turisti rispetto al patrimonio diffuso, anche tramite la progettazione di dispositivi architettonici che si inseriscono all'interno del paesaggio.

Le esplorazioni progettuali hanno cercato di ridefinire la compresenza delle tracce archeologiche dell'antichità e della modernità industriale secondo la chiave interpretativa dei paesaggi ibridi, costituiti da scenari paesaggistici e architettonici capaci di risignificare i luoghi e le connessioni urbane e di innescare nuove ecologie ed economie di riparazione e cura, attraverso processi di *placemaking* contestualizzati, partecipati e originali (Douvrou & Stachura, 2024), considerando una dimensione territoriale e trans-scalare.

2.3 | Firenze

Firenze è iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale dal 1982 e nel 2015 è stata istituita una *buffer zone* comprendente una fascia attorno al nucleo storico, con la funzione di regolare le relazioni tra il sistema urbano e il suo contesto a scala provinciale, oltre che di salvaguardarne il valore paesaggistico complessivo. Secondo le commissioni UNESCO, il centro storico si trova oggi ad affrontare cinque criticità principali: turismo di massa, conservazione, mobilità e inquinamento atmosferico, spopolamento e rischio di esondazione dell'Arno (Francini, 2022). Nel 2019 il turismo ha raggiunto il suo apice, con oltre 4 milioni di arrivi (Open Data Comune di Firenze), un numero più che decuplicato rispetto ai residenti e corrispondente all'11% dell'economia locale (Liberatore et al., 2022). Nel 2022, in conformità alle disposizioni UNESCO, Firenze ha pubblicato il terzo Piano di Gestione del Centro Storico, valido per un quinquennio. Oltre all'ampliamento del perimetro della *core zone*, il Piano introduce un sistema di governance, definisce un insieme di indicatori per il monitoraggio dello stato di conservazione del sito e attribuisce maggiore centralità alla gestione del rischio. Il documento è stato redatto applicando l'approccio dell'Historic Urban Landscape (UNESCO, 2011; UNESCO, 2013), che interpreta il centro storico secondo una prospettiva multidimensionale, integrando gli obiettivi di conservazione del patrimonio urbano con quelli di sviluppo socioeconomico.

L'analisi degli spazi pubblici come lente di osservazione degli effetti dell'*overtourism* evidenzia forti disparità all'interno del centro storico: alcune strade e piazze risultano intensamente frequentate, monitorate, sovrarappresentate e sovraffollate dai turisti, diventando luoghi poco accoglienti per i residenti; altre, escluse dai principali flussi turistici, rimangono invece trascurate, pur possedendo un potenziale ruolo di riequilibrio. Ciò appare particolarmente evidente nelle piazze minori (Francini, 2019), che costituiscono una rete di spazi pubblici sottoutilizzati, potenzialmente preziosi tanto per i visitatori quanto, soprattutto, per gli abitanti, ma attualmente segnati dal degrado o da una gestione marginale da parte delle autorità locali.

Il workshop di Firenze, tenutosi tra Ottobre e Novembre 2023, si è confrontato con questi aspetti attraverso tre casi studio: Piazza del Cestello, spazio pubblico di quartiere con una relazione speciale con il fiume Arno; il Chiostro grande di Sanata Maria Novella e il suo rapporto con la piazza della stazione, in corso di ripensamento nel loro ruolo di porta alla città; la rete dei chioschi in disuso, disseminati per tutto il centro storico. Le esplorazioni progettuali hanno reimmaginato questi luoghi attraverso l'introduzione o il recupero di piccole architetture (chioschi o padiglioni) intese come catalizzatori per la rigenerazione degli spazi pubblici e hub di servizi per residenti e visitatori. Sono emersi scenari con spazi ibridi, capaci di rispondere a bisogni specifici e, al contempo, di generare occasioni di interazione e di mettere in discussione i modelli d'uso correnti, come innesti capaci di mantenere e vivificare la dimensione pubblica quotidiana e ordinaria, in senso di bene comune, del centro storico.

2.4 | Cracovia

Cracovia è la città più importante della Polonia meridionale e la capitale culturale del paese. È sopravvissuta alla Seconda guerra mondiale senza quasi subire perdite nel tessuto urbano, conservando il suo carattere storico, e ospita anche esempi rilevanti di sperimentazione architettonica e urbana del periodo socialista, come il quartiere di Nowa Huta. Cracovia è stata iscritta nella *World Heritage List* UNESCO nel 1978 ed è meta di turismo culturale, religioso e della memoria, con una tendenza in crescita, che ha determinato nel 2019 il superamento della capacità turistica limite (URBACT, 2022). Gli effetti spaziali in città hanno seguito le dinamiche già descritte, con problematiche sempre più evidenti soprattutto negli spazi del centro storico e segnali di insofferenza da parte dei residenti. Dopo il picco precedente alla pandemia, il calo forzato del traffico turistico ha fatto emergere quanto il centro storico dipendesse fortemente da quel flusso. La ripresa post-pandemica è stata rallentata dalle vicende geopolitiche connesse alla guerra che ha coinvolto la vicina Ucraina e lo scenario rimane tuttora incerto, aprendo alla possibilità di agire per tempo rispetto a possibili misure di gestione di flussi turistici maggiori.

Il workshop a Cracovia, ad Aprile 2024, ha puntato l'attenzione su tre luoghi con connotazioni diverse rispetto al rapporto tra patrimonio e metabolismo urbano. Il primo di questi, una sequenza di spazi aperti nascosti e poco valorizzati all'interno del centro storico, da Piazza Wszystkich Świętych al passaggio di via Poselska, ha offerto l'occasione per la riscoperta e valorizzazione di un luogo speciale quale oasi di quiete all'interno del sistema di vivaci e sovraffollati spazi della città vecchia. Il secondo caso studio ha posto il tema della relazione tra un'importante istituzione culturale, il Museo Nazionale, e gli spazi pubblici adiacenti, in presenza di un conflittuale rapporto con le infrastrutture per la mobilità. Il terzo caso ha spostato lo sguardo più lontano dal centro storico, sulla piazza centrale di Nowa Huta, testimone di una visione urbana socialista non pienamente compiuta e in cerca di risignificazione. L'inserimento di una piccola architettura,

nelle forme di un padiglione o configurazioni più libere, è stata anche per Cracovia l'occasione per immaginare l'innescio di scenari di riqualificazione o sistemi di relazione più estesi e complessi. Per tutti i casi, si è dimostrato importante valutare e interpretare il ruolo di questi luoghi come cerniere tra tessuto urbano e sistemi di paesaggio di scala maggiore, caratteristici della qualità urbana della città.

2.5 | Palermo

Palermo è la capitale culturale, economica e turistica della Sicilia ed è un sito UNESCO recente (2018) in virtù del suo patrimonio architettonico arabo-normanno, esempio di sincretismo socio-culturale tra le culture occidentale, islamica e bizantina. A differenza dei casi precedenti, Palermo è in una fase iniziale rispetto alla crescita del turismo di massa in città, ma con numeri in costante aumento e fenomeni di trasformazione urbana sempre più evidenti, sia per quanto riguarda la proliferazione di alloggi temporanei che per il processo di *foodification* degli affacci su strada (Crope et al, 2021).

Il workshop di Palermo, tenutosi a Maggio 2024, si è concentrato sulla possibilità di programmare interventi con una maggiore vocazione anticipatoria – piuttosto che rimediare come negli altri casi – rispetto agli effetti dell'*overtourism* sullo spazio urbano. Si è quindi optato per un lavoro di analisi del quartiere Kalsa, dalla storia antichissima e ancora caratterizzato da un'atmosfera autentica e popolare. Il quartiere, nel pieno centro della città, presenta spazi di grande bellezza in parte trascurati, ma soggetti a una progressiva gentrificazione a traino turistico. Le progettualità sviluppate si sono concentrate su piazza Magione, piazza della Kalsa e sul waterfront Parco Tomasi di Lampedusa; rispettivamente un luogo interno al quartiere, uno di cerniera verso l'esterno e uno di valenza paesaggistica più ampia, in attesa di ripensamento. Tra gli aspetti più rilevanti del lavoro svolto a Palermo è emerso, ancor più che nelle altre città, il valore dell'ordinario e l'importanza di difendere e incentivare le pratiche quotidiane locali dello spazio come parte integrante dell'idea di patrimonio da salvaguardare.

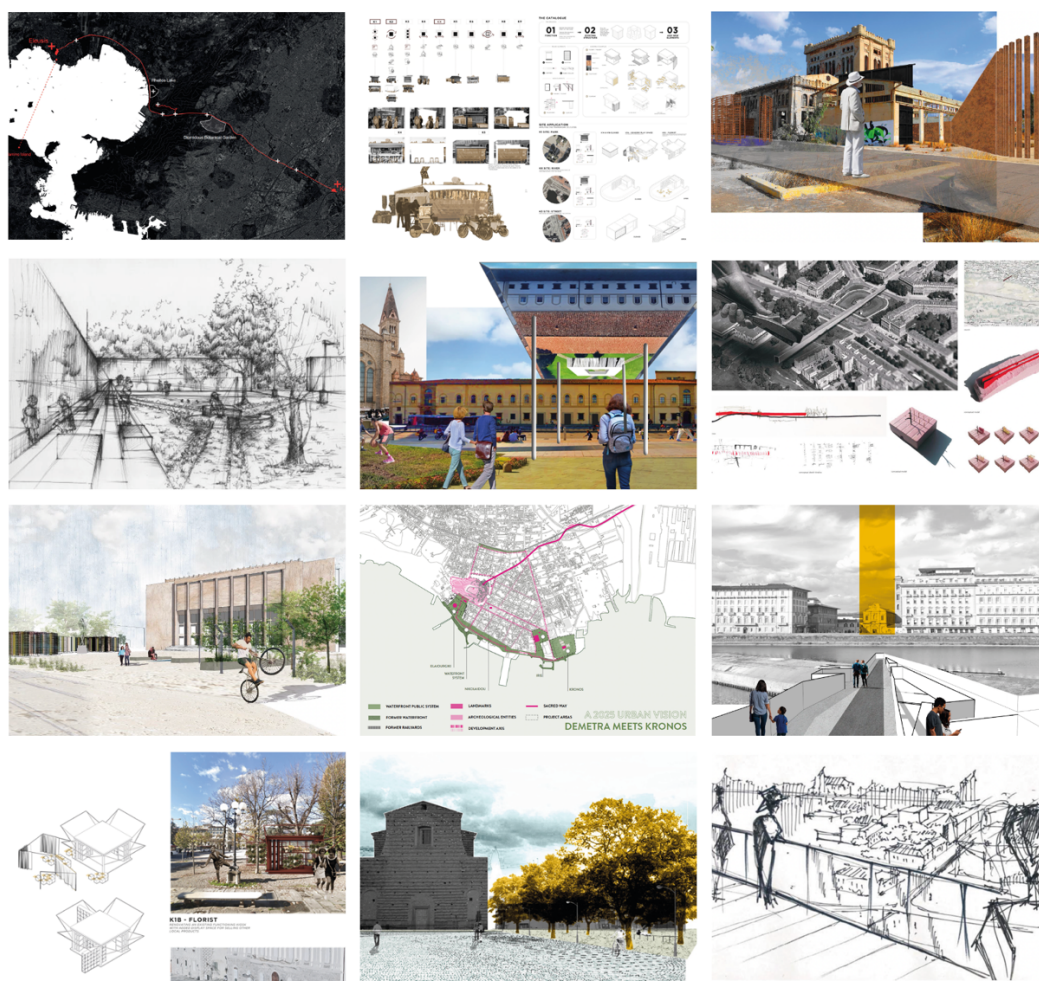


Figura 1 | Elaborati progettuali dai workshop SUSPA. Fonte: SUSPA

3 | Cinque traiettorie strategiche per linee guida progettuali

Il fenomeno dell'*overtourism*, come già evidenziato, determina una condizione di sovra-presenza che trasforma lo spazio pubblico da bene comune e terreno polisemico di condivisione (Lotman, 1985), capace di accogliere una pluralità di attori e pratiche (Montedoro, 2017), in una merce usa e getta, rapidamente fruita e consumata, con il rischio di perdere il senso dei luoghi e, paradossalmente, la loro stessa attrattività. Si tratta di una dinamica che produce effetti sociali, economici, culturali e ambientali, incidendo direttamente tanto sulla configurazione fisica della città quanto sulla qualità della vita dei suoi abitanti.

In quanto scenario complesso, sono necessarie azioni politiche mirate e strumenti di pianificazione sostenuti da una forte volontà politica, al fine di ridefinire il ruolo del turismo nelle città in chiave più sostenibile, come il caso di Firenze mostra in modo particolarmente significativo negli ultimi anni (Francini, 2022; De Luca et al., 2021; Del Bianco, 2020).

Attraverso la sperimentazione architettonica, con un approccio progettuale spazializzato, fondato sulla stratificazione storica e sulla molteplicità di significati e pratiche, e con l'uso dell'immaginazione come chiave interpretativa, poetica o perturbante, è possibile esplorare scenari alternativi, capaci di affrontare simultaneamente le dimensioni pratiche e simboliche dello spazio pubblico, garantendo interventi significativi e rispettosi, in equilibrio tra tutela e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale. L'elaborazione di traiettorie strategiche per ridurre l'impatto del turismo attraverso il progetto urbano può offrire tracce operative per linee guida progettuali replicabili in contesti analoghi e volte a supportare più ampi processi di policy-making e negoziazione. L'obiettivo è ampliare l'immaginario circa le opportunità e possibilità di orientare gli investimenti pubblici o di governare forme di partenariato pubblico-privato attraverso un approccio inclusivo e redistributivo, capace di incidere sull'intero spettro degli impatti generati dall'*overtourism*, in termini di compensazione, rimedio o prevenzione.

Il progetto SUSPA, mediante l'approccio *research-by-design* sviluppato nei workshop internazionali condotti nelle quattro città coinvolte, ha consentito di sperimentare progettualmente in questa direzione. Una riflessione circa l'esperienza e gli esiti dei workshop permette di delineare cinque principali traiettorie analitico-progettuali:

1. Itinerari metropolitani. Per favorire una riduzione della pressione turistica nei centri storici è opportuno comprendere le dinamiche metropolitane in modo sistemico, con l'obiettivo di riequilibrare gli effetti del turismo di massa attraverso la diversificazione delle esperienze e la riconnessione con i sistemi territoriali tramite itinerari e corridoi culturali ed ecologici. Questo approccio comporta diversi benefici, sia in termini culturali di consapevolezza e comprensione, che in termini socio-economici di redistribuzione, ma richiede adeguati strumenti di governance per superare e trasformare modelli tradizionalmente competitivi in reti di collaborazione che consentano una fruizione spaziale più equa e la protezione dei nodi più fragili. Si tratta di un tema emerso con chiarezza nel caso di Atene-Eleusi, ma discusso anche in relazione al rapporto tra Cracovia e Nowa Huta, Firenze e il sistema dell'Arno, Palermo e il patrimonio arabo-normanno diffuso.
2. Porte urbane. Ridefinire le modalità di accesso alle città turistiche implica interrogarsi su cosa significhi oggi essere accolti in una città storica ad alto afflusso turistico, non solo in termini di gestione logistica dei flussi, ma anche rispetto alle modalità di risposta alla pluralità di bisogni e desideri dei visitatori. Un ruolo chiave per fornire accoglienza può essere svolto da spazi o edifici sottoutilizzati posti in luoghi strategici, che possono diventare porte urbane inclusive, capaci di accogliere non solo i turisti ma anche i residenti e gli utenti metropolitani: *urban center* potenzialmente connessi all'azione di energie locali già attive. Le progettualità per la piazza della stazione e il Chiostro grande di Santa Maria Novella a Firenze, così come quelle per l'area del Museo Nazionale a Cracovia o di Piazza Kalsa a Palermo hanno rivelato un grande potenziale in questo senso.
3. Costellazioni. Sulla scorta delle valutazioni elaborate a Firenze sul sistema dei chioschi urbani da riattivare e di diverse sperimentazioni europee in tal senso, è tra le più semplici possibilità di collaborazione pubblico-privato quella di sperimentare sistemi diffusi nel tessuto urbano, costellazioni di presidi che forniscano servizi su scala di quartiere, sia per i turisti che per i residenti. I chioschi, così come per esempio le edicole, potrebbero diventare hub multifunzionali connessi anche a servizi digitali, punti di riferimento per la vita di quartiere e agenti di trasformazione dello spazio pubblico circostante.
4. Spazi (stra)ordinari. Valorizzare e difendere la straordinarietà dell'ordinario è cruciale per contrastare la *disneyficazione* e preservare l'abitabilità quotidiana, rafforzando occasioni di vita ordinaria e contemporanea all'interno del tessuto urbano storico, senza che queste siano percepite come inadatte al contesto monumentale. Il progetto dello spazio pubblico può trovare forme di mediazione che

coniughino tutela e trasformazione, per difendere e celebrare una vitalità di quartiere autentica, anche in luoghi suscettibili di cannibalizzazione turistica. Tale necessità si è imposta con forza durante i workshop di Palermo, ma è stata oggetto di riflessioni importanti anche ad Eleusina, in senso anticipatorio, e a Firenze e Cracovia, con maggiore urgenza ad arginare e rimediare alle dinamiche in atto.

5. Natura. Il turismo di massa genera infrastrutture e processi ad alto impatto, che consumano risorse, inquinano e aumentano le isole di calore e i rischi ambientali, con effetti ancora più critici nelle città storiche. Promuovere nuove relazioni funzionali ed estetiche tra natura e spazio urbano per migliorare la vivibilità è sempre più urgente, considerando gli effetti del cambiamento climatico sulle città, tra rischi naturali e benessere psicologico. Questo approccio si scontra con alcune forme di tutela fortemente restrittive, ma richiede una necessaria ridefinizione delle priorità e un'attenzione progettuale specifica. Il rapporto con la natura urbana è emerso in tutte le sperimentazioni progettuali nella sua complessità, inteso nella sua potenzialità di infrastruttura socio-ecologica, in grado di fornire multipli servizi ecosistemici.

Queste tracce per linee guida strategiche hanno l'obiettivo di provare a riaffermare il valore irrinunciabile dello spazio pubblico, promuovendo una fruizione sostenibile della città che non ne comprometta, ma ne valorizzi i caratteri locali. Attraverso un approccio progettuale fondato sulla stratificazione storica e la molteplicità di significati e pratiche contemporanee, il progetto urbano può costituire uno strumento significativo per contrastare gli effetti negativi dell'*overtourism* e ristabilire un equilibrio tra patrimonio, residenza e turismo, riportando il concetto di spazio pubblico alla sua essenza di luogo aperto all'incontro tra diversi, di tutti, non semplicisticamente al consumo o al transito di chiunque, luoghi di nessuno.

Riferimenti bibliografici

- Celata F., Romano A. (2020), "Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities", in *Journal of Sustainable Tourism*, n. 30(5), pp. 1020–1039
- Crobe C., Giubilaro C., Prestileo F. (2021), "La cultura di salverà? Processi di touristification a base culturale nel centro storico di Palermo", in Varotto M., Rabbiosi C., Cisani M. (a cura di), *Oggetti, Mervi, beni. L'impronta materiale del movimento nello spazio. XXXIII Congresso Geografico Italiano*, Cleup, Padova
- Del Bianco C. (2020), "La natura non ha confine, Nature knows no boundaries", in Del Bianco C. e Savelli A. (a cura di), *Proceedings of the Scientific Symposium Building Peace through Heritage – World Forum to Change through Dialogue. Florence, 13-15 March 2020*. Life Beyond Tourism Edizioni, Firenze
- Del Bianco C., Montedoro L. (2023), "Cultural tourism pressure on historic centres: Its impact on public space and intervention strategies for its mitigation. Florence, Italy, as a case study", in *Housing Environment* 42/2023 *Współczesna Architektura Mieszkaniowa w Przestrzeni Miasta/Contemporary Housing Architecture In City Space*
- De Luca G., Shirvani Dastgerdi A., Francini C. (2021), "Reforming Housing Policies for the Sustainability of Historic Cities in the Post-COVID Time: Insights from the Atlas World Heritage", in *Sustainability*, n.13, 174, pp.1-12
- D'eraimo M. (2022), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo da Mark Twain al Covid-19*, Feltrinelli, Milano
- Dodds R., Butler R. (2019) "The phenomena of overtourism: a review", in *International Journal of Tourism Cities*, vo. 5, n.4, pp.519-528
- Douvoulou E., Stachura E. (2024). "Cultural Landscapes of Post-industrial Heritage as a Drive for Placemaking: Eleusina Case Study", in Arslanagić-Kalajdžić M., Ademović N., Tufek-Memišević T. (a cura di) *Interdisciplinary Advances in Sustainable Development II*. BHAAAS 2023. Lecture Notes in Networks and Systems, vol 804. Springer, Cham
- Francini C. (2019), "Verso un progetto delle Piazze minori del Centro Storico di Firenze" in Capestro A. (a cura di) *Piazze minori nel centro storico di Firenze – atti del convegno internazionale. Ricerche*, Firenze
- Francini C. (2022), *Il piano di gestione del centro storico di Firenze, Patrimonio Mondiale UNESCO*. Firenze Patrimonio Mondiale, Firenze
- Gössling S., McCabe, S. Chen, N. (2020), "A socio-psychological conceptualisation of overtourism" in *Annals of Tourism Research*, vol 84.
- Koens K., Postma A., Papp B. (2018), "Is overtourism overused? Understanding the impact of tourism in a city context", in *Sustainability*, 10 (12): 4384

- Liberatore G., Biagioni P., Ciappei C., Francini, C. (2022), “Dealing with uncertainty, from overtourism to overcapacity: a decision support model for art cities: the case of UNESCO WHCC of Florence” in *Current issues in Tourism*, n. 26(7), pp. 1067–1081
- Lotman J. (1985), *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia
- Montedoro L. (2017), *Lo spazio pubblico come palinsesto*. Maggioli, Sant’Arcangelo di Romagna
- Montedoro L., Frigerio A. (2025), “Colonne e ciminiere: paesaggi ibridi tra patrimonio, turismo e industria. I casi del golfo di Eleusi e della baia di Gibilterra”, in Tira M., Guida G. (a cura di), *Territori della decontestualizzazione, SIU 2024 – Nuove Ecologie Territoriali. Coabitare mondi che cambiano* Atti della XXVI Conferenza Nazionale SIU “Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano”, Napoli, 12-14 giugno 2024, vol. 10, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano
- Shirvani Dastgerdi A., De Luca G. (2023), “A Post-Pandemic Look at Short-Term Tourism Accommodations and World Heritage Site Management”, in *Journal of Tourism and Cultural Change*, vol. 20, no. 6, pp. 1-13
- UNWTO, Centre of Expertise Leisure, Tourism & Hospitality, NHTV Breda University of Applied Sciences, and NHL Stenden University of Applied Sciences (2018), *Overtourism’? – Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions*. UNWTO, Madrid
- UNESCO (2011) *Recommendation on the Historic Urban Landscape*. UNESCO, Paris
- UNESCO (2013), *New life for historic cities, the historic urban landscape approach explained*. UNESCO, Paris
- URBACT (2022), *Integrated Action Plan – Krakow*, URBACT III Tourism Friendly Cities, Krakow

Sitografia

SUSPA Project Website

<https://suspa.pk.edu.pl/>

Riconoscimenti

Il contributo si inserisce nell’ambito delle attività scientifiche del progetto ERASMUS+ “Sustainable Urban Space Pavillion” (SUSPA) che vede la collaborazione di Politecnico di Cracovia (capofila, responsabile scientifico prof. Ewa Stachura), Politecnico di Milano (prof. Laura Montedoro), Università di Patras (prof. Yannis Aesopos), Holon Institute of Technology (prof. Amos Bar-Eli).

Lo spazio pubblico di Sei Milano tra permanenza e possibili criticità

Elisabetta M. Bello

Politecnico di Torino

Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio

elisabetta.bello@polito.it

Maria Teresa Gabardi

Politecnico di Torino

Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio

mariateresa.gabardi@polito.it

Abstract

Il progetto per il comparto “Sei Milano” risale all’inizio degli anni Duemila, quando l’amministrazione comunale dispone la rigenerazione di consistenti aree in parte dismesse attraverso l’utilizzo dei Programmi Integrati di Intervento. L’area oggetto di studio inizialmente ospitava zone agricole e un’ex cava, divenuta in seguito discarica abusiva. Questa situazione ha rallentato la realizzazione del progetto di rigenerazione, previsto dal PII denominato “Calchi Taeggi/Bisceglie”, che si è sbloccato solo a cavallo tra il 2018 e il 2019. La rigenerazione del comparto con *Masterplan* di Cucinella e il progetto di paesaggio di Desvigne comprende l’edificazione di diversi fabbricati ad uso residenziale, in parte a libero mercato e in parte di tipo convenzionato; l’inserimento di servizi pubblici, terziario e commercio; nonché la realizzazione di un parco urbano che richiama gli elementi di paesaggio preesistenti nell’area e la realizzazione di diversi spazi aperti che mettono in connessione i vari lotti e gli spazi privati a uso pubblico. Attualmente, i lavori sono in fase di conclusione. Scopo del presente contributo è quello di provare a ragionare sulle relazioni esistenti e realizzabili fra le diverse parti costituenti il comparto e le aree limitrofe. Inoltre, a una scala di maggiore prossimità, ragionare anche rispetto alle pratiche di fruizione dell’area in relazione a talune criticità attualmente rilevabili.

Parole chiave: spazio pubblico, rigenerazione urbana, servizi

Introduzione

Il comparto “Sei Milano” (di seguito Sei Milano) è localizzato a ovest/sud-ovest del capoluogo lombardo. L’area, prima geograficamente periferica, ora in continuità con il tessuto milanese, storicamente ha fatto parte di un territorio a vocazione fortemente agraria, grazie alla presenza di molti fontanili e di numerose cascine, tra cui la Cascinazza¹, di cui si dirà brevemente in seguito. Negli anni Cinquanta del secolo scorso, la realizzazione del Canale Deviatore Olona² ha ulteriormente rafforzato la dotazione irrigua di questo territorio, sebbene successivamente l’inquinamento chimico delle acque abbia rischiato seriamente di pregiudicare la salubrità del luogo e la produzione agricola ivi presente. Sempre negli anni 50, in posizione limitrofa all’area di “Calchi Taeggi” e a nord della cascina Cassinazza, è stato realizzato l’Istituto Penale Minorile “Cesare Beccaria”, attivo dagli anni 70, tuttora utilizzato.

A partire dagli anni 60 del Novecento, sotto la spinta del boom economico, si è assistito a una progressiva espansione del tessuto residenziale della zona: la periodicità di questo sviluppo è rilevabile attraverso l’osservazione dei principi insediativi dei vari quartieri edificati, delle loro tipologie edilizie e dei relativi materiali di facciata.

Il complesso storico della Cassinazza è stato interessato inizialmente da un progetto di recupero e riutilizzo dei volumi e degli spazi per la realizzazione di un “centro polifunzionale integrato”; si è proceduto poi invece con un intervento di demolizione e ricostruzione che ha ripreso lo schema insediativo della precedente cascina, con la costruzione delle nuove strutture attorno a una corte quadrata, ospitanti una residenza universitaria e un centro sportivo. Questo complesso ricade all’interno del perimetro del Parco dei Fontanili

¹ Rimasta in attività sino agli anni 70, per essere poi gradualmente abbandonata alla fine degli anni 90, con il conseguente crollo di buona parte dei vecchi edifici.

² Nel Canale deviatore confluiscono le acque del fiume Olona e di altri corsi d’acqua minori della zona ovest di Milano, che sfociano poi nel Lambro Meridionale molto più a valle.

– già esistente dal 2003 e attualmente esteso per 125.000 mq – di cui è prevista un’ulteriore espansione da parte dell’attore privato quale intervento compreso nel P.I.I.

In prossimità dell’area Calchi-Taeggi sono presenti anche altre aree verdi di scala urbana: il Parco delle Cave³, avente una superficie di circa 135 ettari; il Parco di Baggio, esteso per oltre 30 ettari; infine, il Parco pubblico Bensi/Bisceglie, che è localizzato oltre l’area Calchi-Taeggi, sul prosieguo della via Bisceglie, fino all’altezza dell’incrocio con via Lorenteggio.

Dal punto di vista infrastrutturale, l’area Sei Milano risulta ben servita da numerose linee di trasporto pubblico su gomma (urbane ed extraurbane), nonché dalla linea 1 della Metropolitana, che ha il suo attuale capolinea proprio a Bisceglie e di cui è previsto un prolungamento di ulteriori tre fermate nel futuro prossimo⁴.



Figura 1 | L’area oggetto di studio e l’articolazione dei parchi attorno

II P.I.I.

Negli anni 2000 la trasformazione dell’area Calchi Taeggi/Bisceglie è stata subordinata all’applicazione di un Programma Integrato d’Intervento. La sua approvazione risale al 2008, con una sospensione tra il 2010 e il 2017 per vicende giudiziarie legate alle bonifiche delle aree e per difficoltà finanziarie della compagine proprietaria. Nel 2018 è stato siglato tra le parti un Atto Integrativo che ha riattivato la realizzazione del Programma, con la ridefinizione degli attori in gioco, la revisione dei tempi di attuazione, l’aggiornamento degli interventi urbanizzativi e la reimpostazione planivolumetrica sulla superficie di circa 40 ettari che coinvolge sia l’ambito attestato tra via Calchi Taeggi e via Bisceglie, sia il Parco delle Cave e altre aree verdi e per la viabilità, a titolo di permuta e/o di cessione di aree, o a scomputo di oneri di urbanizzazione primaria e secondaria.

³ All’interno del parco si trovano due cascine storiche: la Cascina Linterno – una delle dimore del poeta Petrarca – e la Cascina Caldera, ancora attiva nella coltivazione agricola.

⁴ I cantieri dovrebbero essere aperti entro la fine dell’anno in corso. L’inaugurazione di questo prolungamento di 3,3 km è prevista entro il 2031.

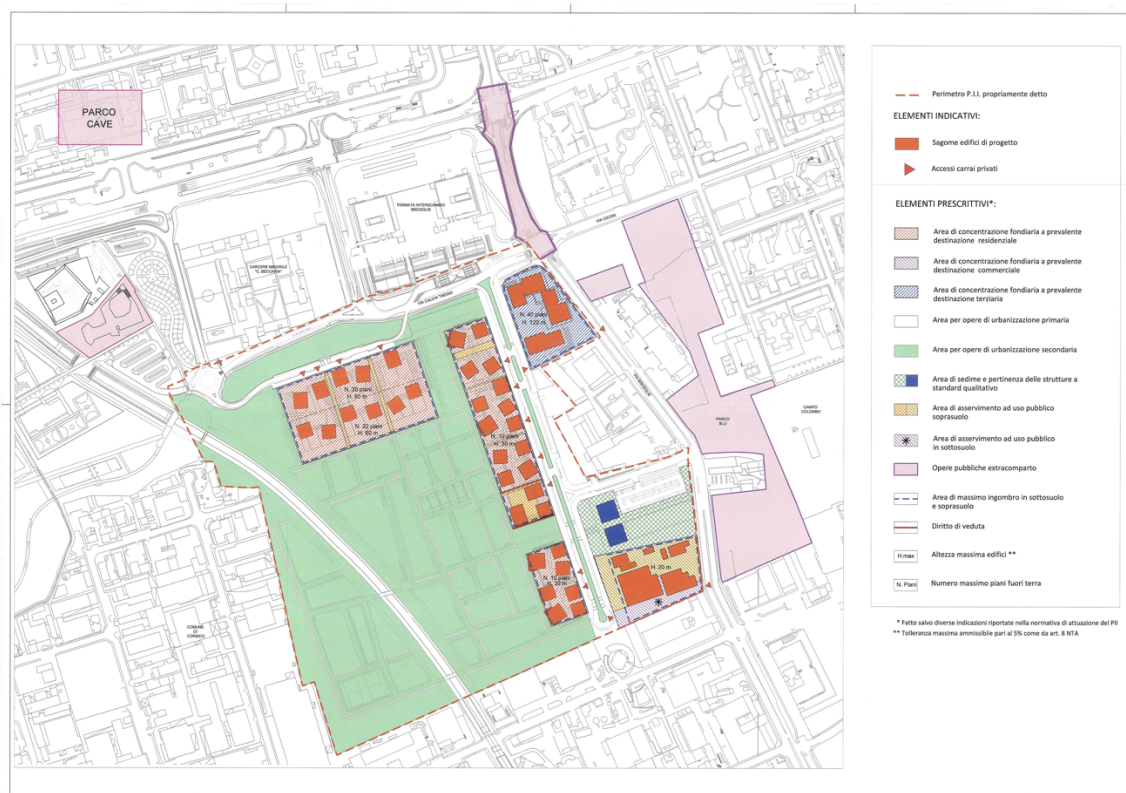
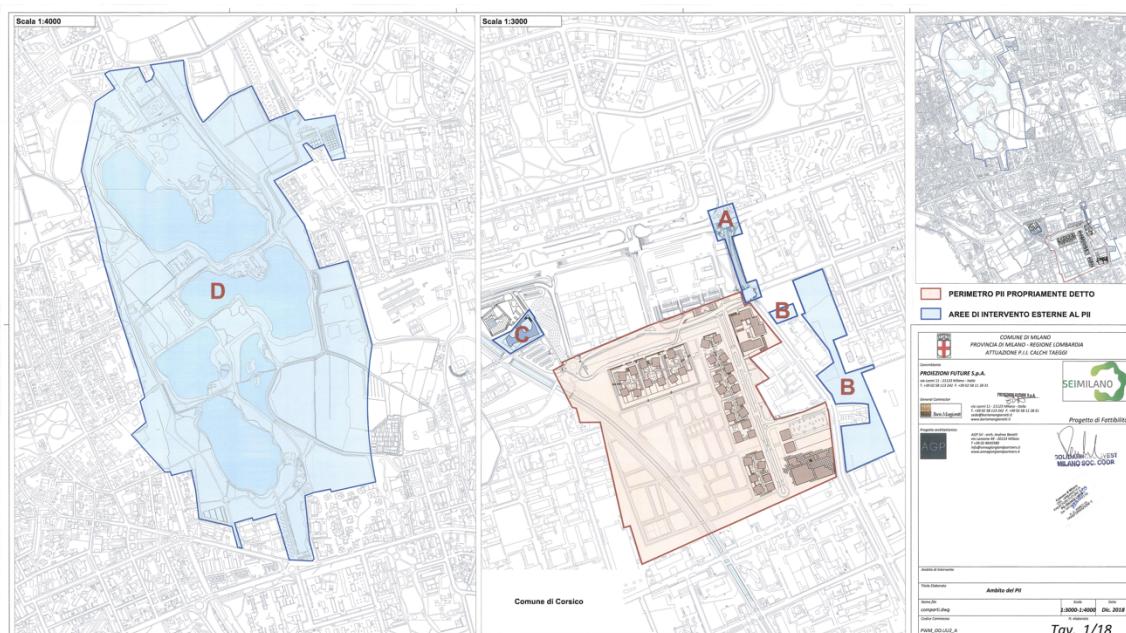


Tabella I | Dati quantitativi di progetto - Fonte: Comune di Milano

Superficie del PII	331.446 mq
Slp massima ammissibile (di cui:)	123.567 mq
Residenza libera	44.529 mq
Residenza convenzionata	44.543 mq
Commerciale	7.999 mq
Terziario/Direzionale	26.496 mq
Totale Slp di progetto	123.567 mq

Tabella II | Articolazione standard reperito - Fonte: Comune di Milano -Rielaborazione delle autrici

Cessione/asservimenti di aree	76.726 mq
Standard qualitativo:	
Asilo nido/Scuola materna	23.656 mq equivalenti
Servizi territoriali/CAM	13.590 mq equivalenti
Strutture Parco Cave	5.379 mq equivalenti
Sub. Totale	42.625 mq
Totale Standard	119.351 mq

Il P.I.I. ha portato alla realizzazione di un insediamento residenziale integrato da funzioni terziarie e commerciali e di un plesso scolastico composto da asilo nido e scuola materna, oltre che di un Centro Aggregativo Multifunzionale (CAM), costituito da un edificio a un piano, destinato ai servizi sociali del Comune di Milano e da un pergolato delle stesse dimensioni, dedicato alle funzioni collettive all'aperto.

Il progetto urbano: le residenze e i servizi

Nelle dichiarazioni dei progettisti, il *masterplan* di progetto prevede la realizzazione di un “parco abitato”, anzi di una “città giardino”, dove le residenze si inseriscono nel verde che rappresenta il *core* del progetto stesso, con un’attenzione particolare dedicata ai temi della eco-sostenibilità degli edifici e della “generazione di una collettività”.

Attorno al cuore verde – materiale e concettuale nello stesso tempo – del progetto, si distribuiscono le funzioni, terziarie e commerciali e i servizi (pubblici e privati), lungo le due direttrici di forte valenza urbana poste ai confini nord ed est dell’area. In particolare, lungo la direttrice nord-sud del *boulevard* carrabile – parallela a via Bisceglie – sono localizzati una parte delle residenze, gli spazi del terziario e quelli commerciali. Il *boulevard* disposto lungo l’estremità settentrionale ospita invece solo blocchi residenziali, ma assume il ruolo di connettere il nuovo intervento con il tessuto urbano esistente e con un sistema di servizi costituito da preesistenti infrastrutture culturali, religiose e sportive, attualmente non ben collegate tra loro. Il *concept* di progetto dà origine a isolati che rimandano alla tipologia dell’*îlot ouvert*, sviluppata e sperimentata a partire dagli anni 90 del secolo scorso in Francia da Christian de Portzamparc.



Figura 4 | Parco Sei Milano-cornice storico agraria

Le residenze – di prevalente tipologia edilizia a blocco – sono distribuite lungo due assi. Sul primo (nord-sud) si distribuiscono 20 edifici a base quadrata, di cui tre afferenti al progetto *Common Housing* di Consorzio Cooperative Lavoratori (CCL) che prevede il 25% degli alloggi destinati all'affitto e i restanti in proprietà o in convenzione con il Comune di Milano. A questi si aggiungono 500 mq di spazi comuni per i soci della Cooperativa – frutto di una co-progettazione tra CCL e i soci stessi – al fine di attrarre verso il nuovo intervento anche gli abitanti dell'intorno e dare origine così a una “collettività” più ampia. Tutti gli edifici sono posizionati con differenti arretramenti rispetto al fronte strada e presentano facciate variamente articolate per ottimizzare la visuale e l'orientamento sul nuovo parco pubblico. Sono posizionati su una serie di basamenti che, oltre a ospitare box auto, cantine e locali tecnici, consentono la creazione di piazze pertinenziali in rilevato, concepite come terrazze affacciate sul parco. Il piano terra degli edifici è raccordato al nuovo *boulevard* a quota del piano campagna tramite gradonate verdi.

Sul secondo asse est-ovest si allineano 11 edifici distribuiti su due ranghi, con altezze diverse, maggiori verso nord e minori verso il parco, in modo da formare anche in questo caso delle piazze pertinenziali in rilevato, costituenti il fulcro delle attività di aggregazione e vicinato, nonché, di nuovo, un punto di connessione visiva con il parco antistante. In prossimità del parco si trovano giardini privati, orti e spazi aperti attrezzati per il gioco e lo sport a servizio dei residenti.

Per quanto attiene i servizi e le attività commerciali in generale, ai piani terra degli edifici residenziali sono stati predisposti alcuni spazi adibiti ad attività di ristorazione o connessi alla diffusione della cultura e allo sport. Per le attrezzature e i servizi pubblici o di pubblica utilità, una convenzione stipulata tra il Comune di Milano e la cooperativa Solidarnosc – tra gli attori del progetto *Common Housing* – prevede la realizzazione di 5 spazi (pari al 6.5% della slp convenzionale) da destinare a negozi di vicinato, funzioni sociali e collettive, in disponibilità anche al Municipio 5 della città.



Figura 5 | Esempi di residenze e gradinate alla base – Fonte E.M. Bello



Figura 6 | Parcheggi al di fuori degli spazi di sosta - Fonte: E.M. Bello

Tre edifici a blocco/torre, di altezze comprese tra i 7 e 16 PFT, ospitano la funzione terziaria e sono disposti al suolo in modo da dare origine a una piazza chiusa ai loro piedi, dove si collocano alcune attività commerciali di nuovo legate alla ristorazione.



Figura 7 | Edifici a destinazione commerciale e terziaria - Fonte: E.M. Bello

Gli spazi collettivi e il progetto di paesaggio

Il progetto di paesaggio è costituito in larga parte dal parco urbano (160.000 mq), di Michel Desvigne, che rievoca la relazione tra agricoltura e città, attraverso un disegno di spazi riferito alle trame dei terreni coltivati presenti all'intorno: le cosiddette "permanenze" richiamate da André Corbot ne "Il territorio come palinsesto". Nella zona a sud e ovest del Comune di Milano, infatti, l'originaria impronta agricola è ancora presente⁵ e fortemente caratterizzata dalla presenza delle acque: in molte parti si può chiaramente percepire la marcata cesura del territorio agricolo da quello densamente urbanizzato della città, piuttosto che la "confusione percettiva" propria del periurbano.

Il progetto ha dedicato particolare attenzione alla definizione di spazi collettivi atti a garantire il più possibile la creazione di un paesaggio urbano. Elementi come ponti di connessione, spazi distributivi e altre componenti proprie dello "spazio aperto" costituiscono per Desvignes fattori fondanti di una vita collettiva fatta di condivisione, che definiranno l'identità stessa del luogo.

La sequenza dei filari di alberi posti ai margini del parco e lungo le rive dello scolmatore, i camminamenti rialzati, le siepi e gli spazi erbosi, le aree densamente piantumate e le zone a prateria selvatica origina una trama che dovrebbe garantire una flessibilità di usi e di modalità di fruizione del parco secondo le necessità e le aspettative di ciascuno rispetto al proprio "vivere lo spazio aperto", oltre al raggiungimento di obiettivi propriamente ecologici.

Conclusioni

Il caso Sei Milano induce alcune osservazioni che intercettano più livelli di riflessione inerenti le caratteristiche dello spazio pubblico contemporaneo, le procedure e gli *standard*.

In merito al tema delle sue caratteristiche, lo spazio pubblico costituisce uno "spazio governato da un'istanza amministrativa incaricata di prendersene cura, di progettare e costruire le sue forme, di mantenere le sue strutture materiali, così come di regolarlo e di governare le sue popolazioni e i possibili eventi che si verificano, anche inattesi" (Mubi Brighenti, 2011). Nella contemporaneità, infatti, allo spazio pubblico è richiesto anche di essere in grado di adattarsi all'imprevedibilità e all'emergenza – ossia di essere capace di ri-configurarsi per permettere l'accoglienza quotidiana di usi e azioni non codificati e non previsti – e, dal punto di vista esperienziale-sensoriale, di costituirsi attraverso materiali differenti che conducono a un panorama di sensazioni visive, uditive, tattili, olfattive molto diverse – affrontando il tema della complessità senza timore di mancare di uniformità (Mubi Brighenti, 2011). «Non è solo lo sguardo che si posa sul paesaggio, è anche il paesaggio che entra nello sguardo e lo trasforma» (Lingiardi 2017, p. 123).

Il parco di Desvigne cerca di rispondere a entrambi questi bisogni. Sono **compresi**, infatti, tra gli altri, spazi flessibili, accoglienti e poco strutturati, che possono generare differenti e personali sensazioni percettive e

⁵ Tanto da aver dato origine al Parco Agricolo Sud Milano.

garantire un'ampia platea di usi, un'adattabilità nel tempo a seconda dei *desiderata* e delle modalità dello stare nello spazio pubblico (Bianchetti 2015) proprie dei diversi fruitori, dando così origine a diverse dinamiche sociali⁶ e generando inclusività⁷. Si contribuirebbe così alla costruzione di un bene comune e allo sviluppo della *publicness*, peraltro già favorita e resa più incisiva dallo sviluppo del progetto *Common Housing*.

Il tema dell'appropriazione è un altro concetto legato allo spazio pubblico contemporaneo. Per Mattias Karrholm lo spazio pubblico è "appropriato" attraverso atti che lo territorializzano: questo implica l'esistenza di una serie di pratiche che attivano una tensione tra appropriazioni e resistenze. Il dominio pubblico manifesta una serie di appropriazioni situazionali e sempre reversibili, entro un territorio caratterizzato da accessibilità, visibilità e resistenza. Il concetto di pubblico sembra presupporre contemporaneamente l'esistenza del concetto di bene comune, nel senso di gestione di ciò che appartiene alla *polis*: non si potrebbe rendere pubblico qualcosa senza qualche forma di messa in comune (la funzione della comunità). La relazione tra pubblico e comune si può considerare reciproca e, pertanto, pubblico e bene comune non sono così distanti o dicotomici come concetti; soprattutto se per esempio si considerano le due nozioni alla luce del tema degli *standard*. Questi ultimi, che hanno riflessi non solo sulla trasformazione dello spazio fisico, ma anche sulla *civitas*, dovrebbero essere inseriti nel progetto più ampio di paesaggio, generando un lascito qualitativo dell'area tra i più importanti per la cittadinanza.

In merito al tema delle procedure, il progetto di trasformazione Sei Milano si presenta come l'esito di prassi urbanistiche consolidate, proprie sia dello strumento del P.I.I. – così come costruito e implementato nei primi anni Duemila – ma anche di alcune tipologie di Piani attuativi⁸. In questo quadro, la possibilità di partecipazione da parte di gruppi di interesse "più deboli" o di comitati di quartiere/di cittadini alla definizione del progetto e al processo di trasformazione è quasi completamente preclusa. Si assiste in altre parole alla sola presenza delle due parti: pubblico e privato – inteso questo come operatore dell'intervento più eventuali altre figure del Terzo settore, nel caso specifico di Sei Milano⁹ – in un approccio tipicamente e quasi esclusivamente *top-down*.

Infine, in merito alla questione degli *standard*, l'osservazione delle pratiche d'uso evidenzia come rispetto alla categoria dei parcheggi, in determinate fasce orarie si riscontrino già delle forme di appropriazione di alcuni marciapiedi ai fini della sosta delle auto, per sopperire a carenze di aree appositamente adibite a tale funzione. Ci si potrebbe chiedere se questa prassi, già consolidata, possa diventare motivo per avviare una riflessione sugli *standard* e sulla loro efficienza prestazionale, anche in termini quantitativi¹⁰, per questo caso specifico¹¹. L'operatore privato ha infatti rispettato i fabbisogni minimi di *standard* previsti nel P.I.I., confermando tuttavia in questo modo di agire «in base alle proprie convenienze [...], [attestandosi] sui livelli minimi stabiliti per legge» (Gabellini 2018, p. 54). Invece, da molto tempo e in modo ampio ed esaustivo si sottolinea come il concetto di *standard* urbanistico vada ri-concettualizzato, alla luce della ri-modellazione dei sistemi di *welfare*, dell'emersione di nuove domande da parte della collettività e delle nuove necessità gestionali che si presentano soprattutto all'operatore pubblico, in realtà ancora spesso impreparato ad affrontare i nuovi bisogni/rischi¹² emergenti (Maino, 2025). Si discute della necessità della territorializzazione degli *standard*, sia in termini di studio dei fabbisogni del contesto particolare, sia in termini di domande specifiche espresse dagli abitanti dei diversi territori in un'epoca di *perma-crisi* e *poli-crisi* (Ivi).

In questo senso, il caso legato alla realizzazione e gestione da parte della Cooperativa Solidarnosc di cinque alloggi destinati alla condivisione/coabitazione solidale di fatto configura questi spazi non solo esclusivamente come una casa, abitualmente intesa, ma come una nuova categoria di *standard* urbanistico a tutti gli effetti, che può essere interpretato anche come un *asset* di *welfare* e strumento particolarmente utile a innescare processi di inclusione (Iaione, Bernardi, De Nictolis 2019)¹³.

⁶ Nel senso di qualità degli scambi, di interazioni e di processi di costruzione di senso degli spazi stessi.

⁷ Per alcuni, la geometria degli spazi generata dalla disposizione di parte della vegetazione – nello specifico i filari posti ai margini nord ed est dell'area – potrebbe invece ingenerare percezioni di esclusione più che di inclusione, poiché danno luogo a una sorta di barriera visiva tra l'area di intervento e l'immediato intorno.

⁸ Come, a esempio, il Piano di Recupero o il Piano Particolareggiato.

⁹ Si veda il caso della Cooperativa Solidarnosc per il caso specifico di Calchi Taeggi.

¹⁰ Anche se a una prima lettura l'accostamento tra "efficienza" e "quantità" degli *standard* può sembrare un ossimoro.

¹¹ Anche alla luce dell'inefficienza di alcune linee di trasporto extraurbane e di percezione di insicurezza dell'area.

¹² Rischio della povertà, dell'esclusione, della vulnerabilità, della povertà relazionale per esempio.

¹³ Come da Legge 8 novembre 2000, n. 328, uno spazio privato può essere destinato a soddisfare i bisogni della collettività, possibilità recepita anche dal Piano dei Servizi ex L.U.R. Lombardia n.12/2005, in termini di individuazione degli *standard*.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2015), “Intimité, extimité, public. Riletture dello spazio pubblico”, *Territorio* n. 72, pp. 7-17, DOI 10.3280/TR2015-072001.
- Kärrholm M. (2007), “The Materiality of Territorial Production”, *Space and Culture*, 10/2007, pp. 437-453.
- Corboz A. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Gabellini P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Iaione C., Bernardi M., De Nictolis E. (a cura di, 2019), *La casa per tutti. Modelli di gestione innovativa e sostenibile per l'adequate housing*, Il Mulino, Bologna.
- Lingiardi V., (2017), *Mindsapes. Psiche nel paesaggio*, RaffaelloCortina, Milano.
- Maino F. (2025), “Un welfare dal futuro incerto: transizioni, bisogni e direttrici per le comunità locali”, Università degli Studi di Milano – Percorsi di Secondo Welfare, Webinar 03-06-2025.
- Mubi Brighenti A. (2011), “Pubblico e comune. Un'approssimazione alla loro articolazione contemporanea”, *Scienza e Politica* v. 23 n.44, pp. 53-75.

Rigenerare attraverso la città pubblica: una metodologia a supporto della pianificazione locale applicata al territorio di Anzola dell'Emilia, Bologna

Sara Pagliarulo

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
DA – Dipartimento di Architettura
sara.pagliarulo@studio.unibo.it

Angela Santangelo

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
DA – Dipartimento di Architettura
angela.santangelo@unibo.it

Giulia Marzani

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
DA – Dipartimento di Architettura
giulia.marzani3@unibo.it

Vanessa Assumma

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
DA – Dipartimento di Architettura
vanessa.assumma@unibo.it

Abstract

Lo spazio pubblico, inteso come insieme di luoghi e infrastrutture di utilità collettiva, è un elemento centrale della pianificazione urbana, poiché incide sulla qualità della vita e sul benessere della comunità. La ricerca propone una metodologia dinamica e multidimensionale per valutare il ruolo degli spazi collettivi nella rigenerazione urbana, offrendo uno strumento di supporto alle decisioni per la trasformazione degli spazi pubblici. Il processo si articola in tre fasi principali: una prima, descrittiva, che analizza il tessuto urbano consolidato considerando relazioni territoriali, struttura insediativa, dinamiche demografiche, sistema ambientale e dotazioni; una seconda, valutativa, che misura le prestazioni della Città Pubblica su diversi livelli di dettaglio, restituendo indicatori sia di contesto che di performance; una terza, previsionale, che individua scenari di potenziamento delle attrezzature e degli spazi collettivi. L'integrazione di analisi multicriteri (AMC) in ambiente GIS permette di elaborare un indice di attrattività potenziale e di stimare l'impatto sulla popolazione, sia nello stato attuale che in prospettiva. La metodologia, fondata su un approccio integrato che combina più componenti della città pubblica, è stata applicata al caso di studio del Comune di Anzola dell'Emilia, nella Città Metropolitana di Bologna.

Parole chiave: Spatial planning, Rigenerazione urbana, Public spaces

1 | Introduzione

La Città Pubblica, ossia quel sistema di edifici, spazi aperti e aree verdi appartenenti a diversi enti e istituzioni pubbliche o destinate a usi collettivi (Ladu, 2015) costituisce da sempre un elemento cardine della pianificazione urbanistica, poiché incarna non solo la dimensione fisica degli spazi collettivi, ma anche il valore sociale, culturale ed economico che essi generano all'interno della comunità (Carta dello spazio pubblico, 2013). Negli ultimi anni, le trasformazioni ambientali e sociali hanno contribuito ad ampliare la definizione di spazio pubblico, includendo politiche di welfare urbano, processi inclusivi e strategie di rigenerazione finalizzate a ridurre le disuguaglianze e migliorare la qualità della vita (Carta di Lipsia, 2010). Tale visione si colloca all'interno di un contesto normativo in evoluzione, come dimostra la Legge Regionale n. 24/2017 dell'Emilia-Romagna¹, che promuove una pianificazione non più incentrata sull'espansione

¹ Legge Regionale dell'Emilia-Romagna n. 24 del 19 novembre 2017, "Disciplina generale sulla tutela e l'uso del territorio", che stabilisce le norme per la pianificazione territoriale e urbanistica, promuovendo un approccio integrato alla gestione del territorio e alla sostenibilità. La legge si propone di garantire la qualità dell'ambiente, la coesione sociale e la partecipazione dei cittadini nei processi decisionali relativi allo sviluppo urbano e territoriale.

quantitativa regolamentata dagli standard urbanistici, ma sulla qualità prestazionale delle dotazioni territoriali e sull'efficacia del loro contributo. In questo contesto, la città viene concepita come un organismo complesso, in cui spazi, infrastrutture e servizi interagiscono per determinare sostenibilità, coesione sociale e resilienza ambientale (Atto di coordinamento delle dotazioni ai sensi della L.R n.24/2017 Emilia-Romagna, 2019). Per la sua gestione è necessario un modello valutativo integrato; tuttavia, nella pratica, le analisi si limitano spesso a raccolte descrittive, incapaci di soddisfare le esigenze diagnostiche della normativa vigente. La ricerca si inserisce in questa prospettiva proponendo un approccio metodologico supportato dalle Analisi Multicriteri, in particolare dalla *Multicriteria-Spatial Decision Support Systems* allo scopo di analizzare e valutare spazialmente diversi aspetti della Città Pubblica: dalla distribuzione delle attrezzature alla loro accessibilità, dalla qualità d'uso degli spazi ai processi di partecipazione. L'obiettivo è di generare una classificazione del territorio urbano in base alla disponibilità e qualità degli spazi collettivi, sulla quale sviluppare scenari di trasformazione e formulare raccomandazioni operative. In tal modo si mette a disposizione dei pianificatori uno strumento operativo a scala comunale, capace di evidenziare il ruolo della qualità degli spazi collettivi come leva per la rigenerazione urbana, identificare le criticità del tessuto urbano consolidato e orientare strategie di intervento mirate e sostenibili.

La ricerca è stata applicata al caso studio del Comune di Anzola dell'Emilia, uno dei 55 comuni della Città Metropolitana di Bologna, che nel periodo in cui è stata condotta questa ricerca – da 2023 a 2024 – era alle prese con la redazione del Piano Urbanistico Generale (PUG) ai sensi della L.R. n. 24/2017.

2 | Processo diagnostico

Il processo diagnostico è stato sviluppato come un percorso progressivo, avviato con la costruzione del Quadro Conoscitivo del Comune, analizzandone l'inquadramento territoriale, le relazioni con il contesto circostante, la struttura insediativa, i sistemi socio-economici e ambientali, oltre al sistema delle dotazioni territoriali², verificandone la conformità agli standard urbanistici.

Le informazioni raccolte nel Quadro Conoscitivo sono state successivamente integrate attraverso la costruzione di un dataset di base, predisposto a partire dai dati dei censimenti ISTAT 2011 e 2021 relativi alla popolazione e alle abitazioni, dal Dataset Topografico Regionale per gli aspetti geografici e territoriali, e dalle informazioni raccolte nei sopralluoghi effettuati nel marzo 2024 per valutare lo stato del patrimonio pubblico e degli spazi collettivi.

La rielaborazione di questi dati, mediante gli strumenti GIS, ha permesso di spazializzare le informazioni e distinguere per livello spaziale e di dettaglio, tre categorie di indicatori per la valutazione:

- Indicatore di contesto: un parametro per descrivere il quadro generale della Città Pubblica, considerando gli aspetti strutturali, sociali ed economico-ambientali. È applicato alla scala comunale in relazione alle sezioni censuarie.
- Indicatore di performance: misura il funzionamento delle principali componenti urbane, valutandone la qualità, l'accessibilità e il contributo al benessere collettivo. È applicato alle aree residenziali o alla scala della singola componente analizzata, fornendo un livello di dettaglio più ravvicinato sulla fruibilità degli spazi collettivi.
- Indice per l'attrattività potenziale degli spazi collettivi: sintetizza le informazioni di performance per rappresentare il grado di attrattività degli spazi collettivi. È elaborato attraverso la MC-DSS (Malczewski, 1999, 2006; Bottero et al. 2013; Traves et al, 2020 che nella fattispecie della ricerca sfrutta il modello analitico della *Analytic Hierarchy Process* (AHP) integrato con i *Geographic Information Systems* (GIS). Tale processo, applicato alla scala dell'edificio o della singola componente urbana viene riflesso sull'intero sistema comunale, producendo una rappresentazione spazializzata in grado di restituire in forma sintetica l'attrattività complessiva in relazione alle caratteristiche osservate.

2.1 | Indicatori di contesto

Gli indicatori di contesto hanno il compito di rappresentare lo scenario generale della Città Pubblica, approfondendo i temi già delineati dal Quadro Conoscitivo, relativi allo stato della città consolidata, al patrimonio pubblico e alla struttura sociale. Per la loro valutazione si è fatto ricorso a un'interpretazione degli aspetti tangenziali emergenti dai dati rielaborati del dataset di base, riferendoli alla scala spaziale della Sezione censuaria, che costituisce l'unità minima di rilevazione del Censimento. Tale unità assume la

² L'espressione dotazioni territoriali è introdotta per la prima volta nella normativa regionale dell'Emilia-Romagna 20/2000, per definire l'insieme di impianti, opere e spazi che contribuiscono a realizzare gli standard di qualità ecologica ambientale. Questi elementi includono infrastrutture, servizi, attrezzature, spazi pubblici o di uso pubblico, e tutte le opere di urbanizzazione necessarie per costruire un sistema urbano sostenibile, capace di rispondere alle esigenze ambientali e sociali della comunità.

dimensione di un quartiere negli ambiti urbani, mentre nelle aree rurali corrisponde a un'estensione più ampia.

Dalla rielaborazione di questi dati sono state prodotte una serie di mappature che descrivono gli aspetti indagati attraverso una scala valutativa relativa, calibrata tra il valore minimo e massimo rilevato, con i dati intermedi distribuiti in cinque range crescenti.

I risultati del processo e il loro confronto spaziale hanno permesso quindi di valutare indirettamente anche i temi generali evidenziando le aree più fragili o in condizioni più critiche.

In particolare, per la città consolidata sono stati analizzati e sovrapposti i risultati delle mappe relative alla densità edilizia (volumi edificati per km²), alla densità abitativa (abitanti per km²) e all'epoca edilizia media degli edifici per sezione censuaria. Per quanto riguarda lo stato del patrimonio pubblico, le valutazioni si sono basate su osservazioni dirette effettuate durante i sopralluoghi, producendo pareri sullo stato manutentivo degli edifici, poi organizzati in una scala qualitativa a cinque classi. Infine, per la struttura sociale, è stata analizzata la distribuzione percentuale dei gruppi sociali convenzionalmente esposti a un rischio superiore di disparità sociali (≤ 14 anni, ≥ 65 anni e popolazione straniera) e confrontata con la mappatura del sistema di welfare comunale, rappresentata dalle sedi di attività culturali e socio-assistenziali presenti sul territorio.

2.2 | Indicatori di performance

Gli indicatori di performance hanno l'obiettivo di analizzare il rendimento delle principali componenti della Città Pubblica e di valutarne il contributo al benessere collettivo. Componenti come il sistema infrastrutturale per la mobilità, le strutture scolastiche e gli spazi collettivi incidono infatti in modo significativo sulla qualità della vita urbana, poiché molte aspettative sociali relative al benessere e alla vivibilità dei luoghi dipendono dal loro funzionamento. La valutazione di queste componenti risulta quindi fondamentale per comprendere i fenomeni di cui sono responsabili e per stabilire eventuali interventi volti a migliorarne lo stato.

Per la natura degli oggetti che valutano, questi indicatori, a differenza dei precedenti, si limitano nelle aree residenziali, dove si concentra la maggior parte delle dotazioni e degli utenti. Ad Anzola dell'Emilia queste aree corrispondono al capoluogo, Lavino di Mezzo, Ponte Samoggia e San Giacomo del Martignone.

Per misurare il contributo collettivo delle componenti della Città Pubblica, si utilizza convenzionalmente il concetto di accessibilità, intesa come la capacità di uno spazio, servizio o infrastruttura di essere facilmente raggiungibile e fruibile da tutti i cittadini. Nell'ambito della ricerca, viene valutato tramite la costruzione dello strumento *GIS Network Analysis*, che consente di calcolare il bacino di influenza delle dotazioni, valutando il numero di edifici serviti.

Oltre all'accessibilità, la ricerca considera anche il concetto di alternative, ovvero la probabilità che gli abitanti scelgano uno spazio rispetto a un altro a parità di distanza, tenendo conto dei fattori che ne influenzano l'attrattività e ne determinano la preferenza (quali le dimensioni, l'arredo disponibile, la qualità dell'area e la prossimità ad altre attrezzature sociali complementari).

Tuttavia, per le dimensioni del caso studio, questo approfondimento metodologico è applicabile solo agli spazi collettivi, mentre per il sistema infrastrutturale e le attrezzature scolastiche la valutazione si limita all'accessibilità, poiché non vi sono alternative significative nel territorio comunale.

L'analisi è stata condotta valutando ciascun fattore in modo specifico, utilizzando criteri qualitativi o quantitativi a seconda della disponibilità dei dati, derivanti da osservazioni dirette o da analisi statistiche:

- Accessibilità: misura il numero di infrastrutture di mobilità disponibili nella distanza dallo spazio di 400 metri, per parcheggi, trasporti pubblici e piste ciclabili; o 800 metri dalla stazione, per valutarne la facilità con cui lo spazio può essere raggiunto.
- Dimensioni: classifica le superfici complessive degli spazi, considerando che uno spazio di maggior estensione può accogliere un numero più elevato di attività e di utenti.
- Arredo: si riferisce alla presenza di panchine, aree gioco, lampioni e strutture sportive, che ne aumentano la fruibilità e favoriscono l'interazione sociale.
- Qualità: misura in maniera qualitativa lo stato di manutenzione degli arredi e delle attrezzature, la permeabilità del suolo e la copertura arborea.
- Prossimità alle attrezzature scolastiche: considera il numero di alunni potenzialmente serviti dallo spazio in una distanza di 400 metri per le scuole di primo grado e 600 metri per le scuole di secondo grado.
- Prossimità alle attività culturali e socio-assistenziali: considera il numero di strutture presenti nel raggio di 300 metri.

2.3 | Indice sintetico per l'attrattività potenziale

Una volta valutati singolarmente, gli indicatori di performance degli spazi collettivi sono stati sintetizzati in un indice di attrattività potenziale, capace di rappresentare il beneficio complessivo che tali spazi offrono alla popolazione. Per ottenere tale indice si è fatto ricorso alla MCSDSS, una tecnica multicriteriale che supporta i processi decisionali complessi, organizzando il problema in una gerarchia formata da un obiettivo principale, criteri e alternative, e dai sistemi GIS per la spazializzazione dei risultati.

Il primo passaggio ha riguardato l'uniformazione delle scale valutative degli indicatori di performance, che in questo processo assumono il ruolo di criteri. La normalizzazione ha ricondotto tutte le scale a un intervallo adimensionale [0, 1], semplificando il confronto e la successiva valutazione multicriteriale. La formula applicata è stata:

$$X_{norm} = \frac{X - X_{min}}{X_{max} - X_{min}}$$

Dove: X è il valore originale e Xmin e Xmax sono i suoi limiti. A questa fase è seguita la pesatura dei criteri, definita a partire dall'obiettivo del processo, ovvero individuare l'attrattività potenziale degli spazi collettivi. La valutazione è stata condotta attraverso una matrice di confronto a coppie, costruita secondo la scala di Saaty (da 1 a 9), dove 1 indica uguale importanza tra i due criteri e 9 rappresenta una superiorità assoluta di un criterio rispetto a un altro.

	Acc.	Dim.	Arredo	Qualità	Pross. scolastica	Pross. attività culturali
Accessibilità	1	2	3	5	7	8
Dimensioni	0,5	1	3	2	8	9
Arredo	0,333	0,333	1	3	5	6
Qualità	0,2	0,5	0,333	1	6	7
Pross. scolastica	0,143	0,125	0,2	0,167	1	3
Pross. attività culturali	0,125	0,111	0,167	0,143	0,333	1

Figura 1 | Matrice di confronto
Fonte: elaborazione delle autrici

Dopo aver definito la matrice, si è proceduto alla sua normalizzazione e alla successiva elicitazione dei pesi dei criteri, inizialmente eseguito manualmente e successivamente verificato tramite il *software SuperDecision*, che ha permesso di semplificare le operazioni, di controllare la coerenza interna della matrice ($CR \leq 10\%$) e di garantire che i confronti a coppie fossero logici e consistenti.

$$CR = \frac{CI}{RI} \leq 10\%$$

Indice di coerenza (CI): 0,1076

Rapporto di coerenza (CR):

$$CR = \frac{0,1076}{1,24} \quad 0 < 0,086 < 1$$

Completata la pesatura, non essendo presenti dei sotto-criteri, si è passati direttamente al calcolo dell'indice di attrattività potenziale. L'indice è stato ottenuto come media ponderata tra i valori normalizzati dei criteri – per ciascun parco – e i pesi derivati dalla matrice di Saaty.

Tabella I | Pesi relativi dei criteri

Criteri	Peso relativo
Accessibilità	0,38
Dimensioni	0,27
Arredo	0,17
Qualità	0,13
Prossimità alle sedi scolastiche	0,04
Prossimità alle Attività culturali e socio assistenziali	0,03
	Somma:1

Per comprendere l'impatto degli spazi collettivi sul contesto urbano si è proceduto alla spazializzazione dell'indice di attrattività potenziale, così da tradurre i risultati dell'analisi multicriteriale in una lettura territoriale capace di mostrare in che misura questi luoghi incidano sul tessuto residenziale. L'indice, inizialmente calcolato per i singoli spazi, è stato successivamente distribuito in modo continuo all'interno dei bacini di utenza definiti dall'analisi di rete, considerando una distanza di 300 metri. In questo modo, la valutazione dell'attrattività non riguarda soltanto il singolo spazio, ma anche l'area di beneficio che esso genera sul contesto urbano circostante. I valori attribuiti ai singoli bacini sono stati successivamente rasterizzati e aggregati, in modo da sovrapporre i risultati e ottenere una mappa mediata. Questa restituisce una classificazione del tessuto urbano in funzione del livello di servizio offerto dagli spazi collettivi, ovvero della misura in cui le diverse aree residenziali beneficiano della loro presenza. Per facilitare la lettura, i valori sono stati poi riclassificati in cinque classi di opportunità di servizio, rendendo immediata la comprensione del grado di accessibilità e beneficio distribuito sul territorio (Figura 2).



Figura 2 | Classificazione del territorio secondo l'indice di attrattività potenziale
Fonte: elaborazione delle autrici

Dalla classificazione emerge un quadro complessivamente positivo, poiché nessuna area del Comune ricade nella fascia di servizio più bassa, anche se si distinguono alcune zone con livelli relativamente inferiori rispetto al resto del territorio.

3 | Strategia di intervento e scenari di trasformazione

La classificazione del territorio dagli spazi collettivi non ha solo una funzione descrittiva, ma assume un ruolo strategico nella gestione delle dinamiche urbane, una base oggettiva da cui partire per indirizzare investimenti e risorse verso le aree più critiche, tracciando un percorso concreto di rigenerazione urbana. In quest'ottica dai risultati della mappatura si è proceduto a costruire degli Scenari di Trasformazione, secondo il principio di priorità, proponendo interventi nelle aree con le condizioni più critiche, per poi proseguire gradualmente con un potenziamento che miri a ottenere una condizione positiva e meglio distribuita su tutto il territorio.

Per raggiungere l'obiettivo, vengono individuati una serie di interventi ammissibili negli ambiti sui quali è ragionevole intervenire, tra quelli che hanno guidato la valutazione. Infatti, da un lato non sono necessari nuovi edifici scolastici, e dall'altro non è sempre possibile intervenire sull'aspetto dimensionale. Piuttosto, andrebbero ripensate e annesse alla valutazione complessiva l'insieme di aree verdi che, per mancanza di arredi, non sono state incluse tra gli spazi collettivi studiati. Qualunque intervento mirato a qualificarle seguendo i criteri di buona progettazione può contribuire positivamente all'attrattività complessiva del territorio. Conseguentemente, i campi di intervento presi in considerazione per migliorare lo stato di servizio

sono Accessibilità, Arredo, e Qualità complessiva degli spazi collettivi – distinta ulteriormente nelle sottoclassi dalla Permeabilità del suolo, l’Ombreggiamento dell’area e il suo Stato di Manutenzione –e Prossimità alle Attività culturali e socio-assistenziali.

Nella pratica, le proposte di intervento non riguardano una massimizzazione generalizzata dell’indice di attrattività, ma passano attraverso l’individuazione delle possibilità concrete di miglioramento per ciascuno spazio, inoltre, gli interventi sono classificati secondo la tempistica di realizzazione che segue il ciclo di vita del PUG: breve termine (0-3 anni), medio termine (3-5 anni) e lungo termine (5-10 anni).

Tabella II | Classificazione per tempistica di attuazione degli interventi

Ambito	Breve Termine	Medio Termine	Lungo Termine
Accessibilità	Nessun intervento previsto	Realizzazione di nuovi collegamenti ciclabili per migliorare l'accessibilità agli spazi collettivi e potenziare la mobilità sostenibile	Interventi significativi, come la riattivazione del collegamento ferroviario a Lavino, per migliorare la connessione territoriale
Arredo	Incremento dell'arredo urbano esistente (panchine, cestini, lampioni) e installazione di strutture temporanee per migliorare l'attrattività.	Creazione di nuove aree per lo sport e il tempo libero, come campi da gioco e attrezzature per attività fisiche.	Nessun intervento previsto
Qualità	Sostituzione degli arredi in cattive condizioni per migliorare la funzionalità e l'esperienza d'uso.	Incremento delle alberature per migliorare il comfort urbano e mitigare le isole di calore.	Nessun intervento previsto per il desigillamento delle aree impermeabili, poiché non rilevato come necessario.
Prossimità alle Attività Culturali	Inserimento di nuove attività culturali e socio-assistenziali, sfruttando edifici pubblici dismessi e rispondendo alle necessità evidenziate dalle concentrazioni sociali.	Inserimento di nuove attività culturali e socio-assistenziali, sfruttando edifici pubblici dismessi e rispondendo alle necessità evidenziate dalle concentrazioni sociali.	Nessun intervento previsto

Sulla base di questo processo, si è dato luogo a tre scenari. Il primo scenario mira al miglioramento delle aree più svantaggiate, comprese tra le classi più basse, caratterizzate da carenza o assenza di spazi collettivi. Il secondo scenario condivide gli stessi obiettivi di miglioramento ma prevede la creazione di un nuovo spazio collettivo da riqualificare. Mentre il terzo si concentra su aree già in buone condizioni, con l’obiettivo di verificarne le prestazioni e potenziarne ulteriormente la qualità.

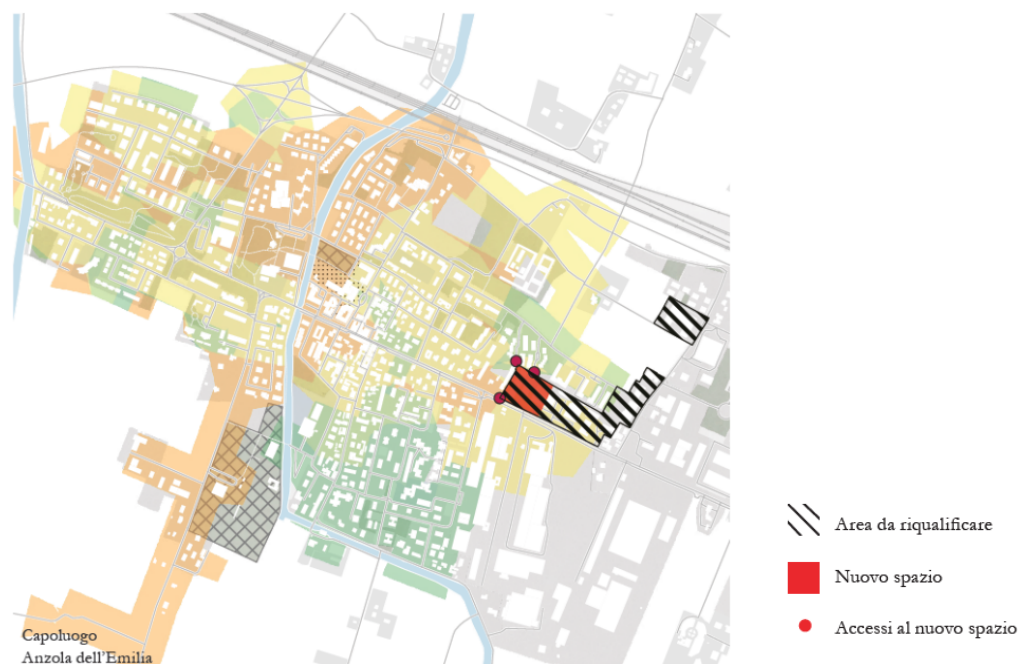


Figura 3 | Scenario 2 di miglioramento
Fonte: elaborazione delle autrici

4 | Conclusioni e prospettive future

A partire dal riconoscimento del ruolo strategico degli spazi collettivi nei processi di rigenerazione urbana, la ricerca propone uno strumento analitico e valutativo di supporto alle autorità decisionali locali, affinché si possa sviluppare un quadro conoscitivo e diagnostico per il territorio come richiesto dalla normativa in materia di governo del territorio della Regione Emilia-Romagna. L'approccio metodologico proposto è supportato dalle Analisi Multicriteri per valutare spazialmente diversi aspetti della città pubblica, generando così una classificazione del territorio urbano in base alla disponibilità e qualità degli spazi collettivi, sulla quale sviluppare scenari di trasformazione e formulare raccomandazioni operative. Nell'applicazione del metodo al caso studio, si è tuttavia riconosciuta una limitata disponibilità dei dati nonostante le enormi potenzialità permesse dall'utilizzo della AMC. Tale analisi, inoltre, in un'eventuale evoluzione della ricerca potrebbe essere irrobustita dall'utilizzo di ulteriori indicatori e soprattutto dal coinvolgimento degli stakeholders nel processo valutativo.

In conclusione, la ricerca dimostra l'applicabilità di uno strumento operativo a scala comunale, capace di evidenziare il ruolo della qualità degli spazi collettivi come leva per la rigenerazione urbana, identificare le criticità del tessuto urbano consolidato e orientare strategie di intervento mirate e sostenibili.

Riferimenti bibliografici

- Bottero, M., Comino, E., Duriavig, M., Ferretti, V., Pomarico, S. (2013). "The application of a Multicriteria Spatial Decision Support System (MCSDDS) for the assessment of biodiversity conservation in the Province of Varese (Italy)", in *Land Use Policy*, n.30 (S.I), pp.730-738.
- Città di Lipsia. (2007). Carta di Lipsia sulla sostenibilità delle città europee, Lipsia. <https://www.isprambiente.gov.it/files/agenda21/2007-carta-lipsia-citta-sostenibili.pdf>
- Ladu, M. (2018). "La 'città pubblica' nel nuovo piano: Strumenti strategici per rigenerare la componente pubblica del paesaggio urbano", in *Urbanistica Informazioni*, n. 278 (S.I), pp.65-70.
- Legge Regionale n. 24 del 2017. Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio. Titolo I: Principi fondamentali e adeguamento della pianificazione comunale. https://bur.regione.emilia-romagna.it/area-bollettini/bollettini-in-lavorazione/n-340-del-21-12-2017-parte-prima.2017-12-21.5187908668/bollettino_view/%2B%2Bwidget%2B%2Bform.widgets.pdf_firmato/%40%40download
- Malczewski, J. (1999). GIS and Multicriteria Decision Analysis. New York: Wiley.

- Malczewski, J. (2006). "GIS-based multicriteria decision analysis: A survey of the literature", in *International Journal of Geographical Information Science*, n.20, pp. 703-726.
- Regione Emilia-Romagna. (2019). Atto di coordinamento delle dotazioni ai sensi della Legge Regionale n. 24 del 2017.
<https://bur.regione.emilia-romagna.it/area-bollettini/bollettini-in-lavorazione/n-31-del-11-02-2021-parte-seconda.2021-02-10.7872577855/atto-di-coordinamento-tecnico-approvazione-atto-di-coordinamento-tecnico-sulle-dotazioni-territoriali-articolo-49-l-r-n-24-2017/atto-di-coordinamento-sulle-do.2021-02-10.1612966826>
- Treves, A., Bottero, M., Caprioli, C., Comino, E. (2020). "The reintroduction of Castor fiber in Piedmont (Italy): An integrated SWOT-spatial multicriteria based approach for the analysis of suitability scenarios", in *Ecological Indicators*, n. 118, pp. 106748.
<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1470160X20306853>

Recupero e valorizzazione di un centro storico minore

Leonardo Rignanese

Politecnico di Bari

ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

leonardo.rignanese@poliba.it

Antonio Torchiani

Politecnico di Bari

ArCoD - Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

antonio.torchiani@poliba.it

Abstract

I concetti di *publicness* e fruibilità degli spazi pubblici sono al centro delle attuali riflessioni urbanistiche, animate da nuove esigenze di accessibilità e partecipazione attiva delle comunità. Lo spazio pubblico dei centri storici minori, un tempo fulcro della vita sociale, conserva il suo ruolo di relazione alle attività quotidiane delle comunità. I centri minori, sistemi urbani a scala ridotta, permettono di sperimentare pratiche di recupero e valorizzazione del patrimonio, con strategie che non si limitano alla sola conservazione edilizia ma integrano altresì aspetti sociali e culturali. La loro dimensione contenuta favorisce relazioni tra il pubblico e il privato e un coinvolgimento della popolazione nei processi decisionali, permettendo un rafforzamento del senso di appartenenza ad una comunità e contrastando le marginalizzazioni. In tale contesto l'accessibilità dello spazio pubblico assume un valore centrale, non solo di abbattimento delle barriere architettoniche, ma altresì di superamento di ostacoli immateriali e sociali, per garantire a tutti il diritto di vivere lo spazio. La nozione di prossimità, che ben si adatta ai centri storici, sostiene strategie come le *x minutes cities* e di ecoquartiere mantenendo equilibrio tra tutela del patrimonio e nuove funzioni urbane, preservando l'identità sociale.

Il caso studio approfondisce il centro storico di Monte Sant'Angelo, che risulta eccezionalmente iscritto due volte nelle liste del Patrimonio mondiale UNESCO, evidenziando come nuovi modelli strategici possano integrarsi con la tutela e la valorizzazione di un sito di tale rilevanza.

Parole chiave: accessibilità, spazi pubblici, centri storici minori

1 | L'UNESCO e la duplice iscrizione di Monte Sant'Angelo

Monte Sant'Angelo rappresenta un modello di borgo incluso nella Lista Patrimonio mondiale UNESCO, con la peculiarità di una duplice iscrizione. La prima ha visto l'iscrizione del sito "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)"¹, il quale documenta lo sviluppo dei centri longobardi come memoria storica nonché meta di pellegrinaggi sin dall'Alto Medioevo, mentre la seconda iscrizione ha visto l'istituzione delle "Antiche faggete primordiali dei Carpazi e di altre Regioni d'Europa"² nell'elenco del Patrimonio naturale, includendo 94 aree forestali in 18 Paesi europei. Il sito "I Longobardi in Italia" si articola in due aree principali: la *Core Zone* e la *Buffer Zone* (Fig. 1). La *Core Zone* comprende il Santuario di San Michele Arcangelo, nucleo religioso del sito, sottoposto al massimo livello di tutela. La *Buffer Zone*, o zona tampone, estende la *Core Zone* e include porzioni del centro storico e delle aree urbane limitrofe, con la funzione di garantire la valorizzazione del contesto che sostiene il valore universale del sito.

Il centro storico ospita un ricco patrimonio architettonico, tra i quali il già citato Santuario, nucleo del contesto urbano (Otranto, Craetti, 1995) tra i più antichi luoghi di culto cristiani d'Europa e legato, secondo la tradizione, alle apparizioni dell'Arcangelo Michele in una grotta naturale, il Castello Normanno-Aragonese, di origine bizantina, numerose Chiese e Palazzi signorili, lunghi tratti delle mura urbane ancora visibili, di diverse epoche, che testimoniano la crescita urbana. Il Rione Junno, nucleo medievale, si distingue per un tessuto edilizio minuto e irregolare, caratterizzato da vicoli stretti e piccoli slarghi.

¹ L'iscrizione del sito avvenne nel 2011, durante la 35ª sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale svoltasi a Parigi, a seguito dell'iter di nomina iniziato nel 2009 con la redazione del Nomination Format.

² Le faggete italiane inserite nel sito transnazionale furono dichiarate Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel 2017 in occasione della 41ª sessione del Comitato tenuta a Cracovia a seguito dell'iter di nomina iniziato nel 2007.

La duplice iscrizione UNESCO, in due Liste molto diverse tra loro, garantisce non solo la protezione del patrimonio materiale, ma permette anche la promozione di strumenti per la fruizione sostenibile e la valorizzazione culturale del sito, inserendosi nel quadro normativo internazionale della Convenzione del 1972³, che pone come obiettivi la salvaguardia e la trasmissione alle generazioni future dei beni, favorendo strumenti di sviluppo locale da realizzare attraverso iniziative volte alla sperimentazione di metodologie di valorizzazione (Carta, 2002).

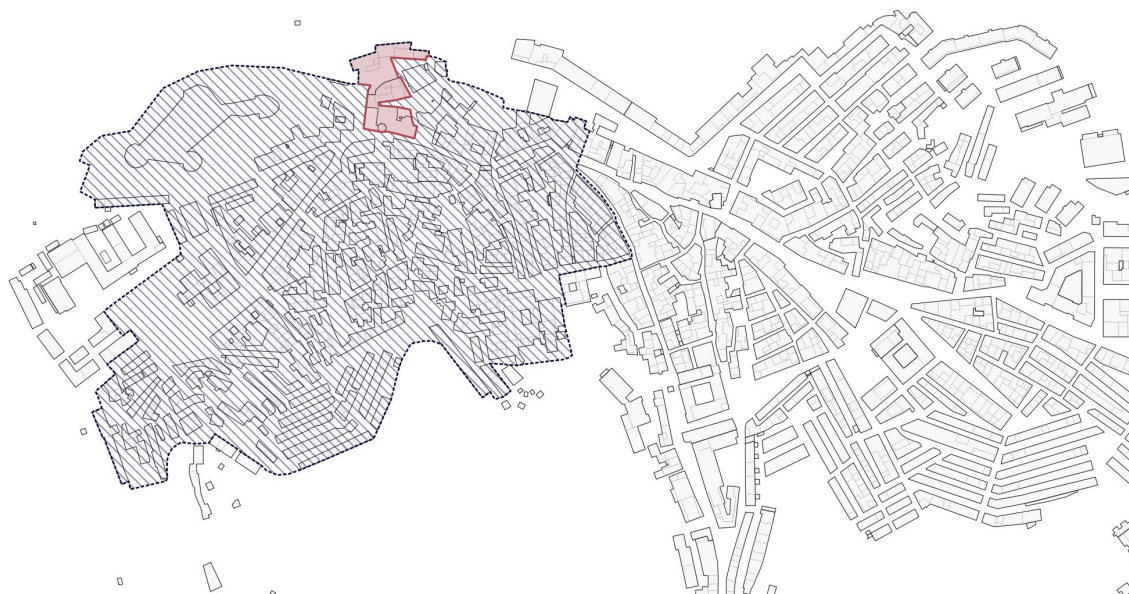


Figura 1 | I perimetri della Core e Buffer Zone del sito seriale I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.).
Fonte: UNESCO World Heritage List Nomination – Siti Longobardi.

L'iscrizione richiede un iter che, dalla candidatura, giunge alla verifica di conformità del sito ad almeno uno dei dieci criteri delle Linee Guida Operative (WHC, 2025).

La Convenzione, oltre a definire assi strategici per obiettivi di medio e lungo termine (Abis et al., 2013), concepisce il Patrimonio come categoria complessa articolata in quattro classi: culturale, naturale, paesaggi misti e patrimonio orale e immateriale⁴.

Il caso di Monte Sant'Angelo assume pertanto una forte rilevanza poiché la duplice iscrizione non rappresenta soltanto un riconoscimento ma implica anche una responsabilità nella definizione di azioni di tutela e valorizzazione dei patrimoni culturale e ambientale.

2 | I caratteri della struttura insediativa

Il contesto urbano si presenta come un insediamento allungato su crinale, esteso per circa due chilometri e caratterizzato da attraversamenti trasversali stretti, spesso inferiori a cento metri. La morfologia della città mostra una maggiore compattezza verso ovest e un assetto più aperto verso est, mentre il lato nord, mantiene un andamento lineare e chiuso.

Il centro storico assunse la propria configurazione nel corso del XII secolo, periodo in cui furono edificati i monumenti che consolidarono il ruolo della città come centro di riferimento religioso del Gargano. Le abitazioni storiche, tipicamente di colore bianco e al più di due piani fuori terra, definiscono l'abitato e configurano lo spazio aperto, fatto da stretti vicoli che si aprono su slarghi.

L'origine del centro, risalente al V secolo, identificava il nucleo originario nel Rione Junno che, fino al XI secolo, rappresentava tutta l'area urbana. Questo quartiere è costituito da un insieme di abitazioni addossate, caratterizzate da un impianto spontaneo (a cretto) e l'accesso principale avveniva dalla direttrice stradale che collegava la Valle di Carbonara al Santuario.

³ La Convenzione UNESCO per la protezione del Patrimonio Mondiale, adottata a Parigi nel 1972, istituisce il sistema del "Patrimonio Mondiale" con l'obiettivo di identificare, tutelare e trasmettere alle generazioni future i beni di eccezionale valore universale.

⁴ I concetti di paesaggi misti e di patrimonio immateriale sono di più recente introduzione rispetto alla Convenzione del 1972, il primo viene curato tramite un aggiornamento della norma nel 1992 mentre il secondo nel 2003.

Durante il dominio normanno la città si estese oltre il nucleo originario, mentre sotto il regno di Federico II furono potenziati Castello e mura, con porte di accesso e torri di avvistamento. Con il periodo angioino si registrò un ampliamento delle mura e uno sviluppo verso sud modificando gli assi viari principali e inglobando spazi precedentemente periferici. La cinta muraria mantenne comunque un ruolo determinante nella definizione dello spazio urbano, fino alla sua integrazione con l'edilizia residenziale. Il sistema degli accessi comprendeva almeno quattro porte principali, collegate a percorsi interni, che conducevano i pellegrini provenienti dalla Via Sacra Longobardorum⁵ al Santuario. Le mura collegavano tali accessi con torri e tratti difensivi, di cui restano testimonianze in diversi punti della città (Fig. 2).



Figura 2 | Mura urbane e ipotesi delle torri.

Fonte: Documento Programmatico Preliminare al PUG di Monte Sant'Angelo – Patrimonio storico urbano.

L'espansione urbana ha comportato un ampliamento delle mura e un riassetto della città con la costruzione di nuovi complessi religiosi, tra cui i conventi di San Benedetto e del Carmine attorno ai quali si svilupparono i nuovi Rioni. A est, l'espansione determinò l'insediamento del Rione Coppa, sviluppatosi con isolati lunghi e stretti; a nord sorse il quartiere Fosso con funzioni prevalentemente rurali, mentre a sud oltre le mura si formarono insediamenti lineari caratterizzati da schiere di edifici allineati secondo la morfologia del terreno (Fig. 3). Questi organismi architettonici costituiscono tutt'oggi la "facciata urbana" visibile a chi arrivava da sud. Tra il XVIII e il XIX secolo l'espansione edilizia portò alla progressiva perdita della funzione difensiva delle mura, sostituite da edifici residenziali e palazzi baronali lungo l'asse del Corso, con evidenti caratteristiche formali di matrice barocca. Il Piano Regolatore del 1886 delineò la griglia del nuovo quartiere orientale, avviando un'espansione urbana conclusa solo negli anni Sessanta del Novecento. Pur mai approvato formalmente, orientò lo sviluppo per circa un secolo, più del successivo Piano del 1935. Il patrimonio urbano attuale testimonia la progressiva trasformazione della città, dalla struttura compatta a quella delle nuove espansioni periferiche, spesso prive di continuità morfologica (Fig. 4).

⁵ La Via Sacra Longobardorum è stata una delle principali direttrici di pellegrinaggio del Medioevo che attraversava l'Italia settentrionale e collegava i luoghi di culto longobardi, culminando al Santuario di San Michele Arcangelo.

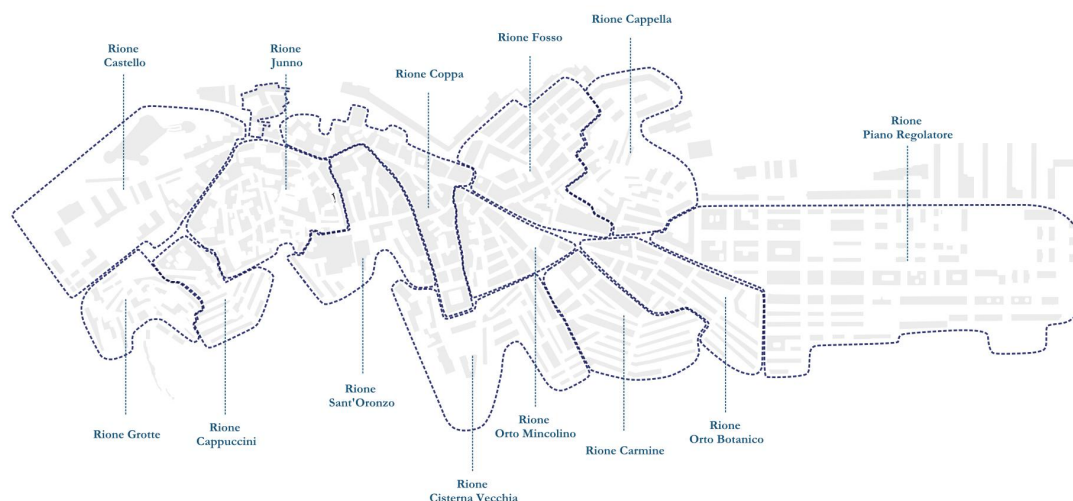


Figura 3 | Rappresentazione dei Rioni
Fonte: Elaborazione degli autori



Figura 4 | La crescita urbana.
Fonte: Documento Programmatico Preliminare al PUG di Monte Sant'Angelo – Patrimonio storico urbano.

2.1 | La schedatura

Sull'area del nucleo antico, area UNESCO, sono state elaborate diverse conoscenze. È stato prodotto un assemblaggio delle planimetrie dei piani terra (Fig. 5), ottenute attraverso la georeferenziazione delle mappe catastali. Il mosaico è stato successivamente sottoposto a un lavoro di vettorializzazione, svolto all'interno del Laboratorio di Laurea "Accessibilità e fruizione dei centri storici" del Dipartimento ArCoD del Politecnico di Bari⁶, il quale ha consentito di trasformare i dati in un prodotto digitale omogeneo, così da garantire la comparabilità delle informazioni. Questa operazione ha offerto una prima conoscenza del Rione Junno, fornendo la base per successive indagini e studi.

A questo lavoro si affianca un'attività di rilievo e schedatura condotta in ambiente web-GIS, frutto di una convenzione tra il Comune e il Politecnico di Bari⁷. Tale attività ha riguardato l'area del quartiere Junno e delle schiere sul versante sud. Essa ha permesso la costruzione di una piattaforma digitale al cui interno sono state archiviate 1789 schede di unità edilizie (Fig. 6). Ciascuna scheda raccoglie un insieme di informazioni, comprendenti le caratteristiche tipologiche dell'edificio, le partiture architettoniche, gli elementi della facciata, aperture, infissi, rivestimenti, apparati scultorei e il relativo carico tecnologico, nonché dati sui

⁶ Tesi di Laurea in Architettura del Dipartimento ArCoD del Politecnico di Bari, Accessibilità e fruizione dei Centri Storici, rel. Prof. Leonardo Rignanese, correl. prof. Francesco Alberti, tutor arch. Alessandra Rana, laureandi Martina Lullo, Antonio Stefano Mocavero, Sebastiano Narracci, Dalila Nugnes, Alessandra Orlando, Ance Skerstena.

⁷ Attività di ricerca finalizzata alla lettura storica e tipologica delle unità edilizie del quartiere Junno e alla lettura morfologica dell'impianto urbano storico. Convenzione del 2021 tra Politecnico di Bari e Comune di Monte Sant'Angelo con la direzione dei proff. Paolo Perfido e Valentina Castagnolo.

materiali dello spazio esterno all'edificio: scale, marciapiedi, gradoni. La banca dati così costruita rappresenta uno strumento che restituisce le attuali condizioni del costruito, le alterazioni e le permanenze.



Figura 5 | Il mosaico dei piani terra del Rione Junno.

Fonte: Lab. di Laurea Accessibilità e fruizione dei Centri Storici del Dipartimento ArCoD del Politecnico di Bari (A.A. 2022-2023).



Figura 6 | Panoramica delle schede del rilievo.

Fonte: Web GIS del Rilievo delle unità edilizie.

La possibilità di mettere in relazione i dati cartografici con quelli derivati dal rilievo delle unità abitative consente di costruire un modello conoscitivo multilivello, permettendo la comprensione dei caratteri architettonici del Rione storico e le relazioni spaziali d'impianto. A partire da questi materiali sono state effettuate alcune letture interpretative sulle relazioni tra le unità edilizie e lo spazio aperto, in particolare sul ruolo che rivestono gli slarghi interni al tessuto compatto, che assumono il valore di spazi di prossimità, oppure gli accessi alle abitazioni mediati dal profferlo, che manifesta l'adattamento delle costruzioni ai dislivelli naturali e alle condizioni orografiche locali.

2.2 | La lettura dello spazio aperto

Le componenti dello spazio aperto sono definite da una rete di tracciati storici che attraversano l'abitato; questi percorsi di mobilità prettamente pedonale rendono leggibile l'articolazione dei tessuti storici, permettendo di identificare i limiti originari delle mura e l'organizzazione dell'insediamento storico. La rete dei percorsi si integra con spazi aperti di diversa scala: le piazze costituiscono punti di centralità urbana, quasi sempre associate a edifici patrimoniali, con funzioni di aggregazione e riferimento visivo all'interno

della città; gli slarghi, più piccoli e diffusi nel tessuto residenziale storico, costruiscono spazi più intimi di interazione tra le diverse abitazioni. La morfologia complessa del sito ha determinato la presenza di un articolato sistema di connessioni verticali, costituito da scale e gradoni che collegano le differenti quote. Tra queste connessioni, le scale a profferlo, tipiche dell'edilizia residenziale locale, consentono l'accesso diretto alle abitazioni dal piano rialzato, rappresentando un elemento distintivo della morfologia urbana del centro. L'insieme di tracciati storici, piazze, slarghi, scale e gradoni definisce lo spazio pubblico in cui la fruizione del patrimonio è strettamente connessa alla mobilità pedonale (Fig. 7).

In questo contesto, il concetto di accessibilità assume una duplice valenza: da un lato, il superamento delle barriere architettoniche (Paolinelli, 2014), per garantire la continuità fisica dello spazio pubblico e la sua effettiva fruibilità da parte degli utenti, dall'altro, la possibilità di accedere alla conoscenza storica e di comprendere le funzioni originarie degli spazi, di prender parte alle diverse attività quotidiane e, al contempo, assicurarne la qualità (Pucci, 2023). L'adozione di strategie integrate di accessibilità, pertanto, non si limita alla sola dimensione materiale ma si estende anche a quella sociale favorendo la percezione della struttura storica, la trasmissione dei valori culturali e la riattivazione delle relazioni di comunità come elementi per la valorizzazione del sito UNESCO. In questa prospettiva, il centro di Monte Sant'Angelo non è da intendersi come uno spazio statico ma come un insieme di elementi in cui l'accessibilità diventa un prerequisito per l'attivazione di nuove dinamiche sociali e di valorizzazione.

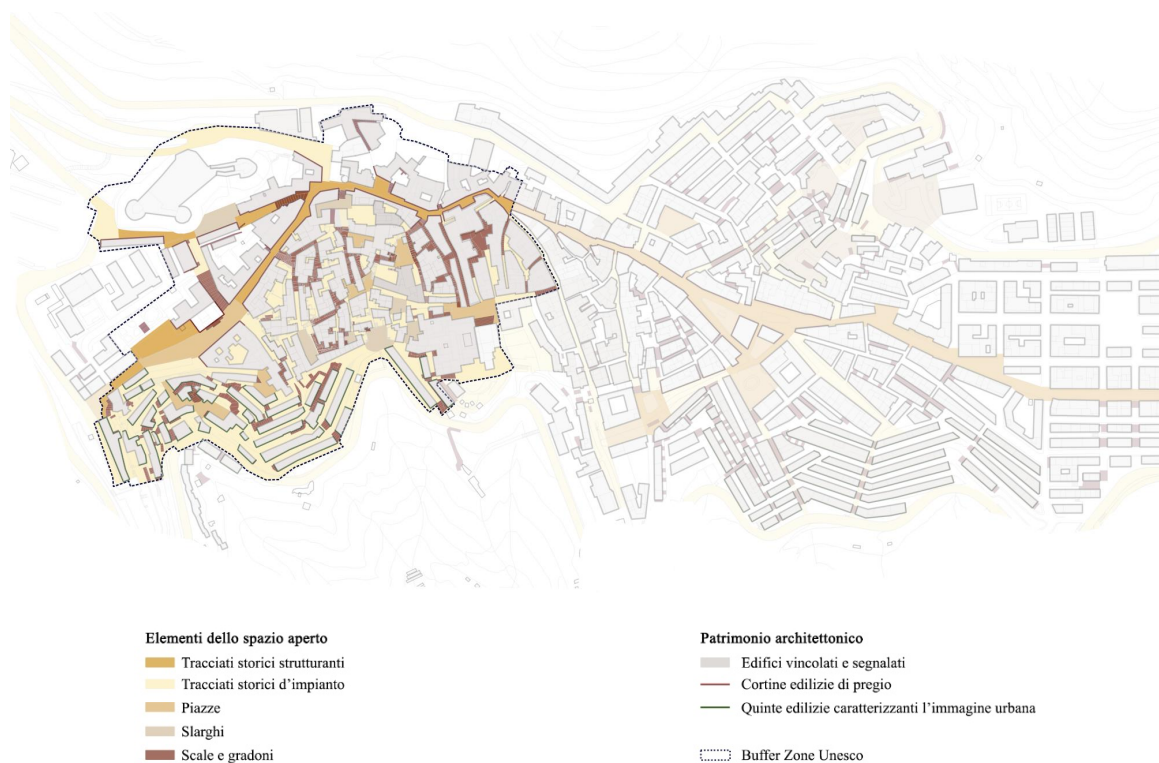


Figura 7 | La struttura dello spazio pubblico, con gli elementi patrimoniali, tracciati storici, piazze e slarghi.
Fonte: Elaborazione degli autori.

Gli obiettivi del lavoro si articolano lungo tre direttrici principali, innanzitutto, il tema del superamento dei dislivelli, per il quale è necessario un insieme coordinato di interventi che includano la riqualificazione delle rampe esistenti, il potenziamento dei percorsi e l'individuazione puntuale di spazi ed edifici dover poter installare ascensori e collegamenti verticali. Tali azioni si inseriscono in una più ampia logica per sostenere uno sviluppo di prossimità, coerente con i principi degli ecoquartieri (Barattucci, 2018), attraverso il mantenimento e il recupero delle funzioni abitative per una popolazione stabile introducendo nuovi modelli abitativi e riportando attività all'interno del nucleo antico. Infine, realizzare nuovi strumenti di diffusione della conoscenza del patrimonio storico a partire dai processi che interessano il centro storico: la piattaforma web GIS fornisce un utile strumento di informazione e promozione del territorio (Iacobellis et al, 2008), consente la consultazione di informazioni storiche e cartografiche, mentre eventi, attività didattiche e percorsi tematici favoriscono la riscoperta delle tradizioni e la conoscenza condivisa dei processi storici identitari.

3 | Linee Guida per la tutela e la valorizzazione

Le riflessioni condotte convergono nella necessità di delineare delle Linee Guida per la tutela e la valorizzazione del centro storico con un approccio multilivello, capace di integrare i valori culturali-naturali, in coerenza con i principi UNESCO, a quelli sociali. Le linee guida mirano a dare indicazioni e riferimenti per costruire soluzioni che aumentino la fruizione inclusiva dello spazio pubblico, la partecipazione dei cittadini e la gestione sostenibile dei flussi turistici.

In tale quadro, sono stati individuati tre principali livelli di accessibilità allo spazio pubblico. Il primo riguarda il superamento dei dislivelli e delle barriere fisiche con interventi sulla mobilità pedonale, preservando la leggibilità dei tracciati storici e favorendo una mobilità di prossimità coerente con principi dell'*universal design* (Preiser, Smith, 2011). La particolare orografia del sito, caratterizzata da dislivelli, introduce ulteriori elementi di riflessione: se da un lato le soluzioni architettoniche testimoniano l'adattamento insediativo al contesto e pertanto meritano salvaguardia, dall'altro richiedono interventi mirati per definire percorsi continui e superare i salti di quota.

Il secondo livello concerne l'accessibilità veicolare e intermodale, con l'obiettivo di ridurre l'uso dell'auto privata, favorendo modalità di trasporto e soluzioni integrate di connessione con i sistemi di mobilità pubblica.

Il terzo livello, complementare ai precedenti, si concentra sull'accessibilità all'informazione, alla comunicazione e alla diffusione del patrimonio, comprendente la valorizzazione del patrimonio immateriale, costituito da testimonianze e tradizioni locali, rafforzando la conoscenza condivisa del patrimonio storico e contribuendo alla sua trasmissione passando attraverso strumenti digitali, come piattaforme *open source* e web-GIS, capaci di rendere accessibili informazioni sul patrimonio culturale e di attivare processi partecipativi.

La tutela materiale e la gestione spaziale non risultano sufficienti se non accompagnate da un progetto rivolto alla popolazione residente. I nuclei permanenti devono essere sostenuti attraverso politiche abitative e servizi di prossimità in grado di contrastare i processi di spopolamento che caratterizzano i centri storici odierni.

Parallelamente, la regolazione dei flussi temporanei, legati in larga parte al turismo culturale (Beltramo, 2013), deve minimizzare il rischio di trasformare il centro in un luogo di fruizione veloce, alterato dalla pressione dei visitatori. Il documento dovrà dunque individuare strumenti di gestione capaci di bilanciare la presenza dei visitatori con quella degli abitanti, regolando le capacità ricettive e promuovendo modelli di ospitalità che rispettino la scala del territorio e disincentivando fenomeni di "turisticizzazione" (Basso, Fava, 2018). L'obiettivo deve essere quello di evitare che dinamiche simili si riproducano in un contesto di tale fragilità, considerando comunque, la capacità che l'*overtourism* si possa verificare anche senza registrare flussi importanti di visitatori (Milano, 2018).

In questa prospettiva, le Linee Guida assumono il valore di un quadro strategico, volto a garantire la trasmissione dei valori culturali e naturali che hanno determinato l'iscrizione nella Lista UNESCO e a favorire una gestione sostenibile che coniughi conservazione e promozione sostenibile del territorio.

3.1 | Publicness e spazio pubblico a Monte Sant'Angelo

Il caso di Monte Sant'Angelo consente di indagare la *publicness* nei centri storici minori come risultato di una configurazione spaziale determinata dall'interrelazione di molteplici fattori. La compresenza di percorsi storici, piazze, slarghi e collegamenti verticali definisce una struttura in cui il confine tra spazio pubblico e privato è determinato dalla forma e dall'organizzazione degli spazi aperti, che influenzano la gestione dello spazio pubblico, oggi più complessa a causa delle trasformazioni demografiche. Ciò richiede strumenti progettuali orientati ad un equilibrio tra tutela del patrimonio e fruizione dello spazio, integrando interventi materiali ed azioni immateriali. La diffusione del patrimonio attraverso piattaforme e percorsi tematici incrementa il sistema delle dotazioni collettive e contribuisce alla costruzione di uno spazio pubblico più accessibile e inclusivo ai nuovi usi. Monte Sant'Angelo si configura come un riferimento utile per comprendere come, nei contesti minori, politiche integrate di rigenerazione urbana possano rafforzare la qualità della *publicness* restituendo allo spazio pubblico la capacità di rispondere alle trasformazioni contemporanee e alle nuove esigenze collettive.

Attribuzioni

Il testo è frutto di una riflessione comune, tuttavia la stesura di § 1 e 2 è di L. Rignanese, di § 2.1 e 2.2 è di A. Torchiani, di § 3 e 3.1 è di L. Rignanese e A. Torchiani.

Riferimenti bibliografici

- Abis E., Garau C., Pili S. (2013), “Una metodologia per la valorizzazione del paesaggio storico urbano secondo le linee guida UNESCO”, in *Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU Urbanistica per una diversa crescita*, Planum Publisher.
- Barattucci C. (2018), “La riqualificazione “sostenibile” dei centri storici come risposta italiana alla moltiplicazione degli ecoquartieri europei”, in *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU Confini, Movimenti, Luoghi Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Planum Publisher.
- Basso M., Fava F. (2018), “Housing Venice. Dalle pratiche alle politiche dell’abitare nella città del turismo globale”, in *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU Confini, Movimenti, Luoghi Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Planum Publisher.
- Beltramo S. (2013), “Itinerari Culturali e Reti di Conoscenza: Identità e Valorizzazione del Patrimonio Paesaggistico e Culturale Europeo. Il Caso studio del Piemonte”, in *AlmaTourism*, n.7, pp. 13-43.
- Carta M. (2002), *L’armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Comune di Monte Sant’Angelo (2013), Piano Urbanistico Generale – Documento Programmatico Preliminare.
- Iacobellis F., Iovinelli R., Miraglia C., Napolitano P. (2008), “Millesentieri: il Portale webGIS Opensource dei sentieri per la promozione delle risorse naturalistiche, architettoniche e storico-archeologiche”, in *Atti della 12° Conferenza Nazionale ASITA*, pp.1267-1272.
- Milano C. (2018), “Overtourism, social unrest and tourismphobia. A controversial debate”, in *PASOS*, no.3, vol.16, pp. 551-564.
- Otranto G., Craetti C. (1995), *Il Santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano, dalle origini al X secolo*, Edipuglia, Bari.
- Paolinelli G. (2014), “Paesaggio e accessibilità della città storica”, in Zoppi M., Paolinelli G. (a cura di) *Conoscere per progettare il Centro Storico di Firenze*, FLORE, pp. 163-169.
- Preiser W.F.E., Smith K.H (2011), *Universal Design Handbook*, McGraw Hill, New York.
- Pucci P., Lanza G., Carboni L. (2023), “Misurare l’accessibilità di prossimità. Uno strumento per progettare la mobilità attiva”, *Urbanistica Informazioni*, n° 307, pp. 59-64.
- World Heritage Centre (2025), *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, Intergovernmental Committee for the Protection of the World Cultural and Natural Heritage.

Se il privato fa il pubblico.

Due casi di gestione ibrida dello spazio urbano: Ronchi – Poveromo (MS) e Marina di San Nicola (RM)

Chiara Anselmi

Università di Pisa

DESTeC – Dipartimento dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

chiara.anselmi@ing.unipi.it

Federica Deri

Università di Pisa

DESTeC – Dipartimento dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

federica.deri@phd.unipi.it

Simone Rusci

Università di Pisa

DESTeC – Dipartimento dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

simone.rusci@unipi.it

Federico Mara

Università di Pisa

DESTeC – Dipartimento dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

federico.mara@ing.unipi.it

Abstract

Negli ultimi vent'anni le crisi del sistema economico dei paesi occidentali si sono progressivamente trasferite alla catena delle istituzioni pubbliche periferiche, compromettendo i già fragili equilibri del welfare pubblico urbano e le politiche di amministrazione comunale, dalla gestione degli standard urbanistici, alla manutenzione del patrimonio pubblico fino all'erogazione di servizi come la sicurezza, la gestione dei rifiuti o l'istruzione prescolastica. Questa condizione ha favorito lo sviluppo di forme sussidiarie, quando non addirittura sostitutive, all'azione pubblica da parte di soggetti privati con esiti eterogenei più o meno formali: alcuni discutibili, altri che possono suggerire nuove forme di gestione del patrimonio pubblico locale. Tuttavia, la cornice normativa entro la quale ricondurre e controllare queste iniziative è ancora incompleta e insufficiente, basata su strumenti convenzionali nati spesso per finalità diverse. Il presente contributo si propone di: (1) operare una preliminare ricognizione degli strumenti per la collaborazione del privato alla gestione dei patrimoni e servizi pubblici, sottolineando alcune carenze nella strumentazione giuridica; (2) analizzare gli aspetti valoriali che emergono nei casi studio presi in esame, Ronchi-Poveromo e Marina di San Nicola, due esiti opposti dell'iniziativa privata sugli spazi urbani. Con approccio critico, si intende superare la visione pregiudiziale delle discipline urbanistiche verso le iniziative di gestione privata, provando a selezionare quegli elementi capaci di costruire nuove pratiche e nuovi strumenti che possano operare nelle attuali condizioni di scarsità di risorse pubbliche.

Parole chiave: spazi pubblici, partnership pubblico-privato, strumenti di gestione condivisa

1 | Introduzione

In molte realtà urbane, la persistente fragilità economico-istituzionale delle amministrazioni ha portato a un progressivo arretramento dell'intervento pubblico nella cura e nella manutenzione degli spazi collettivi (Urbani, 2000; Rusci, 2021). L'ingresso dei privati nella pianificazione tradizionale si è limitato a facilitare alcuni dei processi nella loro fase esecutiva, ma non ha fornito una soluzione che accompagnasse gli interventi per tutta la loro durata. Dalla crescente necessità di una compartecipazione attiva nella gestione degli spazi collettivi (Urbani, 2000; Leshinka et al., 2023; Manganaro, 2014), sono emerse pratiche vicarie messe in atto da attori privati – singoli o associati – che si sono proposti come sostitutivi della regia pubblica (Gigliani, 2018; Arena & Bombardelli, 2022). Non più solo residuali o emergenziali, esse hanno assunto spesso una struttura stabile attraverso strumenti convenzionali originariamente destinati ad altri fini, mettendo in discussione le tradizionali dicotomie tra pubblico e privato, tra formale e informale, tra

individuale e collettivo (Ostrom, 1990). Tuttavia, se da un lato queste pratiche sono capaci di attivare risorse locali e forme di cooperazione, garantendo un'efficienza gestionale tangibile, dall'altro sono potenzialmente generatori di esclusione, disuguaglianze e frammentazione (Miraftab, 2004). Attraverso l'analisi di due casi studio emblematici – Ronchi-Poveromo in Toscana e Marina di San Nicola nel Lazio – si intende evidenziare come la gestione privata non garantisca di per sé risultati virtuosi, ma possa assumere forme molto diverse in relazione al contesto socioeconomico, alla struttura del tessuto proprietario e al grado di cooperazione tra i soggetti coinvolti.

Con riferimento ad un'ampia gamma di esperienze diffuse sul territorio italiano e senza la pretesa di una rassegna esaustiva, ma con l'obiettivo di delineare un quadro iniziale utile a sollevare interrogativi più ampi, il contributo intende introdurre non solo quali strumenti e pratiche stiano emergendo in risposta alla crisi della gestione pubblica, ma anche quali esiti esse producano in termini di efficienza, qualità urbana e valori collettivi.

2 | Strumenti e pratiche ibride di gestione dello spazio urbano

La parziale incapacità del soggetto pubblico di formare e gestire lo spazio urbano ha portato talvolta ad un atteggiamento rinunciatario delle amministrazioni, lasciando ampio margine all'iniziativa privata, talvolta a tentativi di cooperazione diretta con gli attori coinvolti (Giglioni, 2018) (Figura 1). La sola transizione da un modello "autoritativo" a uno "negoziativo" non appare sufficiente ad attivare i meccanismi economici necessari all'attuazione gestionale dei piani. In questo filone, attraverso strumenti ormai consolidati, le amministrazioni affidano ai privati la realizzazione di interventi di interesse pubblico, mantenendo un ruolo attivo di indirizzo e controllo (Urbani, 2000). Ne sono un esempio i piani attuativi di iniziativa privata, che danno vita ad aggregazioni temporanee di soggetti interessati – consorzi di urbanizzazione, cooperative edilizie, società di trasformazione urbana – destinate a dissolversi una volta raggiunto l'obiettivo prefissato. Parallelamente, il soggetto pubblico interviene talvolta con microazioni volte a incentivare singoli cittadini o comunità ristrette, offrendo riduzioni fiscali in cambio di interventi di manutenzione di beni comuni. Si tratta di esperienze temporanee che finiscono per sostituirsi, spesso impropriamente, all'azione dell'amministrazione (Giglioni, 2016). In altri casi, sono i privati a sostituirsi spontaneamente all'ente pubblico, non tanto per delega quanto per rivendicazione di una porzione di suolo o per colmare vuoti di intervento su problematiche locali. Ne sono un esempio le pratiche di urbanismo DIY (*do-it-yourself*), caratterizzate da microinterventi privi di mandato istituzionale – orti urbani o iniziative di *asphalt art* – oppure azioni al limite della legalità come lo sfalcio d'erba in aree pubbliche, il riempimento di buche sul manto stradale, nonché pratiche di occupazione e autogestione di spazi abbandonati o di *common spaces*.

Tra le pratiche formalizzate, codificate da strumenti legislativi ad hoc, e quelle informali, basate su iniziative spontanee e prive di un framework giuridico riconosciuto, si colloca un insieme eterogeneo di esperienze nate da aggregazioni dal basso, da adattamenti di pratiche istituzionalizzate, fino a vere e proprie distorsioni di modelli giuridici tradizionali. Gli effetti di pubblica utilità generati da queste pratiche danno luogo a forme di "diritto informale", flessibili rispetto all'evoluzione delle dinamiche sociali e spesso fondate su strumenti di *soft law* (Leshinka et al., 2023; Voorwinden & Ranchordás, 2023). In questo quadro, il patto di collaborazione rappresenta lo strumento più innovativo di partenariato pubblico-privato: versatile per soggetti, scopi e tempi, ma talmente ibrido da sollevare dubbi sulla sua collocazione giuridica tra sfera pubblica e privata (Giglioni, 2018). È adottato da associazioni di via, cooperative di comunità e altri enti del terzo settore per regolare la collaborazione – temporanea o duratura – tra cittadini attivi e amministrazioni nella cura dei beni comuni, rappresentando una terza via tra pubblico e privato (Giglioni, 2022). Analoga funzione assumono alcune forme consortili tra privati, concepite come strumenti flessibili per la realizzazione di progetti urbani su aree delimitate. In Brasile tali consorzi si sono affermati tanto da diventare una vera e propria policy (Siqueira, 2019); in Italia un esempio significativo è Marina di San Nicola – caso studio approfondito in seguito – dove il consorzio di urbanizzazione si è trasformato in una forma stabile di gestione dello spazio urbano. Tra le pratiche ibride rientrano anche le *gated community*, nate con l'obiettivo esplicito di creare contesti residenziali esclusivi (Blakely & Snyder, 1997). Sebbene più comuni negli Stati Uniti, esempi significativi si ritrovano anche in Italia, tra cui il quartiere dell'Olgiata a Roma Nord e Roccamare in Toscana, dove la convenzione di lottizzazione ha previsto fin dall'inizio l'estromissione del soggetto pubblico e la gestione privata degli spazi collettivi secondo il modello del condominio orizzontale.

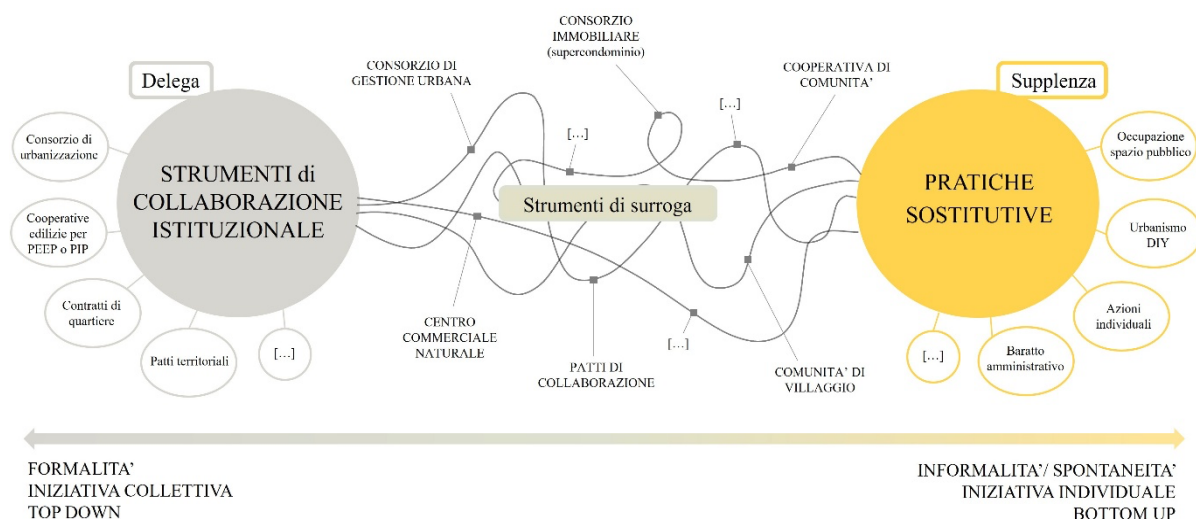


Figura 1 | Raccolta delle pratiche di collaborazione pubblico-privato
Fonte: immagine prodotta dall'autore.

3 | Da Ronchi-Poveromo a Marina di San Nicola: gli esiti della gestione privata

Se da un punto di vista tipologico gli strumenti di gestione possono essere ricondotti a tre categorie – delega top-down, sostituzione bottom-up e pratiche normate di surroga –, spostando l'attenzione sugli esiti appare evidente come possano generarsi morfologie urbane profondamente differenti. Nei contesti in cui predomina l'azione individuale dei privati, si osserva una marcata carenza di spazi pubblici riconducibile alla debolezza di un senso di collettività condiviso (Gehl, 1971; Sennet, 1992). Tale dinamica è frequente in insediamenti periferici a bassa densità abitativa, nei quali la morfologia urbana e l'assenza di coordinamento pianificatorio non hanno favorito la costruzione di una dimensione comunitaria, come nel caso di Ronchi-Poveromo. Assumono esiti analoghi anche le forme di privatizzazione estrema, in cui l'intervento privato è frutto di una precisa negoziazione con l'attore pubblico, per la creazione di comunità chiuse e controllate. In questi modelli – come il già citato Roccamare – lo spazio pubblico perde la sua funzione di attrattore e collettore sociale, poiché gli abitanti perseguono principalmente obiettivi di sicurezza, esclusività e privacy, delegando eventuali funzioni collettive a servizi gestiti in forma privata (Blakely & Snyder, 1997). Diversa e più interessante è la situazione laddove gli attori privati si aggregano per colmare le carenze gestionali del soggetto pubblico: in questi casi lo spazio pubblico diventa un bene valorizzato, riappropriato e spesso gestito direttamente e in modo continuativo dai cittadini, che proprio nella cura condivisa di tale spazio costruiscono il senso di comunità (Ostrom, 1990; Harvey, 2012).

Ronchi-Poveromo e Marina di San Nicola costituiscono due esempi emblematici delle differenti configurazioni che possono emergere dal rapporto tra attori pubblici e privati nei processi di trasformazione urbana (Figura 2). In entrambi i contesti, l'iniziativa privata ha finito per assumere un ruolo predominante rispetto all'azione pubblica, incidendo non solo sulla configurazione fisica dello spazio urbano, ma anche sulle regole implicite della sua fruizione e manutenzione (Tabella I).



Figura 2 | Inquadramento territoriale dei casi studio.
Fonte: immagine prodotta dall'autore.

Tabella I | Principali differenze morfologico-gestionali dello spazio urbano per i casi studio di Ronchi-Poveromo e Marina di San Nicola.

Caso studio		Ronchi-Poveromo	Marina di San Nicola
Rapporto pubblico-privato	Fase di pianificazione	Negoziazione frammentaria – Assenza di piano attuativo	Regia ibrida – Piano di Lottizzazione
	Fase di gestione	Privata dei lotti, pubblica delle strade	Privata in gestione consortile
Esito dell'insediamento		Porzione di città diffusa	Paramunicipalità in forma societaria
Accessibilità dello spazio pubblico		Non accessibile, mancanza di infrastrutture	Accessibile
Valori		Estrinseci – pregio naturalistico e architettonico, privacy	Intrinseci - disponibilità di servizi, sicurezza, elevata qualità urbana

3.1 | Ronchi-Poveromo

Il quartiere di Ronchi-Poveromo, nel comune di Massa, ha definito il proprio assetto urbano tra gli anni Sessanta e Ottanta, in seguito a un intenso boom edilizio favorito da un mutamento della normativa urbanistica: il passaggio da uno sviluppo fortemente estensivo — caratterizzato da ville e villini — all'introduzione di un lotto minimo edificabile di 2000 m² (Piano Detti, 1972), che ha permesso l'edificazione della frammentata maglia catastale. Il Piano Regolatore Generale del 1980 innalzava successivamente a 8000 m² il lotto minimo edificabile e introduceva nuove misure di tutela paesaggistica, rimarcando la necessità di uno strumento attuativo, ma determinandone contestualmente anche un suo sistematico rinvio. In assenza di un inquadramento pianificatorio unitario, la lottizzazione è così proceduta attraverso singole autorizzazioni, seguendo logiche di interesse esclusivamente privato e generando un tessuto urbano frammentato, spontaneo e disorganico. La battuta in ritirata dell'attore pubblico ha determinato una marcata carenza di spazi collettivi dotati di identità propria, che appaiono piuttosto come elementi marginali e accidentali rispetto allo sviluppo privato (Figura 3). Anche la rete viaria, ultimo residuo di spazio pubblico, risulta inadeguata: l'attuale sistema binario di strade ricalca infatti la maglia podereale agricola di fine

Ottocento, entrata in crisi con l'espansione dell'urbanizzato e mai riadattata né dotata delle necessarie infrastrutture pedonali per un uso residenziale.

3.2 | Marina di San Nicola

In netto contrasto è il caso di Marina di San Nicola, località satellite di Roma nel comune di Ladispoli. Sorta negli anni Cinquanta come centro di villeggiatura, ha assunto la sua configurazione attuale a partire dal 1965, in seguito alla stipula di una lottizzazione convenzionata tra i proprietari dei suoli e l'amministrazione comunale di Cerveteri. Il suo processo di formazione segue un percorso piuttosto canonico, con l'istituzione di un consorzio di urbanizzazione, la definizione di una convenzione tra le parti ed esiti ordinati e prevedibili: un disegno urbano omogeneo, dotato degli standard urbanistici previsti e accompagnato da un controllo unitario sull'edificazione (Figura 3). Elemento di straordinarietà risiede nel fatto che al consorzio sia stato attribuito anche il compito di curare la manutenzione e la gestione delle opere realizzate, mentre il soggetto pubblico è stato progressivamente escluso dall'amministrazione, mantenendo soltanto la nuda proprietà – seppur ceduta con notevole ritardo. La delega iniziale alla pianificazione si è così tradotta in una vera e propria sostituzione gestionale, che ha assunto le funzioni di una para-municipalità in forma societaria. Diversamente dal caso di Ronchi-Poveromo, l'attrattività immobiliare e turistica di Marina di San Nicola deriva proprio dalle caratteristiche intrinseche generate dalla gestione privata del consorzio: l'elevata qualità dei servizi erogati (dalla sicurezza alla manutenzione delle infrastrutture e degli arredi urbani) giustifica agli occhi degli abitanti l'elevato costo delle quote consortili. Ciò solleva tuttavia interrogativi circa l'inclusività di questo modello, che appare difficilmente accessibile alle fasce di reddito medio-basse.



Figura 3 | Assetto dello spazio urbano nei casi di Ronchi-Poveromo (a sinistra) e Marina di San Nicola (a destra).
Fonte: immagine prodotta dall'autore.

4 | Conclusioni

Il presente contributo si inserisce in un filone di studi che, superando la tradizionale diffidenza dell'urbanistica verso le pratiche di privatizzazione, cercano oggi di aprire una riflessione critica ma costruttiva sulle nuove forme di governance urbana. In particolare, si esplora la possibilità che modelli oggi circoscritti a contesti residenziali medio-alti possano essere, trasferiti a settori della città più complessi, come quelli dell'edilizia sociale o dei quartieri popolari. La questione non è solo tecnica o organizzativa, ma profondamente politica e normativa: è possibile pensare a un nuovo equilibrio tra efficienza privata e garanzie pubbliche, capace di adattarsi alla scarsità di risorse ma senza rinunciare ai principi di equità e accessibilità? In assenza di un sistema regolativo chiaro e aggiornato, queste pratiche si muovono in un'area grigia, talvolta sostenuta da strumenti giuridici inadatti o insufficienti, talvolta lasciata del tutto all'iniziativa dei singoli. La sfida per la disciplina urbanistica è, oggi più che mai, quella di interrogarsi su come inquadrare e orientare le forme ibride di gestione, affinché esse non siano solo strumenti di sopravvivenza amministrativa, ma occasioni per ripensare il ruolo del pubblico nella città contemporanea. La riflessione proposta non si limita a una semplice denuncia delle carenze attuali, né a una celebrazione delle iniziative dal basso, ma si colloca nel solco di una ricerca di compromessi operativi, che valorizzino le energie presenti nei territori, senza abbandonare i presidi fondamentali del progetto collettivo urbano. La gestione ibrida dello spazio urbano rappresenta allora non tanto una scelta ideale, quanto una condizione concreta da

affrontare con strumenti rinnovati, capaci di distinguere tra le derive privatistiche e le potenzialità generative della cooperazione tra soggetti.

Attribuzioni

Concettualizzazione e metodologia: Simone Rusci. Indagini generali: Chiara Anselmi, Federico Mara e Federica Deri. Analisi e reperimento materiale casi studio: Chiara Anselmi e Federica Deri. Supervisione: Simone Rusci e Federico Mara. Scrittura: Chiara Anselmi.

Riferimenti bibliografici

- Arena G., Bombardelli M. (2022), *L'amministrazione condivisa* (Vol. 62), Università degli Studi di Trento.
- Blakely E. J., Snyder M. G. (1997), *Fortress America: gated communities in the United States*, Bloomsbury Publishing PLC.
- Gehl J. (1971), *Life between buildings: Using public space*, Danish Architectural Press, Copenhagen.
- Giglioni F. (2016), "Limiti e potenzialità del baratto amministrativo". In *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n.3, pp. 1-17.
- Giglioni F. (2018), "Il diritto pubblico informale alla base della riscoperta delle città come ordinamento giuridico", in *Rivista Giuridica dell'Edilizia*, n. 1, pp. 3-21.
- Giglioni F. (2022), "Forme e strumenti dell'amministrazione condivisa", in G. Arena & M. Bombardelli (a cura di), *L'amministrazione condivisa*, Bologna: Il Mulino, pp. 65–112
- Harvey D. (2012), *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*, Verso books.
- Leshinka P. S., Tembo M., Mwanaumo E. M. (2023), "Role of public-private partnerships in developing sustainable cities: Framework, opportunities, mechanisms", in *Int J Innov Interdiscip Res*, n.1, pp. 1-15.
- Manganaro F. (2014), "Le amministrazioni pubbliche in forma privatistica: fondazioni, associazioni e organizzazioni civiche", in *Diritto Amministrativo*, n. 1-2.
- Mirafteb F. (2004), "Public-private partnerships: The Trojan horse of neoliberal development?", in *Journal of planning education and research*, 24(1), pp. 89-101.
- Ostrom E. (1990), *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*, Cambridge university press.
- Rusci S. (2021), *La città senza valore: dall'urbanistica dell'espansione all'urbanistica della demolizione*, FrancoAngeli.
- Sennett R. (1992), *The Fall of Public Man*, Cambridge, London, Melbourne, pp. 38-41.
- Siqueira M. T. (2019). "New urban policies, new forms of social participation? The challenges of the Água Espraiada Urban Consortium Operation in São Paulo, Brazil", in *Cadernos Metrópole*, 21(45), pp. 417-438.
- Urbani P. (2000), *Urbanistica consensuale. La disciplina degli usi del territorio tra liberalizzazione, programmazione negoziata e tutele differenziate*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Voorwinden A., Ranchordás S. (2023), "Soft law in city regulation and governance". In *Research Handbook on Soft Law*, Edward Elgar Publishing, pp. 337-352.

Convivio dell'abbondanza.

La convivialità della conservazione del cibo: il superamento della dicotomia pubblico-privato

Elisa Bacilieri

Università degli Studi di Roma Tre
Dipartimento di Architettura
elis.bacilieri@gmail.com

Silvia Farano

Università degli Studi di Roma Tre
Dipartimento di Architettura
silviafarano@outlook.it

Abstract

Il contributo indaga la conservazione del cibo come attivatore di *publicness*, mettendo in relazione le pratiche ante-frigorifero, ancorate a piazze e reti comunitarie, con l'attuale catena del freddo che dà forma a strade, interporti e supermercati. A partire dai casi storici di Cesenatico, Sogliano sul Rubicone e Santarcangelo di Romagna, proponiamo un dispositivo contemporaneo di conservazione pubblica del cibo nell'ex colonia Montecatini, a Milano Marittima, integrato nel welfare locale. Il modello di governance misto pubblico-civico-privato, la gestione nel tempo e gli indicatori di equità e sostenibilità rendono la conservazione un servizio collettivo: riduce sprechi alimentari e consumo energetico, riporta in scena il cibo nello spazio pubblico e affronta criticamente le tensioni tra appropriazione, privatizzazione e diritto alla città. Il Convivio dell'abbondanza riattiva il potenziale conservativo territoriale –suoli, microclimi e saperi– e rende visibili i passaggi intermedi tra produzione e consumo, riposizionando l'urbanistica come pratica politica ed economica orientata alla giustizia socio-ambientale.

Parole chiave: public spaces, welfare, conservation & preservation

La publicness del cibo

Parlare di cibo non significa parlare solo di ciò che mangiamo ma della società stessa, che trova la sua massima espressione nello spazio pubblico, nell'*agorà*. La conservazione del cibo è pratica che articola relazioni sociali, saperi, tecniche e istituzioni: quando è collettiva produce *publicness*, quando è privatizzata, la erode. Il contributo propone di leggere la conservazione come dispositivo urbano capace di riattivare la dimensione pubblica, restituendo alla piazza la sua funzione di luogo della vita comune e della cura collettiva.

Cibo e agorà

L'*agorà* era tanto essenziale per il funzionamento della democrazia ateniese quanto lo era il cibo che qui veniva venduto per le persone che nutriva. Era uno spazio negoziato, un luogo in cui il dramma dell'esistenza umana poteva svolgersi, in tutto il caos, trionfo e fragilità. (Steel, 2008)

Il cibo, la sua produzione, conservazione e distribuzione sono da sempre determinanti della struttura e dell'evoluzione delle città. Il cibo entra a far parte delle principali dinamiche che danno forma e determinano lo spazio pubblico, diventando scena del teatro della vita comunitaria.

Il rapido processo entropico guidato dal consumismo e dall'individualizzazione ci ha condotto a rinchiuderci nelle nostre case abbracciati al frigorifero, trascinandoci via da quei luoghi in cui per secoli abbiamo conservato e venduto il cibo in comunità, intendendolo come bene pubblico e di tutti.

Nel contributo si sceglie di focalizzare l'attenzione sulla conservazione del cibo e su quel processo rapido che erodendo le piazze, lascia spazio a strade.

Frigorifero e catena del freddo

A partire dagli anni '50 del 1900 nelle case, soprattutto europee e statunitensi, iniziano a farsi spazio beni di consumo e di massa che permettono di guadagnare tempo e di concentrare pratiche prima collettive all'interno dello spazio domestico, svuotando gradualmente i luoghi della vita pubblica. La conservazione degli alimenti, da questo momento, viene affidata a dispositivi energivori ed atopici come il frigorifero.

Il frigorifero, eletto re moderno della conservazione, entra nelle case, amplifica i trasporti, privatizza i mercati e le città.

Il funzionamento di questo dispositivo è legato a un diffuso e capillare sistema di trasporti ed elettricità. L'attuale sistema di conservazione rende necessaria, per consentire al frigorifero di adempiere il suo compito, la formazione di una super rete di infrastrutture veloci e punti logistici privati che lo facciano apparire all'uomo bulimico che lo apre sempre stracolmo di cibo da tutto il mondo.

Il frigorifero è l'ultimo anello, e l'unico evidente, della catena del freddo.

La catena del freddo è regolata dal decreto legislativo 27 gennaio 1992 n.110 che disciplina la produzione, la distribuzione e la vendita degli alimenti surgelati e refrigerati destinati all'alimentazione umana.

L'espressione indica il mantenimento dei prodotti ad una temperatura costante, soggetta a una variazione massima di 3°C, lungo tutto il percorso che va dalla produzione alla vendita, comprese le fasi di trasporto, stoccaggio ed esposizione.

La catena del freddo garantisce integrità e sicurezza ma contribuisce a rendere invisibili i passaggi intermedi tra produzione e consumo, a deterritorializzare il cibo e a svuotare i luoghi pubblici a cui tradizionalmente si affidava la conservazione.

I beni di consumo e di massa hanno fornito le nostre abitazioni di molti di quei servizi che obbligavano a varcare la soglia del domestico, rendendo meno netta la separazione tra mura di casa e spazio pubblico. La piazza, non venendo più intesa come estensione naturale del privato/domestico, perde, in questa ottica, la sua partecipazione, diventando così spazio sacrificabile della città.

Il frigorifero, la catena del freddo, dà forma a strade che, percorse da vettori refrigerati, conducono a interporti e supermercati, in cui è andato perso lo stretto legame e la conoscenza del cibo, della sua storia e provenienza.

Un tempo i mercati erano il nucleo della città; ora stiamo costruendo supermercati nel bel mezzo del nulla, costruendo case intorno a loro e chiamandole città. (Steel, 2008) Il cibo ha sempre plasmato gli insediamenti umani: ad oggi la penisola italiana è attraversata e collegata all'Europa tramite quattro degli undici Corridoi Europei Merci –Corridoio Scandinavo-Mediterraneo, Corridoio Mare del Nord-Reno-Mediterraneo, Corridoio Mediterraneo, Corridoio Baltico-Adriatico– istituiti dal regolamento EU/913/2010 in linea con il raggiungimento degli obiettivi di ripartizione modale del trasporto merci stabiliti dal Libro Bianco UE al 2030 (*Figura 1*), che consentono alle derrate alimentari che ci occorrono di raggiungerci in pronta consegna. Il frigorifero è compatto, riduce gli spostamenti domestici, cambia il modo di cucinare, tuttavia individualizza, aumenta il dispendio energetico e gli spostamenti globali, si sgancia dai contesti: il frigorifero non fa comunità, annulla e rende non più strutturante l'azione pubblica.

Con occhio critico inseriamo il frigorifero all'interno di quelle invenzioni che F. Demitry definisce «generatrici di una novità che può rivelarsi non solo creazione, vita, ma anche distruzione, morte» (Demitry, 2022). I luoghi si spopolano, le comunità si perdono, a favore dell'elettrodomestico bianco che contribuisce a deterritorializzare cibo e persone.

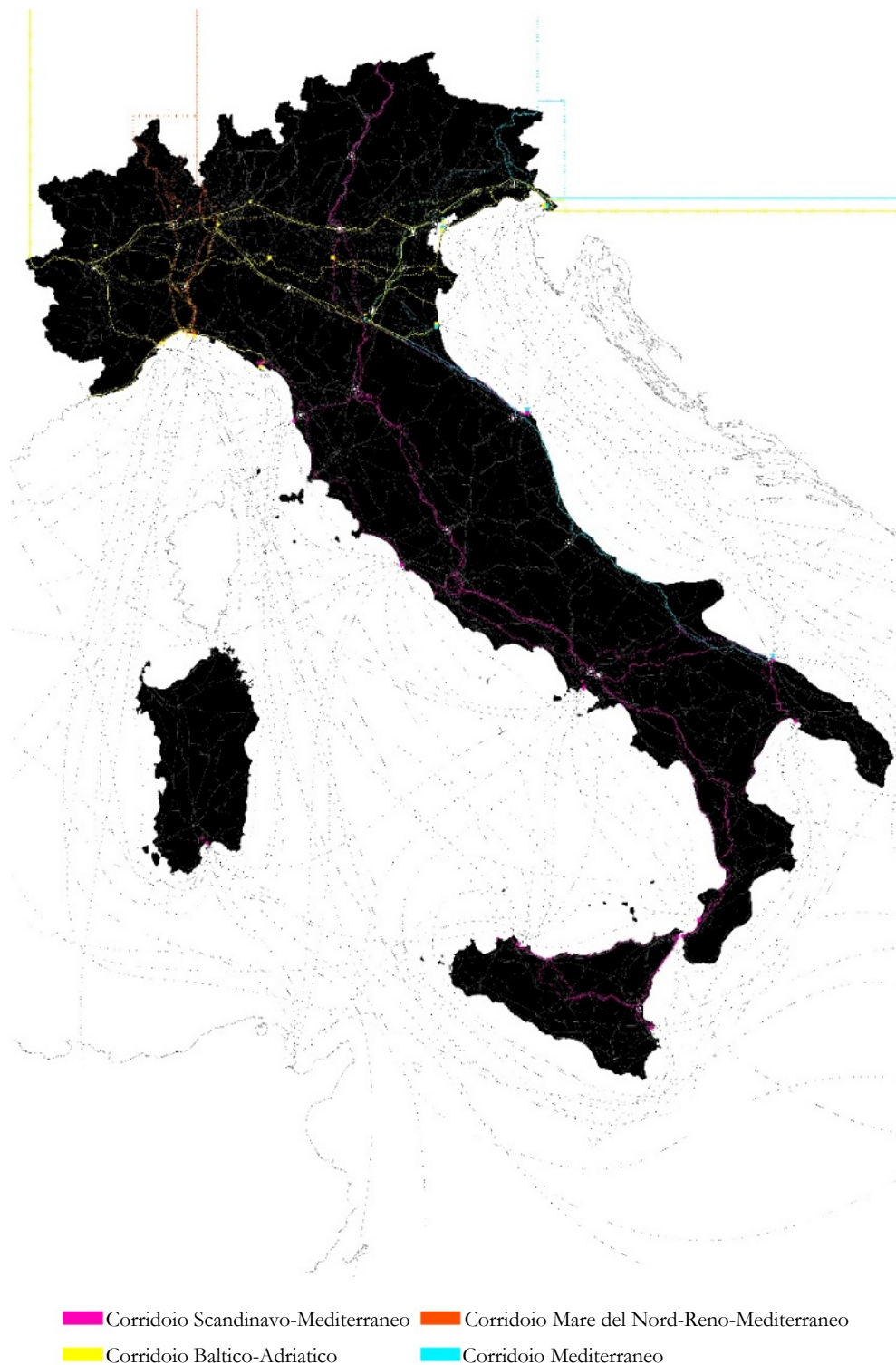


Figura 1 | Ridisegno dei Corridoi Europei Merci in Italia | elaborazione delle autrici

Ante-frigorifero

Se il frigorifero dà forma a strade, i luoghi di conservazione ante-frigorifero davano forma a piazze, *agorà*, realtà comunitarie. (Figura 3)

Analizzando molteplici luoghi di conservazione –in Spagna gli horrea e le vasche di salatura, sull’Appennino tosco-emiliano i metati, a Favignana le tonnare della famiglia Florio, in Puglia le fogge, ogni cucina con i fuochi sempre accesi e ogni terrazza su cui splende il sole, fino ai giardini asiatici– li riconosciamo come realtà ancorate al loro territorio e allo scorrere lento del tempo. Tutti erano «parte integrante del mondo che li nutre», costituivano «una sorta di incarnazione locale e particolare», dipendevano «per il loro

sostentamento dal loro ambiente variabile» e funzionavano in relazione a una rete di luoghi accessori: le ghiacciaie e le montagne, i granai e i porti, le tonnare e gli oliveti (Stengers, 2021). Tutti rappresentavano per la città punti nevralgici della condizione dell'essere pubblico: nonostante solamente un singolo individuo o un singolo gruppo detenessero le chiavi per accedervi, al loro interno era conservato e custodito il cibo per tutta la comunità, chiamata a entrare, abbattendo le mura del privato, «per preparare gli ingredienti per una specie di sacra rappresentazione» pubblica e partecipare attivamente alla messa in atto di tutti quei rituali alla base della conservazione degli alimenti (Sottsass, 2021).

Pur spesso di proprietà privata o familiare, questi luoghi custodivano risorse per la comunità e attivavano rituali di condivisione: l'accesso, la manutenzione e la distribuzione erano pratiche collettive.

La loro efficacia dipendeva da governance miste, saperi locali e pratiche condivise.

I forzieri del cibo dovevano necessariamente essere nelle vicinanze delle abitazioni, integrati nella città, per garantire l'approvvigionamento alimentare a tutti, in aggiunta la necessità primaria dell'uomo di nutrirsi ha sicuramente favorito la trasformazione di questi luoghi in luoghi di incontro, dibattito e socialità, rendendoli così, appunto, piazze pubbliche. (*Figura 2*)



Figura 2 | Conserve in piazza
Nuovo Cinema Paradiso (1988), Giuseppe Tornatore

Prendendo le mosse dal catalogo della mostra itinerante “I luoghi della conservazione in Romagna. Conservare il cibo da Columella ad Artusi” curata dall’associazione Amphora nel 2009 in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici e Architettonici dell’ Emilia Romagna, riportiamo di seguito l’analisi di una porzione del territorio romagnolo, già oggetto di studi ed approfondimenti rispetto al tema della conservazione del cibo, interessate dalla varietà di tecniche e luoghi di conservazione che riflettono la varietà geomorfologica dell’area.

Nello specifico analizziamo tre luoghi diffusi nelle città di Cesenatico, Sogliano sul Rubicone e Santarcangelo di Romagna, concentrandoci sulla loro conformazione, sulle caratteristiche del suolo su cui insistono e sulla sua composizione, mettendo l’accento su come interagissero con quest’ultime per attivarne il potenziale conservativo.

Il primo luogo si trova a Cesenatico, città tra Ravenna e Rimini, sulla costa adriatica, fortemente e tradizionalmente legata alla pesca. Le conserve di Cesenatico sono strutture tronco-coniche ipogee all’interno delle quali la comunità stratificava il ghiaccio e il pesce invenduto dal mercato giornaliero. Il loro uso va dal 1600 al 1920 circa. Durante il periodo invernale le istituzioni si occupavano di far arrivare in città i materiali necessari per costruirle e mantenerle: le canne, il legno e i mattoni percorrevano la valle del vicino fiume Savio, insieme al ghiaccio raccolto e prodotto sugli Appennini toso-romagnoli, fino a Cesenatico. La popolazione si occupava, appunto, della loro costruzione e della loro manutenzione. Dalle conserve la popolazione poteva prelevare il pesce in caso di necessità.

Il secondo luogo si trova a Sogliano sul Rubicone, insediamento fortemente legato alla pastorizia e alla produzione casearia. Le fosse di Sogliano sono strutture ovoidali ipogee di proprietà di singole famiglie ma all’interno delle quali veniva e viene fatto fermentare anaerobicamente e conservato il formaggio per la comunità. Facevano parte della rete di luoghi che durante il dominio malatestiano garantivano disponibilità abbondante e stabile di generi alimentari. La dimensione pubblica di questi spazi si ampliava in occasione della festa di Santa Caterina: le fosse venivano riaperte ed il formaggio distribuito. Ad oggi le fosse, ancora in uso, producono il Formaggio di Fossa, prodotto D.O.P..

Infine a Santarcangelo abbiamo analizzato le grotte scavate nell’arenaria del Monte Giove. Anch’esse di proprietà privata, erano collocate al di sotto delle abitazioni, ma connesse tra loro, davano forma a una fitta rete di cunicoli sotterranei. Al loro interno, grazie a condizioni di temperatura e umidità adeguate e costanti, veniva conservato il Sangiovese, vino tipico romagnolo, e le derrate alimentari della famiglia o in caso di conflitto di tutta la comunità.

Quelli che erano i luoghi per eccellenza della vita in comune restano, svuotati ed erosi, privatizzati e chiusi, vecchie testimonianze di cosa significava vivere insieme per e attraverso il cibo, conservando le derrate alimentari per tutta la popolazione.

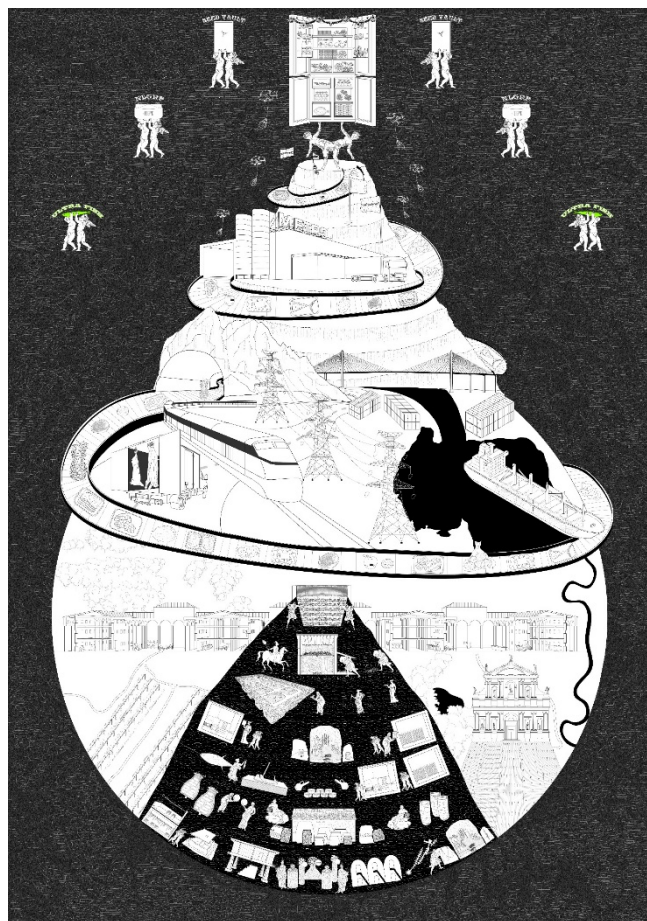


Figura 3 | Paradiso e Inferno | elaborazione delle autrici
Rappresentazione allegorica della conservazione attuale e dei metodi ante-frigorifero e del loro impatto su infrastruttura e insediamento

Convivio dell'abbondanza

Il contributo intende mettere in discussione la condizione fortemente individuale della conservazione attuale, abbracciando il pensiero di Ivan Illich, nello specifico la sua definizione di società conviviale in cui, dunque, attraverso pratiche collettive e la riappropriazione dello spazio pubblico, si ristabilisca un profondo radicamento culturale, a svantaggio della standardizzazione delle pratiche e delle relazioni.

Il sistema attuale è complesso e fortemente vincolante rispetto la sussistenza della città, e la riflessione propone una modalità per affiancarlo attraverso un dispositivo che ri-volgarizzi il nostro rapporto con il cibo, che renda nuovamente visibili i passaggi intermedi tra produzione e consumo nella città, che riporti la conservazione del cibo nella quotidianità come questione viva e che torni a radicarsi al cielo e alla terra, attivando nuovamente il potenziale disponibile, attualmente sovrastato. Per potenziale disponibile intendiamo tutte quelle condizioni e tutti quei materiali che, coesistendo, permettono e permettono ancora l'esistenza e il funzionamento dei luoghi di conservazione. Nello specifico attivare il potenziale significa pensare un sistema almeno parzialmente passivo che mira a ridurre l'impatto ambientale che il sistema del cibo ad oggi produce.

Rimaniamo in Romagna, all'interno dell'area precedentemente approfondita, per indagare come ad oggi il sistema di conservazione del cibo possa tornare a far parte dei servizi della vita collettiva ed essere incluso nei servizi del Welfare. In Emilia Romagna sono numerose le politiche attive sul tema cibo, rispetto, in particolare, la sua equa distribuzione, la lotta allo spreco e alla povertà alimentare.

Tutte queste politiche ci hanno consentito di pensare un sistema della conservazione del cibo capace di affiancare quello esistente, coerente con gli obiettivi della regione, appoggiandosi a una rete di associazioni e attori già operanti sul territorio.

In Romagna rintracciamo, quindi, anche quelle condizioni che abbiamo detto generatrici di potenziale conservativo: mappiamo i suoli con le stesse caratteristiche geologiche dei suoli che ospitano i luoghi di conservazione approfonditi –Cesenatico, Sogliano sul Rubicone, Santarcangelo–, ai quali riconosciamo la capacità di mantenere temperature e umidità costanti e idonee; successivamente incrociamo questo dato con la mappatura dei luoghi accessori –luoghi che producono i materiali necessari per la costruzione ed il funzionamento dei suddetti luoghi di conservazione– e definiamo così le porzioni di territorio potenzialmente conservative. (Figura 4) Crediamo sia possibile e necessario reinserire al loro interno dispositivi conviviali e conservativi: mappare questi elementi significa riconoscere risorse spesso sovrastate dal sistema dominante e immaginare come riattivarle in chiave pubblica.



Figura 4 | Potenziale conservativo | elaborazione delle autrici

Schema 1: disponibilità geologica | potenziale conservativo del suolo; Schema 2: disponibilità materica | potenziale conservativo dei materiali lavorati; Schema 3: disponibilità totale | potenziale conservativo del territorio

Sulla base delle considerazioni sopra riportate, descriviamo l'esperienza progettuale che conclude la nostra ricerca. La ricerca si concretizza in un nuovo laboratorio per la conservazione pubblica del cibo. Si inserisce all'interno degli spazi aperti dell'ex colonia dei Monopoli di Stato o colonia Montecatini, a Milano Marittima, una delle numerose colonie che punteggiano parte della costa adriatica, ad oggi in parte abbandonate, in parte privatizzate e riconvertite ad uso ricettivo. Lo spazio aperto delle colonie diventa oggetto di interesse poiché la ripetizione di queste strutture rende il dispositivo potenzialmente replicabile sul territorio, poiché il loro posizionamento a ridosso della fascia litoranea garantisce la compresenza di quelle condizioni precedentemente identificate come potenzialmente utili alla conservazione del cibo e con l'obiettivo di proporre una controtendenza all'uso e sfruttamento stagionale di quest'area che in estate si sovrappopola e in inverno si spopola, pur sempre priva di spazi pubblici.

Il laboratorio è un dispositivo che raccoglie e conserva il cibo invenduto di supermercati e mercati locali da ridistribuire al fine di garantire sicurezza alimentare e limitare lo spreco, non è solo magazzino, è piazza. Accoglie i mercati dell'eccedenza, cucine collettive, momenti di dibattito che rendano visibile il processo dalla raccolta alla distribuzione, rimanendo spazio aperto di convivialità.

Attraverso questo esercizio si vuole delineare un dispositivo capace di erodere lo spazio privato della colonia e dare forma a una piazza che torni ad avere sulla scena e come motore di socialità il cibo e le pratiche ancestrali ad esso legate, abbattendo nuovamente le mura dell'individuo e chiedendo, ancora una volta, alla comunità di entrare a far parte del processo.

Il Convivio dell'abbondanza non propone un nostalgico ritorno al passato ma la riattivazione del potenziale territoriale. Ripensare la conservazione del cibo come servizio pubblico significa ri-politicizzare il rapporto tra città, territorio e cibo: restituire alla piazza la sua funzione di *agorà*, promuovere pratiche conviviali, rafforzare la sicurezza alimentare e dare spazio a occasioni di partecipazione e cura collettiva. L'urbanistica,

in quanto pratica politica, ha la responsabilità di progettare spazi e processi che rendano possibile questa trasformazione.

Riferimenti bibliografici

Ciarallo A., Vernia B. (2009), *Conservare il cibo da Columella ad Artusi. I luoghi della conservazione*, Pisa, Felici Editore.

Gnola D. (2022), *Cesenatico nella storia. Dalle origini al XX secolo*, Cesena, Il Ponte Vecchio.

Demetry F. (2022), "Resistere alla barbarie. Gaia secondo Isabelle Stengers", in *OperaViva Magazine*.

Illich I. (2013), *La convivialità: una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Red Edizioni, Milano.

Sottsass E. (2021), *Di chi sono le case vuote?*, Adelphi editore, Milano.

Steel C. (2009), *Hungry City: how food shapes our lives*, Londra, Vintage Publishing.

Stengers I. (2021), *Nel tempo delle Catastrofi. Resistere alla barbarie a venire*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Teti V. (2022), *La restanza*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Quale publicness per gli spazi pubblici gestiti dai privati (PMPS)? Tipi di spazi, usi e strumenti giuridici a partire dal caso di Milano

Antonella Bruzzese

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
antonella.bruzzese@polimi.it

Alessio Sardo

Università di Genova
Dipartimento di Giurisprudenza
Alessio.Sardo@unige.it

Abstract

POPS (spazi pubblici di proprietà privata) e PMPS (spazi pubblici gestiti da privati) stanno ridefinendo la *publicness* nello spazio urbano tramite assetti proprietari e contrattuali ibridi. La ricerca, avviata su Milano—città con mercato immobiliare dinamico e ampia sperimentazione di partenariati pubblico-privato—indaga il nesso tra morfologia/usi degli spazi e forme di gestione, mappando una tassonomia di casi: POPS, PMPS, PMsPS (*small public spaces*) e PMCS (spazi collettivi gestiti da comunità). Gli strumenti giuridici rilevanti includono convenzioni, patti di collaborazione e, soprattutto, contratti di sponsorizzazione (art. 134 d.lgs. 36/2023), oggi in fase di consolidamento organizzativo. Alla luce dei principi della *Public London Charter* (accesso, apertura, usi non restrittivi, trasparenza, *stewardship*), emergono cinque snodi analitici: adeguata corrispondenza tra tipo di spazio e strumento di gestione; contenuti della gestione (manutenzione vs animazione); orizzonte temporale dei contratti; sostenibilità economica e finalità (non-profit/for-profit); garanzie contro dinamiche di esclusione implicita. L'ipotesi è che un disegno regolatorio calibrato su tali dimensioni consenta di coniugare efficienza gestionale e diritto alla città, preservando la publicness nel medio-lungo periodo.

Parole chiave: spazio pubblico, publicness, gestione

1 | POPS e PMPS: una varietà di situazioni crescenti per lo spazio pubblico

Il ruolo urbano dello spazio pubblico è ampiamente riconosciuto. Lo spazio pubblico è costitutivo della struttura fisico e morfologica della città, fornisce un supporto materiale a pratiche di vita quotidiana e collettiva, incarna e rende visibili poteri e i valori civici e spirituali. I modi in cui oggi si disegna e realizza spazio pubblico nei contesti urbani sono molteplici: può essere il risultato di un piano urbanistico e di progetti realizzati dall'ente pubblico su aree pubbliche, oppure l'esito di progetti urbani complessi sviluppati da attori privati in cui lo spazio pubblico è uno standard concesso o uno spazio realizzato a scomputo oneri. Lo spazio pubblico ha assunto un ruolo ancora più cruciale oggi nei processi di rigenerazione urbana sempre più frequenti in situazioni di scarsità di risorse, sia spaziali, sia economiche. In questi contesti, lo spazio pubblico realizzato o ceduto in prossimità degli interventi non è più soltanto una quota dovuta al pubblico, ma in molti casi una vera e propria leva per la valorizzazione di investimenti e progetti.

Gli spazi pubblici di proprietà privata (*Privately Owned Public Spaces*), conosciuti con l'acronimo POPS sono, appunto, spazi in senso stretto, privati ma accessibili al pubblico, e rappresentano una tipologia consolidata nell'ambiente e nella tradizione anglosassone (Kayden, 2000). Invero, sono spazi aperti solitamente collocati entro ambiti di rigenerazione o riconversione urbana; sono spesso istituiti tramite incentivi urbanistici, non ceduti all'amministrazione pubblica ma rimasti di proprietà del privato che se ne assume gli oneri di manutenzione e gestione. Sono soprattutto frequenti nelle grandi città dove operatori privati con notevoli disponibilità economiche reputano lo spazio pubblico una risorsa utile anche ad aumentare i valori immobiliari. I primi POPS furono introdotti a New York dalla normativa urbanistica nel 1961 (NYC Zoning Resolution 1961), come spazi all'aperto o al coperto di proprietà privata da lasciare a uso pubblico e di cui gli operatori garantivano la manutenzione in cambio di forme di agevolazione o di premi volumetrici o di superficie.

In modo simile, gli spazi pubblici *gestiti* dai privati - e che, per analogia con i POPS, il gruppo di lavoro coordinato da chi scrive ha identificato con l'acronimo PMPS della dicitura inglese *Privately Managed Public*

Spaces - si stanno diffondendo anche in altri paesi, come l'Italia, dove tradizionalmente lo spazio pubblico è di proprietà pubblica (o ceduto per uso pubblico) e gestito dal pubblico. Con la conseguenza che si stanno moltiplicando le forme attraverso cui gli attori privati intervengono nella gestione dello spazio pubblico (Carmona et al. 2008).

Da tempo la letteratura in diversi ambiti disciplinari disserta su quali siano gli elementi in grado di garantire la cosiddetta *publicness* dello spazio pubblico (Marcuse 2003, Low e Smith 2006, Carmona 2015) ed è altrettanto riconosciuto che ciò non dipenda solo e soltanto dal regime di proprietà ma da un insieme di fattori (accessibilità, gratuità etc.) che sono assicurati dalle forme della sua gestione (Bruzzeze, 2024).

Per questo motivo, il nesso tra gestione e *publicness* degli spazi pubblici è cruciale e, nel contesto italiano, ad oggi, non è ancora studiato a sufficienza. Il presente lavoro presenta le mosse iniziali di una ricerca in corso sugli *Spazi Pubblici Gestiti da Privati* che vede impegnati urbanisti ed esperti di diritto urbano e amministrativo, nella consapevolezza della fertilità della riflessione interdisciplinare¹, che si sviluppa intorno a quattro domande/temi di ricerca principali. Come si sostanzia il nesso tra carattere dello spazio e i suoi usi e le forme della gestione dei PMPS? Che caratteri – morfologici, urbani - hanno in Italia i PMPS? Quali sono gli strumenti della loro gestione, che tipi di contratti sono usati e cosa prevedono? E, infine, in che modo le forme della gestione incidono sulla *publicness* degli spazi pubblici?

2 | PMPS a Milano: un nuovo oggetto di ricerca

Il presente contributo illustra i primi risultati della ricerca che si è concentrata, in questa fase iniziale, su Milano. Milano è un caso di studio rilevante per diverse ragioni: è una città in cui il mercato immobiliare è stato particolarmente attivo negli ultimi anni e dove – dal 2015, con Expo ad oggi - si sono realizzati numerosi interventi che hanno comportato anche la creazione di nuovi spazi ad uso pubblico (dalla Darsena alla BAM, da Piazza Gae Aulenti a Piazza del Liberty); vi sono state diverse sperimentazioni di accordi pubblico-privato, per certi versi eterogenei, con attori e soggetti differenti (dal terzo settore alle associazioni, fino ai promotori immobiliari); lo spazio pubblico è stato posto al centro delle strategie urbane dell'ultimo Piano di Governo del Territorio in fase di revisione², sia a scala urbana, sia di quartiere.

La presenza dei privati nella gestione dello spazio pubblico, in generale, e a Milano, in particolare, non è cosa nuova – affonda le sue radici nelle Gallerie commerciali realizzate nell'Ottocento – ma è dagli anni '80 del Novecento che si assiste un'evoluzione di diverse forme di collaborazione.

Un primo momento in cui privati e Comune hanno collaborato è l'avvio delle convenzioni del *Piano Parcheggi* negli anni 1980 -1990, attraverso cui è stato possibile realizzare parcheggi interrati a servizio della residenza e di altri utenti. Comune e privati hanno collaborato non solo nella individuazione delle aree in cui realizzarli, ma anche nella definizione di specifiche convenzioni (solitamente con diritto di superficie a 90 anni) che normano le forme e i modi di asservimento ad uso pubblico e gestione delle aree sovrastanti ai parcheggi.

Gli anni 2000 hanno visto il *moltiplicarsi degli strumenti*: in questa decade sono state affinate le *convenzioni* per la gestione di spazi privati ad uso pubblico, svincolate dai parcheggi, ma esito di altri accordi e funzioni (Piazza del Liberty, ad esempio, realizzata come estensione della galleria commerciale limitrofa fin dal dopoguerra era regolata da convenzioni poi riviste quando nel 2018 lo spazio sottostante la piazza è stato acquisito da Apple e riprogettato da Norman Foster). Parallelamente, negli anni 2012-2015, il Comune delibera *Linee di indirizzo per il convenzionamento con associazioni senza scopo di lucro per la realizzazione di giardini condivisi su aree di proprietà comunale*³ e fornisce un *quadro legislativo di riferimento per i giardini condivisi*: si tratta di altro genere di soggetti e di relazioni pubblico-privato rispetto a quelli precedenti, ma nei fatti configurano una forma di affidamento della gestione a entità giuridiche esterne alla Pubblica amministrazione.

Nella seconda metà gli anni '10 del Duemila si consolidano due traiettorie distinte di intervento nello spazio pubblico e conseguente sua gestione⁴: da una parte, si moltiplicano gli interventi di piccola scala, temporanei

¹ La ricerca si svolge nell'ambito di un Accordo Quadro tra DASTu, Politecnico di Milano e il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Genova volto a favorire lo sviluppo di studi e ricerche [...] nell'ambito del contrasto alle disuguaglianze urbane e [...] sui temi della apertura e servizio alla collettività (*publicness*) degli spazi pubblici e a uso pubblico gestiti da soggetti privati in Italia e in Europa. Responsabili scientifici Antonella Bruzzeze e Alessio Sardo. Gruppo di lavoro: Giulia Anselmo, Gaia Bacciola, Giovanni Botto, e Matteo Timo.

² Sebbene al momento in cui si scrive – Settembre 2025 - la revisione del PGT abbia subito rallentamenti per le vicende giudiziarie che riguardano l'Urbanistica Milanese.

³ Delibera Giunta Comunale n.1143 del 25/05/2012

⁴ Un discorso a parte meriterebbero gli affidamenti temporanei ai privati per l'occupazione di suolo pubblico senza oneri dati in occasione del COVID-19. Gli affidamenti temporanei ai privati per l'occupazione di suolo pubblico "gratuita" durante il COVID integrano un uso speciale del bene pubblico in forma concessoria atipica e precaria, fondato su base emergenziale (d.l. 34/2020 e succ. Trattandosi di beni demaniali o patrimoniali indisponibili (artt. 822–826 c.c.), la misura non altera l'assetto proprietario né crea diritti quesiti: alla cessazione della deroga si riepande la disciplina ordinaria (procedura comparativa e canone). Restano fermi gli obblighi di custodia/ripristino in capo al concessionario e i poteri di autotutela

e partecipati, caratterizzati dal coinvolgimento di associazioni e cittadinanza, come per il programma Piazze Aperte, che ha realizzato negli anni più di 50 interventi di urbanistica tattica e strade scolastiche grazie al nuovo strumento dei *Patti di Collaborazione*;⁵ dall'altra, le grandi operazioni di trasformazione urbana, spesso realizzate con Piani Integrati di Intervento (come Porta Nuova o City Life), hanno prodotto spazi pubblici che sono stati presi in gestione dagli sviluppatori attraverso lo strumento dei *contratti di sponsorizzazione*, la cui diffusione è stata favorita dal fatto che il nuovo Codice dei contratti pubblici (D.Lgs. 36/2023), all'art. 134, ha definito una nuova disciplina organica e specifica per "contratti gratuiti e forme speciali di partenariato".

Dal 2024 è in corso un *consolidamento* e una *diffusione* delle sponsorizzazioni nei nuovi progetti urbani, tanto che dentro il comune è stata istituita una unità apposta - Unità Sponsorizzazioni - che si occupa di gestire le proposte di sponsorizzazione tecnica di spazi urbani promosse da soggetti esterni; coordinare le attività legate a iniziative di sponsorizzazione; redigere gli schemi contrattuali tipo; vigilare sul rispetto delle condizioni previste (requisiti degli sponsor, normative, trasparenza) e sul buon esito delle attività sponsorizzate.

Questo breve *excursus*⁶ mostra come la crescente rilevanza e diffusione della gestione dello spazio pubblico⁷ da parte di privati caratterizza non solo Londra e New York, ma anche Milano, e giustifica la domanda di ricerca: quanto la *publicness* di tali spazi è influenzata dal modo di definire la gestione degli stessi? Sotto questo profilo, i PMPS sono oggetti di ricerca complessi che vanno indagati da molteplici di vista: da un lato, le loro *caratteristiche spaziali, tipologiche e d'uso*; dall'altro, il loro regime giuridico e le forme della loro gestione. L'ipotesi è che questo approccio multidimensionale consenta di costruire una matrice critico-interpretativa della natura di tali spazi fondamentale per riflettere perspicuamente sulle condizioni di *publicness* degli spazi pubblici, in generale, e dei PMPS, in particolare.

3| Natura degli spazi e strumenti di gestione: POPS, PMPS, PMsPS, PMCS. Una ricognizione in corso

Alla luce dell'ipotesi e obiettivi della ricerca, così come illustrati sopra, il presente studio ha elaborato in primo luogo una tassonomia di casi milanesi paradigmatici, archetipi di fattispecie in cui soggetti privati eterogenei (gestori di servizi, fondazioni, associazioni di cittadini) gestiscono spazi pubblici altrettanto distinti (piazze, parchi, giardini), ma accomunati dall'essere parte del sistema degli spazi pubblici urbani.

Quattro sono le fattispecie riconosciute:

- a. POPS: Spazi Pubblici di Proprietà Privata, gestiti da attori, investitori, sviluppatori o altri operatori privati. Si tratta di veri e propri *privately owned public spaces* o POPS in senso stretto; i casi rilevanti a Milano includono Piazza Gae Aulenti e Piazza del Liberty.
- b. PMPS: Spazi Pubblici di Proprietà pubblica, temporaneamente Affidati e/o Gestiti da attori o investitori privati. L'acronimo denota il concetto di *privately managed public spaces*, frutto di nostra elaborazione, i casi più significativi a Milano sono indubbiamente la Biblioteca degli Alberi, il Parco City Life Milano, ma rientrano in questa categoria anche molti giardini urbani e superfici rigenerate o modificate con il Piano Parcheggi.

A queste, si aggiungono due ulteriori categorie, sebbene con alcuni caveat:

- c. PMsPS: Spazi pubblici di proprietà pubblica gestiti - si noti bene - solo per alcuni aspetti specifici e determinati *ex ante* da enti locali e associazioni di cittadini. A Milano sono gli spazi pubblici realizzati per lo più con le modalità collaborative di Piazze aperte. Si tratta generalmente di piccoli spazi (la maggior parte ha un'estensione compresa tra i 580 e gli 800 mq). Sono ubicati spesso di fronte alle scuole: la loro

dell'ente (revoca o decadenza per sopravvenienze d'interesse pubblico, artt. 21-quinquies e 21-nonies l. 241/1990), senza pretesa indennitaria per l'intrinseca precarietà del titolo. Si tratta dunque di "supplenza funzionale" dell'interesse pubblico, eccezionale e reversibile, non idonea a rifondare regole e canoni ordinari dell'uso del suolo.

⁵ Nei regolamenti comunali per i beni comuni, i patti di collaborazione sono accordi amministrativi atipici, fondati sull'art. 118, co. 4, Cost. (sussidiarietà orizzontale), con cui Comune e formazioni sociali co-progettano la cura, manutenzione e animazione di spazi pubblici senza trasferimento di proprietà né costituzione di diritti reali. Diversi da concessioni e sponsorizzazioni (che allocano vantaggi economici o oneri strutturali), i patti definiscono standard minimi, responsabilità, coperture assicurative, orari/usi, regole di accesso e clausole di revoca e monitoraggio, rimanendo fuori dal Codice dei contratti pubblici quando manca il corrispettivo. Operano tipicamente su piccola scala e durata contenuta (urbanistica tattica, giardini condivisi: i nostri PMsPS), preservano la *publicness* con usi non esclusivi e aperti, e possono coordinarsi con convenzioni/asservimenti là dove servano garanzie più stabili. In sintesi: strumento leggero, di prossimità, che abilita la "supplenza funzionale" dei cittadini senza alterare l'assetto proprietario né la natura pubblica dello spazio.

⁶ Si ringrazia l'arch. Collarini - già direttrice Direzione Rigenerazione Urbana, Comune di Milano, intervistata da chi scrive in data 17.04.24

⁷ In questa disamina stiamo accantonando volutamente il tema della gestione dei grandi parchi (Parco Nord o Rogoredo) che meritano - a nostro avviso - una trattazione specifica.

- realizzazione, animazione e manutenzione prevede il coinvolgimento proprio delle scuole, delle associazioni di genitori, e di altre associazioni non profit. I Patti di Collaborazione redatti per l'inquadramento di questi spazi specificano *in primis* i modi e mezzi per la loro cura e l'animazione. Li chiameremo *privately managed small public spaces*. Seppur, a rigore, si tratta di una sottoclasse dei PMPS, la loro specificità suggerisce di trattarli separatamente entro la nostra ricognizione.
- d. PMCS: Spazi collettivi (non pubblici) di proprietà pubblica o privata, affidati in gestione temporanea ad associazioni locali. Tipicamente, questa categoria comprende i giardini condivisi e, in generale, quegli spazi che sono soggetti a orari di apertura e affidati a soggetti che costruiscono intorno a quegli spazi delle vere e proprie comunità di pratiche. Li chiameremo PMCS (*privately managed collective spaces*), per catturare la natura collettiva distintiva tipica di questi spazi e generalmente assente nei casi paradigmatici di PMPS e POPS.

La seguente tabella sintetizza i primi esiti dello studio e fornisce uno o due esempi per tipo di spazio, riportandone la natura e le dimensioni, qualche cenno sul processo di realizzazione, gli strumenti che ne regolano la gestione, distinguendo, in particolare: 1. i patti di collaborazione, 2. le convenzioni, 3. le sponsorizzazioni; 4. i contratti che istituiscono una partnership pubblico-privato; e considerando altresì i contenuti in cui si declina la gestione (dalla semplice manutenzione, all'animazione culturale o sociale).

Tabella I | Quadro riassuntivo delle fattispecie analizzate e casi di riferimento milanesi

POPS: Privately Owned Public Space; **PMPS:** Privately Managed Public Space; **PMsPS:** Privately Managed Small Public Space; **PMCS:** Privately Managed Collective Space

	POPS	PMPS	PMPS	PMsPS	PMCS
	Piazza Gae Aulenti	Parco Biblioteca degli Alberi (BAM)	Parcheggio Via Bazzini	Piazzale Bacone	Giardino Comunitario "Lea Garofalo"
Tipologia di spazi	Piazza	Parco	Parco giochi con parcheggio sotterraneo	Piazza "tattica"	Giardino comunitario
Dimensioni	2.300 mq	100.000 mq	1.470 mq	5000mq / 1185 area pedonale	1.800 mq
Cronologia: principali tappe	2012: inaugurazione. Parte del progetto complessivo di Porta Nuova. Nodo urbano centrale, progettata da César Pelli.	Concorso di architettura: progetto studio olandese Inside/Outside. 2018: inaugurazione parco. 2019: contratto di sponsorizzazione	2004: stipula convenzione. 2006: inizio progetto. 2012-2013: progetto parcheggio via Bazzini (bando 2002). Progetto modificato da 6 a 5 piani, l'area sopraelevata ospita un giardino pubblico	2019: proposta di collaborazione all'avvio pubblico "Piazze Aperte in ogni Quartiere", elaborazione del progetto e verifiche con gli uffici, approvazione da parte della giunta Comunale; 2021 sottoscrizione dell'accordo, approvazione municipale e realizzazione	2010-2011: recupero progettati e cittadini. 2012: delibera Giunta (n.1143) su giardini condivisi. 2013: intitolazione a Lea Garofalo. 2019: introduzione Patti di Collaborazione. 2020 affidamento a tre associazioni (Patto 1 dicembre 2020- 30 novembre 2023). 2023: richiesta rinnovo triennio 2024-2026
Strumento	Convenzione	Contratto di sponsorizzazione	Convenzione	Patto di collaborazione	Patto di collaborazione
Proprietà	PRIVATA	PUBBLICA	PUBBLICA	PUBBLICA	PUBBLICA
Gestione	PRIVATA	PRIVATA	PRIVATA	PUBBLICA/con collaborazione	PRIVATA
Contenuti della gestione	Non disponibile	Manutenzione, sicurezza, creazione programma culturale	Costruzione, manutenzione parcheggio e riqualificazione area di superficie	Realizzazione dell'intervento tattico, animazione e cura	Manutenzione, sicurezza, promozione attività sociale e cultura
Principali attori coinvolti	Non disponibile	Comune di Milano (proprietario); Coima Sgr, Fondazione Riccardo Catella	Comune di Milano (proprietario); Vitali S.p.a.	Comune di Milano (proprietario); APS Non Riservato, APS I Baconieri, Comitato Genitori Santa Caterina, WinWin Office, Hynnos Studio	Comune di Milano (proprietario); Giardini in Transito APS, Libera, La Freccia (circolo Arco Lato B)
Durata	Non disponibile	10 anni	90 anni	1 anno, poi rinnovato	3 anni
Altri casi analoghi milanesi	Piazza Liberty	Parco City Life	via Benedetto Marcello	via Beroldo	Giardino San Faustino; Pepe Verde

4 | Usi, spazi e gestione vs. nessi e publicness. Temi emergenti e direzioni di lavoro

Come detto sopra, la ricerca è in corso. Il presente testo ne illustra l'ipotesi di lavoro, profili metodologici, la struttura della tassonomia di casi - e alcuni risultati preliminari. Tuttavia, è sin d'ora possibile avanzare alcune considerazioni a valle dell'indagine analitica condotta.

Studiare la relazione tra la natura degli spazi pubblici (morfologie, qualità materiali e dotazioni, usi e ruolo urbano) e le forme della loro manutenzione e gestione (regolate da differenti forme giuridiche) significa mobilitare discipline differenti – analisi urbana, etnografia, pianificazione, diritto amministrativo, e scienze giuridiche in generale – per riconoscere i profili di interdipendenza reciproca. L'obiettivo finale è di comprendere se e in che misura la gestione da parte dei privati rappresenti una reale opportunità di migliorare la qualità dello spazio pubblico per le amministrazioni locali che si trovano sempre più spesso a fronteggiare i budget ridotti e vincoli di sostenibilità economica, o se tale gestione rischi invece di non garantire nel lungo periodo quell'insieme di forme, strumenti, e prestazioni che nel loro complesso definiscono la *publicness* degli spazi pubblici.

A questo proposito, è utile richiamare – anche in un contesto di *Civil law*, come quello dell'ordinamento giuridico italiano – gli otto principi con cui la *Public London Charter* del 2022 aveva definito la condizione di *publicness* dello spazio pubblico: 1. la condizione di “accoglienza” per tutti data da aspetti quali pulizia, cura, adeguata illuminazione, presenza di luoghi di sosta, e gioco (*public welcome*); 2. la condizione di “apertura”, per offrire accesso e utilizzo pubblico, e di “continuità” con il sistema degli spazi aperti (*openess*); 3. la “non restrizione degli usi”, per consentire persone di muoversi, riposare, o partecipare ad attività consentite dalla legge, purché non si arrechi disturbo ad altri (*unrestricted use*); 4. attenzione alle “diversità”, per permettere alle persone di incontrarsi, rispettando le “diversità delle comunità” (*community focus*); 5. la “gratuità” dell'uso,

con la necessità di un bilanciamento ed equilibrio tra uso gratuito non programmato ed eventi a pagamento per finalità di autosostentamento, (*free of charge*); 6. il rispetto della “privacy degli utenti” (*privacy and data*); 7. la trasparenza delle regole di gestione (*transparency*); infine, 8. la previsione di “adequate, corrette e rispettose forme di gestione e controllo” per garantire accesso allo spazio pubblico nel rispetto di tutti gli utenti (*good stewardship*). Una chiosa: nel *civil law* italiano, i principi della Public London Charter si traducono in criteri di conformazione legale della proprietà e dell’uso: vincoli conformativi e oneri *propter rem* (vale a dire, obblighi che “seguono la cosa” e vincolano il titolare *pro tempore*) fondati sulla funzione sociale dell’art. 42 Cost., che stabilizzano accesso, continuità e, entro limiti, gratuità nei titoli abilitativi e nelle convenzioni. Trasparenza e *good stewardship* diventano requisiti procedurali e gestionali (art. 97 Cost.; artt. 1, 11 e 21-quinquies l. 241/1990), mentre “privacy and data” è governata dal principio di proporzionalità del trattamento (Reg. UE 2016/679), senza degradare la *publicness* dello spazio.

Tenendo sullo sfondo gli otto principi per la *publicness* degli spazi pubblici londinesi, alla luce delle riflessioni analitiche sui casi paradigmatici milanesi, fin qui svolte, emergono alcuni temi d’indagine centrali, che richiedono opportuno approfondimento, sia in sede di analisi, sia in sede di revisione degli strumenti operativi:

- *Diversi spazi per diversi strumenti di gestione.* La relazione tra spazi e forme di gestione non può essere compresa (e quindi replicata efficacemente) senza spazializzare e contestualizzare adeguatamente le situazioni, incluse quelle giuridiche e regolatorie. La tassonomia mostra spazi pubblici eterogenei per caratteristiche materiali (dimensioni, morfologie, qualità architettonica); per usi (analisi etnografiche sono in corso in alcuni degli spazi in analisi); per contesti (spazi centrali, periferici, contesti residenziali o prevalentemente commerciali) che richiedono di declinare gli strumenti di gestione in direzioni che tengano in maggior conto i tipi di spazi e loro ruoli urbani;
 - *Contenuti.* Nelle forme di gestione da parte dei privati occorre precisare in cosa consiste la gestione: in alcuni casi si tratta di semplice manutenzione di spazi, dotazioni e verde; in altri di animazione e organizzazione di attività che ha un altro impatto per le comunità insediate;
 - *Tempi.* La durata delle Convenzioni e dei Patti di collaborazione è un tema rilevante, perché contrappone delle potenziali forme di privatizzazione implicite alla difficoltà di programmare sul medio-lungo periodo;
 - *Economie.* Le finalità delle forme di gestione, insieme con la natura dei soggetti gestori stessi può variare considerevolmente: gli oneri di manutenzione, e soprattutto le attività organizzate negli spazi, ad esempio, possono avere fini sociali e, addirittura, essere interamente *non profit* (come per i giardini condivisi o i Patti di collaborazione), o di natura economica e dunque *for profit*, in alcuni casi utili a garantire l’autofinanziamento della gestione stessa, ma non sempre;
- Garanzie per la publicness.* La qualità e il disegno degli spazi realizzati, le forme del loro controllo, la natura delle attività organizzate nell’ambito della gestione sono essenziali nel determinare dinamiche di esclusione, implicita ed esplicita, di cui serve essere maggiormente consapevoli.

Di fronte a forti dinamiche di privatizzazione dello spazio urbano, la funzione sociale della proprietà (Perlingieri 2016; Martone 2024), di cui all’Art. 42 della Costituzione, opera come criterio di conformazione legale della signoria privata sugli spazi urbani, traducendo l’interesse generale in oneri *propter rem* che rendono giuridicamente esigibile l’uso collettivo: è in questa chiave che i POPS — proprietà privata gravata da vincoli di accesso e attraversamento — e i PMPS, PMCS, e PMsPS — proprietà pubblica con gestione privata — vanno letti a Milano, dove la regia urbanistica ha progressivamente segmentato il “fascio” proprietario per via negoziale. Nei POPS, idealmente, l’asservimento ad uso pubblico e le servitù pubbliche stabilizzano la *publicness* senza trasferire il titolo, mentre cessione e patrimonializzazione restano opzioni selettive quando occorra il massimo controllo pubblico sull’assetto e sulla destinazione. Il diritto di superficie, sulla carta, per così dire, consente di dissociare suolo e costruito allocando in modo mirato poteri e responsabilità manutentive, e il diritto di sottosuolo permette di differenziare in verticale regimi d’uso (gallerie, parcheggi, percorsi tecnici) preservando la fruizione di livello stradale; i PMPS, dal canto loro, affidano a convenzioni e sponsorizzazioni (art. 134 d.lgs. 36/2023) la definizione di standard prestazionali, orari, animazione e rimedi, ribadendo che la *publicness* dipende più dall’assetto regolatorio che dalla nuda titolarità. Sempre in linea di principio — non necessariamente confermata dalla prassi, che potrebbe di fatto limitare l’elemento pubblico e sociale — l’“abdicazione” alla proprietà, talora evocata, resta *extrema ratio* e poco funzionale alla garanzia dell’interesse collettivo; l’esperienza milanese (BAM, CityLife, Gae Aulenti) mostrerebbe invece che la corretta combinazione di asservimenti, cessioni mirate e diritti parziali, sotto indirizzo e controllo pubblici, consenta di comporre efficienza gestionale e diritto alla città senza dissolvere la natura pubblica

dello spazio. Restano da indagare, tuttavia, quelle forme implicite di erosione della *publicness* che agiscono sul piano del disegno degli spazi e delle forme di gestione che rischiano, anche in questi casi, di minare l'accessibilità e la fruibilità degli spazi, quali ad esempio la qualità del controllo, la natura delle attività organizzate, la disposizione stessa di attrezzature e servizi. Su questi aspetti occorreranno altre forme di analisi urbana ed etnografica che permetteranno di arricchire la ricerca su un tema che consideriamo particolarmente rilevante. Dal momento che, in contesti urbani in forte mutamento, in cui la partecipazione dei privati alla gestione degli spazi pubblici è un fenomeno crescente, costruire forme di gestione capaci di tenere in adeguato conto i temi sopra citati è un modo per garantire la *publicness* degli spazi stessi e più in generale sul più ampio "diritto alla città" (Lefebvre, 1968; Fainstein, 2010; Gehl, 2010).

Riferimenti bibliografici

- Carmona, M. (2015). "Re-theorising contemporary public space: A new narrative and a new normative". *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, 8(4), 373-405. <https://doi.org/10.1080/17549175.2014.909518>
- Carmona, M., De Magalhães, C., & Hammond, L. (2008). *Public space: The management dimension*. New York: Routledge.
- Fainstein, S. S. (2010). *The just city*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Gehl, J. (2010). *Cities for people*. Washington: Island Press.
- Kayden, J. (2000). *Privately owned public space: The New York experience*. New York: Wiley.
- Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- London Assembly. (2011). *Public life in private hands. Managing London's public space*. London: Greater London Authority.
- Low, S. M. (2022). *Why public space matters*. Oxford: Oxford University Press.
- Low, S., & Smith, N. (a cura di). (2006). *The politics of public space*. London: Routledge.
- Marcuse, P. (2003). "The threats to publicly usable space in a time of contraction". Wolkenkuckucksheim. *Internationale Zeitschrift für Theorie und Wissenschaft der Architektur*, 8. Disponibile in: <http://www.tu-cottbus.de/BTU/Fak2/TheoArch/wolke/eng/Subjects/subjectfBl.h> (ultimo accesso dicembre 2008).
- Martone, I. (2024). "Il lungo itinerario della «funzione sociale» della proprietà tra «moderne trasformazioni» e profili applicativi". In G. Perlingieri (a cura di), *Rileggere i «classici» del diritto civile italiano (1920-1935)* (pp. 473-490). Napoli: Jovene.
- Perlingieri, P. (2016). «Funzione sociale» della proprietà e sua attualità. In S. Ciccarello, A. Gorassani & R. Tommasini (a cura di), *Salvatore Pugliatti. I Maestri italiani del diritto civile* (pp. 187-227). Napoli: Jovene.

Due regie per una città, Olbia tra pubblico e privato. Immaginari ereditati e progettualità in sinergia

Valentina Rossella Zucca

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
valentinrossella.zucca@polimi.it

Davide Simoni

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
davide.simoni@polimi.it

Ettore Donadoni

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
ettore.donadoni@polimi.it

Abstract

Il contributo esplora il tema della *publicness* attraverso il caso paradigmatico di Olbia e della Gallura, contesto in cui le tradizionali categorie dello spazio pubblico e dell'azione collettiva si trovano costantemente rimesse alla prova. Lungo l'ultimo secolo, la città è stata attraversata da due regie che ne hanno segnato profondamente l'evoluzione: l'azione pubblica del Piano di Rinascita e l'iniziativa privata del Consorzio Costa Smeralda. Due visioni che non si sono semplicemente sovrapposte, ma hanno articolato una tensione produttiva tra modelli di sviluppo, usi dello spazio, accesso ai beni comuni.

In questo scenario, lo spazio pubblico non si dà come forma pianificata e conclusa, ma come esito di processi ibridi e intermittenti. La rete di scuole, spazi produttivi, attrezzature sanitarie o culturali — eredità di stagioni diverse della progettualità pubblica — si intreccia con infrastrutture ad alta accessibilità (porto, aeroporto, snodi digitali), spazi consortili regolati privatamente, margini rurali risignificati da nuove economie e pratiche abitative. Questa dimensione urbana, come suggerisce Decandia (2018), non si esaurisce nei suoi confini formali, ma si estende nei territori che un tempo venivano percepiti come esterni: una “cosmopoli diffusa” in cui anche i vuoti, i silenzi e i margini diventano parte integrante della produzione dell'urbano.

Parole chiave: Italia di Mezzo, Transizione, Spazio pubblico

1 | Piano di Rinascita e l'invenzione della Costa Smeralda

La trasformazione dei territori intermedi della Sardegna trova in Olbia un osservatorio privilegiato, poiché qui l'intreccio tra iniziativa privata e politiche pubbliche ha prodotto effetti di lunga durata. La morte di Karim Aga Khan IV nel febbraio 2025 ha riaperto l'attenzione su un'esperienza che ha ridisegnato la Gallura e segnato la storia contemporanea dell'isola. Leader religioso e imprenditore di fama internazionale, il principe è stato il promotore della “invenzione” della Costa Smeralda, un progetto che ha convertito un'area marginale, caratterizzata fino ad allora da pascoli stagionali e insediamenti sparsi, in una delle destinazioni turistiche più rinomate del Mediterraneo.

L'impresa del Consorzio Costa Smeralda, fondato nel 1962, è spesso stata raccontata come il frutto esclusivo di una regia imprenditoriale esterna. In realtà, essa va compresa dentro una cornice più ampia, segnata dall'intervento dello Stato e da politiche pubbliche che, nel secondo dopoguerra, hanno cercato di ridurre il divario di sviluppo della Sardegna rispetto al resto del Paese. Se la narrazione comune insiste sull'immagine del principe come “inventore” della Costa Smeralda, non si può dimenticare che il suo progetto si innestò su un terreno già predisposto da grandi operazioni di riforma e pianificazione, promosse sia a livello nazionale che regionale.

La Sardegna del secondo dopoguerra era stata oggetto di interventi straordinari: la campagna di eradicazione della malaria, condotta tra il 1946 e il 1950 con il sostegno della Fondazione Rockefeller, rese abitabili territori fino ad allora insalubri, consentendo di immaginare nuove forme di insediamento lungo le coste. Parallelamente, la riforma agraria ridisegnò gli equilibri territoriali, migliorando la produttività di suoli

marginali. Su questo sfondo si innestarono le politiche della Cassa del Mezzogiorno e, a partire dagli anni Sessanta, il Piano di Rinascita, che puntavano a modernizzare l'isola attraverso infrastrutture e industrializzazione.

La storia della Costa Smeralda, quindi, si intreccia con quella di due regie: da un lato, quella pubblica, che attraverso il Piano di rinascita investì in opere idriche, viarie e nella modernizzazione agraria; dall'altro, quella privata guidata dall'Aga Khan, che colse l'occasione di uno scenario favorevole per avviare un progetto turistico imprenditoriale. Il Piano di Rinascita, concepito come primo esperimento di programmazione regionale per poli e comprensori, prevedeva un equilibrio tra sviluppo agricolo e industriale. Tuttavia, nella pratica, le risorse si indirizzarono soprattutto verso la chimica di base, generando effetti controversi. Olbia rappresentò una contro-storia significativa: la vocazione turistica auspicata dall'impresa del Consorzio contribuì ad allontanare l'insediamento della chimica pesante, convogliando invece imprese e infrastrutture funzionali allo sviluppo ricettivo. In questo senso, l'esperienza della Costa Smeralda non fu in opposizione alle politiche pubbliche, ma si sviluppò in dialogo e talvolta indirizzandole, producendo una specificità territoriale destinata a lasciare un'impronta duratura.

La costruzione di ville e *resort*, progettati da architetti come Jacques Couëlle, Michele Busiri Vici e Luigi Vietti, diede forma a un modello insediativo esclusivo, che cerca di dialogare con la macchia mediterranea e il paesaggio circostante, seppur rivolto a una clientela internazionale. In un'epoca segnata dall'avanzare dell'industrializzazione, la Costa Smeralda voleva rispondere alla domanda di autenticità e naturalità, promuovendosi attraverso un'immagine di paesaggio incontaminato e al tempo stesso sofisticato. Come hanno sottolineato studiosi e osservatori locali, essa divenne una vera e propria "favola turistica", in cui il territorio veniva concesso al desiderio e trasformato in un bene di consumo simbolico oltre che materiale.

Con il passare degli anni, all'impianto originario a bassa densità, attento al paesaggio e caratterizzato da un artigianato edilizio di pregio, si affiancarono forme più diffuse e popolari di urbanizzazione. La "corsa alla costa" investì la Sardegna intera, prima con capitali esogeni e successivamente con investimenti locali che portarono alla proliferazione di seconde case e insediamenti spontanei. Questi fenomeni furono spesso privi di regolamentazioni efficaci e produssero un consumo crescente di suolo, accompagnato dalla privatizzazione degli accessi al mare e da una progressiva rottura con le relazioni storiche tra costa e interno. La pianificazione arrivò solo in seguito, nel tentativo di governare processi già in atto.

Il lascito di questa stagione è complesso. Da un lato, l'apertura della Sardegna al turismo internazionale, con la creazione di un marchio identitario forte e riconoscibile, capace di convogliare ancora oggi flussi di investimenti e visitatori. Dall'altro, l'avvio di squilibri territoriali e sociali: lo spopolamento delle aree interne, l'accentuarsi della dipendenza dall'economia turistica e immobiliare, e una nuova gerarchia che vede la costa predominare sull'entroterra. Olbia, in questo quadro, ha assunto un ruolo centrale come cerniera infrastrutturale e produttiva. La fondazione della compagnia aerea Alisarda nel 1963, la costruzione dell'aeroporto nel 1969 e la nascita della Cerasarda, destinata a produrre manufatti edilizi per l'espansione del distretto turistico, hanno consolidato la sua funzione di snodo strategico.

La città, da centro intermedio legato a un'economia di scala locale, è divenuta porta d'accesso internazionale e polo produttivo capace di sostenere e moltiplicare gli effetti del turismo. La Costa Smeralda, con il suo immaginario di esclusività e lusso, ha continuato a esercitare un'influenza simbolica oltre che economica, divenendo un riferimento per l'intera isola. Al tempo stesso, la sua parabola evidenzia l'urgenza di politiche pubbliche capaci di orientare e redistribuire i benefici generati, evitando che lo sviluppo si traduca in nuove forme di disuguaglianza o di fragilità territoriale.

L'alleanza, talvolta implicita e talvolta esplicita, tra il Piano di Rinascita e l'invenzione turistica guidata dall'Aga Khan ha prodotto un modello territoriale inedito, che ha ridefinito i rapporti tra costa e interno, tra locale e globale. Olbia, in questo processo, rappresenta la chiave di lettura privilegiata: una città che ha saputo farsi ponte tra politiche e immaginari, tra infrastrutture e desideri, consegnando al presente un'eredità complessa e ancora aperta.

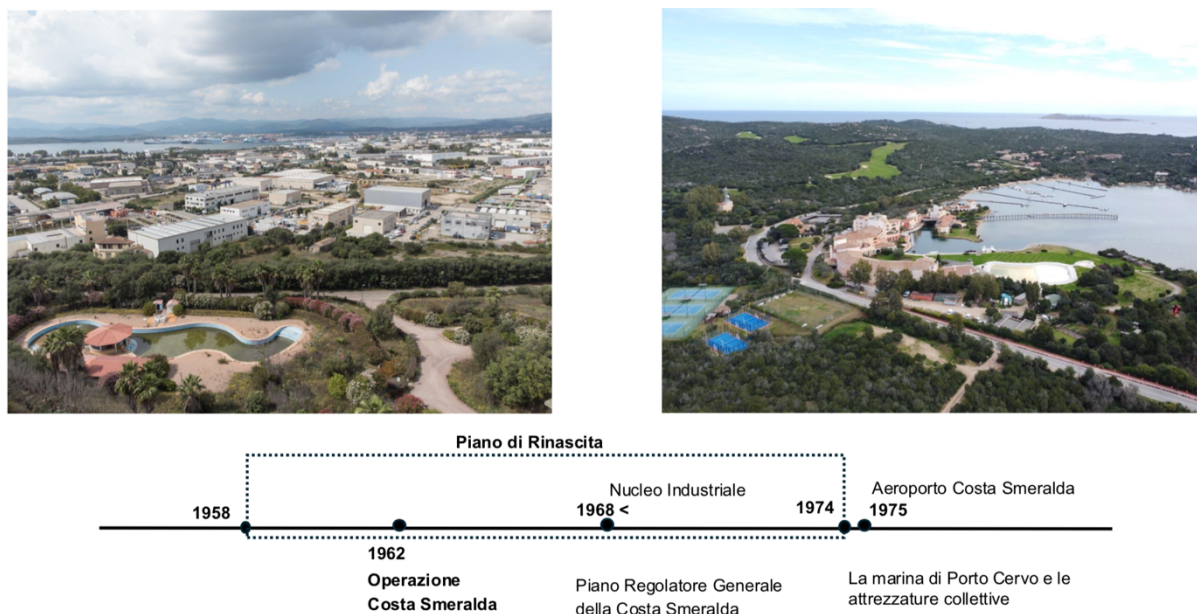


Figura 1 | Due regie in dialogo (fotografie D. Simoni, elaborazione degli autori, 2022)

2 | Piano Strategico e l'invenzione di una prospettiva metropolitana

L'eredità di una duplice regia tra pubblico e privato emerge anche nel dibattito urbanistico contemporaneo della città di Olbia. Nel 2007 è stato elaborato un piano strategico¹ per definire una visione di sviluppo urbano e territoriale capace di orientare il futuro sulla base della propria storia e delle opportunità maturate nei decenni precedenti. Dai due eventi fondativi che hanno segnato in modo decisivo le traiettorie della città descritti nel capitolo precedente, la città ha consolidato la propria funzione direzionale e di gravitazione all'interno del Nord Sardegna, distinguendosi per densità imprenditoriale, dotazione infrastrutturale e capacità di attrarre popolazione e investimenti.

La redazione del Piano è stata preceduta da un decennio di riorganizzazione amministrativa, che ha rafforzato le competenze interne e reso l'ente comunale capace non solo di gestire l'ordinario, ma anche di progettare politiche di lungo periodo. Il Piano stesso si è configurato come un esercizio collettivo di *governance*, in cui dirigenti, tecnici e funzionari hanno messo a sistema le conoscenze maturate, dando avvio a una riflessione condivisa sulla riorganizzazione dell'apparato istituzionale in funzione delle nuove sfide urbane e territoriali.

L'aspetto partecipativo è stato centrale. L'amministrazione ha voluto costruire una visione condivisa dello sviluppo, coinvolgendo istituzioni, imprese, associazioni e cittadini. Dai forum di consultazione sono emerse istanze fondamentali: la necessità di un turismo sostenibile e stagionalizzato, attento alla qualità ambientale; la valorizzazione della connessione tra porto, aeroporto e città, con la riqualificazione del fronte mare come nuova centralità urbana; la proposta di fare di Olbia un polo di eccellenza nella nautica da diporto e nella cantieristica; il rafforzamento del sistema educativo e universitario per sostenere l'economia della conoscenza; e l'adeguamento dei servizi sanitari a una realtà turistica e multietnica. Altri contributi hanno riguardato la riorganizzazione del nodo ferroviario, la riconversione di spazi dismessi, la creazione di un polo congressuale di rilievo internazionale e la rilocalizzazione dell'area industriale in contesti più idonei. In parallelo, è stata ribadita l'importanza di rafforzare i collegamenti con l'hinterland e con la fascia costiera, così da garantire accessibilità equa e valorizzare le risorse agricole e culturali del territorio circostante.

Da questo percorso sono emerse quattro aree di intervento strategico: la cultura e le risorse umane, le imprese e la finanza, il turismo e i servizi, l'ambiente e il territorio. A queste si sono affiancati tre macrotemi trasversali: il mare, inteso come risorsa ambientale ed economica; la città, da ripensare come luogo identitario, accogliente e competitivo; e la mobilità, da riconfigurare secondo logiche intermodali e sostenibili.

¹ La documentazione relativa al Piano strategico di Olbia è liberamente scaricabile dal sito del comune al link: <https://www.comune.olbia.ot.it/it/page/documenti-prodotti-e-scaricabili>; mentre per una trattazione dei piani strategici redatti in Sardegna si rimanda a Zoppi et al (2014)

Il Piano si è tradotto in una pluralità di visioni. L'idea di "Olbia città da vivere" ha promosso un modello urbano basato sulla sostenibilità, con meno traffico privato, più spazi verdi e maggiore mobilità attiva. Questa visione ha trovato attuazione nella riqualificazione del lungomare inaugurata nel 2021, nei programmi di rigenerazione dei quartieri periferici e nella creazione del Parco Pedrosa. Parallelamente, la visione di "Olbia terra d'accoglienza" ha messo in discussione la monocultura balneare, incoraggiando forme di turismo più distribuite e legate alle identità locali, sebbene le realizzazioni siano ancora parziali. "Olbia porta d'Europa" ha interpretato la città come nodo logistico mediterraneo, con il potenziamento del porto, l'ampliamento dei moli e l'inaugurazione della nuova stazione ferroviaria, a conferma del ruolo strategico della città nei flussi passeggeri e merci. "Olbia città competitiva" ha invece puntato sull'innovazione e sulla valorizzazione delle vocazioni produttive, in particolare la nautica, con infrastrutture come la Marina di Olbia e il Geopalace. Infine, "Olbia città della *governance*" ha delineato un modello istituzionale basato sulla partecipazione e sulla cooperazione multilivello, più che su strumenti formali, con l'obiettivo di diffondere un nuovo modo di costruire le politiche pubbliche, fondato sull'ascolto e sulla co-progettazione.

Gli effetti del Piano sono visibili in diversi ambiti. Olbia è stata la prima città italiana a introdurre il limite di velocità a 30 km/h, migliorando il comfort e la sicurezza degli spazi pubblici. La crescente attrattività ha determinato un aumento della domanda abitativa, che pone la necessità di politiche inclusive capaci di rispondere senza ulteriore consumo di suolo. Restano tuttavia da affrontare alcune criticità legate al rischio idrogeologico e alla necessità di completare alcune opere strategiche, ma l'orientamento verso la resilienza climatica e la sperimentazione di nuove forme urbane confermano la natura di una città in transizione.

Il Piano Strategico del 2007 ha dunque fornito a Olbia uno strumento per consolidare la propria centralità regionale e inserirsi nel contesto mediterraneo come città competitiva, sostenibile e accogliente. I risultati già conseguiti e le opere in corso mostrano una città che non si limita a essere luogo di transito, ma che aspira a diventare destinazione qualificata, capace di attrarre flussi economici, culturali e sociali, e di trainare la crescita dell'intero entroterra sardo.

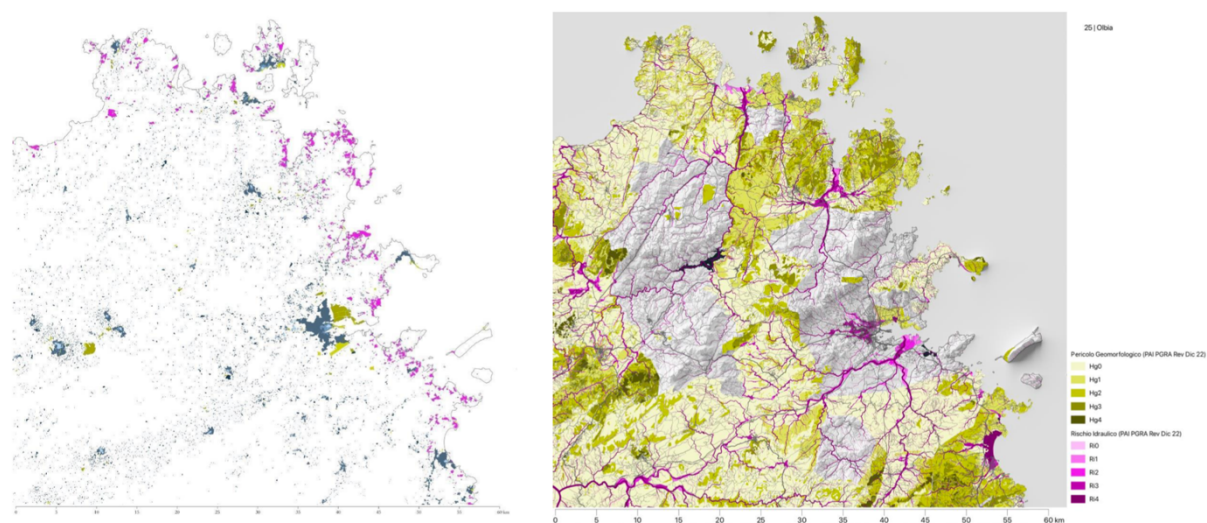


Figura 2 | Olbia, il rischio di uno sviluppo ambizioso (E. Donadoni, 2024)

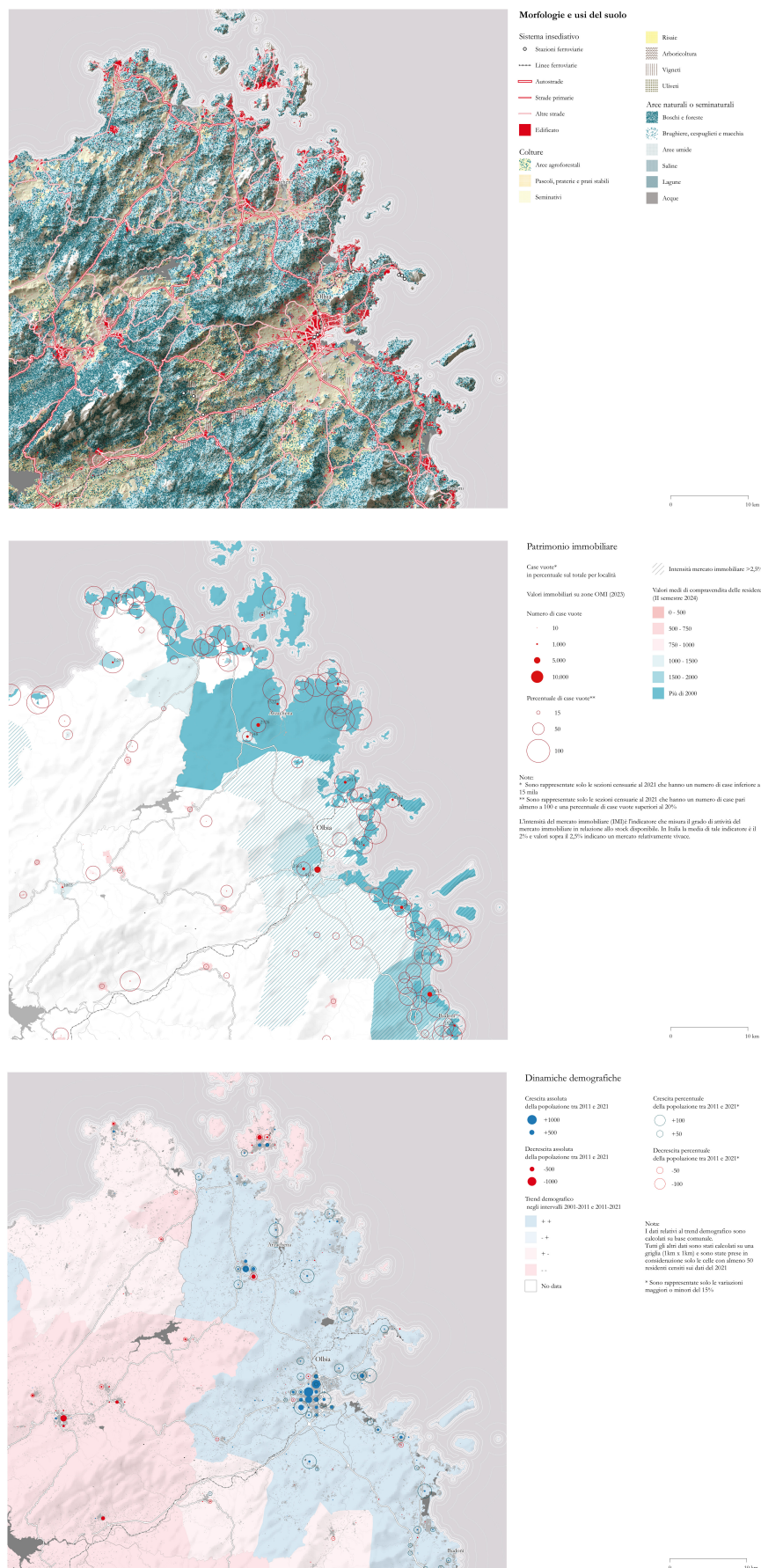


Figura 3 | Olbia, un campione dell'Italia di Mezzo. Dall'alto: morfologia e usi del suolo (E. Donadoni), valori immobiliari (G. Ricchiuto), dinamiche demografiche (G. Ricchiuto)

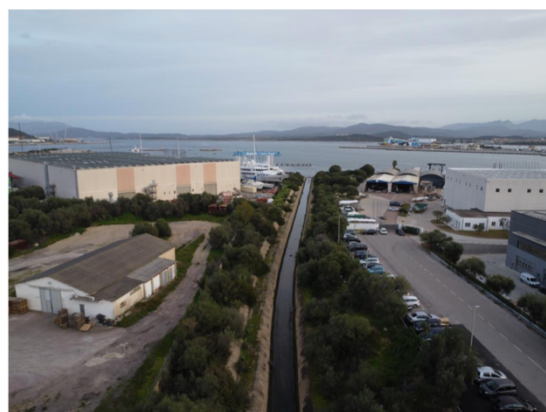


Figura 4 | Olbia bifronte, verso l'interno e verso la costa (D. Simoni, 2025)

3 | Olbia Operazionale e l'invenzione di una città media

In questo quadro, la posizione di Olbia tra il fronte costiero e le aree interne evidenzia una condizione operativa che attraversa le fasi principali della sua storia recente. La città svolge infatti una funzione di cerniera fisica e funzionale: sostiene le economie e le infrastrutture che la connettono ai flussi sovralocali e, allo stesso tempo, mantiene relazioni con un entroterra attraversato da processi di spopolamento, riorganizzazione produttiva e ricerca di nuove forme dell'abitare. La sovrapposizione tra queste due dimensioni genera un territorio eterogeneo, nel quale la presenza di capitali esterni, la stagionalità dei fenomeni turistici e le pratiche locali emergenti convivono in una configurazione non priva di tensioni.

La possibilità di configurare Olbia come “città media” si colloca all'interno di questa duplice condizione. La città è chiamata a mediare tra la proiezione verso l'esterno — che ne rafforza il ruolo sovralocale — e la necessità di riconoscere e sostenere le economie e le iniziative che oggi si sviluppano nelle aree interne: produzioni agricole specializzate, attività culturali e percorsi ambientali che contribuiscono a ridefinire l'identità dei luoghi. In tale prospettiva, Olbia non si limita a connettere ambiti contigui, ma mette in relazione tempi sociali, modalità d'uso, popolazioni e stagioni differenti, componendo un mosaico territoriale complesso che eccede i confini urbani tradizionali.

Assumere questo ruolo significa superare la visione di una città limitata a funzioni operative e riconoscerla come nodo in grado di coordinare processi e relazioni. Ciò richiede un lavoro condiviso sugli immaginari e sugli strumenti di governo, finalizzato a dare continuità ai rapporti tra costa e interno e a integrare le diverse scale che attraversano il territorio. In questo senso, Olbia può costituire un riferimento per un sistema territoriale più ampio, capace di interpretare le trasformazioni in atto non come fenomeni ineluttabili, ma come possibilità per costruire un progetto comune.

4 | *Publicness*, una regia necessaria nella costruzione condivisa del territorio

Il caso di Olbia consente di approfondire il tema della *publicness*, interrogando il modo in cui modelli, attori e narrazioni hanno orientato nel tempo l'equilibrio tra intervento pubblico e iniziativa privata. La storia della Gallura ha attribuito un ruolo rilevante all'immaginario legato alla regia privata della Costa Smeralda, spesso considerata la principale matrice delle trasformazioni territoriali. Tale narrazione ha tuttavia contribuito a ridurre la visibilità dell'azione pubblica, che attraverso il Piano di Rinascita e altri interventi ha dotato il territorio di infrastrutture, servizi, attrezzature e spazi collettivi fondamentali per sostenere i processi successivi.

Rileggere questa eredità significa riconoscere che la dimensione pubblica si è costruita anche attraverso il depositarsi nel territorio di opere materiali e dispositivi istituzionali che hanno garantito accessibilità, qualità dell'abitare e condizioni di funzionamento urbano. Scuole, presidi sanitari, reti ambientali, infrastrutture e spazi di uso comune hanno costituito un patrimonio collettivo che continua a sostenere le trasformazioni contemporanee. Restituire peso a questa componente significa ampliare lo sguardo oltre la dicotomia pubblico-privato e riconoscere la stratificazione di processi che hanno concorso alla formazione dell'urbano.

Da questa prospettiva discende la necessità di una regia territoriale capace di orientare le trasformazioni future attraverso un coinvolgimento coordinato di istituzioni, soggetti privati e comunità locali. Una regia che interroghi criticamente le responsabilità attribuite ai diversi attori, negozi i benefici e gli oneri delle trasformazioni e garantisca che i processi di sviluppo contribuiscano alla produzione di spazi e servizi realmente accessibili. L'attenzione alla *publicness* consente così di restituire centralità allo spazio pubblico

come infrastruttura materiale e culturale e come componente essenziale per interpretare e guidare le transizioni in corso.

Riferimenti bibliografici e sitografia

- Bandinu B. (1996), *Narviso in vacanza. Il turismo in Sardegna tra mito e storia*, AM&D, Cagliari.
- Comune di Olbia (2007) Piano Strategico “Olbia Città d’Europa”. Comune di Olbia, Olbia (<https://www.comune.olbia.ot.it/it/page/documenti-prodotti-e-scaricabili> - Ultimo accesso 30.11.2025)
- Decandia L. (2017) “L’invenzione della Costa Smeralda: la costruzione di un simulacro come embrione di un’inedita realtà urbana”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 118 pp 5-26.
- Decandia L., Cannaos C., Lutzoni L. (2018) *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, Guerini e Associati, Milano.
- Decandia, L. (2022) *Territori in trasformazione. Il caso dell’Alta Gallura*, Donzelli, Roma.
- Lanzani, A. (a cura di) (2024) *Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione*, Donzelli, Roma.
- Zoppi C., Isola F., Pira C. (2014), “I Piani Strategici e la discussione di numerose questioni di attuazione”, *Scienze Regionali – Italian Journal of Regional Science*, vol. 13, n. 3, pp. 123-132.

Sitografia

- <https://www.regione.sardegna.it/notizie/scomparsa-aga-khan-la-presidente-todde-e-stato-un-valorizzatore-della-sardegna-ha-creato-un-modello-di-sviluppo-virtuoso> [Ultimo accesso 19.09.2025]
- <https://www.rainews.it/articoli/2025/02/e-morto-aga-khan-iv-leader-dei-musulmani-ismailiti-fondo-la-costa-smeralda-8a4e40db-a542-4ef1-8ad4-2452e05e2f4e.html> [Ultimo accesso 19.09.2025]
- <https://www.sardiniapost.it/cronaca/la-visione-di-karim-aga-khan-passato-e-presente-della-costa-smeralda/> [Ultimo accesso 19.09.2025]

Riconoscimenti

Questa ricerca fa parte del lavoro collettivo sull’Italia di Mezzo coordinato da Arturo Lanzani (*Programma Pnrr Mur “Missione 4, Componente 2, Investimento 1.3” Codice Progetto Pe00000018. Titolo Progetto: Partenariato Esteso “Grins” Economic And Financial Sustainability Of Systems And Territories - Spoke 7*)

**Approcci e strumenti al
plurale 2: la publicness
come campo conteso**

Prossimità in contesti senza densità, alle porte di Roma

Mauro Baioni

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura, Gruppo di ricerca Labic
mauro.baioni@uniroma3.it

Giovanni Caudò

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura, Gruppo di ricerca Labic
giovanni.caudò@uniroma3.it

Mario Maiorani

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura, Gruppo di ricerca Labic
mario.maiorani@uniroma3.it

Flaminia Vannini

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Architettura, Gruppo di ricerca Labic
fvannini@iuav.it, flaminia.vannini@uniroma3.it

Abstract

Il modello della città a 15 minuti ha acquisito rilievo nel dibattito e orientato politiche europee di transizione verso maggiore sostenibilità. In questo quadro si colloca PROWD (PROximity Without Density), progetto promosso dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre che affronta il tema della prossimità in contesti a bassa densità, privi dei requisiti di compattezza, continuità e accessibilità propri del modello. In aree disperse, associazioni, imprese e istituzioni hanno già attivato iniziative che riducono la mobilità forzata e favoriscono prossimità sociale senza interventi infrastrutturali o di densificazione. Partendo da una lettura critica di queste esperienze, PROWD sperimenta percorsi di transizione in quattro aree periferiche di capitali europee (Roma, Lisbona, Vilnius, Bucarest), attraverso collaborazioni tra amministrazioni locali e stakeholder. A partire da una lettura critica dell'idealtipo della città dei 15 minuti e della sua interpretazione riduttiva in chiave funzionalista, il testo illustra le ragioni che hanno portato a individuare la *prossimità sociale* come chiave per orientare i cambiamenti nei contesti a bassa densità e presenta le prime evidenze raccolte nell'area metropolitana di Roma, in continuità con la ricerca *Osservatorio urbanistico della Regione Lazio* (Baioni, Caudò, 2024). In conclusione, indica le sfide sottese all'adozione di questo approccio nelle politiche urbane per le aree a bassa densità che si ricollegano ai modi in cui l'urbanistica può ridefinire le proprie priorità di azione.

Parole chiave: Prossimità, sostenibilità, densità, governance multilivello

Introduzione

Il modello della *città dei 15 minuti (15minC)* ha trovato vasta eco nel dibattito disciplinare e ha sollecitato l'azione di numerose amministrazioni locali. Anche l'Unione Europea ha promosso una specifica linea di finanziamento rivolta all'implementazione di questo modello, nell'ambito del programma intergovernativo di ricerca e innovazione Driving Urban Transition. In risposta alla call del 2023, il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre ha candidato con successo il progetto PROWD (PROximity Without Density)¹ che mira a favorire le relazioni di prossimità nei contesti urbani a bassa

¹ PROWD – PROximity Without Density. Bando: DUT Call for Proposals 2023. Il consorzio è composto da Università degli Studi Roma Tre (project leader) e dai partner: Metropolitan Research Institute (H), Instituto de Geografia e Ordenamento do Território, Universidade de Lisboa e Commission for Regional Development and Coordination of Lisbon and Tagus Valley (PT), Asociația URBAN2020, Asociația de Dezvoltare Intercomunitară Zona Metropolitană București e Facultatea de Geografie, Universitatea din București (RO), Città Metropolitana di Roma Capitale (I), Vilnius City Administration Lituania e Lithuanian Centre for Social Sciences (LT). Collaborazione di Sony CSL Roma. Durata triennale, dal 1 gennaio 2025.

densità che non soddisfano i requisiti di compattezza, continuità, dotazioni pubbliche e accessibilità sottesi al modello, contesti dove peraltro vivono milioni di europei².

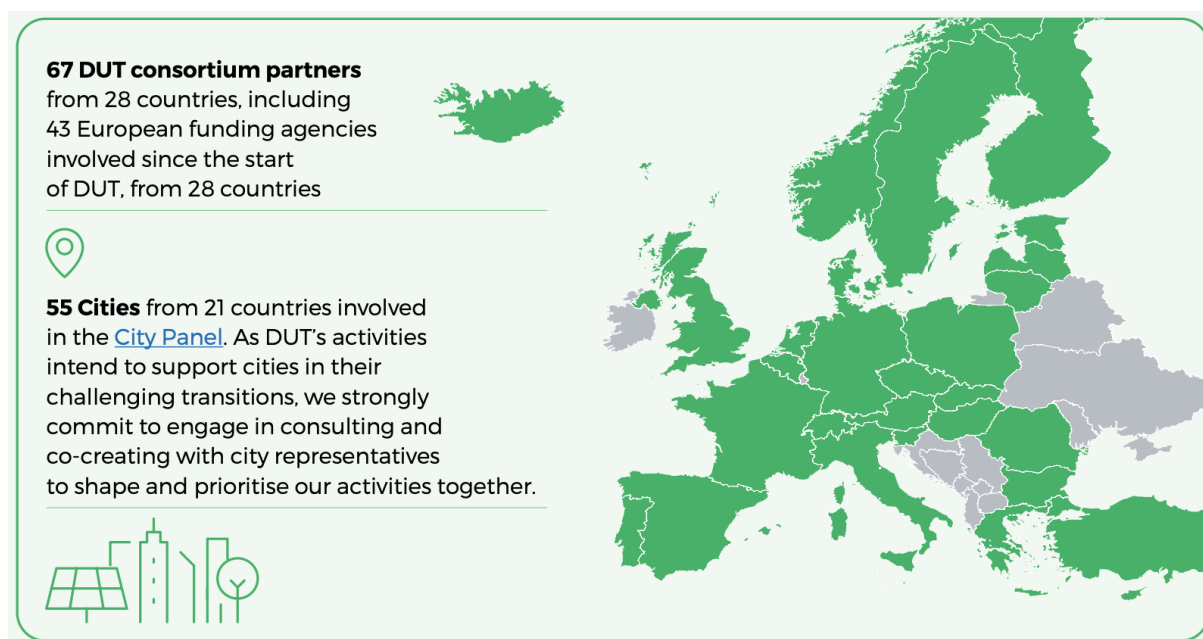


Figura 1 | La rete dei progetti DUT. Fonte: DUT Partnership, 2024, p. 9.

Nei paragrafi seguenti si restituisce una lettura critica della 15minC e della sua interpretazione riduttiva in chiave funzionalista e, a seguire, le ragioni che hanno portato a individuare nella *prossimità sociale* la chiave per comprendere e orientare i cambiamenti nei contesti a bassa densità. Faremo successivamente riferimento ad alcune iniziative localizzate nel primo tratto della Valle del Tevere a nord di Roma, caso-studio italiano del progetto PROWD, che mettono la prossimità sociale al centro della propria azione. In conclusione, formuleremo alcune considerazioni sulle sfide sottese all'adozione di questo approccio per orientare le politiche urbane riguardanti gli insediamenti a bassa densità, che offrono spunti più generali sui modi in cui l'urbanistica ridefinisce le priorità di azione.

Uno sguardo critico sull'idealtipo della città dei 15 minuti

Nel 2016, Carlos Moreno ha formalmente introdotto il concetto di *città dei 15 minuti* (Moreno et al., 2021), secondo cui i residenti urbani dovrebbero poter raggiungere i servizi essenziali per le necessità quotidiane in meno di 15 minuti, a piedi o in bicicletta dalla propria abitazione. Il modello della 15minC non costituisce una novità assoluta, ma si inserisce in una più ampia tradizione di teorie urbanistiche (Büttner et al., 2024; Caprotti et al., 2024; Allam et al., 2024;). La sua integrazione nel dibattito politico ha amplificato la visibilità, in particolare con l'esperienza di Parigi sotto la guida di Anne Hidalgo, che ha adottato la "Ville du quart d'heure" (Ramírez Saiz et al., 2022) come fulcro della propria strategia di sviluppo urbano. Dopo il 2020, la pandemia da COVID-19 ha stimolato riflessioni globali sulla qualità della vita urbana e diverse città europee — tra cui Milano — hanno iniziato a sperimentare strategie ispirate ai principi della 15minC, riconoscendone il potenziale in termini di prossimità, resilienza e sostenibilità (Marchigiani e Bonfantini, 2022).

Il modello è stato oggetto di numerose letture critiche. Molti autori si sono concentrati sul determinismo fisico, la scarsa attenzione alle questioni abitative e alle implicazioni di gentrificazione (Khavarian-Garmsir et al., 2023). Mouratidis (2024), analizzando circa 100 studi, ha evidenziato sette insidie: esagerazione della sua originalità; utopismo dell'autosufficienza delle strutture di quartiere attraverso il policentrismo e il decentramento dei servizi; mancata considerazione della gerarchia urbana, delle strutture e della natura; ruolo del trasporto pubblico; assunzione di uno standard unico per spostamenti a piedi e in bici. A ciò si aggiungono l'importanza del luogo di lavoro per definire il "principale e più anelastico spostamento

² Mentre la densità media ponderata in base alla popolazione dell'UE-28 è di circa 120 persone/ha nelle città, essa scende a 45 persone/ha nelle periferie (Kompil et al., 2015, p. 45).

quotidiano” (Pozoukidou 2021) e, soprattutto, la dimensione economica della fornitura di servizi che condiziona l'equità dell'accesso (Biraghi et al., 2025).

Due critiche ricorrenti sono assunte come centrali nel progetto PROWD. La prima riguarda la correlazione tra vicinanza fisica e interazione sociale, tutt'affatto scontata. La presenza e la frequenza sono prerequisiti per l'interazione sociale, ma la prossimità geografica non garantisce automaticamente la prossimità relazionale. Anche negli ambienti urbani più densi, apparentemente ottimali, si osservano fenomeni di disorientamento, anonimato e alienazione (Bince, 2022). Si possono avere tutti i servizi essenziali a portata di mano (o addirittura consegnati a casa: generi alimentari, libri, medicinali) e sperimentare comunque bassi livelli di interazione sociale. La vicinanza non assicura legami sociali significativi nemmeno tra i residenti contigui. La gentrificazione, ghettizzazione e segregazione socio-spaziale possono potenzialmente minare l'inclusività (Pozoukidou, 2021). Anche in contesti dove questi fenomeni non sono presenti, si possono formare microcosmi distinti (Casarin et al., 2023) per età, reddito, grado di istruzione, interessi, legami familiari. Le interazioni sociali seguono geografie più complesse di quelle determinate dalla sola distanza geografica (Mecca, 2023; McFarlane, 2016). Inoltre, l'idea di un quartiere autosufficiente rischia di accentuare l'isolamento dal resto della città e di frammentare ulteriormente la struttura urbana e trascura la complessità delle dinamiche sociali prodotte dalla compresenza di bolle relazionali temporanee, fragili o conflittuali, che mettono in discussione una visione unitaria e pacificata del quartiere come presidio di coesione. La seconda famiglia di critiche riguarda l'adattabilità alle configurazioni fisiche e funzionali prodotte dalle dinamiche di espansione urbana. Il modello si basa su tre presupposti impliciti: alta densità, uso misto e presenza diffusa e diversificata di servizi, facili collegamenti tra le diverse parti della città a piedi, in bici e con i mezzi pubblici (Moreno et al., 2021). Tuttavia, l'idealtipo di una città densa e compatta, nettamente separata dalle aree rurali o naturali, non rispecchia più la realtà attuale (Brenner, 2013). Regioni metropolitane estese, "città-patchwork" (Neutelings, 1991) e territori a bassa densità di popolazione non rappresentano anomalie, ma configurazioni stabili molto diffuse che non rispettano i requisiti del modello e non possono ambire ad assumerli solo attraverso interventi di densificazione urbana, potenziamento del trasporto pubblico o dislocazione dei servizi (Green et al., 2021; Wang et al., 2025; Mouratidis, 2024).

Queste considerazioni sono riprese anche da un Position Paper dell'UE sui progetti riguardanti la 15minC finanziati dall'Unione Europea nell'ambito del programma Driving urban transition (DUT Partnership, 2024). I responsabili della ricerca hanno sottolineato l'influenza dei fattori contestuali e, quindi, i limiti di una applicazione generalizzata e indifferenziata del modello, le implicazioni di giustizia socio-spaziale, la necessità di un coinvolgimento delle persone con un approccio che va "dal quadro locale a quello generale" (DUT Partnership, 2024, pp. 37–50).

Un approccio differente, basato sulla prossimità relazionale

Per rispondere alle criticità esposte nel paragrafo precedente, il progetto PROWD adotta una prospettiva differente, basata sulla prossimità relazionale. Il modello della 15minC e, soprattutto, alcune sue applicazioni, enfatizzano le relazioni spaziali concentrandosi sulla distribuzione dei servizi e sulle infrastrutture di trasporto che garantiscono l'accessibilità nei tempi previsti. Questo approccio funzionalista, basato su un'ontologia piatta composta di punti e linee, sottintende una correlazione diretta fra densità di popolazione, vicinanza geografica e relazioni sociali che, come abbiamo visto, costituisce un nodo problematico.

La prossimità relazionale richiede pratiche quotidiane, abitudini e interazioni tra gli abitanti. Le infrastrutture sociali — biblioteche, mercati locali, orti urbani, spazi culturali, centri sportivi, scuole e luoghi di culto — svolgono un ruolo cruciale nel costruire fiducia, senso di appartenenza e collaborazione tra le persone (Klinenberg, 2018). Klinenberg le definisce come “gli spazi e le organizzazioni che configurano il modo in cui le persone interagiscono” (Klinenberg, 2018, p. 20). Oltre a svolgere una funzione pratica, le infrastrutture influenzano la durata e la qualità delle relazioni (l'intensità), contribuendo alla costruzione del capitale sociale. Nei luoghi vissuti, nelle pratiche quotidiane, nelle frequentazioni, nella costruzione di memorie condivise, nell'attenzione all'inclusività si generano familiarità, fiducia reciproca e cooperazione, trasformando i servizi in riferimenti per i singoli e per le comunità. Inoltre, la prossimità relazionale è favorita dalle reti di supporto, anche non istituzionalizzate, che includono attività e iniziative collaborative promosse da associazioni di quartiere e piattaforme digitali di condivisione (Putnam, 2000) basate su rapporti di mutuo scambio e mutuo aiuto. La presenza di queste reti stabili favorisce il mantenimento, nel tempo, dei rapporti di fiducia e reciprocità, rafforzando in modo duraturo la coesione sociale. Poiché la prossimità relazionale dipende dalla qualità dei legami più che dalla semplice vicinanza (Boschma, 2005), rivolgere l'attenzione alla sola distribuzione e densità dei servizi non consente di cogliere le dinamiche che realmente producono

inclusione e benessere, né di individuare le innovazioni su cui fare leva per il futuro. Oltretutto, nei quartieri con accentuate differenze sociali, si possono generare microcosmi relazionali distinti, invisibili alle mappature tradizionali (Casarin, 2023). Servono quindi mappature differenti che considerino anche i comportamenti, la frequenza delle interazioni e la percezione di sicurezza e inclusione (Mecca, 2023). La prossimità relazionale richiede un approccio di osservazione partecipativa e la produzione di rappresentazioni dinamiche, capaci di rilevare attività e pause, percorsi abituali e momenti di aggregazione spontanea.

Fare prossimità senza densità - prime evidenze dalla valle del Tevere

Per verificare se un approccio basato sulle relazioni sociali possa rispondere alle esigenze delle aree a bassa densità di popolazione, il progetto PROWD considera quattro aree pilota, all'esterno dei contesti metropolitani di Roma, Vilnius, Bucharest e Lisbona. Per l'Italia, è stata scelta la Valle del Tevere, l'ultima direttrice - in ordine di tempo - ad essere interessata da processi di suburbanizzazione residenziale e riorganizzazione di funzioni commerciali, ricreative e logistiche.

Nella ricerca del migliore compromesso fra qualità abitativa e prezzo dell'alloggio, molte famiglie hanno scelto aree lontane dal centro, collegate ai luoghi di lavoro tramite tragitti meno congestionati dal traffico, più tranquilli e con costi di acquisto e affitto accessibili per redditi medio-bassi (Caudo, Baioni, 2024). Per la Valle del Tevere ciò ha innescato un processo di costruzione insediativa e di metamorfosi socio-economica. Ne è scaturita una condizione inedita, né periferica né di paese, in sospensione fra un passato in esaurimento e un divenire incerto (Caudo, Baioni, de Strobel, 2020). *Città-territorio*³ è la locuzione più appropriata per descrivere questa configurazione aperta, composta da tessuti urbani a bassa densità, polarità di forte intensità d'uso, piattaforme produttive e paesaggi operazionali, collocati all'interno di un mosaico di spazi agricoli e seminaturali. Dopo il picco degli anni Novanta e Duemila, i movimenti di popolazione si sono rallentati. Contrariamente alle ipotesi sull'abbandono della città densa, la pandemia non ha prodotto spostamenti rilevanti verso l'esterno, né dinamiche generalizzate di ritorno verso le aree più centrali della città (Baioni, Crisci, 2021). La dislocazione produttiva è invece proseguita, con tassi di crescita molto intensi nei comuni di Fara e Riano, sede di operatori internazionali della logistica. Ad esito di questo processo, possiamo considerare la Valle del Tevere come un sistema insediativo in divenire ma entro un processo i cui caratteri appaiono consolidati.

	1961	2018	2023	1961-2018	2018-2023
	Residenti			Incremento	
Fiano Romano	2764	15347	16455	455%	7%
Capena	2358	10650	10855	352%	2%
Castelnuovo	2136	8332	8617	290%	3%
Riano	2510	10374	10417	313%	0%
Fara Sabina (RI)	6838	13527	13843	98%	2%
Montelibretti	4285	5226	5137	22%	-2%
Monterotondo	15674	40649	41125	159%	1%
(Prima Porta) extra GRA - Flaminia	4971	17172	17683	245%	3%
(Marcigliana) extra GRA - Salaria	2817	6750	6951	140%	3%
TOTALE	44414	128027	131083	188%	2%

	Addetti totali	Rapporto fra gli addetti nelle imprese con più di 10 addetti e nelle microimprese	Rapporto fra addetti e popolazione
Fiano Romano	7994	2,23	0,34
Capena	2895	1,48	0,16
Castelnuovo	1169	0,52	0,05
Riano	1356	0,41	0,04
Fara Sabina (RI)	4860	2,31	0,25
Montelibretti	648	0,17	0,02
Monterotondo	10777	0,81	0,12
Rieti	12263	0,70	0,11
Roma	1381292	1,28	0,28

Figura 2 | Dinamiche della popolazione e degli addetti nell'ambito di osservazione. Nostra elaborazione su dati ISTAT.

Per gli abitanti della Valle del Tevere, la dilatazione e frammentazione degli insediamenti, l'orografia, la rarefazione dei servizi e le caratteristiche dei percorsi stradali limitano la costruzione di relazioni imperniate sulla vicinanza fisica e sugli spostamenti a piedi. Inoltre, alcuni servizi di base e strutture specializzate sono localizzati nelle piattaforme produttive, lungo i nastri commerciali e nella campagna. Per molti aspetti, i circuiti di vita quotidiana si definiscono alla scala della *città-territorio* e un riferimento al solo quartiere o comune di residenza sarebbe percepito più come un confinamento che come un orizzonte desiderabile. Le conoscenze acquisite in precedenti studi (Caudo, Baioni, 2024) suggeriscono di orientare l'attenzione verso due famiglie di iniziative, già in corso, sulle quali potrebbe fare leva l'azione pubblica. La prima riguarda servizi a-tipici, come l'Art-Forum, aperto dal fondatore dell'azienda Wurth nella sede aziendale di Capena, dove sono promosse attività didattiche e culturali per le famiglie dei dipendenti e gli studenti del territorio⁴,

³ Città-territorio è una locuzione introdotta da Piccinato Quilici e Tafuri nel 1962 per descrivere i caratteri inediti che la Capitale stava assumendo (Caudo 2016b).

⁴ <https://museimpresa.com/associati/art-forum-wurth/>, <https://www.wuerth.it/azienda/art-forum-capena/articoli-stampa-art-forum/>

e pratiche di *innovazione sociale* (Moulaert et. al, 2005), come Parsec Agricoltura, cooperativa che propone servizi educativi e di inserimento lavorativo per persone svantaggiate⁵. La seconda famiglia di iniziative riguarda gli interventi di rinnovo del patrimonio pubblico. Grazie a fondi del PNRR, biblioteche e centri sportivi nella Valle del Tevere sono interessati da progetti che possono rafforzarli come presidio, stabile e qualificato, per le attività promosse da gruppi informali e associazioni del terzo settore. Attraverso metodi quali-quantitativi, il progetto PROWD analizzerà come queste e altre iniziative simili offrano occasioni di incontro, riescano a intercettare bisogni quotidiani e attivino reti sociali di supporto. In particolare, indagherà l'influenza delle diverse configurazioni - fisiche, funzionali e sociali - sul rafforzamento della prossimità, considerando tipologie di servizi (specializzazione/multi-dimensionalità; modalità di erogazione), articolazione degli spazi (rigida/aperta; fissa/in divenire), scala delle azioni e delle relazioni (quartiere-paese/valle del Tevere/Roma e oltre), forme di accessibilità e alla sostenibilità nel medio-lungo periodo. L'analisi condotta nelle quattro nazioni offrirà la possibilità di operare confronti e ricavarne indicazioni sull'influenza dei fattori di contesto e, quindi, sulla possibilità di generalizzare questo approccio.

Conclusioni e direzioni di ricerca

La fortuna, anche mediatica, del concetto di città dei quindici minuti comporta il rischio di banalizzazione: da un lato come panacea per i problemi urbani (Moreno, 2024), dall'altro come etichetta comunicativa. Le criticità del modello, riportate nel primo paragrafo, si collocano oltre la contrapposizione fra adesione a-critica e teorie cospirative, e provano a verificare in che modo l'idealtipo della 15mC possa rispondere alla riduzione delle disparità tra le diverse aree urbane, favorire le interazioni fra le persone, rafforzare il legame tra gli abitanti e il loro ambiente di vita.

L'attenzione che il progetto PROWD rivolge alla dimensione sociale e relazionale risponde ad alcune esigenze, condivise dagli esperti della rete DUT, di giustizia socio-spaziale e democraticità dei processi decisionali. L'approccio operativo, ispirato a principi adattivi e place-based, è alternativo a quello funzionalista e filo-tecnologico della cosiddetta smart city. Le specificità del campo di osservazione si traducono in sfide che sono al contempo tecniche e di policy. Le aree periurbane non sono omogenee e le loro differenze socio-spaziali influenzano le traiettorie di vita delle persone. Le prime interviste condotte confermano la presenza - anche in queste aree - di recinti invisibili e circuiti separati di fruizione dei servizi. L'ipotesi che nuove configurazioni e pratiche di innovazione sociale possano attenuare queste fratture resta da verificare. Da un lato la rarefazione delle strutture costituisce un problema che va oltre la questione dell'accessibilità; dall'altro, la vicinanza con la città centrale può facilitare la costituzione di reti multiscolari fondate su competenze presenti nella metropoli e favorire la capacitazione istituzionale. Inoltre, mentre nella città centrale i servizi rari sono erogati in strutture specializzate, accessibili con relativa facilità, nelle aree suburbane sembra preferibile combinare l'offerta di servizi quotidiani con iniziative e progettualità definite in circuiti di scambio con le città centrali e con altri territori.

Nei prossimi mesi, il progetto PROWD completerà le indagini e testerà la possibilità di attivare percorsi di transizione nelle quattro aree pilota, attraverso workshop di co-progettazione con residenti e stakeholder nei quali si valuteranno le necessità di supporto alle iniziative in corso e le possibilità di innescare nuove proposte. Questa conoscenza strategica sarà posta a base di "patti di collaborazione" tra amministrazioni e attori locali coinvolti nel processo.

Le traiettorie di lavoro sopra delineate offrono indicazioni di valenza generale. Come ricordato, la ricerca attribuisce centralità alle persone, con le loro fisicità e fragilità, sociali e individuali. Progettare per la prossimità sociale significa connettere esperienze, percezioni, capacità di movimento e bisogni affettivi, riconoscendo la diversità dei modi di vivere la città. La prospettiva relazionale diventa quindi un principio guida per proporre azioni di modificazione dell'esistente capaci di "incidere sui problemi che la città pone, osservandoli sotto diverse angolazioni, ridefinendoli, provando, da capo, a comprenderne il senso" (Bianchetti, 2008, p.5).

Riferimenti bibliografici

Allam, Z., Khavarian-Garmsir, A. R., Lassaube, U., Chabaud, D., & Moreno, C. (2024). Mapping the implementation practices of the 15-minute city. *Smart Cities*, 7(4), 2094–2109.

⁵ Vedi la mappatura delle iniziative di innovazione sociale promosse nella città metropolitana di Roma contenuta in *Costellazioni* (Avanzi, 2021).

- Avanzi. (2021). *Costellazioni urbane. Una ricerca sulle geografie dell'innovazione sociale nella Città metropolitana di Roma Capitale*. Piano Strategico della Città Metropolitana di Roma Capitale.
- Baioni, M., Caudo G., de Strobel de Haustadt e Schwanenfeld L. (2020). Abitare nella regione capitale di Roma: una prospettiva inedita. In *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza*, 145–51. Planum publisher. <http://www.planum.bedita.net/xxii-conferenza-siu-2019-pubblicazione-atti>.
- Baioni, M., & Caudo, G. (2024). *Roma grande formato*. Quodlibet.
- Baioni M. & Crisci M. (2021). Da Roma alla Valle del Tevere: un lungo ciclo di diffusione residenziale è giunto alla fine?, *Urbanisticatre.it*
- Klinenberg, E. (2018). *Palaces for the People: How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life*. Crown.
- Bince, R. L. (2022). Contagion is commonplace. *Lo Squaderno*, 61 (March), At Arm's Length.
- Biraghi, C., Ogut, O., Tao, D., & Tadi, M. (2025). CityTime: A novel model to redefine the 15-minute city globally through urban diversity and proximity. *Urban Science*, 9(2), 36. <https://doi.org/10.3390/urbansci9020036>
- Boschma, R. (2005). Proximity and innovation: A critical assessment. *Regional Studies*, 39(1), 61–74.
- Brenner, N., Jessop, B., & Jones, M. (2008). Theorizing sociospatial relations. *Environment and Planning D: Society and Space*.
- Büttner, B., Seisenberger, S., Silva, C., Teixeira, J. F., & Papa, E. (2024). *Mapping of 15-minute city practices. Overview on strategies, policies and implementation in Europe and beyond (Report from DUT's 15-minute City Transition Pathway)*. https://dutpartnership.eu/wp-content/uploads/2024/06/DUT_15mC-Mapping_digital_final.pdf
- Caprotti, F., Duarte, C., & Joss, S. (2024). The 15-minute city as paranoid urbanism: Ten critical reflections. *Cities*, 155, 105497.
- Casarin, G., MacLeavy, J., & Manley, D. (2023). Rethinking urban utopianism: The fallacy of social mix in the 15-minute city. *Urban Studies*, 60(16), 3167–3186. <https://doi.org/10.1177/00420980231169174>
- Chiaradia, F., Lelo, K., Monni, S., & Tomassi, F. (2024). The 15-minute city: An attempt to measure proximity to urban services in Rome. *Sustainability*, 16(21), 9432.
- Cipolla, C., & Manzini, E. (2009). Relational services. *Knowledge, Technology & Policy*, 22, 45–50. <https://doi.org/10.1007/s12130-009-9066-z>
- DUT Partnership. (2024). *Navigating the 15-minute city. First learnings and discussions from the Driving Urban Transitions Partnership – Parte 3: Insights*. AustriaTech. <https://dutpartnership.eu/news/navigating-15-minute-city-first-learnings-and-discussions-driving-urban-transitions>
- Khavarian-Garmsir, A. R., Sharifi, A., & Sadeghi, A. (2023). The 15-minute city: Urban planning and design efforts toward creating sustainable neighborhoods. *Cities*, 132, 104101.
- Kompil M, et al. (2015), *European cities: territorial analysis of characteristics and trends - An application of the LUISA Modelling Platform*, EUR 27709 EN, doi:10.2788/737963.
- Manzini, E., & Pais, I. (2021). *Abitare la prossimità: Idee per la città dei 15 minuti*. EGEA.
- Marchigiani, E., & Bonfantini, B. (2022). Urban transition and the return of neighbourhood planning: Questioning the proximity syndrome and the 15-minute city. *Sustainability*, 14(9), 5468.
- McFarlane, C. (2016). The geographies of urban density: Topology, politics and the city. *Progress in Human Geography*, 40(5), 629–648. <https://doi.org/10.1177/0309132515608694>
- Mecca, S. (2023). *Prossimità. Il benessere nella città del futuro*. Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze.
- Moreno, C. (2024). *The 15-minute city: A solution to saving our time and our planet*. Wiley.
- Moreno, C., Allam, Z., Chabaud, D., Gall, C., & Pralong, F. (2021). Introducing the '15-minute city': Sustainability, resilience and place identity in future post-pandemic cities. *Smart Cities*, 4(1), 93–111.
- Moulaert, F., Martinelli, F., Swyngedouw, E., & Gonzalez, S. (2005). Towards a rationale for social innovation. *Urban Studies*, 42(11), 2035–2051. <https://doi.org/10.1080/00420980500279316>
- Mouratidis, K. (2024). Time to challenge the 15-minute city: Seven pitfalls for sustainability, equity, livability, and spatial analysis. *Cities*, 153, 105274.
- Neutelings, W. J. (1991). *De tapijtmetropool (Patchwork metropolis)*. 010 Publishers.
- Pozoukidou, G., & Chatziyiannaki, Z. (2021). 15-minute city: Decomposing the new urban planning eutopia. *Sustainability*, 13(2), 928.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. Simon & Schuster.

- Ramírez Saiz, A., Jiménez Martín, D., Lamíquiz, P., & Alonso, A. (2022). The level of inclusiveness of current 15-minute city models: A qualitative analysis on how far city of proximity strategies and design for all are merging. *Studies in Health Technology and Informatics*, 297, 288–295.
- Tosics, I. (2022). Governance models and development ideas for metropolitan areas. *Metrolab Magazine Vienna*.
- Ubbaldi, E., Monechi, B., Chiappetta, C., & Loreto, V. (2021). Heterogeneity and segregation of mobility patterns. In *Handbook on entropy, complexity and spatial dynamics*.
- Wang, J., Kwan, M.-P., Liu, D., Liu, Y., & Wang, Y. (2025). 15-minute city beyond the urban core: Lessons from the urban-suburban disparity in PCR accessibility within the X-minute framework. *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 198, 104546. <https://doi.org/10.1016/j.tra.2025.104546>

Intersezionalità e progettazione urbana: costruire spazi pubblici equi e inclusivi

Elena Madiati

Politecnico di Milano

Dipartimento di Ingegneria Gestionale; DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

elena.madiati@polimi.it

Benedetta Brun

Politecnico di Milano

DASTU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

benedetta.brun@polimi.it

Abstract

La tradizionale dicotomia pubblico–privato rivela come lo spazio urbano sia il prodotto di costruzioni sociali e relazioni di potere che hanno storicamente rafforzato gerarchie di genere, relegando le donne allo spazio domestico. Muovendo da questa consapevolezza, si illustra una proposta di workshop rivolto a studenti del Politecnico di Milano e programmato per febbraio 2026. Il percorso prevede un approccio integrato che combina analisi quantitative e qualitative su un quartiere di Milano, scelto come caso pilota. Le attività si articolano in tre fasi: (i) analisi dei dati urbani esistenti; (ii) indagine sensoriale sul campo; (iii) mappatura partecipativa con le comunità locali. L'obiettivo è sviluppare una metodologia capace di rappresentare le disuguaglianze urbane in chiave intersezionale, identificare le ingiustizie spaziali e sperimentare micro-interventi mirati. Il lavoro intende contribuire alla definizione di politiche urbane più eque e sensibili al genere.

Parole chiave: social exclusion/integration; urban policies; inclusive processes

Introduzione

Adottare uno sguardo di genere e un approccio intersezionale nella progettazione urbana significa interrogare criticamente i bisogni delle comunità e le modalità con cui vengono interpretati e tradotti in soluzioni spaziali. Studi recenti mostrano come le differenze nei comportamenti urbani di donne e uomini siano profonde e radicate, influenzate tanto da aspettative sociali quanto da dinamiche strutturali. Una città femminista (Kern, 2021) è dunque una città capace di riconoscere e integrare propensioni diverse all'uso del trasporto pubblico, variabilità nella mobilità quotidiana, rischi percepiti e reali, ruoli di cura e configurazioni delle reti sociali. Quando le esigenze delle persone più fragili o sottorappresentate — donne, anziane, bambine — vengono accolte, l'intera città diventa più accessibile e vivibile.

Analizzare come la qualità della vita urbana vari a seconda del genere permette di raccogliere informazioni preziose per la pianificazione, rendendo visibili stereotipi e dinamiche di esclusione che hanno a lungo confinato le donne nello spazio domestico e oscurato il loro ruolo nella costruzione dello spazio pubblico. Questa ricerca mira a esplorare tali processi, interrogando cosa significhi ripensare lo spazio pubblico affinché garantisca un accesso equo e realmente inclusivo.

Lo spazio delle donne

Critiche alla sfera pubblica: potere, genere e pluralità dei pubblici

Per immaginare una città pensata per le donne è necessario interrogare criticamente i confini e i significati degli spazi che esse abitano. Nella teoria della sfera pubblica, Habermas (1962) definisce lo spazio pubblico come un'arena istituzionalizzata di interazione discorsiva, distinta sia dallo Stato sia dal mercato. Questa visione, tuttavia, si fonda su un modello borghese che presuppone un soggetto pubblico neutro, trascurando come lo spazio sia plasmato da relazioni di potere, pratiche quotidiane e processi di esclusione. In questo senso, la costruzione stessa del concetto di “bene pubblico” avviene parallelamente all'elaborazione di un “soggetto unico”, ritenuto neutro.

Nel corso degli anni, questa teoria è stata ripresa e problematizzata. Da un lato, le critiche avanzate da urbanisti e attivisti a partire dagli anni Sessanta — tra cui Jane Jacobs, Paul Davidoff e Giancarlo De Carlo (Pacchi, 2018) — hanno messo in luce l'assenza di neutralità nelle scelte urbanistiche. Le loro analisi

mostrano come tali decisioni siano sempre intrinsecamente politiche e contribuiscano a configurare le dinamiche sociali, smascherando l'idea di una sfera pubblica omogenea e rivelando l'esclusione storica di molte voci. Come sottolinea Fraser (1990), con l'emergere di nuovi gruppi sociali la sfera pubblica non si amplia semplicemente, ma si frammenta: una pluralità di "pubblici" entra in competizione, rendendo evidente come l'accesso allo spazio pubblico non sia mai stato universalmente garantito.

Dall'altro lato, superare la dicotomia pubblico/privato permette di valorizzare gli spazi interstiziali — scale, androni, portici, cortili — come luoghi di incontro e di pratiche quotidiane che generano forme di socialità alternative e spesso più inclusive (Massey, 1994). Ripensare questi luoghi significa riconoscere che la costruzione del pubblico avviene anche attraverso micro-interazioni, usi informali e forme di convivialità diffusa, fondamentali per immaginare città realmente accessibili per tutti.

A questa prospettiva si intreccia la riflessione femminista. Secondo Landes (1988), è proprio il genere — o meglio, l'essere donna — a determinare storicamente l'esclusione dallo spazio pubblico: la costruzione sociale della femminilità ha legato le donne al lavoro di cura e allo spazio privato, lasciando la sfera pubblica alla dimensione maschile. Ancora oggi, la definizione dei problemi urbani, la selezione delle priorità politiche e i sistemi di raccolta dei dati contribuiscono a riprodurre tali squilibri. La più recente ondata di femminismo ha esaminato come utilizzando informazioni incomplete crei un circolo vizioso in cui i dati, anziché fungere da strumento neutrale che informa le politiche, legittimano e rafforzano le dinamiche di potere esistenti (D'Ignazio & Klein, 2020).

Trasformazioni storiche e movimenti femminili: Italia ed Europa

Tali processi di esclusione di alcune soggettività dallo spazio pubblico, così come la netta separazione tra Stato e mercato, sono stati determinanti per il formarsi delle nuove classi sociali e per l'affermazione di una sfera pubblica di stampo liberale, contribuendo al radicarsi dell'associazione tra donne e lavoro di cura (Fraser, 1990). A partire dal XIX secolo, tuttavia, le donne borghesi iniziano progressivamente ad affrancarsi dalla domesticità, ottenendo un accesso più stabile allo spazio pubblico. Per le donne delle classi più popolari, invece, tale accesso rimane a lungo subordinato a ruoli di supporto alla forza lavoro maschile (Fraser, 1990).

Nel contesto italiano, l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro negli anni Sessanta — soprattutto in fabbrica, nella scuola e nei diversi ambiti del lavoro domestico o a domicilio — segna una trasformazione profonda della società. In questi anni le donne iniziano a prendere le distanze dalla figura legata agli spazi privati, assumendo un ruolo sempre più attivo nel lavoro, nell'istruzione e nella vita familiare (Vidotto, 2005). Parallelamente, movimenti come l'UDI (Unione delle donne italiane) e il CIF (Centro italiano femminile), pur collocandosi in aree politiche differenti — rispettivamente vicine al Partito Comunista/Socialista e alla Democrazia Cristiana — portano le istanze femministe al centro del dibattito pubblico (Di Biagi & Renzoni, 2014; Renzoni, 2014).

È in questo contesto che si sviluppa una riflessione sempre più articolata sul ruolo dello spazio urbano, riconosciuto come elemento capace di alleviare o aggravare la fatica dell'abitare (Tosi, 2009). La ridefinizione della sfera pubblica passa inevitabilmente attraverso un'analisi del tessuto urbano e della disponibilità — o assenza — di servizi in grado di facilitare e collettivizzare il lavoro di cura, a cui le donne sono state storicamente vincolate.

Negli stessi anni, esempi di attivismo orientato alla costruzione di città più inclusive emergono anche oltreconfine. In Francia, a Dunkerque, le rivendicazioni urbane si intrecciano con quelle per una migliore qualità dello spazio pubblico, includendo temi come ecologia e inquinamento (Prévot, 2014). A favorire questo cambiamento contribuisce anche l'ingresso delle donne nelle professioni dell'architettura e della progettazione, protagoniste della nascita di collettivi e gruppi di ricerca dedicati (Mattogno, 2014).

Dagli anni Settanta, le lotte femministe si spostano progressivamente dal tema del welfare e della conciliazione tra lavoro e vita domestica a questioni centrate sui corpi, che diventano il fulcro delle mobilitazioni. Le piazze si configurano così come luoghi di costruzione di nuove identità, sempre più ostili alla tradizionale separazione tra sfera privata e pubblica (Di Biagi, 2014).

Parallelamente, le trasformazioni tecnologiche e sociali, insieme alle critiche rivolte all'urbanistica modernista, hanno evidenziato l'impossibilità di distinguere nettamente tra pubblico e privato: gli spazi sono infatti intrecciati, plasmati da relazioni di potere e costruzioni sociali. Mettere in luce tale porosità consente di superare una visione binaria, mostrando come l'organizzazione degli spazi abbia storicamente rafforzato gerarchie e limitato l'accesso delle donne alla città. Lo spazio urbano appare dunque come un processo in divenire, continuamente modellato dalle pratiche e dalle identità di chi lo attraversa (Massey, 1994).

Il workshop “Mappa!”

Mappe per leggere le disuguaglianze urbane

In continuità con la decostruzione della dicotomia pubblico/privato, le mappe – tradizionalmente strumenti privilegiati della pianificazione – vanno ripensate come metodologie capaci di rappresentare disuguaglianze e molteplici usi dello spazio. Storicamente, infatti, la cartografia è stata impiegata per consolidare il potere e proporre una visione apparentemente neutrale della città. Tuttavia, lo spazio pubblico viene costantemente vissuto, negoziato e riscritto dai corpi che lo attraversano (De Certeau, 1988; Massey, 1994). In questa prospettiva, le mappe assumono un ruolo metodologico cruciale, permettendo di comprendere come donne e gruppi marginalizzati abitino la sfera pubblica, facendo emergere pratiche di esclusione, discriminazione e resistenza.

Riconoscendo una lacuna nella letteratura e nelle pratiche consolidate, *Mappa!* propone un approccio multilivello che integra l'analisi dei dati urbani esistenti con metodologie di mappatura partecipativa, radicate nella teoria urbana e nella geografia femminista con un orientamento intersezionale. L'intersezionalità, concetto introdotto da Kimberlé Crenshaw (1989), consente di comprendere come categorie identitarie quali genere, razza, classe, età, orientamento sessuale o abilità non operino isolatamente, ma si intreccino nella produzione di forme specifiche di oppressione ed esclusione.

Per tradurre questa prospettiva in uno strumento di analisi critica, *Mappa!* si ispira alla lettura proposta da Knudsen (2006), osservando le relazioni di potere con un approccio dinamico e trasversale. Ciò permette di cogliere come le variabili identitarie attraversino e plasmino i contesti in modo situato, contingente e mutevole. Applicare questa visione intersezionale all'urbanistica e alla geografia critica significa leggere la città non come un insieme neutrale di spazi, ma come un campo relazionale in cui disuguaglianze, privilegi e marginalità vengono continuamente prodotte e riprodotte attraverso interazioni sociali, politiche ed economiche.

Descrizione del workshop

Alla luce delle premesse teoriche, il workshop *Mappa!* utilizza Milano come caso pilota per sperimentare un approccio innovativo alla lettura dello spazio urbano, integrando analisi quantitative, ricerche sul campo qualitative e sensoriali e indicatori di esclusione co-prodotti insieme alle comunità locali. L'iniziativa, programmata presso il Politecnico di Milano a febbraio 2026, si svolgerà in spazi pubblici selezionati e mira a testare l'efficacia di una metodologia capace di unire dati istituzionali e vissuti quotidiani, restituendo una rappresentazione più completa delle disuguaglianze urbane.

Mappa! si fonda su due principali riferimenti teorici. Da un lato, si ispira al concetto di *publicness* proposto da Varna (2014), secondo cui lo *spazio* pubblico può essere analizzato attraverso cinque criteri – proprietà, gestione, configurazione fisica, vitalità e dotazione/manutenzione – consentendo di problematizzarlo oltre le visioni normative e di evidenziare le relazioni di potere che ne regolano l'accesso e l'uso. Dall'altro, adotta una prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1989; Knudsen, 2006), che mette in luce come categorie identitarie si intreccino nella produzione di forme specifiche di oppressione ed esclusione. Milano, città in rapida trasformazione ma caratterizzata da forti disuguaglianze spaziali e da una scarsità di dati di genere disaggregati, rappresenta un contesto ideale per sperimentare metodologie capaci di colmare il divario tra rappresentazioni istituzionali e vissuti quotidiani.

Mappa! trae inoltre ispirazione da esperienze nazionali e internazionali di mappatura critica, come il progetto del Comune di Bologna sulle mappe di genere (2023) e il lavoro del CISCESA Argentina nella creazione di nuovi indicatori di analisi partecipativa (2024). Gli studentə coinvolti analizzeranno lo spazio urbano attraverso l'integrazione di dati secondari, esplorazioni sensoriali e raccolta di esperienze dirette dalle comunità locali, al fine di produrre una rappresentazione spazializzata delle disuguaglianze urbane che superi le categorizzazioni prestabilite.

Il workshop si articola in un percorso sequenziale ma integrato. In una prima fase, gli studentə esamineranno i dati urbani disponibili, con particolare attenzione a quelli disaggregati per genere e altre categorie identitarie, al fine di delineare le disuguaglianze spaziali. Successivamente, attraverso attività sul campo, esplorazioni sensoriali e interviste alle comunità locali, si raccoglieranno informazioni qualitative e situate sulle pratiche quotidiane e sulle difficoltà incontrate nello spazio pubblico. Infine, in una fase di mappatura partecipativa, studentə e comunità collaboreranno per co-produrre indicatori e mappe che riflettano le sfide reali e le esperienze vissute, restituendo una visione più inclusiva e complessa della città.

Gli obiettivi del workshop sono molteplici e interconnessi. In primo luogo, si tratta di sviluppare una metodologia in grado di rappresentare dinamiche di esclusione, discriminazione e ingiustizia nello spazio urbano, integrando dati quantitativi e informazioni qualitative. In secondo luogo, il laboratorio mira a

rendere visibili pratiche e usi dello spazio invisibilizzati dalla geografia tradizionale e dalle rappresentazioni istituzionali. Al contempo, intende promuovere un approccio femminista e intersezionale alla progettazione urbana, mostrando come le disuguaglianze siano prodotte e riprodotte attraverso le relazioni sociali, politiche ed economiche. Attraverso la sperimentazione sul campo, il workshop offre agli studenti strumenti teorici e pratici per comprendere come la progettazione e la gestione urbana possano rispondere in maniera più equa alle diverse necessità, e stimola una riflessione critica sulla città come spazio relazionale e dinamico. Infine, il laboratorio aspira a diventare un luogo di immaginazione politica e pratica, capace di spostare il focus dalle logiche produttive alle pratiche quotidiane di cura, relazione e inclusione. L'obiettivo è offrire strumenti e metodologie trasferibili ad altri contesti urbani, capaci di guidare strategie di progettazione sensibili al genere e orientate a rendere gli spazi pubblici più accoglienti, accessibili e inclusivi, valorizzando le esperienze e i bisogni di tutti i corpi e le comunità.

Conclusioni preliminari

Adottando un approccio basato sull'intersezionalità (Knudsen, 2006) e argomentando criticamente il concetto di *publicness* (Varna, 2014) nel contesto di Milano, il workshop intende fornire conoscenze teoriche e pratiche per comprendere come la progettazione e la gestione urbana possano rispondere in maniera più equa alle diverse necessità. In questo senso, il workshop si configura come uno spazio di riflessione e di azione, volto a indagare come le disuguaglianze, lette in chiave intersezionale, si manifestino nello spazio urbano e come l'urbanistica possa diventare uno strumento per promuovere un cambiamento concreto di tali dinamiche.

L'obiettivo è testare una nuova metodologia che integri fonti di dati quantitativi e qualitativi nell'analisi territoriale, così da rafforzare la capacità di individuare e rappresentare le disuguaglianze urbane, stimolando lo sviluppo di politiche più inclusive. Si vuole dimostrare, in ultima istanza, come un approccio intersezionale e *data-driven* possa supportare strategie urbane sensibili al genere, capaci di riflettere le esperienze vissute delle diverse comunità. Da questa nuova prospettiva, ci si può quindi interrogare su come immaginare spazi diversi: spazi più accoglienti ed accessibili dove condividere il lavoro di cura e ridefinire le pressioni di un sistema urbano e sociale di stampo capitalistico e patriarcale.

In questo senso, il workshop si propone come laboratorio di immaginazione politica e pratica, capace di spostare il focus dalle logiche produttive alle pratiche quotidiane di cura, relazione e inclusione, e di offrire una metodologia trasferibile ad altri contesti urbani.

Riferimenti bibliografici

- De Carlo G. (1968), *La piramide rovesciata*, De Donato, Bari.
- De Certeau M. (1988). *The practice of everyday life*, Berkley: University of California Press
- Di Biagi P., Renzoni C. (2014). "Domande di genere, domande di spazi. Donne e culture dell'abitare", in *Territorio*, n. 69, pp. 48-53.
- D'Ignazio C., Klein L.F. (2020), *Data feminism*, MIT Press, Massachusetts.
- Fraser N. (1990). Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy. in *Public Space Reader*, n. 25(26), pp. 56-80.
- Habermas J. (1992). *The structural transformation of the public sphere*, Polity Press, Cambridge.
- Kern L. (2021), *The feminist city*, Verso Books, London.
- Knudsen S.V. (2006), "Intersectionality – a theoretical inspiration in the analysis of minority cultures and identities in textbooks", in Bruillard É., Aamotsbakken B., Knudsen S.V., Horsley M. (eds.), *Caught in the web or lost in the textbook*, IARTEM/Stef, Caen, pp. 61-76.
- Crenshaw K. (2011), "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Anti-discrimination Doctrine", in Lutz H., Herrera Vivar M.T., Supik L. (eds.), *Framing Intersectionality: Debates on a Multifaceted Concept in Gender Studies*, Routledge, London, pp. 25-42.
- Landes J. B. (1998). *Feminism, the public and the private*, Oxford University Press, Oxford.
- Massey D. (1994), *Space, place and gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Mattogno C. (2014) "Lo spazio urbano tra ricerca e progetto: note per una lettura di genere." in *Territorio*, pp. 20-25.
- Pacchi C. (2018), "Epistemological critiques to the technocratic planning model: the role of Jane Jacobs, Paul Davidoff, Reyner Banham and Giancarlo De Carlo in the 1960s." *City, Territory and Architecture*.
- Prévot M. (2014), "Le militanti delle associazioni familiari cristiane nella costruzione della città: il caso di Dunkerque (1970-1980)", in *Territorio*, n. 69, pp. 54-60.

- Renzoni C. (2014), "Welfare al femminile. Associazionismo progettuale e servizi pubblici negli anni del miracolo", in *Territorio*, pp. 48-53.
- Tosi M.C. (2009), "La fatica di abitare: per una città confortevole, sana e sicura", in *Urbanistica*, vol. LXI, n. 139, pp. 88-112.
- Varna G. (2014), *Measuring public space: the star model*, Routledge, London.
- Vidotto V. (2005), *Italiani/e*, Laterza, Roma-Bari.

Per una più radicale e sostenibile capacità trasformativa della dimensione pubblica

Chiara Nifosi

Politecnico di Milano

DASu - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

chiara.nifosi@polimi.it

Abstract

Negli ultimi decenni la capacità trasformativa della dimensione pubblica è diventata sempre più debole rispetto a quella della dimensione privata. Le pubbliche amministrazioni lavorano comunemente in condizioni di dissesto (risorse economiche e umane). In un articolo del 2018 su *La Repubblica*, Mario Calderini, riferendosi al campo dell'impresa, sostiene che «radicalità significa riconoscere l'insostenibilità di un modello di sviluppo in cui le risorse vengono allocate proprio a quelle attività che generano squilibri e disuguaglianze, per poi tentare di mitigarne le conseguenze con azioni compensative di presunta responsabilità». In sostanza, significa mettere in discussione la nozione di profitto.

La “sostenibilità” del processo di rigenerazione e trasformazione dello spazio pubblico della città, così come è stata intesa e praticata nel campo degli studi e delle pratiche urbane fino ad ora, non sembra ancora abbastanza radicale e pregnante per rispondere alle problematiche sociali e ambientali della contemporaneità, soprattutto nella quotidianità dei contesti urbani e territoriali più fragili e periferici, che rappresentano la maggioranza. Non lo è ugualmente la finanza ‘etica ed equa’, né l'appello ossessivo e consolatorio agli indicatori con cui enti pubblici e privati hanno deciso di misurarsi in sostenibilità a livello globale (i criteri ESG, gli SDG). La pandemia, è stato un acceleratore di processi anche virtuosi. Da un lato si è riaperto il dialogo sullo spazio pubblico e l'azione concreta dal basso tendenzialmente nei grandi centri urbani. Dall'alto invece, si sta attuando uno dei più ampi programmi di intervento pubblico dal dopoguerra, ispirato ai principi di sostenibilità (PNRR). Tuttavia, l'obiettivo della sostenibilità e della transizione socio-ecologica territoriale multi-scalare e integrata attraverso spazi di *welfare* adattivi si sta traducendo spesso in azioni diffuse affrettate, non sistemiche e strutturali, in modo emergenziale, rispondendo a un danno o a un'occasione specifica, con soluzioni non testate o introiettate negli spazi ordinari della vita quotidiana, che non tengono conto del lungo termine e dell'esaurimento del fondo Pnrr. A partire da queste premesse, il presente saggio prova ad individuare le radici di una controcultura riferibile al progetto di spazio pubblico sostenibile (resiliente, inclusivo, ...) nel corso della storia urbana dal dopoguerra. Si ricercano teorie e forme di pratica che vanno riaffermandosi nella contemporaneità, orientando e ispirando azioni importanti - come, ad esempio, la rivoluzione dell'urbanistica tattica, seppur in modo temporaneo e puntuale (Lydon, 2014) - ma che tuttavia sono lontane ancora da una rottura con i modelli di sviluppo dominanti.

Un approccio più radicale nel ridisegno dello spazio pubblico urbano dovrebbe al contempo difendere l'integrità del significato di sostenibilità – evitando che diventi un termine vuoto – e interpretare il progetto non solo come soluzione di un problema, ma piuttosto come ristrutturazione fondamentale delle assunzioni esistenti e costruire un'alternativa anche “di pratica” (che sia misurabile) alla condizione attuale (Brillembourg, 2015).

Parole chiave: sustainability, public space, radical approach

Introduzione

Nonostante il principio della sostenibilità socioeconomica e ambientale abbia guidato una significativa trasformazione nel pensiero, nelle visioni e nei progetti di trasformazione urbana sin dagli anni '60, la storia degli ultimi decenni rivela che la crescita basata sulla tecnologia e sull'innovazione, la rigenerazione e la resilienza dello spazio pubblico non sono state sufficienti a ridurre le disuguaglianze socioeconomiche e ambientali delle città e dei territori (Coppola et al., 2021). In generale, il nuovo conflitto socio-ambientale aumenta la distanza tra i contesti urbani che possiedono le risorse culturali ed economiche e le competenze per navigare nelle strategie di mercato dominanti e quelli che sono sopraffatti da esse. Da un punto di vista teorico, l'elaborazione di studi e ricerche sullo spazio collettivo della città volte a promuovere una maggiore equità socio-ecologica è ben consolidata, ma da una prospettiva pratica permangono evidenti difficoltà per la maggior parte dei contesti territoriali e urbani nel tradurre la teoria e nel compiere la transizione verso forme di spazio e vita più sostenibili. Di conseguenza, persistono nette separazioni tra Nord e Sud globali, zone urbane e rurali, territori costieri e interni, regioni centrali e periferiche. Da un lato, grandi città, territori metropolitani e principali centri provinciali sono allo stesso tempo luoghi di opportunità e di disuguaglianza, dove oggi abitazioni e accesso ai servizi manifestano sintomi di una crescita esclusiva. Dall'altro, un vasto

numero di territori ordinari e più periferici si confronta con un isolamento che spesso si traduce in una totale carenza di risorse, incluse quelle culturali, nonché di investimenti e innovazione dello spazio pubblico. Per fare esempi concreti, la rigenerazione delle grandi aree urbane di molte città, che ha restituito ai cittadini molte aree industriali dismesse, o fenomeni come Airbnb, che hanno reso accessibili il viaggio e il profitto del turismo a una comunità più ampia, sono stati seguiti in molti contesti da forme estreme e diffuse di gentrificazione, spopolamento e da un inevitabile progressivo smantellamento e degrado del *welfare* pubblico ereditato dai secoli precedenti.

Gli stessi impatti si sono verificati nello spazio della mobilità e dei trasporti. Ad esempio, in alcune regioni europee, il treno ad alta velocità, spesso inaccessibile per molte tasche, è stato accompagnato da un progressivo smantellamento delle reti regionali e di quelle più ampie utilizzate principalmente dai pendolari, incoraggiando ancora una volta l'uso dell'automobile. Mentre i mezzi di trasporto a basso costo, di persone e merci, hanno accorciato tempi e distanze, hanno anche accentuato l'impatto del settore sull'ambiente (aumentato la produzione di veicoli, le emissioni di carbonio...) o hanno distrutto intere filiere produttive per stimarne di nuove. Allo stesso modo, forme di mobilità sostenibile o energie rinnovabili mirate a un futuro "post-carbonio", attraverso incentivi all'elettrico (Carraro et al., 2022), hanno un impatto sull'estrazione di altri materiali esauribili come il suolo e il cobalto per la produzione di batterie. Manca ancora una valutazione complessiva della sostenibilità di queste recenti rivoluzioni dello spazio pubblico urbano. Paragonando al campo dell'economia, secondo l'economista Tyler Cowen (Cowen, 2004), l'innovazione tecnologica ha beneficiato il 10% della popolazione in grado di sfruttare strumenti e conoscenze per competere a livello globale, mentre un'altra parte significativa è stata relegata a occupazioni marginali e a basso salario. La segregazione e la specializzazione dei domini della conoscenza e la loro applicazione esclusiva in situazioni vantaggiose ed eccezionali (a scapito di quelle della vita quotidiana) continuano a generare disparità sociali ed economiche tra aree e territori urbani.

Il discorso socio-ecologico che riguarda la *publicness* e i modi per renderla più sostenibile - inclusiva e resiliente - si è sviluppato nel tempo attraverso una serie di approcci, movimenti e teorie molto diverse tra loro. Questi approcci si collocano nei campi dell'ecologia, della sociologia urbana, del design urbano, della pianificazione ambientale e hanno prodotto una varietà di sperimentazioni. In molti di questi discorsi, il rapporto tra lo spazio pubblico urbano e i suoi effetti sulla sostenibilità non è sempre esplicito o affrontato direttamente. Infatti, in vari momenti della storia, l'infrastruttura urbana e il disegno dello spazio pubblico sono stati relegati in secondo piano, spesso distanziando i processi e le politiche di governance dai progetti e dalle pratiche. Molte delle teorie, politiche, progetti e pratiche di pianificazione urbana sostenibile promosse nella città contemporanea sono ispirate al passato.

Tuttavia, queste forme di opposizione all'insostenibilità socio-ecologica dei processi di trasformazione urbana non sono abbastanza radicali. Un approccio riformista e radicale dovrebbe pertanto concentrarsi sull'intersezione tra innovazione e crescita, inclusione sociale e impatto ambientale fin dall'inizio, anziché intervenire a posteriori. Per andare oltre il concetto di *welfare* ereditato dal XX secolo, i progetti di città sostenibile, a partire da un ridisegno e riqualificazione incisiva dello spazio pubblico e collettivo, dei beni comuni dovranno includere il bilancio degli impatti sociali e ambientali dell'intera filiera di trasformazione nel concetto di "profitto" (Calderini, 2018). Costruire un futuro più equo e sostenibile richiede una ferma critica delle condizioni economiche, sociali e spaziali prodotte dalle logiche urbane prevalenti, in parte ereditate dal pensiero moderno (Viganò, 2023).

Anche se negli ultimi sessant'anni, non sono mancate forme di controcultura teorica e pratica, di radicalismo di revisionismo dei modelli dominanti essi sembrano essere tuttavia fragili e lontani da una rottura con le logiche politico-spaziali che continuano a generare squilibri e diseguaglianze urbano-territoriali, seppur ispirati a principi di sostenibilità.

L'Unione Europea ha dedicato ingenti risorse nella produzione di migliaia di politiche urbane e linee guida di progettazione e gestione dello spazio pubblico urbano come strumenti chiave per favorire uno sviluppo territoriale equilibrato e duraturo delle città. Sebbene la diffusione di conoscenze e l'educazione siano componenti essenziali di questo obiettivo, l'attuale questione più pressante non consiste più soltanto nel promuovere la sostenibilità, bensì nello scegliere tra una sostenibilità narrata, oppure una sostenibilità trasformativa strutturale. Oggi, anche nel settore della pianificazione e della progettazione urbana, si tende ancora prevalentemente a favorire la prima opzione.

Nei prossimi paragrafi cercheremo di tracciare traiettorie di pensiero e di pratiche dirompenti rispetto alla cultura, e pertanto "radicali" che forse oggi si riaffermano, orientando e ispirando azioni contemporanee.

Tra gli anni '50 e '70

Forse non esistono un pensiero e una pratica radicali chiaramente definiti nella storia urbana del dopoguerra. Tuttavia, anche se l'urbanismo radicale ha assunto molte forme nel tempo, è possibile intravedere diverse modalità e ambiti di 'contestazione' in varie teorie e pratiche sperimentali legate alle divisioni sociali e all'ansia ecologica emerse alla fine degli anni '60 e negli anni '70, che hanno provato a ragionare sullo spazio pubblico urbano dettando principi di sostenibilità. Questo momento inaugura una revisione critica dell'urbanistica moderna e di ripensamento del disegno urbano in rapporto alla natura e al paesaggio. Si pone al centro della questione urbano-ambientale la tutela del suolo, un rinnovato ruolo dello spazio pubblico, nonché l'importanza di pianificare e disegnare lo spazio a più scale del progetto. A tal proposito, il libro *Design with Nature* (McHargh, 1969) rappresenta un risultato maturo e una fonte di ispirazione per molte applicazioni future. La pianificazione ambientale diventerà gradualmente una disciplina autonoma, focalizzata principalmente sulla definizione di politiche di tutela, controllo e gestione. In questi anni troviamo riferimenti molto eterogenei che, tuttavia, condividono un campo comune nel rompere con i principi del Movimento Moderno e, in generale, nell'opposizione alle politiche codificate, pianificate e imposte dall'alto. Negli Stati Uniti degli anni '60, studi e attività di Jane Jacobs per l'*Architectural Forum* dal 1952 sono dirompenti, così come quelli di Kevin Lynch (1961; 1964), che analizzano le relazioni tra forma, funzione e immagine nei quartieri, negli spazi pubblici del quotidiano. E ancora è dirompente Bernard Rudofsky che, allineandosi alle idee trasmesse in Italia durante l'esposizione *Rural Italian Architecture* del 1937 curata da Pagano, con *Architecture without Architects* (1964) riversa la sua attenzione all'architettura comunitaria prodotta non da specialisti ma dall'attività spontanea delle comunità e si fa portavoce delle istanze di cambiamento della controcultura americana, che spaziava dai movimenti per la difesa dell'ambiente e per le già evidenti devastazioni urbane e rurali portate avanti in nome della modernità, al rifiuto della guerra e del colonialismo allo scontento.¹ Andando in questa direzione, Christopher Alexander che, nel suo saggio *The city is not a tree* (Alexander, 1965), evidenzia come le città "non pianificate" e non codificate propongano una struttura semi-lattice più complessa e interessante, in cui ogni nodo ha relazioni con molti altri. Buckminster Fuller, in uno dei suoi libri più noti, *Utopia or Oblivion: The Prospects for Humanity* (1969), già indaga i principi per evitare l'estinzione dell'umanità. Reyner Banham utilizza il termine "ecologia" in riferimento a Los Angeles (Los Angeles: *The Architecture of Four Ecologies*, 1971), non tanto come semplice esigenza di tutela ambientale, ma come relazione complessa risultante dall'interazione tra geografia, clima, economia, demografia, tecnologia e cultura. In *Learning from Las Vegas* Robert Venturi e Denise Scott Brown (Venturi et al., 1977), offrono una descrizione efficace di come la forma urbana sia determinata dagli spazi ordinari della rete stradale e di come questi influenzino il grado di 'accessibilità', inclusività e vitalità di luoghi e servizi.

In Europa, la controcultura teorica e pratica si può attribuire in quel periodo storico al pensiero radicale del Team X, espresso a partire dal "Manifesto di Doorn" del 1953. Prima della formalizzazione del gruppo, il Manifesto critica il "funzionalismo" del Movimento Moderno per la scarsa considerazione dei contesti esistenti e delle esigenze sociali proponendo una nuova tensione morale per il progetto, rispetto alla realtà del contesto e alla relazione con la storia, superando l'idea dominante di operare attraverso una *tabula rasa* dell'esistente. In questa tendenza, insieme alle esperienze condotte dal Team X come gruppo, troviamo anche le singole posizioni espresse da alcuni dei suoi membri e da altre esperienze: l'umanesimo inclusivo di Alison e Peter Smithson, i famosi *playground* realizzati nel dopo guerra da Aldo van Eyk; l'urbanismo partecipativo di Giancarlo De Carlo; gli architetti inglesi che gravitavano intorno alla rivista *Architectural review* come ad esempio Gordon Cullen, che con *Townscape* (1961) porta avanti le riflessioni su una pianificazione che avesse come paradigma il paesaggio urbano; ma anche il discorso sullo spazio pubblico "per le persone" di Jan Gehl (1971); i modelli di *woonerf* sviluppati e sperimentati nei Paesi Bassi intorno 1976.

Per concludere questa rassegna, certamente non esaustiva, che tenta di tracciare posizioni radicali e campi di controcultura teorico-pratica nel dopoguerra, citiamo anche la ricerca *Re-Living the City*, esposta nella cornice della Biennale di Architettura e Urbanismo di Shenzhen del 2015 (UABB). Nell'articolo degli editor *The Evolution of Radical Urbanism. Retrieved*, si riconoscono forme di radicalismo anche nelle teorie di John Turner sull'autocostruzione e l'autogestione, nelle strategie cooperative e nell' "anarchismo pragmatico" sostenuto da Colin Ward in *Anarchia come organizzazione* (Ward, 1973). Altri esempi includono l'approccio

¹ <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2024/06/25/architecture-without-architects-60-anni-di-rivoluzione/>

innovativo di Riccardo Dalisi con i bambini nel quartiere Traiano di Napoli, l'*action planning* di Otto Koenigsberger in India (anni '50), e le visioni utopiche di Yona Friedman con la sua *Ville Spatiale* autosufficiente (1958-1962), di Constant Nieuwenhuys con la sua città nomade di *New Babylon*, e altri progetti irrealizzati. Queste visioni più utopiche sono incluse anche nel panorama storico come esempi di "utopia riformista". Anche le provocazioni d'avanguardia di *Plug-In Archigram* con *City*, il "Monumento continuo" di Superstudio (1970) e *No-Stop City* di Archizoom (1970-71), così come il techno-utopianismo dei Metabolisti, che cercano di spostare la concezione di architettura e urbanismo nel campo della critica culturale e politica (UrbanNext, 2014), farebbero parte di questa narrazione.

Queste forme di pensiero radicale applicate allo spazio pubblico e collettivo della città, che attraversano i confini disciplinari del sapere stabiliti a partire dagli anni '60, si allineano nello sviluppo di una sensibilità verso gli aspetti sociali, culturali e politici della questione (piuttosto che unicamente ecologici), nonché nella rivalutazione del contesto e della storia, e nel passaggio dal ruolo di architetto-urbanista come demiurgo e "autore" a quello di "interprete" e "facilitatore" nella relazione tra società e le implicazioni spaziali.

Queste riflessioni ci aiutano forse a radicare le traiettorie della pianificazione e progettazione contemporanee che tendono all'obiettivo della sostenibilità socio-ecologica dello spazio urbano, all'interno di un solco più profondo.

Tra gli anni '80 e il nuovo millennio

L'interesse per il rapporto tra progettazione della struttura urbana e ambiente si riaccende intensamente verso la fine del Novecento, a seguito della forte suburbanizzazione del territorio. Il contrasto all'espansione urbana e al consumo del suolo diventa un tema dominante nei movimenti del "regionalismo critico", dello *Smart Growth*, del *New Urbanism* — che assimilando l'idea di città-giardino — propongono lo sviluppo lungo linee di trasporto pubblico per rallentare la dispersione incontrollata degli insediamenti, basandosi su principi di *mixité*, *walkability*, spazi pubblici accessibili.

Il concetto di sviluppo sostenibile proposto dalle Nazioni Unite attraverso il rapporto *Our Common Future* (1987), spesso citato come "Rapporto della Commissione Brundtland". L'idea di base era che la società potesse continuare a seguire un modello di crescita economica (sviluppo) purché si pongano limiti. Questi limiti, applicati tramite leggi regolamentare, sono stati spazializzati ad esempio nel concetto di "città compatta", proposta come modello ideale per una società ambientalmente responsabile, in relazione (ma sempre in conflitto) con l'impronta ecologica.

Osservando questo periodo, gli strumenti di governo e progettazione della città e del territorio, dal punto di vista della sostenibilità, hanno basato la loro visione strategica di sviluppo su un ripensamento della crescita non più come espansione della città, ma come sovrascrittura di quella esistente. La città-territorio viene identificata come un palinsesto (Corboz, 1986). Colin Rowe, in *Collage City*, già dal 1978 descrive come affrontare la frammentazione urbana attraverso interventi di *bricolage* e la tecnica del *collage* (scomposizione e ricomposizione, assemblaggio), criticando i metodi di progettazione urbana derivanti dal "progetto totale" (Rowe, Koetter, 1978).

In particolare, lo spazio collettivo, le reti ambientali, dei servizi e della mobilità, e le aree di rigenerazione urbana sono considerati parti strutturali della città, intorno alle quali ridefinire il senso generale della vita contemporanea (Appleyard, 1981; Secchi, 1986). Proliferano studi e ricerche che si chiedono come leggere le trasformazioni della città contemporanea, come dare coerenza a un territorio frammentato e come restituire allo spazio aperto il carattere di uno spazio comune.

La conservazione o la riqualificazione progressiva del sistema di "vuoti urbani" (Trancik, 1986), come spazi di decompressione, socialità e biodiversità, diventa tema dominante all'interno di grandi progetti di rigenerazione urbana che trasformano radicalmente il volto delle città tra gli anni '80 e il primo decennio del nuovo millennio.

Particolare attenzione viene dedicata quindi alla *reverse city*, che trova nel vuoto piuttosto che nel pieno l'oggetto di sperimentazione. Si tratta di un ribaltamento radicale delle priorità, in cui il vuoto urbano, lo spazio aperto e il suo elevato potenziale ambientale, economico e sociale diventano protagonisti nel ripensare il valore paesaggistico delle città (Viganò, 1999).

In questi decenni il vuoto urbano ispira una moltitudine di “progetti di suolo” (Secchi, 1986), spesso a “volume zero”² (Aymonino, Mosco, 2006) sempre più rivolti all’analisi e alla riqualificazione di questi mosaici territoriali composti da spazi periurbani e rurali, da reti infrastrutturali (infrascapes) e aree di scarto (drosscapes), ovvero i paesaggi abbandonati e tossici che derivano dalla deindustrializzazione e dall’espansione urbana incontrollata.

Si collocano qui le ricerche come *Sprawltown* (Ingersoll, 2006), che raccoglie le principali descrizioni e teorie sulla riqualificazione urbana dello “sprawl” o città diffusa o i saggi raccolti in *The Landscape Urbanism Reader* (Waldheim, 2006) o in *Drosscape: Wasting Land in Urban America* (Berger, 2007). Il “paesaggio” come *medium* (Desvigne, 2008) per una città più sana, inclusiva, sostenibile entra con forza nel progetto urbano e architettonico fondendosi a livello disciplinare nel landscape architecture and urbanism.

Questo momento storico, ricco anche di risorse economiche e culturali, ha prodotto innumerevoli teorie e pratiche di grande valore, costruendo un grande vocabolario di alternative morfologiche e funzionali efficaci, di qualità urbana e paesaggistica, sintonizzate sulla complessità dei processi e sui tempi di riappropriazione sociale. Al contempo però, l’opportunità di intervenire sulla città attraverso grandi e straordinari progetti di trasformazione e rigenerazione ha contribuito a consolidare le disuguaglianze tra città e campagna, tra periferie e centro, tra ordinario ed eccezionale, rafforzando nuovamente e spesso il ruolo dell’architetto-autore (archistar).

Tattiche contemporanee

Arrivando infine alle ultime due decadi, l’intento di ridurre i livelli di produzione materiale e di consumo, l’impronta ecologica e il desiderio correlato di sfidare il paradigma della crescita economica sono nuovamente al centro di un urbanismo più radicale. Insieme alla preoccupazione per la pressione dei cambiamenti climatici, l’esaurimento delle risorse naturali e la perdita di biodiversità, c’è anche la consapevolezza che ogni speranza di ottenere una risposta adeguata ai problemi, nel nome della sostenibilità, sia un esercizio inutile. Come obiettivo mobile, il *zero horizon* — se mai raggiungibile — diventerebbe obsoleto nel momento stesso in cui si realizza, a causa del dinamismo e della scala dei fenomeni coinvolti (Rebillot, 2018).

Non si tratta più di città e territori come ambiti di studio. A questa consapevolezza si aggiunge una carenza (o talvolta una maldistribuzione) di risorse pubbliche per affrontare i problemi socio-ambientali quotidiani. Di fronte a grandi investimenti in conoscenze iper-dettagliate di dati di misurazione di fenomeni urbani e ambientali — si pensi al consumo di suolo quotidiano e, in generale, agli impatti dei cambiamenti climatici sul territorio (alluvioni, inondazioni, frane, ecc.) legati all’aumento delle temperature — gli studi, i piani e i progetti che immaginano di ridurre lo spreco di risorse esauribili e l’impronta ambientale raggiungono un impatto minimo sul contesto immediato, spesso nullo se valutati su scala sociale e ambientale.

Negli ultimi dieci anni, soprattutto nelle capitali mondiali, si è manifestata una domanda generale (supportata dalla volontà politica) da parte dei cittadini di rivendicare lo spazio pubblico della città, desiderio a cui la pandemia ha dato una forte spinta. Spesso di fronte a una scarsità di risorse per investire in nuove infrastrutture e servizi, alla necessità di ridurre le emissioni in città, di ampliare l’offerta di spazi per socializzare e di promuovere forme di mobilità alternative all’auto, le amministrazioni pubbliche e i gruppi di cittadini hanno sviluppato modalità creative di riorganizzare lo spazio collettivo. La strada e i suoi margini sono diventati i principali oggetti di sperimentazione socio-ecologica, attraverso interventi minimi, a basso costo, flessibili e temporanei (Lydon M. & Garcia, 2015).

Le esperienze di urbanismo tattico o di architettura auto-realizzata hanno reso possibile (Lydon et al., 2014), senza bisogno di competenze professionali specifiche, rigenerare parti della città con qualcosa di più di una semplice sistemazione o manutenzione (Ali & Nifosi, 2018). Questi approcci possono essere interpretati come tentativi di adattarsi alla realtà urbana contemporanea. L’approccio tattico garantisce efficacia immediata e temporanea nelle condizioni attuali, ma l’ingrediente fondamentale per il successo di questi interventi è il coinvolgimento dei cittadini in tutto il processo. Seguendo l’eredità dei *woonerf* olandesi e viennesi - e successivamente, le sperimentazioni avviate da Bloomberg a New York³ - in Europa si fa riferimento alle ricerche di Topotek1 in Germania (Steiner B., et al., 2013), al progetto Superkilen di

² Aymonino A. & Mosco V.P. (eds), *Spazi Pubblici Contemporanei. Architettura A Volume Zero*. Geneve-Milano: Skira, 2016

³ <https://data.bloomberglp.com/dotorg/sites/43/2019/10/asphalt-art-guide.pdf>

Amsterdam o alle sperimentazioni a Zaragoza *Esto no es un solar*, i progetti del Poblenou a Barcellona, la “città a 15 minuti” lanciata a Parigi dall’amministrazione Idalgo, e poi in altre capitali europee, i casi milanesi del Giardino delle Culture, delle tante “piazze aperte” e “strade scolastiche” create dal Comune di Milano, per citarne alcuni tra i più noti.

Alcuni di questi progetti, in una versione più complessa rispetto alla semplice pittura del suolo, hanno tentato di affrontare la gestione di piogge estreme, ondate di calore e qualità dell’aria attraverso interventi di forestazione urbana e l’arricchimento della biodiversità e dell’autosufficienza alimentare tramite gli orti urbani (Donadieu, 2013). Davanti alla minaccia di una crisi irreversibile, si invocano i principi di resilienza, e un approccio di co-progettazione si riconnette ai bisogni fondamentali. I sintomi di questa svolta sono visibili ovunque. La proliferazione di *infills* nel tessuto urbano, come orti condivisi, collettivi di compostaggio, eco-distretti, cooperative energetiche, ma anche *fab lab*, *eco-backlab*, centri di riciclo e molte forme di *sharing* trasporto, *affordable housing* e luoghi di lavoro condivisi testimoniano l’*empowerment* degli abitanti nei confronti delle istituzioni pubbliche e del mercato.

La sperimentazione concreta di queste politiche si è svolta quasi esclusivamente nelle grandi città, che hanno consolidato le reti di trasporto pubblico e una maggiore capacità di investimento, ma è urgente capire cosa accade invece spostandosi fuori dalle reti stradali di quartieri metropolitani densamente popolati, nella costellazione di paesaggi ordinari, nelle città di piccola scala, nei territori di dispersione che rappresentano gli ambienti di vita della maggioranza (Lanzani, 2022).

Neil Brenner ha evidenziato i rischi di equiparare la urbanistica tattica a quella radicale (Brenner, 2016). In particolare, si riferisce ai modi in cui la retorica “anti-pianificazione”, “anti-statista”, “anti-strutturale” della urbanistica tattica può involontariamente erodere la loro capacità di aumentare il proprio impatto, rafforzando logiche neoliberali. Gli interventi tattici si sono allineati alla condizione attuale perché hanno permesso a politici, tecnici o gruppi di agire immediatamente e proporre miglioramenti con un basso investimento e rischio. È quindi facile riconoscere il loro successo. La dimensione temporanea (non strutturale) permette di prevederne il funzionamento, di risolvere immediatamente i conflitti, di rendere accettabili le soluzioni perché transitorie.

Conclusioni. Per una sostenibilità generativa e trasformativa dello spazio pubblico urbano

Malgrado le stime del prezzo elevato da pagare per l’insostenibilità sociale, economica ed ambientale dello spazio urbano nelle nostre città (Carraro, 2017), la società tende a percepirla come un fenomeno che accadrà in un futuro lontano, distaccando la propria consapevolezza dagli effetti immediati delle disuguaglianze socio-spaziali e dalle catastrofi ambientali che già oggi segnano il nostro quotidiano. Oggi, non esiste programma, piano o progetto urbanistico in cui la parola sostenibilità non sia al centro.

Il carattere apparentemente inclusivo e la visione a lungo termine intrinseca all’idea di sostenibilità hanno reso e continuano a rendere questo concetto popolare, ideologicamente e politicamente corretto. Tuttavia, molti teorici considerano la parola stessa sostenibilità concettualmente vuota e priva di senso, poiché troppo suscettibile a idee conflittuali per essere realmente e politicamente utile.

L’Unione Europea ha investito molto nell’informazione e nell’educazione come uno dei principali strumenti per garantire una crescita dei territori equa e sostenibile. Seppur l’informazione e l’educazione siano un tassello fondamentale di questo processo, oggi la questione più urgente non è più solo di promuovere la sostenibilità, ma di scegliere tra due possibili esiti: una sostenibilità manierista e narrativa, oppure una sostenibilità generativa e trasformativa (Calderini, 2018), e perché no, rivoluzionaria.

Oggi, anche nel campo della pianificazione e del disegno urbano, c’è una continua preferenza per la prima opzione. Della seconda ci stiamo occupando troppo poco per essere una accademia di pratica, perdendo progressivamente le competenze che ci permettono di affiancare la pubblica amministrazione nel processo di trasformazione, degli spazi pubblici, ma anche un loro successivo monitoraggio e una nuova riscrittura delle politiche e indirizzi a partire dalle sperimentazioni pratiche e misurate nei contesti più ordinari e marginali.

Una capacità trasformativa della dimensione pubblica che sia più radicale si può forse declinare in tre modi: nella ricerca di soluzioni a problemi socio-ambientali emergenti con modelli di intervento caratterizzati dal sacrificio pianificato di una porzione di profitto per ottenere la soluzione più efficace; nella misurabilità e nell’evidenza della soluzione (costruendo il processo di *downscaling* attraverso un sistema coordinato di strumenti, azioni - piano, indirizzi e linee guida, progetto, azioni pilota - riferendo qualsiasi intervento sullo

spazio pubblico a un progetto di suolo più ampio; nella sperimentazione in contesti e/o settori in cui questi principi (di sostenibilità) tendono a non funzionare o non sono nemmeno presi in considerazione.

Di fronte a questa realtà ineludibile, è essenziale ridefinire i termini dell'agenda di sostenibilità socio-ecologica nella pianificazione territoriale e nel design urbano, passando da una fase di semplice advocacy, di narrazione, di tattica, ad un approccio trasformativo più incisivo radicale e, al contempo, frugale. Non rinunciando al progetto strutturato e strutturale, ma anche non necessariamente autoriale. Questo implica non solo la riconsiderazione di politiche (diverse forme di dialogo con il privato) e di pratica (più aperta e collaborativa), ma anche un impegno concreto verso la trasformazione duratura degli spazi pubblici.

Per concludere, nel suo "La Rivoluzione urbana" (Lefebvre, 1973), Henri Lefebvre ha evidenziato come il processo di pianificazione e design sia ridotto a procedure (politico-amministrative, grafiche e tecnologiche), in cui i pianificatori evidentemente non riescono a trovare il collegamento tra questi due principi opposti: non c'è pensiero senza utopia, senza esplorazione del possibile, dell'altrove; non c'è pensiero senza riferimento a una pratica (quella della vita e dell'uso). Stabilendosi tra queste due posizioni, un approccio radicale può essere interpretato come la combinazione di una visione etica e critica (e talvolta ancora utopica) che si oppone al modello dominante di sviluppo, concentrandosi sugli scenari e sulle azioni generative-trasformative, sperimentali e strutturali, con una forte consapevolezza ambientale e un impegno incondizionato verso l'uguaglianza sociale. Un approccio radicale guarda anche ai luoghi ordinari, marginali, costruendo nuove prospettive attraverso discipline periferiche per influenzare decisioni e politiche, deviare dalle norme e prassi consolidate e optare per un'autonomia distribuita del progetto dello spazio pubblico piuttosto che per il suo controllo diretto.

Riferimenti bibliografici

- Brillembourg Tamayo A., Clarke A., Fuad-Luke A., Margolin V., Verbeek P., Julier G., (2015), *Design for the Good Society*, nai010, Rotterdam
- Brenner, N., *Critique of Urbanization*. Basel: Bauwelt Fundamente Series, Birkhäuser Verlag, 2016, 128-146
- Calderini M., "La sostenibilità rivoluzionaria". *La Repubblica*, 24-03-2021
https://www.repubblica.it/commenti/2021/03/23/news/la_sostenibilita_rivoluzionaria-300855581/
- Carraro C., Armaroli N., Cazzola P., Cherchi E., Tanelli M., *Tecnologie e infrastrutture per una mobilità sostenibile. Evidenze scientifiche e proposte di policy*. Lavis: Il Mulino, 2022
- Certeau, M. *The Practice of Everyday Life*. University of California Press. Reprint edition, 2011.
- Coppola, A., Lanzani, A.S.; Zanfi, F., Del Fabbro, M., Pessina, G., *Ricomporre i Divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna: Il Mulino, 2021
- Gasparrini C., *Waste, Drosscape and Project in the Reverse City in Re-Cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio* (Bocchi R. ed). Ariccia: Aracne Editrice, 2013
<http://recycleitaly.net/estratto/waste-drosscape-and-project-in-the-reverse-city/>
- Lanzani A., *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione. Muovere da quel che c'è, ipotizzando radicali modificazioni*. Milano: Franco Angeli, 2015
- Lefebvre, Henri. *The Urban Revolution*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1970
- Lydon, M., Bartman, D., Garcia, T., Preston, R., Woudstra, R., (2012). *Tactical Urbanism Short-term Action Long-term Change* Vol. 2. The Street Plans Collaborative. p. 7. Retrieved 23, 2014
- Lydon M. & Garcia A., *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*. Washington: IslandPress, 2015
- Nifosi C. (2020), "Una piazza come anticipazione di una nuova visione per Romano di Lombardia", in *Territorio* 93/2020, pp. 61-69, Franco Angeli
- Rebillot, J., "Better Living Through Extensivity". In: Viganò, P., Cavalieri, C., Barcellonai Corte, M. (eds) *The Horizontal Metropolis Between Urbanism and Urbanization*. Cham: Springer, 2018
https://doi.org/10.1007/978-3-319-75975-3_11
- Secchi B., *Progetto di suolo 2*. In: Aymonino A. & Mosco V.P. (eds), *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*. Milano: Skira, 2006
- Steiner B., Heltoft N., Nicotera M.I., (eds), *Superkilen: a project by BIG, Topotek1, Superflex*. Stockholm: Arvinius + Orfeus Publishing, 2013
- Viganò, P., *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Roma: Donzelli Editore, 2023

Sitografia

UrbanNext (January 6, 2024) 'The Evolution of Radical Urbanism'.

<https://urbannext.net/the-evolution-of-radical-urbanism/>.

Il Giornale dell'Architettra

<https://ilgiornaledellarchitettura.com/2024/06/25/architecture-without-architects-60-anni-di-rivoluzione/>

Ex-Snia. Forme altre dello spazio pubblico

Luca Greco

Politecnico di Torino

Architettura

lucagreco2204@gmail.com

Abstract

«In realtà, quel che ci serve oggi è una respirazione: spazi e tempi per pensare, pause, intercapedini, spazi di gioco, per poterci muovere e dare un senso alle nostre vite. [...] - con una parola - una punteggiatura». Nel testo “Abitare la distanza” Pier Aldo Rovatti esorta gesti progettuali: disegnare sospensioni, aprire intervalli, far intervenire momenti di stasi, togliere peso. Questo contributo tenta di seguire l'orientamento fornito da Rovatti riferendosi all'ex-Snia. Area industriale dismessa a partire dal 1954, situata nella periferia storica di Roma est. Un luogo noto perché al centro di un lungo processo di appropriazione conflittuale; un luogo conteso tra molti soggetti, non solo umani, e tra molti destini. Un luogo indissolubilmente legato alla nascita imprevista di un lago, che nel tempo ha accompagnato le lotte dei corpi che lo hanno accolto, contenendone le speranze e i desideri. È il lago ex-Snia, anche detto il lago che combatte. La sua nascita richiama piante e animali, diviene il pretesto per gli abitanti del quartiere per rivendicarne gli spazi. Nel tempo le sue acque costruiscono qualcosa di profondamente distante dalla città che le circonda. Una pausa, un'alterità. Lo spazio dell'ex-Snia rimanda a luoghi che pulsano di vita, è capitale spaziale, è supporto che facilita, ostacola, inibisce. È esito di immaginazioni e prefigurazioni. È uno spazio che chiarisce ed influenza i modi del vivere insieme. Una forma altra dello spazio pubblico, distante dalla riduzione a spazi uniformi, normati da norme culturali, sociali, tecniche della città che la circonda.

Parole chiave: landscape, public spaces, urban practices

Ex-Snia, Roma est

«In realtà, quel che ci serve oggi è una respirazione: spazi e tempi per pensare, pause, intercapedini, spazi di gioco, per poterci muovere e dare un senso alle nostre vite. [...] — con una parola — una punteggiatura» (Rovatti, 2007: X). Nel testo “Abitare la distanza” Pier Aldo Rovatti esorta gesti progettuali: disegnare sospensioni, aprire intervalli, far intervenire momenti di stasi, togliere peso.

Il presente contributo tenta di seguire l'orientamento fornito da Rovatti riferendosi all'ex-Snia, area industriale dismessa a partire dal 1954, situata nella periferia storica di Roma est, tra i quartieri Casal Bertone e Pigneto. Un luogo noto perché al centro di un lungo processo di appropriazione conflittuale; un luogo conteso tra molti soggetti, non solo umani, e tra molti destini. Un luogo indissolubilmente legato alla nascita imprevista di un lago, che nel tempo ha accompagnato le lotte dei corpi che lo hanno accolto, contenendone le speranze e i desideri. Si tratta del lago ex-Snia anche detto, per le vicende che hanno portato alla sua genesi e alla sua sopravvivenza, il lago che combatte.

L'ex-Snia si estende su una superficie di 14 ettari all'interno di una delle aree più densamente edificate della capitale, quella di Torpignattara, zona urbanistica del V Municipio. Il contesto è quello di una parte di città segnata da importanti disparità socio-economiche, interessata da una marcata presenza di stranieri, tra le più densamente costruite e abitate della capitale (Lelo, Monni, Tomassi, 2021). Una parte di città prevalentemente minerale, che registra una dotazione di soli cinque metri quadri di verde per abitante a fronte di un minimo di legge fissato a nove per ogni cittadino. Si potrebbe dire che molto della storia urbanistica di questo luogo e della sua vicenda sociale siano racchiusi nei quattro metri che mancano: come spazio fisico, come qualità dell'abitare e come diritti negati nella trasformazione della città (Valentinelli, 2013). È una misura che ha racchiuso, e tutt'oggi racchiude, la spinta di cittadini e comitati di quartiere dietro alla rivendicazione degli spazi dell'ex-Snia e alla richiesta di un loro recupero alla fruizione pubblica. Si tratta di un processo portato avanti a partire dalla nascita del lago nel 1992, dovuta all'affiorare di una falda acquifera durante dei lavori di scavo per la realizzazione di un centro commerciale. Lotte sociali che nel tempo hanno condotto alla parziale espropriazione dell'area la cui cura, mai oggetto di un'effettiva presa in carico da parte delle istituzioni, viene assunta in autonomia dai cittadini dei quartieri limitrofi che iniziano a proteggere, conoscere ed abitare gli spazi del lago (Gissara, 2018: 221-231). La progressiva riappropriazione dell'area da parte dei cittadini ha inizio con l'occupazione di alcuni spazi dell'ex stabilimento industriale su

via Prenestina. Nasce così come presidio popolare permanente nel febbraio del 1995 il centro sociale ex-Snia, tutt'oggi tra i principali attori impegnati nelle lotte di rivendicazione degli spazi dell'ex fabbrica. A seguito delle continue mobilitazioni da parte dei comitati per la realizzazione di un parco nei dieci anni successivi vengono disposti due espropri. Negli spazi espropriati anno dopo anno vengono inaugurati la Casa del Parco, che oggi ospita il Centro di documentazione territoriale Maria Baccante dove sono conservate le memorie degli operai dell'ex fabbrica, ed il Quadrato, spazio teatrale polifunzionale che ospita regolarmente attività sportive, concerti e convegni. Insieme ai lavori per la realizzazione dei nuovi spazi, dietro la proposta del centro sociale ex-Snia, diverse associazioni, comitati e cittadini del quartiere si riuniscono sotto un unico ente civico che prenderà il nome di Forum territoriale permanente del Parco delle Energie, ad oggi impegnato nella tutela e gestione dell'area e nelle rivendicazioni per l'esproprio degli spazi della fabbrica ancora privati (Gissara, 2018: 226-231).

Nell'indeterminatezza, mentre si discute del suo destino, cresce qualcosa di profondamente diverso dalla città che circonda l'ex-Snia. Nella sospensione dal controllo e dal mantenimento dell'umano viene abitata da una pluralità di esseri viventi, animali e vegetali, che vi si insediano in modo spontaneo. Nell'abbandono gli spazi dell'ex-Snia divengono rifugio per le diversità naturali (Forum territoriale permanente Parco delle Energie, 2015). Intorno alle acque del lago va via via costruendosi un qualcosa d'altro rispetto ai tessuti densi e prettamente minerali della città che circonda gli spazi dell'ex fabbrica, un ecosistema fatto di intrecci tra corpi umani e non-umani, contatti interspecifici e reciproche ingerenze. L'ex-Snia è dove la continuità dei volumi e dei materiali del Pigneto e di Casal Bertone si interrompe. Si tratta di una dimensione circoscritta, distante negli usi, nelle pratiche ma anche nelle caratteristiche del suolo, nella topografia, nelle condizioni microclimatiche, nella vegetazione. Una distanza, qualcosa d'altro rispetto agli spazi regolati da norme sociali, culturali, tecniche della città che la circonda.

Zampillare

Lo zampillare è il convogliare delle acque nascoste che emergono quando incontrano una frattura. Erodono dove la pietra si incrina ed emergono con un certo impeto, figlio di pressioni latenti. Sembrano essere qui i corpi che abitano l'ex-Snia. Sospinti dalla rivendicazione di diritti negati nella trasformazione della città, uniti dalle lotte. Occupano le strade, manifestano, fanno concerti, scrivono canzoni, organizzano incontri ed iniziative. Convogliano negli spazi del lago. Zampillano, come acqua ribelle.

Oggi gli spazi dell'ex-Snia sono abitati da un insieme di persone molto vasto, permeabile, impossibile da mappare per via della sua composizione eterogenea e variabile. Si tratta di spazi attraversati da costellazioni di voci che parlano lingue diverse e che si capiscono negli spazi del gioco, nella condivisione di quotidianità arricchite da iniziative ed attività auto-organizzate in luoghi costruiti collettivamente nel tempo. Spazi punteggiati da corpi seduti all'ombra degli alberi, stesi al sole, immersi nell'erba alta. Corpi soli o riuniti in piccoli gruppi, che godono del rapporto con la natura e dello stare assieme. Quelli dell'ex-Snia sono luoghi densi di valori e relazioni che si costruiscono in un contesto autorganizzato, figlio delle mobilitazioni per la protezione dell'area e per il suo recupero alla fruizione pubblica. Abitanti del quartiere e fruitori più o meno occasionali prendono parte, a seconda delle proprie capacità e risorse, alla gestione e alla cura degli spazi e all'amministrazione ordinaria di attività e progetti. Assemblee e riunioni decisionali aperte, conferenze e convegni, concerti e cene benefit, lavoro condiviso e preparazione degli appuntamenti, sono alcuni dei fili attraverso i quali si intessono le relazioni di chi abita l'ex-Snia. In virtù degli obiettivi che si pone e del richiamo esplicito alle caratteristiche passate e presenti del contesto sociale di riferimento si potrebbe parlare di una "comunità di resistenza" (Centro di documentazione territoriale Maria Baccante, 2021).

Condivisioni, scambi reciproci di difesa e collaborazione, assieme all'impegno costante della comunità rivolto alla rivendicazione e alla tutela di beni comuni, sono elementi costanti nella storia sociale del quartiere. Impronte immateriali che tutt'oggi insistono negli spazi dell'ex-Snia e nelle sue narrazioni. Riecheggiano le storie delle lotte proletarie degli operai della CISA-Viscosa, le cui memorie sono conservate negli spazi dell'archivio, e riverberano i racconti delle lotte di liberazione dall'occupazione nazifascista. Al 1976 risalgono le prime lotte sociali per la conquista di un parco pubblico, indette da un appena costituito Comitato di Quartiere di Torpignattara a fronte di una città sempre più densamente costruita ed abitata (Ficacci, 2016: 152-153). Si tratta di echi che restituiscono l'idea di un quartiere storicamente attraversato da moti di resistenza, di protesta e rivendicazione (Villani, 2012) e da un sentimento largamente condiviso da chi oggi abita gli spazi dell'ex-Snia: l'essere ribelli.

È un sentimento che sottende a quella "comunità di resistenza" alla quale si accennava prima e che prende piede in numerose narrazioni sulle vicende delle lotte sociali connesse all'esproprio dell'area. L'essere ribelli, il resistere, l'opporci ad un qualcosa d'altro, d'imposto o di negato, sono attributi che non solo sono condivisi

dai protagonisti delle mobilitazioni ma che percorrono gli spazi dell'ex-Snia nella loro interezza. Riguardano ad esempio la narrazione connessa alle acque del lago che, considerato attore attivo tanto quanto i cittadini partecipanti alle lotte sociali, viene soprannominato “il lago che combatte” (Gissara, 2018: 221-231). Da questa angolazione sembra intravedersi un sentimento che va al di là dell'appartenenza ad un luogo, negli spazi dell'ex-Snia i suoi abitanti si riconoscono, intravedono le loro vicende, lo spazio che abitano è uno spazio interiore.

Sono i tratti di un abitare condiviso, un abitare *entre nous* (Bianchetti, 2016: 61-67). Negli spazi dell'ex-Snia vengono messe in moto dinamiche di autogestione che vogliono innanzitutto seguire una diversità. Disegnano una quotidianità diversa, fatta di discussioni collettive, processi decisionali aperti, prese in carico, cura e gestione degli spazi collettivi, organizzazione di attività accessibili e non mercificate. Nelle dimensioni dell'abitare condiviso si potrebbe dire che gli abitanti dell'ex-Snia esercitano una forma di microsovranità. Un potere circoscritto agli spazi dell'ex-Snia, che segna una profonda distanza tra quest'ultima e il resto della città che la circonda, spazi dove i cittadini recuperano parola e potere decisionale sul quotidiano. L'*entre nous*, l'abitare in piccole cerchie, sono le relazioni degli abitanti dell'ex-Snia intessute attorno alla messa in campo di ciò che si vuole condividere: memorie, lotte, valori (Bianchetti, 2016: 61-67). Una “comunità di resistenza” aperta alla diversità e al continuo allargamento delle reti di relazione a partire da alcuni presupposti di garanzia: antifascismo, antirazzismo e antisessismo (Gissara, 2018: 221-231). Si afferma ciò che si vuole condividere e allo stesso tempo ciò da cui ci si vuole esimere. È condivisione di valori entro i confini dell'ex-Snia, è enunciare la propria differenza rispetto a quel che è fuori dal proprio spazio.

Da questa angolazione quello che viene messo in campo negli spazi dell'ex-Snia, benché figlio delle pressioni per un parco, nel tempo si traduce nella rivendicazione del diritto ad abitare nei propri modi. È diritto allo stare assieme condividendo idee e valori, alla cura in prima persona degli spazi collettivi, all'esercitare nella misura della discussione assembleare potere decisionale sul quotidiano. Il risultato è qualcosa di molto distante dalla domesticazione di idee e sentimenti di un parco (Armiero, 2022: 26-34). I corpi dell'ex-Snia non sono distanti dagli spazi che abitano, sono il selvatico e l'acqua ribelle nella quale si riconoscono.

Distanze, forme altre dello spazio pubblico

Dai grovigli di rovi e arbusti intorno al lago agli spazi prevalentemente minerali dell'ex fabbrica. Dalle vaste distese d'erba del Parco delle Energie alle installazioni e ai graffiti del centro sociale. All'interno dell'ex-Snia si dispiega una pluralità di spazi differenti, percorsi da usi informali e spontanei, accomunati dall'essere qualcosa di diverso e di distante rispetto alla città che li circonda. Una distanza rimarcata dal muro di cinta e dalle masse arboree che corrono lungo il perimetro dell'ex-Snia filtrando corpi, luce, rumore. Membrane oltre le quali si dispiegano spazi morbidi, elastici, capaci di deformarsi in relazione agli usi. Spazi costruiti collettivamente attorno ai quali si intessono relazioni. In questi termini l'ex-Snia è una condizione profondamente distante dal resto della città che la circonda. Una dimensione che potrebbe dirsi ripiegata su sé stessa, piena di sogni collettivi, speranze e desideri. Una forma altra dello spazio pubblico, un *urban interior* (Bianchetti, 2016).

Per quanto distante dalla città che la circonda l'ex-Snia non si sottrae al suo intorno. Ne spezza la continuità rimettendo in gioco quel che è fuori dai suoi spazi. Se anche morfologicamente sembra riconducibile a sistemi più ampi, di fatto è altro. Qui l'abitare è rivendicazione di diritti, potere decisionale sul quotidiano, facoltà di decidere i caratteri degli spazi che si abitano, stare assieme condividendo idee e valori. Si conservano i ricordi della resistenza, delle occupazioni, delle lotte sociali. Si dichiara nello spazio un progetto politico (Centro di documentazione territoriale Maria Baccante, 2021). Sono tratti di un abitare condiviso mai neutro, fatto di relazioni che si intessono attorno all'esposizione di un proprio mondo interiore. Da questa angolazione abitare l'ex-Snia è svelare una parte della propria vita privata, rivelare la propria intimità nello spazio (Bianchetti, 2016). Gli spazi dell'ex-Snia si modificano accogliendo la volontà dei cittadini di arricchire un ambiente che sentono proprio, lo trasformano e lo personalizzano trattandolo come un interno. Le scritte e le installazioni del centro sociale ex-Snia, gli orti, le sedute e i tavoli e del Parco delle Energie. Le capanne, l'apiario e i giochi degli spazi del lago. E in questi termini che gli spazi dell'ex-Snia possono dirsi morbidi, vengono segnati dalle impronte dei corpi che li abitano, ne accolgono i desideri (Bianchetti, 2020: 71-74). È un qualcosa che non avviene negli spazi rigidi del Pigneto e di Casalbertone. La distanza dell'ex-Snia è rispetto ad una città monomaterica perché prettamente minerale, monospecifica perché costruita da e per l'umano, densamente costruita ed abitata, che lascia poco spazio all'essere modificata secondo le preferenze dei suoi cittadini. Manifestazioni del desiderio al suo interno producono spazi diversificati, distanti dal carattere uniforme della città che li circonda. All'interno dell'ex-Snia non serve

intervento pesante per lasciare impronta, un sussurro può essere ascoltato come la parola detta ad alta voce. La leggerezza acquista maggior peso.

Cosa dice dunque l'osservare l'ex-Snia? Che lo spazio non è solo quel capitale che permette di vivere meglio o peggio a seconda della dotazione che ciascuno di noi possiede. Non è solo un supporto che facilita, che inibisce, che ostacola e che permette. Non è solo l'esito più o meno felice di un continuo processo di prefigurazioni e immaginazioni nel quale sono intervenuti diversi soggetti con interessi contrapposti. L'ex-Snia è tutte queste cose assieme. Rimanda a luoghi che pulsano di vita, è capitale spaziale, è supporto che facilita, ostacola, inibisce. È esito di immaginazioni e prefigurazioni. È uno spazio che chiarisce ed influenza i modi del vivere insieme. In questa sua complessità è altro dalla città che la circonda. Quella dell'ex-Snia è una dimensione insubordinata alla domesticazione di idee e sentimenti tipica degli spazi pubblici tradizionali, distante dall'omologazione e dalla riduzione a spazi uniformi che li contraddistinguono. È in questi termini che il richiamo delle prime righe al pensiero di Rovatti, per come interpretato in questo contributo, esorta gesti progettuali. Si tratta di un invito a far intervenire pause, intercapedini, in una città rigida, prettamente minerale e sovraccarica di segni. È un'esortazione che rimanda a interrogarsi se e come sia possibile immergere deliberatamente questi spazi tra i luoghi che aspiriamo incontrare ed abitare, a chiedersi come renderli abitabili, assumendo l'indeterminatezza (quindi l'innescare trasformazioni solo in parte prevedibili) e l'attesa (fare in modo che le cose facciano il loro corso, dando spazio all'interazione tra forme di vita diverse) come gesti progettuali intenzionali e specificatamente indirizzati (Metta, 2022). Un progetto che si propone di intervenire sulla respirazione dei luoghi, che si propone di introdurre «spazi e tempi per pensare, pause, intercapedini» (Rovatti, 2007: X) è molto lontano dal progetto moderno con le sue convinzioni e ragioni. Con le sue teorie. E con la città con la quale si confrontava. Osservare l'ex-Snia significa interrogarsi su quale sia il ruolo giocato da forme differenti dello spazio pubblico all'interno dei contesti urbani in un'epoca costellata da crisi ambientali, economiche, sociali. Quale può essere il loro peso a fronte delle inquietudini dettate dal cambiamento climatico. Come il loro studio possa influenzare il progetto di città la cui dimensione pubblica è oggi sempre più erosa, sempre più addomesticata.

Riferimenti bibliografici

- Armiero M. (2022), "Selve ribelli", in Bertagna A., Giberti M. (a cura di), *Selve in città*, Mimesis, Milano, pp. 26-34.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- Centro di documentazione territoriale Maria Baccante (2021), *La storia nelle strade. Pigneto '44*, Red star press, Roma.
- Ficacci S. (2016), "Tor Pignattara nella lunga durata contemporanea. Le identità multiple di un quartiere popolare romano", in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 2, pp. 152-153.
- Forum territoriale permanente Parco delle Energie (2015), *Lago ex-Snia Viscosa, via Prenestina: note per la tutela dell'ecosistema lacuale*, Allegato 1, Roma.
- Gissara M. (2018), "Intorno al lago. La riappropriazione popolare dell'area dell'ex Snia Viscosa a Roma", in *Tracce urbane*, no. 4, pp. 221-231.
- Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2021), *Le sette Rome*, Donzelli, Roma.
- Metta A. (2022), *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, DeriveApprodi, Roma.
- Rovatti P. A. (2007), *Abitare la distanza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Valentinelli A. (2013), "L'Ex-Snia Viscosa: archeologia industriale e patrimonio culturale collettivo", in *Scienziati e studiosi per l'Ex-Snia Viscosa: potenzialità, criticità e valorizzazione di un patrimonio ambientale e culturale in una delle zone più inquinate e densamente abitate di Roma*, Roma, pp. 3-11.
- Villani L. (2012), *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Ledizioni, Milano.

Metamorfosi dello spazio del welfare. I luoghi della transizione demografica in Giappone

Agim Kërçuku

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

agim.kercuku@polimi.it

Abstract

L'articolo riflette sulla metamorfosi degli spazi del welfare nei contesti di transizione demografica. In particolare, il lavoro esplora la progettazione dei nuovi servizi sociali in contesti di contrazione, di invecchiamento e di riduzione della rete familiare. La transizione demografica in atto in Giappone è diventata un'occasione per innovare tipologie, regole e modalità di funzionamento delle strutture di cura e welfare. Attraverso la ricostruzione dell'esperienza di progettazione della Kasugadai Center Center ad Aikowa Town a Kanagawa da parte di Teco Studio si osserverà come la progettazione di un *comprehensive welfare facility* possa diventare un'occasione per rinnovare le forme di cura e per ricostruire i legami di supporto di una comunità interessata da processi di spopolamento, invecchiamento e migrazione. Attraverso l'osservazione di una serie di progetti di spazi di cura di Teco Studio il saggio affronta questioni, urgenze, problemi e opportunità della riconfigurazione degli spazi del welfare allargando i concetti di equità, universalismo, coesione sociale, diritti individuali, protezione e investimento sociale.

Parole chiave: Welfare, rigenerazione urbana, Community

Ai margini della più grande megalopolis del mondo

Tokyo ha subito una miriade di cambiamenti dalla sua nascita 450 anni fa. Tali trasformazioni sono state associate ad una radiale crescita della città lungo le linee ferroviarie, in un esempio pionieristico di *transit-oriented development (TOD)* (Aiba 2022). La crescita urbana concentrica ha generato quattro layer che partendo dal centro ingloba *high-density district*, *sprawl* e alcuni *planned development district* costituendo un grande conglomerato di insediamenti di medie e grandi dimensioni e innumerevoli piccole unità di terreno e abitazioni, il più grande megalopoli del mondo.

Nella centro città di Tokyo abitano circa dieci milioni di abitanti. Qui la popolazione continua a consolidarsi o crescere. Raccolti intorno agli *high-density low-rise district* e soprattutto ai *large and high-rise development* che si innalzano intorno alle stazioni del centro. Circa 20 grattacieli alti oltre 100 metri vengono costruiti ogni anno nel centro della città (Machimura 2021) e la costruzione di *high-rise condominium*, le cosiddette *tower mansions*, uffici e spazi commerciali stanno modificando profondamente il paesaggio urbano del centro e di alcuni nuclei lungo gli assi principali e intorno alle stazioni (Kubo 2020). Disegnata da famosi e grandi studi di progettazione e guidati da grandi attori economici che inseguono un approccio neoliberalista alla pianificazione, che mobilita i vecchi paradigmi della crescita e si legittima attraverso quelli nuovi della sostenibilità.

Eppure, se consideriamo la *Great Tokyo*, in cui abitano oltre 44 milioni di abitanti assistiamo ad un diverso pattern demografico e di trasformazione urbana. Eccetto alcune aree centrali quello che emerge è una progressiva contrazione urbana nelle aree suburbane. Un processo di contrazione che mostra una estesa immobilità e inerzia alla traforazione, mancanza di cura al tessuto urbano, un progressivo abbandono dello stock spaziale e l'emergere di *urban void* che segnano il paesaggio urbano. L'espansione di Tokyo è avvenuta dal centro verso l'esterno. Ora assistiamo ad un processo di contrazione che al contrario parte dall'esterno e a macchia di leopardo va verso l'interno della più grande megalopoli del mondo.

Questo processo è evidente ad Aikawa town, ai margini della *Great Tokyo*, a circa 40 km dal centro. Localizzata nella prefettura di Kanagawa, tra i fiumi Nakatsu e Sagami, in mezzo ai campi agricoli e un ricco sistema ambientale collinare. Sviluppata durante gli anni Settanta al di fuori della rete ferroviaria a servizio di un'ampia area produttiva, rappresenta la tipica immagine di una cittadina residenziale giapponese, priva di peculiarità lampanti, in cui si allineano case unifamiliari. Come a riempire gli spazi vuoti tra le basse file di villette negli anni hanno trovato spazio alcune strutture di welfare e una strada commerciale.

Oggi ad Aikawa, come in molte aree ai margini della *Great Tokyo*, l'immagine spaziale e sociale della transizione demografica è rappresentata dallo svuotamento di case e lottizzazioni, dalla progressiva

obsolescenza e desertificazione di servizi e spazi commerciali, dall'invecchiamento e spopolamento degli abitanti. Nel 2007 l'ospedale è stato chiuso e gli altri spazi di cura sembrano inerti ai cambiamenti e incapaci di riconoscere le risorse locali della comunità. Nel 2015 il supermercato *Kasugadai Center* e altre esercenti hanno ceduto alla competizione con il grande centro commerciale aperto poco distante. La città, con i suoi 39.369 abitanti è gradualmente invecchiata. La percentuale di popolazione over 65 raggiunge il 30,3 % nel 2024 (Aikawa Town 2024). Eppure, ad Aikawa la transizione demografica introduce anche un fenomeno eccezionale per il contesto giapponese: la migrazione. Infatti, la presenza dell'area produttiva ha influito nella raccolta in città di un altro numero di stranieri. Qui la percentuale di popolazione straniera è tra la più alte della Prefettura di Kanagawa e della Great Tokyo in generale: il 7,9%. È un dato significativo se si considera che a livello nazionale la percentuale di stranieri è solo del 2,3%. Tuttavia, è una tendenza demografica al ripopolamento guidata dalla migrazione ancora poco accolta e intercettata. Infatti, la poca apertura e consuetudine all'accoglienza degli immigrati nella società e nelle istituzioni giapponesi ha prodotto nell'area un isolamento della comunità straniera e una grande difficoltà dei loro figli ad integrarsi nelle scuole. In generale la fragilizzazione dei legami comunitari e la mancata integrazione tra le diverse popolazioni è favorita anche da un progressivo irrigidimento, smantellamento e abbandono degli spazi del welfare e di socializzazione in generale. Eppure, all'interno delle fragilità territoriali emergono alcune scintille di antifragilità e resistenza che provano a immaginare nuove forme di welfare e supporto reciproco tra la comunità. L'esperienza di Takuya Baba, il giovane proprietario di un'impresa sociale locale, rappresenta un caso significativo di queste forme di resistenza.



Figura 1 | *Kasugadai Center* ad Aikawa.
Fonte: autore.

Biological Commons

Nel 2015 Takuya Baba, il giovane presidente dell'*Aikawa-shunjukai Social Welfare Corporation*, contatta Chie Konno fondatrice dello studio di architettura *Teco Studio* localizzato a Tokyo. Mr. Baba era venuto a conoscenza dell'approccio innovativo di *Teco Studio* nei confronti degli spazi di cura dalla visita alla *Community Care Yoshikawa*. Una struttura per l'assistenza infermieristica ricavata all'interno di una stanza vuota nel quartiere commerciale di Yoshikawa Danchi nella prefettura di Saitama. L'intervento di riuso concluso nel 2014 immagina uno spazio non dedicato esclusivamente al personale e ai servizi offerti, ma anche come uno spazio di ritrovo per i residenti. L'ibrido uso impresso da Chie Konno trasforma in breve tempo la struttura in un luogo comunitario e di cura molto attivo. Si tratta di un aspetto rilevante, perché ciò che interessa maggiormente a Mr Baba è come innovare contemporaneamente i servizi e gli spazi in cui questi servizi si danno.

Il primo progetto dell'*Aikawa-shunjukai* che vede ingaggiata Chie Konno riguarda il ridisegno dello spazio aperto di una casa di cura per anziani ad Aikawa town di circa trent'anni. Il progetto di Minowa the Garden prevede la demolizione del muro-recinto della struttura e la realizzazione di un giardino e spazio pubblico

che incentivi una maggiore relazione e apertura con il contesto e la comunità. Questo sodalizio supera lo schema tradizionale di cura e contribuisce ad innovare le conoscenze sulla dimensione spaziale e gestionale, sulle somministrazioni e protocolli di cura dei luoghi del welfare. Nel 2015 Mr. Baba coinvolge di nuovo Chie Konno nella costruzione dei nuovi uffici dell'*Aikawa-shunjukai Social Welfare Corporation* e di una nuova casa di cura per anziani supportata per il 20% dal governo. La nuova struttura dovrebbe sostituire il supermercato *Kasugadai Center* dismesso e collocarsi nella piazza della area commerciale della città, di fronte allo *Kasugadai Civic Hall*. Uno spazio civico costruito negli anni Settanta attraverso le donazioni dei residenti, ma che per via del suo carattere spaziale introverso e la rigidità degli usi ha disatteso le aspettative di diventare un centro comunitario. A seguito di questo coinvolgimento *Teco Studio* avvia una prima fase ricerca sull'area e una consultazione con Mr. Baba in merito alle dimensioni, ai costi e alle fasi di realizzazione (Guo e Konno 2023). La seconda fase non mira al fornire un disegno di un'architettura ma prevede in sostanza la creazione di un gruppo volontario chiamato *Aikawa Life laboratory (Ai Labo)* (Konno e Kitayama 2023). Quello che propone *Ai Labo* è una serie di workshop, festival con 400 partecipanti e scambi con e tra diversi users e abitanti finalizzati a parlare della città, osservare la situazione locale, comprendere come e che tipo di spazio costruire, come rendere la gestione e il funzionamento dello spazio sostenibile economicamente e socialmente e come potrebbe eventualmente mutare la struttura con il passare del tempo. *Ai Labo* diventa quindi uno strumento per ritagliare spazi per l'immaginazione.



Figura 2 | Kasugadai Center Center ad Aikawa.

Fonte: autore.

Nel frattempo, il rapporto dialogico tra architetto e committenza continua anche su altri fronti. Nel 2018, infatti viene realizzato un altro spazio del welfare, la *Deco Boco Nursery School*. Contemporaneamente, *Ai Labo* produce una serie di giornali per documentare la vita quotidiana, la storia e i progetti in corso nel contesto di Aikawa. E dopo tre anni di prolungato *repeated trial and error process*, di compromessi con le diversi attori e gruppi locali e di costruzione di conoscenze condivise su spazi e servizi del welfare si decide che la nuova struttura non dovrebbe essere solo una struttura di welfare privata ma dovrebbe essere un centro comunitario welfare-focused (Konno e Baba 2022). La complessità del programma previsto accoglie la coesistenza di diversi tipi di user per generazione e provenienza, per bisogni e desideri. Costituisce uno spazio che non si basa solo su considerazioni di gestione, sicurezza e standard. Consegna un luogo strettamente legato al contesto in cui le persone affette da demenza possano vivere, le persone con disabilità possano lavorare e i bambini possano giocare, e in generale le persone più fragili possano mantenere i contatti con la comunità locale (Konno e Baba 2022). Offre inoltre assistenza a coloro che non sono supportati dal sistema di infrastrutture pubbliche, come nel caso dei figli dei immigranti, fornisce collegamenti orizzontali che collegano le politiche verticali (Guo e Konno 2023). Per questo motivo viene deciso di enfatizzare e raddoppiare nel titolo la dimensione di center.

Complessivamente il *Kasugadai Center Center* prevede quattro funzioni dedicate alla struttura del welfare e altri tre dedicati alla comunità. Gli spazi previsti riguardano: una casa di cura per anziani affetti da demenza, che può ospitare fino a 18 persone; un centro di assistenza domiciliare multifunzionale, che fornisce servizi di assistenza diurna, vitto e assistenza domiciliare a persone bisognose di cure a lungo termine; un servizio lavanderia che offre alla popolazione assistenza nelle faccende domestiche, una lavanderia gettoni e che impiega per persone con disabilità; un *Croquette Café*, che riprende il popolarissimo negozio dell'ex *Kasugadai Center* e che impiega anche esso persone con disabilità; un *Terakoya*, una sala studio per bambini che hanno accumulato ritardi scolastici a causa delle barriere linguistiche e che può anche essere affittata come sala per lezioni di yoga e laboratori; una sala comune, uno spazio aperto a tutti per organizzare attività, ritrovarsi dopo la scuola e studiare la sera (Guo e Konno 2023).

Le sette funzioni sono organizzate all'interno di tre edifici di due piani, collegati da passaggi e terrazzo permettendo la coesistenza delle funzioni commerciali e residenziali. Un ampio tetto integra i tre edifici estendendosi sopra il suolo pubblico di fronte, realizzando uno spazio loggia. Una tipologia spaziale a cui Chie Konno ha dedicato molti anni di studio e pratica (Konno 2025). L'estensione della copertura sul suolo pubblico è stata realizzata a seguito di una lunga mediazione con l'amministrazione locale. Non si tratta dell'unica manipolazione degli standard, protocolli e proprietà date. L'uso sovrapposto da parte di diversi users di alcuni spazi, la presenza di verande, l'introduzione dei passaggi e il disegno degli arredi e finiture degli spazi interni hanno richiesto una forte dose di negoziazione, riadattamento e sofisticazione delle regole e norme vigenti. Costruita interamente in legno e materiali locali restituisce un edificio uniforme ma poroso che consente una relazione visuale e di usi tra i diversi ambienti nel piano terra e nel primo piano. La struttura permette il passaggio di luce e aria, la libera circolazione dei diversi user negli spazi senza però rinunciare alla privacy e protezione degli alloggi per anziani. Infatti, i passaggi perpendicolari e quello parallelo alla piazza pubblica permettono la creazione di diverse soglie che con una graduale distanza favoriscono sia le interazioni, il controllo e la separazione.



Figura 3 | *Kasugadai Center Center* ad Aikawa.
Fonte: autore.

Cosa significa essere protetti nel mezzo della transizione demografica?

Il progetto di *Kasugadai Center Center* è diviso fra due visioni. La prima riguarda la capacità delle culture di governare una transizione demografica squilibrata e piena di incertezze. La seconda considera la necessità di stare dentro la vita e le cose per provare ad affrontare le infinite connessioni fra l'enorme quantità di fenomeni. La compresenza dinamica delle due visioni ha dato nuove forme e valori allo spazio del welfare. Lo spazio a *Kasugadai Center Center* è tante cose: una storia di architettura; una cronaca del rapporto tra architetto e committenza; un racconto di una fase prolungata di progettazione e implementazione durata sei anni e mezzo; uno spazio multifunzionale e multigenerazionale; un'idea rinnovata di spazio di cura; un episodio di implicita ridefinizione del ruolo dell'architetto; una presa di posizione sulla necessità di un

approccio critico e socialmente orientato all'architettura; una distanza dall'immagine tradizionale dell'architetto-autore; una continuazione della ricerca spaziale sulle tipologie; un approccio che supera lo schema tradizionale di cura delle disfunzioni promuovendo uno spazio facilitatore che sostenga le potenzialità delle persone a rischio; una palestra professionale per *Teco Studio* che negli anni si è impegnata alla realizzazione di numerosi spazi di cura (circa la metà del numero di progetti seguiti dal 2015 anno della fondazione),

Eppure, non si può parlare di spazi del welfare senza essere quasi obbligati a ripensare in sintesi ad un intero mezzo secolo giapponese. Infatti, lo spazio del welfare in Giappone si è progressivamente espanso e consolidato grazie alla crescita economica e l'intensa stagione di azioni collettive a seguito della Seconda guerra mondiale e il "*Relief Law*" che permetteva di promuovere strutture che offrivano cure differenziate per anziani, bambini e disabili (Konno 2023). Una tendenza consolidata negli anni Settanta attraverso la costruzione di nuovi spazi del welfare. Negli anni 2000 con l'introduzione del *Long-Term Care Insurance (LTCI) Act* i principi di mercato sono entrati nei servizi sociali forniti dal governo e lo spazio per l'assistenza si è spostato verso l'individualizzazione e la frammentazione delle strutture (Yamada e Arai 2020). I nuovi spazi di welfare hanno ulteriormente standardizzato e capitalizzato le pratiche di cura. Preferendo la dimensione quantitativa a quella qualitativa nella erogazione dei servizi e nella progettazione degli spazi.

Tuttavia, il cambiamento della struttura demografica ha richiesto nuove forme di protezione. La necessità di adattarsi alla transizione demografica obbliga ad introdurre sistemi di sostegno e supporto reciproco autonomi a quelli istituzionalizzati. Spazi che permettano le interazioni orizzontali rispetto alle strutture stigmatizzanti, specializzate e frammentate (Guo e Konno 2023). Di spazi intesi come beni comuni (commons) in cui l'assistenza reciproca è incoraggiata. Nella lunga storia di Kasugadai Center Center il cambio di approccio allo spazio di cura, lo scambio tra architetti, committenza e fruitore ha permesso di innovare la conoscenza e gli strumenti. Hanno permesso a rendere più poroso e aperto al contesto gli spazi di cura, nel passato impermeabili e chiusi.



Figura 4 | Kasugadai Center Center ad Aikawa.

Fonte: autore.

Si potrebbe dire che la transizione demografica può diventare quell'evento focalizzante (Kingdon 1984) che rimette al centro dell'agenda urbana il ruolo dello spazio del welfare. D'altronde l'azione trasformativa e dirompente della transizione demografica in atto oggi in Giappone richiede prendere in considerazione idee, forme, temperamenti e punti di vista culturali radicali per meglio rispondere ai sogni, aspirazioni e ideali di chi abita i luoghi della transizione.

Kasugadai Center trascende l'individualità per orientarsi ad una dimensione collettiva. Pur essendo uno spazio privato rimane aperto ad attività da fare da soli o in gruppo. Smantellando nello stesso momento i tempi della programmazione architettonica e la riorganizza le risorse fisiche e sociali per ottenere uno spazio pubblico capace a rispondere al cambio della società (Tsubame Architects 2024) e offrire spazi proporzionati ai diversi corpi che la abitano (Konno e Kitayama 2023). Lo spazio accoglie uomini e donne, anziani e giovani, malati e sani, stranieri e locali, fragilità e forze in un susseguirsi di scene urbane che mostrano un denso rapporto tra people, places and practices.



Figura 5 | *Kasugadai Center* ad Aikawa.
Fonte: autore.

Riferimenti bibliografici

- Aiba, S. (2022). How to Share Tokyo: The Urbanism Overview. In M. Mostafavi, K. Ōta, & K. Hasegawa (a cura di) *Sharing Tokyo: Artifice and the Social World*, (122–35). Actar Publishers.
- Aikawa Town. (2024). *2024 year Statistics [Ryō wa 6-nen Osamu-kei a i ka wa]*. <https://www.town.aikawa.kanagawa.jp/material/files/group/35/R6tokei00.pdf>. (ultimo accesso 30.11.2025)
- Guo, Y. & Konno, C. (2023). Conviviality and liberation of architecture. *AT Architecture Technique*, 12, 11–21.
- Kingdon, J. W. (1984). *Agendas, Alternatives and Public Policies*. Little, Brown and Co.
- Konno, C. & Baba, T. (2022). A place for people born from crossing borders [Ekkyō kara umareru hitobito no ibasho]. *Shinkenchiiku*, 4, 101–6.
- Konno, C. & Kitayama K. (2023). The architects of the future will take society and the local community as their clients [Korekara no ken chiku ie wa sha-kai ya ji-iki o kuraiantoni suru]. *Shotenkenchiiku*, 68 (1), 58–61.
- Konno, C. (2023). Architecture and Commons cultivated by care. *AT Architecture Technique*, 12, 22–23.
- Konno, C. (2025) *Loggias: Semi-outdoor spaces from around the world - places to enjoy leisure and get together [Rojjia: Sekai no han okugai kukan hima mo tsudoi mo tanoshimu ba]*. Gakugei Shuppansha.
- Kubo, T. (2020). *Divided Tokyo: Disparities in Living Conditions in the City Center and the Shrinking Suburbs*. Springer.
- Machimura, T. (2021). Gentrification without Gentry in a Declining Global City?: Vertical Expansion of Tokyo and Its Urban Meaning. *International Journal of Japanese Sociology*, 30 (1), 6–22. <https://doi.org/10.1111/ijjs.12126>.
- Tsubame Architects. (2024). *Kasugadai Centre* Everyday life at the centre. Interview 2: Takuya Baba. Care guaranteed by the environment and time. *SD Review*, 1, 68–73.

***Publicness* e politiche di rivitalizzazione rurale in Cina: il caso studio di Zhaoshancun**

Giulia Montanaro

Politecnico di Torino - Tsinghua University, Beijing
DAD (Department of Architecture and Design) - School of Architecture
giulia.montanaro@polito.it

Federico Madaro

Politecnico di Torino - Tsinghua University, Beijing
DAD (Department of Architecture and Design) - School of Architecture
federico.madaro@polito.it

Abstract

La *Rural Revitalization Strategy* è una delle priorità del governo cinese per promuovere sviluppo socio-economico equilibrato e ridurre la povertà nelle campagne, attraverso modernizzazione agricola, infrastrutture e spazi collettivi. In questo quadro, il termine *gonggong kongjian* 公共空间, solitamente tradotto come “*public space*”, solleva interrogativi semantici e disciplinari: può davvero essere assimilato al concetto urbano-occidentale, o rischia di ridurne la complessità quando applicato al contesto rurale cinese? Cosa significa, dunque, *publicness* in un villaggio? *public space* per chi e secondo quali pratiche?

Il contributo esplora queste domande attraverso il caso del villaggio di Zhaoshan (Hubei), dove nel 2023 è stata avviata la trasformazione di una ex fabbrica in un «village community for public use». L'intervento, parte del progetto della *Zhaoshan Scenic Area*, è stato concepito per ospitare attività comunitarie, servizi culturali e funzioni turistiche, configurandosi come esempio emblematico di spazio “ibrido”.

L'approccio adottato è pragmatico-deduttivo: invece di applicare categorie teoriche universali, la ricerca si fonda sull'osservazione etnografica delle pratiche d'uso, sull'analisi dei documenti progettuali e sul lessico adoperato. Obiettivo è mettere in discussione l'uso e la validità operativa di *gonggong kongjian* nella produzione spaziale rurale, mostrando come la traduzione “*public space*” rischi di neutralizzare specificità culturali e locali.

Parole chiave: Public Spaces, Rural Areas, Public Policies

1 | Introduzione

Negli ultimi decenni, la Cina ha intrapreso un processo sistematico di trasformazione delle proprie aree rurali, in risposta al progressivo spopolamento dei villaggi, alla stagnazione economica e alla crescente polarizzazione tra città e campagne. In questo quadro, la *Rural Revitalization Strategy* (*xiangcun zhenxing zhanlue* 乡村振兴战略), ufficialmente introdotta nel 2017, rappresenta una delle direttrici principali delle politiche nazionali, con l'obiettivo dichiarato di ridurre la povertà, promuovere uno sviluppo socio-economico più equilibrato e costruire nuove forme di centralità nelle aree rurali (Long et al., 2019; Liu et al., 2020).

All'interno di questo quadro, il lessico della *publicness* assume un ruolo cruciale: nei documenti di progetto ricorre con frequenza il termine *gonggong kongjian* 公共空间, comunemente tradotto come “*public space*”, inteso come spazio destinato a usi collettivi, culturali o ricreativi.

Questa traduzione apparentemente neutra solleva tuttavia interrogativi significativi. Cosa significa “*public*” in un contesto rurale cinese? È il termine *gonggong kongjian* realmente equiparabile al concetto occidentale di *public space* (Habermas, 1962; Madanipour, 2003)? Oppure la sua resa in inglese rischia di perdere tratti semantici fondamentali, appiattendone la complessità di un concetto stratificato e localizzato? Può una nozione maturata in contesti urbani e occidentali rendere conto di spazi ibridi, prodotti dall'intreccio di governance statale, investimenti privati e pratiche comunitarie intermittenti (Low & Smith, 2006; Hou, 2010)? In altre parole: è possibile tradurre il concetto di *public space* in contesti non occidentali senza neutralizzarne la specificità culturale e politica?

Per affrontare tali questioni, il contributo impiega materiali empirici raccolti nel quadro di una ricerca di dottorato congiunta tra il Politecnico di Torino e la Tsinghua University, dedicata ai processi contemporanei

di trasformazione dello spazio rurale cinese. L'analisi nasce dall'incontro tra due prospettive disciplinari: da un lato, l'interesse architettonico per le pratiche di produzione dello spazio e per le forme emergenti di *rural public architecture*; dall'altro, un approccio linguistico e semiotico volto a interrogare le categorie e i registri discorsivi attraverso cui tali spazi vengono descritti e legittimati nei documenti ufficiali e nella retorica progettuale.

L'adozione di questa doppia lente consente di osservare simultaneamente come gli spazi vengono costruiti e come vengono narrati, mettendo in luce disallineamenti, traduzioni problematiche e appropriazioni semantiche del termine *gonggong kongjian*. Coerentemente con tale impianto, il contributo adotta un approccio pragmatico e deduttivo, in contrasto con prospettive teorico-induttive che tendono a universalizzare categorie concettuali. L'indagine si fonda su un'osservazione etnografica di sei mesi condotta nel villaggio di Zhaoshan (provincia dello Hubei), durante la riconversione di un'ex fabbrica in un centro comunitario multifunzionale descritto come "*village community for public use*"¹. ricerca non intende proporre una definizione astratta o esaustiva di *publicness* nel contesto rurale cinese, quanto piuttosto verificare la validità operativa del concetto di *gonggong kongjian* a partire dai materiali progettuali, dalle pratiche d'uso osservate e dal discorso che li accompagna.

In dialogo con la metodologia della *thick description* elaborata da Geertz (1973), si intende mostrare come il ricorso al termine *public* nelle discipline progettuali rischi di produrre un effetto di semplificazione, oscurando le modalità concrete con cui lo spazio è vissuto, regolato e significato. L'obiettivo del contributo non è dunque universalizzare o ridefinire la nozione di "*public*" in Cina, ma sollevare l'attenzione critica sull'uso di categorie apparentemente universali e sottolineare la necessità di riportare questa consapevolezza all'interno delle discipline architettoniche e urbanistiche, affinché le traduzioni concettuali non neutralizzino la complessità culturale dei contesti in cui operiamo (Mitchell, 2003; López-Dinardi, 2023) e indagare aspetti metodologici.

2 | Contesto: la strategia di rivitalizzazione rurale

La rivitalizzazione delle aree rurali è oggi una priorità del governo cinese e si colloca all'interno di un processo di lungo periodo che ha visto l'evoluzione delle politiche città-campagna negli ultimi trent'anni. Sebbene l'attenzione istituzionale si sia intensificata con la *Rural Revitalization Strategy* (2017), le campagne erano già state oggetto di interventi quali la *New Socialist Countryside Construction* (2005), *Targeted Poverty Alleviation* (2013), e *New Urbanization* (2014). Queste politiche hanno gradualmente trasformato il paesaggio rurale, puntando su infrastrutture, welfare e turismo come strumenti di riequilibrio territoriale (Ahlers & Schubert, 2010; Liu, 2018).

La *Rural Revitalization Strategy* rappresenta un cambio concettuale: promuove un modello di integrazione urbano-rurale orientato alla *common prosperity*, sviluppo di qualità e modernizzazione agricola. È stata articolata in tre fasi: creazione del quadro istituzionale (2018-2020), modernizzazione rurale (entro il 2035), piena rivitalizzazione (2050). Il *14th Five-Year Plan (2021-2025) for National Economic and Social Development*, insieme alla *Vision 2035 of the People's Republic of China* hanno ulteriormente ampliato il raggio d'azione, includendo settori come logistica, economia digitale, turismo e servizi.

Accanto alle strategie centrali, ministeri e governi locali hanno tradotto queste linee in strumenti operativi. Il Ministero dell'Abitazione e dello Sviluppo Rurale ha promosso il programma *Traditional Villages*, che offre risorse a villaggi con valore storico; il Ministero della Cultura e del Turismo gestisce la classificazione delle aree turistiche (3A-5A), che garantisce visibilità e accesso a fondi. Parallelamente, il turismo rurale è divenuto un importante catalizzatore economico (Su, 2011; Gao et al., 2009).

Oggi questi processi agiscono su scala più ampia, con cluster di villaggi trasformati attraverso investimenti. Le infrastrutture e gli spazi definiti "*public*" restano il segno tangibile di queste politiche: luoghi ibridi che, da un lato, arricchiscono i villaggi e ne sostengono l'economia, dall'altro pongono interrogativi che accompagnano la loro definizione (Ramondetti, 2022; Smith, 2021). Questi spazi, pur variando per forma e intensità d'uso, rappresentano la traduzione tangibile delle strategie nazionali nelle campagne e testimoniano come le politiche abbiano inciso non solo sull'economia, ma anche sulla costruzione di nuovi luoghi collettivi.

¹ China Academy of Urban Planning and Design (中国城市规划设计研究院), Beautiful Environment and Happy Life Co-Creation Planning and Design Project for Zhaoshan Village, Bao'an Town, Daye City (Hubei Province) (湖北省) 大冶市保安镇沼山村美好环境与幸福生活共同缔造规划设计项目, Internal planning report, n.d.

3 | Il caso studio di Zhaoshan: produzione e negoziazione di “public space”

Il villaggio di Zhaoshan 沼山 si trova nella contea di Bao'an 保安, città di Daye 大冶, provincia dello Hubei 湖北. Tra novembre 2023 e giugno 2024, una ex fabbrica di caolino è stata riconvertita in un centro comunitario multifunzionale (circa 1.500 m²) definito, nei documenti ufficiali, come “*public cultural center*”, parte di uno spazio definito “*gonggong kongjian*”, e come parte integrante del più ampio progetto di creazione della Zhaoshan Village Scenic Area.

La riconversione non è un intervento isolato, ma costituisce uno dei nodi infrastrutturali della futura *Rural Scenic Area*, un progetto turistico-culturale promosso dal governo municipale di Daye e sviluppato dalla società locale di investimenti culturale-turistici, con l'obiettivo di ottenere la classificazione nazionale 4A, che identifica le destinazioni rurali considerate strategiche dalla politica turistica cinese.

A livello strategico, la Chinese Academy of Urban Planning and Design (CAUPD) ha elaborato il quadro generale per la trasformazione dell'area, definendo obiettivi, criteri progettuali e linee guida sulla base delle direttive nazionali per le *scenic areas*. Tali linee guida richiedevano: integrazione paesaggistica, identità locale, flessibilità d'uso (mostre, attività collettive, commercio leggero). Secondo il programma funzionale, il centro avrebbe dovuto ospitare:

- sala per eventi e mostre temporanee;
- spazi per formazione agricola e artigianato locale;
- attività comunitarie (riunioni, danze collettive);
- aree commerciali dedicate ai prodotti rurali;
- un info-point turistico a uso stagionale.

All'esterno, il progetto prevedeva una piazza paesaggistica destinata a eventi e mercati, aree per attività agrodidattiche e un parcheggio dedicato ai visitatori. L'impianto progettuale si fonda su tre principi guida: (1) immersione locale, cioè continuità con il paesaggio rurale e valorizzazione degli elementi industriali preesistenti; (2) adeguamento ai bisogni contemporanei, con spazi flessibili e riconfigurabili; (3) trasformazione a bassa intensità di carbonio, attraverso tecniche leggere e uso di materiali locali.

La realizzazione ha coinvolto una struttura multilivello:

- Governo locale di Daye, promotore dell'iniziativa e garante della cornice amministrativa;
- Società incaricata del finanziamento dell'intervento;
- Comitato del villaggio di Zhaoshan, fornitore del *rural collective land* e interlocutore diretto con la comunità locale.
- *Bannong Life – Wuhan Technology Development Co., Ltd.* (半农生活（武汉）科技发展有限公司), società specializzata in servizi per aree rurali, incaricata della progettazione dell'offerta culturale e della futura gestione operativa.

Questa composizione evidenzia sin dall'inizio una governance mista, in cui autorità, capitale statale e altri operatori concorrono alla definizione e regolazione dello spazio, condizionandone le modalità di accesso e di uso.

L'osservazione etnografica condotta tra novembre 2023 e giugno 2024 ha mostrato come il centro non sia stato semplicemente costruito “secondo progetto”, ma co-prodotto da una pluralità di attori: progettisti, comitato del villaggio, maestranze locali, società di gestione e, in forma più informale, membri della comunità. Accanto alle attività strettamente costruttive, si sono osservate forme di negoziazione quotidiana, nella quale si discutevano materiali, configurazioni degli ambienti e destinazioni d'uso.

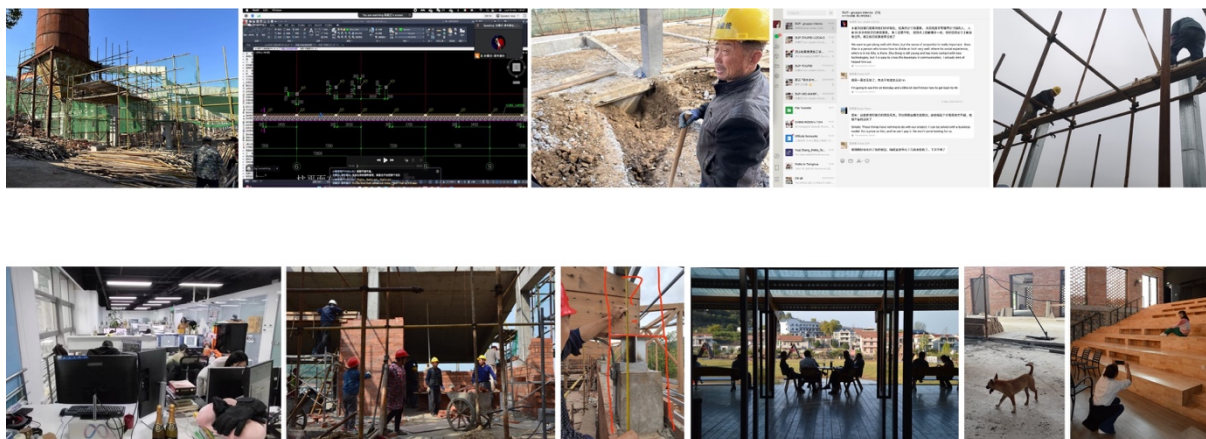


Figura 1 | Fase di cantiere del progetto di riconversione della ex fabbrica di caolino a Zhaoshan Village (Hubei). L'immagine documenta la co-produzione dello spazio attraverso il coinvolgimento di progettisti, maestranze e membri della comunità locale.
Fonte: documentazione dell'autore, ricerca etnografica sul campo (2023-2024).

Questi micro-processi hanno rivelato come le intenzioni progettuali venissero progressivamente adattate in base a vincoli tecnici, disponibilità di risorse e aspettative locali. Il risultato è uno spazio che non emerge come applicazione lineare dei documenti ufficiali, ma come prodotto collettivo, plasmato da decisioni distribuite, mediazioni e negoziazioni. In questo processo, l'idea di *publicness* evocata dal termine *gonggong* non appare come una qualità predefinita, bensì come un insieme di pratiche situate: dall'organizzazione dei flussi e degli accessi, alla configurazione degli spazi aperti, fino all'introduzione di funzioni non previste. La fase di cantiere ha dunque funzionato come arena di mediazione, nella quale si sono intrecciati obiettivi politici, esigenze economiche e pratiche sociali. Lo spazio risultante porta impressi fin dall'origine i segni di questa governance ibrida e stratificata: ciò che nei documenti è descritto come «*public space*» è, nella pratica, un dispositivo continuamente rinegoziato, modulato e talvolta limitato. Non per incoerenza progettuale, ma per la natura stessa del processo di co-produzione.

4 | Metodo di indagine

Al fine di verificare in quali contesti e in quali situazioni è stata usata l'espressione *public space* nell'ambito del progetto di Zhaoshan, nella ricerca delle fonti di progetto si sono privilegiati i documenti ad esso direttamente connessi, tralasciando i documenti governativi più generali riguardanti la rivitalizzazione e lo sfruttamento turistico delle aree rurali. È nostra convinzione, infatti, che ciascun progetto di rivitalizzazione rurale, pur afferendo, da un punto di vista normativo, ai documenti relativi alle politiche nazionali delineate nel secondo paragrafo, abbia caratteristiche proprie, non assimilabili ad altri contesti, quali la natura della committenza, il processo di selezione del design studio, l'assegnazione e la realizzazione dei lavori, che necessariamente risentono delle peculiarità geografiche e istituzionali del territorio locale.

Nel nostro caso specifico, facciamo riferimento a due tipi di fonti: testuali e non testuali. Le fonti testuali in lingua originale sono:

1. *Presentazione del piano di sviluppo della zona rurale della città di Daye* (Chinese Academy of Urban Planning)²;
2. *Progetto di pianificazione e progettazione per la creazione congiunta di un ambiente bello e una vita felice del villaggio di Zhaoshan* (Chinese Academy of Urban Planning)³;
3. *Presentazione del piano di riqualificazione per la creazione di un'attrazione turistica di grado 4A nel villaggio di Zhaoshan* (Chinese Academy of Urban Planning)⁴;
4. Progetto per la ristrutturazione della ex fabbrica nel villaggio di Zhaoshan⁵;
5. Articolo di presentazione del progetto sul numero 8/2024 della rivista *建筑学报 Jianzhu Xuebao* (Architectural Journal), i cui autori sono i progettisti del progetto in discussione⁶.

Le fonti non testuali comprendono le trascrizioni delle interviste a pianificatori della China Academy of Urban Planning and Design e a un rappresentante di Bannong Life – Wuhan Technology Development Co., Ltd. (半农生活 (武汉) 科技发展有限公司), società specializzata in servizi per le aree rurali.

Tale analisi delle fonti ha avuto come scopo principale individuare i casi in cui sono stati impiegati termini relativi al concetto di *public space* in riferimento al contesto dello specifico progetto di Zhaoshan, collegando ciascun caso ad uno spazio effettivo o a un'attività osservata, di cui era stata precedentemente effettuata la mappatura. Questo ci ha consentito di rilevare le discrepanze tra la retorica progettuale e le pratiche reali, per le quali i tratti semantici relativi ai termini utilizzati non sempre si sono rivelati congrui in base alle definizioni conosciute. L'importanza di una più precisa articolazione semantica del concetto di "*public space*" (in ambito rurale, ma non solo) serve all'osservatore non cinese a comprenderne la vera natura a partire dall'analisi del luogo stesso. Privilegiamo, in sostanza, un approccio pragmatico-deduttivo, rispetto a un approccio teorico-induttivo. La nostra attenzione alle parole usate, alla polifonia di voci delle varie parti in causa e al contesto in cui avvengono i fenomeni descritti, l'individuazione delle norme sociali e dei rapporti di potere sottesi a tali fenomeni, la ricerca di possibili significati simbolici inerenti ai comportamenti degli agenti, sono frutto dell'esigenza di andare oltre a "ciò che appare" e anche a "ciò che viene descritto" dagli agenti primari, e risentono fortemente del concetto geertziano di *thick description* (Geertz, 1973).

5 | Discussione

L'analisi del caso di Zhaoshan mette in luce come l'etichetta di *gonggong kongjian*, comunemente tradotta come "*public space*", svolga un ruolo prevalentemente retorico più che descrittivo. Con "retorico" intendiamo un uso del termine che non restituisce fedelmente le pratiche concrete, ma che opera come dispositivo legittimante (ovvero iscrive l'intervento nella cornice istituzionale della *Rural Revitalization Strategy*), performativo (ovvero orienta la percezione dello spazio e produce effetti simbolici sugli usi attesi)

² China Academy of Urban Planning and Design (中国城市规划设计研究院). Daye City Harmonious and Beautiful Countryside Demonstration Area Construction Plan: Proposal Report 大冶市和美乡村示范片建设规划·方案汇报. Internal planning report, n.d.

³ China Academy of Urban Planning and Design (中国城市规划设计研究院), Beautiful Environment and Happy Life Co-Creation Planning and Design Project for Zhaoshan Village, Bao'an Town, Daye City (Hubei Province) (湖北省) 大冶市保安镇沼山村美好环境与幸福生活共同缔造规划设计项目, Internal planning report, n.d.

⁴ China Academy of Urban Planning and Design (中国城市规划设计研究院). Daye Zaoshan Ancient Village "Peach Township" 4A Scenic Area Upgrade Planning Project 大冶沼山古村桃乡创建 4A 级景区提升规划项目. Internal planning report, n.d.

⁵ Tsinghua University Architectural Design and Research Institute, Sup Atelier (清华大学建筑设计研究院·素朴工作室). "Taoli" - Design Scheme for the Renovation of the Old Clay Factory in Zhaoshan Village, Daye "桃里"-大冶沼山村老土厂改造项目方案设计. Planning and architectural design report, August 2023.

⁶ "我们发现对于乡村的营建项目, "怎么做"优先于"长啥样" ". See: 孙菁芬, 褚英男, 高唯芷, 宋晔皓 (2024) 沼山实验: 一种乡村公共建筑可持续原型探索 (Zhaoshan Experiment: Typological Explorations of a Sustainable Public Architecture in Rural China). In: 建筑学报 (Architectural Journal). 专题 设计导向的建筑技术类教学 (special Topic-Design-Guided Architectural Technological Teaching), 2024, 8; n. 669.

e politico (ovvero abilita risorse e riconoscimenti istituzionali, come la classificazione turistica 4A). In questo senso, l'etichetta non garantisce corrispondenza con le pratiche effettive osservate, ma contribuisce a inscrivere il progetto in un discorso nazionale e a renderlo riconoscibile all'interno di logiche di governance multilivello. La traduzione di *gonggong kongjian* in “*public space*” tende infatti a universalizzare un lessico culturalmente situato, con il rischio di appiattire differenze semantiche e operative già nella fase progettuale (Mitchell, 2003).

L'osservazione empirica mostra che lo spazio così definito non costituisce una categoria stabile, ma emerge come un campo negoziato, in cui regole, accessi e usi si modificano in funzione di circostanze e attori. Durante la fase di cantiere, il sito ha operato come “arena di mediazione” (Geertz, 1973), in cui progettisti, comitato del villaggio, maestranze, operatori e abitanti hanno co-prodotto lo spazio attraverso micro-negoziazioni su materiali, layout e tempi di attivazione. Ne è risultato uno spazio situato e processuale, non riducibile né alla retorica del “*public*” né a tassonomie tipologiche predefinite.

In linea con Ramondetti (2022), l'attribuzione di *publicness* partecipa a un più ampio dispositivo di “arricchimento” narrativo, che contribuisce a qualificare l'opera e a collocarla entro retoriche abilitanti, necessarie per l'accesso a risorse e riconoscimenti istituzionali, come la classificazione turistica 4A. In questo senso, il “*public space*” risulta dichiarato nei documenti, ma nelle pratiche concrete assume forme ibride (tra comunitario, istituzionale e commerciale), intermittenti (aperte solo in determinati momenti o eventi) e talvolta selettive (riservate a utenti specifici, come turisti o ospiti istituzionali).

Il valore del termine risiede dunque meno nella sua capacità descrittiva e più nella sua forza performativa: definire uno spazio come “*public*” significa orientarne la percezione e giustificarne l'esistenza, più che restituirne fedelmente le modalità di fruizione. Lo studio riguarda un singolo caso, ma il metodo adottato – confronto tra documenti e pratiche, combinato con la *thick description* – è trasferibile ad altri contesti rurali cinesi, dove politiche, filiere turistiche e dispositivi linguistici si intrecciano in modo analogo.

6 | Conclusioni

Il caso di Zhaoshan mostra come *gonggong kongjian* non rinvii a una categoria stabile, ma a pratiche e significati prodotti nella relazione tra politiche, economie rurali e forme locali di socialità. L'etichetta “*public space*” svolge una funzione performativa e legittimante, ma non descrive la complessità degli usi, dei regimi d'accesso e delle attivazioni temporanee che caratterizzano lo spazio.

L'esposizione a questo contesto indica che la *publicness* non è un attributo astratto, bensì un processo situato e negoziato. Osservare come lo spazio venga interpretato, regolato e abitato invita a interrogare criticamente le categorie che le discipline progettuali considerano universali. Il caso esplorato, più che illustrare la natura del *public space* in Cina, intende suggerire che ogni contesto genera forme situate di collettività, visibilità e accesso, che richiedono strumenti di lettura attenti alle specificità locali, indipendentemente dalle etichette ad esso attribuite.

Ciò che apprendiamo dal confronto con pratiche in contesti geografici e culturali diversi influisce anche sul modo in cui produciamo conoscenza. Tale confronto ci invita a distinguere tra il lessico istituzionale e gli usi effettivi dello spazio che esso definisce. Questo contributo non propone definizioni prescrittive, ma sollecita una postura interpretativa capace di riconoscere una *publicness* plurale e di evitare semplificazioni concettuali, mantenendo aperta la possibilità di descrizioni molteplici e contestuali.

Attribuzioni

La redazione delle sezioni 1, 2, 3, 5 e 6 è di Giulia Montanaro. La sezione 4 è stata redatta da Federico Madaro, che ha inoltre supervisionato l'intero contributo, apportando la propria competenza di sinologo nella revisione critica e nell'elaborazione finale del testo.

Riferimenti bibliografici

- Ahlers A.L., Schubert G. (2010), “Building a New Socialist Countryside? Only a Political Slogan?”, in *Journal of Current Chinese Affairs*, vol. 39, n. 4, pp. 35-62.
- Gao Q., Garfinkel I., Zhai F. (2009), “Anti-poverty effectiveness of the Minimum Living Standard Assistance Policy in urban China”, in *Review of Income and Wealth*, vol. 55, pp. 630-655.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- Habermas J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Neuwied.
- (1989), *The Structural Transformation of the Public Sphere*, MIT Press, Cambridge (MA).

- Hou J. (ed., 2010), *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, London-New York.
- Liu Y.S. (2018), “Research on the urban-rural integration and rural revitalization in the new era in China”, in *Acta Geographica Sinica*, vol. 73, n. 4, pp. 637-650 (in Chinese).
- Liu Y., Zang Y., Yang Y. (2020), “China’s rural revitalization and development: Theory, technology and management”, in *Journal of Geographical Sciences*, vol. 30, pp. 1923-1942.
- Long H., Tu S., Ge D., Li T., Liu Y. (2016), “The allocation and management of critical resources in rural China under restructuring: Problems and prospects”, in *Journal of Rural Studies*, vol. 47, pp. 392-412.
- López-Dinardi M. (2023), *Architecture from Public to Common*, Routledge.
- Low S., Smith N. (eds., 2006), *The Politics of Public Space*, Routledge, New York-London.
- Madanipour A. (2003), *Public and Private Spaces of the City*, Routledge, London-New York.
- Mitchell D. (2003), *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, The Guilford Press, New York-London.
- Ramondetti L. (2022), *The enriched field. Urbanising the Central Plains of China*, Birkhäuser, Basel.
- Smith N.R. (2021), *The end of the village: planning the urbanization of rural China*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Su B. (2011), “Rural Tourism in China”, in *Tourism Management*, vol. 32, n. 6, pp. 1438-1441.

Riconoscimenti

L'autrice, Giulia Montanaro, desidera ringraziare il team di Sup Atelier per l'opportunità offerta e il costante sostegno nello svolgimento della ricerca di dottorato da cui trae origine il presente contributo.

**Ambienti e paesaggi:
publicness come comfort,
benessere, convivialità**

Ripensare il verde urbano. Misurare la percezione e monitorare la socialità nelle aree naturali

Lucrezia Gelichi

Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
lucrezia.gelichi@unifi.it

Giuseppe De Luca

Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
giuseppe.deluca@unifi.it

Abstract

Le aree verdi urbane rappresentano infrastrutture ecologiche e sociali fondamentali per il benessere collettivo, ma la loro progettazione trascura spesso la percezione degli utenti e il valore sociale attribuito a questi spazi. Questa ricerca propone un approccio integrato, fondato su dati empirici e analisi percettive, per valutare l'efficacia delle aree verdi in termini di accessibilità, qualità ambientale e inclusione sociale. Il caso studio della Riserva Naturale Valle dell'Aniene a Roma consente di esplorare la relazione tra natura e città in un contesto densamente abitato e stratificato, evidenziando come progettazione, manutenzione, sicurezza percepita e publicness influenzino la fruizione. L'impiego combinato di questionari, interviste, mappature geospaziali, telerilevamento e intelligenza artificiale permetterà di monitorare biodiversità, funzioni ecosistemiche, regolazione termica e rimozione degli inquinanti. L'integrazione tra dati ambientali, tecnologici e percepiti costruisce un modello replicabile e orientato al benessere urbano. Inserendosi nel dibattito sulla Capability City, lo studio affronta le disuguaglianze nell'accesso al verde, promuove strategie di rigenerazione urbana sostenibile e invita a una pianificazione basata su partecipazione attiva, innovazione e resilienza comunitaria.

Parole chiave: ecology, sustainability, urban regeneration

1 | Introduzione

I concetti di verde urbano e rigenerazione urbana/territoriale si sono affermati come due assi portanti del lessico progettuale e politico, acquisendo una centralità crescente nel quadro della transizione ecologica.

La loro onnipresenza ha prodotto una progressiva saturazione semantica e una perdita di potere euristico. Il termine “verde urbano” è oggi utilizzato in modo trasversale, per descrivere realtà molto diverse tra loro, mentre “rigenerazione” viene spesso impiegato per etichettare interventi disomogenei, anche quando privi di una reale trasformazione sociale, ecologica o territoriale. Come osserva Giovanni Caudo, la rigenerazione si è trasformata da concetto critico a etichetta neutra e rassicurante¹. L'uso indiscriminato di queste nozioni ha generato una perdita di precisione concettuale, compromettendo la capacità di distinguere tra interventi realmente rigenerativi e semplici operazioni di restyling urbano.

In questo scenario, il presente contributo assume una posizione critica, interrogandosi sulla tenuta attuale di questi due concetti e sulla loro effettiva capacità di orientare pratiche trasformative. Sono ancora strumenti utili per leggere e progettare la città contemporanea? Oppure occorre andare oltre, ripensando radicalmente la grammatica concettuale e operativa?

La ricerca si inserisce in questa riflessione, con un duplice obiettivo: da un lato, evidenziare i limiti semantici e applicativi delle nozioni di verde urbano e rigenerazione; dall'altro, sperimentare strumenti e linguaggi capaci di restituire densità ecologica e funzione sociale agli spazi naturali urbani. A partire dall'analisi del caso della Riserva Naturale della Valle dell'Aniene a Roma, e attraverso la costruzione di un Urban Vitality Index, il lavoro si propone di dimostrare come la misurazione integrata della percezione, dell'uso sociale e della qualità ecologica possa contribuire a ridefinire il progetto del verde urbano come spazio vivente.

Al centro dell'indagine si colloca la nozione di publicness, intesa non solo come accessibilità fisica, ma come condizione relazionale, simbolica e culturale che determina l'effettiva fruibilità dei luoghi. L'attenzione si

¹ G. Caudo, *Rigenerazione urbana: un concetto critico diventato etichetta rassicurante*, 2016.

concentra su come il verde venga vissuto e percepito, su quali ostacoli ne limitino l'uso e su quali potenzialità possano emergere da una lettura integrata tra dati oggettivi e soggettivi.

2 | Verso una nuova prospettiva: lo Spazio Vivente

A fronte della crisi semantica e operativa che investe i concetti di verde urbano e rigenerazione, emerge l'urgenza di dotarsi di una nuova grammatica concettuale, capace di orientare le pratiche di trasformazione urbana in modo più situato, coerente e responsabile.

È da questa esigenza che prende forma la proposta teorico-operativa dello Spazio Vivente, una categoria che mira a sostituire l'idea statica e univoca di "verde" con una visione dinamica, relazionale e performativa dello spazio urbano. Lo Spazio Vivente non è una somma di elementi vegetali, ma un sistema integrato di relazioni tra qualità biologiche, processi ambientali e pratiche sociali.

Questa prospettiva impone un cambiamento epistemologico: la città non è più pensata come macchina funzionale, ma come ecosistema ibrido, nel quale infrastrutture sociali e naturali si sovrappongono, si condizionano reciprocamente e coevolvono. Come evidenziato da Jan Gehl, ripensare la città a partire dalle persone e dalla qualità dello spazio vissuto è una delle condizioni fondamentali per progettare ambienti urbani sani, accessibili e vitali².

Lo Spazio Vivente, dunque, rappresenta una categoria progettuale e interpretativa capace di restituire agli spazi naturali urbani il loro ruolo infrastrutturale, ecologico e sociale. Esso richiede di pensare in termini di funzioni attive, e non di semplice presenza vegetale: capacità di rigenerare il suolo, di connettere habitat, di mitigare le isole di calore, ma anche di accogliere usi spontanei, di costruire relazioni, di essere attraversato, abitato, vissuto.

In questa prospettiva, il concetto stesso di rigenerazione si trasforma: non più processo estetizzante o strumento di valorizzazione immobiliare, ma attivazione sistemica di risorse ambientali e sociali latenti. Pensare in termini di Spazio Vivente significa abbandonare le logiche additive e puntuali, per adottare una visione sistemica e generativa, capace di trasformare le relazioni tra ambiente, infrastruttura e società.

3 | Approccio metodologico e costruzione dell' Urban Vitality Index (UVI)

Lo spazio urbano non può essere valutato solo in termini di forma o funzione, ma deve essere inteso come organismo vivo, capace di sostenere, rigenerare e accogliere la vita, umana, vegetale, sociale, nella sua molteplicità.

L'Urban Vitality Index (UVI) nasce per rispondere a questa esigenza, traducendo la nozione di Spazio Vivente in uno strumento operativo capace di leggere la vitalità come qualità emergente da un intreccio di fattori ecologici, percettivi e infrastrutturali. La sua articolazione in tre domini principali, ambientale, sociale/percettivo e infrastrutturale/accessibile, esprime la consapevolezza di far convergere ecologie attive, pratiche d'uso e accessibilità quotidiana.

Il dominio ambientale riflette la componente ecologica della vitalità: il verde urbano viene letto come infrastruttura viva e metabolica, in grado di regolare il clima locale, assorbire inquinanti, sostenere la biodiversità e contribuire alla resilienza urbana.

Il dominio sociale e percettivo, invece, si concentra sulla dimensione vissuta della vitalità: la sicurezza percepita, il comfort ambientale, il senso di appartenenza o il valore simbolico dei luoghi definiscono la qualità relazionale dello spazio. In questa prospettiva, il verde è uno spazio vitale solo se viene riconosciuto e frequentato, non semplicemente se esiste.

Infine, il dominio infrastrutturale/accessibile affronta la questione della permeabilità fisica e funzionale del verde urbano. Percorsi ciclabili, reti pedonali continue, connessioni ecologiche e prossimità ai servizi sono le condizioni che rendono uno spazio raggiungibile e vivibile. L'accessibilità come una soglia sociale, culturale e percettiva.

Dopo la selezione e normalizzazione degli indicatori, la ponderazione è affidata a metodi oggettivi (come l'entropy weighting), che valorizzano la variabilità di ciascun dato. L'aggregazione avviene su base spaziale regolare (celle 100×100 m), attraverso analisi GIS multilivello e overlay tra domini, fino a produrre una mappa sintetica della vitalità urbana.

Il risultato non è un ranking né una restituzione neutra, ma una cartografia argomentativa, in grado di evidenziare hotspot, disuguaglianze, potenzialità e criticità spaziali.

Lontano da un approccio prestazionale o tecnico, l'UVI si propone come dispositivo critico e operativo, utile a orientare strategie adattive, sensibili al contesto e fondate su dati situati.

4 | Indicatori e sistemi di analisi

² J. Gehl, *Cities for People*, Island Press, 2010.

Uno dei principali limiti degli strumenti valutativi tradizionali è quello di trattare la vitalità urbana come una somma di fattori misurabili, isolati e gerarchizzabili. In realtà, la vitalità si manifesta come qualità emergente, stratificata e situata, che scaturisce dall'interazione tra elementi ecologici, pratiche d'uso, percezioni soggettive, infrastrutture e disegualianze spaziali. Ogni tentativo di cartografarla deve dunque evitare approcci puramente descrittivi o normativi, per assumere una postura analitica più critica, capace di mettere in luce non solo ciò che esiste, ma come viene vissuto, rappresentato, distribuito.

La costruzione dell'Urban Vitality Index si fonda su un set di indicatori selezionati per leggere la città non solo come fatto morfologico, ma come sistema vivo. La componente ambientale si basa sull'analisi di indici da telerilevamento, come il Normalized Difference Vegetation Index (NDVI) per la densità vegetale e la Land Surface Temperature (LST) per il microclima urbano. A questi si affiancano indicatori derivati dalla permeabilità del suolo, dalla frammentazione del verde e dalla continuità ecologica.

Tuttavia, non è solo la quantità di verde a generare vitalità. Come hanno evidenziato Wolch, Byrne e Newell (2014), uno spazio verde può esistere formalmente senza essere accessibile, sicuro o desiderabile. Per questo, la componente sociale dell'UVI integra dimensioni spesso trascurate: la percezione dello spazio, la qualità simbolica, il vissuto quotidiano. A partire da questionari e interviste condotte nei diversi settori della Riserva, sono stati raccolti dati su sicurezza percepita, comfort ambientale, appartenenza e fiducia nei luoghi.

La dimensione percettiva, troppo spesso relegata a fattore soggettivo e quindi irrilevante, viene qui valorizzata come indicatore di sistema: è attraverso la percezione che uno spazio prende forma per chi lo vive, si trasforma in luogo, costruisce legami.

Parallelamente, la componente infrastrutturale e accessibile dell'UVI valuta la connessione fisica e funzionale tra il verde e il resto del tessuto urbano. L'analisi ha incluso indicatori di prossimità ai servizi di base, accessibilità a piedi e in bicicletta, presenza di ostacoli fisici, discontinuità ecologiche e barriere percettive. Questa sezione dell'indice si propone di leggere la vitalità non come qualità intrinseca del luogo, ma come possibilità di attraversamento, continuità e incontro.

L'Urban Vitality Index si propone come strumento capace di rendere visibile ciò che spesso rimane invisibile: la fatica dell'accesso, la percezione del rischio, la qualità relazionale dei luoghi. Questa cartografia, più che uno strumento tecnico, si configura come un dispositivo critico, utile a orientare interventi di riequilibrio territoriale, progettazione inclusiva e rigenerazione ecologica.

5 | Caso studio: Riserva Naturale della Valle dell' Aniene

La Riserva Naturale della Valle dell'Aniene, situata nella periferia nord-orientale di Roma, rappresenta un contesto emblematico per riflettere sulle ambivalenze che attraversano oggi le aree verdi urbane. Da un lato, si tratta di un sistema ambientale rilevante per estensione, biodiversità e potenziale ecologico, in grado di offrire servizi ecosistemici fondamentali in una porzione densamente abitata della città. Dall'altro, la riserva appare spesso frammentata, percepita come marginale, attraversata da contraddizioni tra spazio formale e uso sociale, tra valore ecologico e accessibilità quotidiana.

Proprio questa tensione tra presenza materiale del verde e assenza di vitalità percepita ha guidato la scelta dell'area come caso studio per testare l'applicazione dell'UVI. Oggi, nonostante l'elevata presenza di aree vegetate, il quartiere mostra una scarsa accessibilità agli spazi verdi, accompagnata da una percezione diffusa di insicurezza, isolamento e sottoutilizzo.

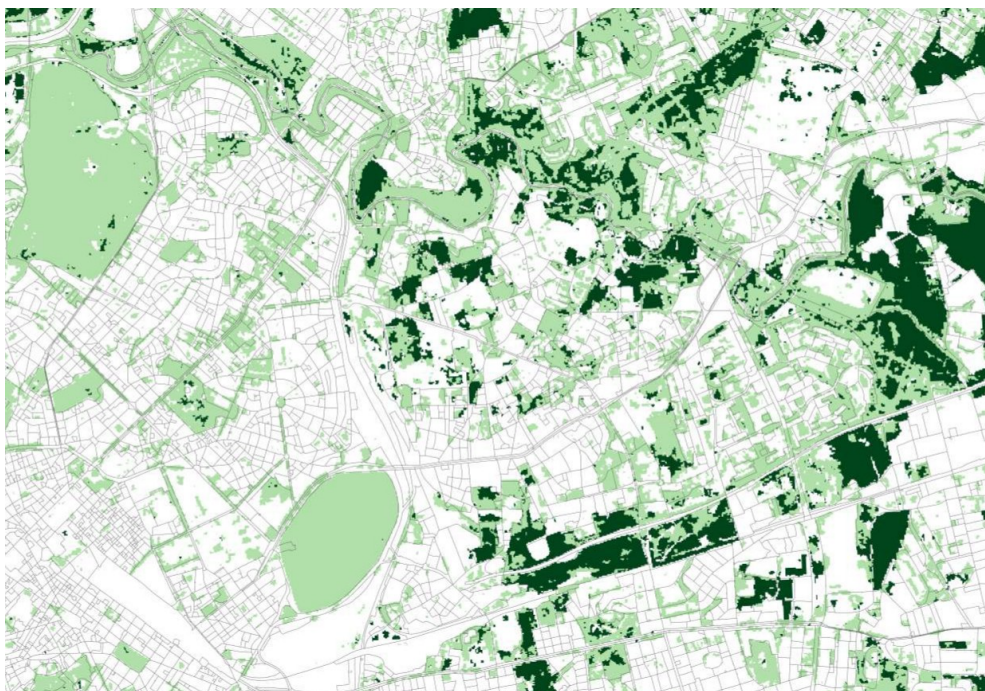


Figura 1 | Mappa interpretativa delle diverse tipologie di verde presenti nella porzione studiata della Riserva Naturale dell'Aniene. Le diverse sfumature di verde distinguono tra aree boscate (verde scuro) e superfici a giardino o prato gestito (verde chiaro), evidenziando la frammentazione ecologica e la distribuzione disomogenea della vegetazione in relazione alla griglia insediativa di base. Fonte: elaborazione da parte dell'autore su dati da GIS e Google Maps.

In molti punti della Riserva, i dati ambientali (NDVI, LST, permeabilità) indicano una buona qualità vegetale e un'effettiva capacità di regolazione climatica. Tuttavia interviste, osservazioni sul campo e mappature partecipative restituiscono una percezione debole dello spazio come luogo vissuto: le aree verdi risultano poco riconoscibili, scarsamente attrezzate, attraversate da infrastrutture che ne compromettono la continuità e la fruibilità.



Figura 2 | Mappa della temperatura superficiale diurna nella porzione analizzata della Riserva Naturale dell'Aniene. L'elaborazione evidenzia le isole di calore urbano e la discontinuità termica del paesaggio, sovrapposte a una griglia di analisi spaziale che consente di leggere la distribuzione microclimatica in relazione al tessuto urbano. Fonte: elaborazione da parte dell'autore su dati da GIS e Google Maps.

Accanto alla dimensione ecologica, emerge con forza il tema della disuguaglianza spaziale. I dati forniti da Openpolis (2023) e dai rapporti di ISTAT (2021) e ISPRA (2024) confermano che, a Roma, la disponibilità di verde urbano pro capite è distribuita in modo fortemente asimmetrico: i quartieri centrali e residenziali godono di verde curato, integrato e accessibile, mentre le periferie, pur essendo circondate da grandi aree naturali, spesso non riescono a trasformare questa presenza in un effettivo valore urbano.

Questi dati, se letti non come fotografia ma come diagnosi dinamica, aprono a una nuova forma di progettualità urbana: una progettualità che non parte dal disegno, ma dalla densità relazionale dei luoghi, dalla capacità dei contesti di generare vita, relazioni, prossimità.

6 | Dalla lettura all'azione: progettare percorsi eco-umani

Se la vitalità urbana è una qualità sistemica, emergente da fattori ecologici, sociali e infrastrutturali, allora le strategie progettuali non possono più essere pensate in termini di aggiunta o sostituzione, ma devono agire sulle relazioni. La mappa dell'UVI non restituisce soltanto uno stato dell'esistente, ma individua nodi, discontinuità e potenzialità che attendono di essere tradotte in azione. La sfida diventa allora quella di trasformare le letture ottenute in progettualità situata, capace di innestarsi nel contesto senza sovradeterminarlo.

Il concetto di percorso eco-umano nasce esattamente in questo spazio intermedio, tra analisi e progetto. Non si tratta di un'infrastruttura codificata, ma di un dispositivo adattivo, che assume forme diverse a seconda dei contesti e delle soglie da attivare. In generale, i percorsi eco-umani sono tracciati continui e leggeri, che mettono in connessione il verde urbano con i sistemi di mobilità dolce, con i luoghi dell'abitare quotidiano, con gli spazi del vivere collettivo. Essi non si sovrappongono allo spazio, ma lo ricuciono, lo rendono transitabile, vissuto, riconoscibile.

Il modello a cui si fa riferimento non è quello dell'architettura ambientale come gesto autoreferenziale, ma quello delle strategie ibride già sperimentate in diverse città europee. L'esempio delle Superilles di Barcellona, promosso da Salvador Rueda, mostra come sia possibile trasformare l'assetto urbano agendo con semplicità sulla mobilità, sulla restituzione dello spazio pubblico, sull'infrastrutturazione leggera del verde. Allo stesso modo, le green grid londinesi e le strategie di de-mineralizzazione parigine puntano a costruire continuità ecologica e accessibilità diffusa, piuttosto che grandi parchi centralizzati e autoreferenziali.

In questo orizzonte, i percorsi eco-umani si pongono come segmenti di un metabolismo urbano più vasto, in grado di assorbire energia, redistribuire risorse, accogliere diversità. La loro progettazione si ispira al mondo vegetale non come metafora estetica, ma come modello sistemico: modularità, cooperazione, adattamento.

7 | Un modello replicabile per la pianificazione urbana

La costruzione dell'UVI non si esaurisce nel caso specifico della Valle dell'Aniene. Al contrario, uno degli obiettivi fondamentali di questa ricerca è proporre un modello metodologico che possa essere replicato, adattato, tradotto in altri contesti urbani, mantenendo però intatta la sua natura critica e situata.

La replicabilità dell'UVI, infatti, non risiede nella ripetizione di indicatori o algoritmi, ma nella struttura concettuale su cui si fonda: leggere la città come ecosistema vivo, valutare la vitalità come fenomeno emergente da più dimensioni, integrando dati oggettivi e percezioni soggettive.

L'UVI si configura come uno strumento capace di anticipare scenari, attivare riflessioni e promuovere visioni sistemiche del territorio. La sua forza non risiede tanto nella precisione tecnica, quanto nella capacità di rendere visibile ciò che è invisibile, di mettere in dialogo le condizioni materiali dello spazio urbano con i vissuti, le fragilità, le possibilità di trasformazione. L'indice non offre soluzioni, ma genera domande: quali luoghi sono vitali, e per chi? Quali spazi sono esclusi dalle mappe ufficiali della qualità urbana? Dove si annidano potenzialità inespresse?

Ma più che uno strumento, l'UVI vuole essere una posizione culturale: quella di un'urbanistica che non cerca conferme, ma tensione critica; che non si affida alla quantità di verde come garanzia, ma alla sua capacità di attivare relazioni e generare equità. Un'urbanistica che non si limita a disegnare spazi, ma che ascolta, misura, interpreta la loro vitalità come segno della qualità ecologica e democratica della città.

8 | Conclusioni

Questo contributo ha cercato di interrogare la vitalità non come dato, ma come qualità emergente e situata, capace di restituire la densità ecologica, sociale e percettiva dei luoghi. L'Urban Vitality Index, nato come strumento operativo, ha rivelato la propria natura: non un dispositivo di misura, ma un dispositivo di svelamento, capace di rendere visibile la complessità invisibile dello spazio urbano.

Attraverso l'UVI, la vitalità è stata letta come processo dinamico, risultato di interazioni tra fattori ambientali, accessibilità, percezione, cura, prossimità. La dimensione sistemica della città si è manifestata nella necessità di tenere insieme la vegetazione e il vissuto, la permeabilità e il riconoscimento, l'infrastruttura e la fiducia.

Inoltre, la vitalità urbana, come qui è stata delineata, è anche una categoria politica: dice della capacità di un territorio di generare giustizia, di redistribuire risorse, di costruire luoghi non solo funzionali, ma giusti e desiderabili.

L'UVI, in questo quadro, non è un fine, ma un mezzo per cambiare il modo in cui pensiamo e costruiamo la città: non più come dispositivo funzionale, ma come organismo vivo, ispirato ai ritmi della natura e capace di rigenerarsi senza consumare.

Ripartire dalla vitalità, allora, significa ridefinire le categorie con cui leggiamo lo spazio urbano. Non si tratta di sostituire parole, ma di trasformare il nostro sguardo. Solo così sarà possibile costruire città che non solo resistono, ma vivono. Città capaci di assorbire, trasformare e restituire, come fa ogni organismo vivente. Come fanno le piante.

Riferimenti bibliografici

- Atiqul Haq, S. M., Islam, M. N., Siddhanta, A., Ahmed, K. J., & Chowdhury, M. T. A. (2021), Public perceptions of urban green spaces: Convergences and divergences, in *Frontiers in Sustainable Cities*, 3, 755313.
- Bossel, H. (1999), *Indicators for Sustainable Development: Theory, Method, Applications*, International Institute for Sustainable Development, Winnipeg.
- Chumo, I. (2024), The value of community capitals in sustainable urban development, in *Sustainability*, 15(4), 44.
- Clément, G. (2004), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Gehl, J. (2010), *Cities for People*, Island Press, Washington.
- Istituto Nazionale di Statistica – ISTAT (2021), Tavole sul verde urbano, ISTAT, Roma.
- Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale – ISPRA (2024), Il verde pubblico in Italia, ISPRA, Roma.
- Kothencz, G., et al. (2017), Influence of perceived green space characteristics on well-being in Szeged, in *Urban Forestry & Urban Greening* (PMC).
- Lynch, K. (1960), *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Mancuso, S. (2020), *La nazione delle piante*, Laterza, Roma-Bari.
- Nobles, E. C. (2024), Barriers to equitable urban greening and environmental justice, in *Journal of Environmental Planning and Management*.
- Openpolis (2023), La disponibilità di verde pubblico nelle città italiane, Openpolis, Roma.
- Samsudin, R., et al. (2022), Perceived attributes of green space promote social capital more than physical attributes, in *Landscape and Urban Planning ScienceDirect*.
- Schwartz, A. J., Dodds, P. S., O'Neil-Dunne, J. P. M., Danforth, C. M., & Ricketts, T. H. (2018), Visitors to urban greenspace have higher sentiment and lower negativity on Twitter, arXiv preprint arXiv.
- Wolch, J. R., Byrne, J., & Newell, J. P. (2014), Urban green space, public health, and environmental justice: The challenge of making cities 'just green enough', in *Landscape and Urban Planning*, 125, pp. 234-244.
- Zhen, F., et al. (2025), The coordinated relationship between physical and perceived attributes of green spaces and community social capital in urban renewal, *Computers, Environment and Urban Systems* SpringerLink.

Verde urbano e spazio pubblico: una mappatura critica delle disuguaglianze ambientali nel caso studio di Palermo

Marco Ingrassia

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
marco.ingrassia@unipa.it

Ignazio Vinci

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
ignazio.vinci@unipa.it

Francesco Lo Piccolo

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
francesco.lopiccolo@unipa.it

Abstract

L'accesso al verde urbano rappresenta uno dei fattori significativi di disuguaglianza ambientale nelle città. Assumendo una prospettiva fondata sulla nozione di giustizia ambientale e spaziale, il contributo propone un focus sul verde urbano, letto attraverso la nozione di *publicness*, includendo l'alberatura stradale e il verde ricreativo, ovvero parchi e giardini di proprietà pubblica, liberamente fruibili e attrezzati. Utilizzando la città di Palermo come caso studio emblematico delle città del Sud Italia, lo studio persegue due obiettivi: sviluppare una metodologia di analisi GIS dell'accessibilità allo spazio pubblico verde, e utilizzarla per sviluppare una mappatura critica basata sulla lettura integrata con indicatori socio-economici, configurazioni morfologiche e processi di sviluppo urbano. I risultati mostrano che, in contesti caratterizzati da una domanda e offerta di verde e spazio pubblico ridotte, un sistema di pianificazione urbanistica poco efficiente ed una evoluzione urbana frammentaria, la relazione tra disuguaglianza ambientale e sociale non segue un modello lineare, ma si articola in geografie complesse, frutto di processi socio-spaziali consolidati e interpretabili attraverso l'analisi di evoluzione storica e configurazioni morfologiche. Ne emerge l'esigenza di politiche capaci di integrare verde ricreativo e alberature in un'unica infrastruttura ecologica e sociale, orientata a prossimità, continuità e qualità, con particolare attenzione ai contesti più fragili.

Parole chiave: Verde Urbano, Spazio Pubblico, Disuguaglianze Urbane

1 | Quadro teorico e questioni chiave

In una fase storica caratterizzata dalla crescita delle disuguaglianze, l'analisi di come queste si articolino e si producano spazialmente nei sistemi urbani, così come la definizione di politiche e pratiche di intervento, rappresenta un impegno necessario per la disciplina urbanistica. Tra gli strumenti disponibili, la mappatura consente di restituire le geografie complesse delle disuguaglianze socio-spaziali, offrendo chiavi di lettura utili per l'elaborazione di politiche mirate.

Comprendere questi fenomeni implica superare una lettura unicamente ancorata a variabili reddituali, tenendo conto della stratificazione e dell'intreccio di dimensioni sociali, economiche e territoriali (Mela e Toldo, 2019). Significa inoltre riconoscere che le disuguaglianze rappresentano l'esito, stratificato nel tempo, di processi di distinzione ed esclusione (Secchi, 2013) che hanno orientato lo sviluppo urbanistico secondo configurazioni spaziali complesse, le quali non si limitano a riflettere tali processi, ma contribuiscono attivamente a riprodurre condizioni di ingiustizia socio-spaziale (Soja, 2010). In questo quadro, una nozione complessa di *giustizia* è essenziale per superare una lettura puramente distributiva delle disuguaglianze, ponendo l'attenzione sull'accessibilità effettiva alle risorse e integrando ulteriori criteri quali riconoscimento e partecipazione, anche attraverso condizioni di gratuità, assenza di *gatekeepers* e adeguata presenza di attrezzature per la fruizione collettiva (Fraser, 1999; Schlosberg, 2007; Low e Iveson, 2016).

In particolare, l'accesso al verde urbano rappresenta uno dei fattori critici di disuguaglianza ambientale all'interno delle città. Una vasta letteratura ha evidenziato la relazione tra questo e le disuguaglianze socio-

economiche, restituendo mappature critiche in cui tali variabili risultano tendenzialmente allineate (Pham et al., 2012; Schaeffer e Tivadar, 2019; Lin et al., 2021). Tali studi sono tuttavia prevalentemente condotti in contesti anglosassoni o nel Sud globale, caratterizzati da traiettorie di sviluppo profondamente diverse rispetto al contesto italiano e, in particolare, alle città del Sud Italia. Inoltre, il concetto stesso di verde urbano risulta spesso ambiguo, poiché declinato secondo accezioni differenti in funzione degli obiettivi analitici: come percentuale di superficie coperta da verde sull'intero territorio urbano (Neier, 2023), come aree verdi indipendentemente dalla loro effettiva accessibilità o fruibilità gratuita (Pham et al., 2012), oppure come copertura arborea (Lin et al., 2021).

Assumendo una prospettiva basata sulla nozione di giustizia ambientale e spaziale, questo contributo rivolge l'attenzione a quella parte del verde urbano che è effettivamente fruibile pubblicamente e che costituisce un elemento caratterizzante dello spazio pubblico. La *publicness* è qui assunta come criterio preliminare di definizione dell'oggetto di studio, intesa come condizione fondata sulla proprietà e gestione pubblica, sull'accessibilità effettiva, sulla gratuità e sull'assenza di *gatekeepers*. A partire da questa assunzione, il contributo introduce la categoria di "spazio pubblico verde", includendo l'alberatura stradale e il verde ricreativo, ovvero parchi e giardini di proprietà pubblica, fruibili gratuitamente e dotati di attrezzature minime in grado di supportare pratiche ordinarie di socialità e interazione.

Lo studio persegue due obiettivi principali: sviluppare una metodologia di mappatura critica delle disuguaglianze ambientali, fondata sul concetto di "spazio pubblico verde" e applicarla al caso di Palermo, interpretando i risultati attraverso una lettura integrata con indicatori socio-economici e processi di sviluppo urbano. La metodologia si articola in tre passaggi: (1) analisi integrata, tramite strumenti GIS, di due indicatori relativi a verde ricreativo e alberatura stradale; (2) analisi della distribuzione del verde privato collettivo, rappresentato dalle aree destinate a campi sportivi; (3) interpretazione critica dei risultati in relazione a dati socio-economici ed alle traiettorie di sviluppo urbano.

L'ipotesi articolata dal contributo è che, nel contesto delle città del Sud Italia – caratterizzate da domanda e offerta di verde e spazio pubblico deboli, pianificazione urbanistica poco efficiente ed evoluzione urbana spesso frammentaria – la relazione tra disuguaglianza ambientale e sociale non segua un modello lineare, ma si articoli in geografie complesse frutto di processi socio-spaziali consolidati ed interpretabili in relazione all'analisi delle evoluzioni e delle configurazioni morfologiche. Letta alla luce del concetto di *publicness*, la nozione di verde urbano permette di sviluppare un approccio incentrato su una nozioni multidimensionale di giustizia. La ricerca si colloca nell'ambito del progetto PRIN "Mapping the New Spatial Inequalities Within Southern European Cities" (www.mapping-inequalities.eu), che ha l'obiettivo di analizzare e rappresentare le nuove forme di disuguaglianza socio-spaziale emergenti nelle principali città dell'Europa meridionale, con un focus specifico su Napoli e Palermo.

2 | Metodologia

Le analisi sono state condotte sulle unità censuarie residenziali, successivamente aggregate alla scala dei quartieri. Questa base territoriale, adottata nell'ambito della ricerca PRIN, consente di integrare le analisi spaziali con i dati statistici ISTAT e di confrontare i risultati. I valori sono stati organizzati in 11 classi, distribuite simmetricamente intorno alla media.

Il primo indicatore misura l'accessibilità al verde ricreativo sulla rete stradale, espressa come distanza media da ciascuna unità censuaria all'area verde più vicina, corrispondente al tempo di percorrenza a piedi. I valori sono suddivisi in quattro classi, da ≤ 300 m (≈ 5 minuti) a > 900 m (> 15 minuti). L'analisi è stata effettuata tramite l'algoritmo di Dijkstra, utilizzando il plugin Qneat3 in QGIS, e considera i percorsi più brevi lungo la rete viaria. I raggi di influenza sono stati modulati in base alla superficie delle aree verdi, per tener conto della minore attrattività degli spazi di piccola scala. Sono stati inclusi esclusivamente parchi e giardini di proprietà pubblica, con superficie minima di 500 m², accesso libero e dotati di almeno una tipologia di attrezzatura. I dati sono stati verificati attraverso il confronto tra fonti comunali, previsioni del PRG e osservazioni dirette, evidenziando in diversi casi l'assenza o la mancata realizzazione delle aree previste.

Per quantificare l'alberatura stradale come componente dello spazio pubblico verde è stato utilizzato l'indicatore di Percentuale di Copertura Arborea Stradale, calcolato entro 100 m dal confine di ciascuna unità censuaria. L'indicatore rappresenta una declinazione del *Tree Canopy Cover*, ampiamente adottato nella letteratura internazionale (Landry & Chakraborty, 2009; Lin et al., 2021). La copertura arborea è stata rilevata tramite l'indice NDVI, derivato da immagini satellitari ad alta risoluzione (3 m), adottando una soglia $> 0,35$ per individuare la chioma arborea. Questo approccio consente di superare i limiti dei dati di censimento e di misurare l'estensione reale della copertura vegetale lungo la rete stradale.

Per una lettura integrata delle due componenti dello spazio pubblico verde è stata quindi realizzata una cartografia biviata. Ciascun indicatore è stato riclassificato in tre livelli ordinali (basso, medio, alto), definiti rispetto alla media; l'incrocio ha prodotto una matrice 3×3 che distingue nove configurazioni, consentendo di individuare condizioni omogenee e divergenti tra accessibilità al verde ricreativo e copertura arborea stradale. I risultati sono stati infine messi a confronto con indicatori socio-economici – reddito medio (MEF su base CAP), tasso di occupazione e livello di istruzione – calcolati per quartiere a partire dai dati del Censimento ISTAT 2021.

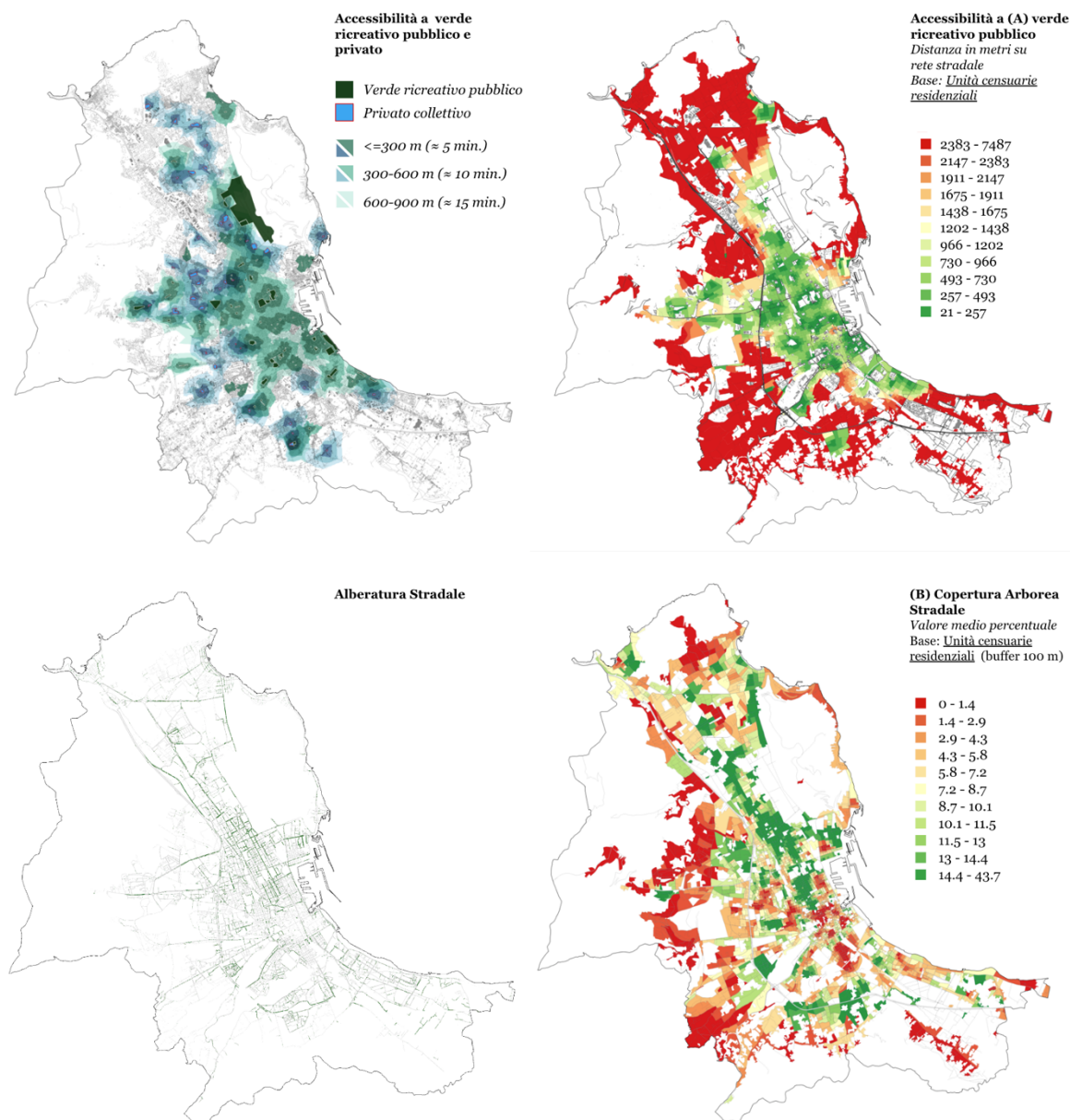


Figura 1 | in alto: accessibilità al Verde ricreativo pubblico e privato collettivo e valorizzazione su unità censuarie residenziali. In basso: alberatura stradale ed analisi dell'indicatore di Copertura Arborea Stradale su unità censuarie residenziali.

Elaborazione degli autori

3 | Risultati

3.1 | Accessibilità al verde ricreativo

L'analisi evidenzia un livello medio di accessibilità piuttosto ridotto: in media, le abitazioni distano oltre 1.300 metri dal verde ricreativo più prossimo. La distribuzione dei valori evidenzia rilevanti disomogeneità (fig.1): il centro storico e le aree immediatamente a nord-ovest presentano condizioni favorevoli, con distanze inferiori a 500 m, delineando un ambito omogeneo di buona accessibilità. Condizioni analoghe, seppur più frammentarie, si osservano in alcune porzioni delle fasce occidentali e lungo il litorale sud. Gran parte del territorio riporta invece valori estremamente negativi di accessibilità. In particolare, nelle aree più

esterne, si individuano alcuni episodi isolati – come il Parco Uditore o il Parco della Favorita – che migliorano localmente l'indicatore, pur con un impatto limitato, spesso condizionato dalla scarsa connessione con la rete stradale. È in queste aree depresse che è più frequente la presenza di aree destinate dal PRG a campi sportivi (V2) incluse nel computo degli standard urbanistici relativi al verde pubblico, ed in cui sono realizzati circoli privati e attrezzature a pagamento.

3.2 | Copertura Arborea Stradale

Il valore medio di copertura arborea stradale nelle unità censuarie residenziali è pari al 7,9%, un dato relativamente basso. Il confronto con altri contesti urbani è complesso, poiché la maggior parte degli studi disponibili riguarda città anglosassoni, dove si registrano valori sensibilmente più elevati, spesso compresi tra il 20 e il 30% (Landry & Chakraborty, 2009; Kendal et al., 2012; Pham et al., 2017; Lin et al., 2021).

La distribuzione spaziale dell'indicatore (fig.1) evidenzia forti squilibri territoriali. Nell'area centrale della città emerge una netta distinzione tra i settori settentrionali con valori molto alti, ed i settori centro-meridionali e sud-occidentali con valori molto ridotti. Nelle aree esterne il dato assume invece un andamento più frammentato e discontinuo, che può essere associato all'eterogeneità dei tessuti urbani.

3.3 | Cartografia bivariata e interpretazione critica

La cartografia bivariata consente una lettura integrata degli squilibri distributivi nello spazio pubblico verde (fig. 2). I risultati, organizzati in una matrice 3×3, evidenziano sia polarità – valori alti o bassi per entrambi gli indicatori – sia configurazioni divergenti, in cui una sola componente risulta presente.

Il confronto con gli indicatori socio-economici (fig. 3) mostra come le condizioni di disuguaglianza ambientale non coincidano necessariamente con situazioni di fragilità socio-economica. Emergono piuttosto geografie complesse di polarizzazione e divaricazione, interpretabili alla luce degli assetti morfologici dei tessuti urbani e delle traiettorie delle politiche e delle pratiche di pianificazione, incluse le loro discontinuità e omissioni.

Polarità positive si registrano nella città compatta settentrionale. Qui si osservano valori elevati per entrambi gli indicatori, in corrispondenza di contesti socio-economici medi o alti. Quest'area, sviluppatasi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secondo dopoguerra, è dotata di spazi verdi attrezzati di media e grande scala, ben distribuiti e integrati con l'impianto urbano, e presenta livelli elevati e continui di copertura arborea stradale, grazie all'ampia diffusione di filari lungo le strade.

Al contrario, una condizione di doppia deprivazione caratterizza la città compatta meridionale, dove si registrano una marcata carenza di verde e, nei casi meno critici, un accesso molto limitato agli spazi ricreativi, spesso garantito solo dalla prossimità a grandi parchi collocati a distanze elevate. In questi contesti la copertura arborea è pressoché assente e le criticità ambientali si intrecciano con fragilità socio-economiche e con l'eredità di politiche urbanistiche selettive, che hanno privilegiato altri quartieri consolidando disparità territoriali nell'accesso ai beni collettivi.

Valori di polarità negativa emergono anche nelle fasce più esterne del territorio comunale, dove coesistono condizioni socio-economiche e traiettorie di sviluppo urbano profondamente differenti, spesso in aree geograficamente contigue. Da un lato le borgate storiche esterne, caratterizzate da edilizia minuta, bassa qualità dello spazio pubblico e diffuse condizioni di vulnerabilità socio-economica; dall'altro aree di residenza unifamiliare dispersa, con dotazioni di verde privato e livelli medio-alti di reddito, occupazione e istruzione. In questi contesti si osserva un marcato disallineamento tra condizioni socio-economiche e ambientali: valori analoghi riflettono una forte divaricazione nelle modalità di accesso al verde, compensata nei gruppi più abbienti dalla mobilità o da risorse private, individuali o collettive. Le traiettorie più recenti dello sviluppo urbano hanno così prodotto geografie di disuguaglianza marcate, in cui la crescita frammentaria non ha garantito un'adeguata dotazione di attrezzature e spazi pubblici.

**Analisi bivariata (a) Accessibilità al Verde Ricreativo
(b) Copertura Arborea Stradale**
Base: Unità censuarie residenziali

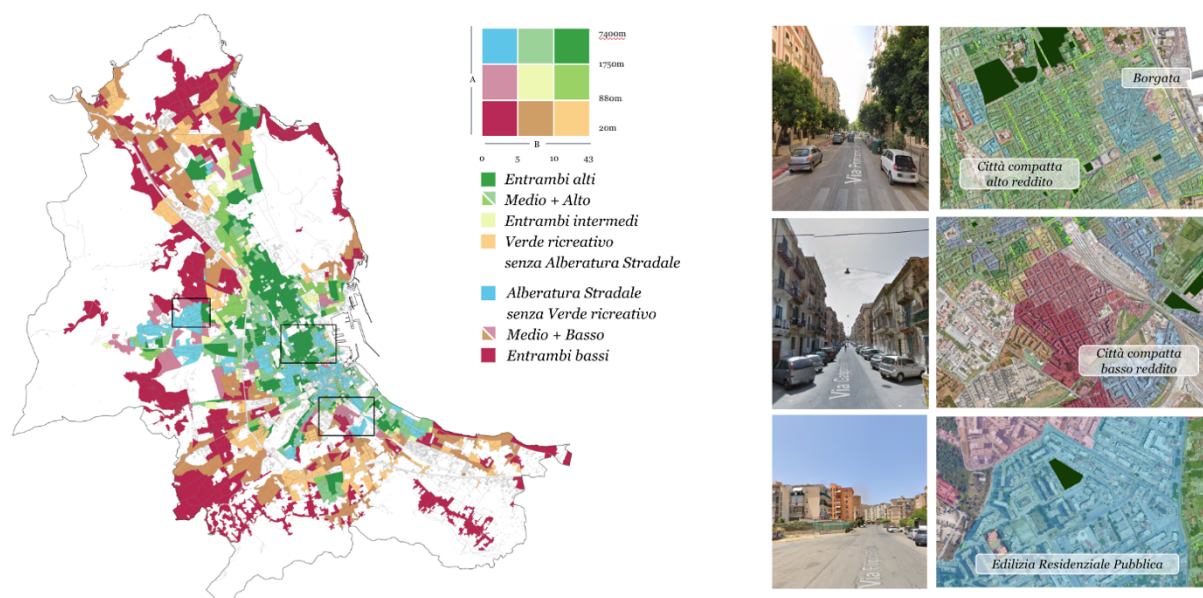


Figura 2 | Cartografia bivariata di indicatori (A) accessibilità al verde ricreativo e (B) copertura arborea stradale nella città di Palermo, e analisi di configurazioni morfologiche.
Elaborazione degli autori

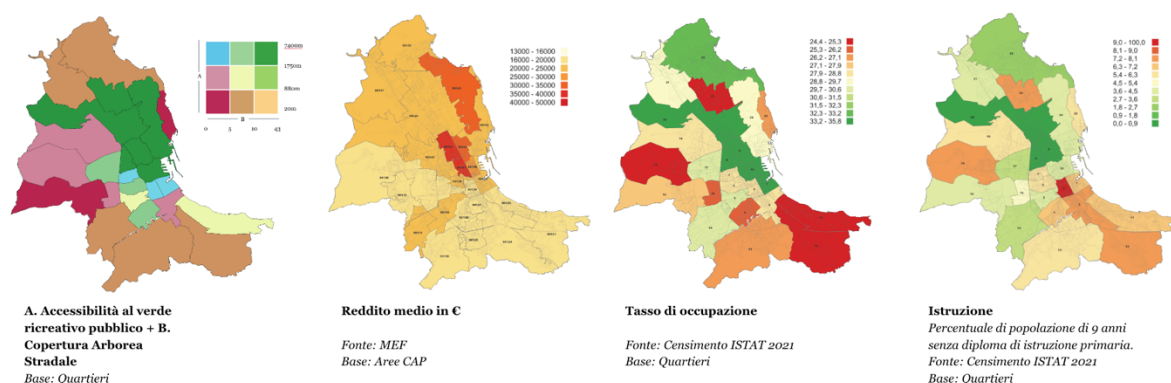


Figura 3 | Indicatori di disuguaglianza ambientale e disuguaglianza socio economica a confronto.
Elaborazione degli autori

Condizioni divergenti si registrano in diverse aree della città. In particolare, la presenza di verde ricreativo in assenza di un'adeguata copertura arborea stradale caratterizza il centro storico, le borgate storiche interne e i tessuti immediatamente adiacenti. In questi contesti, le alberature si concentrano lungo pochi assi stradali principali, come quelli prossimi alle mura storiche, dando luogo a un paesaggio urbano depauperato che si combina con condizioni diffuse, seppur non uniformi, di fragilità socio-economica e con un patrimonio edilizio spesso fatiscente.

Questa configurazione emerge anche in molti quartieri satellite di edilizia residenziale pubblica (come CEP, Borgo Nuovo e Bonagia), dove giardini e parchi pubblici, realizzati spesso in fasi successive rispetto agli edifici, completano solo parzialmente il sistema delle attrezzature. Tali spazi tendono infatti a configurarsi come nodi isolati all'interno di una rete di spazi pubblici complessivamente depauperata, ed è possibile ipotizzare che ciò alimenti percezioni di carenza di risorse e di degrado anche in presenza di aree verdi di buona qualità. Emblematico è il caso del CEP, in cui un giardino attrezzato e curato convive con una percezione fortemente negativa dello spazio pubblico e con pratiche di risposta informale, quali forme di autorganizzazione e riusi spontanei a fini ricreativi (Giampino e Picone, 2021).

Condizioni più variabili si riscontrano nei quartieri edificati tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, dove prevalgono valori medio-bassi o divergenti. In questi quartieri, la presenza isolata di assi stradali alberati o di piccoli giardini di quartiere determina un innalzamento puntuale degli indicatori, che tuttavia non corrisponde a una reale diffusione del verde né a un miglioramento strutturale dell'accessibilità allo spazio pubblico verde. Dove anche tali elementi risultano assenti o marginali, si registrano configurazioni di polarità negativa, associate a tessuti ad alta intensità edificatoria, scarsa continuità urbana, presenza di vuoti e limitata dotazione di spazi pubblici qualificati.

4 | Conclusioni

Questo studio si è posto due obiettivi: sviluppare una metodologia di mappatura critica delle disuguaglianze ambientali nell'accesso allo spazio pubblico verde – includendo il verde ricreativo e la copertura arborea stradale – e applicarla al caso di Palermo per interpretare i risultati in relazione a indicatori socio-economici e ai processi di sviluppo urbano. La *publicness* è assunta come criterio preliminare per la selezione e l'identificazione delle aree verdi, includendo nell'analisi esclusivamente spazi di proprietà e gestione pubblica, effettivamente accessibili, gratuiti e privi di forme di accesso selettivo. Il contributo privilegia una lettura territoriale e infrastrutturale dello spazio pubblico verde, focalizzata sulla distribuzione e sull'accessibilità. Le pratiche d'uso e le condizioni di manutenzione, pur rilevanti per la qualità dello spazio pubblico, esulano dal perimetro analitico adottato e rappresentano un terreno di approfondimento per ricerche successive.

I risultati restituiscono geografie complesse delle disuguaglianze ambientali. La cartografia bivariata ha consentito una lettura integrata degli squilibri nell'accesso territoriale allo spazio pubblico verde, evidenziando polarità, divergenze e configurazioni intermedie che non riflettono un semplice gradiente socio-economico. La distribuzione dello spazio pubblico verde risulta infatti fortemente diseguale, e appare il prodotto dell'intreccio tra assetti morfologici, traiettorie di pianificazione e processi di sviluppo urbano stratificati nel tempo.

Assumendo criteri rigorosi di *publicness* per la definizione dello spazio pubblico verde, l'analisi mette inoltre in evidenza una distinzione spaziale rilevante tra attrezzature verdi effettivamente pubbliche e attrezzature non pubbliche. In particolare, il verde privato collettivo rappresentato dalle aree destinate a campi sportivi – pur incluso dal PRG tra le dotazioni di verde pubblico e concorrente al soddisfacimento degli standard urbanistici – si configura come una forma di offerta che tende a localizzarsi proprio nei contesti caratterizzati da una ridotta presenza di spazio pubblico verde. Tale coincidenza segnala l'esistenza di modalità differenziate e selettive di accesso alle risorse ambientali, in cui spazi non pubblici si sostituiscono allo spazio pubblico verde senza sostituirne il ruolo.

Nel complesso emerge un rapporto non lineare tra disuguaglianze socio-economiche e accesso allo spazio pubblico verde: la disponibilità di verde ricreativo e alberature non segue semplicemente i gradienti di reddito o istruzione, ma riflette l'intreccio tra assetti morfologici, scelte di pianificazione specifiche e processi di sviluppo urbano iniquo. Ne deriva la necessità di politiche urbane capaci di riconoscere le aree di maggiore criticità e di considerare verde ricreativo e alberature stradali come componenti integrate di un'unica infrastruttura ecologica e sociale, essenziale per l'esercizio del diritto alla città. Rafforzare continuità, prossimità e qualità dello spazio pubblico verde – in particolare nei contesti di maggiore deprivazione – richiede interventi coordinati e strategie di pianificazione coerenti.

Il contributo privilegia una lettura territoriale e infrastrutturale dello spazio pubblico verde, focalizzata sulla distribuzione e sull'accessibilità. Le pratiche d'uso e le condizioni di manutenzione, pur rilevanti per la qualità dello spazio pubblico, esulano dal perimetro analitico adottato e rappresentano un terreno di approfondimento per ricerche successive.

Riferimenti bibliografici

- Fraser N. (1999), "Social justice in the age of identity politics: redistribution, recognition, and participation", in Ray L., Sayer A. (a cura di), *Social justice in the age of identity politics: redistribution, recognition, and participation*, SAGE Publications Ltd, London, pp. 25–52.
- Giampino A., Picone M. (2021), "Le lenti del Sud: informalità mediterranea e rivoluzioni post-pandemiche nel quartiere CEP di Palermo", in *Memorie Geografiche*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 347-352.
- Kendal D., Williams N.S.G., Williams K.J.H. (2012), "Drivers of diversity and tree cover in gardens, parks and streetscapes in an Australian city", in *Urban Forestry & Urban Greening*, vol. 11, n. 3, pp. 257-265.

- Lin J., Wang Q., Li X. (2021), "Socioeconomic and spatial inequalities of street tree abundance, species diversity, and size structure in New York City", in *Landscape and Urban Planning*, vol. 206.
- Low S., Iveson K. (2016), "Propositions for more just urban public spaces", in *City*, vol. 20, n. 1, pp. 10-31.
- Mela A., Toldo A. (2019), *Socio-Spatial Inequalities in Contemporary Cities*, Springer International Publishing, Cham.
- Neier T. (2023), "The green divide: A spatial analysis of segregation-based environmental inequality in Vienna", in *Ecological Economics*, vol. 213, p. 107949.
- Pham T., Apparicio P., Séguin A.-M., Landry S., Gagnon M. (2012), "Spatial distribution of vegetation in Montreal: An uneven distribution or environmental inequity?", in *Landscape and Urban Planning*, vol. 107, n. 3, pp. 214-224.
- Schaeffer Y., Tivadar M. (2019), "Urban green spaces and social inequality: An accessibility approach", in *Urban Studies*, vol. 56, n. 2, pp. 345-364.
- Schlosberg D. (2007), *Defining Environmental Justice: Theories, Movements, and Nature*, Oxford University Press, Oxford.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Soja E.W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Vulnerabilità dei paesaggi educativi: quale ruolo per lo spazio pubblico?

Cristina Renzoni

Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
cristina.renzoni@polimi.it

Ettore Donadoni

Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
ettore.donadoni@polimi.it

Valentina Prada

Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Abstract

La vulnerabilità del paesaggio educativo è una dimensione centrale nello studio delle disuguaglianze territoriali, poiché lo spazio e le infrastrutture educative possono amplificare o mitigare fragilità sociali ed economiche. Il paper definisce il paesaggio educativo come un ecosistema complesso di scuole, servizi culturali e spazi pubblici, sottolineandone il ruolo nell'offerta formativa inclusiva. La prima parte presenta un indicatore nazionale di vulnerabilità educativa, elaborato a partire da parametri quali continuità dell'offerta scolastica, dotazione di attrezzature, tempo pieno, presenza di indirizzi musicali e biblioteche civiche, correlati con l'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale dell'ISTAT. Tale strumento consente di individuare differenze macroregionali e polarizzazioni tra aree metropolitane e marginali, ma anche specificità dei territori intermedi dell'"Italia di mezzo". La seconda parte concentra l'attenzione sulle scuole e welfare culturale in un contesto locale, esplorando le relazioni tra infrastrutture educative e spazi pubblici. Vengono individuati quattro luoghi chiave per ridurre la vulnerabilità: spazi di soglia, piazze scolastiche, strade come connessioni e trame di prossimità. Attraverso l'analisi di criticità e potenzialità, il lavoro propone strategie di rigenerazione e integrazione per rafforzare la capacità dei paesaggi educativi di promuovere equità, coesione sociale e resilienza territoriale.

Parole chiave: Educational landscape, Public spaces, Vulnerability

Definire il paesaggio educativo e le possibili vulnerabilità

Il concetto di paesaggio educativo nasce dall'esigenza di superare una lettura riduttiva dell'istruzione, intesa esclusivamente come funzione delle istituzioni scolastiche, per abbracciare un approccio sistemico e territoriale. In questa prospettiva, il paesaggio educativo comprende non solo le scuole come luoghi formali di apprendimento, ma anche l'insieme delle infrastrutture materiali (biblioteche, impianti sportivi, centri culturali), dei soggetti che partecipano all'azione educativa (famiglie, comunità, amministrazioni, associazioni, imprese) e delle regole e politiche che ne condizionano la distribuzione e l'accessibilità (Coelen et al., 2019; Pacchi 2021; Argentin, 2021; Renzoni, Donadoni, Mattioli 2024). Si tratta dunque di un ecosistema, che collega la dimensione educativa con le trasformazioni urbane e territoriali, in una prospettiva di lungo periodo di apprendimento e formazione.

L'inserimento della nozione di paesaggio educativo nel dibattito internazionale sulla povertà educativa ha contribuito a evidenziare come lo spazio e il contesto urbano siano variabili centrali nel determinare le possibilità di crescita e di inclusione sociale (OECD, 2020; Save the Children, 2022). Non solo le condizioni familiari e individuali, ma anche la qualità e le caratteristiche dell'ambiente urbano e del territorio in generale in cui si cresce influiscono sulle opportunità educative e culturali. La presenza o l'assenza di luoghi di apprendimento diffusi e accessibili, come biblioteche, musei, centri civici, parchi e impianti sportivi, può rafforzare o indebolire la capacità di un territorio di garantire equità educativa (Openpolis, 2019).

All'interno di questa cornice, il ruolo dello spazio pubblico si configura come componente decisiva del paesaggio educativo. Le piazze, le strade, i giardini e gli spazi di soglia tra scuola e città diventano parte integrante delle opportunità formative: non semplici contesti di transito o di sicurezza, ma luoghi di socializzazione e di apprendimento informale. Lo spazio pubblico, in tal senso, costituisce una vera e propria "infrastruttura educativa" capace di integrare la scuola con l'ambiente circostante, di favorire la prossimità tra istituzioni e comunità, e di ampliare l'orizzonte formativo oltre il tempo scolastico (Pileri et al., 2022; Renzoni, Savoldi, 2025).

La vulnerabilità dei paesaggi educativi si manifesta quando queste condizioni non si realizzano in modo equilibrato e diffuso. Le disuguaglianze territoriali legate all'offerta formativa, all'accessibilità e alla qualità delle infrastrutture scolastiche e culturali, producono divari educativi che si sovrappongono a fragilità sociali ed economiche. Nei contesti interni e marginali, la scarsità di servizi e la frammentazione della rete scolastica alimentano situazioni di isolamento e ridotte possibilità di scelta, mentre nelle aree metropolitane la concentrazione di offerta può accompagnarsi a fenomeni di segregazione e disuguaglianza nell'accesso (Cordini, Parma 2025; Celata et al., 2024).

Il riconoscimento della vulnerabilità educativa come categoria analitica consente di leggere i territori nella loro interezza, non solo come contenitori di scuole ma come ambienti complessi, in cui l'istruzione interagisce con condizioni socio-economiche, dotazioni infrastrutturali e forme di urbanizzazione. L'attenzione si sposta dunque dal singolo edificio scolastico al paesaggio complessivo entro cui si iscrive, valorizzando la dimensione territoriale come fattore determinante per la qualità e l'equità dell'educazione.

Vulnerabilità del paesaggio educativo: un indicatore per misurare l'offerta formativa

Costruzione dell'indicatore

La misurazione della vulnerabilità del paesaggio educativo richiede un approccio integrato, che tenga insieme la dimensione quantitativa dell'offerta scolastica e la qualità delle condizioni infrastrutturali e di contesto. A livello comunale, l'indice è stato elaborato attraverso la somma di più indicatori semplici, selezionati per la loro capacità di rappresentare le componenti fondamentali dell'ecosistema educativo: disponibilità di scuole nei diversi cicli, dotazione di attrezzature, articolazione temporale dell'offerta, diversificazione curricolare e presenza di servizi culturali di supporto.

La prima componente dell'indicatore riguarda la presenza di scuole nei cicli primario e secondario, sia di primo che di secondo grado. L'assenza di uno dei gradi scolastici compromette la continuità verticale del percorso educativo, costringendo gli studenti a spostamenti quotidiani verso altri comuni. Nei territori interni e a bassa densità, questa condizione rappresenta una delle principali fragilità, poiché il venir meno dell'offerta scolastica riduce la desiderabilità a vivere in quei territori contribuendo allo spopolamento giovanile.

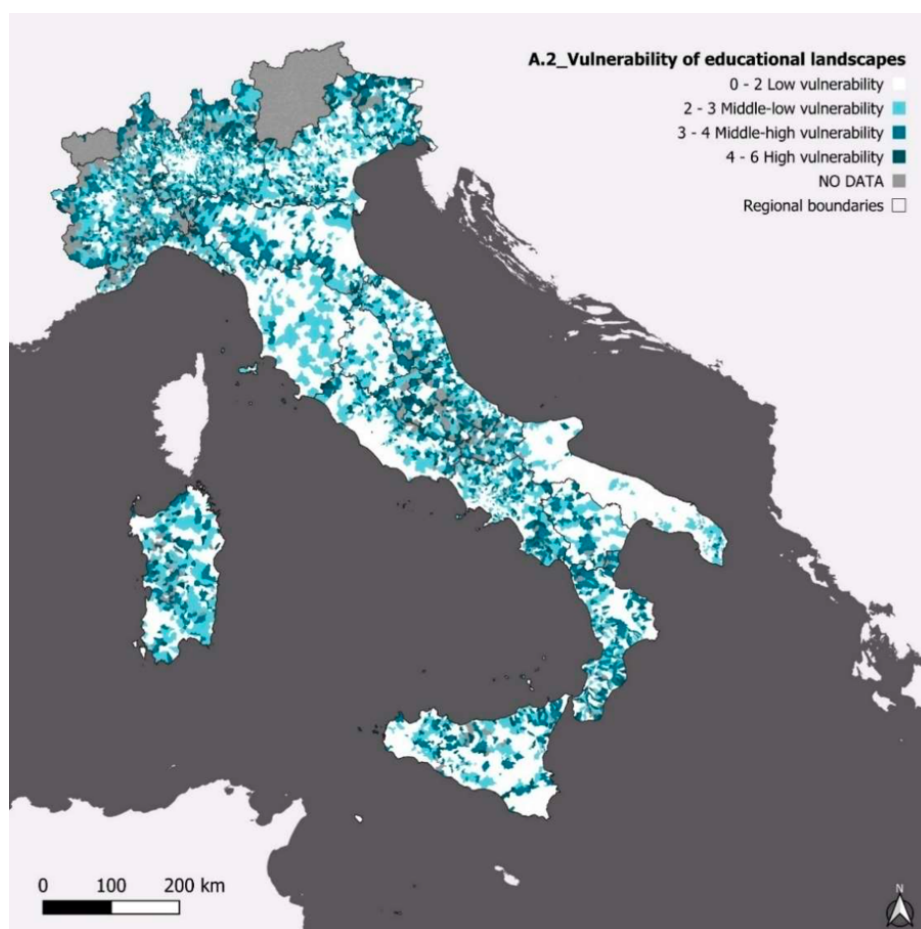


Figura 1 | Vulnerabilità del paesaggio educativo

Tabella I | composizione dell'indicatore

COD	NOME INDICATORE	ANNO	COPERTURA TERRITORIALE	UNIT OF MEASURE	DATA SOURCE
A.2	Vulnerability of educational landscapes	2021	comunale		
A.2.1	Completezza I ciclo (6-13 anni.)	2021	comunale	%	MIM
A.2.2	Completezza II ciclo (14-18 y.)	2021	comunale	%	MIM
A.2.3	Dotazioni: spazi per lo sport	2021	comunale	%	MIM
A.2.4	Dotazioni: sala lettura e auditorium	2021	comunale	%	MIM
A.2.5	Dotazioni: mensa	2021	comunale	%	MIM
A.2.6	Scuole primarie a tempo pieno (6-10 y.)	2021	comunale	%	MIM
A.2.7	Scuole secondarie di I grado con indirizzo musicale (11-13 y.)	2021	comunale	%	MIM

I dati nazionali confermano la rilevanza di questo fenomeno: il 34% dei comuni italiani è privo di un'offerta scolastica completa del primo ciclo (scuola primaria e secondaria di primo grado), mentre il 33% dei comuni è sprovvisto di scuole medie. La situazione risulta ancora più critica per la scuola secondaria di secondo grado: l'offerta completa dei diversi indirizzi (licei, istituti tecnici e professionali) è presente solo nel 7% dei comuni, pari a circa un terzo dei comuni in cui è localizzata almeno una scuola superiore. Questi dati mettono in evidenza un quadro di forte frammentazione territoriale, che riduce le possibilità di scelta educativa e accentua le disuguaglianze tra aree metropolitane e contesti periferici.

La seconda dimensione considera la dotazione di spazi e servizi all'interno delle scuole: palestre e impianti sportivi, mense, auditorium e sale per attività culturali. Queste attrezzature svolgono una funzione

determinante non solo per la qualità dell'esperienza educativa, ma anche per l'integrazione con la vita comunitaria. La loro presenza consente di ampliare le possibilità formative, rafforzando il legame tra scuola e territorio e promuovendo pratiche di inclusione. Al contrario, la mancanza di tali spazi segnala condizioni di vulnerabilità, spesso correlate a un patrimonio edilizio scolastico obsoleto o carente sotto il profilo della manutenzione e dell'adeguamento normativo (Fondazione Agnelli, 2019).

A livello nazionale, il 29% dei comuni italiani è privo di scuole dotate di attrezzature sportive, un dato che evidenzia come l'assenza di palestre o impianti equivalga a privare intere comunità di luoghi di socialità e benessere, aggravando la disuguaglianza educativa e culturale.

Il tempo pieno rappresenta uno degli elementi più significativi di contrasto alla povertà educativa. La disponibilità di sezioni a tempo prolungato consente di ampliare l'offerta formativa, rafforzare le competenze di base e sostenere l'inclusione sociale, oltre a rispondere alle esigenze di conciliazione familiare. Tuttavia, la distribuzione di questo servizio risulta fortemente squilibrata: mentre nelle aree metropolitane è diffuso, nei territori intermedi e interni la sua assenza costituisce un fattore strutturale di vulnerabilità. A conferma di questa criticità, l'offerta di tempo pieno alla scuola primaria è assente nel 49% dei comuni italiani, con differenze regionali e condizioni di urbanità che incidono in maniera significativa sulla distribuzione del dato. Questa frammentazione territoriale non solo limita l'accesso a un servizio essenziale per l'equità educativa, ma rischia di accentuare i divari già presenti tra famiglie e territori.

La presenza di scuole secondarie di primo grado con indirizzo musicale aggiunge un elemento di diversificazione e arricchimento dell'offerta formativa. L'accesso all'educazione musicale amplia le competenze culturali e favorisce percorsi inclusivi, ma la loro distribuzione è molto disomogenea sul territorio nazionale: quasi la metà degli istituti con indirizzo musicale si concentra nelle regioni del Sud (Campania, Calabria, Sicilia, Puglia), lasciando scoperte vaste aree del Centro e del Nord.

Le biblioteche, infine, rappresentano un'infrastruttura educativa di supporto fondamentale, in grado di sostenere l'apprendimento formale e informale, promuovere la lettura e rafforzare le competenze culturali. La loro assenza in un comune costituisce un chiaro segnale di fragilità, poiché priva studenti e famiglie di uno spazio pubblico accessibile di conoscenza e socialità (Faggiolani 2022). La distribuzione territoriale delle biblioteche non è omogenea ma possiamo riconoscerne una buona diffusione e capillarità. Dal punto di vista numerico, un terzo dei comuni italiani (33,7%) è privo di biblioteche, con una concentrazione maggiore nel Mezzogiorno (40,3%) e nel Nord-Ovest (37,2%). Queste assenze penalizzano il 12,6% della popolazione italiana, di cui circa il 60,5% risiede nel Mezzogiorno, dove l'accesso alla cultura risulta limitato non solo per l'assenza di biblioteche, ma anche per la carenza di librerie, musei, monumenti o altre forme di offerta e manifestazione culturale [76]. A fianco di questi dati è importante evidenziare che in termini di presenze vi sono 808 biblioteche, distribuite in 795 comuni, che rappresentano opportunità fondamentali, in quanto costituiscono l'unica forma di infrastruttura culturale, su cui spesso insistono anche cittadini che vivono nei territori comunali nelle vicinanze, privi di questa opportunità culturale. Dal punto di vista geografico, le biblioteche si concentrano maggiormente al Nord (60,2%), seguite dal Sud (27,2%) e dal Centro (12,6%). Considerando la distribuzione rispetto alle densità abitative, i dati mostrano come la distribuzione delle biblioteche sia piuttosto uniforme, oltre che nei grandi centri urbani, in cui si concentra il 15,5% delle biblioteche, il 32,5% è situato in comuni di medie dimensioni (fino a 30.000 abitanti), mentre il 52% si trova in piccoli comuni (fino a 5.000 abitanti). La capacità delle biblioteche di fungere da spazi pubblici dedicati alla comunità locale si riflette ulteriormente nel dato che mostra quasi la metà delle biblioteche di pubblica lettura presenti in aree rurali o scarsamente popolate (47,5%), con una minoranza (12,3%) concentrata nei grandi centri urbani e la restante percentuale (40,2%) in città di piccole dimensioni o nei sobborghi. Questi dati possono essere ulteriormente approfonditi, osservando come tra i Comuni con almeno una biblioteca di pubblica lettura, due su 10 (21,1%) sono nelle "Aree interne" [79], caratterizzate da una scarsa accessibilità ai servizi essenziali. Nonostante l'isolamento geografico, che vede la maggioranza dei comuni (79,2%) a distanza di tra 40-70 minuti di percorrenza stradale dai principali poli di offerta di servizi e il 20,8% che si trova invece oltre i 70 minuti di distanza, grazie alla presenza delle biblioteche, oltre quattro milioni di abitanti hanno accesso a uno dei diritti fondamentali di cittadinanza: l'accesso alla cultura.

L'indice di vulnerabilità educativa è stato messo in relazione con l'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale (ISTAT, 2020), che considera fattori come il livello di istruzione, la composizione familiare, il disagio abitativo ed economico, la presenza di giovani fuori dal mercato del lavoro. L'integrazione dei due strumenti consente di cogliere la sovrapposizione tra fragilità educative e condizioni di vulnerabilità sociale, individuando con maggiore precisione le aree in cui le politiche pubbliche devono intervenire con priorità.

Misurare e localizzare i divari

L'applicazione dell'indicatore di vulnerabilità del paesaggio educativo consente di far emergere con chiarezza i divari territoriali che caratterizzano il sistema educativo italiano. In primo luogo, si confermano le persistenti differenze macroregionali tra Nord e Sud del Paese: nel Mezzogiorno l'offerta educativa appare meno completa e diversificata, la dotazione di attrezzature scolastiche e culturali più carente e la presenza di biblioteche civiche meno diffusa, con conseguente maggiore esposizione a condizioni di povertà educativa. A questa frattura si somma la polarizzazione tra aree metropolitane e contesti marginali: le grandi città tendono a disporre di un ecosistema educativo più articolato, con scuole differenziate e servizi accessori, ma presentano al loro interno dinamiche di segregazione e forti disuguaglianze di accesso; al contrario, nei territori interni e periferici prevale la rarefazione dell'offerta e una limitata accessibilità, che amplificano le difficoltà delle famiglie e dei giovani. Tra questi due poli si colloca l'"Italia di mezzo" (Lanzani, 2024; Grins Foundation 2023), costituita da aree intermedie che combinano elementi propri sia dei contesti urbani centrali sia di quelli periferici. Qui la vulnerabilità assume forme ibride: in alcuni casi la presenza di un'offerta scolastica relativamente completa si accompagna alla carenza di servizi culturali di supporto, in altri la prossimità educativa si riduce a pochi nodi scolastici isolati. La lettura congiunta di queste geografie mette in evidenza come la vulnerabilità educativa non si distribuisca in modo uniforme, ma si intrecci con la complessità delle dinamiche territoriali, richiedendo strategie di intervento capaci di riconoscere e affrontare la specificità di ciascun contesto (Renzoni, Donadoni, Mattioli 2024).

L'analisi degli indicatori di vulnerabilità educativa restituisce un quadro articolato: da un lato emergono carenze strutturali e divari territoriali che compromettono l'equità dell'offerta formativa, dall'altro si evidenziano risorse e potenzialità capaci di orientare nuove politiche educative. La mappatura delle scuole e delle attrezzature, così come la localizzazione di servizi culturali e biblioteche, non solo permette di individuare i territori più fragili, ma consente anche di riconoscere i luoghi in cui esistono le condizioni per attivare progetti di rafforzamento e di sperimentazione. In questo senso, gli indicatori diventano strumenti per leggere i territori nella loro duplice dimensione: quella della vulnerabilità, che richiede interventi mirati, e quella delle opportunità, che può generare nuove reti e sinergie tra scuola, servizi e comunità. In questa prospettiva, diventa centrale l'attenzione agli spazi di prossimità intorno alle scuole, intesi come dispositivi di connessione e catalizzatori di progettualità condivise. È nel contesto dell'agire progettuale che tali spazi possono contribuire a convertire fragilità diffuse in risorse per la coesione e lo sviluppo locale.

Un osservatorio territoriale: Marche Nord

Per poter cogliere appieno l'operatività degli indicatori e degli strumenti di interpretazione e di azione sul territorio, risulta imprescindibile operare una discesa di scala. La scala di osservazione scelta – quella provinciale – non costituisce soltanto un livello intermedio tra le letture locali e quelle regionali, ma rappresenta una soglia critica attraverso cui diventa possibile articolare fenomeni complessi e multilivello. Tale scelta si motiva, in particolare, in relazione a tre ordini di ragioni.

In primo luogo, la dimensione provinciale consente di considerare il territorio entro una cornice sovralocale, capace di tenere insieme le reti scolastiche e i loro funzionamenti, nonché i dispositivi di governance e di programmazione dell'offerta educativa. Si tratta, in questo senso, di un livello che rende visibile il nesso tra politiche formative e forme di welfare culturale, nella misura in cui le istituzioni scolastiche si configurano come nodi di una rete di servizi più ampia e territorialmente diffusa.

In secondo luogo, la scala provinciale offre l'opportunità di confrontarsi con la morfologia del territorio, mettendo in evidenza differenze e specificità che riguardano sia le strutture insediative sia le condizioni orografiche e ambientali. È a questo livello che emergono con maggiore chiarezza le relazioni tra i sistemi urbani e rurali, le discontinuità tra aree interne e aree costiere, nonché le forme di organizzazione spaziale che incidono sulle possibilità di accesso ai servizi educativi.

Infine, la scala prescelta consente di leggere le configurazioni dell'accessibilità e della prossimità a medio raggio, entro le quali le scuole e, più in generale, i paesaggi educativi trovano collocazione. È infatti in questa prospettiva che diviene possibile interpretare le relazioni reciproche tra i diversi "luoghi dell'offerta educativa", riconoscendo non solo la distribuzione materiale delle strutture, ma anche i legami funzionali e simbolici che esse intrattengono con i contesti territoriali di riferimento.

Il caso delle Marche Nord costituisce un osservatorio privilegiato per l'analisi dei territori intermedi. Questo ambito comprende le province di Ancona e Pesaro e Urbino, che contano rispettivamente 47 e 50 Comuni, per un totale di 97 Comuni, corrispondente al 43,1% del territorio regionale. La scelta della Regione Marche ricade nella sua composizione interna, in quanto si presenta nel territorio nazionale come

regione in assenza di contesti metropolitani e con una percentuale tra le più elevate di comuni che ricadono nell'area dell'Italia di Mezzo (Lanzani 2024). La regione si caratterizza per l'assenza di grandi centri metropolitani e per una struttura insediativa di tipo policentrico, organizzata intorno a città medie e a un insieme diffuso di comuni di dimensioni ridotte. Tale configurazione si innesta in un contesto morfologico fortemente articolato: la dorsale appenninica, le fasce pedemontane, le aree collinari interne e costiere e la fascia litoranea adriatica delineano un sistema a "pettine", nel quale i principali assi vallivi si dispongono parallelamente tra loro arrivando fino al mare.

La struttura insediativa riflette questa morfologia. Lungo la costa si sviluppa una città lineare, strettamente connessa alle principali infrastrutture di mobilità (autostrada A14, ferrovia adriatica e viabilità statale), mentre nei territori interni sono presenti centri di crinale, insediamenti vallivi e poli urbani di rilievo come Urbino e Fabriano. Le aree collinari e montane presentano una più elevata frammentazione amministrativa e fenomeni di progressivo spopolamento.

Nel territorio delle Marche Nord, l'infrastruttura educativa rappresenta un indicatore di particolare interesse. La distribuzione delle scuole ricalca l'assetto insediativo: più densa e continua lungo la costa e nei centri vallivi maggiori, progressivamente più rada nei comuni collinari e montani. La copertura del servizio educativo risulta pressoché completa per la scuola dell'infanzia (98% dei comuni ha una scuola nel proprio territorio) e primaria (96%), mentre si riduce nella secondaria di primo grado (76%) e diviene fortemente selettiva nella secondaria di secondo grado (22%). L'offerta formativa superiore si concentra nei principali poli urbani e universitari, determinando significative disuguaglianze territoriali nell'accesso. Anche la dotazione infrastrutturale degli edifici scolastici evidenzia elementi di differenziazione interna. Circa il 52% dispone di una mensa, il 43% di una palestra e il 42% di un auditorium, con marcate carenze nei comuni della valle del Metauro. Di particolare rilievo è la presenza di un numero consistente di piccole scuole, che in alcune province raggiungono circa il 25 % del totale, con una prevalenza nella scuola primaria. Queste istituzioni, localizzate in prevalenza nelle aree collinari e montane ma non assenti anche nei centri costieri, svolgono una funzione essenziale di presidio territoriale, soprattutto in contesti segnati da fragilità demografica e ridotta accessibilità.

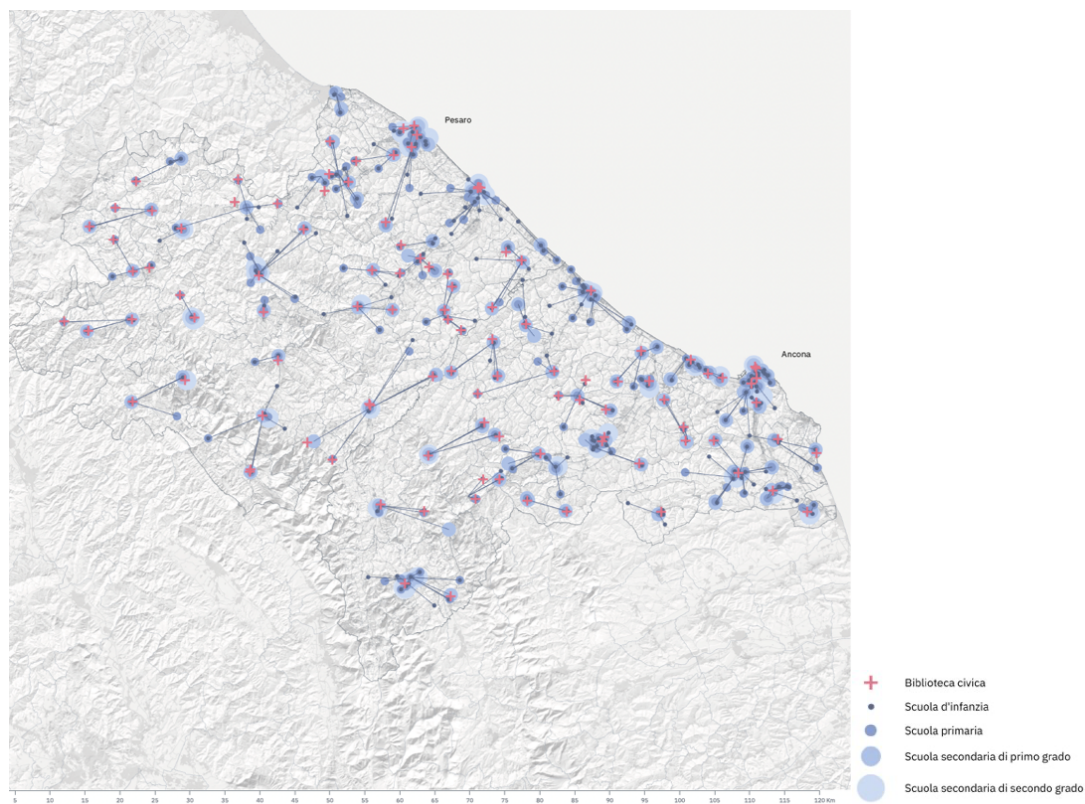


Fig. 2. Marche nord (province di Pesaro-Urbino e di Ancona): scuole del primo e del secondo ciclo e distribuzione delle biblioteche di pubblica lettura. Fonte: Prada 2024.

Dal punto di vista temporale, il patrimonio edilizio scolastico è caratterizzato da una significativa vetustà. Circa il 29% degli edifici risale a prima del 1960, il 56% è stato realizzato tra il 1960 e il 2000, e solo il 15% è successivo. Nonostante ciò, la regione presenta una quota elevata di edifici sottoposti a interventi di efficientamento energetico (68%, a fronte del 57,5% della media nazionale), dato che testimonia una particolare attenzione alle politiche di riqualificazione.

L'infrastruttura educativa, in quanto strettamente intrecciata con la struttura insediativa e con le condizioni socio-demografiche, si configura pertanto come una chiave interpretativa di primo piano. Essa evidenzia le disuguaglianze territoriali e al tempo stesso individua le risorse attraverso cui garantire la tenuta sociale e la continuità delle comunità locali in un territorio caratterizzato da una condizione intermedia e da un'elevata articolazione interna.

L'osservatorio consente di approfondire l'analisi di contesti specifici, adottando gli strumenti del progetto urbanistico e dello spazio pubblico per mettere in evidenza le relazioni spaziali e funzionali e per delineare scenari di trasformazione futura volti al ripensamento della qualità dei paesaggi educativi. In questa prospettiva, il progetto dello spazio pubblico viene assunto non soltanto come strumento di regolazione, ma come dispositivo operativo capace di incidere sulle disuguaglianze in termini di localizzazione, funzionamento e qualità dei servizi educativi.

L'elaborazione di progetti pilota in contesti selezionati consente di testare soluzioni e ipotesi di intervento con diversi livelli di intensità, agendo tanto sullo spazio dei servizi scolastici quanto sullo spazio pubblico e sulle forme di urbanità che i paesaggi educativi possono attivare. Tali esercizi progettuali permettono di individuare strumenti e dispositivi spaziali in grado di rispondere a questioni ricorrenti che i piccoli e medi centri pongono rispetto alla configurazione e alla qualità dello spazio pubblico, osservato a partire dai luoghi dell'educazione.

L'adozione della scala provinciale e sovralocale consente di avvicinarsi ai contesti specifici con una prospettiva capace di tenere insieme la dimensione d'insieme e le differenze locali. La domanda a cui questo lavoro intende rispondere è in che misura e con quali modalità gli strumenti del progetto urbanistico possano contribuire a dare risposte alle istanze di equità educativa nei territori. Non si tratta, evidentemente, di attribuire al progetto la capacità di risolvere in sé questioni di carattere strutturale e sociale, ma di riconoscerne la funzione di dispositivo in grado di definire quadri di apprendimento, promuovere relazioni reciproche e facilitare percorsi multi-attoriali e multi-locali. In questa prospettiva, il progetto urbanistico assume il ruolo di strumento di connessione e messa in valore, capace di predisporre condizioni per ridurre vulnerabilità esistenti e aprire nuove possibilità di accesso, prossimità e qualità nei paesaggi educativi. Ciò implica affrontare in maniera diretta anche la dimensione spaziale, che costituisce il terreno specifico su cui le strategie progettuali possono incidere per orientare trasformazioni e miglioramenti nei contesti locali.

Strategie progettuali per ridurre le vulnerabilità educative locali

L'osservatorio territoriale e i progetti pilota hanno permesso di individuare alcune linee di esplorazione progettuale orientate alla riduzione delle vulnerabilità educative locali. L'intento non è soltanto colmare i divari di accessibilità e di qualità dei servizi, ma anche rafforzare il ruolo della scuola come nodo di un sistema di relazioni, capace di generare connessioni spaziali e sociali all'interno dei diversi contesti territoriali.

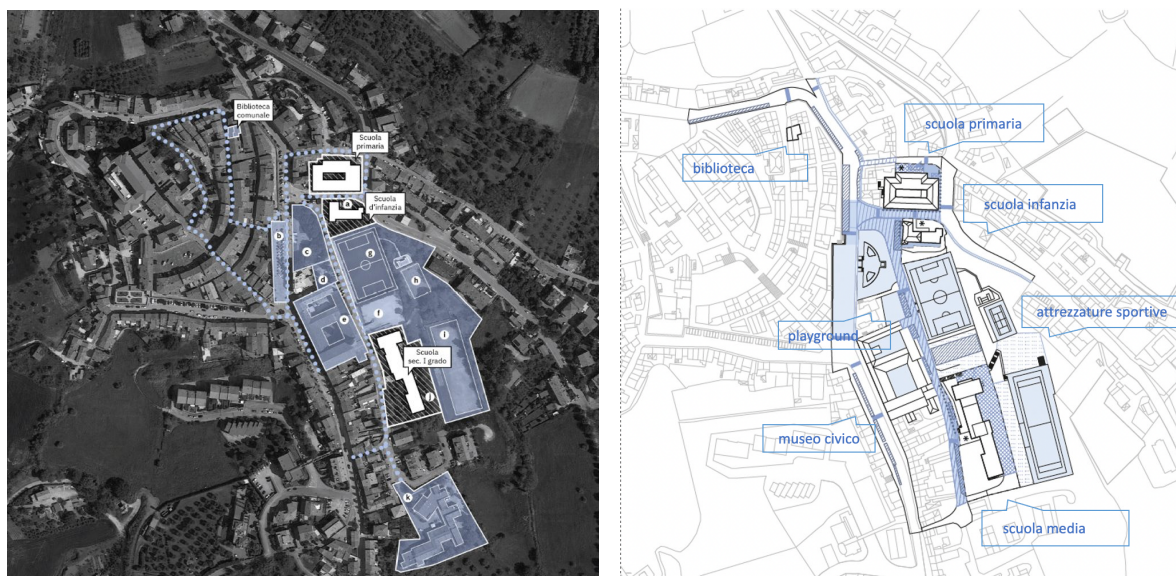


Figura 3 | Il progetto pilota per l'aggregazione di servizi e spazi educativi del comune di Mondolfo (PU), centro storico. Fonte: Prada 2024.

In questa prospettiva emergono quattro tipologie di spazi-progetto per i paesaggi educativi (Renzoni, Donadoni, Nifosi 2024), da considerare dispositivi operativi in grado di innescare processi trasformativi: gli spazi di soglia, luoghi di mediazione tra l'interno e l'esterno degli edifici scolastici; le piazze scolastiche, intese come spazi pubblici di fronte o in prossimità delle scuole, ripensati per ospitare pratiche di socialità e prolungare le funzioni educative (Pileri, Renzoni, Savoldi 2022); le strade come connessioni pubbliche, capaci di trasformarsi da corridoi veicolari a spazi per le persone privilegiando la mobilità attiva; le trame di prossimità, reti di spazi e attrezzature collettive in grado di costruire ambienti di apprendimento diffusi (Renzoni, Tosi 2016; Ricchiuto, Simoni, Donadoni, Mattioli, Voltini, 2024). Se considerate congiuntamente e collocate in un sistema continuo e integrato, queste figure contribuiscono alla costruzione di una trama pubblica capace di essere riconosciuta come un'infrastruttura condivisa per la vita delle comunità locali.

L'esplorazione progettuale è da considerarsi così come un laboratorio di sperimentazione in grado di tradurre visioni in strategie, trasformandole in linee guida, indirizzi operativi e orientamenti per le politiche territoriali; nell'ottica di perseguire alcuni obiettivi fondamentali: la capacità di leggere opportunità e criticità nei diversi contesti territoriali, la rigenerazione degli spazi pubblici in prossimità delle scuole, l'integrazione tra infrastrutture scolastiche e servizi territoriali, la costruzione di ambienti di apprendimento diffusi e, infine, lo sviluppo di politiche territorializzate per l'equità e la coesione sociale. In questa direzione, il progetto dello spazio pubblico assume una funzione strategica, capace di coniugare intervento spaziale e orientamento politico, nella prospettiva di costruire paesaggi educativi più resilienti, inclusivi e sostenibili.

Riferimenti bibliografici

- Argentin G., 2021, *Nostra scuola quotidiana. Il cambiamento necessario*, il Mulino, Bologna.
- Celata F., La Chimia, A., & Lucciarini, S. (2024). Divided plates: unveiling Italy's unequal school food policies, *Space and Polity*, 28(1), 40–59.
- Coelen T., Heinrich A.J., Million A., 2019, «Local Educational Landscapes in Germany: Interfaces and Interclings between Education and Urban Development». In: Jahnke H., Kramer C. And Meusburger P. (a cura di), *Geographies of Schooling. Knowledge and Space*, 14. Cham: Springer, 35-53.
- Cordini M., Parma A., 2025, *Scuole e territori. La segregazione scolastica a Milano*. Bologna: il Mulino.
- Faggiolani C., a cura di, 2022, *Le biblioteche nel sistema del benessere*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Fondazione Agnelli, 2019, *Rapporto sull'edilizia scolastica*. Roma-Bari: Laterza.
- Grins Foundation, 2023, *Repository of solutions for monitoring and increasing the local attractiveness and resilience of specific areas*, Università di Bari - Politecnico di Milano (disponibile al link: <https://grins.it/sites/default/files/2024->

- 05/Report%20Grins_WP3_Report_D3.1_Repository%20of%20solutions%20for%20monitoring%20and%20increasing%20the%20local%20att%20%281%29.pdf)
- Lanzani A., 2024, (a cura) *Italia di mezzo. prospettive per la provincia in transizione*, Roma: Donzelli.
- OECD, (2020), *Back to the Future of Education: Four OECD Scenarios for Schooling*, Educational Research and Innovation, OECD Publishing.
- Openpolis, 2019, *Perché è importante che i musei siano accessibili per i bambini*. Roma: Fondazione Openpolis, <https://www.openpolis.it/perche-e-importante-che-i-musei-siano-accessibili-per-i-bambini/> (ultimo accesso: 2024.09.08)
- Openpolis, 2019, *Le biblioteche come punto di riferimento sul territorio*. Roma: Fondazione Openpolis, <https://www.openpolis.it/le-biblioteche-come-punto-di-riferimento-sul-territorio/> (ultimo accesso: 2024.09.08)
- Pacchi C., 2021, «Interpretazione delle relazioni tra scuola e territorio. I paesaggi educativi e le dinamiche di segregazione scolastica». *Archivio di studi urbani e regionali*, 132: 74-86.
- Prada V., 2024, *Paesaggi educativi. Marche Nord: scuole e biblioteche come lenti di osservazione dei territori*, tesi di laurea magistrale in Architettura, Scuola Auic, Politecnico di Milano, relatrice: Prof.ssa C. Renzoni, correlatore: prof. E. Donadoni.
- Pileri P., Renzoni C., Savoldi P., 2022, *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città*. Mantova: Corraini Edizioni.
- Renzoni C., Donadoni E., Mattioli C., 2024, “Paesaggi educativi tra capillarità e polarizzazione territoriale”, in *Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione*, a cura di A. Lanzani, Donzelli, Roma, pp. 133-154.
- Renzoni C., Donadoni E., Nifosi C., 2024, “Intercomunalità, prossimità e scuole. Un’esperienza di pianificazione nella provincia bolognese”, in XXV Conferenza nazionale SIU – Napoli 2024.
- Renzoni C., Savoldi P., 2025, *Scuole, una questione urbana*, Macerata: Quodlibet.
- Renzoni C., Tosi M., 2016, (a cura), *Marzenego fiume metropolitano. Scenari di riciclo per i territori della dispersione insediativa*, Roma: Aracne.
- Ricchiuto G., Simoni D., Donadoni E., Mattioli C., Voltini M., 2024, “Da infrastruttura a trama pubblica. Riflessioni a margine di un concorso di progettazione urbana nell’Italia di mezzo” in XXV Conferenza nazionale SIU – Napoli 2024.
- Save the Children, 2022, *Atlante dell’infanzia a rischio in Italia 2022*, Save the Children Italia.

Riconoscimenti

Il paper restituisce gli esiti parziali del gruppo di ricerca del DASTU – Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, nell’ambito dello Spoke 7 del Progetto PNRR “GRInS”. Lo studio pubblicato è stato finanziato dall’Unione Europea – NextGenerationEU, nell’ambito del progetto GRINS - Growing Resilient, INclusive and Sustainable (GRINS PE00000018 – CUP D43C22003110001). I punti di vista e le opinioni espresse sono esclusivamente quelle degli autori e non riflettono necessariamente quelle dell’Unione Europea, nè può l’Unione Europea essere ritenuta responsabile per esse.

Un modello di *clustering GIS-based* per favorire una integrata e sostenibile “gestione pubblica” di territori costieri

Natalia Rispoli

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
natalia.rispoli@unical.it

Annunziata Palermo

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
annunziata.palermo@unical.it

Lucia Chieffallo

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
lucia.chieffallo@unical.it

Abstract

Le forti pressioni antropiche e gli effetti del cambiamento climatico minacciano la fornitura di servizi ecosistemici soprattutto nelle aree costiere. Per affrontare queste sfide è necessaria una pianificazione basata su dati scientifici e strumenti innovativi. La ricerca è volta alla definizione di “*Blue Community*”, un modello a supporto delle Pubbliche Amministrazioni costiere per la pianificazione sostenibile dei servizi ecosistemici locali. Il presente contributo riguarda una parte operativa del *framework* metodologico della ricerca, ovvero il modello di *clustering* che consente un efficace passaggio di scala dalle analisi regionali a quelle locali. Il modello prevede l’elaborazione in ambiente GIS di quattro indici ecosistemici calcolati a partire dai dati satellitari di *Copernicus*. L’aggregazione dei valori ottenuti dalla normalizzazione di questi indici costituisce l’indice ecosistemico composito. Quest’ultimo riassume le condizioni dei fattori che influenzano i servizi ecosistemici e rappresenta il riferimento per l’individuazione di quattro *cluster* omogenei, utili a descrivere le diverse condizioni ecosistemiche locali. Il modello è stato applicato nei 115 Comuni costieri della Calabria e supporta l’individuazione di aree prioritarie di intervento orientando scelte di pianificazione territoriale più consapevoli e mirate. I risultati ottenuti dimostrano la capacità del modello di sintetizzare la complessità ecosistemica, favorendo l’integrazione tra conoscenza scientifica e “*publicness*”.

Parole chiave: ecological networks, public, coastal areas

1 | Introduzione

Le aree costiere si configurano come zona di transizione tra la terraferma e l’ambiente marino, costituendo un sistema dinamico e complesso in continua evoluzione. Questa zona di interfaccia ospita una varietà di ecosistemi altamente produttivi che offrono un’ampia gamma di servizi ecosistemici, ovvero i benefici che l’uomo trae dalla natura (Karditsa & Poulos, 2024). Tuttavia, la loro integrità è messa a dura prova da una serie di fattori naturali e antropici che ne minacciano l’equilibrio (Berizzi *et al.*, 2022; Kassouk *et al.*, 2024). In particolare, l’aumento delle pressioni antropiche, legate all’espansione urbana, allo sviluppo turistico, alla costruzione di infrastrutture e all’intensificazione delle attività economiche, sta riducendo la capacità delle aree costiere di fornire servizi ecosistemici in modo duraturo (Galacho-Jiménez & Reyes-Corredera, 2024). Contemporaneamente l’impatto del cambiamento climatico aggrava la vulnerabilità di questi sistemi: l’innalzamento del livello del mare, l’aumento della frequenza di eventi estremi, l’erosione costiera e la perdita di *habitat* stanno ridisegnando la morfologia delle coste mettendone in crisi gli equilibri (Hemida *et al.*, 2024). Il risultato è una condizione di crescente incertezza, nella quale il degrado ambientale può compromettere in modo irreversibile le funzioni ecologiche, sociali ed economiche locali (Pasquali & Marucci, 2021).

In questo scenario critico, emerge la necessità di una “gestione pubblica” innovativa e integrata dei servizi ecosistemici costieri, in cui le Pubbliche Amministrazioni (PA) assumano un ruolo centrale nella tutela, nella valorizzazione e nella pianificazione sostenibile delle risorse naturali (Fenu *et al.*, 2024). A tal proposito, la

ricerca mira alla definizione di “*Blue Community*”, un modello per la pianificazione sostenibile di servizi ecosistemici nelle aree costiere, con l’obiettivo di fornire supporto operativo alle PA locali in quanto i suddetti servizi includono un insieme di aspetti eterogenei e distinti che concorrono a renderli pubblici.

In particolare, il *framework* metodologico generale è articolato in due fasi principali: la prima a livello regionale e la seconda a livello locale. Il presente contributo, riferito alla presentazione del modello di *clustering* GIS-based, rappresenta l’anello di congiunzione tra le due fasi in quanto permette di individuare, all’interno di un’area geografica, gruppi di territori caratterizzati da condizioni simili. Infatti, l’identificazione dei *cluster* rappresenta il passaggio preliminare fondamentale per selezionare il Comune pilota nel quale sperimentare e implementare “*Blue Community*”.

Il modello di *clustering* è basato sulla costruzione di un indice ecosistemico composito calcolato in funzione degli indici rappresentativi dei fattori trainanti dei servizi ecosistemici (ovvero aree verdi e zone umide) e dei fattori inibitori (ovvero superfici impermeabili e aree vulnerabili al cambiamento climatico). I valori dell’indice composito restituiscono un valore sintetico in grado di rappresentare la condizione ecosistemica di ogni unità territoriale locale. L’obiettivo, dunque, è individuare le dinamiche che contribuiscono a modellare i servizi ecosistemici nella dimensione pubblica con particolare riferimento agli ambiti costieri, evidenziando in forma quantitativa come specifici fattori influenzino la fornitura dei suddetti. In particolare, attraverso la procedura di *clustering* è possibile far emergere configurazioni ecosistemiche distinte e le loro implicazioni sulla *publicness* dei contesti litoranei.

Questa chiave interpretativa costituisce il quadro entro cui si colloca il caso di studio analizzato. Il modello di *clustering* è stato sperimentato all’interno dei 115 Comuni costieri della Regione Calabria, delineando un quadro delle condizioni ecosistemiche dei territori litoranei. I risultati costituiscono la base per l’avvio della seconda fase del *framework* metodologico alla scala locale.

2 | Metodologia

L’approccio adottato per il modello di *clustering*, come anticipato, si fonda sulla definizione di un indice ecosistemico composito, ottenuto mediante l’integrazione di quattro distinti indici ecosistemici. Nello specifico, tali indici sono stati definiti sulla base dei risultati della revisione sistematica della letteratura (Palermo *et al.*, 2024) che ha permesso di individuare i fattori trainanti e inibitori che influenzano la fornitura ecosistemica. Sulla base di tali evidenze, è stata sviluppata la metodologia per la computazione degli indici che prevede l’elaborazione in ambiente GIS di dati satellitari provenienti dalla piattaforma *Copernicus*. Ogni *set* di dati satellitari è stato suddiviso in quattro *range* in base alla densità di copertura nei territori. Per ogni *range* è stata computata la quota percentuale di territorio occupato e i valori ottenuti sono stati aggregati tramite somma ponderata, in modo da rappresentare al meglio la distribuzione dei dati e riflettere la densità delle caratteristiche ambientali analizzate.

In particolare, l’indice ecosistemico delle aree verdi (indicato con $\bar{I}_{i,V}$) quantifica la percentuale di tali superfici all’interno delle unità territoriali ed è definito partendo dalle immagini satellitari denominate “*High Resolution Layer Tree Cover Density*”. L’indice ecosistemico delle zone umide (indicato con $\bar{I}_{i,U}$) è ottenuto in modo analogo al precedente, ma utilizzando le immagini satellitari denominate “*High Resolution Layer Water and Wetness*”. L’indice ecosistemico delle aree impermeabili (indicato con $\bar{I}_{i,I}$), anch’esso espresso in termini percentuali, quantifica la copertura di tali aree all’interno delle unità territoriali ed è definito sulla base delle immagini satellitari denominate “*High Resolution Layer Imperviousness*”. L’indice ecosistemico delle aree vulnerabili al cambiamento climatico (indicato con $\bar{I}_{i,C}$) è definito utilizzando il *dataset* denominato “*Soil erosion for Italy from 2021 to 2050*” e fornisce la previsione di perdita di suolo per erosione in tonnellate all’anno per ogni unità territoriale locale. Per poter utilizzare quest’ultimo indice è necessario valutare preliminarmente la percentuale di copertura delle immagini satellitari sull’area di interesse, al fine di garantire la rappresentatività del dato.

Successivamente, tutti e quattro gli indici ecosistemici sono stati sottoposti a un processo di normalizzazione al fine di uniformare le diverse unità di misura e rendere i valori tra loro confrontabili. Tale procedura consente di ottenere gli indici ecosistemici normalizzati $\bar{I}_i$, in cui il pedice “*i*” varia da 1 al numero delle unità territoriali locali analizzate, con i valori ricondotti a una scala standardizzata compresa tra 0 e 100. Sulla base di questi valori è costruito l’indice ecosistemico composito per ciascuna unità territoriale locale secondo la seguente formula:

$$IEC_i = (\bar{I}_{i,V} + \bar{I}_{i,U}) - (\bar{I}_{i,I} + \bar{I}_{i,C})$$

Nello specifico, l'indice ecosistemico composito (indicato con IEC_i) è stato calcolato per differenza tra i fattori trainanti, ottenuti sommando l'indice delle aree verdi normalizzato ($\overline{I_{i,V}}$) all'indice delle zone umide normalizzato ($\overline{I_{i,U}}$), e i fattori inibitori, ottenuti sommando l'indice relativo alle aree impermeabili normalizzato ($\overline{I_{i,I}}$) all'indice delle aree vulnerabili al cambiamento climatico normalizzato ($\overline{I_{i,C}}$).

I risultati riflettono efficacemente le dinamiche ecosistemiche dei territori, in quanto i valori negativi indicano una condizione meno favorevole per quanto riguarda i fattori che influenzano i servizi ecosistemici, mentre quelli positivi evidenziano situazioni territoriali più vantaggiose.

Successivamente è stato applicato il modello di *clustering* che consente di distinguere chiaramente le diverse condizioni ecosistemiche presenti sul territorio, offrendo una chiave di lettura innovativa a supporto della pianificazione territoriale. Nello specifico, sono stati identificati quattro *cluster*:

- *cluster* 1, con valori da -200 a -100, riflette la condizione di fattori ecosistemici critici;
- *cluster* 2, con valori da -100 a 0, riflette la condizione di fattori ecosistemici con equilibrio fragile;
- *cluster* 3, con valori da 0 a 100, riflette la condizione di fattori ecosistemici con equilibrio robusto;
- *cluster* 4, con valori da 100 a 200, riflette la condizione di fattori ecosistemici favorevole.

Dunque, questa classificazione permette di cogliere con immediatezza le condizioni delle unità territoriali locali, contribuendo all'elaborazione di strategie di pianificazione e gestione territoriale più consapevoli, orientate alla tutela e al potenziamento dei servizi ecosistemici.

3 | Sperimentazione

La metodologia di *clustering* illustrata nel paragrafo precedente è stata sperimentata all'interno dei Comuni costieri della Regione Calabria, il cui litorale è lungo circa 750 chilometri e costituisce il 10% del patrimonio costiero nazionale italiano. In particolare, il *dataset* relativo alla previsione di perdita di suolo per erosione, costituente l'indice ecosistemico delle aree vulnerabili al cambiamento climatico, non copre i Comuni di Diamante e Santa Maria del Cedro rendendo impossibile il calcolo dell'indice finale per questi territori. Per gli altri Comuni, invece, dopo aver eseguito l'operazione di normalizzazione per ogni indice, è stato effettuato il calcolo degli indici ecosistemici compositi. Sulla base dei relativi risultati, i Comuni costieri calabresi sono stati suddivisi all'interno dei *cluster* individuati. I risultati sono riportati nella *Figura 1*.



Figura 1 | Suddivisione dei Comuni calabresi nei *cluster* individuati dalla metodologia.

Fonte: elaborazione propria.

L'immagine evidenzia come tutti i Comuni calabresi rientrino nei due *cluster* che riflettono le condizioni di fattori ecosistemici equilibrati.

Dunque, al fine di approfondire la condizione dei territori in analisi è stata effettuata un'analisi di dettaglio, raggruppando i valori in 3 *cluster* utilizzando l'algoritmo denominato “*Natural Breaks*”, che permette di fissare i limiti tra le classi in modo da massimizzare le differenze tra le stesse e raggruppare i valori simili nei dati per mantenere meglio le caratteristiche statistiche. I risultati sono riportati in *Figura 2*.

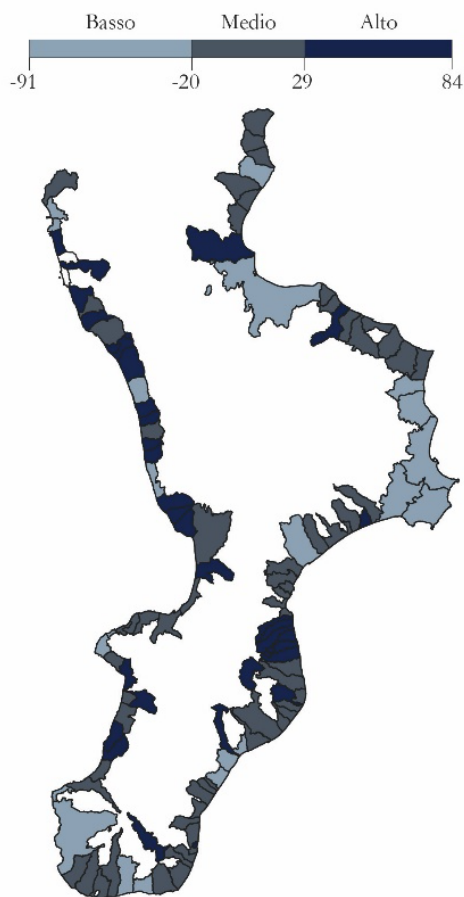


Figura 2 | Suddivisione dei Comuni costiere calabresi secondo l'algoritmo *Natural Breaks*.
Fonte: elaborazione propria.

L'immagine elaborata permette di distinguere visivamente la distribuzione dei Comuni all'interno dei *cluster*, grazie alla rappresentazione cromatica utilizzata. Tali *cluster* sono associati a valori dell'indice di livello basso, medio e alto in base ai valori dell'indice ecosistemico composito locale, con l'obiettivo di approfondire in modo più chiaro e dettagliato la condizione di equilibrio ecosistemico emersa dall'analisi generale. In particolare, il *cluster* medio risulta il più rappresentato: 61 Comuni, pari a oltre la metà del totale analizzato, rientrano in questa categoria.

4 | Considerazioni e sviluppi futuri

I risultati ottenuti dall'applicazione della metodologia consentono di evidenziare alcune considerazioni rilevanti dal punto di vista tecnico-scientifico e in termini operativi e strategici, alla scala territoriale e locale. Con riferimento al primo aspetto, la metodologia è replicabile e adattabile ad altri contesti territoriali, in virtù dell'oggettività del modello di *clustering* adottato. Infatti, l'impiego di dati satellitari garantisce una copertura spaziale ampia, standardizzata e confrontabile, rendendo il modello facilmente replicabile in altre Regioni o Paesi. In particolare, la lettura strutturata della combinazione dei fattori trainanti e inibitori rafforza il valore dell'approccio come strumento tecnico-scientifico, favorendo una integrazione più consapevole tra la conoscenza ecosistemica e la dimensione della “*publicness*”, contribuendo a orientare le decisioni future inerenti alla gestione pubblica dei servizi ecosistemici nelle aree costiere.

Con riferimento al secondo aspetto, l'approccio proposto incentiva la collaborazione tra le PA per la definizione di strategie di pianificazione e gestione delle risorse locali, con particolare riferimento alla valorizzazione dei servizi ecosistemici intesi come “spazi” variamente declinati per usi e funzioni che concorrono a renderli pubblici. In particolare, l'identificazione di *cluster* omogenei per condizioni ecosistemiche rappresenta un'opportunità concreta per armonizzare le politiche ambientali su scala sovracomunale, superando la frammentazione decisionale spesso presente nei contesti costieri, perseguendo, anche mediante l'azione pianificatoria territoriale, la dimensione pubblica dei servizi ecosistemici. Contestualmente a questi vantaggi, riferiti alla dimensione territoriale, si aggiungono quelli caratterizzanti la dimensione locale. Questi ultimi riguardano la possibilità di individuare con maggiore precisione le aree prioritarie per l'attuazione di puntuali interventi di tutela e ripristino delle funzioni ecologiche dei servizi ecosistemici, con particolare riferimento alla rigenerazione di spazi pubblici da orientare al mantenimento dei servizi esistenti e alla dotazione di quelli carenti. In tal senso, il modello contribuisce attivamente alla definizione di politiche di adattamento degli impatti ambientali, sia di origine antropica sia naturale, offrendo uno strumento operativo per l'azione pubblica nella ridefinizione di priorità ecologiche, culturali e sociali.

Sulla base di queste considerazioni, gli sviluppi futuri della ricerca si riferiscono all'avvio della seconda fase del *framework* metodologico, focalizzata sul livello locale. Poiché i risultati della sperimentazione hanno fatto emergere la tendenza prevalente verso una situazione di equilibrio ecosistemico all'interno dei territori costieri calabresi, è emersa la necessità dell'elaborazione di un modello di pianificazione dedicato a tali contesti, in grado di consolidare i punti di forza esistenti e prevenire possibili regressi ambientali, promuovendo al contempo interventi mirati e sostenibili. Di conseguenza, tra i territori caratterizzati da un valore medio dell'indice ecosistemico composito, il Comune di Cariatì è stato individuato come area pilota per l'implementazione del modello *Blue Community*, in quanto rappresentativo della condizione di equilibrio prevalente emersa a livello regionale. Infatti, il Comune presenta un valore dell'indice prossimo allo zero mostrando una condizione di equilibrio tra fattori inibitori e fattori trainanti nella fornitura dei servizi ecosistemici. Questa neutralità rappresenta una condizione ideale per l'implementazione sperimentale del modello, in quanto consente di testarne l'efficacia in un contesto in cui le dinamiche ambientali non sono eccessivamente compromesse o eccessivamente favorevoli.

In conclusione, i risultati presentati nell'ambito del presente contributo con riferimento alla metodologia di *clustering*, oltre a dimostrare solidità scientifica e flessibilità operativa, si configurano come uno strumento strategico a supporto delle PA per una integrata e sostenibile “gestione pubblica” dei territori costieri. Operando una transizione fluida tra scala regionale e scala locale, il modello di *clustering* si configura come un ponte metodologico tra analisi macro e micro-territoriale, consentendo un passaggio efficace e fondato tra la visione d'insieme e la successiva azione pianificatoria mirata alla tutela e alla valorizzazione delle risorse pubbliche disponibili. A tal proposito, l'avvio della fase locale, con l'identificazione del Comune di Cariatì come area pilota, rappresenterà un passaggio cruciale verso l'implementazione concreta del modello *Blue Community* e la sua successiva estensione ad altri contesti territoriali.

Riferimenti bibliografici

- Berizzi C., Capotorto M., Terlicher G.N., Trabattoni, L. (2022), “Coastal Vulnerability: Sustainable Settlements for Outdoor Tourism”, in Giorgi, E., Cattaneo, T., Flores Herrera A.M., Aceves Tarango V.d.S. (eds.), *Design for Vulnerable Communities*, Springer, Cham, pp 283-304.
- Kassouk Z., Ayari E., Deffontaines B., Ouaja M. (2024), “Monitoring Coastal Evolution and Geomorphological Processes Using Time-Series Remote Sensing and Geospatial Analysis: Application Between Cape Serrat and Kef Abbed, Northern Tunisia”, in *Remote Sensing*, no. 20, vol. 16 (3895).
- Palermo A., Chieffallo L., Rispoli N. (2024), “Ecosystem services as support tool of urban planning activities in coastal areas”, in Bonora L., Catelani M., De Vincenzi M., Matteucci G. (a cura di), *Tenth International Symposium Monitoring of Mediterranean Coastal Areas: Problems and Measurement Techniques*, Firenze University Press, Firenze, pp. 474-483.
- Fenu N., Balletto G., Borruso G. (2024), “Coastal Land Use Planning. An Integrated Approach Between Environmental Protection, Economic Competition and National Defense”, in Gervasi O., Murgante B., Garau C., Taniar D.C., Rocha A.M.A., Faginas Lago M.N. (eds.), *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2024 Workshops, ICCSA 2024, Lecture Notes in Computer Science*, Springer, Cham, pp. 131-140.

- Karditsa A., Poulos S.E. (2024), “Socio-economic risk assessment of the setback zone in beaches threatened by sea level rise induced retreat (Peloponnese coast- Eastern Mediterranean)”, in *Anthropocene Coasts*, no. 1, vol. 7 (25).
- Galacho-Jiménez F.B., Reyes-Corredera S. (2024), “Spatial Analysis Model for the Evaluation of the Territorial Adequacy of the Urban Process in Coastal Areas”, in *Land*, no. 1, vol. 13(109).
- Hemida A.A., Khalifab M.A., Abdelsalheenc M., Afifid S. (2024), “Coastal vulnerability assessment in urban planning: a comparative tool-based selection approach for the Egyptian context”, in *Renewable Energy and Sustainable Development*, no. 1, vol. 10, pp 32-48.
- Pasquali D., Marucci A. (2021), “The Effects of Urban and Economic Development on Coastal Zone Management”, in *Sustainability*, no. 11, vol 13 (6071).

Riconoscimenti

Le esperienze di ricerca presentate nell'articolo sono state svolte sotto la responsabilità scientifica della prof.ssa Annunziata Palermo, nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Ingegneria Civile e Industriale (XXXIX ciclo). D.M. n° 118/2023 (Next-GenerationEU - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

Greenness e publicness.

Riflessioni sulla fruibilità e sull'uso degli spazi verdi urbani

Elena Bevilacqua

Università degli Studi di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
elena.bevilacqua@unifi.it

Bianca Galmarini

Università degli Studi di Firenze
DSPA – Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
bianca.galmarini@unifi.it

Paolo Costa

Università degli Studi di Firenze
DSPA – Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
paolo.costa@unifi.it

Leonardo Chiesi

Università degli Studi di Firenze
DSPA – Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
leonardo.chiesi@unifi.it

Abstract

Le città contemporanee affrontano sfide urgenti legate alla crisi ecologica, soprattutto in termini di vivibilità e sostenibilità. La natura urbana è al centro di un dibattito interdisciplinare che ne sottolinea i benefici ambientali, climatici, sociali e psico-fisici. Sulla base delle evidenze scientifiche, le politiche urbane sono chiamate a promuovere strategie di *greening* per migliorare la qualità della vita in città; obiettivi globali e comunitari sono formulati in termini di estensione dell'accesso alla natura, la cui esperienza è formulata come un diritto. In questo scenario, è necessaria una ridefinizione del concetto di natura urbana accessibile: una definizione coerente con le dinamiche di relazione tra natura e popolazione, ispirata alla giustizia sociale, spaziale e ambientale ed efficace in termini operativi. A partire da alcuni casi studio a Firenze e Roma, questo contributo propone una riflessione sull'accessibilità in termini di fruibilità, ovvero come esperienza di natura mediata dalle pratiche e dagli usi quotidiani degli abitanti. Una prospettiva orientata alla fruibilità consente di superare le contraddizioni e incongruenze degli approcci che informano la classificazione istituzionale e di ridefinire operativamente la rinaturalizzazione urbana come estensione delle opportunità di esperienza di natura. A partire da casi studio italiani, il contributo propone un modello analitico per rileggere la relazione tra *greenness* e *publicness*, superando la dicotomia pubblico/non pubblico e includendo e discutendo le forme di appropriazione e uso spontaneo individuale e collettivo delle aree verdi.

Parole chiave: environment, public spaces, social practice

Introduzione

La crisi ecologica è una delle sfide più importanti della contemporaneità: città e territori devono affrontare i problemi dovuti al riscaldamento globale, alla perdita di biodiversità, ma anche alle trasformazioni socio-economiche e del vivere collettivo. I temi della sostenibilità e della vivibilità delle città alimentano numerose riflessioni in diversi campi disciplinari; tra queste, emerge una conoscenza sempre più solida dei benefici erogati dalla componente vegetale nei contesti urbani. Le piante, e la natura in generale, sono fondamentali per l'adattamento agli effetti del surriscaldamento globale (Bowler et al., 2010; Feyisa et al., 2014; Gill et al. 2007), così come per la salute fisica e mentale della popolazione, per il benessere e la coesione sociale (Bustamante et al., 2022; Hartig et al., 2014). Il rafforzamento della componente vegetale nelle città è entrato nelle agende globali, comunitarie e nazionali. Con la Legge n.10 del 14/1/2013¹, l'Italia ha avviato la propria strategia di riforestazione e afforestazione urbana. La legge impegna, tra le altre cose, alla mappatura e al

¹ Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani.

monitoraggio del verde esistente e all'adozione di piani del verde e strumenti urbanistici attuativi adeguati alla gestione e tutela del verde urbano. La natura è sempre più considerata una “fonte di welfare” (Yao et al, 2014), assumendo un diritto alla salute intesa come risultato dei benefici psicofisici, ambientali, ricreativi. Nelle politiche urbane, quindi, la natura si configura come un *servizio*, che va garantito e di cui deve essere possibile fruire, e al contempo come un *bene* da mantenere, tutelare, rendere accessibile. L'equo accesso all'esperienza di natura in città appare una priorità per i decisori politici. Tuttavia, una definizione univoca e aggiornata del concetto di “accessibilità” è ancora oggetto di dibattito.

Accessibilità come esperienza di natura

Come è intesa l'accessibilità determina come verrà ricercata, studiata, e, per quanto ci riguarda, *come verrà mappata*. Allo stesso tempo, la questione è delicata e trascende l'esercizio metodologico: la crescente consapevolezza dell'ambiguità delle ricadute socio-spaziali degli interventi di rinverdimento urbano giustifica e impone una trattazione critica ed empirica. In termini di giustizia sociale, spaziale e ambientale, le pratiche di *greening* urbano non sono esenti da rischi: greenwashing² ed eco-gentrificazione (Dooling, 2009; Anguelovski, Connolly, 2022; Haase et al., 2017; Wolch et al., 2014) sono alcuni degli effetti legati alla mercificazione, privatizzazione e inasprimento delle disuguaglianze innescati o supportati dalla realizzazione di nuovi spazi aperti e dall'implementazione di quelli esistenti.

Il presente contributo risponde alla necessità di aggiornamento del concetto di accessibilità, in virtù di una maggiore convergenza tra teoria e pratica e di una rilettura della relazione tra *greenness* e *publicness*. L'analisi si sviluppa a partire da una prospettiva che riconosce agli spazi pubblici – in particolare quelli verdi – un ruolo centrale nella promozione del benessere, legato a qualità naturali ed estetiche, ma anche a dimensioni sociali, culturali e simboliche (Cattell et al. 2008). In particolare, proponiamo una riflessione sul concetto di accessibilità che risente della ridefinizione del verde urbano (la *greenness*, appunto) nella sua dimensione pubblica (*publicness*), a partire dai concetti che più efficacemente descrivono la relazione tra cittadinanza e natura urbana. In altre parole, guardiamo al ruolo degli spazi verdi nelle città contemporanee, in una prospettiva di giustizia sociale.

Molta della letteratura sul tema, declina l'accessibilità in misurazioni di tipo quantitativo, legate ad aspetti di prossimità. Tali approcci interpretano l'accesso alla natura come disponibilità di natura vicina, presentano l'indubbio fascino di una facile replicabilità e dell'oggettività (presunta) del calcolo, ma falliscono nel cogliere i fattori che determinano l'effettiva fruizione, da parte della popolazione, della natura urbana³. In questo senso, una prima distinzione doverosa è quella tra l'accessibilità intesa come “esposizione” e come “esperienza” di natura (Jarvis et al., 2020).

L'esposizione alla natura riguarda l'esistenza e la distribuzione di infrastrutture verdi, ma è indipendente dal loro uso effettivo: il godimento di benefici ecosistemici è infatti possibile anche in presenza di vincoli di proprietà, fisici, spaziali, temporali o economici. Al contrario, i benefici psico-fisici e sociali si generano laddove vi sia un'esperienza diretta di natura: è piuttosto la dimensione della *fruibilità* a emergere come chiave di lettura utile. La fruibilità risolve la tensione tra *greenness* e *publicness*, così come tra bene e servizio: nella capacità di fruizione confluiscono tanto la reale disponibilità del bene (la presenza di natura urbana) quanto l'erogazione del servizio pubblico (la produzione dei benefici della natura nella loro interezza, inclusi quelli legati alla relazione diretta). Formalmente, la fruibilità è riconosciuta dalla normativa vigente e dagli standard urbanistici (D.Lgs.1444/1968), che stabiliscono l'obbligo di garantire 9 mq pro capite di verde pubblico “effettivamente utilizzabili”. Eppure, gli aspetti legati agli usi e ai significati mancano negli strumenti di mappatura e monitoraggio.

Verde urbano pubblico: classificazioni attorno al concetto di fruibilità

Un'analisi centrata sulla fruibilità permette di comprendere quei fenomeni che si perdono, o rimangono irrisolti, nella classificazione istituzionale del verde. Disponibilità e possibilità d'uso della natura urbana sono aspetti distinti, indipendenti dall'appartenenza formale alla categoria di “verde pubblico”, dove pubblico definisce la proprietà o la competenza nella gestione. Le pratiche d'uso del verde in città non coincidono con la dicotomia pubblico/non pubblico, e anzi vi si intersecano, producendo zone grigie. Per esplorare tali

² In effetti, l'appello al rinverdimento risente delle criticità dell'attuale dibattito sulla transizione verde, che invoca strategie di compensazione e manca di mettere in discussione le relazioni socio-ecologiche alla base dei processi: il modello di sviluppo, le logiche di mercato e le scelte politiche (Armiero, 2021; Kaika et al., 2023; Latour, Schultz, 2022; Pizzo, 2023a).

³ I limiti delle più diffuse interpretazioni di accessibilità sono stati esplorati altrove e non sono oggetto di questo intervento (Galmarini, 2025).

ambiguità, proponiamo alcuni esempi, e una matrice interpretativa che delinea lo scarto tra il verde urbano pubblico come spazio potenziale, *definito*, e verde urbano pubblico come spazio effettivo, *agito* (Tav. 1).



Tavola 1 | Matrice interpretativa: spazio *definito* e spazio *agito*.

Spazio *definito*

I Giardini di Piazza Santo Spirito, i Giardini di Piazza San Marco (Tav. 2), e il Nuovo Giardino di Piazza dei Ciompi (Tav. 3) di Firenze presentano il sostantivo “giardini” nella nomenclatura, e sono classificati come “verde attrezzato”. Le superfici vegetate presenti in queste piazze consistono in aiuole recintate (piante e/o ferro) dotate di vegetazione e alberature. La fruizione delle aree è vincolata da cartelli che vietano in particolare il calpestio, salvo nel caso del Nuovo Giardino di Piazza dei Ciompi, dove il divieto è implicito nel progetto, e si esprime in una copertura totale con vegetazione arbustiva.



Tavola 2 | Da sinistra: Giardini di Piazza San Marco, norme d’uso, Giardini di Piazza Santo Spirito (Firenze).
Fonte: gli autori.

181 Bruzzese A., Marchigiani E. (a cura di, 2026), Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva, Atti della XXVII Conferenza Nazionale SIU “Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori”, Milano, 18-20 giugno 2025, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano. | 978-88-99237-86-8



Tavola 3 | Nuovo Giardino Piazza dei Ciompi (Firenze).
Fonte: gli autori.

Le interdizioni fisiche e normative all'utilizzo diretto di questi giardini evidenziano una discrepanza tra la classificazione istituzionale e l'effettiva possibilità d'uso; discrepanza ancora più evidente se si pensa che alla stessa categoria di "verde attrezzato" appartengono parchi e giardini – come il Parco delle Cascine – caratterizzati da possibilità di fruizione radicalmente differenti, e aree residuali o infrastrutturali – come aiuole, spartitraffico e argini⁴ – mentre giardini assimilabili ai casi citati sono classificati diversamente, come nel caso di Piazza della Stazione (Tav. 4) e di Piazza Santa Maria Novella (Tav. 5). Questi ultimi, infatti, presentano aiuole di prato recintate e cartelli che impediscono il calpestio: sebbene prive di alberature e caratterizzate da una disposizione ornamentale di fiori e piante, mostrano forti analogie spaziali e funzionali (negazione dell'accessibilità e della fruizione, funzione prevalente di arredo urbano) con i "giardini" sopra descritti. Ne emerge un sistema di classificazione opaco, che accomuna sotto un'unica etichetta realtà profondamente eterogenee e ne distingue di affini. Tale opacità non è neutra, ma incide profondamente sulla percezione degli spazi, sulle possibilità di fruizione, sull'equità nell'accesso e, non da ultimo, sulle scelte politiche legate, ad esempio, alla loro distribuzione.



Tav. 4 | Piazza della stazione (Firenze).
Fonte: gli autori.

⁴ In alcuni casi, è stata rilevata la categoria "verde naturale" per la classificazione degli argini.



Tavola 5 | Piazza Santa Maria Novella (Firenze).
Fonte: gli autori.

Spazio *agito*

L'analisi dell'accessibilità della natura urbana è indissolubilmente legata al suo effettivo uso, al di là (e prima) della sua classificazione istituzionale. A sostegno dell'argomentazione, che si radica nell'interpretazione di Crosta (2010), proponiamo due processi tra loro affini: il Parco di Villa Ruspoli (Firenze) e il Pratone di Torre Spaccata (Roma).

Il Parco di Villa Ruspoli (Tav. 6) si trova nelle colline a nord di Firenze (Q5). La villa fu costruita nel XIV secolo e nel 1970 fu ceduta al Comune di Firenze. Per diversi anni l'area rimase in stato di abbandono, finché nel 1989 un gruppo di cittadini decise di prendersene cura, e si dedicò al recupero dell'uliveto che circonda la villa. A partire dai primi anni 2000, grazie al bando “Paesaggi Comuni”⁵, la gestione del parco è stata affidata all'associazione “Amici della Terra”, che con il supporto di altre associazioni, gruppi informali e cittadini, ha riaperto l'area alla fruizione pubblica. Ulteriori bandi hanno poi supportato l'implementazione e la valorizzazione del parco (Diotallevi, Schettini, 2023). Oggi, il Parco di Villa Ruspoli è classificato come “verde attrezzato”, con la dicitura “autogestito”. In questo caso, la dimensione pubblica segue alla fruizione effettiva, ed è il risultato di un percorso *bottom-up* di appropriazione e rivendicazione collettiva.



Tavola 6 | Parco di Villa Ruspoli (Firenze).
Fonte: pagina facebook “Parco di Villa Ruspoli”.

Il toponimo Pratone di Torre Spaccata (Tav. 7) si riferisce a una grande area verde (circa 50 ettari) sita nel settore est di Roma (Municipio VI). Non classificato come verde pubblico, si tratta piuttosto di un vuoto (centralità urbana edificabile, proprietà della Cassa Depositi e Prestiti⁶) per ora sottratto alle logiche della rendita e della speculazione edilizia (Pizzo, 2023b). Durante il *lockdown* del 2020, il valore del Pratone, in un quartiere densamente urbanizzato e quasi privo di natura, è stato riscoperto: gli abitanti hanno iniziato a

⁵ Il bando è stato cofinanziato dalla Fondazione CR Firenze e dall'Assessorato all'Ambiente del Comune di Firenze.

⁶ CDP è una società per azioni partecipata dal Ministero dell'Economia e della Finanza (83%).

usare l'area, si sono costituiti in un comitato con l'intento esplicito di difenderla dalle speculazioni edilizie e di valorizzarla "in senso ecologico e culturale" (Brignone, Simoncini, 2024; Quatrini et al., 2019; Benati et al., 2024).

L'appropriazione del Pratone di Torre Spaccata rappresenta un processo *bottom-up* che, attraverso l'uso spontaneo (illegale nel senso normativo), unisce la mobilitazione alla valorizzazione del territorio e alle istanze ambientaliste e sociali. I cittadini, infatti, reclamano la tutela dell'area e la costituzione di un Parco archeologico e naturalistico, data la presenza di reperti e il valore ecologico di corridoio all'interno del più grande progetto della Corona verde di Roma Est.

Queste esperienze mostrano come la cittadinanza esprima bisogni, desideri e forme di appropriazione dello spazio verde che spesso sfuggono alle logiche della pianificazione istituzionale. In particolare, nel quartiere di Torre Spaccata – ad alta densità abitativa e vulnerabilità sociale – il Pratone rappresenta una risorsa fondamentale, capace di incidere sul benessere individuale e collettivo e di promuovere concretamente la giustizia sociale. Diventa, pertanto, evidente che osservare le modalità con cui gli attori sociali praticano, interpretano, adattano lo spazio in base alle proprie esigenze ha rilevanti implicazioni su ciò che consideriamo spazio pubblico: ne consegue la necessità di un confronto costante tra le intenzioni urbanistiche e le pratiche degli abitanti (Chiesi, Costa, 2023).

Al di là delle specificità legate alle differenze territoriali, politiche pubbliche e capacità di mobilitazione sociale, nei due casi citati l'esperienza di natura trova spazio al di fuori della legittimazione normativa (Cellamare, 2019). In questo senso, costituiscono porzioni di infrastruttura verde che, almeno in una prima fase, sfuggono al censimento istituzionale, pur estendendo il diritto all'accesso al verde, e anzi rispondendo a un'esigenza della popolazione.



Tavola 7 | Pratone di Torre Spaccata (Roma).

Fonte: pagina facebook "Comitato Pratone di Torre Spaccata – per il Parco delle Ville Romane".

Verde urbano pubblico: nuovi scenari interpretativi

La riflessione e le considerazioni esposte emergono da un'esperienza di ricerca condotta nell'Osservatorio della Fondazione per il Futuro delle Città⁷, dedicata alla costruzione di uno strumento di analisi dell'accessibilità dell'infrastruttura verde urbana, con Firenze come caso studio. Tale lavoro ha indagato i meccanismi che regolano la distribuzione del verde e il suo impatto sulla qualità della vita in città (Chiesi et al., 2025) e, nelle fasi di rilevazione, categorizzazione e analisi, ha messo in evidenza alcune criticità nelle classificazioni istituzionali esistenti, già richiamate in precedenza. Da qui, l'esigenza di una revisione delle modalità di classificazione dell'infrastruttura verde urbana, funzionale all'elaborazione di mappature più articolate, capaci di restituire la complessità del vissuto urbano e le forme di relazione tra cittadini e natura. In risposta a tali sfide concettuali categoriali, abbiamo elaborato un modello interpretativo alternativo, che proponiamo di seguito, imperniato sul concetto di fruibilità e pensato per essere integrato alle procedure di mappatura.

⁷ La Fondazione per il Futuro delle Città è un ente di ricerca e innovazione istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (Legge n. 170 del 30 dicembre 2020) per sostenere la transizione verde e la rigenerazione urbana in Italia. Tra il 2023 e il 2024, gli autori, sotto il coordinamento del prof. Leonardo Chiesi e la direzione del prof. Stefano Mancuso, hanno svolto attività di ricerca all'interno dell'Osservatorio della Fondazione, con particolare riferimento agli aspetti socio-economici delle infrastrutture vegetali urbane. Il report dell'Osservatorio per le Foreste Urbane della Fondazione per il Futuro delle Città è scaricabile al link: www.futurodellecitta.it/osservatorio.

La matrice analitica proposta si ispira al lavoro di Biernacka e Kronenberg (2018), e prevede due dimensioni: “governance” e “spazio”; e tre funzioni fondamentali che ne determinano l’efficacia d’uso: “disponibilità”, “accessibilità”, “attrattività”. Nello studio menzionato, la disponibilità indica l’effettiva presenza e la vicinanza dello spazio; l’accessibilità riguarda la facilità e la sicurezza con cui le persone possono usufruirne liberamente; l’attrattività implica la capacità dello spazio di rispondere ai bisogni e alle preferenze degli utenti. Nella nostra prospettiva, la dimensione di “governance” riguarda aspetti di proprietà e gestione: due concetti altrove trattati separatamente (Németh, Schmidt, 2011), ma che qui consideriamo come un’unica dimensione per l’affine influenza sull’uso: le pratiche di governance, (come controllo, manutenzione e cura) tendono a seguire meccanismi simili, indipendentemente dalla proprietà o dal soggetto gestore. Il modello è dinamico: gli aspetti analizzati risentono direttamente delle scelte politiche e gestionali, configurando pattern d’uso variabili nel tempo e tra i gruppi sociali.

Nel dettaglio, la dimensione di “governance” interagisce con le tre funzioni nel seguente modo:

- la disponibilità riguarda la relazione tra esistenza e titolarità, ovvero le scelte che determinano la messa a disposizione;
- l’accessibilità è influenzata da vincoli economici, temporali e da eventuali bacini di utenza esclusivi;
- l’attrattività si esprime nelle scelte che influenzano la percezione e l’immaginario (legate ad aspetti di sicurezza, comfort e valori simbolici): riguarda ad esempio, le norme e/o le modalità d’uso (usi consentiti/scoraggiati), la cura e manutenzione, forme di controllo, bacini d’utenza preferenziali.

La dimensione dello “spazio”, invece, ne riguarda tanto l’organizzazione a livello macro (contesto urbano) quanto a livello micro (progetto e allestimento dell’area). Le caratteristiche dello spazio incidono direttamente sulle tre funzioni:

- in termini di localizzazione, visibilità e raggiungibilità, per quanto riguarda la disponibilità;
- in relazione alla presenza di barriere fisiche, alla permeabilità e alla qualità degli ingressi, per quanto riguarda l’accessibilità;
- in relazione all’allestimento (illuminazione, bagni, funzionalità specifiche), alla presenza di infrastrutture e facilities, alla qualità, biodiversità, eterogeneità e, più in generale, in relazione a tutti gli elementi con impatto sulla percezione, con ricadute sul senso di sicurezza e comfort, e sugli aspetti simbolici, per quanto riguarda l’attrattività.

In questa impostazione qualitativa, l’analisi dell’infrastruttura verde urbana introduce nelle mappature la prospettiva dei fruitori, con elementi legati all’esperienza e rilevati tramite l’osservazione. Diventa così possibile cogliere, nella comprensione dell’accessibilità al verde, anche il ruolo degli spazi verdi informali, non definiti o “selvatici”, come aree residuali, lotti incolti, bordi stradali vegetati, cortili non regolamentati, come nel caso del Pratone di Torre Spaccata. Questi spazi, la cui individuazione sistematica è favorita dall’impiego di dati satellitari, costituiscono una risorsa di prossimità flessibile e possono ospitare processi di appropriazione collettiva e individuale. Pur sfuggendo alla pianificazione istituzionale, incidono significativamente sulla distribuzione del diritto al verde (Zhang, Chen, 2024), specie rispetto alle categorie più vulnerabili (Sikorska et al., 2020) e in contesti ad alta densità abitativa (Ke et al., 2023); inoltre, presentano quegli aspetti di indeterminazione funzionale e non rigidità normativa che appaiono strategici per l’appropriazione e l’uso, come descritto da Chiesi e Costa (2022).

Conclusione

I sistemi di classificazione e mappatura dello spazio pubblico urbano sono al contempo determinanti e determinati dalle politiche urbane; di conseguenza, incidono sulla qualità della vita in città, con particolare riguardo alla fruibilità e all’esperienza di natura. Per essere realmente efficaci e giusti, tali strumenti devono adottare definizioni chiare e verificabili, fondarsi sull’osservazione delle esperienze quotidiane e orientarsi al benessere individuale, collettivo ed ecosistemico. In questo senso, riteniamo necessario immaginare nuovi scenari interpretativi, capaci di restituire la molteplicità di forme e significati che la *publicness* assume nei contesti urbani, con particolare attenzione alla complessità della relazione cittadinanza-natura e al ruolo che essa riveste nella costruzione del diritto alla città e della vita collettiva.

L’impiego di categorie analitiche più articolate consente di riformulare la relazione tra *greenness* e *publicness*. La fruibilità è una chiave interpretativa fondamentale per rileggere tale rapporto, poiché permette di considerare il verde urbano pubblico in termini qualitativi, valorizzando le esperienze quotidiane di chi vive, attraversa e si appropria degli spazi urbani naturalizzati. In questa prospettiva, la formalità e l’informalità – degli spazi e delle pratiche – risultano componenti essenziali per garantire giustizia sociale e rafforzare la dimensione pubblica: la *publicness* è direttamente legata alla possibilità di fruire della *greenness*.

Questa visione implica l'integrazione di una componente temporale e dinamica, ma soprattutto la legittimazione di approcci progettuali più flessibili e indeterminati, ma anche di usi spontanei e componenti “selvatiche” della natura, spesso marginalizzate dalle visioni pianificatorie più rigide. In tal senso, il modello analitico proposto deve essere inteso come uno strumento aperto e in continua evoluzione, capace di adattarsi ai diversi contesti e di accogliere l'emergere di diversi immaginari, pratiche d'uso e modalità di relazione con lo spazio e con la natura. L'obiettivo è arricchire le mappature convenzionali dello spazio pubblico integrando la dimensione del vissuto, della fruibilità e dell'informalità, elementi fondamentali per interpretare e guidare le trasformazioni urbane verso una maggiore equità e giustizia.

Attribuzioni

Il paper è il frutto del lavoro di Elena Bevilacqua, Bianca Galmarini, Paolo Costa, Leonardo Chiesi. La concettualizzazione è a cura di tutti gli autori; lo sviluppo e la scrittura sono a cura di Elena Bevilacqua e Bianca Galmarini.

Riferimenti bibliografici

- Anguelovski I., Connolly, J. J. T. (a cura di, 2022), *The Green City and Social Injustice. 21 Tales from North America and Europe*, Routledge, Abingdon.
- Armiero Marco (2021), *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*, Einaudi, Torino.
- Benati G., Calcagni F., Martellozzo F., Ghermandi A., Langemeyer J. (2024), “Unequal access to cultural ecosystem services of green spaces within the city of Rome – A spatial social media-based analysis”, in *Ecosystem Services*, 66.
- Biernacka M., Kronenberg J. (2018), “Classification of institutional barriers affecting the availability, accessibility and attractiveness of urban green spaces”, in *Urban Forestry & Urban Greening*, 36.
- Bowler, D. E., Buyung-Ali, L., Knight, T. M., Pullin, A. S. (2010), “Urban greening to cool towns and cities: A systematic review of the empirical evidence”, in *Landscape and Urban Planning*, 97(3).
- Brignone L., Simoncini S. (2024), *Transizioni dal basso. Conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bustamante, G., Guzman, V., Kobayashi, L.C., Finlay, J. (2022), “Mental health and wellbeing in times of COVID-19: a mixed-methods study of the role of neighborhood parks, outdoor spaces, and nature among US older adults”, in *Health Place*, 76.
- Cattell, V., Dines, N., Gesler, W., Curtis, S. (2008), “Mingling, observing, and lingering: everyday public spaces and their implications for well-being and social relations”, in *Health Place*, 14.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di auto-organizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- Chiesi L., Costa P. (2022), “Small Green Spaces in Dense Cities: An Exploratory Study of Perception and Use in Florence, Italy”, in *Sustainability*, 14, 7.
- Chiesi L., Costa P. (2023), “How Design Is Appropriated: Understanding Habitation through the Observation of Situated Behavior”, in *Social Sciences*, 12, 6.
- Chiesi L., Costa P., Galmarini B., Bevilacqua E. (2025), “Aspetti socio-economici delle infrastrutture vegetali urbane”, in Chirici G., Chiesi L., Caldarelli G., Borghi C., Francini S., Costa P., Galmarini B., Bevilacqua E., Nuvolone D., Baccini M., Burbui G., Balocco C., Pierucci G., Mancuso S., *Osservatorio per le Foreste Urbane. Primo inquadramento nazionale* (www.futurodellecitta.it/osservatorio).
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio e l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.
- Diotallevi F., Schettini A. (2023), *Le olivete pubbliche a Firenze. Strategie e pratiche di coltivazione condivisa e di gestione sociale*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura.
- Dooling S., (2009), “Ecological Gentrification: A Research Agenda Exploring Justice in the City”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 33.
- Feyisa, G. L., Dons, K., Meilby, H. (2014), “Efficiency of parks in mitigating urban heat island effect: An example from Addis Ababa”, in *Landscape and Urban Planning*, 123(0).
- Galmarini B. (2025), “Assessing the accessibility of urban green infrastructure: a methodological review through the lens of justice”, in Galmarini B., *Urban Renaturalization for Equity: A Critical Approach to Greening Cities Across Disciplines*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura.
- Gill, S. E., Handley, J. F., Ennos, A. R., Pauleit, S. (2007), “Adapting cities for climate change: The role of the green infrastructure”, in *Built Environment*, 33(1).

- Haase, D., Kabisch, S., Haase, A., Andersson, E., Banzhaf, E., Baró, F., Brenck, M., Fischer, L. K., Frantzeskaki, N., Kabisch, N., Krellenberg, K., Kremer, P., Kronenberg, J., Larondelle, N., Mathey, J., Pauleit, S., Ring, I., Rink, D., Schwarz, N., & Wolff, M. (2017), “Greening cities – To be socially inclusive? About the alleged paradox of society and ecology in cities”, in *Habitat International*, 64.
- Hartig, T., Mitchell, R., De Vries, S., Frumkin, H. (2014), “Nature and Health”, in *Annual Review of Public Health*, 35.
- Jarvis I., Gergel S., Koehoorn M., Van den Bosch M. (2020), “Greenspace access does not correspond to nature exposure: Measures of urban natural space with implications for health research”, in *Landscape and Urban Planning*, 194.
- Kaika M., Varvarousis A., Demaria F., March H. (2023), “Urbanizing degrowth: Five steps towards a Radical Spatial Degrowth. Agenda for planning in the face of climate emergency”, in *Urban Studies*, 60(7).
- Ke, X., Huang, D., Zhou, T., Men, H. (2023), “Contribution of non-park green space to the equity of urban green space accessibility”, in *Ecological Indicators*, 146.
- Latour B., Schultz N. (2022), *Mémo sur la nouvelle classe écologique. Comment faire émerger une classe écologique consciente et fière d'elle-même*, La Découverte, Paris.
- Németh, J., Schmidt, S. (2011), “The Privatization of Public Space: Modeling and Measuring Publicness”, in *Environment and Planning B: Planning and Design*, 38(1).
- Pizzo B. (2023a), “Ecological Transition without Change: A Paradox, a Misinterpretation, or a Renounce?”, in *Sustainability*, 15.
- Pizzo B. (2023b), *Vivere o morire di rendita. La rendita urbana nel XXI secolo*, Donzelli, Roma.
- Quatrini V., Tomao A., Corona, P., Ferrari B., Masini E., Agrimi M. (2019), “Is new always better than old? Accessibility and usability of the urban green areas of the municipality of Rome”, in *Urban forestry and Urban greening*, 37.
- Sikorska, D., Łaszkiewicz, E., Krauze, K., Sikorski, P. (2020), “The role of informal green spaces in reducing inequalities in urban green space availability to children and seniors”, in *Environmental Science and Policy*, 108.
- Wolch J. , Byrne J., Newell J. P. (2014), “Urban green space, public health, and environmental justice: The challenge of making cities ‘just green enough’”, in *Landscape and Urban Planning*, 125.
- Yao, L., Liu, J., Wang, R., Yin, K., Han, B. (2014), “Effective green equivalent - A measure of public green spaces for cities”, in *Ecological Indicators*, 47.
- Zhang K., Chen M. (2024), “Multi-method analysis of urban green space accessibility: Influences of land use, greenery types, and individual characteristics factors”, in *Urban Forestry and Urban Greening*, 96.

Riconoscimenti

La riflessione è il risultato dell’esperienza condotta nell’ambito dell’Osservatorio della Fondazione per il Futuro delle Città, tra il 2023 e il 2024, sotto il coordinamento del prof. Leonardo Chiesi e la direzione del prof. Stefano Mancuso.

Copyright

Le immagini del Parco di Villa Ruspoli (Firenze) e del Pratone di Torre Spaccata (Roma) sono tratte dalle rispettive pagine facebook (“Parco di Villa Ruspoli”, “Comitato Pratone di Torre Spaccata – per il Parco delle Ville Romane”). Le immagini sono mostrate ai fini di ricerca e documentazione. Tutti i diritti appartengono ai legittimi proprietari.

Il verde urbano come generatore di esperienze ecologiche e sociali: ricognizione e analisi di emergenti linee di ricerca

Luisanna Iuele

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
luisanna.iuele@unical.it

Annunziata Palermo

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
annunziata.palermo@unical.it

Lucia Chieffallo

Università della Calabria
DINCI - Dipartimento di Ingegneria Civile
lucia.chieffallo@unical.it

Abstract

Ad oggi, gli spazi pubblici a verde assumono un particolare rilievo nell'ambito dello sviluppo urbano sostenibile. Tali spazi, infatti, possono essere considerati come un patrimonio che necessita di censimenti, monitoraggi, manutenzione e pianificazione in quanto generatore di esperienze ecologiche e sociali, oltre che di contrasto alla densificazione urbana e alle criticità ambientali. Al fine di comprendere le dinamiche e i sistemi alla base dei processi di implementazione del verde nelle città, è stata svolta un'indagine teorica propedeutica alla futura definizione di criteri e modalità di azione che le Pubbliche Amministrazioni possono adottare per favorire un'efficiente valorizzazione ambientale dei territori di competenza. Nello specifico, il presente studio, riconoscendo l'ampiezza e la complessità del tema del verde urbano, si basa sulla ricognizione e sull'analisi di emergenti linee di ricerca sul suddetto tema, adottando i metodi rigorosi ed espliciti caratterizzanti la *Systematic Literature Review* e la *Cluster Analysis*. Lo studio è volto, quindi, a identificare, analizzare e valutare i più rilevanti contenuti scientifici internazionali, anche afferenti a diversi settori di ricerca, inerenti ai processi di *greening* urbano.

Parole chiave: public spaces, urban greening, local government

1 | Introduzione

La disciplina della pianificazione urbana e territoriale deve provvedere alla definizione di trasformazioni, in linea con le politiche internazionali e nazionali in materia di sviluppo sostenibile, finalizzate al potenziamento della qualità delle dotazioni urbane, sia in termini di efficienza ecologica che di vivibilità per gli abitanti.

Pertanto, si può affermare che a tale orientamento si integra trasversalmente il principio della *publicness*. Nello specifico, oggi ancor più che in passato, quest'ultimo risulta fondamentale nei processi di gestione degli spazi pubblici urbani. Infatti, la relativa definizione, inizialmente connessa al solo concetto quantitativo di standard urbanistico, si è evoluta dal punto di vista qualitativo al fine di rispondere a nuove esigenze di vita collettiva, soprattutto in termini di accessibilità e fruibilità.

Nell'ambito di tale prospettiva, gli interventi di valorizzazione e potenziamento del verde urbano assumono un ruolo prioritario. A tal proposito, le aree verdi rappresentano una risorsa primaria per la sostenibilità e la qualità della vita, esplicando funzioni ecologiche, ricreative ed estetiche. Inoltre, le *green infrastructure*, come riportato in una Comunicazione Europea del 2013 e considerando una visione più ampia del tema, hanno vantaggi in molteplici aree chiave, come la salvaguardia della biodiversità e dei servizi ecosistemici e l'adattamento climatico.

Il sistema del verde urbano è caratterizzato da un'eterogeneità tipologica capace di svolgere funzioni diversificate e mutualmente incrementali. Tale sistema, infatti, include i parchi, che rappresentano le aree verdi di maggiore estensione, il verde attrezzato, ovvero spazi pubblici a verde progettati per specifiche

attività, il verde storico, con un significativo valore paesaggistico e, infine, il verde d’arredo, atto a incrementare la componente naturale ed estetica delle città. Riconoscendo, quindi, l’importanza strategica degli spazi verdi alla scala urbana, il presente studio ha l’obiettivo di analizzare l’ampio tema del verde urbano, esplorando le tendenze e i contenuti delle più recenti ricerche scientifiche e contribuendo, altresì, alle future attività di ricerca, in una prospettiva che coinvolge la disciplina della pianificazione urbana, le politiche locali e la componente pubblica degli spazi urbani.

2 | Approccio metodologico

La metodologia sviluppata si basa su un processo di *Systematic Literature Review* (SLR), integrato, successivamente, da una *Cluster Analysis* (CA). Il processo di revisione adottato include un *set* di operazioni afferenti a metodi canonici utilizzati nella ricerca bibliografica e si articola secondo le otto fasi proposte da Anwer & Aftab (2017), dettagliate successivamente. La CA, invece, è una tecnica basata sulla riduzione dei dati ed è stata introdotta per identificare sottogruppi di osservazioni all’interno del *dataset* analizzato (Fabbris, 1997). Dal punto di vista operativo, l’applicazione della metodologia proposta si caratterizza come mostrato in *Figura 1*.

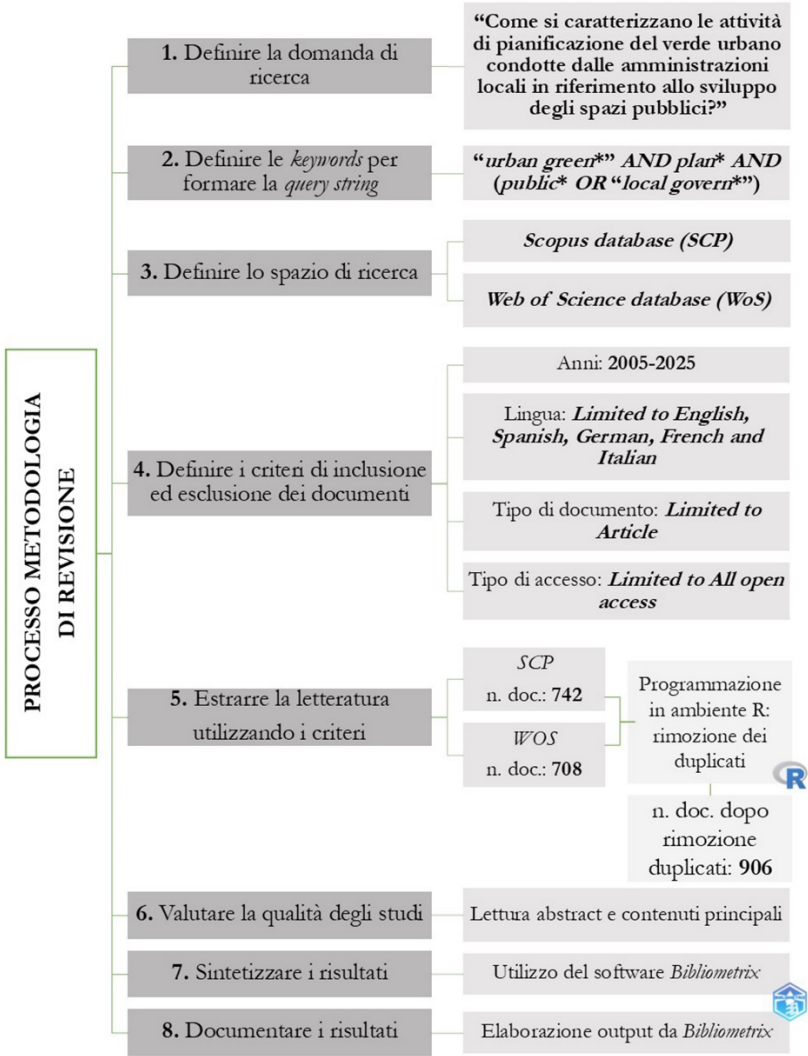


Figura 1 | Step operativi della metodologia di revisione.
Fonte: elaborazione degli autori.

Le prime due fasi del processo riguardano la definizione della domanda di ricerca e la conseguente individuazione delle parole-chiave utili a formare la stringa di ricerca, in coerenza ai criteri introdotti dalla struttura detta *CIMO-logic* (Denyer *et al.*, 2008). Sulla base dell’obiettivo del presente lavoro, la domanda di ricerca è la seguente: “Come si caratterizzano le attività di pianificazione del verde urbano condotte dalle amministrazioni locali in riferimento allo sviluppo degli spazi pubblici?”.

Le fasi successive comprendono la determinazione dello spazio di ricerca, il settaggio dei criteri di inclusione ed esclusione e l'estrazione della letteratura di riferimento, anche sulla base delle fasi di *identification* e *screening* proprie della metodologia *PRISMA* (Moher *et al.*, 2009). Nel dettaglio, dopo aver eliminato i duplicati, attraverso l'implementazione di un codice specifico in ambiente R, sono stati individuati 906 documenti dai *database Scopus* e *Web of Science*.

Le ultime fasi, infine, che riguardano la valutazione della qualità degli studi, la sintesi dei risultati e la successiva documentazione, sono supportate da strumenti capaci di facilitare l'analisi bibliometrica, ovvero nel caso specifico è stato utilizzato un R-tool denominato *Bibliometrix*.

Per quanto concerne l'applicazione della tecnica di *CA*, anch'essa supportata dagli strumenti di *R-tool*, è stata effettuata un'analisi basata sulla valutazione della matrice di co-occorrenza, sull'esecuzione di un algoritmo di *clustering* incentrato sul *leading eigenvalue* e sull'uso di un'unità di analisi costituita dalle parole-chiave. Per ciascuna di queste ultime è stata calcolata la forza totale di associazione con le altre *keywords* al fine di avviare il processo di *clusterizzazione*.

L'applicazione dell'approccio metodologico di revisione proposto consente di ricavare *output* di sintesi, ovvero specifiche rappresentazioni caratterizzanti l'analisi bibliometrica e finalizzate a fornire gli elementi caratteristici dello stato dell'arte.

3 | Risultati

Con lo scopo di rispondere alla domanda di ricerca in modo esaustivo, sono stati considerati gli *output* più significativi sviluppati dal *software*. In particolare, è stata effettuata sia un'analisi quantitativa delle informazioni, basata su una ricognizione generale di dati numerici e sull'identificazione di tendenze e interazioni tra diverse unità bibliometriche, che un'analisi qualitativa, mediante una lettura più accurata dei dati raccolti. Inoltre, i risultati caratterizzanti la prima analisi sono organizzati in due livelli: il primo coinvolge l'aspetto temporale e il secondo, invece, fa riferimento agli elementi tematici e strutturali dei documenti.

3.1 | Livello temporale

La produzione di articoli scientifici sul tema di ricerca è cresciuta notevolmente dal 2016, come mostrato in *Figura 2.a*. Il grafico della produzione scientifica annuale riporta un andamento costante con valori contenuti dal 2006 al 2015, un valore massimo di pubblicazioni nel 2024 e una regressione nel 2025 dovuta esclusivamente alla parzialità dei dati relativi all'anno in corso.

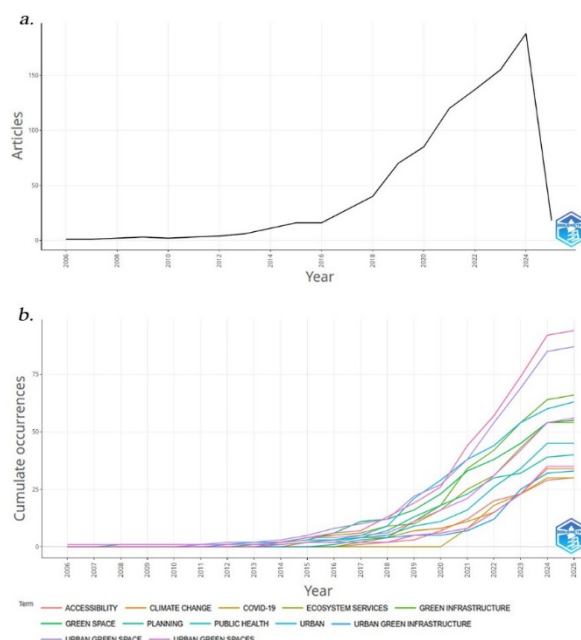


Figura 2 | a. Produzione scientifica annuale; b. Frequenza delle *keywords* nel tempo.
Fonte: elaborazione degli autori basata sugli *output* di *Bibliometrix*.

Le informazioni emerse consentono di affermare che negli ultimi dieci anni si è sviluppato un interesse scientifico rilevante sul tema del verde urbano, che si configura come argomento prioritario all'interno dei processi di ricerca accademica.

In aderenza al livello temporale, un'ulteriore analisi utile ai fini della revisione riguarda la frequenza delle parole-chiave nel tempo (Figura 2.b). Nel dettaglio, tale analisi permette di conoscere l'evoluzione delle tematiche di maggiore rilevanza nel corso degli anni. In linea generale, tutte le parole-chiave del *dataset* bibliografico esaminato hanno subito una crescita individuale nel tempo. In particolare, il grafico riportato mostra come i temi di ricerca connessi alle *keywords* “urban planning” e “urban green space” presentino un andamento simile e prevalgono notevolmente sulle altre occorrenze.

3.2 | Livello tematico-strutturale

Per quanto concerne il livello tematico-strutturale, si riporta il diagramma di flusso denominato *Three-Field Plot* in Figura 3, al fine di individuare gli elementi appartenenti ai fattori bibliografici selezionati e valutarne le relazioni.

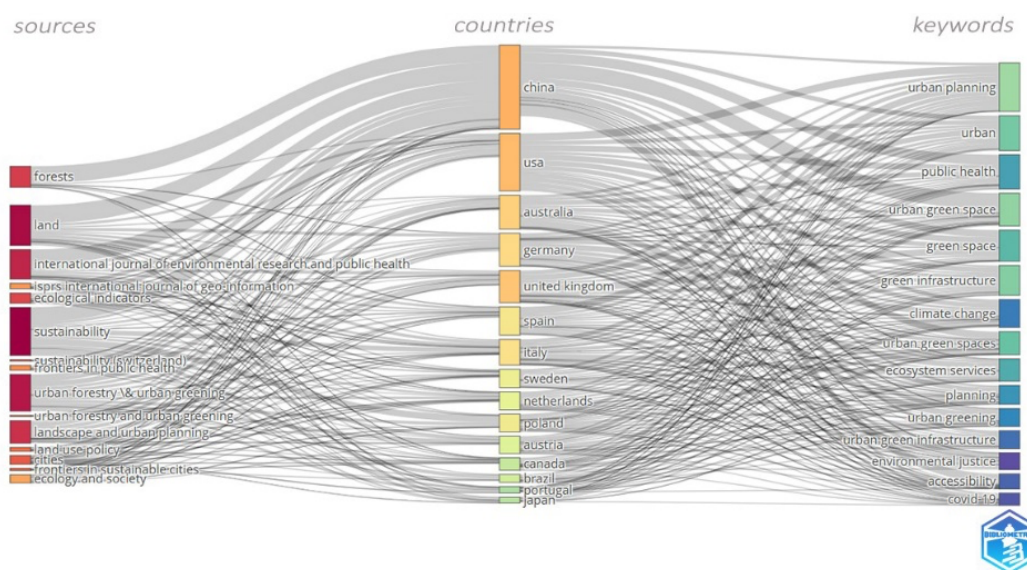


Figura 3 | *Three-Field Plot*.

Fonte: elaborazione degli autori basata sugli output di Bibliometrix.

Dall'interpretazione di tale diagramma, articolato affinché si evidenzino i gradi di connessione tra le fonti, i Paesi e le *keywords*, si nota che una delle *sources* più rilevanti è *Urban Forestry & Urban Greening* e che la produzione scientifica si concentra principalmente in Cina e in America. Inoltre, si comprendono, attraverso l'estensione dei flussi, le dinamiche relative alla scelta delle riviste a livello internazionale e i *focus* tematici maggiormente esplorati nelle diverse aree geografiche.

In riferimento a quest'ultimo punto, si deduce dal grafico a tre campi che la produzione scientifica cinese è interessata principalmente al rapporto tra spazi verdi e vivibilità delle città, in termini di accessibilità e salute pubblica; gli studiosi statunitensi, invece, riconoscono l'importanza della pianificazione urbana e contemplano le diverse declinazioni delle aree verdi e, infine, la ricerca europea presenta un'eterogeneità tematica che, in linea generale, coinvolge gli aspetti ambientali (“*ecosystem services*” e “*climate change*”) e i processi di implementazione della componente verde.

3.3 | Cluster

Come anticipato in precedenza, l'approccio metodologico considera un'interpretazione qualitativa dei risultati, mediante l'adozione della tecnica di CA. Nello specifico, sono stati sistematizzati 4 *cluster*, associando, successivamente, una macro-tematica che sintetizza i temi emergenti a ogni gruppo di *items* (Tabella I). Inoltre, i *cluster* sono denominati attraverso i colori che caratterizzano la rete di co-occorrenza successivamente descritta.

Con l'obiettivo di rendere più immediata l'interpretazione dei risultati connessi al processo di *clusterizzazione*, si riporta la rappresentazione detta *keywords co-occurrence network* (Figura 4). In particolare, quest'ultima utilizza uno strumento visivo basato sui colori ed è costituita da un insieme di nodi e di archi. I primi coincidono

con le parole-chiave, mentre i secondi rappresentano la mutua ricorrenza delle *keywords* in gruppi limitati di pubblicazioni. Le dimensioni di tali elementi, inoltre, dipendono dai valori di frequenza registrati e dalla forza totale dei collegamenti di ricorrenza rilevati.

Tabella I | Risultati del processo di *clusterizzazione*.

<i>Cluster</i>	<i>Representativeness (%)</i>	<i>Items</i>
<i>Cluster verde (C1):</i> Benefici degli spazi verdi in ambiente urbano	31,5%	<i>urban green space, accessibility, covid-19, environmental justice, green spaces, urban green, parks, sustainability, mental health, well-being, infrastructure green, built environment, public space, human health</i>
<i>Cluster rosso (C2):</i> Ruolo della pianificazione urbana per la definizione di aree pubbliche verdi	30,9%	<i>urban planning, green space, public health, urban green areas, urban park, public, sustainable development, urban forest, climate change adaptation, spatial analysis, blue space</i>
<i>Cluster blu (C3):</i> Modelli teorici e pratici per la gestione di infrastrutture verdi multifunzionali nelle città	27,6%	<i>green infrastructure, urban, planning, urban greening, climate change, gis, urban ecology, urban parks, urban forestry, greenspace, urban heat island, cities</i>
<i>Cluster viola (C4):</i> Vantaggi ambientali delle NbS in termini di biodiversità e di protezione dei servizi ecosistemici	10%	<i>ecosystem services, urban green infrastructure, nature-based solutions, biodiversity</i>

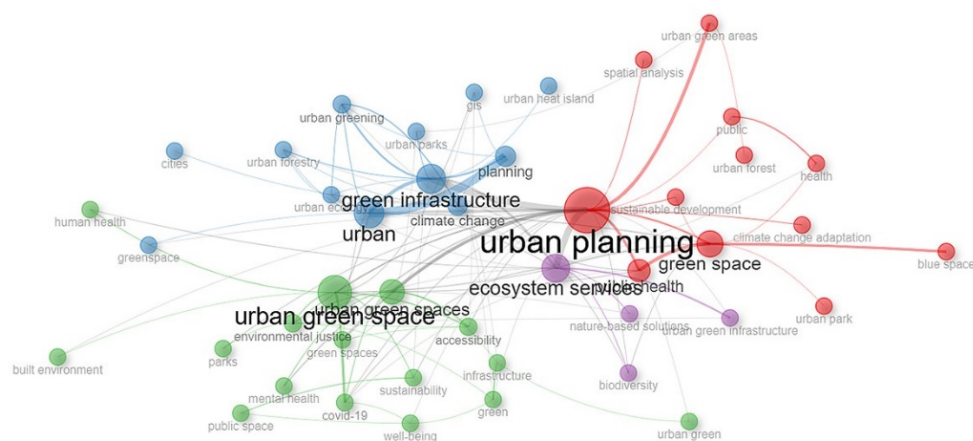


Figura 4 | Keywords co-occurrence network.

Fonte: elaborazione propria su *software Bibliometrix*.

Sulla base delle macro-tematiche emerse e della lettura critica delle ricerche scientifiche a esse correlate, si afferma che la disciplina della pianificazione urbana e territoriale ha un ruolo fondamentale nella gestione degli spazi pubblici a verde (C2). In particolare, l'implementazione di aree verdi deve costituire una parte fondamentale all'interno dei processi pianificatori (Pena-Salmon & Rojas-Caldelas, 2009), garantendo così la definizione di strumenti e approcci strategici utili a rispondere alle odierne esigenze. Inoltre, le trasformazioni urbane devono raggiungere livelli di sostenibilità elevati e, dunque, bisogna discostarsi dalla visione di uno sviluppo basato sull'incremento di densità edilizia e sulla eliminazione di spazi verdi (Engström & Gren, 2017).

La componente *green* in ambiente urbano apporta diversi benefici (C1) alla popolazione e al territorio. Nello specifico, alcune ricerche rivelano come gli indicatori atti a valutare il grado di benessere umano siano influenzati positivamente dalla dotazione di aree verdi (Fuller *et al.*, 2007). Inoltre, è stato dimostrato, attraverso specifiche indagini, che il contatto con la natura agisce significativamente sul benessere psicologico, in termini di riduzione dello *stress* e di miglioramento dei livelli di concentrazione (Arnberger *et al.*, 2024).

In aderenza a quanto confermato dalla letteratura, è doveroso sottolineare che, all'insieme dei benefici finora discussi, si affianca l'insieme dei benefici considerati più "tangibili". In particolare, si fa riferimento agli effetti positivi generati dalle cosiddette *Nature-based Solutions (NbS)* sulla qualità ambientale-climatica e sulla protezione degli ecosistemi (C4), e, pertanto, è necessario sviluppare modelli di analisi e di valutazione per gestire le infrastrutture verdi (C3). Le analisi spaziali, ad esempio, insieme ai metodi di simulazione, possono essere considerate delle tecniche fondamentali per mappare gli elementi verdi urbani e stimare l'efficacia degli interventi *green*. Inoltre, per definire tali modelli è possibile prevedere l'utilizzo del GIS, del telerilevamento o dei CAD. A tal proposito, sono numerosi gli studi in cui sono stati stimati, in ambiente GIS, i livelli di accessibilità agli spazi verdi e i parametri caratterizzanti la vegetazione urbana, come l'indice NDVI (Hsu *et al.*, 2022; Aryal *et al.*, 2022).

4 | Conclusioni

L'interpretazione dei risultati ottenuti dal processo *SLR* condotto permette di confermare l'ampiezza del tema oggetto di studio e di evidenziare come il crescente interesse scientifico emerso sia potenzialmente connesso alla necessità di rispondere a questioni contemporanee, come l'esigenza di creare un idoneo equilibrio tra condizioni ambientali e socio-economiche nelle città. A tal proposito, alcuni studiosi ritengono che le *NbS* consentano di agire proprio in questa direzione. Pertanto, è immediato comprendere, altresì, come la ricerca sul tema del *greening* abbia acquisito rilevanza nel tempo e sia diventata oggetto di analisi in diversi campi disciplinari. In tale visione, la disciplina della pianificazione urbana e territoriale deve garantire uno sviluppo urbano che tuteli l'ambiente.

Occorre, inoltre, segnalare che l'approfondimento dei contenuti dei singoli documenti ha fatto emergere come, sebbene il tema del verde urbano risulti centrale dal punto di vista scientifico, si registri un insoddisfacente coinvolgimento da parte delle amministrazioni locali nell'implementazione di strumenti di pianificazione del verde urbano idonei a soddisfare le esigenze ambientali e sociali contemporanee.

Lo studio condotto è caratterizzato da un'estensione significativa in termini di contenuti, in quanto si configura come studio di base all'interno di un percorso di ricerca più ampio. I risultati raggiunti, infatti, concorrono alla definizione di un quadro teorico di riferimento articolato, basato sulla conoscenza dello stato dell'arte inerente al tema del verde urbano, che sarà opportunamente sottoposto a specifici approfondimenti utili alla determinazione degli elementi chiave atti a caratterizzare il percorso di ricerca.

Inoltre, le future attività di ricerca intendono sostenere, da un punto di vista operativo, la multifunzionalità delle aree verdi per la qualità ecologica e sociale degli spazi pubblici. Dunque, attraverso la definizione di uno specifico *framework* metodologico, la ricerca intende supportare le Pubbliche Amministrazioni locali nella redazione del Piano del Verde, tenendo conto dell'eterogeneità di funzioni, tipi e scale associate al verde pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Anwer F., Aftab A. (2017), "Latest Customization of XP: A Systematic Literature Review", in *International Journal of Modern Education and Computer Science*, no. 12, vol. 9, pp. 26-37.
- Arnberger A., Eder R., Alex B., Wallner P., Weitensfelder L., Hutter H.P. (2024), "Urban green space preferences for various health-related psychological benefits of adolescent pupils, university students and adults", in *Urban Forestry & Urban Greening*, no. 1, vol. 98.
- Aryal J., Sitaula C., Aryal S. (2022), "NDVI Threshold-Based Urban Green Space Mapping from Sentinel-2A at the Local Governmental Area Level of Victoria, Australia", in *Land*, no. 3, vol. 11.
- Denyer D., Tranfield D., van Aken, J. (2008), "Developing design propositions through research synthesis", in *Organization Studies*, no. 3, vol. 29, pp. 393-413.
- Engström G., Gren A. (2017), "Capturing the value of green space in urban parks in a sustainable urban planning and design context: Pros and cons of hedonic pricing", in *Ecology and Society*, no. 2, vol. 22.
- Fabbris L. (1997), *Statistica multivariata. Analisi esplorativa dei dati*, McGraw-Hill Companies, Milano.
- Fuller R., Irvine K., Devine-Wright P., Warren P., Gaston K. (2007), "Psychological benefits of greenspace increase with biodiversity", in *Biology letters*, no. 4, vol. 3, pp. 390-394.
- Hsu Y.Y., Hawken S., Sepasgozar, S., Lin Z.H. (2022), "Beyond the Backyard: GIS Analysis of Public Green Space Accessibility in Australian Metropolitan Areas", in *Sustainability*, no. 8, vol. 14.
- Moher D., Liberati A., Tetzlaff J., Altman D.G. (2009), "Preferred Reporting Items for Systematic Reviews and Meta-Analyses: The PRISMA Statement", in *PLoS Med*, no.7, vol. 6.

Pena-Salmon C., Rojas-Caldelas R. (2009), “Methodology for planning urban green areas: The case of Mexicali, Baja California, Mexico”, in *WIT Transactions on Ecology and the Environment*, vol. 120, pp. 33-41.

Sitografia

Comunicazione della Commissione Europea, *COM(2013) 249 final*, disponibile su *EUR-Lex*, sezione *EUR-Lex 52013DC0249 - EN*

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex:52013DC0249>

Riconoscimenti

Le esperienze di ricerca presentate nell'articolo sono state svolte sotto la responsabilità scientifica della prof.ssa Annunziata Palermo, nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Ingegneria Civile e Industriale (XL ciclo). D.M. n° 629/2024 (Next-GenerationEU - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza).

Forestami: il ruolo pubblico dei progetti di forestazione urbana

Corinna Patetta

Politecnico di Milano
DEIB - Dipartimento di Elettronica, Informazione e Bioingegneria
corinna.patetta@polimi.it

Maria Chiara Pastore

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
mariachiara.pastore@polimi.it

Claudia Ida Maria Parenti

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
claudiaida.parenti@polimi.it

Daniela Gambino

Fondazione Forestami ETS
daniela.gambino@forestami.org

Abstract

Negli ultimi anni la forestazione urbana è emersa come pratica centrale per affrontare le sfide ambientali, sociali e culturali delle città contemporanee, in particolare in relazione al benessere delle persone e all'adattamento ai cambiamenti climatici. Sebbene la ricerca abbia spesso valorizzato le foreste urbane come beni ecologici ed ecosistemici, è ancora limitata l'attenzione al loro ruolo di spazi pubblici, luoghi di relazione e di vita quotidiana. In questo quadro, la publicness dello spazio naturale assume un nuovo significato, configurando la forestazione urbana come dispositivo di rigenerazione urbana e come infrastruttura sociale. A partire dal caso della Fondazione Forestami nella Città metropolitana di Milano, il contributo indaga modalità, strumenti e progetti che rendono possibile l'attuazione di interventi diffusi e diversificati, capaci di ridefinire i margini urbani, rigenerare spazi residuali e rafforzare le connessioni ecologiche. La ricerca evidenzia come la governance pubblico-privata messa in campo dal progetto rappresenti una condizione essenziale per superare le barriere amministrative e culturali, promuovendo un approccio inclusivo e partecipato. In questo senso, la forestazione urbana si configura non solo come azione ecologica ma come pratica sociale e culturale che restituisce alla collettività spazi di prossimità e nuove forme di natura pubblica, contribuendo a garantire equità ambientale e qualità della vita nei contesti urbani e periurbani.

Parole chiave: urban regeneration, spatial planning, environment

1 | La publicness dello spazio naturale

Nell'ultimo decennio è cresciuta la consapevolezza sul ruolo degli alberi e degli spazi verdi in relazione al benessere delle persone (van den Bosch et al., 2024). Tale consapevolezza si è consolidata durante il recente periodo di pandemia in cui la limitazione all'uso degli spazi aperti ha generato difficoltà diffuse, soprattutto nelle fasce più vulnerabili della popolazione, rendendo evidente un binomio uomo-natura sempre più connesso e necessario.

Parallelamente i cambiamenti climatici in atto, generando sulle nostre città ondate di calore anomale, forti alluvioni alternate a lunghi periodi di siccità, rendono i contesti urbani particolarmente fragili e assegnano alla transizione sostenibile un ruolo sempre più centrale tra le strategie di adattamento.

Per rispondere a queste sfide, molte città stanno promuovendo interventi di incremento del capitale naturale attraverso le Nature-Based-Solutions (NbS), inserendole all'interno di politiche socioeconomiche che tuttavia tendono a favorire l'espansione del verde in aree accessibili solo a specifiche fasce della popolazione. I processi di rigenerazione urbana, infatti, privilegiano lo sviluppo di aree residenziali che creano nuove centralità e lasciano i quartieri periferici esposti a condizioni ambientali più critiche, con impatti significativi sulla salute e sulla qualità della vita dei residenti (Angelovski et al., 2024).

In questo contesto la forestazione urbana, grazie ai numerosi benefici che eroga (O'Brien et al., 2022), assume un ruolo sempre più centrale tra le strategie sostenibili, promuovendo nuove forme di spazio che

favoriscono l'interazione tra cittadini e natura nei contesti urbani e peri-urbani quali luoghi della vita comune.

In questa prospettiva, il presente contributo si interroga sul ruolo che le foreste urbane possono assumere nella costruzione di nuove forme di spazio pubblico, sulla loro capacità di favorire condizioni di equità ambientale e prossimità ecologica, a partire dalla riflessione sul ruolo della Fondazione Forestami nel territorio di Città metropolitana di Milano e dall'analisi di alcuni interventi di piantagione realizzati.

L'analisi fa emergere come la forestazione urbana possa e debba essere interpretata non solo come una pratica di silvicoltura periurbana, con finalità prevalentemente ecologiche ed ecosistemiche, ma come un vero e proprio dispositivo di rigenerazione urbana (Carmona et al., 2003) inteso come processo di riqualificazione e restituzione dello spazio pubblico alla collettività. Da questa riflessione emerge che nei contesti urbani densi la forestazione urbana dovrebbe essere considerata non solo come una pratica naturale ed ambientale, ma anche sociale e culturale, capace di ridefinire le relazioni tra natura, città e comunità (Buijs et al., 2019).

Infine, il contributo si interroga sul ruolo degli enti pubblici e dei soggetti privati nella promozione, realizzazione e gestione degli interventi di forestazione urbana, evidenziando la necessità di introdurre nuovi modelli di azione e collaborazione. In questo quadro si inserisce la Fondazione Forestami, che nella sua evoluzione da ricerca e progetto a ente giuridico, sottolinea la necessità di una riflessione sul tema e su come la valorizzazione delle risorse naturali debba costituire uno dei principali obiettivi collettivi nello sviluppo urbano.

2 | Un Progetto di forestazione urbana per la Città metropolitana di Milano

Nel contesto della Città metropolitana di Milano, gli spazi verdi sono spesso il risultato di trasformazioni e frammentazioni del paesaggio naturale nel tempo. Nelle aree urbane prevalgono forme di verde strutturato e convenzionale, come parchi pubblici, giardini e viali alberati, che svolgono un ruolo importante per la qualità ambientale e la vita quotidiana dei cittadini. Al contrario, il contesto periurbano è caratterizzato da una matrice agricola e dalla presenza di aree verdi naturali, che contribuiscono alla conservazione ecologica e paesaggistica dell'area metropolitana. In questi ambiti si distinguono nuclei urbani isolati, spesso discontinui e frammentati, che si inseriscono in un mosaico verde composto da grandi parchi regionali. Il sistema metropolitano comprende inoltre importanti corridoi ecologici boscati, che seguono i principali assi fluviali come i fiumi Ticino e Adda, contribuendo alla definizione di un'infrastruttura verde di scala sovralocale metropolitana. Ne emerge un insieme articolato ed eterogeneo che restituisce la complessità del territorio urbano e periurbano milanese, riflettendosi anche in una molteplicità di enti e soggetti che gestiscono e curano lo spazio naturale del territorio metropolitano.

In questo contesto si colloca Forestami - dal 2025 Fondazione Forestami - che nasce da un'iniziativa del Politecnico di Milano in collaborazione con il Comune di Milano, la Città metropolitana di Milano, Parco Nord Milano, Parco Agricolo Sud Milano ed ERSAF (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste). Attraverso la costituzione del Fondo Forestami e la sottoscrizione di Protocolli di Intesa, il progetto si configura come un soggetto terzo che favorisce il dialogo con associazioni ambientali, enti del terzo settore, Parchi Regionali e università, costruendo una rete di enti pubblici e soggetti privati, con i quali sottoscrivere Protocolli d'Intesa, accordi e collaborazioni operative.

Sebbene la forestazione urbana sia promossa all'interno di diverse politiche nazionali e internazionali, come ad esempio la Strategia nazionale del verde urbano, l'attuazione degli interventi sul territorio si confronta con sfide complesse di natura economica, urbanistica, sociale e culturale, che spesso rallentano o ostacolano i processi di trasformazione sostenibile. Forestami affronta queste criticità attraverso un'interlocuzione diretta e puntuale con le diverse amministrazioni, promuovendo una maggiore consapevolezza del valore ecologico, sociale e culturale del verde urbano.

Il *progetto* diventa in questo senso *strumento* per instaurare un dialogo territoriale e costruire alleanze istituzionali e progettuali (Gaeta, 2021) grazie alle quali si sviluppano sinergie efficaci sui temi della forestazione urbana che diventano interventi concreti nel territorio metropolitano.

Dal 2020, anno della costituzione del Fondo Forestami, ad oggi sono stati realizzati 62 interventi in 31 comuni che costituiscono una prima importante esperienza concreta per riflettere sul ruolo della forestazione urbana nei contesti densi, quali luoghi prioritari per il bene comune e la vita pubblica dei cittadini. I progetti sono sviluppati a partire da analisi ambientali, climatiche e territoriali che guidano il disegno urbano, la scelta delle specie - la pianta giusta al posto giusto - e le tecniche colturali con l'obiettivo di realizzare piantagioni in stretta relazione con il contesto circostante. Ogni progetto è mantenuto e monitorato per garantire l'esito positivo dell'intervento e raccogliere dati e informazioni, da condividere con la comunità scientifica, sulle condizioni della piantagione e sull'incremento della biodiversità.

L'ambizione di Forestami va oltre il raggiungimento dei meri obiettivi di piantagione per generare valore sul suolo pubblico, stimolando un arricchimento del patrimonio ambientale e culturale, a partire dal concetto stesso di forestazione urbana come bene collettivo. In questo quadro, i progetti realizzati vogliono costituire una prima operazione per sedimentare in spazi minimi e diffusi nuove occasioni progettuali in cui possono essere sperimentate nuove pratiche e possibilità diverse di fruizione.

Per queste ragioni Forestami promuove, in primo luogo, interventi di forestazione a carattere 'informale' (Sikorska et al., 2020), quali luoghi biodiversi, flessibili, adattabili e a basso costo di manutenzione. Se la biodiversità si configura per lo più attraverso la scelta di diverse specie da impiegare nel progetto e componendo habitat diversificati, i caratteri di flessibilità e adattabilità vengono acquisiti dal progetto nel tempo. Le piantagioni offrono infatti spazi aperti all'uso spontaneo e alla cura collettiva, aperti ad usi ed attività diverse e all'introduzione di pratiche di appropriazione spontanea dei luoghi (fig. 1).



Figura 1 | Piantagione nel comune di Noviglio.
Fonte: Fondazione Forestami

In secondo luogo, i progetti a basso costo di manutenzione proposti risultano più sostenibili per le diverse capacità e risorse economiche delle amministrazioni che compongono la Città metropolitana. Infine, per stimolare la consapevolezza dell'importanza della natura in città, Forestami prevede un diretto coinvolgimento dei cittadini nelle fasi di realizzazione e messa a dimora delle piante, attraverso piantagioni collettive, programmi di custodia e cura delle piantine forestali, oltre a workshop con adulti e bambini. Questo approccio permette di riportare l'attenzione sulla 'dimensione collettiva' del progetto attivando le comunità locali e introducendo nuovi modi d'uso dello spazio nel contesto in cui si colloca.

La forestazione urbana si configura, in questo senso, come un'azione collettiva che mette in relazione governance multilivello, pianificazione territoriale e partecipazione attiva delle comunità locali.

3 | Nuove forme di natura collettiva

All'interno di questo contesto, il progetto vuole riassegnare un ruolo pubblico ad aree che oggi sono in attesa di rigenerazione, aree al margine dell'urbanizzato come piccoli lotti incolti spesso esito di processi di trasformazione più ampi, che necessitano innanzitutto di un'organizzazione dello spazio e di una riappropriazione da parte degli abitanti. Si tratta, principalmente, di spazi nel contesto periurbano, di contatto tra urbano e agricolo, dove il progetto interviene ridefinendo i margini dell'urbanizzato attraverso la realizzazione di nuove fasce boscate, filari alberati e micro-interventi verdi che riconfigurano i bordi come 'soglie ecologiche' e sociali. Inoltre, Forestami lavora attraverso interventi di mitigazione lungo le infrastrutture stradali e ciclabili, così come tra gli spazi e gli interstizi, a protezione delle persone che le percorrono. Parallelamente, agisce con interventi puntuali nello spazio urbanizzato denso, residenziale o industriale, reintroducendo elementi di naturalità anche nei contesti più difficili e mineralizzati, ad esempio attraverso interventi di depavimentazione che restituiscono porzioni di natura agli spazi della vita quotidiana.

In ultimo, Forestami propone interventi complessi e articolati di riconnessione tra differenti tessuti della città, trasformando luoghi dimenticati in spazi nuovamente accessibili e significativi, dove la presenza degli alberi e della natura permette di attribuire nuovo senso e valore allo spazio.



Figura 2 | Contesti di progetto.
Fonte: Fondazione Forestami.

I processi di trasformazione fin qui descritti promuovono una valorizzazione del bene pubblico, rigenerando parti di territorio con nuove forme di natura, meno legate ai tradizionali spazi della vita pubblica nel verde quali i parchi e i giardini, ma proponendo nuove forme di naturalità meno stereotipate. I progetti proposti da Forestami si adattano al contesto e ne favoriscono le relazioni esistenti, attraverso approcci mirati, studiati e adattati alle caratteristiche del luogo. Alberi e arbusti singoli, filari alberati, masse boscate e radure sono i materiali che compongono la foresta urbana e la trama verde, mentre i percorsi pedonali e le piste ciclabili connettono lo spazio del progetto al sistema pubblico esistente e ai tessuti circostanti, proponendo un nuovo concetto di *publicness* nello spazio naturale della città.

Riportare la centralità della natura come servizio pubblico collettivo non riconducibile a mero scomputo, onere compensativo o standard urbanistico permette di risignificare il ruolo dello spazio verde nello sviluppo urbano. In questo senso il progetto riporta il concetto di *publicness* sul significato dello spazio pubblico inteso come un luogo restituito alla collettività, accessibile, vivibile e di relazione (Cicalò, 2009:37) capace di accogliere la pluralità dei propri utenti per genere, età, cultura e condizione sociale.

Lo spazio verde, così concepito, non è solo un elemento di mitigazione ambientale, ma un'infrastruttura sociale viva, destinata a essere usata, curata e reinterpretata nel tempo dai cittadini stessi, in un processo continuo di integrazione con la vita urbana e di trasformazione partecipata del territorio.

4 | Il ruolo del terzo settore nei progetti di forestazione urbana

Come anticipato, il valore pubblico delle foreste urbane è ampiamente riconosciuto nel dibattito internazionale che qualifica il verde come capitale economico e naturale (Escobedo et al., 2019), e rivolge l'attenzione ad ampie aree boscate, come le foreste, spesso adibite alla silvicoltura e collocate nei territori naturali, lontani dai centri urbani e della vita ordinaria, e regolate da organi ed enti preposti alla loro gestione e alla manutenzione. Lo sguardo degli studiosi, provenienti principalmente dall'ecologia, dall'economia, dalle scienze ambientali, dalla medicina e dal paesaggio, si è quindi concentrato per lo più sul valore delle foreste urbane come bene ecologico ed ecosistemico. Solo raramente queste discipline, così come l'urbanistica, si sono soffermate ad osservare le foreste urbane nella loro dimensione di spazi pubblici, luoghi di relazione, di costruzione collettiva e di vita quotidiana, assegnando questa funzione solo agli spazi più tradizionali della vita pubblica, come le piazze, le strade, i parchi e i giardini. Tuttavia, partendo dalle riflessioni proposte nel contributo, emerge come anche piccole foreste urbane possano migliorare la qualità di alcuni contesti e stimolare una percezione positiva dello spazio naturale, non solo migliorando il microclima, ma introducendo elementi di attrattività e supportando la vita all'aperto, configurandosi in questo modo come dei veri e propri spazi pubblici della vita in città.

La narrazione delineata in questo contributo intende far riflettere sul ruolo dei piccoli interventi di forestazione come parte di un tassello più ampio nel quale si delinea la necessità di adattare alla scala locale

le ambizioni e gli obiettivi della transizione sostenibile globale. Tuttavia, il dialogo con il territorio restituisce diverse sfide aperte, che si traducono in una necessità sempre più crescente di disseminare il valore culturale, sociale ed ambientale delle foreste urbane. Riconoscere le difficoltà del rapporto tra azione urbanistica e spazio pubblico naturale, porta a prendere atto della perdita di una chiara intenzionalità pubblica (Bianchetti, 2008:19). Emerge in primo luogo una difficoltà di visione ed investimento sul tema: quando il progetto interroga il territorio per individuare le aree su cui lavorare, appare chiaro che i comuni dell'ambito metropolitano non investono nell'acquisire aree pubbliche, soprattutto aree agricole, per interventi di forestazione. Pochi comuni nei piani urbanistici prevedono l'acquisizione di aree di compensazione ambientale e sono poche le amministrazioni che adottano politiche di acquisizione a patrimonio pubblico in particolare per questioni economiche di bilancio legate ai costi di manutenzione, al dispendio di tempo ed energie di personale nella gestione delle pratiche come gli appalti pubblici, e si riconosce invece una capillare volontà all'alienazione. In secondo luogo, si riconosce che molti comuni del territorio metropolitano non si sono ancora dotati di strumenti specifici di pianificazione e gestione del verde, come i Piani del Verde e i Regolamenti del Verde, rendendo la gestione del capitale naturale più complessa e settoriale. A questo scenario consegue che esistono pochi, sporadici spazi su cui realizzare interventi di incremento del capitale naturale.

A partire dalle sfide delineate, emerge come la capacità degli enti pubblici nell'affrontare i temi legati alla forestazione urbana costituisca una barriera amministrativa e culturale. La forestazione, nel territorio della città metropolitana di Milano, risulta per lo più un esito di dialogo tra enti del terzo settore (come Legambiente, WWF, Fondazione Cariplo ecc...) che si esprimono in maniera orizzontale e volontaria, intercettando finanziamenti nazionali ed internazionali e costruendo alleanze nella cura e nella definizione degli interventi. L'ingresso degli enti del terzo settore, e nello specifico delle fondazioni, nell'incremento e nella gestione del capitale naturale si traduce in un modello di governance pubblico-privato centrale e strategico che permette di superare forme di azione sovraordinate e di promuovere approcci più inclusivi, sperimentali e comunitari. Le capacità trasversali degli enti del terzo settore si osservano da un lato attraverso il dialogo con le amministrazioni e gli enti pubblici, e dall'altro attraverso la promozione di percorsi di partecipazione civica e disseminazione culturale. Emerge, inoltre, la rilevanza della collaborazione tra enti di ricerca universitari e l'integrazione con progetti europei che porta allo sviluppo di progetti pilota o sperimentali in aree dove l'intervento pubblico è debole. Nel caso di Forestami, ad esempio, la conversione in fondazione rappresenta un passaggio simbolico ed operativo a testimonianza della volontà di rafforzare la presenza del soggetto Forestami per dare continuità e rilevanza agli interventi sul territorio.

L'intervento del terzo settore è quindi una forma di azione alternativa che, seppur promossa da finanziamenti privati, emerge in maniera collettiva nella promozione di interventi pubblici collocati in aree marginali, incolte o di transizione all'interno delle quali il concetto di *publicness* deve essere inteso come un diritto alla città e al benessere ambientale per tutti (Grant et al., 2023).

5 | Conclusioni

Nel riconoscere il ruolo pubblico della forestazione urbana, Forestami evidenzia come non siano più sufficienti parchi, giardini e grandi ambiti naturali ai margini delle città, per garantire un'ampia fruizione e una capillare diffusione del verde nel territorio metropolitano. Diventa quindi necessario superare l'immagine tradizionale della vita pubblica nel verde per integrare spazi di fruizione collettiva meno strutturati, come le foreste urbane e gli ambiti verdi spontanei, qui definiti come spazi verdi informali. In questa prospettiva le foreste urbane possono essere intese come spazi a funzione pubblica nei quali le modalità d'uso collettivo consentono di superare il concetto più rigido di proprietà (Li et al., 2022, Pastore et al., 2026). L'interpretazione del territorio e l'osservazione delle sue dinamiche d'uso indirizzano il progetto Forestami verso la necessità di pianificare il verde in maniera integrata rispetto alle necessità locali, traducendo la transizione sostenibile dalla più ampia scala metropolitana, alla scala più prossima, vicina, propria ed accessibile del quartiere, permettendo a tutti i cittadini di vedere, vivere ed abitare il verde.

Attribuzioni

Tutti i concetti e le riflessioni presentate nell'articolo sono stati condivisi da tutti gli autori. In particolare, si attribuisce la scrittura del paragrafo 1, 4 all'autore Corinna Patetta e la redazione dei paragrafi 2 e 3 agli autori Maria Chiara Pastore, Claudia Ida Maria Parenti e Daniela Gambino. Il paragrafo 5 è stato condiviso da tutti gli autori.

Riferimenti bibliografici

- Anguelovski, I., Oscilowicz, E., Connolly, J. J. T., García-Lamarca, M., Perez-del-Pulgar, C., Cole, H. V. S., Immergluck, D., Triguero-Mas, M., Baró, F., Martin, N., Conesa, D., Shokry, G., Ramos, L. A., Matheney, A., Gallez, E., Máñez, J. L., Sarzo, B., Beltrán, M. A., & Martínez-Minaya, J. (2024), “Does greening generate exclusive residential real estate development? Contrasting experiences from North America and Europe”, in *Urban Forestry and Urban Greening*, n. 101.
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli editore, Roma.
- Buijs A., Hansen R., Van der Jagt S., Ambrose-Oji B., Elands B., Lorance Rall E., Mattijssen T., Pauleit S., Runhaar H., Stahl Olafsson A., Steen Møller M. (2019), Mosaic governance for urban green infrastructure: Upscaling active citizenship from a local government perspective, *Urban Forestry & Urban Greening*, n. 40.
- Carmona M., Heath T., Oc T., Tiesdell S. (2003), *Public places – urban spaces: the dimensions of urban design*, Architectural Press, Oxford.
- Cicalò E. (2009), *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Franco Angeli s.r.l., Milano.
- Escobedo F. J., Giannico V., Jim C.Y., Sanesi G., Laforteza R. (2019), Urban forests, ecosystem services, green infrastructure and nature-based solutions: Nexus or evolving metaphors?, *Urban Forestry & Urban Greening*, n. 37.
- Gaeta L. (2021), *Urbanistica contrattuale. Criteri, esperienze, precauzioni*, Franco Angeli s.r.l., Milano.
- Grant, A., Millward, A. A., & Edge, S. (2023), “Pursuit of environmental justice in urban forest planning and practice”, in *Frontiers in Sustainable Cities*, n. 5.
- Li, J., Dang, A., & Song, Y. (2022), “Defining the ideal public space: A perspective from the publicness”, *Journal of Urban Management*, n. 11(4), pp. 479–487.
- O’Brien L. E., Urbanek R. E., Gregory J. D. (2022), Ecological functions and human benefits of urban forests, *Urban Forestry & Urban Greening*, n. 75.
- Pastore M. C., Parenti C. I. M., Patetta C. (2026), Defining publicly accessible urban green spaces for psychophysical wellbeing in the Milan Metropolitan Area, *Cities*, n. 168.
- Sikorska, D., Łaszkiwicz, E., Krauze, K., & Sikorski, P. (2020), “The role of informal green spaces in reducing inequalities in urban green space availability to children and seniors”, in *Environmental Science and Policy*, n. 108, pp. 144–154.
- van den Bosch, M., Bartolomeu, M. L., Williams, S., Basnou, C., Hamilton, I., Nieuwenhuijsen, M., Pino, J., & Tonne, C. (2024), “A scoping review of human health co-benefits of forest-based climate change mitigation in Europe”, in *Environment International*, Vol. 186.

Copyright

Fig. 1. Foto di dott. agr. Andrea Montorio.

Fig. 2: Elaborazioni grafiche a cura di arch. paes. Giorgia Lentini, foto di dott. agr. Andrea Montorio.

Il Giardino storico e l'Orto botanico, “maestri silenziosi”.

Dalla storia al presente per un ridisegno urbano tra scienza e partecipazione

Flavia Schiavo

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura DARCH
flavia.schiavo@unipa.it

Abstract

Giardini storici pubblici e Orti botanici aperti alla città, ancor più in questa fase di transizione ecologica, possono essere considerati elementi cardine di una rinnovata maniera di interpretare e progettare città e territorio, attivando buone pratiche collettive. Oltre la tutela e la “conservazione inventiva”, Giardini e Orti sono prodotti culturali non totalmente asserviti alla visione antropocentrica. Varco al mondo vegetale, all'intelligenza delle piante, essi sono spazi umani dove natura e culture si integrano, consentendo l'accesso all'esperienza della natura non umana da non colonizzare. Essi possono suggerire un metodo, non imponendo regimi biopolitici, per essere co-artefici e testimoni partecipanti dell'espressione cooperativa delle piante, interagendo con esse, accompagnando il sistema biotico, vegetale e non, a crescere lentamente, in armonia con i tempi della natura e dei suoi cicli, rinforzando la rete dei luoghi che costruiscono la città pubblica e la crescita sociale e collettiva. E possono essere fulcri di attivazione di azioni e politiche locali che mettano in connessione natura e abitanti.

Parole chiave: infrastrutture verdi e blu, giardini storici, governance spazi aperti

Orti e Giardini: maestri silenziosi

La fase di transizione ecologica, l'emergenza climatica planetaria, l'acqua quale bene pubblico raro e prezioso, mettono al centro il verde pubblico e privato in relazione a una nuova visione strutturante città e territorio.

A partire da leggi più recenti (es. la L. n. 10/2013), da vari esempi internazionali (che operano favorendo la partecipazione e le azioni dal basso), l'urbanistica italiana è chiamata a riflettere sul ruolo tradizionale del verde, della città pubblica, della sua fruizione, concepandola come bene comune, ambito dove si negoziano e si declinano scelte, si esprimono conflitti, dove insorgono pratiche e azioni, dove si possono generare servizi ecosistemici e sostenibili, accessibili e inclusivi.

Secondo tale visione, che integra natura, specie umana, città e territorio, diviene interessante puntare l'attenzione su alcune tipologie fragili e nel contempo resistenti di spazi pubblici e/o sociali, come i giardini storici pubblici e per estensione gli Orti botanici (specifico tipo di giardino storico con vocazione scientifica), per comprendere come tali organismi viventi, che spingono a misurarsi con i concetti di tutela, salvaguardia, “conservazione inventiva” (Donadieu, 1994), possano muovere consapevolezza ambientale, esplorando nuove frontiere di innovazione progettuale, attuabile con una mutazione complessiva di paradigma, anche grazie a nuovi strumenti e nuove azioni mosse anche dal basso.

Per articolare un pensiero critico sugli Orti botanici e sui giardini, sia storici che contemporanei, occorre superare l'idea che essi siano unicamente beni culturali, monumenti, beni paesaggistici, opere d'arte o strutture scientifiche. Integrando tali valori con altri che li intendono beni sociali e prodotti umani non totalmente asserviti alla logica antropocentrica, giardini e Orti possono, in tal senso, essere pensati come ambito di sperimentazione e di alleanze piuttosto che di opposizioni. Iper-luoghi (polisemici, multifunzionali), spazi umani entro cui cooperazione e con-federazione tra forme di vita e specie diverse possano sussistere.

L'evoluzione della botanica, inoltre, mette in luce l'intelligenza e il ruolo delle piante quali mediatrici tra il sole e il mondo animale e aiuta a comprendere come e perché imparare dal giardino. Alcuni studi neurobiologici (Grusin, 2024) sulla capacità delle piante di costruire reti estese, “Wood Wide Web” (Read, 1997), dimostrarono che gli alberi (anche di specie diverse) comunicano e cooperano tra loro, attraverso le radici. Le piante, grazie a un sistema per prova ed errore, procedono per tentativi, trovando soluzioni ottimali

riproposte quando si presenti una condizione simile. Le piante, in altre parole, sono infrastrutture a sé stanti fondate sulla mescolanza, chiave della vita, resa possibile dall'ossigeno, prodotto dalle piante stesse.

Trasformare il giardino e l'Orto botanico in mediatore interdisciplinare, oltre le divisioni geografiche, disciplinari e culturali (richiamando il giardino planetario di Clément), e in “maestro”, consente l'accesso all'esperienza della natura non umana da non sottoporre a espoliazione e abuso, ancor più se giardini e Orti possano essere aperti alla comunità, potenziando sia l'interazione attiva con gli abitanti, sia la funzione pubblica.

Il giardino e gli Orti sono, infatti, spazi da vivere, osservare e imitare per comprendere quale sia la relazione tra e con le piante; spazi dov'è più semplice istituire un'integrazione tra natura e culture (sperimentando un metodo co-evolutivo esportabile), interagire, co-divenire con le piante, accompagnando il sistema biotico, vegetale e non, a crescere compatibilmente con i tempi e i cicli della natura.

Il giardino storico (ICOMOS-IFLA, 1981), e l'Orto botanico sono specifici beni culturali, risorse architettoniche e ambientali, patrimonio dell'intera collettività che ne fruisce. Testimonianze culturali che vivono nel presente, vanno integrati nel complesso sistema degli altri spazi verdi (esistenti e da progettare), beni urbani che diventano beni pubblici se e quando una comunità di abitanti si attivi per prendersene cura in sinergia con il governo locale che dovrebbe favorire la fruizione, la partecipazione, l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per attività di interesse culturali, sociali, lavorative, anche sulla base del principio di sussidiarietà. In tal senso il giardino storico e l'Orto botanico (manufatto naturale e urbano dove partecipazione, scienza, natura e culture confluiscono) possono essere intesi, parafrasando U. Eco e R. Barthes, come opere aperte che inducono multiple e consapevoli interpretazioni e azioni mediate dagli abitanti che possono partecipare a una rete di nessi che si sviluppano, generando una risposta libera e incrementale e una sorta di “programma produttivo” in cui opera e soggetti sono chiamati a interagire e imparare reciprocamente. Orti botanici e giardini, così, possono essere centri propulsori di una nuova coscienza ambientale da sperimentare in termini empirici, oltre che teorici.

Oltre a essere un'opera aperta, giardini e Orti sono organismi viventi da studiare, tutelare e interconnettere. Strumenti di apprendimento condiviso e civico, attivatori di consapevolezza e di buone pratiche, dal valore culturale, simbolico, ecologico e politico che rimandano all'inclusività e alla biocompatibilità.

Palermo “crocevia”, giardino di acclimatazione tra potenzialità e contraddizioni

L'inurbamento è un fattore di rischio: negli anni '70 solo il 30% della popolazione abitava nelle città mentre il resto risiedeva in aree esterne o rurali. Oggi la nostra specie è prevalentemente urbana, invertendo i rapporti che cinquanta anni fa erano relativi al popolamento delle città e delle aree extraurbane. La città è il luogo della nostra massina aggressione all'ambiente: pur occupando circa l'1%-1,6% della superficie terrestre, le città influenzano anche i territori non immediatamente limitrofi e producono l'80% degli scarti, dei rifiuti, del gas serra, e più del 70% della CO₂; utilizzando circa l'80% delle risorse del pianeta, hanno un pessimo metabolismo, consumano ed espellono scorie e sono effetti, soprattutto negli ultimi tre secoli, delle logiche estrattive del capitalismo e dall'abuso distruttivo dell'immaginario coloniale.

Sulla scorta di tali considerazioni, Palermo, tra storia e contemporaneità, esprime numerose contraddizioni, come pure alcune potenzialità contemporanee. Il “Sacco di Palermo” e la conseguente erosione del paesaggio agrario e costiero, gli strumenti urbanistici (il Piano Giarrusso, il Piano del '62, la Variante generale del 2004), insieme alle azioni di gestione, mostrano come sia stata governata la trama del verde pubblico e privato, con particolare attenzione al paesaggio agrario ormai residuale, e al sistema, ricco e più stabile, dei giardini storici, sia interni che esterni al Centro storico.

A Palermo, città crocevia ed esteso giardino di acclimatazione, si è strutturato nel tempo un articolato e differenziato impianto di giardini, in parte eroso, soprattutto dagli anni '50 del Novecento. Tale trama ricca e produttiva, prima interna alla città murata, si è organizzata anche grazie all'azione dell'Orto botanico (istituito nel 1781, a Porta Carini, poi trasferito nel 1789 sul Piano di Sant'Erasmo, e inaugurato nel dicembre del 1795), del ruolo dei Direttori e per gli scambi tra gli Orti (Inghilterra, Australia, Francia, Stati Uniti, ecc.), tra studiosi botanici, produttori, vivaisti, collezionisti che hanno influito sulla produzione agricola, sul paesaggio e sul paesaggio urbano, grazie a introduzioni che, acclimatandosi, hanno enormemente arricchito il patrimonio botanico, produttivo e non.

Oggi il sistema costituito dall'Orto botanico e dai giardini storici e contemporanei, pur fortemente frammentato, è la trama di base da connettere e risignificare, ponendola in rapporto con un'infrastruttura verde multiscale, da attivare a livello comunale e sovracomunale, parte sostanziale della futura città pubblica e dell'area metropolitana. La trama del verde richiede, infatti, azioni pubbliche, sinergie con la rete dei portatori di interesse, visioni strategiche e sistemiche, considerando le diversità intrinseche, basate sulle

interconnessioni ecologiche e sui collegamenti materiali dell'esistente, che possano generare legami con i vasti sistemi naturali extraurbani e anche tra i giardini storici in aree molto dense (tra i molti esempi, a Palermo: il Giardino Inglese e Villa Trabia alle Terre rosse; il Parco di Villa Turrisi e il Parco Uditore; la Palazzina Cinese, Villa Niscemi, la Favorita; i giardini della Zisa; l'Orto botanico, la foce dell'Oreto e il waterfront).

L'Orto, sede scientifica di vari programmi di acclimatazione, favorendo la coltivazione di piante da reddito, come il mandarino, il banano, il tabacco, è oggi, ancor più delle origini, un *hub* dinamico che attivi scambi e introduzioni botaniche, rapporti con altre strutture scientifiche e che possa innescare una progettualità diffusa aperta alla città. Azioni didattiche, coinvolgimento dei visitatori, interazione con la città, mostrano come in Europa e in America molti Orti siano promotori di progetti strategici che mirino verso obiettivi pensati e costruiti in modo condiviso. Dove le iniziative bottom-up sono più intensamente incardinate nella prassi si nota una maggiore sinergia tra istituzioni e abitanti, ma in numerosi contesti, gli Orti botanici sono vettori di progettualità e di buone pratiche. In ambito europeo l'International Agenda for Botanic Gardens, il "policy framework" internazionale per i giardini botanici finalizzato alla conservazione della biodiversità o l'Action Plan for Botanic Gardens in the European Union, (APBG), indicano un'essenziale mission mirata all'educazione, alla didattica, alla divulgazione, e alla comunicazione tra persone e giardini botanici (anche grazie alla rete tra gli Orti), riconoscendo che gli Orti siano luoghi dove si formi e promuova una nuova e solida cultura ambientale, rivolgendosi a differenti soggetti, da quelli istituzionali ai singoli individui con un approccio "lifelong learning". Processo che si avvantaggia della funzione polarizzante dell'Orto, catalizzatore culturale e della partecipazione, specifica forma di spazio pubblico e sociale che, senza disattendere il proprio mandato scientifico, sia in grado di istituire reti e proporre concrete progettualità, bene urbano comune, dove i cittadini e i visitatori possono imparare, immaginare, inventare, condividere, proporre, interconnettersi, come accade, ad esempio nella Edible Academy, "figlia" del New York Botanical Garden nel Bronx, prossimo alla Thain Family Forest, una grande foresta residuale a NYC (Schiavo, 2023). Anche in tale prospettiva emerge una specifica responsabilità disciplinare che, criticamente, deve riflettere sulla costruzione sociale e politica e sul senso della "dimensione pubblica", anche a partire dal tessuto dal valore ecologico: sul come, per esempio, un sistema di parchi o un Orto botanico possono assumerla, su quali azioni debbano compiersi, su quali temi inferire, su quali soggetti (attori, destinatari) coinvolgere o dai quali imparare.

Se la trama, la rete degli spazi pubblici (aperti o chiusi) e sociali può essere intesa come l'ossatura della città pubblica, pertinente e aperta alla comunità, da condividere e alla cui costruzione partecipare, osservarne gli usi formali e informali, riflettere sulle potenzialità, sulle reti di istituzioni e di associazioni, sui gruppi e sui soggetti agenti e coinvolti, serve da un lato a esplorare i rapporti, le interazioni sociali, i comportamenti e i fenomeni in corso, dall'altro a sviluppare nuove forme di pensiero, co-gestione, co-vivenza, co-azione progettuale, orientate alla partecipazione, alla collettivizzazione e all'inclusione che possano potenziare la *publicness*, contrastando la gestione privatizzata ed elitaria, l'isolamento e la *privateness*.

I luoghi pubblici o aperti al pubblico, infatti, facilitano gli incontri tra culture, in tal senso l'accessibilità è basilare per l'esercizio del diritto alla città e dunque occorre riflettere su quanto una gestione privatizzata di alcuni spazi aperti al pubblico (tra essi l'Orto botanico) influenzi l'identità di quello spazio, la sua percezione, l'inclusività, la connettività, il potenziale impegno civico e ambientale sollecitato, la formazione di consapevolezza, la gestione responsabile, la diffusione di informazioni e la partecipazione alla vita della *polis*. Se cura e dimensione pubblica sono tra i fondamenti di una città democratica, pur considerando i processi di privatizzazione in corso spesso orientati dal mercato, occorre identificare quali siano i luoghi dove i gap comunicativi, culturali o sociali possano essere affrontati e proficuamente risolti al fine di rinforzare una sfera pubblica viva, consapevole ed evolutiva. Tra essi i giardini pubblici e gli Orti botanici, beni comuni urbani che incarnano istanze contemporanee, possono essere ripensati insieme al ruolo di alcune istituzioni scientifiche aperte alla comunità e al territorio, come le università, già centrate su focus e pratiche di cura, coesione sociale, formazione. L'Orto botanico, così inteso, come parte dell'infrastruttura dei beni aperti al pubblico, patrimonio e bene sociale "istituzionale" che svolge una funzione pubblica, può assumere un duplice ruolo di interfaccia con la città, stimolando, inoltre, l'università stessa (e non solo quella) ad attivare reti di coesione, ascolto della comunità, rafforzando gli aspetti formativi (su emergenza climatica, risorse, sostenibilità, coscienza ambientale) allargati agli abitanti, attraverso le scuole, i laboratori di progettazione partecipata, le associazioni del terzo settore, innescando progetti e processi innovativi di collaborazione e crescita collettiva.

Richiamando le radici della pianificazione sociale ed ecologica – attraverso l’opera di Patrick Geddes, che considerava gli Orti botanici luoghi fondamentali per l’educazione scientifica, la sensibilizzazione ecologica e l’osservazione diretta della biodiversità – possiamo allora considerare gli Orti come “laboratori all’aperto”, nuclei qualificanti e propulsivi dei progetti di rigenerazione socio-ambientale che promuovano un nuovo equilibrio fra natura e città, ecologia e cultura del territorio. La rete geddesiana dei giardini ispirati a modelli botanici, a Edimburgo, ad esempio, era già in grado di favorire la connessione con la natura e con il suo metabolismo.

Con tali premesse le interazioni quotidiane con la natura assumono un ulteriore valore: giardini e Orti botanici possono essere pianamente parte di una infrastruttura dove valori ambientali, sociali e pubblici si integrano.

I numerosi giardini storici, l’Orto botanico, come gli altri spazi verdi, si oppongono allo “sfruttamento capitalistico del territorio”, allo “junkspace”, ai residui che l’umanità lascia sul pianeta. Il giardino, “maestro silenzioso”, resiste, restituisce all’ambiente quanto sottratto, è un mezzo di giustizia riparativa, nel rapporto umanità e natura. Se il capitalismo ricerca territori che possano essere favorevoli alla produzione e all’accoglienza delle eccedenze del capitale, il giardino ribatte dialetticamente, soprattutto se inclusivo e se non sia volano del mercato immobiliare e di gentrification, interne al modello neoliberista. Elemento sociale e collettivo, può essere fulcro del ri-disegno urbano fatto di percorsi pedonali protetti, per ricucire aree, mirando a infrastrutture verdi fondate sulla transcalarità, per potenziare e valorizzare i servizi ecosistemici. Ripensare ai giardini storici e agli Orti botanici, così intesi, vuol dire pensare alla Natura come fondamento della vita sul pianeta, in un’ottica post Antropocene. Tale paradigma richiede governo sapiente, coinvolgimento dei cittadini, promozione di attività, partecipazione pubblica alla gestione del verde, trasparenza dei processi, diffusione delle informazioni, pianificazione comunitaria, manutenzione continua, assemblee pubbliche, volontariato singolo o associato per la gestione e la tutela dell’esistente e per l’adozione di aree verdi da riconvertire, promozione della microprogettualità da parte dei cittadini, collaborazione informale e formalizzata tra PA e cittadinanza, potenziando gli strumenti di gestione, e superando i concetti e le logiche sottese agli standard ex decreto 1444/1968, nonché una reale applicazione della legge 10 del 2013 che mira ad attuare il protocollo di Kyoto.

Riferimenti bibliografici

- Baluška F., Volkmann D., Menzel D. (2005), “Plant synapses: actin-based adhesion domains for cell-to-cell communication”, in *Trends Plant Sci*, Mar. 10(3):106.
- Cannarozzo T. (2000), “Palermo: mezzo secolo di trasformazioni”, *ASUR*, n. 69, 2000, FrancoAngeli, Milano.
- Comitato ICOMOS-IFLA (1981), Carta dei giardini storici, “Carta di Firenze”, 21 maggio 1981.
- Donadieu P. (1994), “Pour une conservation inventive des paysages”, in *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, A. Berque dir., Champ Vallon Editions, Ceyzérieu, 1994.
- Grusin R. (2024), “The future of culture in more-than-human worlds of being. (T)RE(E)MEDIATION”, June 2024, in *Cultural Science Journal* 14(1).
- Inzerillo S. (2017), *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, collana DARCH reprint, 40due edizioni, Palermo.
- Myers N. (2017), “From the anthropocene to the planthropocene: Designing gardens for plant/people involution”, in *History and Anthropology*, Volume 28, 2017 - Issue 3.
- Read D. (1997), “The ties that bind”, in *Natur*, 388.
- Schiavo F. (2017), *Piccoli giardini. Percorsi civici a New York City*, Castelveccchi, Roma.
- Schiavo F. (2023) “L’Agorà delle piante. “Best practices” per una Rivoluzione verde: dagli Orti botanici alla Città”, in *8 lezioni newyorkesi, La democrazia della città, la democrazia della natura*, Il Sileno, Cosenza.
- Schiavo F. (2025), “L’Agorà delle piante. Orto botanico come “dominus democratiae”, in *L’Orto botanico di Palermo. Da un’iniziale aprirsi all’architettura a nodo delle trasformazioni urbane*, A. I. Lima, Palermo University Press, Palermo.
- Wohlleben P. (2015), *The Hidden Life of Trees*, Greystone, Vancouver-Berkeley.

Publicness e spazi pubblici: tre casi studio a Berlino

Marichela Sepe

DICEA-Sapienza Università di Roma

ISMed – CNR

marichela.sepe@uniroma1.it

Abstract

Negli ultimi decenni, la natura dello spazio pubblico è mutata radicalmente, attraversata da tensioni tra appropriazione collettiva, mercificazione e regolamentazione. Il concetto di *publicness* si presenta oggi come un attributo dinamico, risultato dell'interazione tra pratiche d'uso, governance e politiche urbane. L'approccio teorico di Lefebvre, Bauman, Habermas, Arendt e altri ha contribuito a definire lo spazio pubblico come arena di conflitto, memoria e costruzione collettiva. Questo studio, sviluppato nell'ambito del progetto PRIN 2020 SUMMA, analizza tre casi emblematici a Berlino — Tempelhofer Feld, Mauerpark e Park am Gleisdreieck — per indagare le differenti configurazioni della *publicness*. Il Tempelhofer Feld si presenta come un esperimento di auto-organizzazione civica, caratterizzato da usi flessibili e gestione partecipata. Il Mauerpark riflette le tensioni tra memoria urbana e gentrificazione, emergendo come spazio di espressione culturale e conflitto sociale. Il Park am Gleisdreieck, infine, rappresenta un modello virtuoso di progettazione partecipata, che coniuga sostenibilità, accessibilità e recupero storico. L'analisi si basa su una metodologia integrata che unisce dati spaziali, economici e sociali, con attenzione alle modalità di gestione, agli strumenti di pianificazione e alla percezione pubblica. I risultati evidenziano come la *publicness* sia una qualità fluida e negoziata, in grado di generare inclusione o esclusione a seconda delle pratiche di governance adottate. Berlino si conferma così come un laboratorio urbano in cui lo spazio pubblico diventa specchio delle trasformazioni sociali contemporanee.

Parole chiave: Partecipazione, spazi pubblici, rigenerazione

Introduzione

Nel corso della storia, lo spazio pubblico ha conosciuto trasformazioni radicali, passando da luogo di incontro spontaneo e aperto a dimensione progressivamente segnata da logiche di privatizzazione, regolamentazione e consumo. La *publicness* degli spazi pubblici è oggi un concetto in continua ridefinizione, influenzato da tensioni tra appropriazione collettiva, pratiche di esclusione e dinamiche economiche. L'analisi della *publicness* si inserisce in un più ampio dibattito teorico che ha coinvolto studiosi di diverse discipline. Henri Lefebvre (1972) interpreta lo spazio pubblico come ambito in cui tutto può accadere, dove le persone si incontrano senza scopi funzionali, dando valore allo spazio attraverso esperienze, relazioni e presenze. Questa visione valorizza la spontaneità e l'imprevedibilità della vita urbana. Tuttavia, tale modello è stato via via eroso a favore di assetti sempre più regolati e privatizzati. Zygmunt Bauman (2000) evidenzia la trasformazione dello spazio pubblico in uno scenario in cui il privato colonizza il pubblico, dando luogo a una spettacolarizzazione degli spazi, dove gli individui mettono in mostra la propria sfera intima, e che si esprime soprattutto in piazze e centri commerciali.

La *publicness* degli spazi pubblici contemporanei è il risultato di un processo complesso in cui si intrecciano istanze di partecipazione democratica, gestione urbana e processi di mercificazione dello spazio. Il concetto di *publicness* non è, come prima affermato, statico né univoco, ma emerge dall'interazione tra diversi attori e politiche urbane, risultando una qualità ambivalente che può favorire inclusione o esclusione a seconda delle modalità di gestione e appropriazione dello spazio. Molti sono gli studiosi che hanno analizzato questa ambivalenza, mettendo in luce la centralità dello spazio pubblico nella definizione dell'identità della società contemporanea (Adams, Tiesdell, 2013; Carmona et Al., 2025; Sepe 2020; 2023; 2025a-b). Margaret Crawford (2008) approfondisce il fenomeno, mostrando come piccoli interventi incrementali possano modificare il paesaggio urbano senza cancellarlo, abbracciando la molteplicità e il cambiamento. Anche Martin Hajer (2001) riflette sullo spazio pubblico come contesto frammentato e sempre più condizionato da esclusioni, collegandosi alla visione di Bauman nella critica alla perdita della dimensione collettiva. In parallelo, Jürgen Habermas (1981) propone una concezione normativa della sfera pubblica, ritenendola essenziale per la formazione dell'opinione pubblica e per l'esercizio del controllo politico. La *publicness*, in questo senso, diventa un elemento costitutivo dello spazio pubblico, che però, nel tempo, si è indebolito a causa della sua crescente mercificazione. Stefano Cicalò (2009) amplia questa prospettiva, sottolineando

come lo spazio pubblico venga spesso usato in modo strumentale per legittimare trasformazioni urbane e progetti politici, generando un'illusione di partecipazione democratica. Tobias Altmann (2012) analizza lo spazio pubblico come campo di conflitto tra controllo privato e mercificazione, sottolineando il ruolo fondamentale della pianificazione e della cultura urbana nel gestire tali tensioni e nel promuovere nuove modalità di coinvolgimento civico. James Holston (2008) contesta i paradigmi della pianificazione moderna, considerandoli utopici e rigidi, e osserva come i cittadini metropolitani contribuiscano quotidianamente a ridefinire la sfera pubblica attraverso pratiche informali e vissuti concreti. Per Holston, la partecipazione è un concetto abusato e ambiguo, che richiede una ridefinizione teorica. Daniel Innerarity (2008), a riguardo, mette in luce come la crescente complessità della società renda difficile individuare ciò che è realmente comune, proponendo di ridefinire i confini tra pubblico e privato al fine di costruire un nuovo immaginario di convivenza. Infine, Hannah Arendt (1958) offre una prospettiva filosofica imprescindibile, considerando lo spazio pubblico come dimensione essenziale dell'esistenza umana, luogo della pluralità e dell'agire politico. Per Arendt, esso è lo spazio in cui si costruisce un mondo condiviso attraverso l'interazione di molteplici punti di vista. L'evoluzione dello spazio pubblico riflette così i mutamenti profondi della società: da ambito di incontro libero e imprevedibile (Lefebvre), è divenuto progressivamente teatro di privatizzazione e spettacolarizzazione (Bauman, 2000; Crawford, 2008), fino a trasformarsi in campo di tensione politica e sociale (Habermas, 1981; Cicalò, 2009; Altmann, 2012). Le riflessioni di Holston, Innerarity e Arendt mettono in evidenza l'urgenza di ripensare il significato dello spazio pubblico, sottolineando la necessità di valorizzare la pluralità, la partecipazione effettiva e la co-produzione dello spazio urbano. In questo contesto, il dibattito sullo spazio pubblico rimane attuale e aperto: esso costituisce un elemento fondamentale per comprendere le trasformazioni delle città contemporanee e rappresenta una delle sfide centrali per il futuro della convivenza urbana.

Partendo da queste premesse, scopo di questo studio, elaborato nell'ambito del Prin 2020 SUMMA #20209F3A37 - di cui l'autrice è responsabile dell'Unità Urban impact - è di illustrare i risultati di tre casi studio di spazi pubblici e la relativa metodologia utilizzata, in cui la publicness si manifesta con modalità differenti dovute alle loro diverse caratteristiche, agli attori coinvolti, agli strumenti di pianificazione utilizzati e alle politiche attivate.

Berlino

Berlino costituisce un paradigma esemplare delle trasformazioni dello spazio pubblico nella città contemporanea. La sua evoluzione urbana è strettamente connessa alle vicende storiche che hanno caratterizzato il XX secolo, dalla divisione tra Est e Ovest alla riunificazione, determinando un processo di riconfigurazione degli spazi pubblici sia in termini materiali che simbolici (Altmann, 2012; Sokoloff, 1990). La città si è affermata come un laboratorio urbano in cui coesistono diverse concezioni dello spazio pubblico, tra recupero della memoria storica, pratiche di appropriazione collettiva e tendenze di privatizzazione. Uno degli esempi più significativi di questa evoluzione è il Tempelhofer Feld, ex aeroporto dismesso e riconvertito in uno dei più grandi spazi pubblici aperti di Berlino. Questo intervento si distingue per il suo carattere sperimentale, basato su un modello di progettazione partecipativa in cui la cittadinanza ha avuto un ruolo determinante nella definizione degli usi e della gestione dell'area. L'assenza di una pianificazione rigida e la flessibilità degli spazi hanno consentito lo sviluppo di attività diversificate, dal tempo libero alla coltivazione urbana, contribuendo alla costruzione di un nuovo modello di spazio pubblico orientato alla sostenibilità e all'inclusione sociale. Un altro esempio emblematico è il Mauerpark, situato lungo l'ex confine che divideva Berlino Est e Berlino Ovest. Questo spazio si è progressivamente trasformato in un'area di aggregazione per diverse comunità urbane, grazie alla presenza di eventi culturali, mercati all'aperto e attività di socializzazione informale. La sua funzione va oltre la semplice fruizione ricreativa, poiché rappresenta un luogo di elaborazione collettiva della memoria urbana, in cui il passato della città si intreccia con le pratiche sociali contemporanee. Il Park am Gleisdreieck è un ulteriore esempio di trasformazione dello spazio pubblico berlinese. Nato dalla riqualificazione di un'ex area ferroviaria abbandonata, il parco rappresenta un caso di progettazione partecipata e sostenibile. Situato su una superficie di circa 400.000 metri quadrati, esso è stato sviluppato tra il 2007 e il 2013 con il coinvolgimento del Dipartimento per lo Sviluppo Urbano di Berlino, della società Grün Berlin GmbH e dell'Atelier Loidl Architettura del Paesaggio. L'investimento complessivo di 15 milioni di euro ha consentito la conversione di un'infrastruttura obsoleta in un sistema di spazi pubblici multifunzionali, caratterizzati da elevati standard di sostenibilità ambientale e inclusività sociale. L'approccio progettuale ha privilegiato la valorizzazione degli elementi preesistenti, attraverso il recupero di infrastrutture ferroviarie e la conservazione della vegetazione spontanea autoctona, creando un parco urbano che integra il paesaggio post-industriale con un'architettura

del verde funzionale. Il Park am Gleisdreieck è oggi un importante luogo di aggregazione che offre spazi per attività sportive, percorsi pedonali e ciclabili, nonché zone per la socializzazione e il tempo libero. Questi tre esempi – Park am Gleisdreieck, Mauerpark e Tempelhofer Feld – mostrano come Berlino abbia sviluppato nuovi modelli di spazio pubblico che rispondono a esigenze di memoria, sostenibilità e partecipazione sociale.

Metodologia

L'analisi degli spazi pubblici è stata condotta attraverso una metodologia (Sepe, 2020) che prevede un'indagine finalizzata alla comprensione delle caratteristiche progettuali, gestionali e sociali degli spazi pubblici. Questo metodo si basa sulla raccolta e sistematizzazione di dati quantitativi e qualitativi, ponendo particolare attenzione ai processi di progettazione, alla governance e alle dinamiche d'uso. Il primo aspetto considerato riguarda la configurazione spaziale e l'integrazione urbana, analizzata attraverso la localizzazione geografica, la superficie e la relazione dello spazio con il contesto territoriale. Questi dati permettono di valutare il peso urbano dell'intervento e il suo impatto sulla struttura della città. Un altro elemento essenziale dell'analisi è la governance e il modello di gestione, che include l'identificazione delle istituzioni coinvolte nella realizzazione e nella manutenzione dello spazio pubblico. Questa valutazione consente di comprendere il ruolo del settore pubblico e di eventuali attori privati nel processo decisionale e operativo. Il finanziamento costituisce un ulteriore parametro chiave, in quanto fornisce informazioni sull'entità degli investimenti e sulla ripartizione delle risorse tra attori pubblici e privati. I dati sui costi del progetto consentono di comprendere la sostenibilità finanziaria dell'intervento e la sua replicabilità in altri contesti urbani. L'inquadramento urbanistico degli spazi pubblici è poi esaminato per determinare se l'intervento si inserisce in un più ampio piano di rigenerazione urbana o se costituisce un'iniziativa isolata. Questo aspetto è fondamentale per comprendere le strategie di pianificazione e il grado di connessione tra lo spazio pubblico in oggetto ed eventuali politiche territoriali più ampie. Ulteriori informazioni raccolte si riferiscono alla tipologia d'uso e alle funzioni dello spazio pubblico, analizzando sia le destinazioni d'uso previste in fase progettuale, sia quelle effettivamente sviluppatesi nel tempo. La capacità di uno spazio pubblico di accogliere una pluralità di attività e di attrarre un'utenza diversificata è considerata uno degli indicatori del suo successo e della sua adattabilità alle esigenze della cittadinanza. L'analisi include altresì l'esame della fruizione dello spazio pubblico, attraverso l'individuazione delle manifestazioni, degli eventi culturali e della presenza degli spazi in oggetto sui social media. Sebbene la popolarità sulle piattaforme digitali non rappresenti un indicatore assoluto della qualità di uno spazio, essa fornisce informazioni utili sulla sua capacità di attrarre visitatori e generare un'identità condivisa in quella che si può definire sfera pubblica digitale. Infine, la metodologia si avvale di un'analisi delle fonti documentali, includendo riferimenti bibliografici e sitografia. L'applicazione della metodologia consente di costruire un quadro interpretativo che integra dimensioni fisiche, economiche e sociali, offrendo strumenti utili per la progettazione e gestione di futuri spazi pubblici. È inoltre una metodologia replicabile, adattabile a diversi contesti urbani e capace di restituire una visione complessiva della relazione tra spazio pubblico, pratiche d'uso e politiche urbane.

I casi studio

Il Park am Gleisdreieck (Fig. 1) costituisce un esempio paradigmatico di rigenerazione urbana e di progettazione partecipata nel contesto berlinese. Situato su una superficie di circa 400.000 metri quadrati, il parco è il risultato della riqualificazione di un'ex area ferroviaria in disuso, caratterizzata da un'estesa rete di binari che in passato attraversavano la città. Il progetto, sviluppato tra il 2007 e il 2013, ha coinvolto il Dipartimento per lo Sviluppo Urbano di Berlino, la società Grün Berlin GmbH e l'Atelier Loidl Architettura del Paesaggio, con il supporto del settore tecnico per drenaggio e irrigazione. L'investimento complessivo di 15 milioni di euro ha consentito di convertire un'infrastruttura obsoleta in un sistema di spazi pubblici multifunzionali, caratterizzati da elevati standard di sostenibilità ambientale e inclusività sociale. L'approccio progettuale ha privilegiato la valorizzazione degli elementi preesistenti, attraverso il recupero di infrastrutture ferroviarie e la conservazione della vegetazione spontanea autoctona. Tale strategia ha favorito la creazione di un parco urbano che integra il paesaggio post-industriale con un'architettura del verde funzionale, in grado di rispondere alle esigenze di diverse tipologie di utenti. Il progetto si distingue per il suo carattere intergenerazionale, con spazi destinati a pratiche sportive, percorsi pedonali e ciclabili, oltre a zone di socializzazione e relax. Il processo di realizzazione del parco ha previsto un forte coinvolgimento della cittadinanza fin dalle prime fasi di pianificazione. Già negli anni Settanta, i residenti avevano avanzato proposte per la riconversione dell'area in uno spazio verde, ma solo nel 1997, a seguito della riunificazione tedesca, è stato possibile siglare un accordo con la società VIVICO, proprietaria del terreno ferroviario

disMESSO. I lavori di riqualificazione sono stati finanziati da soggetti privati coinvolti nella ricostruzione delle vicine Potsdamer Platz e Leipziger Platz. Nel 2006, la Grün Berlin GmbH ha indetto un concorso di progettazione in due fasi: la prima relativa alla pianificazione generale e la seconda alla progettazione dettagliata del verde, entrambe assegnate all'Atelier Loidl. Il parco è suddiviso in due macro-aree: Ostpark, inaugurato nel settembre 2011, e Westpark, completato nel 2013. L'antico tracciato ferroviario nord-sud funge da elemento di continuità tra i due settori, mantenendo la memoria storica del sito. Un aspetto distintivo del parco è la tutela della flora ruderale, ovvero delle specie vegetali che si sono spontaneamente insediate nell'area dopo la dismissione delle infrastrutture ferroviarie. Alcune strutture ferroviarie originali, tra cui segnali e binari, sono state conservate, conferendo al parco un'identità peculiare e rafforzando il suo valore storico-culturale. Oggi, il Park am Gleisdreieck rappresenta un punto di riferimento per la città, offrendo una vasta gamma di servizi e funzioni. La sua accessibilità è garantita da una rete di percorsi ciclabili e pedonali che lo integrano nel tessuto urbano, collegandolo a Potsdamer Platz e alle aree verdi del quartiere governativo fino alla riserva naturale di Schöneberger Südgelände. Il parco costituisce un laboratorio di sperimentazione di modelli di fruizione dello spazio pubblico, in cui convivono attività ricreative, sportive e culturali. Di particolare interesse è il Rosenduftgarten Interkultura (Rose Scent Garden), un giardino progettato e curato da una comunità di quartiere, che si distingue per la varietà cromatica e olfattiva delle specie vegetali coltivate. Parallelamente, l'area dedicata alla natura selvaggia offre ai bambini l'opportunità di un'esperienza diretta con l'ambiente naturale, promuovendo forme di educazione ambientale attraverso il gioco e l'interazione con materiali organici. L'ampio utilizzo del parco è testimoniato dalla sua popolarità sui social media, con oltre 2.503 like sulla pagina Facebook ufficiale e più di 3.410 post con l'hashtag #gleisdreieckpark. Il progetto ha ricevuto diversi riconoscimenti, tra cui il Berlin Architecture Award 2013, il German Urban Design Award 2014 e il German Landscape Architecture Award 2015, a conferma della sua rilevanza nel panorama della progettazione urbana contemporanea. A seguito del completamento nel 2013, il Park am Gleisdreieck ha consolidato il sistema delle infrastrutture verdi della città, estendendo la rete di spazi pubblici connettivi. Con i suoi 26 ettari, costituisce un esempio virtuoso di rigenerazione urbana, in cui si coniugano il recupero del patrimonio industriale con la creazione di un ecosistema urbano inclusivo e sostenibile (www.parkamgleisdreieck.de/en/).

Il Mauerpark (Fig. 2) rappresenta un caso esemplare di spazio pubblico nato dalla riconversione di un'area simbolicamente e fisicamente segnata dalla divisione della città di Berlino. Situato su una superficie di 80.000 metri quadrati, il parco è stato concepito nel 1993, subito dopo la caduta del Muro, e continua tuttora a essere un cantiere in divenire, riflettendo le dinamiche di trasformazione urbana e sociale della capitale tedesca. Il progetto di riqualificazione è stato promosso dalla Grün Berlin Foundation, responsabile dello sviluppo iniziale dell'area, e dalla Grün Berlin Stiftung, che ha curato la gestione e l'esecuzione del progetto. La manutenzione del parco è affidata alla Grün Berlin GmbH. Il finanziamento del progetto ha beneficiato di un contributo di 4,5 milioni di marchi tedeschi dalla Fondazione Allianz per la protezione dell'ambiente, con un ulteriore stanziamento di 3 milioni di marchi da parte dello Stato di Berlino. Il Mauerpark è caratterizzato da una strategia di gestione partecipata che mira a connettere le diverse tipologie di fruitori del parco, garantendo un equilibrio tra funzioni ricreative e conservazione dello spazio. La progettazione ha previsto il mantenimento delle attività preesistenti, tra cui il noto mercato delle pulci, i bar e i caffè, oltre alla promozione di nuove strutture compatibili con il contesto ambientale. Un elemento distintivo è la creazione di un giardino interculturelle, caratterizzato dalla presenza di piante commestibili, alberi da frutto e arbusti, il tutto senza delimitazioni fisiche, favorendo l'accessibilità e l'inclusione sociale. Il parco si distingue per la sua vocazione multifunzionale, ospitando attività sportive, eventi culturali e manifestazioni. Tra gli interventi progettuali più significativi vi sono l'integrazione di un piccolo stagno, l'istituzione di un campeggio e la costruzione di una rovina architettonica in scala ridotta, concepita come area ludica per bambini e adolescenti. Inoltre, il parco è attraversato da un percorso ciclopedonale che lo collega alla pista ciclabile a lunga distanza Berlino-Usedom, rafforzando la rete di mobilità sostenibile urbana. Negli ultimi anni, il Mauerpark ha acquisito una crescente rilevanza come spazio di espressione artistica e culturale. Oltre a essere un luogo di svago e aggregazione, il parco è divenuto un importante centro per le performance musicali spontanee, con il celebre karaoke all'aperto che si svolge ogni domenica, attirando centinaia di visitatori. Inoltre, numerosi artisti di strada contribuiscono all'atmosfera vibrante del parco, rendendolo un punto di riferimento per la creatività urbana a Berlino. Il successo del Mauerpark è testimoniato dalla sua intensa frequentazione, soprattutto nei mesi estivi, quando diventa un punto di riferimento per la socializzazione giovanile (<https://www.mauerpark.info/en/>).



Figura 1 | Berlino, Park am Gleisdreieck (Fonte: Foto di Marichela Sepe)



Figura 2 | Berlino, Mauerpark (Fonte: Foto di Marichela Sepe)



Figura 3 | Berlino, Tempelhofer Feld (Fonte: Foto di Marichela Sepe)

Sebbene il parco abbia storicamente subito critiche per le condizioni di manutenzione, i recenti interventi di gestione e pulizia hanno migliorato significativamente la percezione dello spazio tra i residenti e i visitatori. Il Mauerpark gode di un'ampia visibilità sui social media, con oltre 31.470 like sulla pagina Facebook ufficiale e più di 29.000 post con l'hashtag #mauerpark, confermandosi come uno dei luoghi simbolo della rigenerazione urbana di Berlino. Tuttavia, la realizzazione completa del parco rimane un tema controverso. Sin dalle prime fasi progettuali, sono emerse tensioni tra le istituzioni e la cittadinanza, con la contrapposizione di interessi legati allo sviluppo immobiliare e alla preservazione dello spazio pubblico. I residenti dei quartieri di Gleimviertel e Oderberger Straße hanno sostenuto la creazione del parco, opponendosi ai piani originari che prevedevano la costruzione di una grande arteria stradale. Sebbene il progetto sia avanzato nel tempo, la sua realizzazione rimane incompleta a causa della persistenza di conflitti tra i diversi attori urbani coinvolti. Il caso del Mauerpark dimostra come gli spazi pubblici possano fungere da arene di negoziazione e conflitto, rispecchiando le tensioni tra sviluppo economico, tutela ambientale e diritto alla città.

Il Tempelhofer Feld (Fig. 3) è uno degli esempi più significativi di riqualificazione urbana in Europa e rappresenta un caso unico di trasformazione di un'infrastruttura aeroportuale in un vasto spazio pubblico multifunzionale. Con una superficie di 386 ettari, Tempelhofer Feld è uno dei parchi urbani più grandi del mondo, superando in estensione anche Central Park a New York. L'area, gestita dalla Grün Berlin GmbH, è stata trasformata in parco nel 2010, grazie a un finanziamento di 60 milioni di euro stanziato dal Senato di Berlino per garantire la sostenibilità e l'accessibilità dell'intervento. L'area è storicamente legata all'aviazione: il primo volo registrato risale al 1909 con il pioniere Orville Wright. Successivamente, negli anni Trenta, il sito divenne uno degli aeroporti più grandi d'Europa e venne ampliato su progetto dell'architetto Ernst Sagebiel. Dopo la chiusura dell'aeroporto nel 2008, il Senato di Berlino bandì un concorso internazionale per la progettazione dell'area, vinto dallo studio scozzese Gross Max, che propose la creazione di una vasta "prateria contemporanea per cowboy urbani". L'intervento ha conservato le strutture dell'aeroporto, rinaturalizzato i terreni e integrato nuovi elementi paesaggistici, tra cui una collina artificiale alta 60 metri sulla quale è stata collocata una statua ispirata al film *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders. Oggi Tempelhofer Feld rappresenta un modello di spazio pubblico aperto e flessibile, caratterizzato da una quasi totale assenza di restrizioni programmatiche, favorendo così usi spontanei e temporanei. L'ampia pista di sei chilometri è utilizzata da cittadini e turisti per ciclismo, jogging e pattinaggio, mentre specifiche aree sono dedicate alle attività di picnic e barbecue. La biodiversità è un elemento centrale del progetto: sono state piantate oltre 300 varietà di piante e alberi da frutto, trasformando l'area in un rifugio per specie vegetali e animali rari. L'uso dello spazio pubblico è definito da un approccio partecipativo, in cui i cittadini possono

proporre attività e progetti. Tra le iniziative più rilevanti si annoverano la scuola di monociclo e circo, il campo di giocoleria, la ciclo-officina e il club degli scacchi. Inoltre, l'area è diventata una sede per eventi di rilevanza internazionale: dal 2015 al 2020, Tempelhofer Feld ha ospitato una tappa del campionato di Formula E, una competizione riservata a veicoli elettrici, la cui pista si sviluppava lungo l'ex terminal aeroportuale. La sua visibilità sui social media è anche in questo caso ampia, con oltre 11.460 like sulla pagina Facebook ufficiale e più di 27.000 post con l'hashtag #tempelhoferfeld. Tempelhofer Feld è un esempio emblematico di come la rigenerazione urbana possa combinare memoria, sostenibilità e fruizione flessibile (www.visitberlin.de/it/tempelhofer-feld-berlin).

Conclusioni

L'analisi condotta ha evidenziato come il concetto di *publicness* rappresenti una categoria complessa, mutevole e fortemente influenzata dai contesti storici, sociali e politici in cui gli spazi pubblici si inseriscono. A partire dal contributo teorico di autori come Lefebvre, Bauman, Habermas, Arendt, Holston, Innerarity, è emerso che lo spazio pubblico non può più essere inteso come un'entità neutra o meramente fisica, ma piuttosto come un campo di relazioni, conflitti e negoziazioni. La città di Berlino, con la sua storia stratificata e i processi di rigenerazione urbana in atto, offre un contesto privilegiato per osservare queste dinamiche. I tre casi studio analizzati – Tempelhofer Feld, Mauerpark e Park am Gleisdreieck – mostrano come sia possibile reinterpretare lo spazio pubblico in chiave inclusiva, flessibile e partecipativa, pur in presenza di tensioni e contraddizioni. Se il Tempelhofer Feld si configura come esempio di gestione civica e sperimentazione d'uso, il Mauerpark rivela la fragilità dello spazio pubblico di fronte alla pressione immobiliare e alle dinamiche di gentrificazione. Il Park am Gleisdreieck, invece, rappresenta un modello virtuoso in cui progettazione partecipata, sostenibilità ambientale e recupero della memoria si integrano efficacemente. Attraverso una metodologia che combina analisi spaziale, governance, uso sociale e percezione pubblica, è stato possibile restituire un quadro articolato e comparativo. L'elemento comune che lega i tre casi è la capacità di questi spazi di rispondere a bisogni urbani emergenti, offrendo luoghi di relazione, espressione e sperimentazione collettiva. Le pratiche di progettazione e gestione osservate confermano che la *publicness* non è un dato acquisito, ma un processo da costruire e mantenere nel tempo, grazie a politiche inclusive, strumenti di partecipazione e visioni urbane capaci di coniugare memoria, innovazione e adattamento.

Riferimenti bibliografici

- Adams D., Tiesdell, S. (2013), *Shaping Places: Urban Planning, Design and Development*, Routledge, London
- Altrock T. (2012), *Chi sta governando la città? Storia e presente della governance locale. Attori – Strategie – Strutture*. Verlag, Berlino.
- Arendt H. (1958), *Vita activa*. Bompiani, Milano.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Carmona M., Zhu J., Clarke W. (2025), Equity in quality: delivering high quality design in disadvantaged areas. *Journal of Urban Design*, 1–33. <https://doi.org/10.1080/13574809.2025.2456260>
- Cicalò S. (2009), *Spazi Pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Crawford M. (2008), *Urbanismo quotidiano*, Quodlibet, Macerata.
- Habermas J. (1981), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Hajer M. (2001), *Alla ricerca del nuovo dominio pubblico*, Einaudi, Torino.
- Holston J. (2008), *Cittadinanza insorgente: disgiunzioni di democrazia e modernità*. Edizioni di Comunità, Torino.
- Innerarity D. (2008), *Il nuovo spazio pubblico*, Laterza, Roma-Bari.
- Lefebvre, H. (1972), *Il diritto alla città, Vol. II*. Marsilio, Venezia.
- Sepe M. (2020), *Spazi pubblici nella città contemporanea*, Inu Edizioni, Roma.
- Sepe M. (2023), *Designing Liveable and Healthy Cities*, Routledge, London-New York.
- Sepe M. (2025a), Urban games and ageing people. Designing better places for community, *Journal of Urban Design*, no. 2 vol. 30, pp. 162–169.
- Sepe M. (2025b), Contemporary approaches to healthy and livable public spaces: Proximity, flexibility, and diversification. *Urban Design International*. <https://doi.org/10.1057/s41289-024-00263-2>
- Sokoloff B. (1990) "Public Spaces and the Reconstruction of the City: Learning from Barcelona and Berlin", *Arch. and Comput. / Arch. Behav.*, no. 4, vol. 6, pp. 339-356.

Sitografia

Mauerpark, <https://www.mauerpark.info/en/>

Park am gleisdreieck, <https://www.parkamgleisdreieck.de/en/>

Tempelhofer Feld, <https://www.visitberlin.de/it/tempelhofer-feld-berlin>

Acknowledgements

Financial support from the Italian Ministry of University and Research (MUR) in the framework of the Project PRIN2020 #20209F3A37 is gratefully acknowledged.

Paesaggio delle infrastrutture/spazio pubblico: esperienze di governance e coinvolgimento delle comunità locali

Edmondo Pietrangeli

Università degli Studi di Bergamo
DISA – Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate
edmondo.pietrangeli@unibg.it

Abstract

Il dibattito pubblico sulle grandi infrastrutture della mobilità continua a privilegiare una visione tecnocratica, focalizzata sull'efficienza trasportistica e la crescita economica, trascurando le trasformazioni territoriali, sociali e paesaggistiche nei contesti attraversati. Questo approccio riduce le infrastrutture a dispositivi funzionali e "neutri", scollegandole dalle dinamiche politiche e spaziali che esse generano. Il contributo, basato sulla ricerca PRIN2022-PNRR in corso, SEW Line, esplora come le infrastrutture lineari possano, o meno, produrre *publicness*, ovvero valore pubblico, coesione territoriale e legittimazione sociale attraverso processi di governance inclusivi. L'analisi qualitativa comparativa di sei casi di studio relativi ad autostrade e linee ferroviarie esplora i modelli decisionali, le configurazioni attoriali e le modalità partecipative attivate nei vari contesti. I risultati evidenziano pattern ricorrenti e differenze significative nella qualità del coinvolgimento delle comunità locali, nel riconoscimento delle istanze territoriali e nell'efficacia degli strumenti. La riflessione si concentra sulle condizioni che favoriscono, o ostacolano, la trasformazione delle infrastrutture in dispositivi di giustizia spaziale, a partire dalla qualità del disegno istituzionale, dalla tempistica del coinvolgimento e dalla capacità degli attori locali di incidere sui processi. L'obiettivo è contribuire al dibattito sull'orientamento trasformativo delle politiche infrastrutturali, superando logiche riparative e riconoscendo il valore generativo dei territori.

Parole chiave: infrastrutture della mobilità, governance, publicness

1 | Introduzione

Il confronto pubblico e politico sul tema infrastrutture di mobilità segue troppo spesso una logica unidirezionale di impronta funzionalista, focalizzata quasi esclusivamente su sviluppo economico, competitività ed efficienza del sistema dei trasporti; di conseguenza, la sensibilità progettuale verso l'impatto sociale e le trasformazioni territoriali – che tali opere producono su comunità locali, spazio pubblico e paesaggi – risulta fortemente indebolita. In questa prospettiva, le infrastrutture vengono tuttora lette, nella maggior parte dei casi, come meri dispositivi tecnici calati dall'alto, anziché come leve potenzialmente capaci di creare valore pubblico e inclusione mediante visioni condivise dello spazio urbano e rurale (Benington, 2009; Moore, 1997).

La realizzazione di una "linea" di mobilità, che si tratti di un corridoio su gomma o su ferro, non può essere considerata un intervento privo di ricadute: tali infrastrutture non sono meri dispositivi funzionali che si adagiano neutralmente sul territorio; se da un lato accorciano le distanze e riducono i tempi di percorrenza, dall'altro recidono trame territoriali, reti verdi e legami di prossimità. I corridoi di traffico, infatti, tagliano, frammentano e gravano sulle risorse ecologiche (van der Ree et al., 2015; Seiler, 2000; Forman & Alexander, 1998), sulle relazioni tra attori e sui sistemi locali, generando nuovi assetti territoriali e sociali (Zanon, 2011; Graham & Marvin, 2001) e modificando in profondità i paesaggi attraversati. Si configurano pertanto come dispositivi politici e spaziali che ridisegnano le geografie contemporanee, favorendo inclusione spaziale o, all'opposto, nuove marginalità (Soja, 2010).

Alla luce di queste considerazioni, comprendere in che modo un'infrastruttura produca valore pubblico richiede di spingersi oltre la sola performance tecnica e di esaminare i processi insediativi che ne scandiscono progettazione, cantiere e gestione. Diventa quindi decisivo interrogarsi sulla governance, intesa quale dispositivo capace di trasformare opere di mobilità in un volano per mirare alla produzione di visioni condivise, coesione sociale e qualità territoriale (Hajer & Wagenaar, 2003).

Il presente contributo si focalizza, dunque, sulle dinamiche attoriali che orientano le decisioni: per valutare se e quando un'infrastruttura sia effettivamente in grado di contribuire alla produzione di valore pubblico, occorre chiarire in quali fasi e con quali modalità venga attivata una governance efficace all'interno del percorso di design progettuale.

2 | Analisi comparativa dei casi studio del percorso di ricerca PRIN SEW Line

La riflessione che segue muove dalla comparazione sistematica dei sei casi principali analizzati nel percorso di ricerca PRIN SEW Line,¹ poiché solo l'esame incrociato delle diverse configurazioni attoriali, dei modelli di governance e degli esiti partecipativi consente di comprendere quando – e perché – le infrastrutture lineari riescano (o falliscano) nel tradurre la loro funzione tecnica in autentica *publicness*.

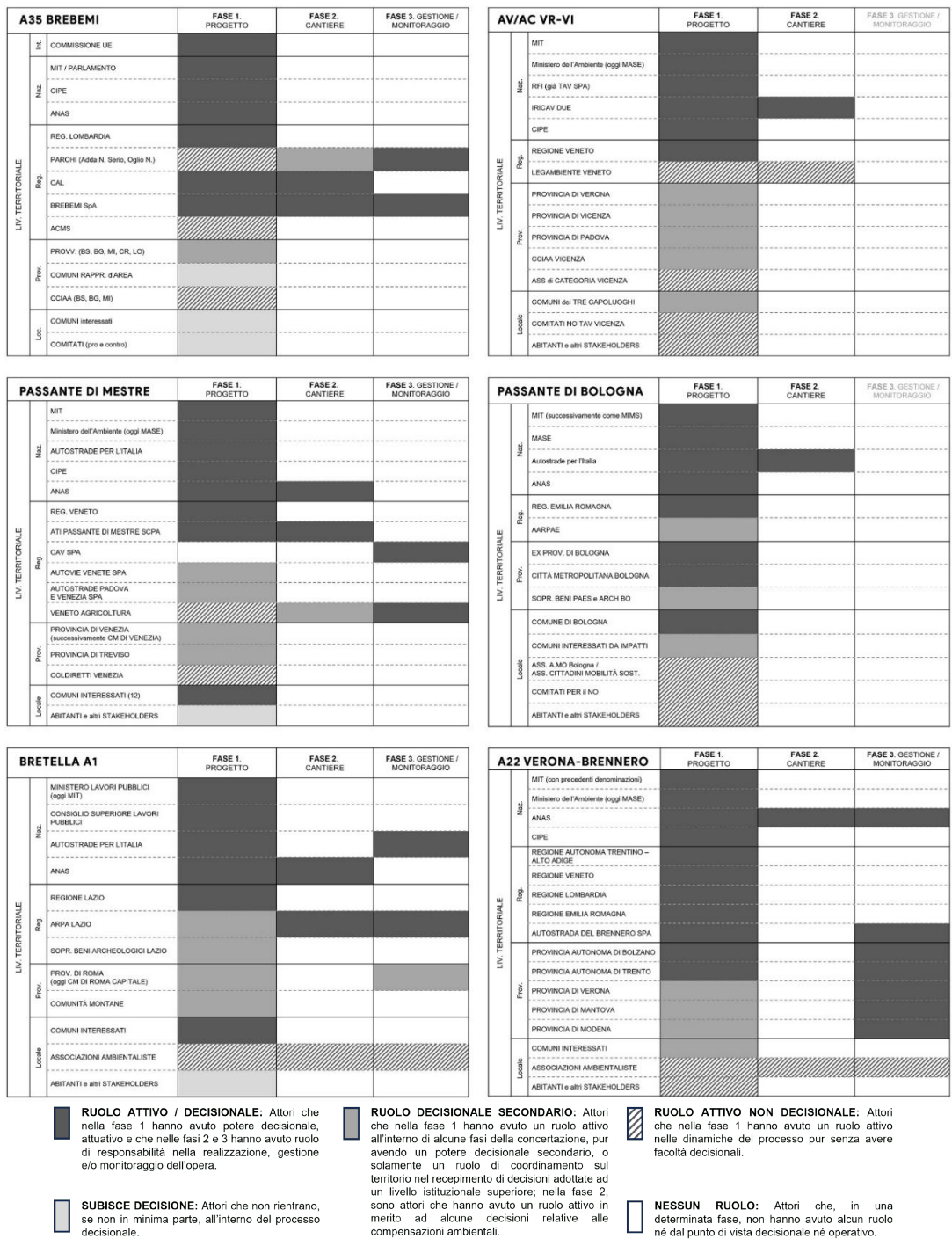


Figura 1 | Quadri degli attori, suddivisi per livello territoriale e indicazione del ruolo, nelle 3 diverse fasi del ciclo di vita dell'infrastruttura (Progetto, Cantiere, Gestione/Monitoraggio). Fonte: Marchesini et al., 2025.

¹ Il PRIN2022-PNRR *SEW Line. Socio-Ecological Way for a holistic mobility infrastructure planning in periurban and rural Landscape* è un percorso di ricerca inter-ateneo (che vede coinvolte unità di ricerca dalle università di Padova, Bergamo e Roma Sapienza), che vede come Principal Investigator del progetto Catherine Dezio, Professoressa Associata del Dipartimento TESAF dell'Università degli Studi di Padova. Il Progetto muove dalla necessità di sviluppare un modello che preveda un approccio olistico, che sia replicabile e scalare, al fine di proporre l'adeguamento, nonché una più consona pianificazione, delle infrastrutture viarie.

L'analisi comparativa dei casi restituisce un quadro variegato di dinamiche attoriali e modelli partecipativi nei processi decisionali delle grandi infrastrutture lineari di mobilità. I casi, differenti per contesto territoriale, tipologia, fase temporale e assetto di governance, consentono di capire come tali variabili influenzino la qualità e la natura della partecipazione. Pur nelle divergenze, affiorano pattern ricorrenti che meritano una sistematizzazione più approfondita.

Tabella I | Casi studio analizzati nel percorso di ricerca PRIN SEW Line. Fonte: Pietrangeli, 2025

Caso Studio	Localizzazione	Lunghezza tracciato	Periodo di realizzazione
A35 BREBEMI	Lombardia	62,1 km	2009 - 2014
AV/AC VERONA-VICENZA	Veneto	76,5 km	1989 - in corso
PASSANTE DI MESTRE	Veneto	32,5 km	2006 - 2009
PASSANTE DI BOLOGNA	Emilia-Romagna	13 km	2022 - in corso
A22 AUTOSTRADA DEL BRENNERO	Veneto / Trentino Alto Adige	314 km	1964 - 1974
A1 BRETELLA FIANO-S. CESAREO	Lazio	45 km	1986 - 1988

Autostrada A35 Brebemi

La A35 Brebemi, 62 km di autostrada a pedaggio inaugurata nel 2014, collega Brescia a Milano attraversando la Bassa Bergamasca, area agricola poco infrastrutturata e a bassa densità. Nata da un partenariato pubblico-privato in project financing e inquadrata nella Legge Obiettivo 443/2001, l’opera ha compresso il dibattito pubblico: enti locali marginalizzati, consultazioni tardive e mobilitazioni ex post contro consumo di suolo, isolamento territoriale e tariffe elevate. Il processo decisionale, spiccatamente top-down, ha sollevato dubbi sulla reale necessità dell’infrastruttura e sulla sua debole integrazione con il tessuto urbano. La domanda di traffico, inferiore alle stime, e l’impatto sul paesaggio agricolo restano criticità centrali. Proprio lo scarto fra valutazioni tecnico-economiche e scelte politiche rende la Brebemi un caso emblematico di tracciato guidato da logiche politiche più che da esigenze funzionali o da ponderate valutazioni territoriali condivise, ostacolando così la produzione di effettivo valore pubblico.

AV/AC Verona–Montebello Vicentino (VI)

Il lotto è un segmento del Corridoio Mediterraneo TEN-T, attraversa un corridoio densamente edificato dove funzioni produttive, residenziali e agricole si affiancano lungo la via Postumia. L’intervento, promosso da RFI e appaltata al consorzio IRICAV Due S.c.p.A. (WeBuild capofila), vede Regione Veneto, Province e Comuni tra i principali attori istituzionali. Il Dibattito Pubblico, avviato in extremis nel 2021, si è svolto a progetto sostanzialmente congelato: i margini di modifica erano minimi e i comitati locali hanno cercato canali informali per esprimersi. La combinazione di modello progettuale rigido, scarsa integrazione con la pianificazione territoriale e marcata asimmetria informativa – tipica dei grandi interventi TAV – ha limitato l’efficacia del confronto, erodendo la fiducia delle comunità. Di conseguenza, la capacità di generare valore pubblico rimane fortemente vincolata alle opzioni definite nella fase iniziale di progettazione.

Passante di Mestre (A4)

Inaugurato nel 2009 per smaltire il traffico di lunga percorrenza sull’area urbana veneziana, il Passante – realizzato da CAV SpA, concessionario pubblico-privato – si inserisce in un territorio già saturo di infrastrutture. L’iter accelerato in Legge Obiettivo ha privilegiato la rapidità (Marchesini et al., 2026 – in press; Pietrangeli, 2025): partecipazione ridotta a informazione unilaterale, opposizione iniziale dei residenti e processi partecipativi informali solo durante l’esecuzione e la gestione delle mitigazioni. Tra queste spicca il “Passante Verde”, intervento ambientale progettato in seno all’opera. Il caso dimostra come, nelle aree periurbane densamente abitate, l’esclusione dei cittadini dai momenti decisivi possa generare squilibri nella

215 Bruzzese A., Marchigiani E. (a cura di, 2026), Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva, Atti della XXVII Conferenza Nazionale SIU “Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori”, Milano, 18-20 giugno 2025, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano. | 978-88-99237-86-8

distribuzione del valore pubblico, anche quando siano previsti percorsi compensativi di qualità, come in questo caso.

Passante di Bologna (A14)

Il potenziamento del nodo autostradale bolognese – promosso da Autostrade per l'Italia insieme a Città Metropolitana, Comune, Regione Emilia-Romagna e MIT – punta a riqualificare passante e tangenziale in un'area già scenario di numerose iniziative di mobilità sostenibile. Ancora in fase progettuale, l'intervento si distingue per un percorso partecipativo multilivello: laboratori di quartiere, incontri pubblici e un Osservatorio metropolitano permanente hanno prodotto revisioni sostanziali del progetto. Restano, però, le critiche delle associazioni ambientaliste sull'aumento previsto di traffico ed emissioni, segno di tensioni fra visioni tecnocratiche e domande civiche. Pur con limiti nella gestione degli impatti sistemici, è uno dei rari casi in cui la co-progettazione ha realmente modificato le ipotesi di tracciato iniziale, introducendo misure di sostenibilità urbana e accessibilità che delineano una *publicness* territoriale più tangibile.

Autostrada A22 (tratto Verona-Brennero)

Completata nel 1974, l'A22 corre lungo il corridoio alpino dell'Adige, crocevia logistico e turistico fra Italia, Austria e Germania ma anche area ecologicamente fragile. Oggi l'infrastruttura affronta ammodernamenti e rinnovo concessione: Regione Veneto e Province autonome di Trento e Bolzano agiscono come mediatori in un contesto che valorizza concertazione e autonomia locale. Il confronto pubblico, più avanzato che in altri casi, ha previsto consultazioni e tavoli interistituzionali, ma permangono tensioni fra esigenze di traffico e istanze di mobilità sostenibile. Spicca il Piano della mobilità sostenibile dell'A22 con il progetto *Green Corridor*,² volto a ridurre gli impatti ambientali. La partecipazione, più che in fase decisionale, si è attivata post-implementazione, co-progettando hub intermodali e scenari di riequilibrio modale: un esempio di *publicness* che emerge in forme "differite", oltre i momenti canonici del processo decisionale.

Bretella A1 Fiano Romano–San Cesareo

La bretella, voluta da ANAS e MIT per connettere i due tronchi dell'A1 a nord e sud di Roma e sgravare il traffico dal GRA,³ attraversa un'area metropolitana dispersa lambendo riserve naturali e periurbano agricolo. Enti locali poco coinvolti, conflitti accesi con comitati civici e associazioni ambientaliste e quasi nessun confronto istituzionalmente strutturato hanno contrassegnato l'iter: partecipazione minima, trasparenza carente e forte impatto su aree protette. Concepita alla fine degli anni Ottanta⁴ come semplice bypass metropolitano,⁵ l'opera non è mai entrata in una strategia integrata di mobilità o di paesaggio. Ne è derivato un inserimento debole, poco attento alle specificità ambientali e insediative, rafforzando la percezione di estraneità da parte delle comunità. Con visioni progettuali di questo tipo, un'infrastruttura tecnicamente efficiente ma calata dall'alto resta con una *publicness* non generata, solamente potenziale e indebolita da logiche tecnocratiche e a processi partecipativi fragili.

3 | Metodologia comparativa e distribuzione del potere nella governance infrastrutturale

L'indagine sui sei casi di studio del progetto SEW Line adotta una *Qualitative Comparative Analysis* (QCA) integrata da analisi documentale, letteratura scientifica e Living Lab territoriali. Quattro i parametri di confronto che consentono di far emergere ricorrenze e divergenze nei processi decisionali: la composizione degli attori, la modalità e l'intensità della partecipazione, gli strumenti procedurali di coinvolgimento e gli esiti in termini di trasparenza, consenso e adattamento progettuale. Tali criteri permettono di valutare l'efficacia sostanziale, e non solo formale, dei meccanismi partecipativi (Allegretti, 2010) nel ridurre i conflitti e nel produrre valore pubblico, in linea con la pianificazione collaborativa che intreccia saperi istituzionali e locali (Healey, 1997). La partecipazione è stata dunque considerata dicotomicamente con un semplice presente/assente, ma valutata per la sua qualità e per la capacità degli attori locali di conquistare legittimità

² <https://www.autobrennero.it/it/sostenibilita/>.

³ L'autostrada A90, conosciuta come Grande Raccordo Anulare (GRA) è un'autostrada senza pedaggio, che circonda la città di Roma.

⁴ In parte, l'esito della realizzazione è da ricondurre anche al periodo in cui l'opera è stata concepita: alla fine degli anni Ottanta, l'attenzione alla sostenibilità ambientale, al paesaggio e alla partecipazione pubblica non aveva ancora assunto il rilievo politico e normativo che avrebbe acquisito nei decenni successive.

⁵ Nonostante la sua funzione strategica per i collegamenti interregionali – in particolare lungo l'asse Roma - Pescara (A24 - A25) e, dunque, per la logistica e i flussi Tirreno - Adriatico – l'opera è stata concepita e realizzata tenendo conto della mera funzione di bypass metropolitano.

elaborando e promuovendo una visione comune (Pinson & Santangelo, 2001), all'interno di una dimensione multilivello e multiforme in cui la combinazione di soggetti istituzionali, economici e civici plasma la qualità delle decisioni (Ansell & Gash, 2008; Healey, 2007; Bobbio, 2004). Parallelamente, il concetto di *publicness* orienta la valutazione sulla capacità delle infrastrutture di generare benefici collettivi equamente distribuiti e di attivare processi democratici inclusivi (Bozeman, 2007).

L'applicazione di questi criteri rivela una chiara stratificazione di poteri tra i livelli nazionale, regionale, provinciale e locale: gli enti pubblici restano generalmente registi delle scelte, i soggetti privati incidono soprattutto su finanza e gestione, mentre società civile e comitati – pur vitali – dispongono di spazi istituzionali limitati, esercitando per lo più pressioni esterne attraverso forme di protesta. Ciò conferma che la governance infrastrutturale non può esaurirsi in un dialogo bilaterale fra amministrazioni e operatori economici; occorre infatti includere una pluralità di voci per riflettere la varietà di valori territoriali in gioco (Sciarretta, 2020). In definitiva, la convergenza fra l'impianto metodologico comparativo e la lettura degli assetti di potere indica che soltanto dove attori pubblici, privati e civici interagiscono in modo bilanciato lungo l'intero ciclo di vita dell'opera si creano le condizioni perché le infrastrutture lineari diventino autentici dispositivi di valore pubblico.

Tabella II | Ruolo degli attori e tipologia di governance attuata. Fonte: Pietrangeli, 2025.

Caso Studio	Ruolo degli attori
A35 BREBEMI	Forte centralità del sistema istituzionale regionale (Regione Lombardia e CAL) accanto ad attori statali (MIT, ANAS, CIPE). Gli attori locali (Comuni, comitati, Enti Parco) sono prevalentemente collocati in ruoli non decisionali o subalterni, pur essendo coinvolti nella fase di compensazione ambientale.
AV/AC VERONA-VICENZA	Governance segnata da contenziosi, revoche e conflitti giuridici, in cui gli attori decisionali (RFI, IRICAV Due, MIT) hanno operato in un contesto di elevata contestazione territoriale. Interessante è l'ambiguità del ruolo della Regione Veneto, oscillante tra promozione e mediazione.
PASSANTE DI MESTRE	Impianto più “classico”, con forte verticalizzazione top-down (CIPE, ANAS, MIT), in cui le Province risultano attori spesso passivi o consultivi, e i Comuni coinvolti in fasi decisionali, pur se marginalmente
PASSANTE DI BOLOGNA	Modello più orientato al coinvolgimento strutturato della cittadinanza, attraverso dibattiti pubblici, laboratori di progettazione e quaderni degli attori. Tuttavia, anche qui il potere decisionale effettivo resta concentrato presso MIT, Regione e Autostrade per l'Italia.
A22 AUTOSTRADA DEL BRENNERO	Governance centralista, con forte presenza di enti territoriali (Province autonome di Bolzano e Trento e Regione Veneto) e una gestione tecnica fortemente stabilizzata, ma con tensioni emerse in tempi recenti attorno ai temi della sostenibilità ambientale.
A1 BRETELLA FIANO-SAN CESAREO	Modello di Governance fortemente verticale. La presenza di comitati e associazioni ambientaliste, manifestatasi in scontri, è significativa solo nella fase esecutiva. La gestione è rimasta appannaggio di attori nazionali (MIT, ANAS) con concertazione locale molto debole

4 | Equilibri decisionali e forme di governance

Non è il numero di incontri né la correttezza formale delle procedure a dire se una governance funziona: il discrimine è la capacità di trasformare la partecipazione da rito amministrativo a dispositivo reale di co-decisione e inclusione. Dove questo salto avviene – come mostra Bologna – il confronto si tiene nel tempo e su più livelli istituzionali; eppure, anche lì, la densità del dialogo non basta sempre a ricomporre l'equilibrio degli interessi in competizione. All'estremo opposto, assetti centralistici e opachi – come nel caso laziale – corrodon la percezione di legittimità e allontanano comunità e territori dal progetto, riducendo l’“appartenenza” all’opera a semplice adesione formale.

La lettura incrociata dei sei casi SEW Line fa emergere tre famiglie di assetti decisionali: si distinguono per chi tiene la regia, per grado di apertura alla partecipazione pubblica e al coinvolgimento della società civile e in che misura il progetto si innesta realmente nel territorio. In sintesi: modelli a prevalenza verticale (regia statale e dialogo ristretto), modelli concertativi multilivello (coordinamento fra istituzioni con spazi strutturati di ascolto) e modelli tecnico-centrici a trazione privatistica (promotore forte e ruolo pubblico più defilato):

- *Governance centralizzata-verticale.* Il controllo è concentrato soprattutto in soggetti statali (MIT, RFI/ANAS), con limitata apertura al dialogo locale. Rientrano in questa categoria l’AV/AC Verona-Vicenza, dove il processo top-down ha lasciato agli enti locali solo consultazioni formali, e la Bretella A1 Fiano Romano-San Cesareo, concepita negli anni Ottanta senza una reale attenzione agli aspetti

- ambientali, paesaggistici o partecipativi. Analogo il Passante di Mestre, in cui il ricorso al dibattito pubblico ha creato margini di confronto, poi ridotti dalla pressione del concessionario e da tensioni territoriali.
- *Governance multilivello-concertativa*. Qui il baricentro decisionale è distribuito fra i diversi livelli di governo, supportato da strumenti formali di ascolto. Il Passante di Bologna rappresenta il caso più strutturato: laboratori di quartiere, incontri pubblici e un Osservatorio metropolitano permanente hanno introdotto modifiche sostanziali al tracciato, pur lasciando aperte critiche sull'aumento di traffico e di emissioni.
 - *Governance tecnico-centrica/privatistica*. In questo scenario il promotore privato guida l'intero iter, mentre gli attori pubblici risultano marginali. È il caso emblematico dell'A35 Brebemi, promossa da un consorzio privato e costruita in project financing, con scarsa regia istituzionale e compensazioni ambientali affidate agli enti parco senza un disegno complessivo (Adobati & Pietrangeli, 2025). Un modello intermedio, ma affine, si riscontra nell'A22 Verona-Brennero: il peso del concessionario è rilevante, sebbene l'autonomia locale abbia parzialmente riequilibrato l'asimmetria, soprattutto nei più recenti tavoli di ammodernamento.

Tabella III | Sintesi derivante dalla comparazione dei casi studio. Fonte: Pietrangeli, 2025

Caso studio	Tipo di governance	Partecipazione	Conflittualità	Ruolo attori locali	Coinvolgimento
A35 BREBEMI	Tecnico-centrica / privatistica	 Bassa	Medio-bassa	Ruolo consultivo	A valle, in fase di compensazione
AV/AC VERONA-VICENZA	Centralizzata / verticale	 Molto bassa	Alta	Ruolo frammentato, di reazione	Incontri mirati con espropriati
PASSANTE DI MESTRE	Centralizzata / verticale	 Bassa	Media	Poca incidenza nei processi	Formale ma non sostanziale
PASSANTE DI BOLOGNA	Multilivello concertativa	 Alta	Alta	Coinvolgimento strutturato ma inefficace	Dibattito pubblico, laboratori, quaderni degli attori
A22 AUTOSTRADA DEL BRENNERO	Tecnico-centrica / privatistica	 Media	Media	Più attivi nel tempo	Inserimento paesaggistico, tavoli locali
A1 BRETELLA FIANO-SAN CESAREO	Centralizzata / verticale	 Molto bassa	Alta	Ruolo passivo, proteste tardive	Consultazione ma mancanza di una vera concertazione locale

L'esperienza comparata suggerisce di abbandonare subito l'idea, tanto rassicurante quanto fuorviante, che "più partecipazione" equivalga automaticamente a "meno conflitto": anche architetture partecipative sofisticate possono lasciare irrisolte tensioni dove permangono asimmetrie di potere, sfasature tra tempi decisionali e momenti di ascolto, o una distribuzione percepita come iniqua di costi e benefici. Il dossier bolognese lo conferma: nonostante laboratori di quartiere, Osservatorio permanente e revisioni del progetto, una parte del mondo associativo continua a contestare impatti attesi su traffico ed emissioni; è segno che la qualità del confronto deve essere sostenuta da risorse adeguate, trasparenza informativa e reali margini di modifica.

Dentro questa cornice, parlare di *publicness* significa misurare la capacità delle opere di generare valore collettivo duraturo; per farlo non è sufficiente aumentare la quantità o l'intensità delle attività partecipative, ma occorre ripensare l'architettura stessa della decisione pubblica in modo da riconoscere la pluralità degli attori e coltivare visioni condivise del territorio (Benington, 2009; Moore, 1997). È qui che il sistema mostra la sua fatica: conciliare efficienza, legittimità e inclusione in paesaggi complessi richiede una governance capace di integrare, fin dall'antecedente progettuale, criteri paesaggistici, coerenza con la pianificazione territoriale, dispositivi di monitoraggio post-opera robusti e – non da ultimo – una volontà politica di redistribuire equamente i benefici economici e ambientali.

Solo la convergenza di questi elementi consente alla partecipazione di tradursi in esiti tangibili – migliore integrazione paesaggistica, qualificazione dello spazio pubblico, produzione di valore socioeconomico diffuso – invece di restare un passaggio procedurale senza incidenza.

5 | Riflessioni conclusive

Le evidenze emerse mostrano che le infrastrutture di mobilità, spesso rappresentate come congegni di pura efficienza trasportistica, operano in realtà come produttori di spazio politico e sociale: non si limitano a far scorrere flussi, ma riconfigurano processi di territorializzazione, rapporti di potere e forme di rappresentazione dei luoghi, con effetti redistributivi e selettivi sullo sviluppo (Harvey, 1985). Nel

ridisegnare accessibilità e centralità, esse generano esiti materiali e simbolici che obbligano a valutare, oltre alla funzionalità, le conseguenze che si sedimentano nei contesti attraversati, in termini di pratiche, significati e gerarchie spaziali (Cresswell, 2010). Nei casi analizzati si ripresenta con costanza una tensione tra logiche estrattive (prestazione economica, riduzione dei tempi) e logiche generative (equità territoriale, qualità paesaggistica, cultura dei luoghi, istanze ambientali, giustizia spaziale): è dentro questa dialettica che si misura la capacità dell'opera di contribuire a coesione e coerenza territoriale.

Assumere la *publicness* come categoria analitica consente di interrogarsi non sul mero carattere “pubblico” dell'infrastruttura, ma sulla sua attitudine a produrre benefici collettivi durevoli e redistribuiti mediante processi democratici inclusivi. La comparazione dei sei casi suggerisce che l'incidenza di attori locali e comunità sia spesso compressa da dispositivi di governance verticali, in cui la partecipazione si limita a gestire il dissenso o a costruire consenso procedurale; dove, seppur in minoranza, si attivano pratiche più robuste di co-progettazione, emergono apprendimento collettivo, adattamenti istituzionali e ricalibrature progettuali. In questa prospettiva, risultati e criticità dipendono più dalla qualità del disegno istituzionale e delle pratiche deliberative che dalla tipologia di infrastruttura. La letteratura sui megaprogetti conferma come strutture decisionali eccessivamente rigide, unite a eccessivo ottimismo e bias di pianificazione, tendano a peggiorare gli esiti e a ridurre l'efficacia pubblica dell'investimento (Flyvbjerg & Gardner, 2023).

Decisivo è inoltre il tempo del coinvolgimento: una partecipazione differita, avviata a valle di opzioni già cristallizzate, scivola verso il rituale di legittimazione; al contrario, l'innescio anticipatorio – quando il progetto è ancora plasmabile – consente di costruire alternative credibili e visioni territoriali condivise, mappare gli attori, chiarire esigenze divergenti e rafforzare l'“attore collettivo” (Governa, 2011) prima della concertazione formale. Questo riposizionamento temporale contribuisce ad abbandonare l'ottica rimediale delle compensazioni (Paris et al., 2024), orientando le opere a essere occasioni di beneficio anziché danni da riparare.

Così intesa, l'infrastruttura smette di essere semplice “supporto tecnico” e diventa scena democratica su cui si negoziano trasformazioni dello spazio, forme dell'abitare e orizzonti di giustizia: abitanti e fruitori non sono solo stakeholders, ma soggetti agenti che rivendicano il diritto di influire sulle decisioni che trasformano i loro luoghi di vita. Il ruolo dell'*homo habitans* (Bade, 1972) – che deve costruire e curare i propri luoghi (Magnaghi, 2020) – è allora strategico per ancorare gli interventi a un disegno condiviso capace di riconoscere la complessità ecologica e culturale dei territori. In quest'ottica, la *publicness* si rafforza quando le infrastrutture sono progettate come dispositivi territoriali integrativi: co-prodotti tra istituzioni, imprese e società civile (Voorberg, Bekkers & Tummers, 2015), coerenti con la pianificazione, dotati di monitoraggi post-opera e sostenuti da una volontà politica esplicita di equa distribuzione di costi e benefici.

Ne discende un'agenda operativa per la pianificazione: superare il primato dell'approccio tecnico-funzionale e incorporare fin dall'avvio del design infrastrutturale dimensioni ecologiche, sociali e culturali, orientate al valore pubblico. Solo infrastrutture integrate ai contesti, capaci di rafforzare connessioni ecologiche e culturali e di promuovere pratiche di cura – oltre il controllo – potranno tradurre la partecipazione in esiti tangibili (migliore integrazione paesaggistica, qualificazione dello spazio pubblico, valore socioeconomico diffuso), allineando efficienza, legittimità e inclusione. In altri termini: da opere da “calare” sui territori a processi co-costruiti con i territori stessi, in grado di sostenere coesione, resilienza e qualità paesaggistica lungo i corridoi della mobilità contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- Adobati F., Pietrangeli E. (2025), Il corridoio autostradale Brebemi: trama geostorica e (occasione di un) progetto di paesaggio, in Ranzato M. e Sgobbo A. (a cura di), *Infrastrutture, Atti della XXVI Conferenza annuale SIU “Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano – Novel Territorial Ecologies. Cohabiting Changing Worlds, Napoli (I) 12, 13, 14 Giugno 2024*. Vol. 07, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma – Milano.
- Allegretti G. (a cura di, 2010), *Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze.
- Ansell C., Gash A. (2008), “Collaborative Governance in Theory and Practice”, in *Journal of Public Administration Research and Theory*, no. 4, vol. 18, pp. 543–571.
- Bade H. (1972), *Homo habitans. An inquiry into the philosophy of dwelling, its scientific basis in contemporary anthropology and its practical application to day*. Brondor-Offset, Rotterdam.
- Benington J. (2009), “Creating the Public in Order to Create Public Value?”, in *International Journal of Public Administration*, no. 3-4, vol. 32, pp. 232-249.

- Bobbio L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Bozeman B. (2007), *Public Values and Public Interest: Counterbalancing Economic Individualism*, Georgetown University Press, Washington D.C.
- Cresswell T. (2010), "Towards a politics of mobility", in *Environment and Planning D Society and Space*, no. 1, vol. 28, pp. 17-31.
- Flyvbjerg B., Gardner D. (2023), *How Big Things Get Done*. Penguin Random House, New York, NY.
- Forman R. T. T., Alexander L. E. (1998), "Roads and their major ecological effects", in *Annual Review of Ecology and Systematics*, vol. 29, pp. 207-231.
- Governa F. (2011), Attori, città e politiche urbane, in Governa F. e Memoli M. (a cura di), *Geografie dell'urbano: Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma, pp. 221-247.
- Graham S., Marvin S. (2001), *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London.
- Hajer M. A., Wagenaar H. (2003), *Deliberative Policy Analysis. Understanding Governance in the Network Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Harvey D. (1985), *The Urbanization of Capital: Studies in the History and Theory of Capitalist Urbanization*. Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, London.
- Healey P. (2007), *Urban Complexity and Spatial Strategies: Towards a Relational Planning for Our Times*. Routledge, London.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Marchesini S., Pietrangeli, E., Vettore, D. (2026 – in press). From Highways to Greenways: The Role of Passante Verde di Mestre in Environmental Conservation and Climate Resilience, in Um J.S., Nath A., Koley B., Choudhury T. (Eds.), *Um - Geospatial Techniques in Climate Change Monitoring and Environmental Mapping*. Elsevier. (Data di pubblicazione: 01/03/2026).
- Moore M. H. (1997), *Creating Public Value*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Paris M., Dezio C., Marchesini S., Pietrangeli E. (2024), Linear Infrastructures and Rural Spaces. Pressures, Impacts, and a No-Remedial Design Approaches, in *Game Changer? Planning for just and sustainable urban regions AESOP Annual Conference Book of abstracts*, AESOP - Science Po, Paris, p. 206.
- Pietrangeli E. (2025 - in press), Infrastrutture, territorio e valore pubblico: un'analisi critica e comparativa degli attori e dei processi insediativi, in Dezio C., Giacomello G., Lei A., Paris M. (a cura di), *Paesaggi pervorsi. Ricucire infrastrutture e territorio*. LetteraVentidue, Siracusa.
- Pinson G., Santangelo M. (2001), Politiche infrastrutturali e trasformazioni territoriali: il ruolo della territorializzazione nella legittimazione degli attori locali in Francia, in Dematteis G. e Governa F. (a cura di), *Contesti locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia e in Europa*, Franco Angeli, Milano, pp. 247-272.
- Sciarretta F. (2020), "La declinazione democratica dell'amministrazione: le decisioni partecipate nel campo delle grandi opere infrastrutturali", in *Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, 3, pp. 31-54.
- Seiler A. (2000), *Ecological effects of roads - a review*, Swedish University of Agricultural Sciences, Uppsala.
- Soja E. W. (2020), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis, MN.
- van der Ree R., Smith D. J., Grilo C. (2015), *Handbook of Road Ecology*. Wiley, New York.
- Voorberg W. H., Bekkers V., Tummers L. (2015), "A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the Social Innovation Journey", in *Public Management Review*, no. 9, vol. 17, pp. 1333-1357.
- Zanon B. (2011), Infrastructure Network Development, Re-territorialization Processes and Multilevel Territorial Governance: A Case Study in Northern Italy, in *Planning Practice & Research*, Taylor & Francis Journals, no. 3, vol. 26, 2011, pp. 325-347.

Interpretare i corridoi Alifana: una lettura paesaggistica dell'uso del suolo e dei futuri sostenibili

Zomorrouda Redouane

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
DADI-Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
zomorrouda.redouane@unicampania.it

Claudia de Biase

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
DADI-Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
claudia.debiase@unicampania.it

Abstract

Paesaggi infrastrutturali sono territori dinamici e contesi, dove l'interazione tra espansione urbana, persistenza agricola e cambiamento ecologico genera trasformazioni spaziali e socio-ambientali complesse. I corridoi di trasporto, come la linea ferroviaria Alifana, agiscono come catalizzatori e conduttori di tali processi, rimodellando gli usi del suolo e favorendo frammentazione o abbandono. Nonostante la loro rilevanza, questi territori sono spesso trascurati nella pianificazione strategica, con pratiche di gestione frammentate, inefficienti e talvolta insostenibili.

La ricerca adotta una metodologia di lettura paesaggistica per classificare e interpretare sistematicamente le aree lungo la linea Alifana, fornendo una comprensione articolata delle loro caratteristiche. L'analisi individua sfide critiche, come la conflittualità tra usi e il degrado ecologico, che ostacolano l'integrazione sostenibile nei quadri di pianificazione urbana e regionale, ma al contempo evidenzia opportunità per l'adozione di pratiche di uso del suolo sostenibili, capaci di promuovere sistemi più resilienti e adattivi di fronte alle sfide ambientali contemporanee.

Stabilendo una visione complessiva, la ricerca offre basi per strategie di pianificazione più olistiche e fondate su evidenze, che pongano al centro la sostenibilità ecologica; in tal modo contribuisce al dibattito sull'interazione tra infrastrutture e trasformazioni paesaggistiche, sottolineando la necessità di quadri di pianificazione integrati e adattivi.

Parole chiave: infrastrutture, paesaggio, pianificazione territoriale

Introduzione

La linea ferroviaria Alifana è un caso paradigmatico di obsolescenza infrastrutturale e potenzialità latente in Campania. Inaugurata nel 1914, collegava Napoli al Matese con una tratta elettrica e una a vapore, sostenendo mobilità e sviluppo. Dopo il declino, la Bassa Alifana fu sospesa nel 1976 e in gran parte abbandonata; nei primi Duemila rientrò nel progetto di metropolitana regionale: nel 2005 fu attivato il tratto sotterraneo Piscinola–Mugnano, nel 2009 Mugnano–Giugliano–Aversa Ippodromo–Aversa Centro, mentre le successive estensioni verso Aversa–Teverola–Santa Maria Capua Vetere sono ancora in fase di ridefinizione/realizzazione. Questa traiettoria, dall'innovazione all'abbandono fino alla parziale riattivazione, lascia tuttora indefinito il ruolo contemporaneo del corridoio.

Come infrastruttura lineare nei paesaggi periurbani, l'Alifana rientra nelle “infrastrutture della latenza” (Secchi, Viganò, 2011): rilevati abbandonati, vuoti urbani, ex stazioni e fasce di rispetto compongono una geografia frammentata tra degrado e valore ecologico-sociale latente (Troisi, 2008; De Seta, 1984). I dibattiti europei e italiani sul riuso evidenziano come corridoi dismessi possano divenire dorsali multifunzionali per resilienza, biodiversità e spazio pubblico (Fabos, 2004; Russo, Tira, 2018; Musco, 2020), e la posizione dell'Alifana al crocevia urbano-rurale la rende strategica per interventi integrati e sensibili al contesto.

Una dimensione chiave riguarda la classificazione stratificata di vuoti e aree agricole con differenziazione per scala: ogni frammento è valutato per caratteristiche fisiche e potenziale relazionale (valore ecologico, prossimità alle comunità, collocazione lungo il continuum urbano-rurale, connettività). Ciò consente di definire tipologie di riuso adeguate (parchi lineari, giardini comunitari, agroforestazione urbana, corridoi ecologici sperimentali) e i valori sociali, ecologici, produttivi o simbolici attivabili.

Inquadrato nei paradigmi del landscape urbanism (Waldheim, 2006) e dell'ecological urbanism (Mostafavi, Doherty, 2010), il corridoio è ripensato come dispositivo strutturante per la resilienza territoriale: non relitto

del passato, ma laboratorio di trasformazione urbana sostenibile capace di ricucire paesaggi agricoli e urbani frammentati, valorizzare le reti ecologiche e riattivare immaginari collettivi (Viganò, 2019).

Lettura di paesaggi attraversati dall'Alifana: il progetto collaborativo Vanvitelli-EAV

Il progetto di ricerca «Lettura di paesaggi attraversati dall'Alifana», promosso dall'Università della Campania «Luigi Vanvitelli» in collaborazione con l'Ente Autonomo Volturno (EAV), costituisce un quadro sperimentale per ripensare il futuro delle infrastrutture lineari attraverso la lente dell'interpretazione paesaggistica e della rigenerazione. Oggetto di studio è l'ex corridoio ferroviario Alifana, linea storicamente strategica che collegava Napoli al Matese e la cui sezione bassa attraversante Capua, Santa Maria Capua Vetere, Teverola e Aversa (si veda la Figura 1) è da tempo segnata da abbandono e frammentazione. L'obiettivo è fondare ogni intervento futuro su una lettura profonda del palinsesto territoriale, valorizzando connettività funzionale, integrazione ecologica e qualità complessiva degli spazi urbani e rurali, in coerenza con il pensiero territorialista, che pone al centro conoscenza contestuale e «coscienza di luogo» (Magnaghi, 2000).

In questa fase iniziale, sono stati definiti quattro obiettivi specifici: (1) decodificare il paesaggio per orientare la rigenerazione ed evitare soluzioni generiche; (2) ricucire e interpretare tipologie paesaggistiche ,vuoti agricoli, frange periurbane, margini infrastrutturali la cui disconnessione indebolisce il tessuto territoriale (Antrop, 2005); (3) informare politiche e progetti tramite evidenze georiferite e data-driven, in linea con il *landscape urbanism*, che fa di mappatura e rappresentazione strumenti attivi di conoscenza progettuale (Corner, 1999); (4) co-definire strategie mirate per ciascuna tipologia attraverso un processo partecipativo e interdisciplinare.

Tale impianto si inserisce nei dibattiti europei sulla pianificazione paesaggistica e territoriale, che promuovono l'integrazione di sistemi ecologici, riuso infrastrutturale e identità socio-culturale nella rigenerazione dei territori contemporanei (Dematteis, Governa, 2005; Secchi, 2005).

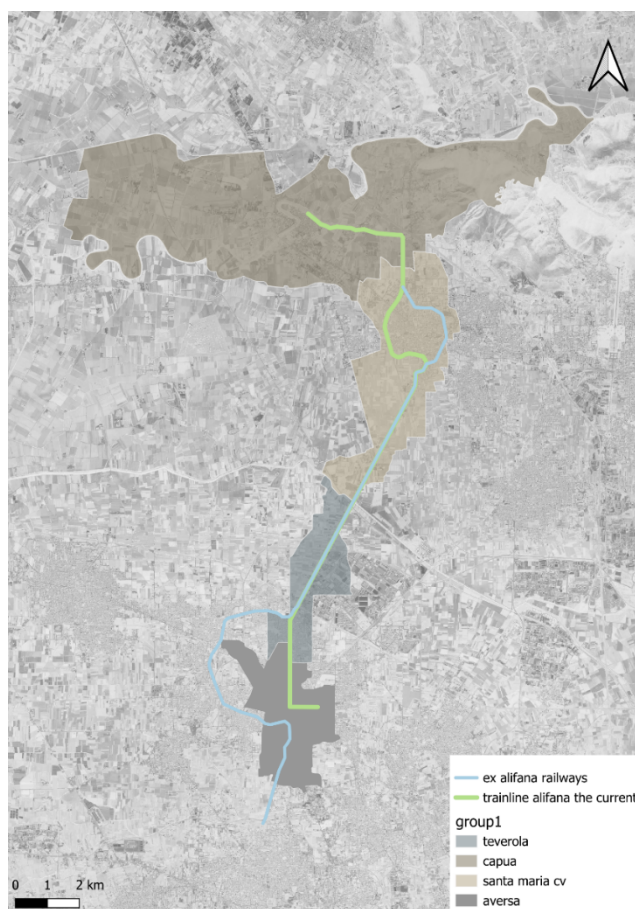


Figura 1 | Quadro territoriale del corridoio ferroviario Alifana: tracciati storici, linea attuale e contesti urbani.
Source: elaborazione dell'autore.

Il quadro metodologico per la rigenerazione del corridoio ferroviario Alifana

Il quadro di studio per la rigenerazione del corridoio ferroviario dismesso dell'Alifana è concepito come un processo articolato in tre fasi (si veda la Figura 1), che integra analisi diagnostica, orientamento strategico ed esiti valoriali all'interno di una metodologia coerente. La prima fase, dedicata alla comprensione della ferrovia, prevede una duplice indagine: da un lato, l'individuazione delle criticità, quali frammentazione spaziale, degrado infrastrutturale e deterioramento ambientale; dall'altro, il riconoscimento dei valori attuali che rivelano le potenzialità latenti del corridoio, comprendenti risorse ecologiche, stratificazioni storiche e funzioni socio-spaziali. Questa conoscenza diagnostica costituisce la base per la seconda fase, orientata alla definizione delle modalità di riuso. In tale passaggio, i dati emersi dalla prima fase informano strategie sensibili al contesto, che possono assumere la forma di modello paesaggistico, finalizzato a ristabilire la connettività ecologica e le infrastrutture verdi, o di modello di attivazione sociale, volto a potenziare accessibilità, partecipazione pubblica e pratiche collettive, oppure di un modello di crescita culturale, orientato alla valorizzazione del patrimonio, della memoria e dell'identità locale attraverso iniziative creative e culturali. Queste modalità di riuso non vengono considerate come alternative isolate, bensì come prospettive complementari, capaci di sovrapporsi nel guidare il processo di trasformazione. Infine, la terza fase traduce tali indirizzi interpretativi e strategici in strategie di rigenerazione urbana, ponendo l'accento sull'allineamento tra valori ecologici (come il ripristino della biodiversità e la resilienza ambientale), valori economici (attraverso il riuso adattivo, le economie circolari e le nuove funzioni territoriali) e valori sociali (rafforzamento della coesione, dell'inclusività e della qualità della vita). La struttura diagrammatica del framework rende esplicita questa stratificazione progressiva, mostrando come la lettura iniziale di problemi e valori informi la definizione di tipologie di riuso differenziate, che a loro volta convergono in una strategia integrata di rigenerazione. Ponendo i valori ecologici, economici e sociali come sintesi finale, il quadro evidenzia l'ambizione di trasformare il corridoio Alifana in un'infrastruttura territoriale non soltanto riutilizzata, ma ripensata come motore di una trasformazione urbana sostenibile e radicata nei luoghi.

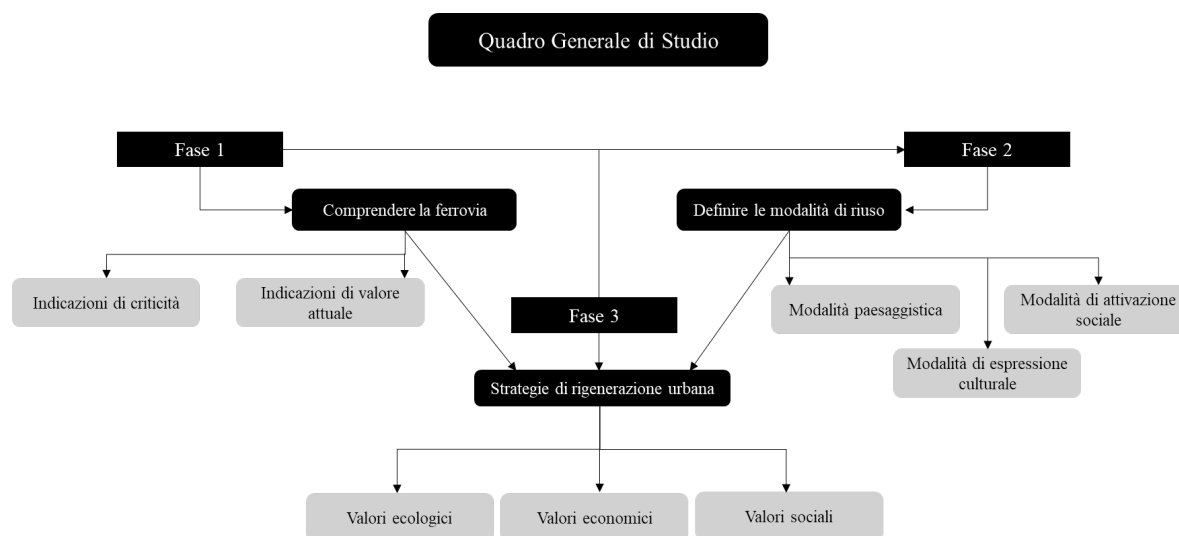


Figura 2 | Quadro metodologico per la rigenerazione del corridoio ferroviario Alifana. Elaborazione dell'autore.

Nell'attuale fase, il progetto è centrato sulla lettura dei paesaggi ferroviari (si veda la Figura 3) tramite un'analisi strutturata dell'uso del suolo. Definita l'area di studio, sono stati raccolti repertori storici (cartografie e dati sulle trasformazioni) e dataset contemporanei che descrivono lo stato attuale del corridoio; tutti i dati sono stati pre-processati per garantirne coerenza, comparabilità e corretta georeferenziazione. La mappatura adotta un impianto ispirato a CORINE Land Cover, distinguendo aree artificiali, aree agricole, foreste/aree seminaturali, vuoti e zone umide (EEA, 2018). Alle carte si affiancano: classificazione d'uso, quantificazione delle superfici per classe, analisi dei pattern spaziali distribuzione, frammentazione, coerenza morfologica (Forman, 1995) e analisi di prossimità/accessibilità per leggere le relazioni tra usi, infrastrutture e comunità. L'esito è un corpus integrato di evidenze quantitative e qualitative che, combinando traiettorie storiche e condizioni presenti, decodifica le dinamiche ecologiche, agricole e urbane e fonda le successive

strategie di riuso e i quadri di rigenerazione, in linea con l'ecologia del paesaggio e la pianificazione territoriale (Antrop, 2005).

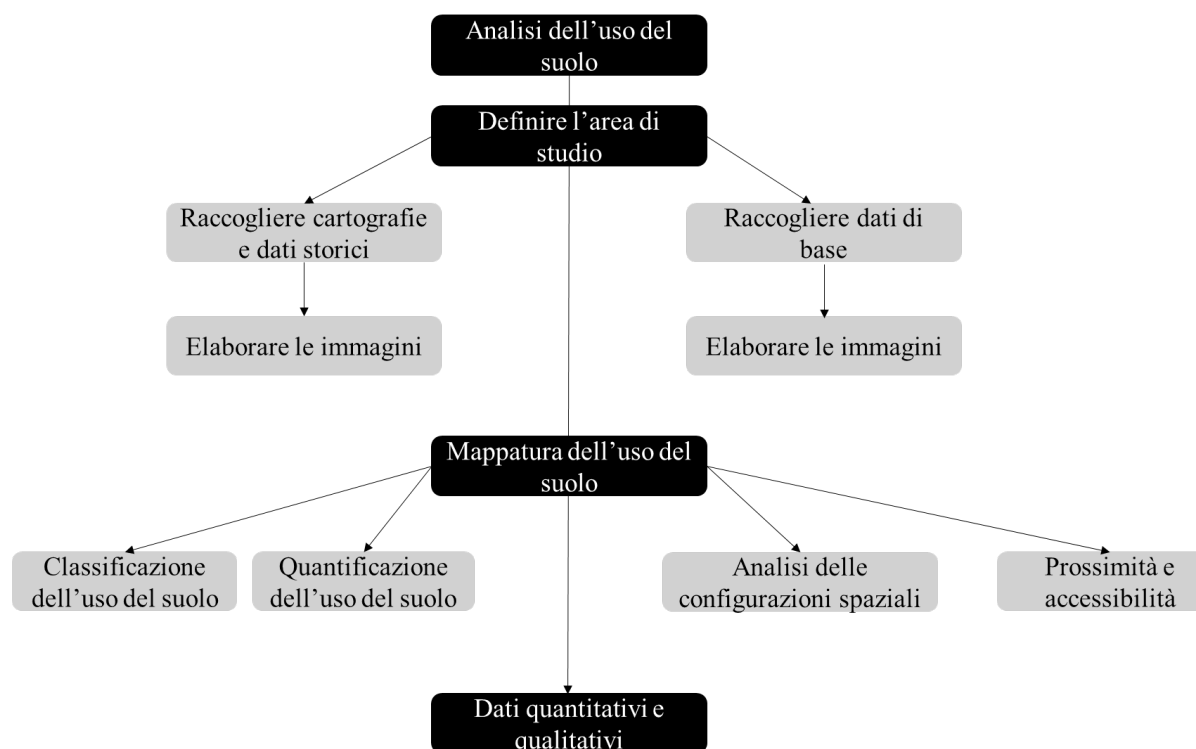


Figura 3 |. Processo metodologico per l'analisi e la mappatura dell'uso del suolo. Elaborazione dell'autore.

Applicazione di metodi basati su GIS per la mappatura dell'uso del suolo nel corridoio ferroviario Alifana

Nella fase applicativa, il workflow metodologico è stato implementato in QGIS seguendo una pipeline di telerilevamento e analisi spaziale volta a produrre cartografie affidabili dell'uso del suolo lungo il corridoio ferroviario Alifana. L'area di studio è stata definita mediante un buffer di 1 km per lato rispetto alla linea ferroviaria, includendo non solo l'infrastruttura ma anche le sue interfacce territoriali, così da intercettare i gradienti delle condizioni urbane, agricole ed ecologiche. Le immagini satellitari, acquisite come fonte informativa primaria, sono state sottoposte a pre-processing (correzioni geometriche, omogeneizzazione delle proiezioni, preparazione radiometrica) per garantire coerenza e comparabilità dei dati in vista della classificazione.

La fase classificatoria è stata condotta in modalità supervisionata, a partire da campioni di training digitalizzati tramite poligoni rappresentativi delle classi predefinite (aree artificiali, aree agricole, foreste urbane e aree seminaturali, vuoti, zone umide). L'impiego del *Semi-Automatic Classification Plugin* (SCP) ha consentito un affinamento iterativo dei set di campioni e una migliore discriminazione tra firme spettrali affini, incrementando la robustezza dell'assegnazione di classe a livello di pixel (Congedo, 2021). Gli output grezzi sono stati poi sottoposti a post-processing: filtro *sieve* per rimuovere rumori e particelle sotto soglia e correzioni manuali mirate nelle aree critiche quali campi agricoli frammentati o contesti periurbani a uso misto dove gli algoritmi automatici tendono a sottoperformare.

La validazione ha previsto la costruzione di matrici di confusione confrontando i pixel classificati con punti indipendenti derivati da immagini a più alta risoluzione e da osservazioni di campo, con calcolo di *overall accuracy* e coefficiente Kappa, al fine di quantificare l'affidabilità e individuare aree di incertezza interpretativa (Lillesand, Kiefer, Chipman, 2015). Il risultato è un set di mappe d'uso del suolo robuste e validate, che integra classificazione automatica e verifica esperta e costituisce una base solida per le analisi successive dalla quantificazione delle superfici all'esame delle configurazioni spaziali e delle prossimità funzionali (si veda la Figura 4).

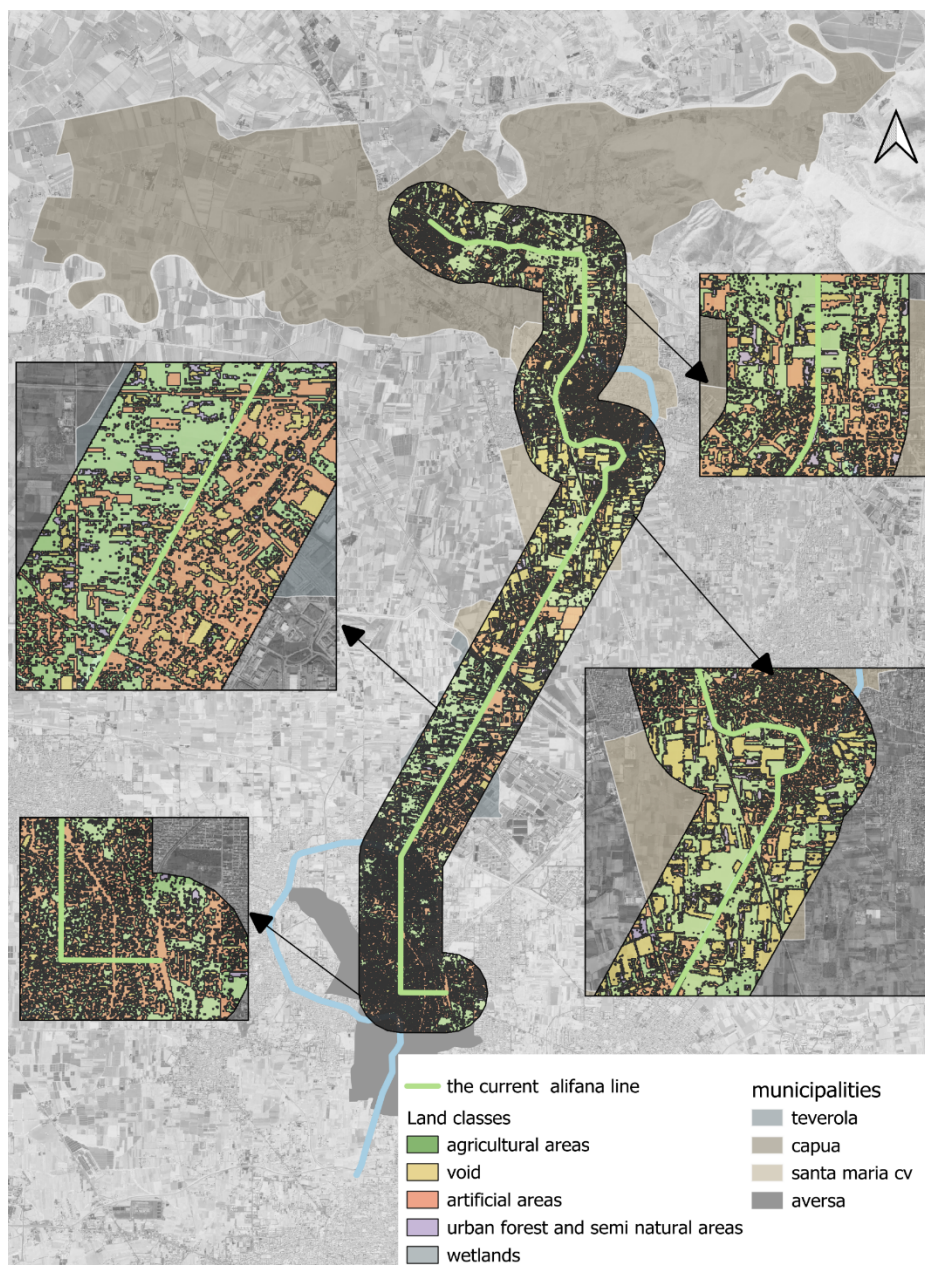


Figura 4 | Classificazione dell'uso del suolo lungo il corridoio ferroviario Alifana. Elaborazione dell'autore

Risultati

La classificazione supervisionata della copertura del suolo lungo il corridoio Alifana, si veda la Tabella 1. restituisce un mosaico eterogeneo. I paesaggi agricoli risultano prevalenti ($\approx 52\%$). Di rilievo è l'estensione degli spazi vuoti ($\approx 35\%$), che superano le aree artificiali ($\approx 28\%$); molti di essi ricadono in prossimità dei campi, rendendo l'interfaccia vuoti-agricoltura più ricorrente di quella artificiale-agricoltura. Quote minori di foreste e aree seminaturali ($\approx 9\%$) e di zone umide ($\approx 2\%$) contribuiscono al valore ecologico complessivo. Nel complesso, la lettura del corridoio si sposta da semplice margine urbano-rurale a sistema opportuno per la rigenerazione, in cui i vuoti seconda categoria per estensione emergono come risorsa strategica per costruire spazi pubblici produttivi, ecologicamente funzionali e socialmente inclusivi.

Tabella I | Distribuzione della copertura del suolo entro il buffer di 1 km del corridoio ferroviario Alifana. Elaborazione dell'autore.

Classe d'uso del suolo	Percentuale del buffer (%)	Importanza relativa
Aree agricole	52%	Classe dominante
Spazi vuoti	35%	Seconda per estensione; superiore alle aree artificiali
Aree artificiali	28%	Concentrate in prossimità dei centri urbani
Foreste urbane e aree seminaturali	9%	Limitate ma di valore
Zone umide	2%	Limitate ma di valore
Totale	100%	

Discussione

A partire dai risultati di classificazione, si propone una metodologia strategica e scalabile (si veda la Figura 5) fondata su due assi complementari. Il primo riguarda una tassonomia fine dei vuoti, distinti in vuoti grigi (superfici artificiali abbandonate, margini infrastrutturali, tessuti degradati) e vuoti verdi (frammenti ecologici residuali, spazi aperti) valutati per origine (industriale, infrastrutturale, ecologica), accessibilità e connettività; tale lettura consente di discriminare potenzialità differenti tra vuoti connessi ai centri urbani e vuoti inseriti in mosaici periurbani frammentati. Il secondo asse concerne una tipologia agricola raffinata: il suolo agricolo è differenziato per tipologia (arabile, colture permanenti, aree eterogenee) e intensità d'uso, così da far emergere pattern di frammentazione/continuità e la capacità dell'agricoltura di operare come cerniera tra sistemi rurali e urbani.

Su questa base si adotta un quadro scalare integrato (micro–meso–macro): alla scala micro, orti comunitari, frutteti urbani e micro-fattorie generano spazi pubblici produttivi e inclusivi; alla scala meso, combinazioni vuoti–agricoltura sostengono parchi lineari, greenways e *commons* periurbani, ristabilendo connettività ecologica e sociale; alla scala macro, l'aggregazione di grandi vuoti e aree agricole contigue abilita corridoi agroecologici e parchi paesaggistici produttivi, riequilibrando i rapporti città–hinterland. L'ultima fase prevede un'analisi di idoneità ecologica, sociale ed economica per localizzare gli interventi più fattibili e incisivi. Ne deriva una nuova visione degli spazi pubblici produttivi resilienti sul piano ecologico, contributivi alla sicurezza alimentare, abilitanti il coinvolgimento sociale e la valorizzazione identitaria e la riconsiderazione del corridoio Alifana come laboratorio di rigenerazione agro-urbana.

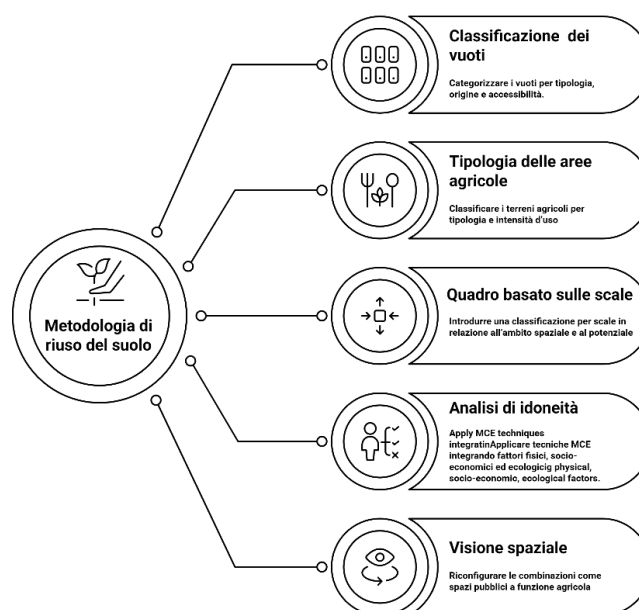


Figura 5 | Quadro metodologico per l'integrazione vuoti–agricoltura nella rigenerazione del corridoio Alifana. Elaborazione dell'autore.

Conclusioni

Lo studio rilegge il corridoio ferroviario Alifana come asse strutturante della trasformazione sostenibile: da margine urbano-rurale a interfaccia dinamica in cui vuoti e sistemi agricoli, intesi come risorse attive, trasformano disuso e abbandono in leve di rinnovamento. Metodologicamente propone un quadro multi-fase e scalabile che, dalla classificazione della copertura del suolo, conduce a strategie di rigenerazione attraverso: classificazione tipologica dettagliata di vuoti e aree agricole; lente scalare per collegare interventi micro-macro; analisi di idoneità che integra criteri ecologici, sociali ed economici, connettendo mappature quantitative e visioni progettuali. Ne deriva il posizionamento dell'Alifana come laboratorio di spazi pubblici produttivi che combinano produzione alimentare, ripristino ecologico, identità culturale e coinvolgimento sociale. Oltre il caso studio, il lavoro evidenzia il riuso di ferrovie dismesse come dispositivo di resilienza in contesti di urban sprawl e frammentazione, promuovendo modelli di rigenerazione agro-urbana fondati su multifunzionalità e pianificazione paesaggistica, radicati nella coscienza di luogo.

Attribuzioni

Il presente articolo è il risultato di un lavoro comune dei due autori Z. Redouane e C. de Biase. C. de Biase si è occupata della concettualizzazione del metodo e delle discussioni, le visualizzazioni, l'analisi in GIS sono state realizzate da Z. Redouane. L'introduzione e le conclusioni sono il risultato del lavoro congiunto delle autrici.

Riferimenti bibliografici

- Antrop M. (2005), "Why landscapes of the past are important for the future," *Landscape and Urban Planning*, vol. 70, nos. 1–2, pp. 21–34.
- Congedo L. (2021), *Semi-Automatic Classification Plugin Documentation*, University of Rome "Tor Vergata", Rome.
- Corner J. (1999), "The agency of mapping: Speculation, critique and invention," in Cosgrove D. (ed.), *Mappings*, Reaktion Books, London, pp. 213–252.
- De Seta C. (1984), *La città europea: Origini e sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dematteis G., Governa F. (2005), *Territorio e innovazione: Modelli interpretativi e pratiche di sviluppo locale*, FrancoAngeli, Milano.
- European Environment Agency – EEA (2018), *CORINE Land Cover (CLC) 2018*, EEA, Copenhagen.
- Fabos J. (2004), "Greenway planning in the United States: Its origins and recent case studies," *Landscape and Urban Planning*, vol. 68, nos. 2–3, pp. 321–342.
- Forman R.T.T. (1995), *Land Mosaics: The Ecology of Landscapes and Regions*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lillesand T., Kiefer R.W., Chipman J. (2015), *Remote Sensing and Image Interpretation*, 7th ed., Wiley, Hoboken.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Turin.
- Mostafavi M., Doherty G. (2010), *Ecological Urbanism*, Harvard Graduate School of Design, Cambridge (MA).
- Musco F. (2020), *Rigenerazione urbana e resilienza*, FrancoAngeli, Milan.
- Russo A., Tira M. (2018), *Infrastrutture verdi e rigenerazione urbana*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B., Viganò P. (2011), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Troisi F. (2008), *Paesaggi in transizione: Infrastrutture e territori marginali*, Clean, Naples.
- Viganò P. (2010), *Territori della nuova modernità*, Officina Edizioni, Rome.
- Viganò P. (2019), *Territori della nuova modernità*, Quodlibet, Macerata.
- Waldheim C. (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.

Aree verdi e accessibilità degli abitanti in sei città medie italiane

Marta Rodeschini

Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate
marta.rodeschini@unibg.it

Emanuele Garda

Università degli Studi di Bergamo
Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate
emanuele.garda@unibg.it

Gregorio Pezzoli

Università degli Studi di Bergamo
Dottorato in Landscape Studies for Global and Local Challenges
gregorio.pezzoli@unibg.it

Alessandro Filomeno

Università degli studi di Bergamo
Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate
alessandrofilomeno92@gmail.com

Abstract

Il contributo presenta una metodologia di ricerca per studiare l'impatto delle aree verdi urbane sulla salute umana, concentrandosi sulle città italiane di medie dimensioni. Riconoscendo il legame fondamentale tra gli ambienti urbani e la salute, in particolare per quanto riguarda le malattie non trasmissibili aggravate dall'urbanizzazione, lo studio utilizza i concetti di giustizia spaziale, *place-based health* e vulnerabilità ambientale. La metodologia prevede il calcolo del *Normalised Difference Vegetation Index* (NDVI) da immagini satellitari, la determinazione del *Pro Capita Green Space* e la stima dell'accessibilità reale ai parchi urbani raggiungibili in 15 minuti a piedi. Applicata a sei diverse città italiane, l'analisi rivela distribuzioni e accessibilità variabili degli spazi verdi, evidenziando l'influenza della struttura urbana storica, della densità di popolazione e delle caratteristiche naturali sull'equità ambientale. I risultati sottolineano l'importanza di un'infrastruttura verde urbana strategicamente integrata per promuovere la salute pubblica.

Parole chiave: aree verdi, salute pubblica, accessibilità

1 | Introduzione

Il contributo si basa sulla prima fase del progetto PRIN 2022 PNRR "Urban green infrastructure, policies on green spaces and health outcomes"¹, che indaga l'impatto delle aree verdi urbane sulla salute fisica e mentale. L'interesse per il rapporto tra urbanizzazione e salute ha radici storiche, ma i recenti processi di urbanizzazione hanno spinto a esaminare benefici e rischi degli ambienti urbani, dove l'accesso ai servizi è maggiore, ma aumentano malattie cardiovascolari, respiratorie e mentali. Gli ambienti urbani influenzano fattori di rischio per le malattie non trasmissibili: inquinamento, stili di vita non salutari e disparità socioeconomiche che limitano accesso a cure e spazi verdi. Politiche intersettoriali sono necessarie per ridurre l'esposizione ai rischi e promuovere ambienti sani (OMS, 2024).

Negli ultimi due decenni, la ricerca interdisciplinare ha approfondito concetti come giustizia spaziale, *place-based health* e vulnerabilità ambientale, superando l'approccio clinico e considerando la salute come obiettivo condiviso (Cummins et al., 2007). La giustizia spaziale riguarda l'equa distribuzione di risorse e opportunità, riconoscendo il ruolo attivo dello spazio nel produrre giustizia o ingiustizia (Soja, 2010). In questo contesto,

¹ Il progetto è finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) nell'ambito del Programma PRIN 2022 PNRR, con fondi del Next Generation EU. Il gruppo di ricerca è composto da due unità operative: Dipartimento di Scienze della Vita e Sanità Pubblica, Università Cattolica del Sacro Cuore, con Stefania Bruno (PI), Giulia Congedo, Giulio De Micco, Rita De Donno, Mattia Di Russo, Gianluca Fevola, Giorgia Gabrielli, Gaia Lombardi, Lorenza Nachira, Alessio Perilli, Doris Zjalic; e Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate, Università degli Studi di Bergamo, con Emanuele Garda (Unit-PI), Maria Silvia Agresta, Martina Antonietti, Alessandro Filomeno, Marta Rodeschini, Marco Tononi.

garantire accesso a servizi sanitari, spazi verdi e infrastrutture non dovrebbe dipendere dalla posizione geografica per evitare ingiustizie dirette e indirette (Martino et al., 2024). Il concetto di *place-based health* collega la salute delle persone alle caratteristiche dei luoghi di vita e lavoro, includendo qualità dell'aria, accesso a cibi sani, sicurezza e spazi per l'attività fisica. Le disuguaglianze in questi fattori generano differenze significative nella salute, soprattutto tra le popolazioni a basso reddito (Diez Roux, 2016; Boyd et al., 2023). La vulnerabilità ambientale indica la capacità dei territori di subire danni o di adattarsi agli stress ambientali e sociali. È influenzata da decisioni politiche e di pianificazione che non considerano le esigenze delle popolazioni più vulnerabili (Anderson et al., 2025). La distribuzione dei servizi, la qualità delle infrastrutture e la presenza di aree verdi influenzano la salute fisica e mentale, in particolare degli anziani, influenzandone le esperienze quotidiane e la qualità della vita (Xu et al., 2023).

In questa prospettiva, gli spazi verdi urbani, oltre a configurarsi come “infrastrutture” di supporto per la salute degli individui, devono essere letti come una componente strutturale e rilevante dello spazio pubblico, inteso non solo come spazio fisicamente accessibile, ma come dispositivo attraverso cui si costruisce la dimensione collettiva della vita urbana. Lo spazio pubblico rappresenta il luogo in cui si manifestano i rapporti tra azione pubblica, diritti e pratiche sociali, rendendo visibili disuguaglianze, conflitti e possibilità di inclusione (Secchi, 2013). La distribuzione, caratterizzazione e l'accessibilità delle dotazioni verdi contribuiscono quindi a definire il grado di *publicness* della città, intesa come qualità relazionale e politica dello spazio, piuttosto che come sua sola appartenenza giuridica (Cellamare, 2008).

L'evoluzione della definizione di salute, dall'OMS (1948) al concetto di *Global Health*, *One Health* e *Planetary Health*, sottolinea l'importanza di affrontare le disuguaglianze socio-ambientali e sanitarie tipiche dell'Antropocene. I determinanti della salute includono tutti i fattori che influenzano direttamente o indirettamente la qualità della vita, come evidenziato dal modello di Dahlgren e Whitehead (1991), che mostra l'influenza a cascata delle condizioni socioeconomiche, culturali e ambientali fino al singolo individuo, comprendendo l'ambiente urbano (Capolongo e D'Alessandro, 2017).

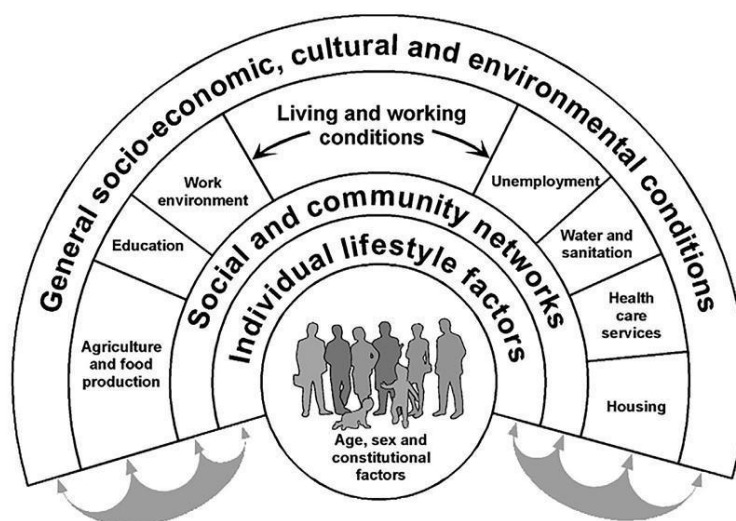


Figura 1 | Il ruolo dei determinanti sociali della salute. Fonte: Dahlgren e Whitehead, 1991, in: Dahlgren e Whitehead, 2021.

La ricerca parte dal presupposto che gli spazi verdi urbani debbano essere accessibili a tutti e distribuiti equamente. Il legame tra verde urbano e salute è ben documentato (Kondo et al., 2018; WHO, 2016). Lo studio analizza distribuzione e accessibilità degli spazi verdi in sei città italiane di medie dimensioni, evidenziando la configurazione spaziale e la facilità di accesso. Gli spazi verdi sono qui considerati essenziali per promuovere salute pubblica in modo equo e giusto e analizzare le infrastrutture verdi urbane significa interrogarsi non solo sui benefici ambientali e sanitari, ma anche sulle modalità con cui lo spazio pubblico viene prodotto, reso accessibile e mantenuto nel tempo, in relazione a diversi contesti urbani e a differenti popolazioni.

2 | Metodologia

La metodologia si articola in tre fasi: il calcolo dell'NDVI da immagini satellitari per valutare il verde urbano; il calcolo del PCGS per quantificare lo spazio verde per abitante; la stima dell'accessibilità reale, indicando la distanza a piedi dai parchi urbani.

Il *Normalised Difference Vegetation Index* (NDVI) identifica le aree vegetate usando immagini multispettrali. In questo studio sono state utilizzate immagini dai satelliti Sentinel-2 dell'ESA, che offrono risoluzione temporale di 5 giorni e il *MultiSpectral Instrument*, che acquisisce quattro bande visibili e vicino infrarosso a 10 m, sei bande infrarosse a 20 m e tre bande a 60 m. Per l'NDVI si usano le bande 4 e 8 a 10 m. L'indice si calcola come rapporto tra differenza e somma della radiazione riflessa nel vicino infrarosso e nel rosso, secondo la seguente formula:

$$NDVI = \frac{(NIR - RED)}{(NIR + RED)}$$

L'NDVI varia tra -1 e 1: valori negativi indicano aree antropizzate o acqua, valori positivi vegetazione. Le immagini raccolte nel 2023 sono state corrette per nuvole o neve. Successivamente, la formula NDVI è applicata a ciascun pixel, producendo infine un'immagine composita con valori medi aggregati.

L'NDVI è la base per calcolare l'indice *Pro Capita Green Space* (PCGS) (Aryal et al., 2022), che misura lo spazio verde disponibile per abitante (m²). Le aree di studio sono state suddivise in una griglia esagonale di 60 metri. Il numero di abitanti è stato stimato sulla base dei dati del censimento permanente della popolazione ISTAT 2021, calcolata per ogni esagono tramite *geoprocessing*. La formula utilizzata è la seguente:

$$PCGS_i = \frac{Gi}{PN_i}$$

- Gi è la superficie totale degli spazi verdi (m²) nella zona i;
- PN_i è la popolazione totale della zona i.

I primi due indici considerano tutte le aree verdi, incluse agricole, parchi e boschi. Per analizzare l'accessibilità e il rapporto con la popolazione, nella terza fase sono stati selezionati solo i parchi urbani. La metodologia dell'Accessibilità Reale (AR) integra dati morfologici, reti stradali, barriere e dati demografici, assegnando costi di viaggio variabili in base alle caratteristiche dell'area (Romo et al., 2022). Lo scenario considera una distanza massima di 15 minuti a piedi dalle aree verdi (Moreno et al., 2021). Le velocità, differenziate per tipo di terreno e influenzate da fattori come età e condizioni fisiche, partono da un valore medio (Giuliani et al., 2021). Le velocità impostate sono le seguenti: 5 km/h su strade/marciapiedi senza ostacoli; 4 km/h su sentieri rurali e aree edificate dove potrebbero esserci ostacoli; 2 km/h in aree rurali al di fuori e lontano dalle strade.

La metodologia stima la distanza a piedi di 15 minuti dai centroidi delle aree verdi, basandosi sulle velocità indicate. L'uso del centroide è dovuto alla mancanza di dati sull'effettivo accesso ai parchi urbani selezionati (Giuliani et al., 2021). Nel calcolo sono stati considerati i seguenti dati:

- Il centroide dei parchi urbani.
- Il modello digitale del terreno (DTM) 10x10 m prodotto dal progetto TINITALY (Tarquini et al., 2023).
- Le aree edificate ottenute dalle mappe regionali dell'uso del suolo.
- La rete stradale da OpenStreetMap (OSM).
- Gli elementi barriera: autostrade, linee ferroviarie, laghi e rete idrografica.
- Le sezioni censuarie del Censimento Permanente della Popolazione ISTAT del 2021.

L'elaborazione è stata effettuata con il software open source GRASS GIS, usando il modulo *r.cost* (Sacchelli et al., 2013; Becker et al., 2017; Cadez et al., 2023), che calcola i costi di viaggio cumulativi sui pixel a partire dai centroidi, con un limite di 15 minuti. La matrice si basa su una mappa di attrito anisotropico che integra dati morfologici e barriere. L'elemento barriera determina le vie pedonali designate, mentre la velocità di cammino varia con il gradiente (Tobler, 1993): massima su terreno pianeggiante, si riduce esponenzialmente fino a 30°, oltre il quale l'attraversamento è vietato. Il risultato è una mappa dei tempi di accumulo dai parchi più vicini e dei bacini di accessibilità, utile per identificare la popolazione entro 15 minuti dalle aree verdi.

3 | Casi Studio

I sei comuni sono stati selezionati in quanto città di medie dimensioni, tipiche in Italia. Spesso queste città presentano dinamiche territoriali complesse ma dispongono di strumenti limitati per affrontarle. I casi studio offrono differenze determinate dalla geografia, dalla storia e dall'orientamento economico. Arezzo, Toscana, (99.000 residenti) è posta in ambiente collinare lungo il fiume Arno. Il centro storico è ricco di patrimonio storico e il territorio presenta un equilibrio tra aree boschive, agricole e urbanizzate. Siena, Toscana (53.700 residenti), è famosa per il centro storico medievale Patrimonio Mondiale dell'UNESCO. Il territorio è collinare e comprende aree rurali e vitivinicole. Grosseto, Toscana (82.000 residenti), si trova sul Mar Tirreno nella Maremma toscana. Il territorio presenta molte aree protette come il Parco Naturale della Maremma. Latina, Lazio (116.000 residenti), è una città fondata nel 1932 durante la bonifica delle Paludi Pontine. Il territorio è pianeggiante e agricolo e comprende parte del Parco Nazionale del Circeo. Viterbo, Lazio (67.000 residenti), è caratterizzata da un territorio collinare e boscoso. Rieti, Lazio (47.700 residenti), è in un territorio con notevole varietà ambientale: comprende montagne, colline, laghi e riserve naturali.

4 | Analisi dei dati e discussione

4.1 | NDVI

Arezzo (fig. 2) mostra un paesaggio con abbondante verde, soprattutto attorno al centro urbano. Le tonalità scure, segno di vegetazione densa e sana, si concentrano nelle aree esterne, dove prevalgono foreste e campi agricoli. All'interno del nucleo urbano, il verde è limitato per la presenza di edifici e superfici impermeabili, anche se si osservano corridoi verdi lineari. L'area urbana presenta valori NDVI bassi e distribuzione irregolare, indice di forte pressione antropica.

Grosseto (fig. 2) evidenzia verde da moderato ad alto nelle aree periurbane, dovuto soprattutto all'agricoltura. I campi coltivati creano tonalità più chiare rispetto alle foreste e strutture rettangolari tipiche di grandi appezzamenti. Nell'area urbana primaria i valori NDVI sono bassi, in netto contrasto con le zone agricole. La transizione tra città e campagna è netta e il centro urbano mostra valori minimi.

Latina (fig. 2) rivela vegetazione diffusa e uniforme nelle aree agricole, con un chiaro schema a griglia. L'area urbanizzata è ampia e meno densa rispetto ad altre città, con verde più chiaro integrato in spazi residenziali e pubblici. La zona centrale mantiene valori NDVI bassi, ma i margini urbani appaiono frammentati e discontinui, con sacche di basso NDVI che si estendono nel paesaggio rurale. Il tessuto agricolo organizzato geometricamente caratterizza l'area, mentre la presenza di verde interno suggerisce una pianificazione più integrata rispetto ai centri urbani più compatti e antichi.

Rieti (fig. 2) mostra una città immersa in un paesaggio rigoglioso e complesso. Fuori dai confini urbani prevale il verde scuro, segno di foreste continue e vegetazione fitta. Le aree edificate, a NDVI basso, sono piccole e irregolari, adattate alla morfologia montuosa e spesso incastonate tra masse verdi. La topografia frammenta l'impronta urbana, con verde adiacente o alternato agli insediamenti. Il forte contrasto tra compatto costruito e vegetazione naturale evidenzia la sfida di integrare aree verdi accessibili entro il perimetro urbano.

Siena (fig. 2) evidenzia un paesaggio vario, con alternanza di foreste (verde scuro) e coltivi (verde chiaro), legati alla topografia collinare. L'infrastruttura verde combina boschi e campi agricoli in un mosaico denso ma eterogeneo. Il nucleo urbano storico è compatto, con minima vegetazione interna, e presenta un profilo irregolare, con fasce verdi che si diramano verso l'esterno. La transizione dalla città densa agli spazi agricoli e boschivi circostanti riflette uno sviluppo strettamente legato al territorio.

Viterbo (fig. 2) rivela un paesaggio agricolo con vegetazione moderata e aree più scure a maggiore densità. Attorno alla città prevalgono campi coltivati ben definiti, alternati a macchie verdi meno strutturate. L'area urbana primaria mostra NDVI basso, mentre nei dintorni compaiono piccole sacche con valori simili, segno di sviluppi satellitari o usi specifici del suolo.

Intorno alle città analizzate emergono due paesaggi principali. Arezzo, Rieti e Siena si distinguono per foreste estese e colline verdi, con forme urbane condizionate dalla topografia: Rieti e Siena si sviluppano in stretta relazione con spazi naturali, mentre Arezzo presenta un modello agricolo. Al contrario, Grosseto, Latina e Viterbo si trovano in pianura, con paesaggi caratterizzati da coltivazioni intensive e campi agricoli estesi. La topografia urbana influenza l'NDVI. Arezzo, Grosseto e Siena hanno un nucleo urbano compatto e a basso NDVI, con forte impermeabilizzazione, evidente soprattutto a Siena per la densità storica. In queste città le cinture verdi non compensano la scarsità di spazi verdi interni. Latina si differenzia per un tessuto più diffuso, con verde chiaro e frammentato integrato nelle aree residenziali, segno di un approccio urbanistico moderno che privilegia la presenza di verde interno.

4.2 | PCGS

Il PCGS (fig. 3) consente di analizzare la distribuzione del verde urbano, supportare la pianificazione e valutare l'equità ambientale. La mappa applica questo metodo traducendo i valori NDVI in copertura verde pro capite, utile per analisi ecologiche e urbanistiche a scala locale.

Le tre mappe mostrano la distribuzione dello spazio verde pro capite (PCGS) a Siena, Arezzo e Grosseto, evidenziando somiglianze e differenze territoriali. A Siena la distribuzione è abbastanza uniforme: molte aree a bassa densità garantiscono discreta disponibilità di verde, mentre il centro storico compatto offre meno spazio pro capite. Le zone collinari e periferiche hanno più verde per abitante, ma con popolazione ridotta. Arezzo presenta un quadro irregolare: alte disponibilità (tonalità viola scuro) si trovano in aree periferiche sparse, mentre il centro mostra valori medi o bassi. La varietà urbana, agricola e collinare determina una distribuzione frammentata del PCGS. Grosseto si distingue per ampie aree con alti valori di verde pro capite, soprattutto lungo la costa e nella periferia sud-occidentale, grazie a bassa densità insediativa e alla presenza del Parco della Maremma. Tuttavia, esagoni senza colorazione indicano vaste aree verdi prive di popolazione. In sintesi, il PCGS è uno strumento utile per evidenziare le disuguaglianze nella disponibilità di verde urbano. Le mappe mostrano come densità abitativa, struttura urbana storica e aree naturali incidano sulla quantità di spazi verdi accessibili, dati cruciali per pianificazione ed equità ambientale.

A Viterbo la distribuzione è equilibrata, con molti esagoni verde scuro su gran parte del territorio e buona disponibilità di verde anche vicino al centro. Aree centrali e periferiche risultano omogenee, riflettendo densità moderata e presenza diffusa di spazi naturali o agricoli. Gli esagoni bianchi, segno di aree non abitate, sono presenti ma non prevalenti. Rieti mostra una distribuzione frammentata: alcune periferie hanno alta disponibilità di verde, mentre esagoni centrali senza colore indicano zone disabitate o scarsamente popolate. Rispetto a Viterbo, il verde pro capite è spesso elevato ma meno uniforme, concentrato in aree specifiche. Latina presenta meno verde pro capite e una distribuzione disomogenea. I numerosi esagoni verde chiaro segnalano disponibilità ridotta, mentre le aree bianche indicano spazi non abitati. Le zone costiere e meridionali risultano meglio dotate grazie a aree naturali o agricole, ma complessivamente la città ha valori più bassi di Viterbo e Rieti, legati a maggiore densità urbana e a una pianificazione meno orientata al verde. In conclusione, Viterbo è la città con il miglior PCGS, grazie a distribuzione consistente ed equilibrio tra popolazione e verde. Rieti si distingue per spazi abbondanti ma dispersi, con molte aree vuote che riducono l'impatto medio. Latina risulta la più svantaggiata, con valori più bassi e distribuzione irregolare.

4.3 | Accessibilità reale

L'analisi dell'accessibilità reale (fig. 4, tab. 1) mostra che una quota rilevante della popolazione in tutte e sei le città vive a meno di 15 minuti a piedi da un parco urbano. Grosseto e Siena raggiungono i valori più alti, rispettivamente 86% e 84%, seguite da Arezzo e Viterbo con l'80%. Latina registra la copertura più bassa, 75%, pari comunque a tre quarti della popolazione. A Latina, in linea con l'NDVI che mostra una struttura urbana dispersiva, i parchi sembrano distribuiti meno uniformemente. Il tempo medio di percorrenza è comunque basso in tutte le città, da 8'55" a Siena a 11'21" a Viterbo, confermando un accesso generalmente efficiente entro 15 minuti. Siena, nonostante la complessa topografia, ha il tempo più breve, segno di parchi ben integrati nel nucleo storico. Viterbo registra il tempo più lungo, probabilmente per la dispersione dei parchi rispetto agli insediamenti, come suggerito dall'NDVI. Il numero di parchi varia molto: da 41 a Viterbo a 155 a Latina. La dimensione media dei parchi varia: Grosseto ha la più ampia (8.685 m²), mentre Siena e Rieti la più bassa (4.618 m² e 4.708 m²). Il rapporto tra numero di parchi e copertura evidenzia differenze: Latina possiede più aree verdi (155) ma la copertura più bassa (75%), segnalando una distribuzione o dimensione non ottimale. Siena, con 99 parchi di piccola taglia, garantisce invece un'eccellente copertura e tempi di percorrenza rapidi, mostrando un'organizzazione efficace. Grosseto, con 99 parchi e copertura all'86%, ha aree più grandi e ben distribuite, sufficienti a servire gran parte della popolazione.

Tabella I | dati di accessibilità reale delle sei città

	Arezzo	Grosseto	Latina	Rieti	Siena	Viterbo
Popolazione (tot)	96.527	81.412	127.732	45.169	52.991	66.365
Superficie (km2)	385	474	278	206	119	406
N° aree verdi	143	99	155	55	99	41
Superficie media aree verdi (m2)	7.165	8.685	5.421	4.708	4.618	8.186
Popolazione (15 min)	77.206	69.719	96.225	37.794	45.542	52.895

	80%	86%	75%	84%	86%	80%
Tempo medio (min)	10' 20"	9' 26"	9' 01"	10' 05"	8' 55"	11' 21"

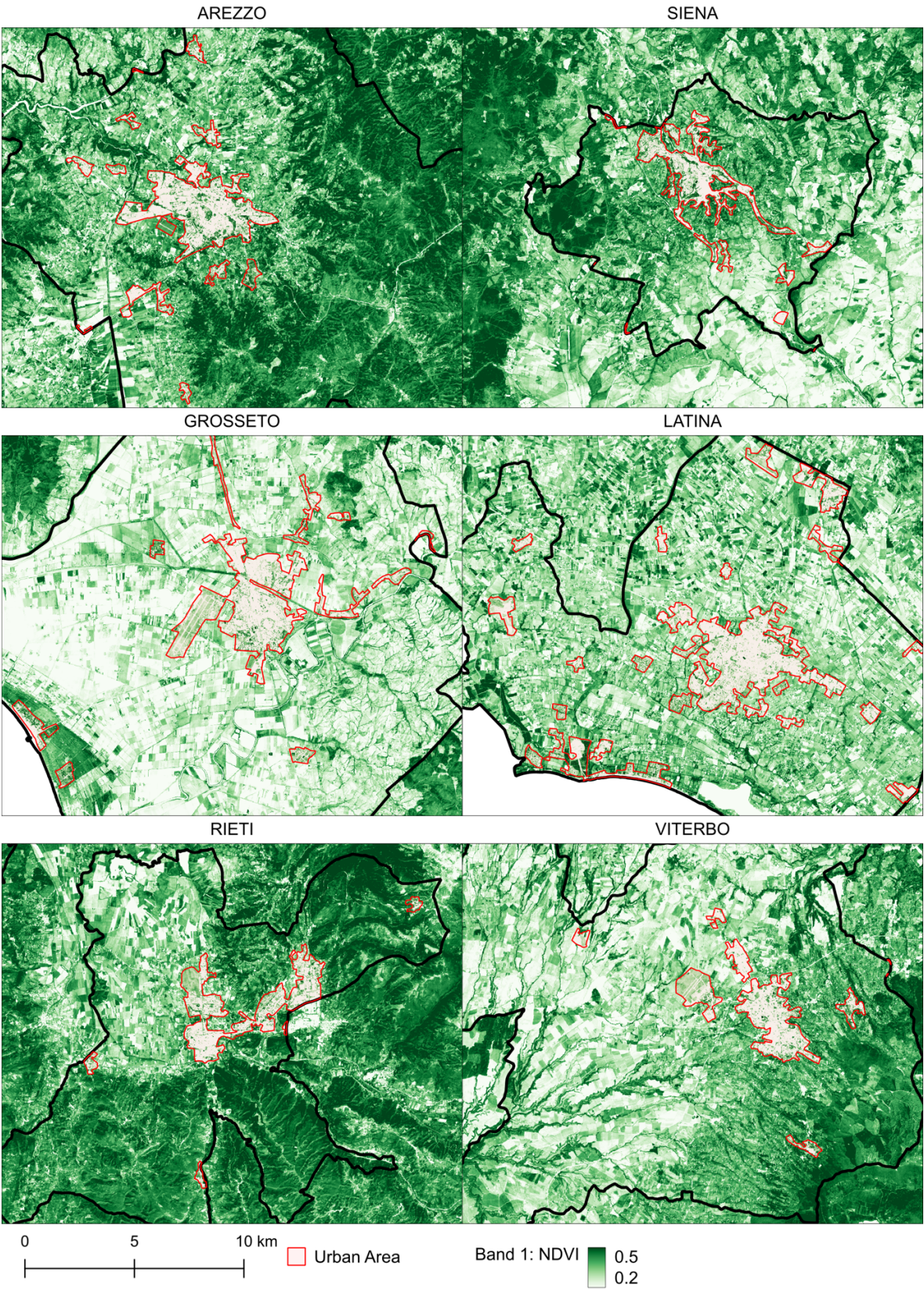


Figura 2 | Mappe NDVI delle sei città. Fonte: elaborazione degli autori.

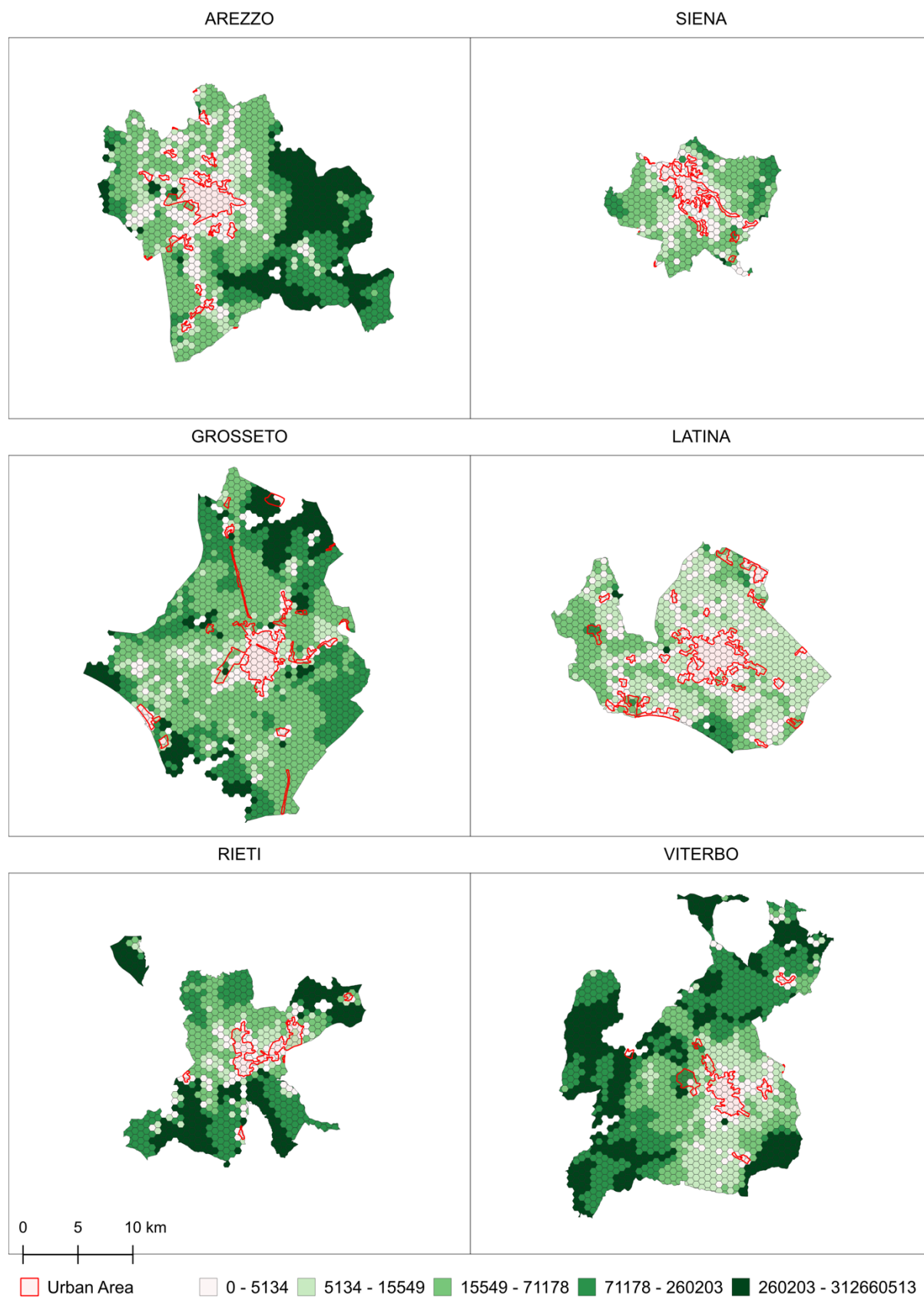


Figura 3 | Mappe PCGS delle sei città. Fonte: elaborazione degli autori.

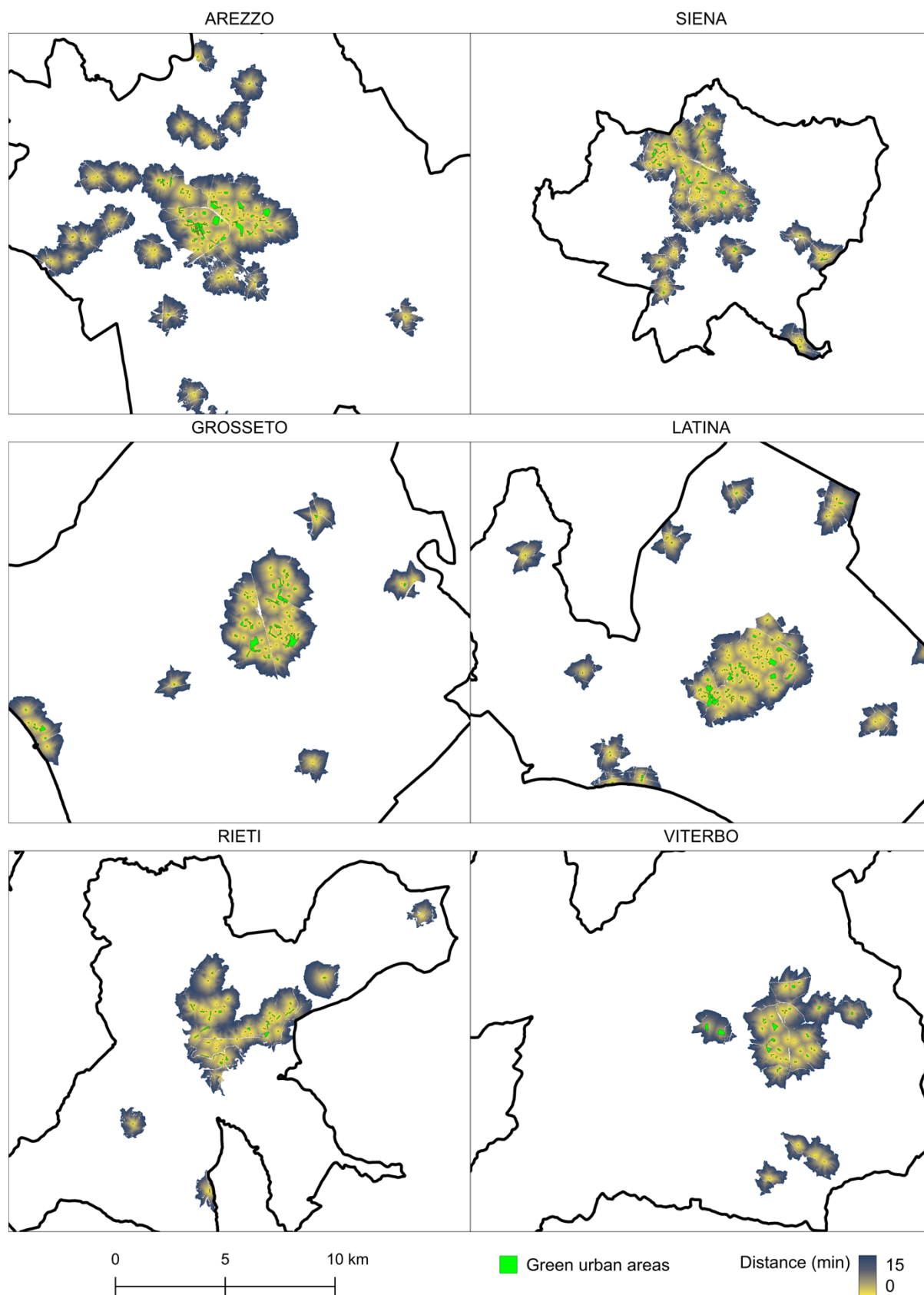


Figura 4 | Mappe dell'accessibilità reale delle sei città. Fonte: elaborazione degli autori.

5 | Conclusioni

Lo studio propone una metodologia per valutare distribuzione e accessibilità degli spazi verdi urbani in città italiane di medie dimensioni, evidenziandone l'importanza per salute pubblica e pianificazione urbana. Considerando fattori ambientali, sociali e culturali, l'approccio integra concetti di giustizia spaziale, salute legata al luogo e vulnerabilità ambientale, superando la sola prospettiva clinica.

La crescente urbanizzazione richiede di analizzare come pianificazione e infrastrutture verdi possano favorire la salute. La metodologia comprende NDVI, spazio verde pro capite (PCGS) e accessibilità reale, analizzando Arezzo, Siena, Grosseto, Latina, Viterbo e Rieti. L'NDVI evidenzia modelli legati a topografia e sviluppo storico: Arezzo, Rieti e Siena sono immerse in paesaggi naturali, mentre Grosseto, Latina e Viterbo sono più pianeggianti e agricoli. I centri storici densamente popolati mostrano bassa copertura verde, sottolineando la necessità di integrazione di spazi verdi centrali.

L'analisi PCGS mostra disparità: Grosseto, con bassa densità e ampie aree protette, ha il più alto verde pro capite; Siena ha distribuzione equilibrata ma scarsa nel centro; Latina è la più svantaggiata, segnalando scarsa integrazione urbana del verde. L'accessibilità reale indica che buona parte della popolazione raggiunge un parco entro 15 minuti a piedi. Siena, nonostante la complessa topografia, registra tempi medi minimi, mentre Latina, pur con molti parchi, ha copertura bassa, suggerendo problemi di distribuzione o dimensioni. Grosseto mostra equilibrio tra dimensione dei parchi e posizionamento strategico.

In conclusione, la ricerca conferma il ruolo degli spazi verdi per salute fisica e mentale, soprattutto per gruppi vulnerabili, fornendo strumenti agli urbanisti per valutare e pianificare infrastrutture verdi. Comprendere distribuzione e accessibilità in contesti diversi aiuta a promuovere città più eque e salutari.

I risultati della ricerca possono essere letti anche alla luce del dibattito sulla *publicness* dello spazio pubblico, mostrando come la presenza di spazi verdi, e la loro collocazione spaziale, non coincida automaticamente con una loro effettiva capacità di attrarre utenti e di configurarsi come “contesti di relazione”. Differenze nella distribuzione, nell'accessibilità e nella configurazione e composizione degli spazi verdi incidono sulla possibilità che questi luoghi divengano sostegni per la vita collettiva, capaci di supportare pratiche quotidiane di prossimità, inclusione e con-vivenza.

La *publicness* è una qualità dinamica, che dipende nel tempo dalle modalità di gestione, dalle politiche pubbliche e dalle relazioni tra soggetti istituzionali e non istituzionali. In questo quadro, la metodologia proposta contribuisce a rendere osservabili alcune condizioni materiali che possono rafforzare o indebolire il carattere pubblico degli spazi verdi, offrendo un supporto alle politiche urbane orientate a città più eque, accessibili e salutari.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, L.B., Holm, R.H., Black, C. et al. (2025), “An environmental vulnerability index framework supporting targeted public health interventions at the census tracts level”, in *J Expo Sci Environ Epidemiol*. <https://doi.org/10.1038/s41370-025-00763-5>
- Aryal, J., Sitaula, C., & Aryal, S. (2022), “NDVI Threshold-Based Urban Green Space Mapping from Sentinel-2A at the Local Governmental Area (LGA) Level of Victoria, Australia”, in *Land*, 11(3), 351. <https://doi.org/10.3390/land11030351>
- Becker, D., De Andrés-Herrero, M., Willmes, C., Weniger, G.-C., & Bareth, G. (2017), “Investigating the Influence of Different DEMs on GIS-Based Cost Distance Modeling for Site Catchment Analysis of Prehistoric Sites in Andalusia”, in *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 6(2), 36. <https://doi.org/10.3390/ijgi6020036>
- Boyd, F., Allen, C., Robinson, J. M., & Redvers, N. (2023), “The past, present, and future of nature and place-based interventions for human health”, in *Landscape Research*, 49(1), 129–145. <https://doi.org/10.1080/01426397.2023.2244430>
- Cadez, L., Giannetti, F., De Luca, A., Tomao, A., Chirici, G., & Alberti, G. (2023), “A WebGIS tool to support forest management at regional and local scale” in *iForest - Biogeosciences and Forestry*, 16(6), 361–367. <https://doi.org/10.3832/ifor4445-016>
- Capolongo, S., & D'Alessandro, D. (a cura di) (2017). *Città in salute*. Maggioli Editore.
- Cellamare C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*. Elèuthera, Milano.
- Cummins, S., Curtis, S., Diez-Roux, A. V., & Macintyre, S. (2007), “Understanding and representing ‘place’ in health research: A relational approach”, in *Social Science & Medicine*, 65(9), 1825–1838.
- Dahlgren, G., & Whitehead, M. (2021), “The Dahlgren-Whitehead model of health determinants: 30 years on and still chasing rainbows”, in *Public Health*, 199, 20–24.

- Diez Roux, A. V. (2016), “On the distinction—or lack of distinction—between place and people in health research”, in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 13(11), 1121. <https://doi.org/10.3390/ijerph13111121>
- Giuliani, G., Petri, E., Intervies, E., Vysna, V., Guigoz, Y., Ray, N., & Dickie, I. (2021), “Modelling Accessibility to Urban Green Areas Using Open Earth Observations Data: A Novel Approach to Support the Urban SDG in Four European Cities”, in *Remote Sensing*, 13(3), 422. <https://doi.org/10.3390/rs13030422>
- Kondo, M.C., Fluehr, J.M., McKeon, T., Branas, C.C., (2018), “Urban Green Space and Its Impact on Human Health”, in *Int. J. Environ. Res. Public. Health* 15, 445. <https://doi.org/10.3390/ijerph15030445><https://doi.org/10.3390/ijerph15030445>
- Martino, G., Riva, M., & Curtis, S. (2024), “Spatial inequalities and access to healthcare in rural and urban settings: A systematic review”, in *Social Science & Medicine*, 340, 116156. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2023.116156>
- Moreno, C., Allam, Z., Chabaud, D., Gall, C., Pratlong, F. (2021), “Introducing the ‘15-Minute City’: Sustainability, Resilience and Place Identity in Future Post-Pandemic Cities” in *Smart Cities*, 2021, 4 (1), pp.93-111.
- Romo, C., Torres, J., Arroyo, G., León Salas, A. (2022), “A new approach for computing anisotropic cost surfaces and least-cost paths”, in *Global and Planetary Change*. 2334-2455.
- Sacchelli, S., Zambelli, P., Zatelli, P., & Ciolli, M. (2013), “Biomassfor: An open-source holistic model for the assessment of sustainable forest bioenergy”, in *iForest - Biogeosciences and Forestry*, 6(5), 285–293. <https://doi.org/10.3832/ifor0897-006>
- Secchi B. (2017), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Soja E. W. (2010), *Seeking for Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Tarquini, S., Isola, I., Favalli M., Battistini A., (2023), “TINITALY, a digital elevation model of Italy with a 10 meters cell size”, version 1.0 -. (n.d.). <https://data.ingv.it/dataset/185#additional-metadata>
- Tobler, W. R. (1993), “Non-isotropic geographic modeling. Three Presentations on Geographical Analysis and Modeling” Technical report 93-1, National Center for Geographic Information and Analysis, Santa Barbara.
- WHO Regional Office for Europe (2016), *Urban green spaces and health*. Copenhagen. WHO/EURO:2016-3352-43111-60341
- WHO, 2024. Noncommunicable diseases. <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/noncommunicable-diseases>
- World Health Organization. (2024). Ageing and health. World Health Organization. Retrieved March 16, 2025, from <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/ageing-and-health>
- Xu, L., Han, H., Yang, C., & Zhang, X. (2023), “The influence mechanism of the community subjectively built environment on the physical and mental health of older adults”, in *Sustainability*, 15(17), Article 13211. <https://doi.org/10.3390/su151713211>

La città che cura: la sperimentazione del framework Healthy Neighbourhoods Hub (HNH) nelle aree interne

Elisa Caruso

Università di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
elisa.caruso@unifi.it

Benedetta Masiani

Università di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
benedetta.masiani@unifi.it

Abstract

Il paper esplora l'applicazione del modello Healthy Neighbourhoods Hub (HNH) nelle aree interne italiane, assumendo il Comune di Bibbiena (Casentino) come caso studio nell'ambito del progetto Tuscany Health Ecosystem (PNRR). Gli spazi pubblici vengono interpretati come determinanti sociali della salute e come infrastrutture socio-ambientali strategiche per la giustizia territoriale. L'approccio di ricerca-azione combina analisi quantitativa, qualitativa e partecipativa, mettendo in luce sia il potenziale trasformativo degli spazi di prossimità in connessione con i servizi sociosanitari (in particolare le Case di Comunità), sia i limiti di un modello elaborato in contesti urbani quando trasferito a territori a bassa densità e fragili. I risultati mostrano che l'HNH si configura non come strumento prescrittivo, ma come piattaforma critica e adattiva capace di stimolare processi di co-progettazione, rafforzare la relazione tra istituzioni e comunità e immaginare una "città che cura", prossima, equa e rigenerativa.

Parole chiave: Public spaces, public policies, participation

1 | Introduzione

Negli ultimi anni la relazione tra urbanistica e salute è diventata centrale nel dibattito internazionale, in risposta a disuguaglianze territoriali crescenti, alla crisi dei sistemi di welfare, all'invecchiamento demografico e ai cambiamenti climatici (UN-Habitat & WHO, 2025). In questo scenario, gli spazi pubblici aperti e naturali assumono un ruolo strategico per promuovere il benessere collettivo, incentivare stili di vita salutari e rafforzare l'equità socio-sanitaria. Essi vanno letti come determinanti sociali della salute: infrastrutture socio-ambientali e relazionali che generano accessibilità, inclusione e benessere.

Questa prospettiva si inserisce nel più ampio dibattito sulla giustizia spaziale (Soja, 2010), che mette in luce come l'organizzazione territoriale possa produrre o ridurre disuguaglianze. In questa direzione, Viganò (2023) invita a leggere l'urbanistica come azione biopolitica: lo spazio non è semplice supporto funzionale, ma capitale collettivo e agente attivo della transizione socio-ecologica, capace di incidere direttamente sulle condizioni di salute e sulle possibilità di vita delle comunità. L'intreccio tra dimensioni funzionali, ecologiche e sociali conferma il carattere politico della produzione dello spazio e la sua centralità nelle nuove forme di welfare territoriale.

In questa visione, gli spazi pubblici sono letti come beni comuni che incorporano valori condivisi e processi di inclusione, rafforzando l'idea degli spazi di prossimità come infrastrutture socio-ecologiche in cui si intrecciano dimensioni ambientali, sociali e sanitarie (Albanese, 2020; Putini, 2019; Manzini, 2018).

Nonostante la crescente attenzione, la pianificazione integrata orientata alla salute incontra ancora significative difficoltà, soprattutto in quei contesti a bassa densità, dove carenza di servizi, debolezza dei sistemi di mobilità e frammentazione insediativa ostacolano la costruzione di strategie di prossimità. Come sottolineano Barbera, Cersosimo e De Rossi (2022), il Belpaese tende a "dimenticare i paesi", alimentando un senso di marginalità che è insieme infrastrutturale, culturale e simbolico. In questo contesto, le aree interne rischiano di essere percepite come "territori che non contano", invisibili nelle agende politiche nazionali (De Leo, 2023), nonostante la loro funzione strategica per l'equilibrio socio-ecologico complessivo.

Il concetto di salute territoriale assume dunque una valenza fondamentale: non limitata alla dimensione prestazionale dei servizi sanitari, ma estesa alla qualità degli spazi della prossimità, ai luoghi della socialità quotidiana e al ruolo attivo delle comunità nella cura e co-produzione dei beni comuni (Bonaldi et al., 2018; Rossi & Masiani, 2021). In questa direzione convergono prospettive diverse ma complementari, dalla “città della prossimità” (Moreno et al., 2021) all’idea di economia di prossimità (Marotta, 2023), fino alla visione biopolitica di Viganò, tutte accomunate dalla necessità di dotarsi di infrastrutture spaziali capaci di sostenere comunità fragili, rafforzare le reti locali e promuovere nuove forme di welfare.

Il contributo presenta i primi risultati della ricerca *Tuscany Health Ecosystem* (THE)¹, sviluppata dal Dipartimento di Architettura dell’Università di Firenze nell’ambito dello Spoke 10 (*Population Health*), volto a promuovere l’innovazione del sistema sanitario attraverso il coinvolgimento attivo di cittadini e comunità. In questo contesto si colloca l’*Health Community Lab* (HCL) “Riorganizzazione dei servizi sociosanitari nelle aree interne”, che adotta il modello *Healthy Neighborhoods for Health* (HNH) (Macchi et al., 2024) per sperimentare strategie di inclusione, prossimità e promozione di stili di vita sani, con un focus specifico sulle relazioni tra spazi pubblici di prossimità e Case di Comunità (CdC) (Riboldi & Pardi, 2018; Robert & al., 2024).

Il modello, già testato in un contesto urbano ad alta densità nel Comune di Firenze (Caruso & Lingua, 2024), propone un quadro teorico-operativo interdisciplinare per analizzare l’ambiente costruito come determinante della salute. L’attuale applicazione, in un’area interna, rappresenta la prima estensione del modello a un contesto rarefatto, utile a verificarne l’adattabilità. L’approccio si articola in sette dimensioni fondamentali che delineano le caratteristiche di un quartiere orientato al benessere: i) «Quartiere per tutti»; ii) «Quartiere delle interazioni»; iii) «Quartiere attivo»; iv) «Quartiere dei sensi»; v) «Quartiere verde»; vi) «Quartiere intelligente»; vii) «Quartiere 1500 m».

La sperimentazione è stata condotta nel Comune di Bibbiena (ambito territoriale del Casentino), caso studio dell’HCL dedicato alla riorganizzazione dei servizi sociosanitari nelle aree interne. L’analisi sviluppata nel contributo si concentra sull’applicazione del modello HNH al concetto di prossimità e alla rete degli spazi pubblici, con due obiettivi principali: i) valutare la permeabilità degli spazi pubblici e la loro relazione con i servizi sociosanitari, in particolare con le Case di Comunità; ii) delineare una visione condivisa per una città prossima e salutare. Attraverso l’analisi del caso di Bibbiena, si esplorano potenzialità e limiti del modello nell’individuare strategie di prossimità capaci di rafforzare la relazione tra spazi pubblici e servizi sociosanitari. Particolare attenzione è rivolta al ruolo degli attori pubblici e privati nella costruzione di visioni condivise che assumano la rete degli spazi pubblici di prossimità non solo come infrastruttura fisica a supporto dei servizi sociosanitari, ma come leva culturale e sociale per immaginare una “città che cura”: prossima, equa e capace di rigenerarsi attraverso le relazioni.

2 | Le aree interne come laboratorio per la giustizia territoriale

Le aree interne italiane rappresentano circa il 60% del territorio nazionale e includono circa 4.000 Comuni, caratterizzati da bassa densità demografica, progressivo spopolamento, invecchiamento della popolazione e crescente marginalità socioeconomica (ISTAT, 2021). Questi territori si configurano come spazi vulnerabili rispetto alla qualità delle infrastrutture e all’accessibilità a opportunità di lavoro, istruzione e salute.

La conformazione fisica, la distanza dai poli urbani e l’assenza di un trasporto pubblico efficiente rendono complesso il mantenimento di una rete di connessioni territoriali, limitando l’accesso ai servizi sanitari, educativi e culturali e accentuando le disparità rispetto ai contesti urbani (Benassi et al., 2024; Farrington & Farrington, 2005).

La questione non riguarda esclusivamente la costruzione di nuove infrastrutture, ma un cambio di paradigma che metta al centro le specificità locali e le reali esigenze dei cittadini. Soluzioni di mobilità efficaci diventano infatti un prerequisito per qualunque altra politica – sanitaria, educativa, culturale o lavorativa – evitando che i servizi restino scollegati dalla vita quotidiana delle comunità (Cass et al., 2016).

Per rispondere a tali criticità, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), avviata nel 2012, ha posto l’accento sulla necessità di promuovere interventi integrati nei settori della mobilità, dell’istruzione, della sanità e dello sviluppo locale (Barca et al., 2012) e, negli ultimi anni, proprio le aree interne sono state riconosciute come contesti dal potenziale spesso inespresso, in cui sperimentare strategie innovative di

¹ Il lavoro si inserisce nell’ambito del *Tuscany Health Ecosystem* (THE), un progetto finanziato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) con l’obiettivo di innovare il sistema sanitario regionale attraverso la collaborazione tra università, enti pubblici e settore privato. THE si configura come un partenariato esteso che mira a sviluppare nuovi strumenti di analisi, modelli organizzativi e policy a supporto della salute pubblica, con particolare attenzione alla dimensione territoriale e al coinvolgimento delle comunità locali

sviluppo territoriale e sociale (Agriesti et al., 2022). Questo approccio sottolinea l'importanza di una pianificazione integrata, capace di superare la frammentazione decisionale e di rafforzare le alleanze territoriali, valorizzando risorse condivise e prospettive di sviluppo intercomunale (Pooley, 2016). Nonostante i progressi, persistono criticità legate alla frammentazione degli interventi e alla difficoltà di tenere insieme le politiche sanitarie con quelle territoriali e urbanistiche (De Rossi, 2018).

Dal punto di vista della salute, le aree interne pongono interrogativi cruciali in termini di giustizia territoriale: la distanza dai servizi sociosanitari, l'assenza di trasporto pubblico efficiente e la debolezza delle reti comunitarie mettono in discussione il principio di equità nell'accesso ai diritti fondamentali (Cersosimo & Donzelli, 2020). In questo contesto, gli spazi pubblici di prossimità come piazze, strade, parchi, attrezzature sportive possono assumere un ruolo strategico non solo come luoghi di socialità, ma come dispositivi di compensazione e infrastrutture a supporto di nuove forme di welfare comunitario. Le aree interne diventano così un laboratorio privilegiato per sperimentare modelli di salute territoriale, capaci di superare approcci settoriali e *top-down*. La sfida non è solo quella di garantire servizi di base, ma di promuovere nuove forme di prossimità sociale e spaziale, rafforzando i legami comunitari e valorizzando le risorse locali. In questo senso, l'applicazione del framework Healthy Neighbourhoods Hub (HNH) in tali contesti permette di verificare la sua capacità di adattarsi a condizioni strutturalmente fragili, contribuendo al dibattito sulla rigenerazione equa e inclusiva dei territori marginalizzati.

3 | Il Casentino e il Comune di Bibbiena come caso studio

Il Casentino, area interna della Toscana, rappresenta un contesto emblematico per l'analisi delle dinamiche di spopolamento, invecchiamento demografico e difficoltà di accesso ai servizi essenziali. Secondo la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), tali territori sono caratterizzati dalla distanza (oltre 20 minuti) dai principali poli di offerta sanitaria, scolastica e di mobilità, e coprono circa il 60% del territorio nazionale (Barca et al., 2014; ISTAT, 2021; Di Natale & Marinnuzzi, 2025).

Nel 2023, la Zona Distretto Casentino contava 33.622 abitanti, con bassa densità e un calo demografico del 4% negli ultimi anni. Bibbiena, caso studio del presente lavoro, evidenzia fragilità strutturali legate all'invecchiamento e a un saldo naturale negativo (Quantitalia, 2025).

Il territorio presenta criticità infrastrutturali e sociosanitarie, affrontate attraverso la strategia SNAI Casentino-Valtiberina, che ha attivato interventi integrati in sanità, mobilità e istruzione, per un investimento complessivo di circa 10 milioni di euro (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2022).

Questo quadro integrato rafforza la centralità di approcci intersettoriali. In tale contesto, Bibbiena si configura come laboratorio ideale per la sperimentazione del modello HNH, volto a valutare l'efficacia di strumenti interdisciplinari per la promozione della salute nei territori fragili, con particolare attenzione all'integrazione tra spazi pubblici, servizi sociosanitari e Case di Comunità, in un'ottica di equità territoriale. Il presente contributo si propone di avviare una riflessione sull'applicazione del modello *Healthy Neighbourhoods Hub* (HNH), mettendo in relazione il tema della prossimità con quello degli spazi pubblici. L'obiettivo è esplorare le potenzialità dell'approccio come strumento per lo studio e la co-progettazione di spazi pubblici accessibili, in connessione con i servizi sociosanitari, al fine di contribuire al miglioramento della qualità della vita urbana.

4 | Metodologia

All'interno del THE, l'Università di Firenze promuove il Health Community HUB, un centro di coordinamento dedicato a progetti per la promozione della salute, strutturati attraverso Health Community Lab. Queste iniziative di co-creazione, sviluppate in collaborazione con stakeholder locali, si ispirano al modello dei Living Labs (Leminen et al., 2012; Grindell et al., 2022) e mirano a superare gli approcci top-down tradizionali. Attraverso il coinvolgimento congiunto di istituzioni pubbliche, società civile, mondo accademico e settore privato, gli HCL favoriscono la costruzione condivisa di soluzioni innovative, in linea con il paradigma della quadrupla elica, secondo cui l'innovazione sociale emerge dalla sinergia partecipativa di tutti i settori della società (Carayannis et al., 2012).

Il gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura in un lavoro interdisciplinare articolando l'attività di ricerca desk e sul campo in tre fasi principali:

- i) raccolta e analisi dati: la prima attività di ricerca ha riguardato la raccolta e l'analisi di dati (socio-demografici e sanitari) funzionali all'elaborazione di un quadro conoscitivo, costruito alla scala territoriale e comunale, finalizzato a verificare il grado di integrazione del tema della salute attraverso un registro della pianificazione regionale, provinciale e comunale.

- ii) elaborazione cartografica: l'integrazione tra dati qualitativi e quantitativi derivanti dall'analisi degli strumenti di pianificazione ha permesso la produzione di mappe relative alle dinamiche di prossimità, sia ambientali che urbane, su scala comunale e sovracomunale (fig. 1), con particolare attenzione alla relazione tra configurazione spaziale e accessibilità ai servizi per la salute e il benessere. L'area di studio è stata preliminarmente definita a partire dalla localizzazione della nuova Casa di Comunità di Bibbiena, individuando un raggio di circa 1.500 metri sulla base della morfologia del territorio, della rete viaria e del sistema insediativo esistente. In una fase successiva, è stato condotto un sopralluogo secondo il metodo HNH; a partire dal rilievo ambientale è stato costruito un database, poi sistematizzato in una mappa navigabile (fig. 2), strumento funzionale all'elaborazione delle carte tematiche articolate secondo i sette ambiti del modello.
- iii) coinvolgimento degli attori locali: conduzione di interviste a testimoni privilegiati (amministratori, operatori sanitari e sociali, rappresentanti del terzo settore) e laboratori di co-design, finalizzati a far emergere bisogni, visioni e scenari condivisi.

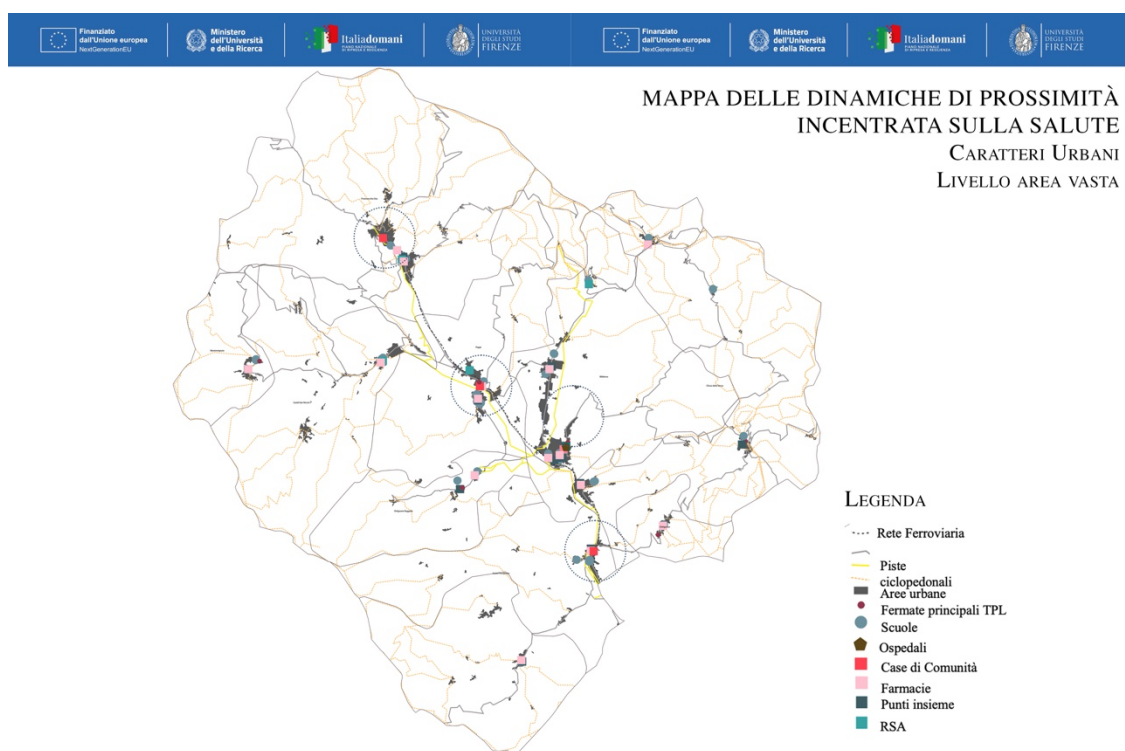


Fig. 1 Mappa delle dinamiche di prossimità incentrata sulla salute - Caratteri urbani a livello di area vasta

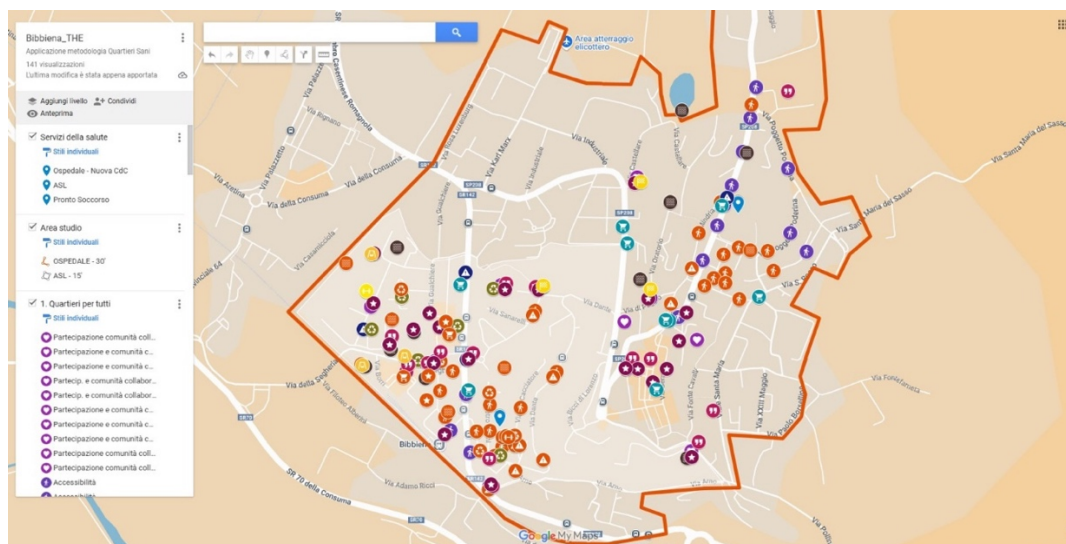


Fig. 2 Database per l'applicazione del framework HNH nel caso studio di Bibbiena – piattaforma My maps (elaborazione propria)

La triangolazione tra analisi quantitativa (dati e cartografie), qualitativa (interviste) e partecipativa (laboratori) ha permesso di adattare il framework HNH alle specificità del contesto casentino, offrendo una lettura multilivello delle criticità e delle potenzialità territoriali.

Tale approccio metodologico risponde alla necessità di superare modelli settoriali e *top-down*, promuovendo una prospettiva interdisciplinare e *place-based*, capace di rispondere alle peculiarità locali e valorizzare le risorse comunitarie.

5 | Risultati

Il contributo presenta gli esiti delle prime due fasi di ricerca propedeutici all'attivazione dell'HCL, inteso come fase laboratoriale di co-creazione. L'analisi cartografica condotta attraverso la produzione di mappe tematiche (fig. 3) ha evidenziato criticità significative in merito all'accessibilità ai servizi essenziali, con tempi di percorrenza elevati verso scuole, presidi sanitari e spazi pubblici attrezzati, in particolare per le fasce più fragili della popolazione. L'interpretazione dei dati è stata condotta attraverso le sette dimensioni del modello HNH, fornendo una lettura integrata e tematicamente strutturata delle condizioni territoriali.

- Quartiere per tutti: permangono barriere fisiche e digitali che ostacolano l'accessibilità, in particolare per anziani, persone con disabilità e individui con mobilità ridotta. Ciò evidenzia la necessità di interventi di riqualificazione inclusiva, sia sul piano dell'infrastruttura urbana sia su quello dell'accesso ai servizi digitali.
- Quartiere delle interazioni: i luoghi di socialità esistenti si presentano in modo puntuale e frammentato, senza una rete strutturata in grado di favorire relazioni continuative e intergenerazionali. Tale debolezza limita il potenziale delle infrastrutture sociali nel rafforzare il senso di comunità e nel contrastare l'isolamento.
- Quartiere attivo: la rete di mobilità dolce risulta pressoché assente. L'assenza di percorsi pedonali e ciclabili sicuri e continui compromette l'opportunità di promuovere l'attività fisica quotidiana e stili di vita sani, soprattutto per bambini, adolescenti e anziani.
- Quartiere dei sensi: il contesto si distingue per una forte identità paesaggistica e culturale, legata al patrimonio storico e naturale. Tuttavia, tali qualità non risultano adeguatamente valorizzate né integrate nelle strategie di rigenerazione urbana e promozione del benessere.
- Quartiere verde: sebbene siano presenti ampie aree naturali, queste risultano spesso poco accessibili, frammentate e carenti di manutenzione. La scarsa connessione con il tessuto abitato e la mancanza di attrezzature limitano il ruolo del verde come infrastruttura ecologica e spazio di salute pubblica.
- Quartiere intelligente: l'adozione di tecnologie smart risulta ancora limitata, in particolare nei settori della salute digitale, della mobilità e dell'accesso ai servizi. Questa lacuna riduce le potenzialità di innovazione e adattamento del territorio alle esigenze contemporanee.
- Quartiere 1500 m: il Comune di Bibbiena soddisfa solo parzialmente i criteri del "quartiere in 15 minuti", con una distribuzione dei servizi che non sempre garantisce la prossimità e la raggiungibilità pedonale da parte di tutti i residenti, soprattutto nelle aree più periferiche.

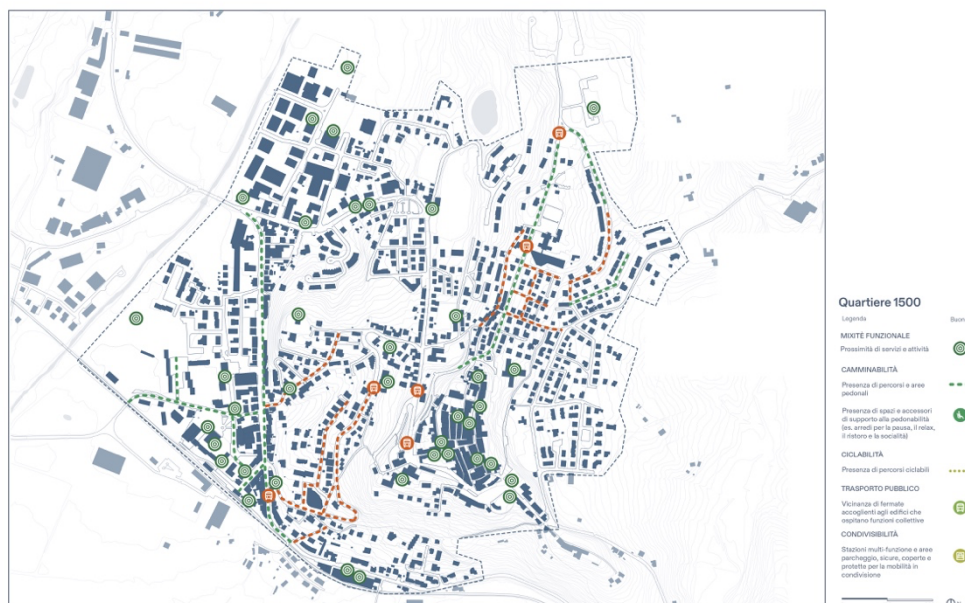


Fig. 3 Mappa Tematica Quartiere 1500 m

L'analisi condotta ha evidenziato come le Case di Comunità possano ricoprire un ruolo strategico all'interno della rete sociosanitaria territoriale, configurandosi come nodi di prossimità in grado di integrare servizi sanitari e sociali. Tuttavia, la loro efficacia risulta strettamente legata alla capacità di dialogare con il contesto urbano circostante, in particolare attraverso una relazione funzionale con gli spazi pubblici.

Nel caso di Bibbiena, la posizione della Casa della Comunità appare favorevole dal punto di vista spaziale, grazie alla vicinanza con piazze, aree verdi e percorsi urbani. Tale configurazione apre a significative potenzialità di connessione con la vita quotidiana della comunità. Tuttavia, l'assenza di strategie progettuali capaci di trasformare la prossimità fisica in prossimità sociale e funzionale limita l'effettiva integrazione tra il presidio sociosanitario e il tessuto urbano. In questa prospettiva, risulta fondamentale promuovere interventi che favoriscano l'accessibilità, la fruibilità e la continuità tra servizi e spazi pubblici, contribuendo così alla costruzione di ambienti di cura territorializzati e inclusivi.

Nel complesso, i risultati offrendo una base conoscitiva utile alla definizione di scenari di intervento condivisi e orientati al benessere comunitario e confermano la presenza di sfide strutturali che richiedono un approccio integrato capace di coniugare equità territoriale.

6 | Discussione e conclusioni

L'esperienza condotta nel territorio del Casentino evidenzia come la costruzione di politiche territoriali orientate alla salute si confronti inevitabilmente con condizioni di fragilità strutturale proprie delle aree interne. In questo contesto, la sperimentazione del modello HNH ha mostrato una significativa capacità di offrire una lettura sistemica delle interrelazioni tra spazi pubblici e servizi sociosanitari, restituendo una rappresentazione coerente delle potenzialità e delle criticità locali.

Da un lato, il modello ha facilitato la costruzione di una lettura condivisa del territorio e l'attivazione di processi partecipativi di co-design. Dall'altro, ha evidenziato la necessità di adattare strumenti e approcci analitici alle specificità geografiche, sociali e infrastrutturali delle aree interne. In particolare, il lavoro di mappatura partecipata ha messo in luce una distanza significativa tra la disponibilità teorica di risorse – quali spazi aperti, patrimoni ambientali e culturali – e la loro effettiva accessibilità da parte delle comunità locali. L'applicazione del modello ha inoltre fatto emergere limiti non trascurabili, soprattutto in relazione alla logica della prossimità spaziale, difficilmente traducibile in contesti caratterizzati da dispersione insediativa e carenze nei servizi di mobilità e connettività digitale. In tali contesti, la dimensione relazionale e comunitaria assume un ruolo ancora più centrale, compensando in parte l'assenza di infrastrutture materiali. Ne deriva che l'HNH può essere interpretato come una piattaforma critica e adattiva utile ad attivare riflessioni e percorsi di innovazione piuttosto che a proporre soluzioni standardizzate.

È inoltre fondamentale considerare la dimensione simbolica e culturale che accompagna i processi di rigenerazione nelle aree interne. Come ricorda Boym (2021), la nostalgia rappresenta un desiderio per una “casa che non esiste più o non è mai esistita”: essa può generare visioni restaurative, che cristallizzano i luoghi in immagini idealizzate del passato, ma anche stimolare percorsi riflessivi e trasformativi, orientati verso futuri alternativi. Questa ambivalenza è particolarmente evidente nei contesti periferici, dove il richiamo all’identità e alla memoria collettiva può costituire sia una risorsa che un ostacolo per l’innovazione. Nel caso del Casentino il lavoro condotto ha tentato di trasformare gli spazi pubblici in dispositivi di prossimità finalizzati alla promozione dell’equità e di stili di vita sani.

In tale prospettiva, il caso di Bibbiena mette in discussione la trasferibilità di modelli sviluppati in contesti urbani densi, sottolineando l’importanza di adattarli alle specificità territoriali. L’idea di una “città che cura” si costruisce, in questo senso, attraverso pratiche di governance collaborativa e processi di apprendimento collettivo, capaci di trasformare gli spazi pubblici in leve di giustizia territoriale.

Il principale valore dell’esperienza risiede dunque nella sua capacità di attivare un dialogo tra istituzioni e comunità, contribuendo a immaginare una “città che cura” fondata non solo sull’erogazione dei servizi sanitari, ma anche su reti di prossimità sociale e spaziale. In questa prospettiva, il modello HNH si conferma uno strumento utile come piattaforma critica per promuovere una visione integrata, territoriale e inclusiva della salute.

Attribuzioni

Nonostante il *paper* sia frutto di un lavoro condiviso è possibile attribuire i paragrafi come segue: § 1, 2 e 3 a Benedetta Masiani, § 4, 5 e 6 a Elisa Caruso.

Riferimenti bibliografici

- Agenzia per la Coesione Territoriale. (2022). *Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI): Linee guida e aggiornamenti*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Agriesti, S. A. M., Soe, R.-M., & Saif, M. A. (2022). Framework for connecting the mobility challenges in low density areas to smart mobility solutions: the case study of Estonian municipalities. *European Transport Research Review*, 14(1), 32.
- Albanese, R.A. (2020). *Nel prisma dei beni comuni. Contratto e governo del territorio*. Torino: Giappichelli editore.
- Barbera, F., Cersosimo, D., & De Rossi, A. (2022). *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.
- Barca, F., Casavola, P., & Lucatelli, S. (2014). *A strategy for inner areas in Italy: Definition, objectives, tools and governance*. Materiali UVAL, 31. Roma: Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica.
- Barca, F., McCann, P., & Rodríguez-Pose, A. (2012). The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52(1), 134–152. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x>
- Benassi, F. et al. (2024). Accessibility and Older and Foreign Populations: Exploring Local Spatial Heterogeneities across Italy. *MDPI Economics*.
- Boym, S. (2021). *Estratti da un adattamento ed elaborazione di The Future of Nostalgia*. In *Monument to Transformation*. Milano: BASE Milano. Retrieved from <https://base.milano.it/estratti-da-un-adattamento-ed-elaborazione-di-the-future-of-nostalgia-di-svetlana-boym-2021-come-pubblicato-su-monumenttotransformation-org/>
- Bonaldi, A., Celotto, S., Lauriola, P., & Mereu, A. (a cura di). (2018). *Salute per tutti: miti, speranze e certezze della Primary Health Care*. Perugia: Cultura e Salute Editore
- Carayannis, E. G., Barth, T. D., & Campbell, D. F. (2012). The Quintuple Helix innovation model: global warming as a challenge and driver for innovation. *Journal of innovation and entrepreneurship*, 1(2).
- Caruso E., Lingua V. (2024) Quaderno 4: Quadro conoscitivo”, *Setola N., Rinaldi A. (a cura di), Progettare un quartiere sano*, Dida press, Firenze | ISBN9788833382395, pp.20-32
- Cass, N., et al. (2016). Measures of Transport-Related Social Exclusion. *Sustainability*, 8(7), 696.
- Cersosimo, D., & Donzelli, C. (2020). *Manifesto per riabitare l’Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- De Leo, D. (2023). I territori che non contano: Le aree intermedie del Lazio tra marginalità e invisibilità istituzionale. In F. Barbera, D. Cersosimo, & A. De Rossi (Eds.), *Contro i borghi*. Roma: Donzelli.
- De Rossi, A. (2018). *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Di Natale, R., & Marinuzzi, G. (a cura di) (2025). *Salute e territorio. I servizi socio-sanitari dei comuni italiani: Rapporto 2025*. Roma: Federsanità–Confederazione delle Federsanità ANCI regionali & IFEL–Fondazione ANCI.
- Farrington, J., & Farrington, C. (2005). Rural accessibility, social inclusion and social justice: towards conceptualisation. *Journal of Transport Geography*, 13(1), 1–12.
- Grindell, C., Coates, E., Croot, L., & O’Cathain, A. (2022). The use of co-production, co-design and co-creation to mobilise knowledge in the management of health conditions: a systematic review. *BMC Health Services Research*, 22(1), 877.

- ISTAT. (2021). *Le aree interne: indicatori demografici 2001-2019*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Kemmis, S., McTaggart, R., & Nixon, R. (2014). *The action research planner: Doing critical participatory action research*. Singapore: Springer.
- Leminen, S., Westerlund, M., & Nyström, A. G. (2012). Living labs as open-innovation networks. *Technology Innovation Management Review*, 2(9), 6-11.
- Lewin, K. (1946). Action research and minority problems. *Journal of Social Issues*, 2(4), 34-46. <https://doi.org/10.1111/j.1540-4560.1946.tb02295.x>
- Macchi, S., et al. (2024). *Healthy Neighbourhoods Hub: Framework for wellbeing-oriented neighbourhoods*. Firenze: Università di Firenze.
- Manzini, E., 2018. *Politiche del quotidiano*. Milano: Edizioni di comunità.
- Marotta, S. (2023). Proximity economy: Local food chains and social cooperation in marginal territories. In F. Barbera, D. Cersosimo, & A. De Rossi (Eds.), *Contro i borghi*. Roma: Donzelli.
- Moreno, C., Allam, Z., Chabaud, D., Gall, C., & Pratlong, F. (2021). Introducing the “15-minute city”: Sustainability, resilience and place identity in future post-pandemic cities. *Smart Cities*, 4(1), 93-111. <https://doi.org/10.3390/smartcities4010006>.
- Pooley, C. (2016). Mobility, Transport and Social Inclusion: Lessons from History. *Social Inclusion*, 4(3).
- Putini, A., 2019. *Beni comuni urbani. Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisa*. Milano: Franco Angeli.
- Regione Toscana, Unione dei Comuni Montani del Casentino & Unione Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana. (2019). *Strategia d'area Casentino-Valtiberina. Documento di dettaglio della Strategia Nazionale per le Aree Interne*. Firenze: Regione Toscana.
- Riboldi, F., & Prandi, F. (2018). Casa della comunità non solo un luogo fisico ma un modo per promuovere la salute. In A. Bonaldi, S. Celotto, P. Lauriola, & A. Mereu (a cura di), *Salute per tutti: miti, speranze e certezze della Primary Health Care* (pp. 63-71). Perugia: Cultura e Salute Editore.
- Robert, G., Madden, M., Batalden, P., Bate, P., Buchanan, P., Gager, M., Murrell, K., & Fulop, N. J. (2024). Applying models of co-production in the context of health and social care: Learning from the literature. *Health Expectations*, 27(2), 362-373. <https://doi.org/10.1111/hex.13900>
- Rossi M., Masiani B. (2021). *Pratiche di una città 'in comune': il caso di Firenze*. In Perrone C., Masiani B., Tosi F. (a cura di), *Una geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*. Vol. 1/2021. Working Papers, Urban@it, Bologna. pp. 158-168 doi 10.6092/unibo/amsacta/6790.
- Soja, E. (2010). *Seeking spatial justice*. University of Minnesota Press.
- UN-Habitat & WHO World Health Organization. (2025). *Integrating health in urban and territorial planning: A sourcebook for urban planners and health professionals*. Nairobi/Ginevra: UN-Habitat/WHO.
- Viganò, P. (2023). *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*. Roma: Donzelli.

Frigidarium Urbano. Infrastrutture effimere e sperimentali per un comfort della convivialità

Fabrizio D'Angelo

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
fabrizio.dangelo@uniroma3.it

Ilaria Maurelli

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
ilaria.maurelli@uniroma3.it

Abstract

Il modo in cui sono state pianificate molte città, specie nel bacino mediterraneo, influenza gli effetti del cambiamento climatico. Tra i fenomeni più emergenti ed emergenziali c'è quello delle isole di calore urbano generato dall'iper-presenza di spazi sigillati e minerali che intrappolano il calore surriscaldando superfici e atmosfera. Gli esiti, oltre ad aspetti più propriamente legati a un diffuso discomfort, incidono sul peso energetico e quindi economico e su sempre più evidenti problemi di salute pubblica e di disuguaglianza sociale.

In città come Roma, caso studio di questo contributo, lo spazio pubblico è connotato dalla sovrabbondante presenza dell'asfalto e dell'automobile; nelle stagioni calde, questi spazi diventano invivibili, soprattutto per chi non dispone di mezzi climatizzati o di ambienti artificialmente freschi in cui rifugiarsi. La storia di Roma, tuttavia, conserva segni del passato e infrastrutture ancora funzionanti legate proprio al comfort diffuso, pubblico e accessibile (dalle terme dell'antica Roma sino alla fitta rete dei "nasoni" pubblici). Su questa idea di comfort collettivo e pubblico, si basano alcuni esperimenti di design spaziale portati avanti in progetti didattici e percorsi di ricerca che esplorano possibili riconfigurazioni dello spazio pubblico per generare punti di ristoro climatico. In queste riconfigurazioni vengono sperimentate e realizzate installazioni temporanee che non si limitano a "generare fresco", ma anche occasioni di convivialità. Attraverso il racconto di alcune di queste installazioni, il contributo esplora l'idea di come lo spazio pubblico possa accogliere e coniugare esigenze di mitigazione e accessibilità al comfort urbano, proponendo pratiche e generando occasioni nuove di progetto spaziale.

Parole chiave: Comfort, climate change, open spaces

Urbs Infernalis

La conformazione urbana di molte città, specie nel bacino mediterraneo, acuisce gli effetti del cambiamento climatico. Tra i fenomeni più emergenti ed emergenziali c'è sicuramente quello delle isole di calore urbano (ICU), un'alterazione del microclima urbano (rispetto alle aree extraurbane) legata all'iper-presenza di spazi sigillati e minerali che accumulano di giorno grandi quantità di calore, surriscaldando le superfici, rilasciate poi durante le ore notturne (fenomeno del re-irraggiamento infrarosso) riscaldando oltremodo l'atmosfera (Pone, 2022). Le isole di calore urbano sono generate anche dalla concentrazione di attività antropiche che direttamente riscaldano l'ambiente tramite gli *waste heats*, ovvero scarti termici provenienti soprattutto da condizionatori, dal traffico veicolare e dai processi produttivi che influiscono sensibilmente sull'aumento localizzato delle temperature (World Health Organization, 2022). Vi sono poi ulteriori fattori che indirettamente contribuiscono agli effetti delle isole di calore e dipendono molto dalla configurazione urbana come la distanza, orientamento e dimensione degli edifici che condizionano l'esposizione e la ventilazione o la presenza, o meglio, assenza di vegetazione e superfici "naturali" (praterie, laghi, fiumi etc.) che mitigherebbero gli effetti di irraggiamento tramite ombreggiature e maggior evapotraspirazione (D'Olimpio, 2008).

Gli esiti di queste alterazioni incidono profondamente sulla salubrità e abitabilità degli spazi aperti con conseguenze negative sulla salute, specie di soggetti deboli come anziani, bambini, malati e donne incinte, con patologie di ipertermia, effetti su malattie cardiovascolari e respiratorie, fino ad aspetti legati ai disturbi mentali (Tong e altri, 2022). Effetti negativi condizionano poi anche il benessere collettivo con discomfort termico, disturbo del sonno, qualità delle attività all'aperto (sport, socialità, ecc.). Pare che chi vive in città abbia quindi un rischio maggiore di mortalità in condizioni di elevata temperatura/umidità rispetto a chi

vive in ambienti considerati suburbani e rurali (Staltari, 2021), ampliando le questioni anche a una dimensione sociale – e non solo ambientale – di disuguaglianza e di importanti responsabilità di *salute pubblica*. Oltremodo, dentro la città, non tutti subiscono gli effetti allo stesso modo: per riparare agli effetti sugli spazi aperti, vi è sempre più una dotazione degli spazi interni con macchine climatizzanti che mantengono temperature considerate confortevoli. Queste macchine (condizionatori, ventilatori, ecc.), oltre a produrre *waste heat*, richiedono una grande quantità di elettricità che genera picchi di consumo, con possibili e sempre più frequenti blackouts che compromettono la sicurezza del sistema energetico e appesantiscono il bilancio dei consumi (D'Angelo, 2024). L'uso di queste macchine e l'isolamento degli spazi di vita sono poi una questione onerosa a livello economico che non tutte le persone, specie chi è in condizioni di povertà energetica, possono permettersi.

Si genera quindi un ulteriore livello di ingiustizia spaziale: chi non ha capacità economiche tali da efficientare il proprio spazio domestico è costretto a subire gli effetti delle isole di calore urbano. È da considerare poi, proprio per le stesse ragioni, che questi siano soggetti che risiedono maggiormente in alloggi ante legge sul contenimento dei consumi energetici¹, quindi in edifici senza soluzioni di isolamento termico e privi di macchine climatizzanti.

Soprattutto quest'ultime considerazioni richiamano con forza il ruolo pubblico nell'attenuazione degli effetti delle isole di calore urbano, sia in termini di salute che di giustizia. Ruolo che, focalizzandosi su una prospettiva urbanistica, si concentra molto sullo spazio e sulle infrastrutture pubbliche.

Comfort collettivo e pubblico, alla ricerca di strategie

Le isole di calore urbano stanno ormai connotando il microclima di molte città. Gli effetti più critici, però, non si registrano tanto in città con climi tipicamente “caldi” come si potrebbe pensare, ma più in quelle che sono ancora connotate dalle condizioni sopra introdotte. Roma, caso di studio di questo contributo, rappresenta un esempio paradigmatico in questi termini²: gli spazi pubblici della città sono decisamente connotati dalla sovrabbondante presenza dell'asfalto e dell'automobile, il primo conseguenza delle seconde, ma anche da una crescita senza pianificazione di pezzi di città (Insolera, 2011) che ha duplicato e frammentato le superfici mineralizzate e costruito un'edilizia senza particolari qualità bioclimatiche (Roma Capitale, 2023). Estesi piazzali e parcheggi, sezioni stradali sovradimensionate, ampie superfici mineralizzate (ad esempio gli scali ferroviari), ma anche innumerevoli *cul-de-sac*, ovvero spazi tra gli edifici privi di qualità e funzione che vengono cementificati per evitare manutenzione, costituiscono un mosaico denso di materiali altamente predisposti all'accumulo di calore. D'altro canto, solo in tempi recenti le politiche di pianificazione urbana hanno iniziato ad occuparsi del tema e a intraprendere strategie di adattamento climatico, un ritardo che rende gli obiettivi di mitigazione ancora più complessi date la scarsa sperimentazione locale, la poca sensibilizzazione culturale e civica (il paradigma dell'automobile privata è tra i più resistenti d'Europa) e le difficoltà di adattarsi a un patrimonio urbano stratificato e diversificato.

Lo stesso patrimonio, tuttavia, conserva tracce di adattamento climatico, dalle più antiche vestigia di edifici termali e tracce dei velari urbani, fino ai numerosi giardini e parchi e ancora alle complesse infrastrutture idriche di acquedotti e fontane; esempi che parlano di una “sensibilità bioclimatica” e che ancora oggi possono rappresentare prese progettuali particolarmente interessanti. Un esempio unico nel suo genere è la diffusa rete dei cosiddetti “nasoni”, fontane pubbliche di acqua continua, introdotte a fine '800 per garantire eque condizioni di igiene e accessibilità idrica e che ancora oggi sono diffuse tra centro e periferie storiche in quasi tremila punti attivi. I nasoni, oltre a garantire acqua fresca a chiunque, generano accidentali punti di fresco nello spazio pubblico con la fuoriuscita dell'acqua sull'asfalto.

¹ La Legge n. 373 del 1976 stabilì le prime disposizioni sull'isolamento termico e sulla progettazione degli impianti per il risparmio energetico, anticipando le normative europee sul tema. Successivamente, la Legge 10 del 1991 ha ulteriormente ampliato e dettagliato le normative in materia, dividendo l'Italia in fasce climatiche e introducendo il concetto di fabbisogno energetico normalizzato, che è stato poi affiancato dal D.Lgs. 192/2005 e dai relativi decreti attuativi, che costituiscono la base normativa attuale per la certificazione energetica e l'efficienza degli edifici.

² Matteo Ferraresi, (2024), *Roma non è stata costruita per il clima di oggi. Siamo ancora in tempo per salvarla?*, «National Geographic», disponibile al link <https://www.nationalgeographic.it/roma-non-e-stata-costruita-per-il-clima-di-oggi-siamo-ancora-in-tempo-per-salvarla> (consultato a settembre 2025).

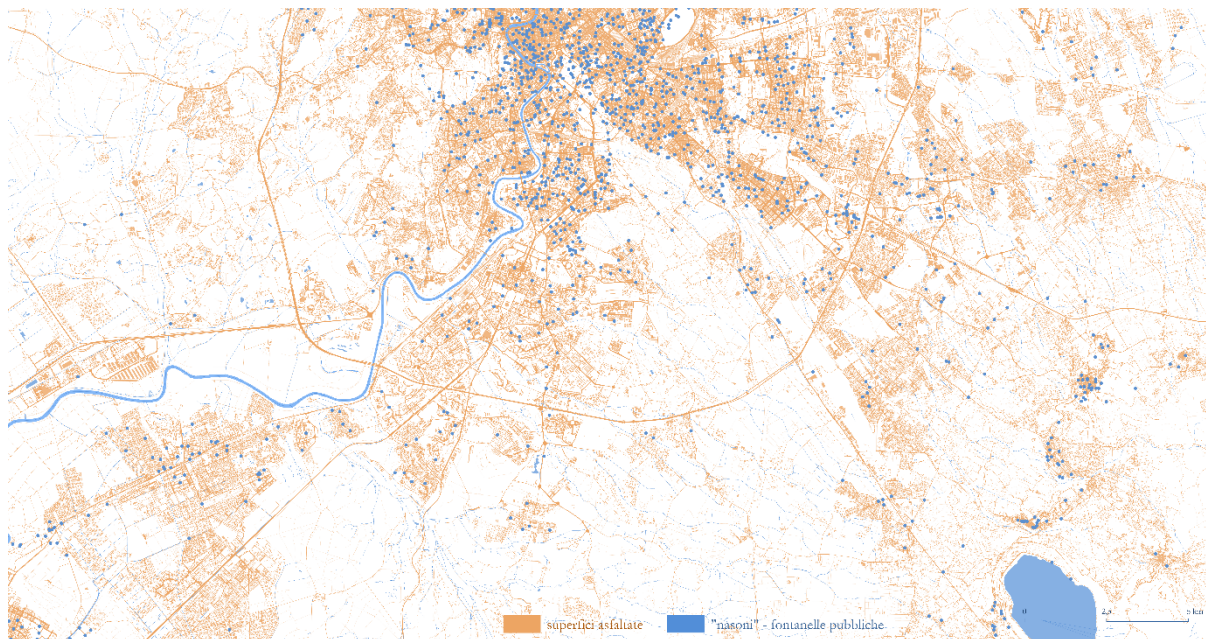


Figura 1 | Mappa delle superfici asfaltate e dei dispositivi di approvvigionamento di acqua pubblica: i “nasoni”.
Fonte: Ilaria Maurelli

Le riflessioni sullo spazio pubblico nella sua dimensione di comfort urbano sono al centro di un gruppo di ricerca che coinvolge attivamente gli autori di questo contributo: attraverso percorsi di ricerca e di didattica³, si sta riflettendo su possibili soluzioni per ripensare qualità e configurazioni dello spazio pubblico con soluzioni bioclimatiche in grado di mitigare gli effetti delle isole di calore urbano, ma anche di ridiscutere usi convenzionali dello spazio, specie quelli basati sull'automobile, rafforzando le opportunità di convivialità. La ricerca è quella di un comfort collettivo e pubblico, che progetti quindi dispositivi bioclimatici come occasione di ristoro conviviale e prefiguri una trasformazione degli spazi urbani in modo innovativo. Le principali azioni si distinguono tra ricerca scientifica e pratiche di design concreto. Le prime analizzano il contesto tramite operazioni di analisi della letteratura e la produzione di cartografie che spazializzano i fenomeni delle isole di calore urbano e delle questioni ad esse collegate; le seconde, invece, si traducono in workshop di progettazione e realizzazione di installazioni sullo spazio pubblico. Soprattutto quest'ultime occasioni diventano percorsi di ricerca-azione condivisi e partecipati che coinvolgono ricercatori, studenti, amministratori, associazioni locali e abitanti. Obiettivo delle installazioni e dei relativi workshop è quello della sperimentazione: come accennato, la declinazione di soluzioni bioclimatiche sul contesto romano non può essere soddisfatta dalla mera applicazione di buone pratiche o di progetti copy-paste da altre realtà, ma ha bisogno di essere territorializzata in specifiche condizioni socio-spaziali. Per questo gli interventi assumono una dimensione temporanea o effimera, diventano disegni in scala 1:1 dove simulare la trasformazione e quindi coglierne poi gli effetti (sulla gente, sul tempo, sul clima).

Piscine urbane e asfalti bianchi

Sulla base delle considerazioni sopra riportate, proveremo, in un racconto condensato, a descrivere due esperienze di installazioni sullo spazio pubblico, entrambe esito di percorsi paralleli ma distinti per processo ed esiti.

La prima installazione, intitolata “Marciapiède Fresco”, ha visto la riconfigurazione di un ampio marciapiède sovradimensionato e assolato di fronte a un plesso scolastico nel quartiere di Ostiense. Qui, tramite la sperimentazione dei *Cool Materials*, è stata stesa una superficie di vernice stradale chiara per ridurre l'indice di albedo. Il cantiere ha trasformato per un giorno lo spazio in un laboratorio urbano aperto, attirando l'attenzione di residenti, studenti e istituzioni locali. Oltre la pittura, l'uso di *lettering* e i teli specchianti, posti sulla recinzione del complesso scolastico, hanno amplificato la percezione dell'intervento, facendo emergere

³ Ci si riferisce in modo particolare al progetto di ricerca “JPI-PEDFORALL” (<https://ped4all.eu/it/>) che coinvolge, oltre all'autore Fabrizio D'Angelo, anche Marco Ranzato, Giordana Panella e Valeria Volpe e al workshop “FAR-Festival dell'Architettura di Roma, edizione 2024” che ha coinvolto, oltre gli autori anche Federico Marchese, Riccardo Ruggeri, Marco Ranzato, Giordana Panella e Valeria Volpe.

la relazione tra infrastruttura e percezione microclimatica. Il risultato è una soglia fresca di fronte a un frequentato ingresso scolastico, disegnata da un *datascape*, che cattura l'attenzione dei passanti e frequentatori avvicinandoli ai temi delle isole di calore urbano. La presenza attiva di studenti e ricercatori ha rafforzato il valore pedagogico e partecipativo del cantiere, trasformando il marciapiede in un luogo di discussione e sensibilizzazione.

L'installazione di "Marciapiede Fresco" ha fatto emergere la relazione invisibile tra infrastruttura e microclima; il cantiere ha attirato anche l'attenzione delle istituzioni locali, non tanto per la portata tecnica dell'intervento, quanto per la sua capacità di generare discussione e consapevolezza⁴. Il marciapiede non rappresenterebbe quindi soltanto un luogo di passaggio, ma una soglia climatica e un campo di prova che rimette in questione il rapporto tra corpo, materia e ambiente. Infatti, l'installazione nei mesi successivi è diventata anche laboratorio di misurazioni per testare (con successo) l'efficacia dell'intervento.



Figura 2 | Marciapiede asfaltato nel quartiere Ostiense. Largo Leonardo Da Vinci, Roma 19/09/2023
Fonte: Marco Ranzato

⁴ L'esempio di "Marciapiede Fresco" è stato inserito tra le buone pratiche di mitigazione nel piano di adattamento climatico "Piano Clima" di Roma capitale (2024).



Figura 3 | Il cantiere di “Marciapiede fresco”. Largo Leonardo Da Vinci, Roma 01/12/2023
Fonte: Ilaria Maurelli



Figura 4 | “Marciapiede fresco”. Largo Leonardo Da Vinci, Roma 13/12/2023
Fonte: Alessandro Vitali

Analogamente, il secondo esperimento intitolato “Frigidarium Urbano” ha hackerato le logiche di funzionamento del ex Mattatoio a Testaccio (un polo civico, museale e universitario) attraverso la deviazione dell’acqua a perdere di un nasone, convogliata in una cisterna e restituita come piscina ombreggiata da un velario. Lì dove l’asfalto del piazzale tra gli edifici pubblici accumulava calore e generava discomfort, la vasca temporanea offriva sollievo e convivialità. Due parcheggi sottratti alle auto e riconfigurati come spazio di “gioco” e interazione hanno reso tangibile un’altra idea di città, non più dominata dalla funzionalità dell’automobile, ma aperta a un uso effimero e ludico. La struttura leggera e modulare, facilmente montabile e smontabile, ha reso chiaro che non si trattava di un’infrastruttura definitiva, bensì di un gesto reversibile, capace di esistere solo nella misura in cui attivava relazioni sociali e corporee.



Figura 5 | “Nasone”. Dispositivo di approvvigionamento dell’acqua pubblica.
Fonte: Fabrizio D’Angelo



Figura 5 | “Nasone”. Hackeraggio della fontanella per l’installazione del “FRIGIDARIUM URBANO”.
Fonte: Fabrizio D’Angelo



Figura 5 | “FRIGIDARIUM URBANO”. Dispositivo di raffrescamento.
Fonte: Fabrizio D’Angelo

Ciò che accomuna questi esperimenti è la loro natura performativa. Essi non si limitano solo a produrre benefici climatici misurabili – riduzione della temperatura superficiale nel primo caso, raffrescamento corporeo nel secondo – ma attivano processi di rinegoziazione simbolica e politica dello spazio urbano. Il cantiere, normalmente associato a un tempo di sospensione e di disagio, diventa laboratorio di senso, una macchina pedagogica che insegna attraverso l’esperienza diretta, ponendo i corpi di fronte alla possibilità di vivere lo spazio in maniera differente. La reversibilità qui non è limite, bensì risorsa etica ed ecologica: non consumare risorse per generare infrastrutture permanenti, ma agire con leggerezza, introducendo micro-eventi che interrogano lo spazio e i suoi usi.

In un’epoca segnata dalla crisi climatica e dalla scarsità di risorse, l’effimero assume una valenza radicale. La durata limitata è una condizione che apre al tempo come attore progettuale. Il deterioramento imprevisto dei materiali, l’interazione con la pioggia, con il vento e con il calore diventano parte integrante dell’esperimento. Gli agenti atmosferici attivano il progetto, che si anima e agisce corrispondendo con essi. Non si tratta solo di disegnare forme, ma di predisporre situazioni ed eventi, rivelando fragilità e potenzialità. Il progetto cessa di essere un dispositivo di controllo e diventa un medium di negoziazione tra umani e più che umani, tra desideri e forze.

Urbs climatica

Queste incursioni nello spazio pubblico operano, dunque, come atti di sabotaggio delle logiche dominanti della città, sospendono la rigidità della strada, ne mettono in discussione la gerarchia d’uso, aprono momenti di sospensione. È in questa sospensione che si intravede una diversa ecologia urbana, non basata su infrastrutture rigide e permanenti, ma su scenografie mutevoli, su performance collettive, su ambienti che accettano la propria incompiutezza. Il marciapiede bianco e la piscina temporanea sono così dispositivi che mostrano, più che risolvere: essi indicano possibilità, evocano alternative, attivano scenari.

Dal punto di vista metodologico, queste pratiche testimoniano l’efficacia della ricerca-azione come approccio progettuale. Non il progetto come piano concluso e totalizzante, ma come dispositivo fragile, reversibile, instabile, che assume la sua forma nell’interazione con il contesto. La città, in questa prospettiva, non è un’entità statica, ma un processo continuamente rinegoziato attraverso esperimenti situati. Il progetto urbano si avvicina così alla performance artistica, effimero, incompleto, aperto, più interessato a porre domande che a fornire soluzioni definitive.

Se dunque le infrastrutture tradizionali aspirano alla durata e al controllo, le infrastrutture effimere del “Frigidarium Urbano” e del “Marciapiede fresco”, aspirano invece alla metamorfosi. Esse ricordano che il tempo agisce, il clima muta e cambia e nell’instabilità dell’interazione con i dispositivi, si rivela la possibilità di un nuovo modo di fare progetto, in cui gli eventi che si susseguiranno saranno inattesi e, a volte, disattesi.

Le incursioni effimere nello spazio urbano non sono quindi solo gesti estetici ma atti politici, attraverso la loro fragilità mettono in crisi le gerarchie consolidate, riaprendo il campo delle possibilità. Gli esempi qui proposti fanno parte di percorsi in corso e che daranno seguito a nuove esperienze, pertanto, le riflessioni sono da considerarsi ancora aperte e soggette a possibili contaminazioni.

Riferimenti bibliografici

- D'Angelo F. (2024), "Spatial Design for The Energy Transition. Exploring Tools and Approaches in Consolidated Urban Contexts", in *EJSD*, no 21 (1), pp.103-121.
- D'Angelo F., Ranzato M. (2024) "Sufficient Energy Landscape. Tuning Technologies with Social Practices and Other Ecologies in the Urban Context", in *Ardeth*, no 13, pp. 97-119
- D'Olimpio D. (2008), *La progettazione del microclima urbano. Le caratteristiche microclimatiche in ambiente urbano come fattori per la definizione della qualità ecosistemica dei sistemi insediativi*. Edizioni Kappa.
- Fava, F. (2015), *Architettura a tempo determinato: Pratiche effimere nel progetto della città* (Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Architettura e Progetto, DRACO Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione – Spazio e Società, Ciclo XXVII
- Insolera I. (2011), *Roma Moderna*. Einaudi.
- Mosco, V. P. (2023). *Fragilità. In architettura*. Siracusa: LetteraVentidue. ISBN: 978-88-6242-901-6.
- Pone, M. (2023), a cura di, «CLIM ACTIONS» *La mitigazione dell'Isola di Calore Urbana tra salute e pratiche di rigenerazione*, Quodlibet.
- Roma Capitale, (2023), *Piano Clima. Strategia di adattamento climatico*.
- Staltari M. (2023), *ICU, inquadramento ed evoluzione normativa*, in Pone, M. (2023), a cura di, «CLIM ACTIONS» *La mitigazione dell'Isola di Calore Urbana tra salute e pratiche di rigenerazione*, Quodlibet.
- Tong S, Prior J, McGregor G, Shi X, Kinney P. (2021), "Urban heat: an increasing threat to global health", In *BMJ*. Oct 25; 375: n2467.
- World Health Organization. Regional Office for Europe. (2022). *Urban planning for health – experiences of building resilience in 12 cities: second report on protecting environments and health by building urban resilience*. Report disponibile a *WHO-EURO-2022-5648-45413-64988-eng*.

Spazi pubblici, rifugi climatici e giustizia spaziale. Il caso delle Biblioteche Civiche torinesi

Elena Camilla Pede

Politecnico di Torino

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

elena.pede@polito.it

Luca Staricco

Politecnico di Torino

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

luca.staricco@polito.it

Abstract

Le proiezioni sui cambiamenti climatici indicano un aumento globale delle ondate di calore, particolarmente accentuato nelle aree urbane in relazione all'effetto isola di calore. Tali ondate sono destinate a non colpire tutti allo stesso modo, bensì ad avere effetti più gravi sui soggetti maggiormente vulnerabili per motivi di età (anziani, bambini), di salute (individui con disabilità o malattie croniche), ma anche per fattori sociali come il reddito, il genere e lo status di migrante. Proprio per queste differenze di impatto, la dimensione della giustizia dovrebbe avere un forte centralità nelle politiche di adattamento al cambiamento climatico.

Il dibattito scientifico ha dedicato una crescente attenzione alle disuguaglianze nell'adattamento ai cambiamenti climatici, ma ad oggi il concetto di giustizia climatica è stato esplorato prevalentemente su una scala spaziale che va dalla dimensione continentale a quella regionale. Minore attenzione è stata invece dedicata al modo in cui i termini di giustizia e disuguaglianza sono definiti e si traducono nella pratica dell'adattamento climatico a scala urbana.

Alla luce di tali premesse, il contributo si propone di esplorare la dimensione della giustizia climatica a scala urbana, focalizzando l'attenzione sui cosiddetti *rifugi climatici* come usi inediti dei servizi pubblici, utili a sostenere l'adattamento alle condizioni meteorologiche estreme e a garantire il "diritto alla città". Per farlo, gli autori analizzano il caso delle biblioteche civiche della città di Torino, attraverso un'analisi di accessibilità spaziale e sociale al fine di esplorarne il potenziale innovativo nell'ambito delle misure di adattamento climatico.

Parole chiave: Cambiamento climatico (adattamento al), giustizia spaziale, vulnerabilità

Introduzione

I rifugi climatici sono spazi e strutture pubbliche, all'aperto o al chiuso (come biblioteche, musei, scuole, centri civici, centri sportivi, piscine, giardini ecc.) in grado di fornire comfort termico ai residenti durante le ondate di calore.

Come dimostrano i casi di molte città spagnole e francesi, Barcellona e Parigi in primis, l'interesse delle città per questo tipo di servizio è in forte crescita grazie al loro potenziale di risposta agli impatti climatici e alla rapidità di avvio. L'attivazione di rifugi climatici, inoltre, è spesso promossa come misura di equità grazie alla distribuzione spaziale più o meno omogenea di questi spazi nelle città e alla loro inclusività. Tuttavia, ad oggi, restano limitati gli studi che analizzino come diversi fattori di vulnerabilità intersezionali possano influenzare l'effettiva accessibilità dei rifugi climatici per molti soggetti deboli (Amorim-Maia et al., 2022).

All'interno di un quadro teorico incentrato sul *distributive approach* alla giustizia – ossia la distribuzione più o meno equa nello spazio delle risorse di valore sociale e delle opportunità di utilizzarle (Hughes & Hoffmann, 2020) – il contributo analizza le implicazioni legate alla possibilità di usare le biblioteche civiche della città di Torino come rifugi climatici. Da un lato, Torino rientra tra le città che sembrano destinate, secondo le proiezioni modellistiche sul clima, ad affrontare un aumento particolarmente consistente delle ondate di caldo e delle isole di calore urbane. Dall'altro lato, la città ha predisposto un Piano urbano integrato, finanziato nell'ambito del PNRR, per ridefinire la missione delle sue 18 biblioteche pubbliche come centri di aggregazione e rigenerazione urbana. Essendo oggetto di interventi di efficientamento energetico, esse potrebbero essere candidate ad assumere anche la funzione di rifugi climatici. Una sinergia virtuosa potrebbe dunque emergere dall'innovazione del ruolo delle biblioteche: la complessificazione dei servizi che esse offrono, come veri e propri *community hub* (corsi di lingua, laboratori, servizi medici, alfabetizzazione

informatica ecc.) potrebbe attirarvi proprio quei soggetti deboli che spesso sono anche tra i più vulnerabili ai rischi delle alte temperature; viceversa, l'accesso alle biblioteche da parte dei soggetti in situazioni di povertà energetica (che spesso non sono altrimenti soliti frequentare tale tipo di servizio) per cercarvi due o tre ore di refrigerio potrebbe permettere loro di scoprire un'offerta socio-culturale che ormai va ben oltre il prestito librario (Agnoli, 2023).

Nel quadro di questa ipotesi, il contributo analizza l'accessibilità spaziale e sociale di queste biblioteche rispetto alle condizioni di vulnerabilità intersezionale degli over 65, che sono i soggetti più esposti alle giornate estive estremamente calde. L'accessibilità spaziale è verificata considerando la reale velocità di deambulazione degli anziani, nonché le loro scelte di percorso (che possono privilegiare tragitti più lunghi ma più ombreggiati) in base al comfort termico (Willberg et al., 2023).

L'accessibilità sociale viene esaminata incrociando le caratteristiche intersettoriali dei soggetti più colpiti dal cambiamento climatico (over 65 immigrati, a basso reddito, con un basso livello di istruzione, ecc.). L'analisi della distribuzione all'interno della città dei diversi livelli di accessibilità spaziale e sociale viene utilizzata per far emergere le aree a maggior rischio meno coperte dal servizio. Diversi criteri di operazionalizzazione del concetto di giustizia distributiva vengono quindi messe in opera per individuare le localizzazioni prioritarie di attivazione di nuovi rifugi climatici sul territorio, proprio al fine di ridurre le iniquità nell'accessibilità a tali servizi.

Queste sperimentazioni permettono di proporre alcune riflessioni finali su come lo spazio pubblico (*indoor* o *outdoor*) possa concorrere all'adattamento climatico e quali ripercussioni possa avere in termini di giustizia spaziale.

Giustizia climatica e ambientale

Il dibattito sulla giustizia climatica si è concentrato soprattutto alla scala internazionale con un'attenzione limitata alla sua operazionabilità alla scala urbana (Hughes & Hoffmann, 2020). Alla scala locale, gli studi sulla giustizia climatica sono, invece, maggiormente assimilabili alla giustizia ambientale, dove l'attenzione alle inique vulnerabilità e all'importanza della partecipazione è al centro del dibattito (Schlosberg & Collins, 2014).

All'interno degli studi di giustizia ambientale, la giustizia distributiva è un quadro dominante di analisi e, pertanto, gli autori ritengono utile applicare questo approccio anche ai rifugi climatici al fine di valutare la reale capacità di questa misura di affrontare il tema dell'adattamento in maniera inclusiva e orientata alla giustizia.

Le ondate di calore non colpiscono tutti allo stesso modo ma hanno un impatto maggiore su alcuni gruppi vulnerabili (Li et al., 2015); inoltre, alcuni fattori socio-economici (status economico, genere, cittadinanza) possono aggravare la suscettibilità di alcuni soggetti ai cambiamenti climatici.

Allo stesso tempo, la distribuzione di questi gruppi vulnerabili non è omogenea, in particolare nelle aree urbane, ma tende a polarizzarsi sempre più. Pertanto, per adottare la misura dei rifugi climatici in un'ottica di giustizia climatica, la distribuzione spaziale dei gruppi più vulnerabili ha bisogno di essere approfondita e può rappresentare – secondo gli autori – un criterio di priorità nell'attuazione della misura stessa.

Nel dibattito scientifico e nella pratica, l'accessibilità ai rifugi climatici è stata solitamente valutata in termini di prossimità. Questo approccio ha però nel tempo dimostrato due limiti principali (Mombelli et al., 2026): 1) l'utilizzo di isocrone per stimare i tempi di spostamento, sui principi della *x-minute city*, pur essendo un metodo intuitivo, rischia di sovrastimare le capacità di mobilità in condizioni di stress termico e/o di velocità di deambulazione di alcuni gruppi di popolazione, come gli anziani; 2) identificare i gruppi vulnerabili principalmente sulla base di caratteristiche di età, sesso o reddito, sottovalutando le vulnerabilità intersezionali.

Il presente contributo, attraverso l'analisi dei concetti di accessibilità spaziale e accessibilità sociale, vuole dimostrare come l'attenzione a questi due aspetti possa indirizzare le scelte di attivazione di nuovi rifugi climatici in un'ottica di giustizia climatica. Per dimostrarlo, viene utilizzato il caso della rete delle biblioteche civiche torinesi, analizzando la loro copertura territoriale in relazione alle capacità di spostamento di soggetti diversi agli attuali Centri d'Incontro Climatizzati, alle condizioni di mobilità e ai livelli di rischio dei gruppi vulnerabili.

Accessibilità spaziale

Come illustrato in un precedente studio (Ajmar et al., 2025), per verificare quanti tra i residenti in Torino, possano accedere ad una biblioteca civica al fine di usarla come rifugio climatico, sono state calcolate le isocrone attorno ad ogni sede bibliotecaria, individuando cioè l'area urbana da cui quella sede è raggiungibile

con uno spostamento a piedi non superiore al quarto d'ora. Questo studio dimostra che – in riferimento a tre scenari che tengono conto della velocità di camminata e del livello di stress termico¹ – nel caso della popolazione complessiva, le biblioteche risulterebbero accessibili a piedi entro 15 minuti dal 65% della popolazione totale nel primo scenario, dal 57% nel secondo e dal 49% nel terzo. Nel caso della popolazione anziana femminile più vulnerabile, che si muove più lentamente soprattutto nelle giornate più calde, la percentuale che riuscirebbe a raggiungere in 15 minuti una biblioteca sarebbe pari al 42% nel primo scenario, al 32% nel secondo e al 24% nel terzo (vedi Figura 1).

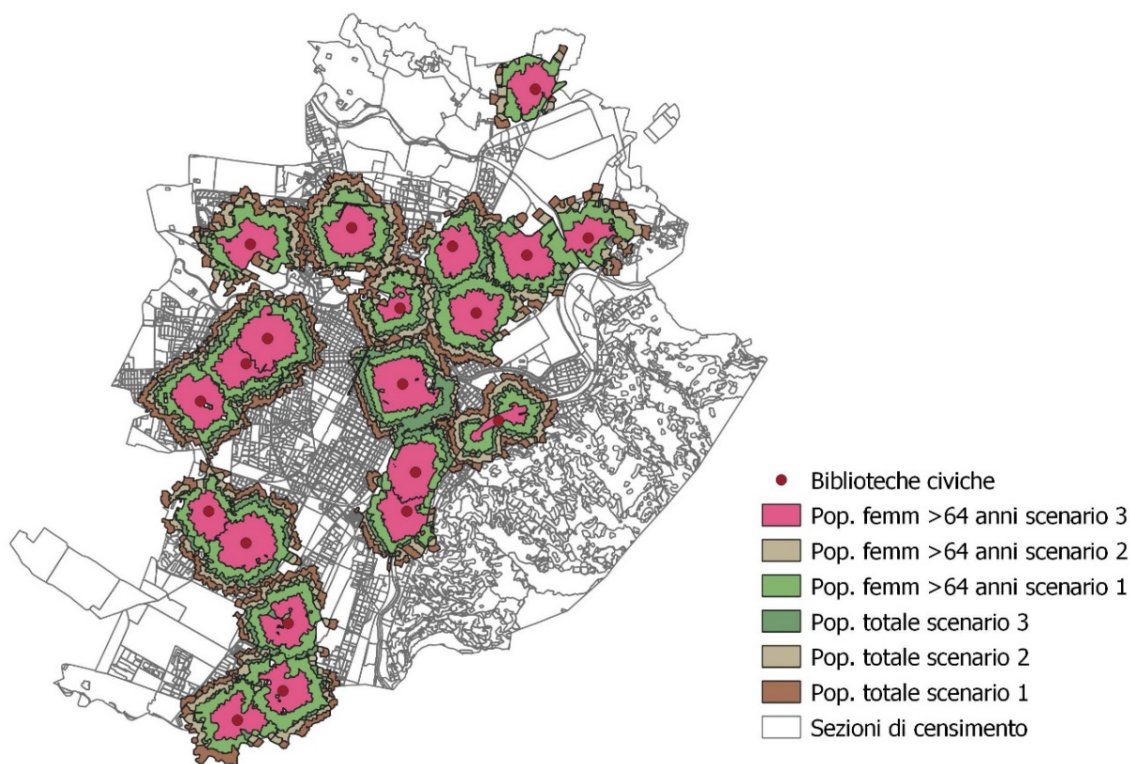


Figura 1 | Isocrone di accessibilità pedonale alle biblioteche torinesi in 15 minuti nei tre scenari di comfort termico

Questa prima analisi è stata successivamente messa a confronto con le isocrone di accessibilità ai Centri d'Incontro Climatizzati (CIC), ossia le strutture che, ad oggi, la Città di Torino mette già a disposizione nelle giornate di allerta per ondate di calore all'interno di centri anziani. I 24 CIC coprono, in termini di accessibilità pedonale entro 15 minuti, il 65% della popolazione totale nello scenario 1, e il 25% della popolazione femminile anziana nello scenario 3. Queste isocrone di accessibilità si sovrappongono solo parzialmente a quelle delle biblioteche; climatizzando queste ultime, la popolazione che potrebbe accedere a un rifugio climatico crescerebbe – rispetto alla sola offerta dei CIC – del 34% nello scenario 1 per la popolazione totale, ma soprattutto del 63% nello scenario 3 per la popolazione anziana femminile (vedi Figura 2).

¹ Scenario 1: una giornata di comfort termico, in cui solo l'età incide sulla velocità di spostamento pedonale (1,44 m/s per la popolazione totale e 1,05 m/s per quella femminile ultra64enne);
scenario 2: la giornata del 21 giugno 2023, rappresentativa delle temperature medie estive;
scenario 3: la giornata del 23 agosto 2023, rappresentativa delle temperature estive più alte raggiunte quell'anno.

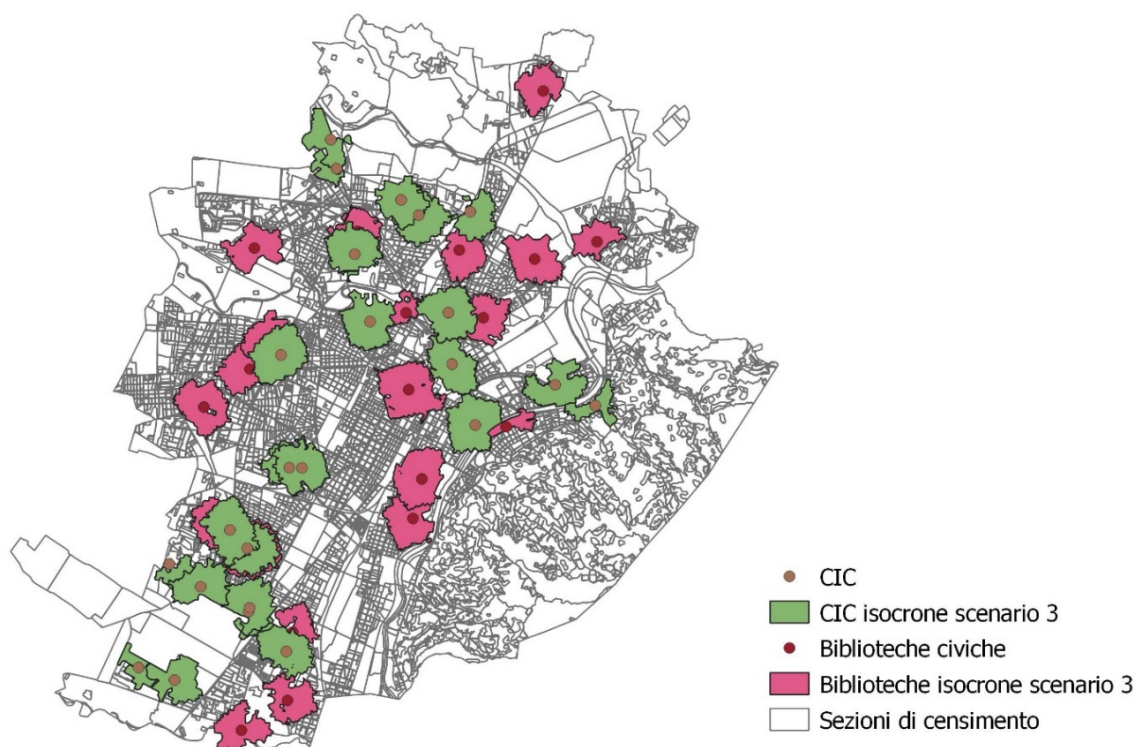


Figura 2 | Confronto delle isocrone dei CIC e delle biblioteche nello scenario 3 per la popolazione femminile anziana

Accessibilità sociale e valutazione del rischio

Successivamente si è effettuata un'analisi di accessibilità sociale, relativa alla distribuzione più o meno equa delle biblioteche sulla base delle fragilità intersezionali di uno specifico gruppo vulnerabile (gli over65).

Infatti, nelle città che per prime hanno adottato la misura dei rifugi climatici, come Barcellona, sono spesso emersi interrogativi sul fatto che la distribuzione, l'accessibilità e l'inclusività degli interventi e delle infrastrutture di adattamento climatico seguano davvero criteri di giustizia. Se da un lato, l'attivazione di rifugi climatici all'interno di servizi pubblici già esistenti è promossa come misura di equità, grazie alla distribuzione più o meno omogenea di questi spazi nella città e alla loro inclusività, dall'altro, l'effettiva accessibilità dei rifugi climatici a soggetti deboli raramente è dimostrata (Amorim-Maia et al., 2023).

L'accessibilità sociale è stata, quindi, esaminata considerando le vulnerabilità intersezionali delle persone con più di 65 anni secondo cinque parametri: over 65 che provengono da paesi a forte pressione migratoria (PFPM), con basso livello di istruzione, con 2 o più patologie, che vivono soli o in condizione di affollamento abitativo. Questi criteri sono stati scelti sulla base di un precedente studio (Ellena et al., 2020) effettuato sulla città di Torino, volto a identificare il nesso tra calore e effetti sulla salute e in collaborazione con il Servizio Sovrazonale di Epidemiologia ASL TO3 nell'ambito del progetto europeo SDGs EYES.

Inoltre, non disponendo alla scala di sezione di censimento di informazioni sul reddito, si è tenuto conto dell'indice di deprivazione, ritenendolo una proxy affidabile della povertà energetica, intesa come impossibilità di sostenere i costi per l'energia di sistemi di raffrescamento. Infine, si è proceduto al calcolo dei livelli di rischio (vedi Figura 3) secondo la formula:

$$R = \text{Pericolosità (P)} \times \text{Esposizione (E)} \times \text{Vulnerabilità (V)}$$

Dove:

(P)= pericolosità da Isole di Calore (fonte: Città di Torino)

(E)= densità over 65 (elaborazione degli autori su dati Istat, 2021)

(V)= vulnerabilità interserzionale della popolazione over65 (elaborazione degli autori su dati Istat, 2021)

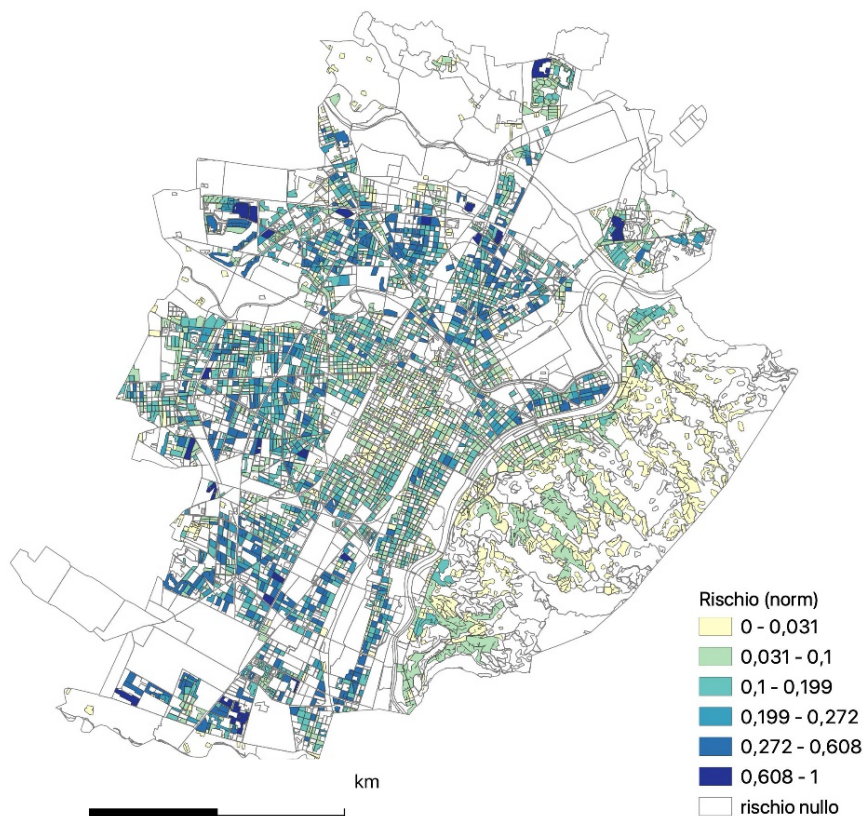


Figura 3 | La mappa del rischio legato alle isole di calore per la popolazione over65

Questo metodo per operazionalizzazione il concetto di giustizia distributiva permette di individuare le localizzazioni prioritarie di attivazione di nuovi rifugi climatici sul territorio, proprio al fine di ridurre le iniquità nell'accessibilità a tali servizi. Nella ricerca sono stati valutati due scenari, che definiscono l'ordine di priorità nella climatizzazione delle biblioteche torinesi al fine di attivarle come rifugi climatici (Tabella 1). Nello scenario 1 la priorità di attivazione è volta a servire il maggior numero di cittadini, indipendentemente dal loro livello di vulnerabilità. Nel secondo scenario, invece, la priorità di attivazione è definita a partire dalla necessità di coprire quelle zone dove si trova il maggior numero degli utenti a più elevato rischio. Come si vede, i due differenti criteri di giustizia spaziale nei due scenari portano a due elenchi di priorità molto diversi tra loro.

Tabella 1 | Scenari di priorità di attivazione delle biblioteche torinesi come rifugi climatici

Scenario 1	Scenario 2
1. A. Della Corte	1. Cascina Marchesa
2. L. Carluccio	2. A. Della Corte
3. N. Ginzburg	3. I ragazzi di Utoya
4. D. Bonhoeffer	4. N. Ginzburg
5. Cascina Marchesa	5. F. Cognasso
6. F. Cognasso	6. L. Carluccio
7. C. Pavese	7. A. Passerin d'Entreves
8. I ragazzi di Utoya	8. Centro Interculturale
9. Centro Interculturale	9. C. Pavese
10. A. Passerin d'Entreves	10. D. Bonhoeffer
11. Mausoleo della Bela Rosin	11. Mausoleo della Bela Rosin
12. R. Atria	12. R. Atria

Conclusioni

La questione climatica in ambiente urbano chiama in causa la *publicness* ponendo nuove domande *di e allo* spazio pubblico. Le temperature estreme provocano effetti sulla salute, in termini di incrementi di mortalità, ricoveri, accessi in pronto soccorso per effetti a carico del sistema cardiovascolare e respiratorio e per aggravamento di patologie croniche preesistenti. È dimostrato che il poter trascorrere anche solo un paio di ore in un ambiente fresco e confortevole può ridurre l'esposizione al caldo estremo e prevenire le conseguenze sulla salute. Per questo motivo, molte città si stanno attrezzando per fornire ai propri cittadini una rete di rifugi climatici. L'obiettivo non è tanto creare da zero luoghi in cui le persone possano andare a rinfrescarsi, ma individuare quali spazi pubblici (*indoor* e *outdoor*) possano integrare questo servizio all'interno della propria offerta (Pede, 2024).

Gli interventi intrapresi in questo senso spesso sottovalutano le questioni di giustizia climatica e disuguaglianza socio-spaziali, riconducendo l'attivazione di rifugi climatici a una mera questione di copertura territoriale del servizio. Tuttavia, gli spazi urbani sono il risultato di modelli storici di esclusione sociale economica e disinvestimento infrastrutturale che aggravano la vulnerabilità alle minacce climatiche. Inoltre, i gruppi più vulnerabili possono essere meno abituati all'utilizzo di certi tipi di servizi pubblici, quali biblioteche, musei e centri civici.

Prendendo il caso delle biblioteche civiche torinesi, il contributo dimostra come perseguire la giustizia climatica nelle misure di adattamento richieda approcci multidimensionali che tengano conto delle complesse interrelazioni tra disuguaglianze sociali e spaziali. I rifugi climatici non necessariamente sono strumenti di adattamento equi: non tutti i cittadini hanno le stesse capacità di spostamento, inoltre il comfort termico dello spazio urbano può influire sulla capacità di percorrere distanze maggiori. Inoltre, i gruppi vulnerabili possono essere meno abituati a frequentare certi tipi di servizi (es. biblioteche). I rifugi climatici aprono però un dibattito interessante sul ripensamento dei servizi pubblici, soprattutto in un contesto di *cronicità* dell'emergenza climatica.

Riferimenti bibliografici

- Agnoli, A. (2023). *La casa di tutti. Città e biblioteche*. Bari-Roma: Laterza.
- Ajmar, A., Pede, E., & Staricco, L. (2025). Sotto questo sole. Un'analisi sui percorsi e i rifugi climatici nei quartieri di Torino. In *Cammini* (Vol. 6, pp. 23–28). Planum Publisher. <https://iris.polito.it/handle/11583/3001825>
- Amorim-Maia, A. T., Anguelovski, I., Chu, E., & Connolly, J. (2022). Intersectional climate justice: A conceptual pathway for bridging adaptation planning, transformative action, and social equity. *Urban Climate*, 41, 101053. <https://doi.org/10.1016/j.uclim.2021.101053>
- Amorim-Maia, A. T., Anguelovski, I., Connolly, J., & Chu, E. (2023). Seeking refuge? The potential of urban climate shelters to address intersecting vulnerabilities. *Landscape and Urban Planning*, 238, 104836. <https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2023.104836>

- Ellena, M., Breil, M., & Soriani, S. (2020). The heat-health nexus in the urban context: A systematic literature review exploring the socio-economic vulnerabilities and built environment characteristics. *Urban Climate*, 34, 100676. <https://doi.org/10.1016/j.uclim.2020.100676>
- Hughes, S., & Hoffmann, M. (2020). Just urban transitions: Toward a research agenda. *WIREs Climate Change*, 11(3), e640. <https://doi.org/10.1002/wcc.640>
- Li, M., Gu, S., Bi, P., Yang, J., & Liu, Q. (2015). Heat waves and morbidity: Current knowledge and further direction-a comprehensive literature review. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 12(5), 5256–5283. <https://doi.org/10.3390/ijerph120505256>
- Mombelli, S., March, R. G., Cucchiatti, F., Marquet, O., & Reyes, P. (2026). Are Barcelona's climate shelters accessible to vulnerable residents? A mobility justice analysis. *Cities*, 168, 106487. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2025.106487>
- Pede, E. C. (2024). Heat waves and urban vulnerability: Climate shelters, public services and innovative solutions. Lessons from Barcelona. *Urban Research & Practice*, 1–7. <https://doi.org/10.1080/17535069.2024.2329058>
- Schlosberg, D., & Collins, L. B. (2014). From environmental to climate justice: Climate change and the discourse of environmental justice. *WIREs Climate Change*, 5(3), 359–374. <https://doi.org/10.1002/wcc.275>
- Willberg, E., Fink, C., & Toivonen, T. (2023). The 15-minute city for all? – Measuring individual and temporal variations in walking accessibility. *Journal of Transport Geography*, 106, 103521. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2022.103521>

I mercati rionali come infrastrutture del quotidiano e strumento di rigenerazione urbana a Matera

Mariavaleria Mininni

Università degli Studi della Basilicata
DIUSS - Dipartimento per l'Innovazione Umanistica, Scientifica e Sociale
mariavaleria.mininni@unibas.it

Giovanna Andrulli

Università degli Studi della Basilicata
DIING – Dipartimento di Ingegneria
giovanna.andrulli@unibas.it

Abstract

I mercati rionali alimentari rappresentano vere e proprie finestre sul territorio, capaci di riflettere la complessità delle relazioni economiche e sociali tra la città e il contesto locale di riferimento. In questi spazi, la relazione tra *publicness* e rigenerazione urbana assume una rilevanza strategica, poiché i mercati costituiscono elementi centrali della vita economica, sociale e culturale urbana. La rigenerazione dei mercati non può ridursi a interventi edilizi puntuali e disarticolati, ma deve fondarsi su un approccio sistemico e integrato, che coinvolga attivamente la comunità locale, tuteli la dimensione pubblica e relazionale di questi luoghi e favorisca pratiche inclusive e sostenibili. In tale ottica, la gestione pubblica degli spazi mercatali assume un ruolo chiave per garantire l'accesso equo alle risorse, valorizzare il commercio di prossimità e sostenere la vitalità economica dei territori. La frequentazione di questi spazi si intreccia con i ritmi della vita urbana, dove la scelta del cibo si basa su criteri di qualità, prossimità geografica, riconoscibilità sensoriale e relazione diretta con il venditore.

Il caso dei mercati rionali di Matera rappresenta un'opportunità concreta per ripensare la rigenerazione urbana attraverso le lenti della sostenibilità, dell'inclusione e dell'innovazione. Trasformare questi spazi in simboli identitari della città significa affrontare la sfida di coniugare tradizione e contemporaneità, pubblico e privato, restituendo ai mercati un ruolo centrale come luoghi di scambio, incontro e produzione culturale.

Parole chiave: rigenerazione urbana, sostenibilità, sviluppo locale

Introduzione

In un contesto di rapida urbanizzazione, globalizzazione dei mercati, disgregazione delle reti sociali e crescente disuguaglianza economica, si è progressivamente affermata l'urgenza di ripensare le pratiche di pianificazione e gestione urbana secondo criteri di sostenibilità, inclusività e prossimità (Paba, 2003). All'interno di questo scenario complesso, i mercati rionali, spesso considerati realtà marginali o residuali rispetto ai grandi flussi economici, stanno conoscendo una rinnovata attenzione, come luoghi capaci di tessere relazioni sociali, generare valore economico locale e contribuire alla rigenerazione di spazi urbani in crisi (Botta, 2017).

In particolare, nei contesti urbani di piccola e media scala, come Matera, i mercati del cibo possono diventare presidio di identità territoriale e di coesione sociale in luoghi dove, la rigenerazione urbana legata a dinamiche turistico-culturali ha sollevato anche interrogativi sulla sostenibilità sociale e territoriale dei nuovi processi di trasformazione (Castagnoli, 2006).

Il lavoro si propone quindi di indagare il ruolo dei mercati rionali a Matera come infrastrutture del quotidiano e strumenti di rigenerazione urbana, ponendo l'attenzione alle dinamiche locali di produzione e consumo e alle potenzialità progettuali del mercato come dispositivo di rigenerazione urbana a partire dai bisogni e dalle pratiche della comunità. Le proposte operative suggeriscono modalità di intervento sensibili al contesto, alle pratiche quotidiane e ai saperi locali: è proprio nella cura degli spazi di vicinato, nella valorizzazione delle economie di prossimità e nella promozione di relazioni sociali dense e significative che si gioca una parte cruciale della resilienza urbana (Dansero & Nicolarea, 2016).

Ruolo e funzioni dei mercati nello spazio della città

La storia dei mercati racconta la storia delle città e di quei processi di trasformazione sociale, culturale ed economica che ne hanno forgiato i tratti distintivi (Lipari, 2019).

La storia delle città può essere raccontata come la storia delle piazze dei mercati, seguendone lo sviluppo e le trasformazioni. In una breve disamina, possiamo riconoscere come in epoca classica il rapporto tra *agorà* e mercato attribuiva selettivamente alla piazza il ruolo aulico della rappresentazione dello spazio pubblico della *civitas*, mentre il mercato era lo spazio dello scambio economico, entrambi icone dei momenti fondanti della città (Weber, 2016). In epoca medievale il mercato coincide con il ruolo della piazza, poiché lo scambio delle merci era allo stesso tempo il simbolo delle ricchezze che confluivano alla città e alla lungimiranza del potere politico nel concedere ai venditori dazi doganali convenienti e favorevoli imposizioni fiscali. La piazza delle erbe nella città medioevale trova una collocazione paritaria tanto con la piazza della signoria quanto con la piazza del duomo che sanciva la presenza del potere ecclesiastico.

Con l'industrializzazione e l'affermarsi della società moderna, i mercati si sono stabilizzati, trasformandosi in strutture coperte, che hanno fatto dei mercati degli spazi pubblici centrali per il commercio e l'incontro tra persone di diverse origini, ceti e professioni. I mercati coperti del XIX secolo, come le Halles di Parigi, la Boqueria di Barcellona e il mercato di San Miguel a Madrid, sono diventati simboli del potere economico delle grandi città europee.

Nei tempi recenti, con la nascita della grande distribuzione organizzata con l'apertura delle catene dei supermercati si altera il rapporto con l'approvvigionamento delle merci fresche, innescando più che una concorrenza, una diversa maniera di scegliere le modalità di approvvigionarsi, operando come fattore distintivo dell'atto di acquisto definendo *habitus* specifici di come e dove si acquista cibo (Brunori & Massai, 2007). Oggi i mercati, come inerzie di un tempo passato, raccontano le trasformazioni socio spaziali dei nuovi stili di vita urbani, delle maniere in cui la città contemporanea si oppone alla globalizzazione attraverso tattiche di resistenza di cui i mercati sono luoghi ad alto potenziale simbolico (Ginzburg, 2001).

I mercati del cibo a Matera

I mercati storici di Matera, quali il mercato Ascanio Persio, il mercato di Piccianello e il mercato di Serra Venerdi, insieme alla rete degli ambulanti, rappresentano esempi concreti in cui applicare principi di equità sociale, sostenibilità ambientale e accessibilità spaziale.

La rigenerazione urbana, quindi, non può prescindere da una visione integrata che connetta i mercati ai flussi urbani e al turismo sostenibile, valorizzando la loro funzione di servizio per i residenti. In questo contesto, la "publicness" non si limita alla disponibilità di spazi pubblici, ma si concretizza nell'ospitalità urbana, che consente forme di convivenza e scambio tra diversi attori economici e sociali (Gola, 2016).

Gli spazi mercatali non possono limitarsi a un intervento edilizio frammentato e settoriale, ma rispondere a una logica sistemica e partecipativa, capace di coinvolgere la comunità locale e di preservare la dimensione pubblica e relazionale di questi luoghi (Gehl, 2001).

Un'importante riflessione su questi temi e il ruolo dei mercati del cibo a Matera è stata sviluppata nell'ambito del corso di Piano e Progetto per la Città e i Territori, evidenziando come il ripensamento di questi spazi debba basarsi su un equilibrio tra tradizione e innovazione, con interventi mirati alla valorizzazione del commercio locale, al miglioramento delle condizioni strutturali e alla creazione di nuove forme di interazione sociale. L'analisi ha anche sottolineato il ruolo dei mercati come nodi strategici in una rete di spazi pubblici che contribuiscono alla vitalità economica e culturale della città, nonché come catalizzatori di dinamiche di inclusione sociale e sviluppo sostenibile.

Sperimentazioni progettuali

Il legame tra i prodotti enogastronomici lucani e il territorio di origine rappresenta un elemento strutturale e identitario che va ben oltre l'ambito produttivo, trovando espressione concreta nella crescita di filiere corte e tracciabili, nella nascita di reti tra piccoli produttori e nell'integrazione sempre più forte con il settore turistico. A Matera, la tradizione affonda le radici nel passato, quando i mercati distribuiti tra le piazze e i vicoli, permettevano ai contadini di vendere direttamente ai cittadini, creando non solo un'economia locale sostenitrice, ma anche un importante luogo di scambio culturale e sociale. Nel corso del XX secolo, con l'urbanizzazione e le modifiche sociali ed economiche, anche i mercati sono cambiati. Alcuni hanno perso la loro centralità, sostituiti da negozi e supermercati, ma molti sono rimasti fedeli alla tradizione, diventando simboli di resistenza culturale e identitaria. Oggi, i mercati rionali di Matera non sono solo luoghi di compravendita, ma anche spazi che celebrano la storia, la cultura e le tradizioni di una città che, nonostante le trasformazioni, ha mantenuto viva l'essenza della sua civiltà contadina.

L'unione tra la civiltà dei Sassi e i mercati rionali è quindi un esempio emblematico di come l'antica tradizione agricola sia stata in grado di adattarsi e vivere in simbiosi con l'evoluzione della città, dimostrando che passato e presente possono coesistere in un'armonia di colori, sapori e storie umane.

Lo studio condotto attraverso interviste, analisi di dati e normative, offre una panoramica dettagliata delle dinamiche socio-economiche e spaziali che caratterizzano il fenomeno della vendita al dettaglio. I venditori ambulanti rappresentano una componente significativa dell'economia cittadina: la loro presenza contribuisce alla vitalità urbana, offrendo una varietà di prodotti e servizi direttamente ai consumatori. Tuttavia, l'attività ambulante solleva questioni relative alla regolamentazione, all'occupazione dello spazio pubblico e all'impatto sul commercio della grande distribuzione. Le interviste hanno fornito approfondimenti sulle esperienze personali, le sfide operative e le percezioni dei venditori, rivelando le difficoltà con cui questa pratica resiste al commercio della grande distribuzione e l'importanza di offrire prodotti di alta qualità per instaurare un rapporto di fiducia con gli acquirenti. È fondamentale esplorare l'evoluzione di questo settore nel contesto di una città che, negli ultimi anni, ha visto una crescente attenzione turistica e un conseguente cambiamento nei modelli di consumo.

Il mercato Ascanio Persio situato a ridosso del centro storico ha radici antiche nel primo '900 ed ha subito importanti trasformazioni. È frequentato da viaggiatori e residenti e ciò influisce sulle logiche di mercato e i ritmi di vita dello stesso, come dimostrato dallo schema proposto di seguito (Fig.1). Principalmente nei periodi estivi, i fruttivendoli e gli esercizi commerciali situati nel mercato vendono prodotti da asporto a coloro che si accingono a visitare la città: la varietà dei prodotti spazia dalla frutta fresca alla frutta secca, succhi di frutta, conserve e altri prodotti simili.

La proposta progettuale prevede interventi che mirano ad integrare nel tessuto urbano il mercato, migliorando i percorsi di accesso e creando nuovi spazi di aggregazione. La creazione di una nuova area verde con posti a sedere offre un luogo ideale per momenti di sosta e per il consumo di cibo, ponendo attenzione all'abbattimento delle barriere architettoniche per garantire un accesso sicuro ed inclusivo a tutti. L'installazione di una nuova pavimentazione permeabile è fondamentale per evitare lo spreco dell'acqua utilizzata dai fruttivendoli e permettere la crescita di una vegetazione rigogliosa nelle aree verdi e nei percorsi alberati che conducono al mercato.

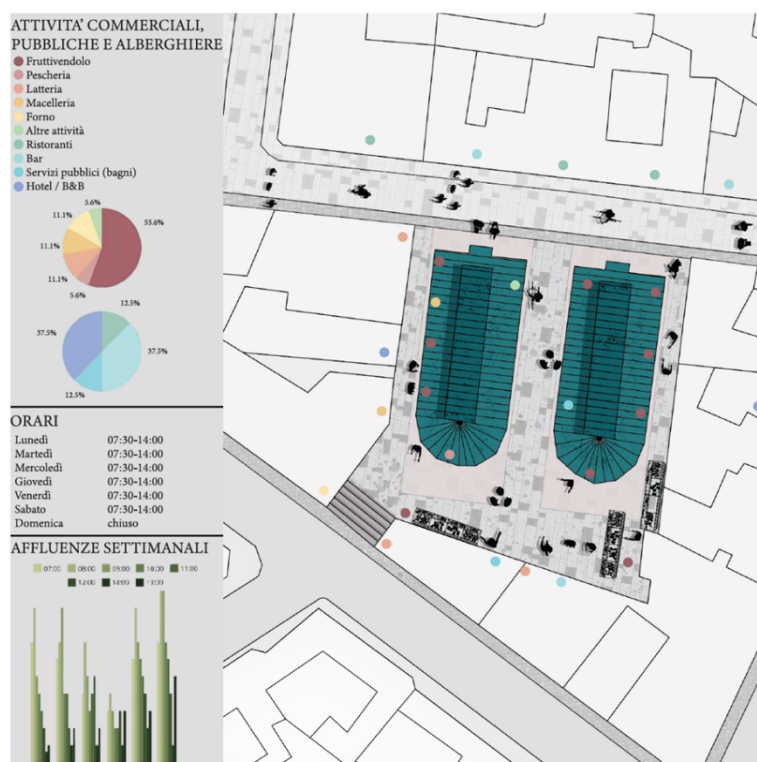


Figura 1 | Analisi delle attività commerciali e delle affluenze settimanali nel mercato Ascanio Persio a Matera.
Fonte: Elaborazione personale delle autrici.

Il mercato Piccianello presenta una forte connessione con il quartiere omonimo (Fig.2). L'idea progettuale parte dalla necessità di colmare la mancanza di spazi di aggregazione nel quartiere, definendo nuovi poli come fulcri di vita comunitaria, dove il cibo diventa il mezzo attraverso il quale si costruiscono relazioni, si scambiano conoscenze e si rafforza il legame con il territorio in stretta correlazione con il mercato.



Figura 2 | La vita quotidiana nel mercato di Piccianello a Matera.
Fonte: Elaborazione personale delle autrici.

Tra questi, l'orto urbano nasce con l'obiettivo di riqualificare un'area urbana inutilizzata, trasformandola in uno spazio verde produttivo destinato alla coltivazione di ortaggi tipici della Basilicata e di erbe aromatiche. Al suo interno, i più giovani hanno l'opportunità di apprendere, attraverso laboratori pratici, le tecniche di coltivazione e la cura del suolo, mentre gli anziani trasmettono il proprio sapere in materia di agricoltura tradizionale. La partecipazione attiva dei cittadini si unisce alla sostenibilità ambientale: il sistema di raccolta e riutilizzo dell'acqua piovana, l'irrigazione a goccia per la riduzione degli sprechi idrici e il compostaggio dei rifiuti organici per la rigenerazione del suolo sono pratiche adottate per garantire un impatto ecologico minimo. Ulteriore intervento è costituito dalla riqualificazione delle botteghe dismesse per la creazione di un museo dedicato ai vecchi utensili del cibo per preservare e celebrare la tradizione culinaria della regione attraverso la conservazione di strumenti e oggetti che raccontano la storia gastronomica locale. Inoltre, si introduce nelle stesse l'iniziativa delle cooking classes, in cui le donne del quartiere, custodi di tradizioni culinarie consolidate, mostreranno le tecniche di preparazione con prodotti selezionati dal mercato locale e condurranno i partecipanti nella preparazione di piatti tipici della gastronomia materana da degustare al termine dell'esperienza. L'idea progettuale, esemplificata nello schema di seguito, mostra quanto il processo sia strettamente interconnesso tra le parti e possa definire nuove opportunità di crescita per la città (Fig. 3).



Figura 3 | Il processo di rigenerazione del quartiere Piccianello legato al sistema del cibo.
Fonte: Elaborazione personale delle autrici.

Il mercato di Serra Venerdi, situato anch'esso nel suo omonimo quartiere, si caratterizza per la presenza di vaste aree verdi, su cui sono state prodotte diverse riflessioni per attivare un processo di rigenerazione. Il mercato ortofrutticolo presenta alcuni problemi, quali la mancanza di strutture coperte, di punti di prelievo di acqua ed energia elettrica e di servizi igienici, oltre che la posizione limitrofa ad aree verdi inutilizzate e soggette ad incuria. Tuttavia, il mercato accoglie cittadini provenienti da tutti i quartieri della città ed ogni mercoledì il quartiere Serra Venerdi è molto frequentato, come illustrato in Figura 4. La proposta progettuale intende ridare nuova vita agli spazi verdi e all'area mercatale, riqualificando tali spazi con la creazione di aree ristoro e orti urbani e definendo un programma di iniziative ed eventi culturali orientati a promuovere la cultura gastronomica locale con degustazioni di prodotti tipici.



Figura 4 | Il mercato di Serra Venerdi e l'attività degli ambulanti di generi alimentari.
Fonte: Elaborazione personale delle autrici.

Conclusioni

I mercati rionali costituiscono una diversificazione delle spazialità pubbliche urbane sempre di più connotate dalla necessità di veicolare pratiche di socialità e condivisione, “nuove piazze” dell’incontro occasionale.

Il mercato, diventa dunque un esercizio di vicinato e possiede molteplici ruoli che lo identificano: consente l’incontro tra frequentanti di un quartiere divenendo punto di aggregazione, nel rispetto delle regole che propone la “città dei quindici minuti” assicurando percorribilità lenta e distribuzione diffusa del servizio (Moreno, Allam & Chabaud, 2021). Il mercato come nuova centralità urbana, nel deserto delle occasioni di interazione sociale, funge da punto di aggregazione sociale promuovendo al contempo forme di micro-imprenditoria locale e spazi per l’innovazione nelle forme di commercio sostenibile nella promozione della agricoltura biologica e a chilometro zero (Castagnoli, 2016).

I mercati permettono di leggere le trasformazioni dello spazio pubblico urbano e come si vive al pubblico, sono oggetto di cambiamento e, a loro volta, cambiano il carattere dello spazio su cui si insediano. Come altre attività di scambio, le piazze mercatali hanno da sempre influito sulla pianta della città, talvolta complicandone le geometrie, obbligando flussi e percorrenze, divenendo attrattori di altre funzioni assimilabili e concentrandole fino a connotare un carattere specialistico nella città (Calabi, 1993).

I mercati, come spazi di resistenza, mostrano con la loro lentezza, opportunità inaspettate, sia sul piano simbolico, nell’incontro tra tradizione e modernità, tra forme di inerzie e di sperimentazione, sia pratiche, come supporto a processi di rilancio socio-economico nelle aree più fragili (Lipari 2019).

Le sperimentazioni progettuali presentate mostrano una nuova chiave di lettura per i mercati rionali di Matera, ponendo particolare accento sul ruolo identitario e sul valore che questi assumono all’interno del tessuto sociale in cui si collocano.

Riferimenti bibliografici

- Botta A. (2017), “Città mercato e mercati di città”, in *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, Cirice, pp. 2631-2634.
- Brunori G., Massai R. (2007), “Sviluppo rurale e caratteristiche dei mercati frutticoli nell’economia globalizzata”, in *Effetti, potenzialità e limiti della globalizzazione. Una visione multidisciplinare*, Springer, Milano, pp. 83-100.
- Calabi D. (1993), *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Marsilio, Venezia.
- Castagnoli D. (2006), “Persistenza e rinnovamento dei mercati rionali in Italia”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 11(2), pp. 395-420.
- Castagnoli D. (2016), “Il mercato multifunzionale, espressione di un commercio resiliente”, in Cirelli C. (a cura di), *Le nuove geografie del consumo tra crisi e resilienza*, in *Geotema*, n. 51, pp. 42-47.
- Dansero E., Nicolarea Y. (2016), “Dalle pratiche alle politiche: costruire gli spazi del cibo”, in *Territorio*, n. 79, pp. 19-26.
- Gehl J. (2001), *Life between Buildings. Using Public Space*, The Danish Architectural Press, Copenhagen.
- Ginzburg C. (2001), *I mercati e la negoziazione nelle culture mediterranee*, Il Mulino, Bologna.
- Gola M. (2016), “Cibo e spazio urbano: urbanistica e mercati agroalimentari”, in *Pianificazione urbanistica e attività economiche*, Giuffrè, Milano, pp. 133-155.
- Lipari L. (2019), “I mercati rionali: luoghi iconici dell’urbano tra tradizione ed elementi innovativi”, in Nuvolati G. (a cura di), *Enciclopedia sociologica dei luoghi*, Ledi Publishing, Milano, pp. 179-196.
- Moreno C., Allam Z., Chabaud D. (2021), “Introducing the ‘15-Minute City’: Sustainability, Resilience and Place Identity in Future Post-Pandemic Cities”, in *Smart Cities*, vol. 4, n. 1, pp. 93-111. <https://doi.org/10.3390/smartcities4010007>
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Weber M. (2016), *Economia e società. La città*, trad. it. di Giordano A., Donzelli, Roma.

Ringraziamenti

This work was supported by the Next Generation UE, Mission 4 Component 2, CUP C43C22000400006 - PNRR Tech4You Project funds assigned to Basilicata University (PP4.2.2 -SDI for Tourism Ecosystems Innovation and Development Based on Cultural Heritage). Scientific Coordinator prof. Daniela Carlucci.

Il ruolo dei negozi nello spazio pubblico. Un'analisi di casi a Bari

Domenico Scarpelli

Politecnico di Bari

ArCoD – Dipartimento di Architettura Costruzione e Design

d.scarpelli1@phd.poliba.it

Abstract

Nelle città contemporanee il confine tra spazio pubblico e privato è sempre più labile. Sebbene gli spazi del piccolo commercio tendano a essere gestiti per fini privati, alcuni negozi dimostrano di poter agire per l'interesse collettivo.

Il presente contributo vuole indagare se, in quali casi e come i negozi possano rappresentare – al netto del loro status giuridico – uno spazio per molti aspetti assimilabile allo spazio pubblico.

Lo studio si basa su un approccio qualitativo, con interviste semi-strutturate ai proprietari di tre attività esemplari a Bari: Caffè Portineria, Atelier 27 e Lo Stabile.

Questi casi, supportati dal bando comunale “Un negozio non è solo un negozio”, sono analizzati in base a quattro dimensioni: proprietà, accessibilità, gestione e inclusività. Emerge come questi spazi, pur restando privati, favoriscano la socialità e l'inclusione, grazie a servizi e iniziative aperte a tutti.

Lo studio rileva limiti legati agli orari di apertura e al controllo dello spazio da parte del suo gestore. Il contributo conclude sottolineando l'importanza di riconoscere il ruolo dei negozi virtuosi nella creazione di spazi ibridi di qualità e l'esigenza di politiche urbane che promuovano il dialogo e la partecipazione tra amministrazioni, cittadini e commercianti.

Parole chiave: innovation, public spaces, urban policies

1 | Introduzione

La città contemporanea è caratterizzata da una pluralità di spazi in cui il confine tra pubblico e privato si è fatto sempre più sfumato e sottile. Attualmente le amministrazioni pubbliche, che dovrebbero garantire accesso e fruibilità degli spazi a tutti i cittadini, hanno difficoltà nel gestire e agire sullo spazio pubblico. Anche per questo, vari attori urbani, soprattutto in contesti ad alta densità, tendono ad appropriarsi dello spazio urbano non sempre per perseguire l'interesse collettivo. D'altro canto, si possono incontrare luoghi che, nonostante la loro natura giuridica privata, possiedono caratteri tipici dello spazio pubblico. In questi spazi delle città contemporanee, spesso, non è lo status giuridico a determinare se lo spazio serva all'interesse pubblico o meno (Li, Dang A & Song, 2022).

In questo contesto, anche i negozianti possono rappresentare veri e propri attori urbani (Balducci, Magatti & Viesti, 2024). Ad esempio è stato a lungo al centro del dibattito pubblico il tema dei *dehors* su strada e in generale l'appropriazione da parte dei negozi di spazi pubblici. Inoltre, agendo sullo spazio pubblico, i servizi commerciali possono contribuire a migliorare il senso di urbanità e la qualità urbana (Bruzzeze & Tamini, 2014; Bruzzeze Gerosa & Tamini, 2016).

Vi sono anche casi esemplari in cui, grazie a una forte spinta sociale degli imprenditori, gli spazi privati dei negozi hanno assunto una connotazione “più pubblica”. In questi casi, il ruolo degli spazi del commercio di prossimità risulta importante poiché può sia rappresentare – in casi specifici e con alcune limitazioni – una espansione dello spazio pubblico – sia contribuire a creare diversità urbana e aumentare il senso di urbanità. E' infatti noto che i negozi non sono solo luoghi di scambio economico, ma anche di socializzazione e di crescita collettiva (UN Habitat, 2015). Alcuni studi evidenziano il ruolo delle attività commerciali che possono essere una infrastruttura sociale nel territorio (Lhatam & Layton, 2019). Questo approccio è confermato da altri studi che integrano la distribuzione delle attività commerciali con quelle dei servizi sociali per pianificare le infrastrutture sociali (Bricocoli & Sabatelli, 2017; Bricocoli, Marani & Sabatelli, 2022).

I negozi rientrano, infatti, in quella che Oldenburg definisce come “terzo spazio”, ovvero un luogo di ritrovo informale e pubblico, distinto dalla casa – “primo spazio” – e dal lavoro – “secondo spazio”. Questi luoghi, come bar, caffè, librerie sono fondamentali per la vita sociale e la salute di una comunità (Oldenburg, 1999). Tra di essi, a titolo esemplificativo, un ruolo particolare è rivestito dai *bistrot* che rappresentano “un

prolungamento dello spazio domestico nello spazio pubblico” ma anche “un’anticipazione del ritorno a casa” (Augè, 2015).

Infine, è necessario evidenziare come i concetti di città di prossimità e di città dei quindici minuti valorizzano la distribuzione di una rete di spazi e servizi, come quella del piccolo commercio, all’interno della città (Manzini, 2021).

Alla luce di quanto descritto, il presente contributo vuole indagare se, in quali casi e come i negozi possano rappresentare – al netto del loro status giuridico – uno spazio per molti aspetti assimilabile allo spazio pubblico.

2 | Il metodo

La ricerca sfrutta un approccio qualitativo. Lo strumento principale di analisi, abbinato allo studio della documentazione delle attività svolte, è quello delle interviste semi-strutturate che vengono sottoposte ai proprietari-operatori di tre attività commerciali esemplari: Caffè Portineria, Atelier 27 e Quintavalle Interior Design.

Nello specifico l’intervista è articolata per indagare quattro specifiche dimensioni della *publicness*: proprietà, accessibilità, gestione e inclusività.

Tali dimensioni sono state individuate da uno studio che le definisce come i quattro obiettivi fondamentali che ogni spazio pubblico dovrebbe cercare di raggiungere. Secondo gli autori, uno spazio pubblico ideale dovrebbe essere accessibile a tutti, avere solo norme sociali di base per limitare il comportamento delle persone, permettere attività spontanee e promuovere la socialità (Li, Dang A & Song, 2022).

La ricerca qui presentata si avvale del paradigma della ricerca-azione partecipativa (Sajia, 2016), che ha quindi visto il team di progetto assumere anche funzione di team di ricerca. Nello specifico, l’autore del contributo assume un ruolo privilegiato di ricercatore-attore nel processo poichè è parte del team del programma d_Bari¹ ed è impegnato in tutte le fasi progettuali e amministrative delle attività con la qualifica di Funzionario Tecnico del Comune di Bari. Parallelamente, l’autore ha condotto attività di ricerca sul processo, in passato, in qualità di studente del Master in “Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale (U-Rise)” dell’Università IUAV di Venezia², e attualmente continua la sua ricerca come dottorando in “Progetto Per Il Patrimonio: Conoscenza, Tradizione E Innovazione” del Politecnico di Bari³.

3 | Il caso studio

3.1 | Il programma d_Bari come i tre negozi analizzati

Il bando “Un negozio non è solo un negozio” è parte del programma triennale per l’economia di prossimità d_Bari 22/24 che è l’iniziativa del Comune di Bari che sostiene le attività commerciali baresi attraverso forme di finanziamento economico, supporto e networking. Il programma è multi-asse e multi-azione e si compone di una serie di attività e tre diversi avvisi pubblici.

Nello specifico, “Un negozio non è solo un negozio” è l’Avviso Pubblico del Comune di Bari che sostiene le attività commerciali baresi attraverso:

- il finanziamento, con un contributo a fondo perduto fino a 50.000 euro, di progetti di sviluppo commerciale con impatto economico, territoriale, sociale e culturale;
- l’erogazione di servizi di informazione, accompagnamento, formazione e networking a supporto della progettazione, della realizzazione e del follow-up dei progetti di sviluppo commerciale.

In cambio, le attività commerciali beneficiarie si impegnano a promuovere attività, iniziative, eventi e servizi gratuiti e/o a bassa soglia di accesso per migliorare la città ed il quartiere in cui sono insediate o contribuire al progresso della comunità locale.

Il bando ha finanziato una serie di attività commerciali tra cui le tre qui di seguito riportate (Fig. 1 e 2), stimolando logiche collaborative e di restituzione territoriale utili a valorizzare strategie commerciali in grado di aumentare il senso di urbanità.

1 La responsabilità amministrativa del procedimento è in capo alla PoEQ Politiche del Lavoro e Innovazione Urbana – Ripartizione Programmazione, Innovazione e Comunicazione del Comune di Bari. Il team di progetto è fortemente multidisciplinare e coinvolge a vario titolo 14 professionalità con competenze negli ambiti della programmazione e rendicontazione di fondi europei, del diritto, e della gestione di processi legati alle comunità e di processi di innovazione urbana e sociale.

2 L’autore ha svolto le attività di project work e di stesura della tesi del master, dal titolo “D_Bari 22/24. Analisi e genesi di una politica per la prossimità”, analizzando il programma in oggetto, sotto la supervisione del prof. Ezio Micelli e del dott. Roberto Covolo.

3 La tesi di ricerca – attualmente in fase di elaborazione – è intitolata “Città e commercio. Spazi e attori del piccolo commercio nei processi di rigenerazione urbana”, e vede come relatore il prof. Nicola Martinelli e come correlatrice la prof.ssa Giovanna Mangialardi.

In particolare, il primo negozio paradigmatico è situato nel centro murattiano di Bari: Caffè Portineria è un esempio di come un'attività commerciale possa diventare un luogo di connessione sociale. A detta del proprietario "l'attività nasce con l'intento di connettere le persone e le loro esigenze, come cura alla perdita del senso comunitario. Una guardiola vista strada con caffetteria bistrot e servizi gratuiti di portierato di quartiere. Un luogo dove poter studiare, lavorare, partecipare ad una ricca programmazione di eventi culturali e musicali, vivere momenti di relax con un buon libro o ascoltando un vinile. Ma soprattutto un posto dove poter stare". Il negozio è dunque uno spazio ibrido in cui l'accesso e l'utilizzo di alcuni servizi è garantito a tutti, non solo ai consumatori.

Il secondo negozio è Atelier 27. Si tratta di un emporio di abbigliamento da donna che ha deciso di aggiungere un altro elemento distintivo alla sua attività: una piccola libreria di quartiere. Questa parte del negozio è di libero accesso ai residenti della zona che possono accomodarsi nella zona o prendere in prestito libri. Lo spazio è inoltre ricco di attività organizzate insieme ad associazioni e librerie, come presentazioni di libri e discussioni tematiche: attività che contribuiscono a rafforzare il legame tra il negozio e la comunità locale, creando un punto di aggregazione culturale e sociale.

Ultimo negozio in analisi è Quintavalle Interior Design, un rivenditore operante da oltre sessant'anni nella vendita di oggetti di arredamento. La sua particolarità è la presenza di uno dei pochi giardini ancora esistenti nel centro murattiano di Bari. In passato, infatti, ogni edificio aveva una sua corte interna adibita a giardino. Nel tempo, questi spazi sono stati saturati e trasformati in parcheggi o magazzini. I pochi ancora intatti rappresentano luoghi dal forte valore identitario. Il giardino di Quintavalle è stato rinnovato e, oltre a essere un luogo di ritrovo, è diventato la sede di vari eventi e attività.

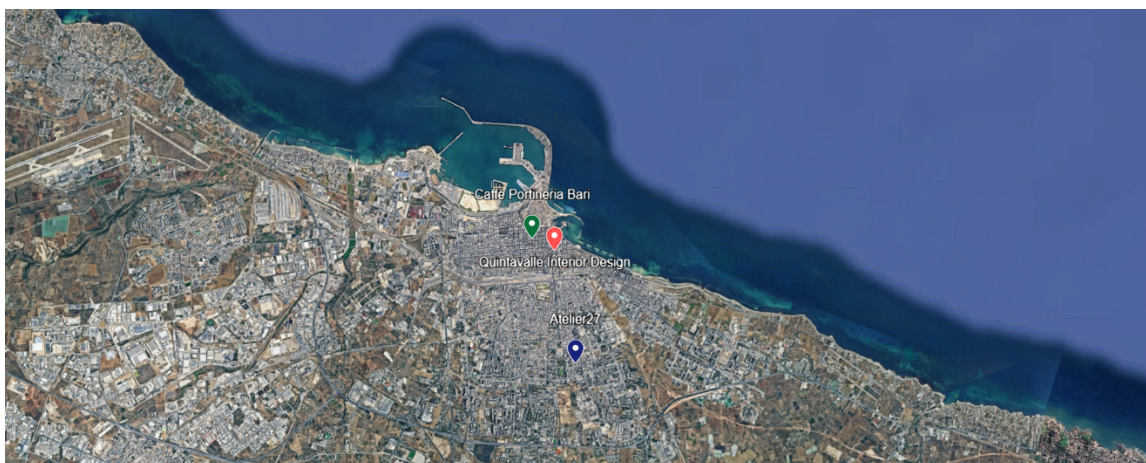


Figura 1 | Collocazione delle tre attività commerciali all'interno della Città di Bari. Fonte: autore.



Figura 2 | Immagini rappresentative delle tre attività commerciali. Da sinistra: Caffè Portineria, Atelier 27 e Quintavalle Interior Design. Fonte: autore.

3.2 | Le interviste

La somministrazione delle interviste è avvenuta in presenza presso le attività commerciali. Prima di sottoporre le domande è stato spiegato alle imprese il fine delle interviste e della ricerca e gli aspetti che

sarebbero stati analizzati. Ciò è stato fatto per garantire trasparenza ma soprattutto avviare una riflessione condivisa con gli esercenti per migliorare la consapevolezza reciproca del fenomeno studiato. Le interviste seguivano una struttura simile ma lievemente adattata alle specificità degli spazi-attività. Ovviamente, trattandosi di interviste semi-strutturate sono state la base per aggiungere ulteriori riflessioni riportate nelle risposte. Per quanto riguarda il tema accessibilità, è stato chiesto chi accede allo spazio, le sue caratteristiche, le modalità con cui conosce lo spazio e modi e motivazioni con cui si rapporta al negozio. Per quanto riguarda il tema della gestione, è stato chiesto come il titolare gestisce lo spazio, se si siano verificate situazioni di conflitto tra gli utenti e come siano state gestite. Inoltre, si è chiesto quanti e quali eventi vengano svolti nelle attività commerciali. Il tema dell'inclusione è stato indagato sottoponendo domande sul tipo di comunità presenti e sull'eventuale presenza di fenomeni di esclusione o auto-esclusione. Infine, si è provato a trarre le conclusioni chiedendo al commerciante se reputa il suo negozio uno spazio pubblico, perché e con quali limiti. Di seguito si riportano, in maniera sintetica, le risposte alle interviste.

Tutti gli intervistati descrivono un'utenza estremamente variegata, che non si limita ai soli clienti. Caffè Portineria serve un pubblico eterogeneo che spazia da ragazzi a famiglie, da turisti a studenti Erasmus. L'attività di caffetteria funge da "scusa" per accogliere molteplici funzioni, dal punto di riferimento per il quartiere allo spazio per associazioni e incontri.

Allo stesso modo, il negozio Atelier 27, pur attirando principalmente persone con la passione per la lettura, accoglie anche gente del quartiere e partecipanti agli eventi, con una notevole presenza di giovani. L'accessibilità è promossa attivamente, permettendo a chiunque di entrare per leggere o prendere in prestito un libro, anche senza fare acquisti.

Quintavalle Interior Design usa il suo giardino nascosto per attirare curiosi, turisti e passanti, oltre alla sua clientela abituale di architetti e designer. L'apertura e l'accoglienza sono totali, con la proprietaria che non nega mai l'ingresso a chi vuole visitare lo spazio, rendendolo quasi un'estensione del marciapiede.

La gestione degli spazi, sebbene con approcci diversi, mira in tutti i casi a favorire l'integrazione delle varie funzioni.

Luca di Caffè Portineria ha un approccio più strutturato. Dedicava un'ora fissa ogni giorno per coordinare le proposte e creare un calendario di eventi, garantendo la coesistenza armoniosa di diverse attività. La sua gestione è un equilibrio tra l'essere un'attività commerciale e un punto di riferimento sociale.

Viviana di Atelier 27 gestisce un registro per i prestiti dei libri e accoglie volentieri le donazioni, trasformando la libreria in un bene condiviso. La gestione è più spontanea e basata sulla fiducia.

Anna di Quintavalle Interior Design ha un controllo diretto sulle attività, organizzando eventi settimanali e offrendo il giardino ad associazioni di fiducia. Anche in questo caso, la compravendita è secondaria nel corso degli eventi, privilegiando l'esperienza e la condivisione.

Nessuno dei tre negozianti ha mai riscontrato conflitti tra gli utenti, un segnale che l'ambiente accogliente e familiare che cercano di creare è efficace.

Tutti e tre i luoghi hanno sviluppato comunità legate non solo al prodotto offerto, ma anche all'esperienza e alle attività proposte. Caffè Portineria si è affermato come un punto di ritrovo per diverse realtà, come la redazione di Scomodo Bari, mentre Atelier 27 ha una comunità unita dalla passione per la lettura. Quintavalle Interior Design ha creato una comunità attorno al design e all'arte, ma è aperta a chiunque voglia godere del giardino.

Tutti gli intervistati ritengono che i loro spazi siano inclusivi e non percepiscono fenomeni di auto-esclusione. L'obiettivo comune è far sentire le persone a casa, creando un senso di appartenenza che va oltre il semplice atto di acquisto.

Il punto di convergenza più forte è la riflessione sul concetto di spazio pubblico. Per Luca di Caffè Portineria, la vendita è solo "un modo per dare contenuto" allo spazio. La sua attività funge da "bilanciamento alle carenze del pubblico", finanziando eventi e attività gratuite che altrimenti non potrebbero esistere.

Per Viviana di Atelier 27, la libreria ha amplificato la natura pubblica del negozio, rendendolo un luogo di aggregazione dove la compravendita non è più l'unica motivazione. L'unico limite percepito è legato agli orari di apertura.

Anna di Quintavalle Interior Design definisce il suo giardino "quasi un ampliamento del marciapiede", un angolo curato della città aperto a tutti. La sua riflessione sul tema, seppur meno approfondita inizialmente, ha confermato la natura pubblica del suo spazio.

4 | Discussioni e conclusioni

Le tre interviste rivelano un aspetto comune e fondamentale: l'evoluzione di un'attività commerciale in uno spazio che va oltre la semplice compravendita, assumendo una dimensione avente alcuni caratteri dello "spazio pubblico". Tutti e tre i proprietari concordano nel definire i loro negozi in questo modo, pur con motivazioni e modalità operative diverse. Infatti, i tre negozi dimostrano come un'attività commerciale possa trasformarsi in un polo sociale e culturale, dove la compravendita coesiste con la creazione di comunità e la promozione di eventi. Sebbene con approcci e contesti diversi, tutti e tre sono riusciti a creare spazi accoglienti e inclusivi, dove il valore non è misurato solo dal profitto, ma anche dall'impatto sociale e dall'apertura verso la collettività.

La *publicness* dei negozi si manifesta attraverso diversi fattori (Fig.3). Gli spazi interni e i dintorni dei negozi non sono percepiti come luoghi di esclusione, ma come aree aperte dove chiunque può sentirsi a proprio agio. Questo si può notare anche nella diversità di utenza e di funzioni e con il fatto che la compravendita non coincide con il senso unico dello spazio. Parliamo, di conseguenza, di ambienti in cui il senso di cura e appropriazione da parte degli utenti è evidente.

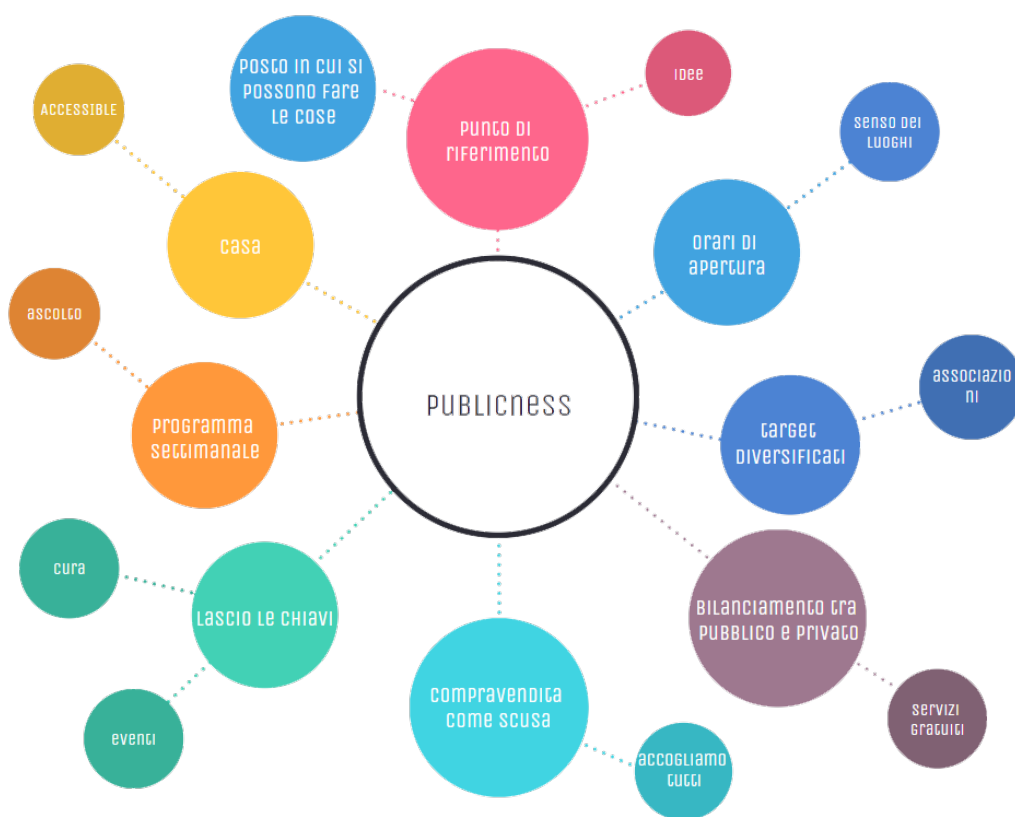


Figura 3 | Schema riportante le principali tematiche emerse dalle interviste
Fonte: autore.

Tuttavia, è importante notare che questa *publicness* ha dei limiti. La presenza di un manager dello spazio, che sia il proprietario o un gestore, introduce delle restrizioni. Gli orari di apertura e le regole di utilizzo sono due esempi chiari di come i gradi di libertà possano essere in parte limitati. Nonostante queste restrizioni, l'essenza dei negozi come spazi pubblici rimane inalterata, dimostrando la loro capacità di arricchire la vita di quartiere e la comunità in generale. In quest'ottica, i negozi di prossimità non rappresentano uno spazio pubblico ma uno a esso complementare, comunque in grado di favorire la qualità urbana e le interazioni sociali.

Gli esempi analizzati rappresentano chiaramente una strategia d'impresa che, pur perseguendo l'interesse privato di attrarre una comunità di clienti, finisce per generare valore pubblico. In quest'ottica, è necessario interrogare le modalità attraverso le quali l'azione privata auto-interessata produce spazio pubblico (Pasqui, 2016).

L'emergere di nuovi modelli economici, come le B-Corp e le *diverse economies* (Gibson-Graham & Dombroski, 2020), mostra che le attività commerciali possono contribuire allo sviluppo urbano in modi che vanno oltre il mero ritorno economico. La sfida, dunque, è valorizzare le esternalità positive generate da queste attività, indipendentemente dal fatto che siano mosse da un ideale sociale o un calcolo strategico.

Inoltre, queste *best practice*, pur non rappresentando il “negoziato medio”, possono fungere da modello, creando un effetto emulativo che incoraggia altri imprenditori a integrare il valore sociale nelle proprie attività. In questo senso, la riflessione dovrebbe concentrarsi su come replicare e sostenere queste iniziative per massimizzare il loro impatto sulla qualità urbana e sul capitale sociale della comunità.

In conclusione, il contributo vuole sottolineare la necessità di riconoscere il ruolo di alcuni negozi “virtuosi” nella costruzione di spazi ibridi e di qualità e nella definizione di un concetto più ampio di spazio pubblico. Le riflessioni condotte a Bari, così come avvenuto in casi più noti come a Barcellona con il programma *Barcelona Comerç* (Xuriguè, Folck & Torras, 2019) o a Parigi, con *Paris Commerce* (Millot, Blettner, Cougouliègne & Mohrt, 2013), sottolineano come sia necessario valorizzare e inserire all'interno delle riflessioni della disciplina urbanistica il piccolo commercio locale. In un'ottica più ampia bisognerebbe affrontare ragionamenti multidisciplinari che guardino ai piani terra degli edifici come sistemi urbani complessi.

Inoltre, si evidenzia come la gestione della dimensione pubblica nelle città contemporanee richiede l'utilizzo di strumenti operativi che vanno oltre la semplice pianificazione urbanistica. Fenomeni complessi – come quello del commercio di prossimità – necessitano di programmi articolati che ragionino sulle relazioni tra gli attori coinvolti e sulla costruzione di fiducia reciproca. Il tema da affrontare è “reinventare il pubblico evitando sia di inseguire una filosofia del richiamo al ruolo del progettista come ordinatore dello spazio pubblico; sia di accontentarsi di riproporre in forma rinnovata una funzione di controllo e regolazione del mercato attraverso un aggiornamento dei temi urbanistici tradizionali” (Pasqui, 2016). Dunque, gli amministratori pubblici devono partire dal coinvolgere i cittadini e i commercianti nelle scelte, promuovendo il dialogo e la partecipazione attiva. Strumenti come il finanziamento di progetti di sviluppo commerciale con impatto sociale e culturale, come ad esempio quelli sperimentati a Bari, possono essere un esempio di strumenti più ampi per agire sulla città.

Riferimenti bibliografici

- Augè M. (2015), *Un etnologo al bistrot*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Balducci A., Magatti M., Viesti G. (2024), *Cities. Città e terziario. Innovazione Economia Socialità*, Confcommercio, Milano.
- Bricocoli M., Marani B., Sabatinelli S. (2022), “The Spaces of Social Services as Social Infrastructure: Insights From a Policy-Innovation Project in Milan”, in *Urban Planning* no. 4, vol. 7, pp. 381–397.
- Bricocoli M., Sabatinelli S. (2017), “Città, welfare e servizi: temi e questioni per il progetto urbanistico e le politiche sociali”, in *Territorio*, no. 87, pp. 106-110.
- Bruzzese A., Gerosa G., Tamini L. (2016), *Spazio pubblico e attrattività urbana. L'isola e le sue piazze*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruzzese A., Tamini L. (2014), *Servizi commerciali e produzioni creative. Sei itinerari nella Milano che cambia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Gibson-Graham J.K., Dombroski K. (2020), *The Handbook of Diverse Economies*. Edgar Elgar, Cheltenham.
- Latham A., Layton J. (2019), “Social infrastructure and the public life of cities: Studying urban sociality and public spaces” in *Geography Compass*, no.7, vol. 3.
- Li J., Dang A., Song Y. (2022), “Defining the ideal public space: A perspective from the publicness”, in *Journal of urban management*, no.4, vol. 11.
- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano.
- Millot L., Blettner M., Cougouliègne M., Mohrt F. (2013), *La revitalization de commerce de proximité par la ville de Paris*, ARUP, Parigi.
- Pasqui G. (2016), “Prefazione”, in Bruzzese A. Gerosa G., Tamini L. (a cura di), *Spazio pubblico e attrattività urbana. L'isola e le sue piazze*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 8-9.
- Oldenburg R. (1999), *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Da Capo Press, Cambridge.
- Sajia L. (2016), *La ricerca azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- UN-Habitat (2015), *The economics of urban form: a literature review*, United Nations Human Settlements Programme, New York.

Xuriguè J., Folck J., Torras A. (2019), *Promoting retail, promoting the city, promoting Europe. Local retail and tourism as drivers of prosperity in Europe*, Barcelona Comerç, Barcellona.

Paesaggio urbano, paesaggio democratico. Un'esplorazione del ruolo delle edicole nelle città italiane

Remi Wacogne

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
rwacogne@iuav.it

Giovanna Muzzi

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
gmuzzi@iuav.it

Abstract

Per quanto non ne sia l'unico fattore, il crollo delle vendite di quotidiani (in formato sia cartaceo, sia digitale) si traduce anche nel progressivo smantellamento delle edicole. Tra il 2018 e il 2022 hanno chiuso più di 3.000 punti vendita tra edicole e giornali, un calo del 22%, a fronte del quale un quarto dei comuni italiani ne è oggi privo. A queste chiusure corrisponde uno smantellamento progressivo delle edicole in molte città (SNAG – Forma Research, 2023). Non si tratta solo della scomparsa di un paesaggio urbano, ma anche della perdita di servizi diversificati, ancora più critico se considerato nel contesto della “desertificazione commerciale” in atto (Confesercenti, 2024). Il contributo intende esplorare da un lato i diversi fattori all'origine di questo processo, e dall'altro le numerose esperienze volte ad una rigenerazione delle edicole, in atto in diverse città italiane, a partire da un approfondimento del caso veneziano.

Parole chiave: public spaces, urban landscape, democrazia

1 | Introduzione

Sono ormai ricorrenti i richiami alla progressiva scomparsa delle edicole, sia da parte delle organizzazioni sindacali che rappresentano i loro conduttori, sia da parte della stampa, in questo caso con riferimento al calo delle vendite dei periodici. Più rari sono i tentativi di analizzarne le cause, oltre appunto all'apparente obsolescenza della stampa cartacea: proponiamo qui di cercarle nello spazio pubblico o più precisamente nei modi in cui esso viene governato, e al contempo di sottolineare che questa evoluzione dei nostri paesaggi urbani incide a sua volta sul “concetto di cittadinanza”¹.

Le edicole rappresentando “punti vendita esclusivi” della stampa quotidiana e periodica (potremmo in questo senso distinguerle dai chioschi dove si vende altro), come i giornali con i quali condividono oggi lo stesso codice ATECO 47.62.10 “Commercio al dettaglio di giornali e altre pubblicazioni periodiche”, ma dai quali si distinguono per via della collocazione delle edicole-manufatti in aree pubbliche, con implicazioni che verranno approfondite più avanti.

Il ruolo delle edicole nei confronti della stampa periodica da un lato e nello spazio pubblico dall'altro sembra sia stato altrettanto trascurato dagli storici e dagli studiosi urbani. Ad ogni modo, il fenomeno della diffusione, e successiva contrazione, delle edicole ricopre un arco temporale di circa centocinquanta anni che ebbe inizio con la diffusione delle notizie tramite carta stampata a partire dalla fine dell'Ottocento (Castronovo, 1995) tramite i primi chioschi dedicati e l'attività ambulante degli strilloni. Ne segue un periodo di consolidamento ma già nel secondo dopoguerra viene percepito un declino della circolazione delle notizie via carta stampata, dovuto anche all'affermarsi di nuovi canali di informazione, dalle televisioni pubbliche a internet (Murialdi & Allotti, 2021).

Un declino che si protrae fino ad oggi e sembra aver conosciuto un'accelerazione nell'ultimo decennio: nel 2022 edicole e giornali erano 11.904, contro 15.243 nel 2018, un calo del 22% (SNAG – Forma Research, 2023). In un contesto di “desertificazione commerciale”, sono tra i servizi di base ad aver registrato il calo

¹ Questo nella misura in cui “è proprio sull'esistenza dello spazio pubblico che si sostiene, per ciò che riguarda la struttura fisica dell'organismo urbano, il concetto di cittadinanza” o ancora “il sentirsi parte della città, e all'inverso il sentire la città come propria” (Purini 2007).

maggiore tra il 2014 e il 2024 e soprattutto tra il 2018 e il 2024 (Confesercenti, 2024, anche in questo caso su dati Unioncamere). Una tendenza condivisa dall'insieme dei comuni a prescindere dalle loro dimensioni (*ibid.*), ma con effetti disomogenei: mentre nel 2023 un quarto di loro era privo di punti vendita sia esclusivi sia non esclusivi, altri 2.438 (quasi il 31%) ne contavano un solo, rappresentato da un'edicola o giornalaio solo per 720 di loro (SNAG – Forma Research, 2023).

Oltre a rappresentare un settore economico rilevante, strumentale a quello dell'editoria periodica, il sistema di vendita che rappresentano edicole, giornali e punti vendita “non esclusivi” è stato riconosciuto da più parti, in questi ultimi anni, sia come servizio nello spazio pubblico, all'interno del quale tali luoghi e attività svolgono un ruolo di attivatore e di presidio, sia come servizio di prossimità per la vita collettiva, cioè dotazioni ritenute indispensabili a soddisfare alcuni tra i bisogni fondamentali degli abitanti (Di Biagi e Marchigiani, 2009: 221). In virtù di queste diverse funzioni il sistema è stato oggetto di politiche di sostegno e di riorganizzazione ai sensi dell'articolo 21 della Costituzione, il quale afferma che “tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. [...]”. Dopo la pandemia di Covid-19, durante la quale i successivi DPCM hanno inserito le edicole tra le “attività di vendita di generi alimentari e di prima necessità” (DPCM 11 marzo 2020) escludendone la chiusura per motivi sanitari, “la necessità di salvaguardare la rete delle edicole e di trasformarla in una rete di servizi al cittadino” è stata riaffermata dal Protocollo d'intesa siglato nel 2022 tra l'ANCI, la FIEG e le organizzazioni sindacali rappresentanti il settore (art. 2).

La prossima sezione presenta una ricostruzione della normativa e dei provvedimenti di settore o comunque pertinenti adottati a partire dall'inizio di questo secolo. A partire dal contesto veneziano, certo peculiare ma che ci permette di proporre nella sezione successiva una casistica dell'evoluzione recente delle edicole, cercheremo infine di delineare possibili scenari in questo senso.



Figura 1 | L'edicola di campo SS. Apostoli a Venezia (foto G. Muzzi).

2 | Il quadro normativo: tra sistema di diffusione della stampa, commercio e pianificazione urbanistica

È tra il 1999 e il 2001 che è stato definito il quadro normativo tuttora vigente per il “sistema di diffusione della stampa quotidiana e periodica”. Tra queste sottolineiamo la distinzione tra “punti vendita esclusivi”, ovvero edicole e giornali, da quelli “non esclusivi”, tra i quali benzinai, bar, librerie e supermercati rispondenti ad alcuni parametri (per questi e i successivi riferimenti normativi si veda la tabella I). Qualche anno dopo venne poi siglato l'Accordo Nazionale sulla vendita dei giornali quotidiani e periodici e accordi correlati dalla Federazione Italiana Editori Giornali e dai sindacati e dalle associazioni di categoria. Con riferimento all'art. 21 della Costituzione, l'accordo individua nelle edicole e giornali il “terminale principale,

imprescindibile e strategico del processo di diffusione dei prodotti editoriali” e afferma nei loro confronti “l’esigenza di individuare criteri di agibilità [...] compatibili con le esigenze del pubblico dei lettori, in modo che sia garantita la circolazione della libera espressione del pensiero e il pluralismo dei mezzi di informazione rappresentati dai prodotti editoriali quotidiani e periodici” (art. 3). La necessità di aggiornare tale accordo è stata affermata da più parti, e rappresenta uno dei “capisaldi dell’azione sindacale” del SINAGI.

Sempre con riferimento all’art. 21 della Costituzione fu istituito nel 2016 il Fondo per il pluralismo e l’innovazione dell’informazione, che prevede stanziamenti annuali ed è stato incrementato per i due anni successivi e ancora aggiornato dal DPCM del 2025. Dopo un primo provvedimento dedicato all’editoria sotto forma di contributi diretti, la Legge 30 dicembre 2018 introdusse un credito d’imposta per le edicole nell’arco dei tre anni successivi. Altri provvedimenti negli anni successivi e specialmente dopo la diffusione della pandemia di COVID-19 hanno determinato lo stanziamento diretto o indiretto di fondi all’editoria periodica e/o al sistema di vendita della stessa. A seguito di quello richiamato sopra, fu così istituito nel 2021 un “Fondo straordinario per gli interventi di sostegno all’editoria”.

Nel frattempo, con riferimento all’editoria digitale e per “modernizzare” il sistema di distribuzione e vendita della stampa quotidiana e periodica, il Decreto-Legge del 2012 aveva introdotto la possibilità per gli esercenti di “svolgere attività connesse all’erogazione di servizi da parte delle Pubbliche amministrazioni mediante l’utilizzo di una rete telematica e per il tramite di un idoneo sistema informatico” (art. 4). Dopo la riorganizzazione del settore vent’anni fa, si distingue in questo senso dagli interventi in materia di sostegno economico che si sono succeduti in questi ultimi anni.

Politiche più generali o relative ad altri settori hanno senz’altro inciso sull’evoluzione del sistema, in una misura difficilmente riscontrabile data la complessità dei processi in atto anche per quanto riguarda l’editoria periodica. In particolare, le riforme successive del Codice della Strada e soprattutto la disciplina del commercio al dettaglio in aree pubbliche hanno introdotto vincoli per le edicole non applicabili ai giornalai (in quanto esercenti nei piani terra di edifici), che potrebbero aver inciso sulla loro attività economica in una misura difficilmente riscontrabile anche per via della loro associazione con i giornalai. Il Codice della strada (approvato nel 1992) fissa così criteri per la collocazione delle edicole sui marciapiedi. Dal canto suo, il Codice dei beni culturali e del paesaggio prevede che “con le deliberazioni previste dalla normativa in materia di riforma della disciplina relativa al settore del commercio, i comuni, sentito il soprintendente, individuano le aree pubbliche aventi valore archeologico, storico, artistico e paesaggistico nelle quali vietare o sottoporre a condizioni particolari l’esercizio del commercio”. Infine, in attuazione della cosiddetta “direttiva Bolkestein” il Decreto-legge del 2010 introdusse all’art. 70 l’obbligo di gara pubblica per le concessioni di commercio al dettaglio sulle aree pubbliche, oggetto di proroghe fino all’entrata in vigore della Legge 30 dicembre 2023, n. 214 (art. 11) alla fine dello stesso anno. Come nel caso degli stabilimenti balneari (che rappresentano peraltro anch’essi un servizio [Baiocco, 2025], e gli arenili beni pubblici [Coppola, 2025] come l’informazione plurale), ne è derivata un’incertezza costantemente denunciata dalle organizzazioni sindacali e all’opposto della programmazione economica contemplata dall’art. 52 del Codice (Ferrucci, 2015) e a suo tempo dall’art 6 del D.Lgs 170/2001 (poi abrogato nel 2017), che prevedeva l’elaborazione congiunta di “Piani comunali di localizzazione dei punti esclusivi di vendita”.

Anche per via della scadenza finalmente effettiva delle concessioni in adempimento della “direttiva Bolkestein”, molti Comuni stanno tornando a mettere a punto “Piani edicole”, volti a gestire l’insieme di questi vincoli. Mentre sarebbe opportuno un quadro complessivo dello stato di adozione di tali strumenti, magari nell’ambito del Protocollo d’intesa ANCI-FIEG-OO.SS. del 2022 (che però arriva a scadenza nel 2025), si può citare il caso di Roma, dove un “Memoria avente a oggetto Linee d’indirizzo per il mantenimento delle edicole [...]” sembra doversi tradurre comunque nella chiusura di 25 di loro.

Oltre ad una certa discontinuità e limitatezza dei sostegni economici messi a punti negli ultimi anni, e all’assenza di un disegno strategico per il sistema di vendita della stampa periodica, quanto appena esposto sottolinea la rilevanza, per il mantenimento delle edicole, della dimensione spaziale e territoriale, dalla scala delle aree pubbliche (piazze, strade) nello specifico a quella del quartiere (centri storici, periferie) e fino a quella urbana (“borghi”, città medie, città metropolitane), nonché delle politiche che vi incidono. Se un rapporto ministeriale francese stilato a seguito di “Stati generali della stampa periodica” tenutisi oltralpe nel 2008 era dedicato proprio a questa dimensione (Balluteau, 2009), viene colta solo parzialmente dal governo italiano e da quelli regionali.

Così gli ultimi DPCM prevedono per le edicole situate nelle Aree interne una maggiorazione dei contributi d’imposta attribuiti rispettivamente dal Fondo straordinario per gli interventi di sostegno all’editoria e da quello per il pluralismo e l’innovazione dell’informazione. A livello regionale, il Lazio e la Toscana hanno ultimamente stanziato risorse per “sostenere la distribuzione capillare della stampa a livello locale e la

salvaguardia dei relativi livelli occupazionali” con particolare riferimento alle Aree interne o alla “Toscana diffusa”².

Tabella I | Il quadro normativo a livello nazionale.

Normativa e provvedimenti di settore	Normativa e provvedimenti pertinenti
	DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 16 dicembre 1992, n. 495 - Regolamento di esecuzione e di attuazione del nuovo codice della strada, art. 29
LEGGE 13 aprile 1999, n. 108 - Nuove norme in materia di punti vendita per la stampa quotidiana e periodica.	
DECRETO LEGISLATIVO 24 aprile 2001, n. 170 - Riordino del sistema di diffusione della stampa quotidiana e periodica, a norma dell'articolo 3 della legge 13 aprile 1999, n. 108	
	D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 - Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, art. 52 “Esercizio del commercio in aree di valore culturale e nei locali storici tradizionali”, comma 1
Accordo Nazionale sulla vendita dei giornali quotidiani e periodici e accordi correlati (2005)	
	D.Lgs. 26 marzo 2010, n. 59 - Attuazione della direttiva 2006/123/CE relativa ai servizi nel mercato interno (cd. “direttiva Bolkestein”), art. 70 “Commercio al dettaglio sulle aree pubbliche”
DECRETO-LEGGE 24 gennaio 2012, n. 1 - Disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività, art. 39 “Liberalizzazione del sistema di vendita della stampa quotidiana e periodica e disposizioni in materia di diritti connessi al diritto d'autore”	
DECRETO-LEGGE 18 maggio 2012, n. 63 - Disposizioni urgenti in materia di riordino dei contributi alle imprese editrici, nonché di vendita della stampa quotidiana e periodica e di pubblicità istituzionale	
LEGGE 26 ottobre 2016, n. 198 Istituzione del Fondo per il pluralismo e l'innovazione dell'informazione	
DECRETO LEGISLATIVO 15 maggio 2017, n. 70 - Ridefinizione della disciplina dei contributi diretti alle imprese editrici di quotidiani e periodici, in attuazione dell'articolo 2, commi 1 e 2, della legge 26 ottobre 2016, n. 198	
LEGGE 30 dicembre 2018, n. 145, articolo 1, commi 806-809	
DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 31 maggio 2019 - Disposizioni applicative in materia di credito d'imposta, per gli esercenti attività commerciali che operano nel settore della vendita al dettaglio di giornali, riviste e periodici	
DECRETO-LEGGE 17 marzo 2020, n. 18 - Misure di	

² L.R. 4 febbraio 2025, n. 11, modificata dalla Legge regionale 7 maggio 2025, n. 23 Interventi normativi collegati alla seconda variazione al bilancio di previsione 2025 – 2027, L.R. Lazio n. 4/2025, art. 37 e successivi decreti attuativi.

potenziamento del Servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19, art. 98	
DECRETO-LEGGE 25 maggio 2021, n. 73 - Misure urgenti connesse all'emergenza da COVID-19, per le imprese, il lavoro, i giovani, la salute e i servizi territoriali, art. 67	
LEGGE 30 dicembre 2021, n. 234 - Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2022 e bilancio pluriennale per il triennio 2022-2024, art. 1, commi 375-377 (istituzione del "Fondo straordinario per gli interventi di sostegno all'editoria")	
DPCM attuativo dell'articolo 1, comma 377, della legge 30 dicembre 2021 n. 234 - Ripartizione delle risorse del Fondo straordinario per gli interventi di sostegno all'editoria per l'anno 2023 (10 agosto 2023)	
	LEGGE 30 dicembre 2023, n. 214 - Legge annuale per il mercato e la concorrenza 2022, art. 11 "Modalità di assegnazione delle concessioni per il commercio su aree pubbliche"
DPCM 17 aprile 2025 - Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri per l'individuazione degli interventi di sostegno all'editoria per l'anno 2025 e ripartizione delle risorse, ai sensi dell'articolo 1, comma 6, della legge 26 ottobre 2016, n. 198	

3 | Un approfondimento sul caso Veneziano

Nella città insulare, come altrove, le edicole rappresentano elementi del paesaggio urbano che, seppur ricorrenti, stanno cominciando a diradarsi, riconvertendosi ad altre attività commerciali o scomparendo fisicamente. Delle 42 edicole che conta ad oggi il Comune di Venezia, 36 sono situate nella città antica, una a Burano, un'altra al Lido, e le restanti 4 tra Mestre e Carpenedo³. Seppur in maniera meno visibile, questa scia di diradamento dei presidi dell'informazione riguarda anche le sedi dei quotidiani locali: sia nel caso de *Il Gazzettino* che per *La Nuova di Venezia e Mestre* nel corso degli ultimi anni le redazioni sono state trasferite in terraferma, prima in via temporanea e poi in via definitiva a seguito della pandemia (Pietrobelli, 2023). In questo contesto, le "Proposte per la modifica del regolamento dei punti vendita di quotidiani periodici" pubblicate a dicembre 2024 dal Comune di Venezia (con riferimento al precedente documento risalente al 2009) sembrano focalizzarsi sulla revisione della percentuale di superficie di esposizione prevista per quotidiani e riviste rispetto ad "altri prodotti", prefiggendo quindi uno strumento difficilmente paragonabile ai "Piani edicole" evocati nella sezione precedente.

Una prima ricognizione del contesto veneziano insulare ci ha permesso di rilevare varie strategie di adattamento seguite dalle edicole, che si inseriscono nel più ampio contesto di trasformazione e declino della diffusione della carta stampata. La tabella II ne riporta alcuni esempi, classificati a seconda della loro messa in atto da parte di una singola edicola o come aggregazione sotto forma di rete o catena, a partire dai quali sono successivamente stati individuati i parametri. Accanto agli esempi veneziani vengono riportati esempi da altri contesti, riscontrati nella letteratura o nella sitografia riportata qui sotto, suggerendo una certa diffusione delle strategie evidenziate.

La riconversione merceologica rappresenta forse la principale tendenza in atto, attraverso la quale sia le singole edicole che quelle appartenenti a catene diversificano la loro offerta oltre alla stampa periodica. Ciò implica la vendita di un assortimento di articoli come maschere, souvenir e bevande, nel limite consentito dal Regolamento comunale e sul quale la proposta di revisione sembra focalizzarsi: "la superficie espositiva e di vendita destinata a tali prodotti complementari non può superare il 45%", "percentuale [che] dovrà essere rispettata anche sul fronte vendita".

³ Molto più numerosi sono i punti vendita esclusivi operanti all'interno di immobili, soprattutto in terraferma (dove sono 65, contro 42 nella città insulare); lo stesso vale per i punti vendita non esclusivi (33 contro 13). Questi numeri ci sono stati comunicati dall'Area Servizi al Cittadino e Imprese e Qualità della Vita del Comune di Venezia in data 27/10/2025.

Mentre in altri contesti sono stati sperimentati servizi aggiuntivi in accordo con gli enti locali, nel contesto veneziano il rilascio di certificati anagrafici da parte di edicole e tabaccherie, annunciato nel 2020, non sembra sia mai stato messo in atto.

Tra alcuni casi di riconversione totale, il punto vendita “Malefatte” presso l'edicola di campo Santo Stefano proponeva accessori e prodotti realizzati nell’ambito di un progetto di reinserimento lavorativo sviluppato all'interno delle case circondariali della città, coordinato dalla cooperativa Rio Terà dei Pensieri. Anche se si tratta (potenzialmente) di nuove realizzazioni, si può citare il progetto ad oggi mai realizzato di una serie di “edicola-servizio wc” affidato alla società Hygien Venezia, oggetto di un contenzioso.

Più numerosi sono i progetti temporanei, che mettono in luce l'utilizzo delle edicole come spazi culturali transitori come nel caso della rivendita esclusiva delle “City Guides” di Louis Vuitton durante la Biennale d'Arte del 2022, o del progetto “Mimimi Micro Mama Macro” presso l'edicola dell'Accademia, esito di una residenza artistica promossa dalla fondazione Pro Helvetia. Lo stesso edicolante anima invece una pagina Facebook satirica seguita da quasi 5.000 utenti, attorno a fatti di cronaca e ai diversi usi e pubblici, locali e turistici, dell'edicola stessa.

A fronte della lamentata crisi dell'editoria tradizionale e dell'evoluzione delle abitudini di fruizione dell'informazione, sono state sperimentate diverse forme di mobilitazione contro la scomparsa, programmata o meno, di edicole. Il caso dell'edicola Rivetta, di cui fu ordinata la rimozione a inizio 2025 in quanto “il manufatto dell'edicola era risultato privo di titoli edilizi e non soggetto ad alcun vincolo [mentre] l'Amministrazione non aveva ritenuto di destinar[lo] ad altro uso”⁴, è emblematico di come normative ma anche prassi amministrative locali possano incidere sulla permanenza o meno delle edicole come attività e come manufatti. Ma anche, appunto, di forme (per quanto infelici) di attivazione sociale: l'iniziativa “Edicola Radio Rivetta”, che ha combinato una petizione con l'organizzazione di eventi culturali e civici anche oltre allo smantellamento del manufatto. Un'altra petizione, sempre online e presso diversi esercizi, aveva raccolto il sostegno di centinaia di cittadini al mantenimento dell'edicola di Santa Maria Formosa, ma fu anch'essa respinta nel 2023. Va menzionato anche il caso dell'edicola di Walter Mutti lungo le Zattere, che ha coinvolto una raccolta fondi a seguito dell'alta marea straordinaria del 12 novembre 2019 (detta “Aqua grande”) per ricollocare l'edicola nella sua posizione originaria, con successo questa volta. A livello nazionale, la “Notte delle edicole” promossa dalla SiNaGi da alcuni anni e approdata anche a Venezia dal 2023 dimostra come edicolanti e spesso cittadini sperimentino strategie diverse e talvolta complementari, sia dal basso sia istituzionali, per difendere il proprio modello commerciale e il loro ruolo di presidio sociale e culturale.

Tabella II | Strategie di adattamento delle edicole a Venezia (sottolineate) e in altre città italiane (*in corsivo*): una tipologia.

Singola	Reti	Parametri
<u>Edicola Santa Maria Formosa</u>	<i>_ Torino Nss edicole, Napoli e Milano (merchandising)</i>	Riconversione merceologica
“Leoluca Urlando” Accademia <i>_ edicola 518, Perugia (magazine e libri indipendenti, vini); _ Social press point - Edicola dei Sogni, coop. - Comunità Nuova, Milano</i>	- Certificati anagrafici (per edicole e tabaccherie) - “(Nuove) edicole servizi-wc” <i>_ Quotidiana società benefit, Milano e Torino</i>	Servizi aggiuntivi
<u>Punto vendita Malefatte, Campo Santo Stefano</u> <i>_ Chiosco sociale di Piazza Bernardi - coop. sociale Il Passo della Barca, Bologna; _ Pan&Quotidiani - prodotti eno-gastronomici, Lamezia.</i>		Riconversione totale

⁴ Sempre da comunicazione dell'amministrazione comunale locale, si veda la nota precedente.

<u>“Mimimi Micro Mama Macro”</u> <u>all’edicola dell’Accademia e Pro Helvetia.</u> <u>_ Edicola Erno - pop up store, Roma;</u> <u>_ Edicola Radetzky - centro per la ricerca</u> <u>artistica contemporanea Milano</u>	<u>Punti vendita “City Guides” Louis</u> <u>Vuitton (Biennale 2022)</u>	Progetti temporanei
<u>- Edicola Santa Maria Formosa</u> <u>- Edicola di Walter Mutti alle Zattere</u> <u>- Edicola “Radio” Rivetta</u>	<u>_ “Notte delle edicole” iniziativa SiNaGi</u> <u>nazionale</u> <u>_ “Svuota l’edicola”, Napoli</u>	Mobilitazioni

4 | Quale futuro per le edicole?

Se le edicole rappresentano “un presidio culturale e sociale del territorio” (Burini & Sforzi, 2020), in quanto garantiscono l’accesso a beni e servizi e ad un’informazione plurale ma anche come luoghi di ritrovo, “pubblici” anche per la loro collocazione nello spazio, il loro mantenimento richiede una maggiore concertazione da parte degli enti locali e dei governi regionali e centrale. Lo indicano sia il quadro normativo esposto nella seconda sezione, sia l’evocazione di alcuni casi veneziani proposta in quella successiva: sarebbe senz’altro illusorio prefiggersi di arginare del tutto il declino in atto, ma molte chiusure avrebbero potuto e potrebbero ancora essere evitate.

Si tratta da un lato di creare condizioni favorevoli all’esercizio dell’attività commerciale che rappresentano le edicole, spesso invece ostacolato da normative e prassi amministrative relative innanzitutto al commercio in aree pubbliche e all’urbanistica in senso lato. Altresì appare anche fondamentale una programmazione, dal livello locale dei “Piani edicole” a quello regionale e a quello nazionale, tesi a “salvaguardare la rete delle edicole e di trasformarla in una rete di servizi al cittadino”, come previsto dal Protocollo d’intesa che giunge nel 2025 alla propria scadenza. Una programmazione basata su criteri e parametri condivisi, che assicurino la sostenibilità economica e sociale di una rete in sofferenza malgrado i ripetuti sostegni economici stanziati in questi ultimi anni.

Tra smantellamenti forzati e sperimentazioni più o meno durature, il caso veneziano suggerisce la possibilità di mantenere, entro certi limiti, un paesaggio al contempo urbano e democratico, la cui dimensione spaziale e territoriale va affrontata in modo costruttivo per tutelarne la funzione storica, ribadita fino ai provvedimenti più recenti, di presidio di un’informazione plurale.



Figura 2 | Il progetto “Mimimi Micro Mama Macro” presso l’edicola dell’Accademia a Venezia (foto F. Sonogo).

Attribuzioni

La redazione della sezione 2 è di Remi Wacogne, quella della sezione 3 di Giovanna Muzzi, quella delle parti 1 e 4 è di entrambi.

Riferimenti bibliografici

- Baiocco R. (2025), “Le spiagge come servizio, metro-balneare e metro-marino”, in *DiTe*, n. 71, accessibile online: https://www.dite-aisre.it/le-spiagge-come-servizio-metro-balneare-e-metro-marino/?utm_source=DiTe+newsletter&utm_campaign=50d4945a92-22_agosto_2025&utm_medium=email&utm_term=0_-c731c5715a-745956699
- Balluteau M. (2009), “Rapport relatif à l'implantation des kiosques à journaux”, n. 2009 - 16, Ministère de la Culture et de la Communication, Inspection Générale des Affaires Culturelles [Francia], accessibile online: <https://www.vie-publique.fr/files/rapport/pdf/094000346.pdf>
- Burini C., Sforzi J. (2020), “Impresa sociale e rilancio delle edicole. Il caso di Edicola 518, un presidio culturale e sociale a Perugia”, in *Impresa sociale*, n. 3/2020, accessibile online: <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/impresa-sociale-e-rilancio-delle-edicole-il-caso-di-edicola-518-un-presidio-culturale-e-sociale-a-perugia>
- Castronovo V. (1995), *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Confesercenti (2024), “Commercio e servizi: le oasi nei centri urbani”. Testo accessibile al sito: https://www.confesercenti.it/wp-content/uploads/2024/10/interni_2_revisione_6.pdf
- Coppola A. (2025), “La vera questione non è aste sì aste no, è lo statuto collettivo degli arenili”, in *DiTe*, n. 7, accessibile online: <https://www.dite-aisre.it/la-vera-questione-non-e-aste-si-aste-no-e-lo-statuto-collettivo-degli-arenili/>
- Di Biagi, Paola, e Elena Marchigiani, a c. di, (2009). *Città pubbliche: linee guida per la riqualificazione urbana*. Mondadori, Milano.
- Ferrucci L. (2015), “Le potenzialità economiche dei centri storici”, in *Aedon. Rivista di arti e diritto online*, 2015/2. Testo disponibile al sito: <https://aedon.mulino.it/archivio/2015/2/ferrucci.htm>
- Murialdi P., Allotti P. (2021), *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*. Il Mulino, Bologna.
- Purini F. (2007), “Spazio pubblico”, in Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, *Enciclopedia Italiana - VII Appendice* (accessibile online: https://www.treccani.it/enciclopedia/spazio-pubblico_%28Enciclopedia-Italiana%29/)
- Servizio Studi della Camera dei Deputati (2021), “Il sistema di vendita e distribuzione dei prodotti editoriali” (accessibile online: https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105184.pdf?_1545482695613)
- SNAG – Format Research (2023), “Report SNAG 2023 | Lo stato della Rete di Vendita”. Testo accessibile al sito: <https://formatresearch.com/wp-content/uploads/2023/03/Indagine-Snag-16-marzo-2023.pdf>
- Zanderighi L., Orsi L. (2020), “Commercio di vicinato e resilienza”, in *Micro & Macro Marketing, Rivista quadrimestrale* 2/2020, pp. 377-394. DOI: 10.1431/96471

Sitografia

- Cangiano A., “Napoli, successo per “Svuota edicola”: attesa per la fiaccolata simbolica”, *Il Mattino*, 18/11/2024.
https://www.ilmattino.it/napoli/citta/napoli_successo_per_svuota_edicola_attesa_per_la_fiaccolata_simbolica_ultime_notizie-8485700.html
- Comune di Venezia, “Proposte per la modifica del regolamento dei punti vendita di quotidiani e periodici”, 13/12/2024.
<https://live.comune.venezia.it/sites/live.comu>
- Comune di Venezia, “Piano di localizzazione dei punti vendita di quotidiani e periodici e regolamento”, Allegato “A” alla delibera di Consiglio Comunale n. 63 del 15/06/2009, P.D. n. 2009.195 del 20/01/2009 (aggiornato al 2012)
https://www.comune.venezia.it/sites/comune.venezia.it/files/page/files/regolamento_20modificato_C.C._102_2012-1.pdf
- Consiglio comunale di Venezia, Ordine del Giorno nr. d'ordine 90 - Seduta del 21-03-2024, Oggetto: Chiosco edicola sito a Santa Maria Formosa - collegata alla petizione
<https://consiglio2020.comune.venezia.it/atti-derivati/1/atto/95>
- Edicola Erno, Roma
www.edicolaerno.com

Edicola Radetzky, Milano

www.edicolaradetzky.com

Edicola Radio Rivetta

<https://www.facebook.com/profile.php?id=61569944877586>

F. Grilli, Addio a 25 edicole dalle strade del centro, *RomaToday*, 28/02/2025

<https://www.romatoday.it/politica/edicole-strade-del-centro-quali-vengono-rimosse.html>

Leoluca Urlando

<https://www.facebook.com/leoluca.urlando>

Memoria N. 28 approvata dalla Giunta Capitolina nella seduta del 10 Aprile 2025,

<https://www.carteinregola.it/wp-content/uploads/2025/04/mantenimento-delle-edicole-Memoria-della-Giunta-Capitolina-n.-28-del-10-aprile-2025.pdf>

Nss edicola

www.nssedicola.com

G. Pietrobelli, “A Venezia non ci sono più i giornali: i quotidiani lasciano il centro storico lagunare. Il sindacato: “Disimpegno degli editori”, *Il Fatto Quotidiano*, 04/05/2023.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/05/04/a-veneziana-non-ci-sono-piu-i-giornali-i-quotidiani-lasciano-il-centro-storico-lagunare-il-sindacato-disimpegno-degli-editori/7149793/>

Protocollo d'intesa tra ANCI Associazione Nazionale Comuni italiani, FIEG Federazione Italiana Editori Giornali e OOSS Nazionali, SNAG ConfCommercio, SINAGI, UILTUCS, FENAGI, USIAGI e CISL Giornalai.

<https://www.anci.it/wp-content/uploads/Protocollo-dintesa-Anci-Fieg-Ooss-edicolanti-firmato.pdf>

Quotidiana Società Benefit.

www.quotidiana.net

Redazione, “Da Napoli a Milano, ecco chi c'è dietro Nss Edicola”, *Il Giorno*, 3/11/2024.

<https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/il-nostro-modello-da-napoli-39cdb6e6>

Scuole di Quartiere, “Viene inaugurata l'edicola di comunità della Barca. Intervista a Vito e Valentina della cooperativa Il Passo della Barca, 25/03/2022.

<https://scuolequartiere.bo.it/2022/03/25/inaugura-ledicola-di-comunita-della-barca-intervista-a-vito-e-valentina-della-cooperativa-il-passo-della-barca/>

Un secolo di carta.

<https://www.unsecolodicartavenezia.it/>

Lo spazio pubblico conteso: tra dominio dell'automobile e bisogni locali. Verano Brianza come caso studio

Nicolò Chierichetti

Politecnico di Milano, Delft University of Technology
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Department of Architecture
nicolo.chierichetti@polimi.it, n.chierichetti@tudelft.nl

Riccardo Masiero

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
riccardo1.masiero@polimi.it

Laura Montedoro

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
laura.montedoro@polimi.it

Abstract

La progressiva erosione dello spazio pubblico nelle città contemporanee, amplificata dall'uso intensivo dell'automobile, richiede un ripensamento delle pratiche di pianificazione urbana. Il contributo presenta il caso di Verano Brianza (MB), dove il centro storico è segnato da conflitti tra traffico veicolare, spazi destinati alla sosta e qualità della vita urbana. La frammentazione dei percorsi pedonali, la presenza invasiva dei parcheggi e la scarsa accessibilità degli spazi pubblici generano percezioni diffuse di insicurezza e ne limitano l'uso sociale.

L'approccio ha previsto analisi territoriali, studio storico-morfologico, sopralluoghi, rilievi e un percorso partecipativo con amministratori, commercianti, associazioni e cittadini, volto a individuare criticità e potenzialità. Ne è emersa una forte domanda di incremento delle aree verdi, valorizzazione della mobilità dolce e recupero di spazi di incontro. Il workshop progettuale condotto con studenti del Politecnico di Milano ha prodotto ipotesi esplorative, restituendo scenari di trasformazione a diverse scale.

Le azioni delineate mirano a nutrire l'immaginario collettivo e a fornire indirizzi operativi per decisioni politiche e progettuali. L'esperienza suggerisce la possibilità di strategie incrementalì, basate su interventi temporanei e progressivi, capaci di rigenerare nel tempo non solo gli spazi fisici ma anche il valore sociale e simbolico che la comunità attribuisce al proprio territorio.

Parole chiave: historic centers, open spaces, strategic planning

1 | Introduzione. Ripensare il sistema degli spazi pubblici del centro storico di Verano Brianza.

Il Comune di Verano Brianza nel settembre del 2023 ha affidato al Politecnico di Milano un programma di consulenza dal titolo "InVER - Ripensamento del sistema degli spazi pubblici a Verano", che richiedeva un'attenta ricognizione sullo stato dei luoghi, finalizzata alla lettura diagnostica di criticità e potenzialità del sistema degli spazi pubblici del centro storico e alla produzione di ipotesi meta progettuali qualitative per esplorare differenti opportunità di intervento. Il programma di lavoro ha previsto lo svolgimento di un workshop a numero chiuso in loco con la partecipazione di studenti della Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni (AUIIC) sulla base di un bando competitivo, con il coinvolgimento e l'ascolto attivo degli attori locali.

Il programma di lavoro è stato coordinato da Laura Montedoro, professore ordinario di Urbanistica, con il supporto scientifico degli architetti Nicolò Chierichetti e Riccardo Masiero. Alla ricerca hanno partecipato inoltre studenti selezionati¹ con un bando competitivo del Politecnico di Milano, Scuola di Architettura Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni (AUIIC). Durante le attività sono stati coinvolti amministratori

¹ Gli studenti selezionati dei corsi di Laurea triennale in Progettazione dell'Architettura e delle Lauree magistrali in Architettura-Ambiente costruito-Interni e Architettura e Disegno Urbano – Mattia Costa, Davide Curletto, Joyce Hasnine, Laura Mauro, Natalia Mrdovic, Alessandro Sala.

locali, rappresentanti delle associazioni, commercianti, cittadini e gruppi giovanili dell'Oratorio e della Polisportiva, che hanno contribuito alla definizione delle criticità e alla costruzione delle proposte.

Obiettivo prioritario del programma era quello di nutrire l'immaginario collettivo sulle opportunità di trasformazione qualitativa della rete degli spazi pubblici esistenti e supportare i decisori politici nella programmazione di azioni progettuali prioritarie per ridefinire l'assetto dei luoghi del centro storico. Attraverso un attento percorso conoscitivo (sopralluoghi e rilievi), analitico interpretativo (studio storico e dello stato di fatto), di ascolto attivo della popolazione (criticità e bisogni degli abitanti) e di una sperimentazione progettuale (il workshop) si sono prodotte dunque letture inedite del contesto e progetti esplorativi.

Che caratteristiche dovrebbero avere gli spazi pubblici della città contemporanea? Qualunque risposta progettuale puntuale si voglia dare a questa domanda, il progetto dello spazio pubblico non può eludere la riflessione sulle pratiche sociali che in esso si dispiegano o che potrebbero dispiegarsi. In altri termini, più ancora che qualità estetiche – soggette alle oscillazioni del gusto e/o delle mode – lo spazio pubblico deve essere “apparecchiato” per essere inclusivo, accessibile, sicuro, attrattivo, confortevole e aperto a modi d'uso, sia formali che informali, per tutti i cittadini. I fruitori potenziali degli spazi aperti appartengono a generazioni diverse e a differenti ceti sociali, provengono da storie e da luoghi diversi, hanno molteplici credo politici e religiosi, esprimono bisogni e aspettative talora contrastanti. Rispetto a tale pluralità, e latente conflittualità, propria delle nostre società complesse, il progetto dello spazio pubblico può giocare una sola risposta, quella che è ad esso peculiare: il controllo della forma (in cui si includono i materiali, i colori, l'illuminazione, l'arredo urbano, le strutture vegetali, ecc.).

2 | Dalla lettura del contesto alle esplorazioni progettuali.

Il Workshop si è svolto nell'arco di tre settimane, tra il 2 e il 22 settembre 2023. La prima settimana, preparatoria, è stata dedicata alla raccolta dei materiali, allo studio degli strumenti urbanistici vigenti, un primo sopralluogo e incontro con l'Amministrazione, e la messa a punto del programma di lavoro e degli obiettivi. La seconda settimana si è invece prevalentemente svolta “sul campo”, con una fitta sequenza di incontri con cittadini e associazioni e un corpo a corpo quotidiano con i luoghi che ha consentito che le attività d'osservazione si estendessero a diversi momenti della giornata e della settimana. A seguito dei commenti raccolti, l'ultima settimana è stata dedicata a una revisione delle proposte progettuali e a un perfezionamento dei prodotti.

Durante l'incontro con i commercianti di Verano Brianza sono emersi diversi temi chiave riguardanti il futuro del centro storico, quale la necessità di mantenere una viabilità funzionale e garantire parcheggi adeguati, considerando l'abitudine radicata dei cittadini a usare l'automobile per spostarsi. La carenza di parcheggi vicini alle attività è percepita come un ostacolo significativo per il commercio locale. Il decoro urbano è stato un altro argomento centrale: sono richiesti interventi per migliorare l'estetica delle vie, con particolare attenzione alla manutenzione delle piante, alla manutenzione delle facciate e alla sistemazione delle infrastrutture. Si è discusso anche della possibilità di limitare l'accesso delle auto in alcune aree del centro storico.

Un altro tema centrale è stato quello della mobilità e della sicurezza, con particolare attenzione alle difficoltà di parcheggio. È stata evidenziata la carenza di percorsi sicuri per pedoni e ciclisti, aspetto che rende problematico spostarsi senza auto. Anche gli spazi verdi sono stati oggetto di discussione, come il Parco della Pace. Un'altra questione rilevante è l'assenza di un punto centrale di riferimento per la comunità. Gli spazi antistanti le scuole o la biblioteca potrebbero essere riqualificati per assumere questo ruolo, con la necessità di creare uno spazio polifunzionale per eventi culturali e sociali.

Un gruppo cospicuo di ragazzi dell'Oratorio e della Polisportiva ha espresso con semplicità gli aspetti problematici della vita giovanile nel paese: difficoltà di movimento in autonomia all'interno e fuori dal territorio comunale, discontinuità della rete ciclabile, attraversamenti non sicuri, collegamenti carenti, trasporto pubblico inaffidabile. La sensazione di insicurezza percepita è diffusa dopo una certa ora. La seconda criticità è relativa all'assenza di esercizi aperti alla sera. Verano Brianza non offre luoghi di ritrovo o locali per incontrarsi: ci si sposta in comuni vicini o si sta a casa.

Assieme all'Oratorio, il Centro Anziani è senz'altro il luogo più attrattivo del centro storico. La popolazione più anziana lamenta la scarsità di percorsi sicuri riservati alle biciclette e ai pedoni, soprattutto verso il Cimitero. Si tratta di una popolazione non avvezza all'acquisto digitale e che dunque si sente deprivata per la mancanza di beni ritenuti necessari per la propria vita quotidiana. In generale, si lamenta un carattere diffuso del centro storico poco accogliente.

È stata sottolineata la mancanza di una piazza centrale che favorisca la socialità e offra un luogo sicuro e piacevole per ritrovarsi. Si è considerato di valorizzare spazi pubblici già esistenti e pedonalizzazioni parziali. La necessità di incentivare il commercio locale è stata un'altra priorità: molti negozi storici hanno chiuso, e i cittadini chiedono interventi che rendano il centro più attrattivo, magari coinvolgendo i privati in iniziative che riqualifichino spazi inutilizzati.

Infine, il tema della pedonalizzazione è stato controverso, con preoccupazioni per l'impatto sulla viabilità e sull'accessibilità, ma apertura a sperimentazioni graduali. Si è discusso delle opportunità per rendere il centro storico più fruibile e attrattivo. È stata sottolineata l'importanza di migliorare gli spazi pubblici attraverso una graduale pedonalizzazione.

3 | Indirizzi per la riqualificazione degli spazi pubblici: diversi gradienti di trasformazione.

Sebbene il mandato delle nostre attività fosse di concentrarsi sul sistema degli spazi pubblici del centro storico, si è ritenuto indispensabile provare a dare una lettura del sistema dei luoghi nell'ambito dell'intero territorio comunale. A partire dall'individuazione di un raggio di influenze reciproche e di prossimità, si è osservata Verano Brianza in una rete di collegamenti con altri comuni e frazioni (Fig.1).

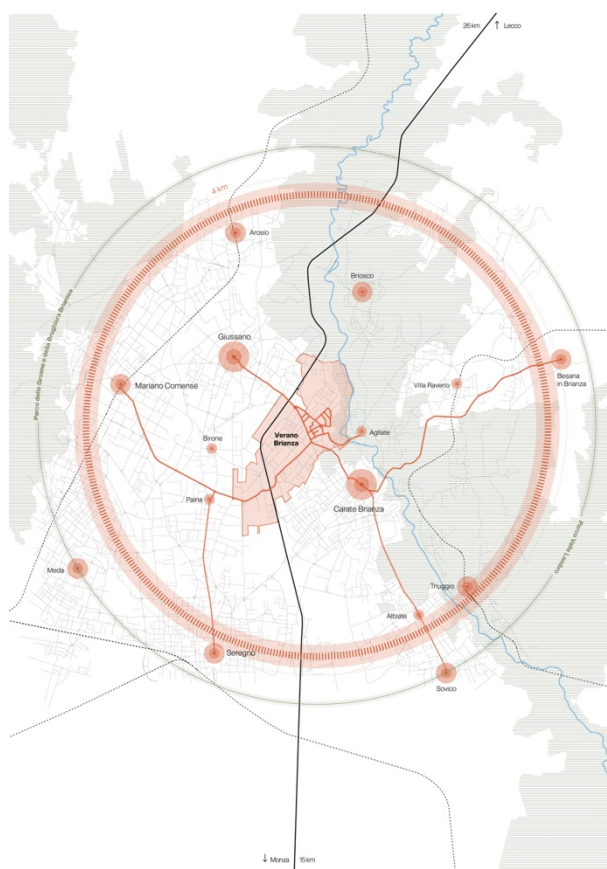


Figura 1 | Diagramma schematico del territorio comunale di Verano Brianza e dei comuni limitrofi

Ciò che emerge distintamente è la pervasività dell'automobile. Inoltre, risulta evidente che il centro storico, assai decentrato, è privo nel suo cuore di una piazza. La piazza più significativa è quella antistante la chiesa vecchia, ma non è ad oggi pienamente utilizzata come tale. La piazza Mercato è prevalentemente usata come posteggio. Una peculiarità rilevante del tessuto edilizio storico è la presenza di grandi corti, ancorché spesso decadenti o sottoutilizzate. Lo spazio pubblico forse di maggior pregio è il poggio giardino dietro l'abside della chiesa vecchia.

Contemporaneamente all'avvio delle esplorazioni progettuali degli studenti, si è definito un assetto strategico (Fig. 2) quale quadro di riferimento in cui calare le diverse proposte, poi messo a punto a valle dello sviluppo dei progetti e dei riscontri ricevuti dall'Amministrazione e dalla cittadinanza.

Gli obiettivi principali perseguiti si concentrano su una visione integrata e sostenibile dello spazio urbano: garantire una rete continua di spazi pubblici interconnessi, progressiva riduzione della presenza delle

automobili con regolazione degli accessi, valorizzazione delle risorse presenti nel territorio e legame con il sistema paesaggistico ed ecologico della Valle del Lambro, incremento della mobilità lenta con nuovi percorsi ciclabili e pedonali.

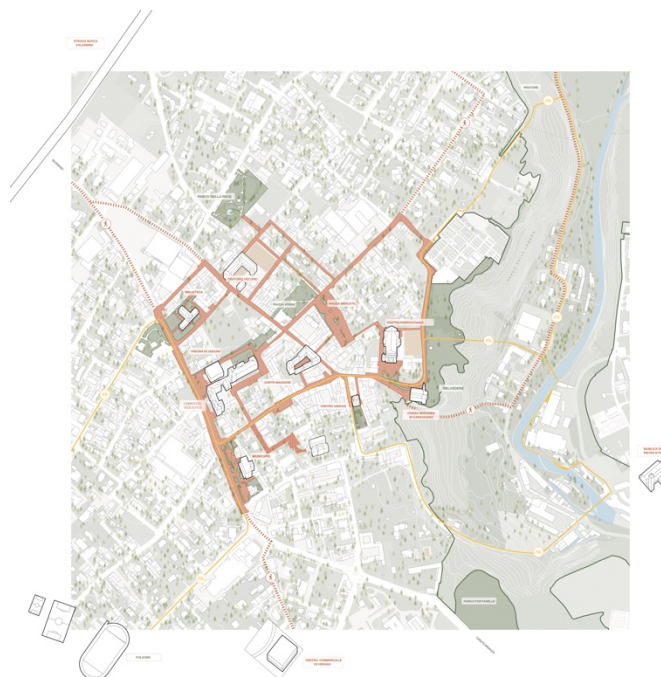


Figura 2 | Sintesi strategica “Una Verano al futuro”

4 | Orientamenti per le azioni progettuali e strumenti operativi.

Le azioni progettuali sono intese come strumenti per garantire alcune qualità ritenute irrinunciabili per lo spazio pubblico, coerentemente con i presupposti e gli orientamenti generali di questo documento. Tali qualità sono pertanto gli obiettivi ultimi degli interventi possibili che, seppure variamente declinati nelle esplorazioni progettuali, dovranno essere garantiti in caso di progetto. Assicurare a tutte le categorie di cittadini il libero accesso ad ogni parte dello spazio pubblico è una finalità ineludibile del progetto. Uno spazio inclusivo è ospitale, flessibile negli usi, aperto alle pratiche sociali più varie, attrezzato per offrire comfort, ma al tempo stesso sufficientemente libero da non essere coercitivo nei comportamenti. Allo stesso modo, offrire zone ombrose e fresche nei mesi più caldi e luoghi soleggiati e protetti nei mesi invernali è centrale nella progettazione degli spazi aperti.

Accessibilità, inclusività e comfort ambientale costituiscono condizioni necessarie ma non sufficienti: lo spazio pubblico vive delle funzioni che vi si dispiegano e deve quindi confrontarsi con il tema dell’attrattività. La prossimità agli edifici che ospitano attività commerciali, la presenza di servizi per il tempo libero e l’intercettazione dei flussi tra diversi poli della vita sociale rappresentano ragioni di attrattività. Non meno importante è la sicurezza: l’incolumità fisica rispetto a pericoli stradali o fisici e la percezione di protezione da atti intenzionali. La durabilità dipende dalla previsione delle attività e dei costi di manutenzione, dalla riduzione del loro impatto, dal coinvolgimento di comitati e associazioni locali, dall’attenzione al passaggio dei sottoservizi. La sostenibilità economica comporta un uso responsabile delle risorse, privilegiando soluzioni ad alto rendimento e a costi contenuti, e pratiche di riciclo. Tali obiettivi possono essere perseguiti attraverso strategie graduali e sperimentazioni temporanee. Il lavoro ha portato alla definizione di un insieme coerente di linee guida per la riqualificazione degli spazi pubblici del centro storico. Le azioni presentate nei paragrafi seguenti costituiscono i principali assi di queste linee guida, che intendono orientare le future decisioni politiche e progettuali.

4.1 | Strategia identitaria integrata

Il rafforzamento del senso identitario e della figurabilità dei luoghi è uno degli obiettivi prioritari dell’azione progettuale (Fig. 3). A tal fine, la messa a punto di una strategia identitaria integrata si ritiene cruciale per dotare il sistema degli spazi aperti di attrattività e inclusività. La “strategia identitaria integrata” fa riferimento a un approccio che combina elementi fisici, simbolici e comunicativi per rafforzare il senso di appartenenza

della comunità ai luoghi del centro storico. È definita “identitaria” poiché mira a rendere riconoscibili e distintivi gli spazi, valorizzando le loro caratteristiche storiche, morfologiche e sociali; è “integrata” perché coordina pavimentazioni, arredi, segnaletica, usi temporanei e iniziative locali all’interno di un quadro unitario.

1. Il progetto degli spazi del centro storico poggerà sulla disposizione di un suolo continuo, caratterizzato e duttile per ospitare diverse pratiche sociali, con ambiti e fasce attrezzate che combinino modi d’uso variabili ad una alta qualità dei luoghi.
2. Una segnaletica integrata nel disegno delle pavimentazioni o negli elementi di arredo urbano potrà favorire l’orientamento da parte dei fruitori, la riconoscibilità e l’identità dei luoghi.
3. Gli elementi di arredo urbano, temporaneo o fisso, potranno essere pensati in relazione ad una strategia comunicativa che supporti forme di organizzazione delle attività locali, come il centro commerciale naturale, consentendo la costruzione di un calendario di eventi e di attività.

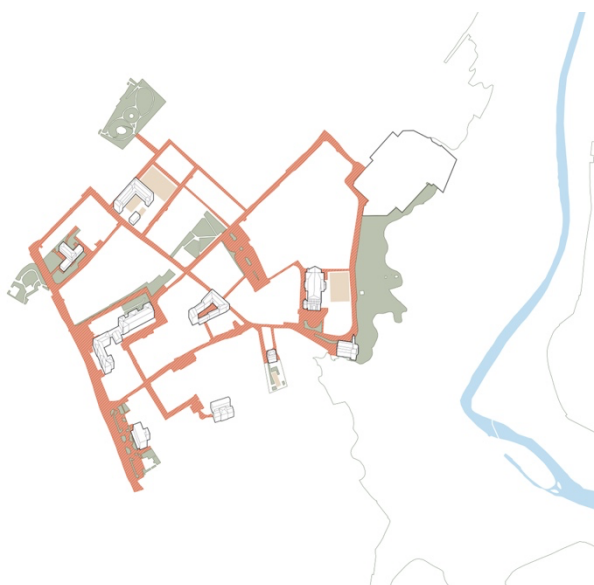


Figura 3 | Verano al futuro: il campo di azione

4.2 | Predisposizione di assetti variabili

Il ridisegno degli spazi aperti delle aree a precedenza pedonale deve confrontarsi organicamente con la dimensione del tempo. I luoghi potranno avere assetti variabili a seconda dell’ora della giornata, del giorno della settimana, del periodo dell’anno.

1. Gli spazi per la sosta dei veicoli potranno essere integrati nel disegno della pavimentazione, così da sostituire o limitare l’uso della segnaletica orizzontale e verticale; non dovranno tuttavia essere espressamente connotati, favorendo una flessibilità di usi.
2. La diffusione di dehors a supporto delle attività commerciali potrà aiutare ad “abitare il salotto” rafforzando l’attrattività dell’area. I dehors e gli arredi temporanei presenteranno un disegno coordinato e potranno diventare oggetto di futuri concorsi di progettazione, coinvolgendo il settore manifatturiero presente su territorio.
3. Potrà essere valutata l’individuazione di zone o fasce pluriuso attrezzate, opportunamente cablate, per supportare eventi temporanei come feste di strada, mercatini, mostre itineranti ...

4.3 | La precedenza pedonale come processo

Il processo avviato con la creazione della “zona a precedenza pedonale” ha come orizzonte traguardabile la piena pedonalizzazione degli assi del centro storico, mettendo in valore la qualità attraverso una graduale riduzione dello spazio dedicato alle automobili. La sosta veicolare continuerà ad essere consentita nei parcheggi di interscambio a corona del centro.

1. Il disincentivo all’uso delle auto potrà avvantaggiarsi di politiche per la regolamentazione della sosta, con tariffazione oraria e limiti di tempo, anche adottando la formula “*kiss and ride*”.

2. La graduale riduzione degli stalli potrà essere compensata dall'introduzione di elementi di qualità quali alberature, aree attrezzate, sedute, dehors, spazi per le biciclette e quanto possa creare un ambiente urbano confortevole.
3. Effettuate le dovute valutazioni, sarà auspicabilmente possibile mirare a una totale pedonalizzazione degli assi del centro storico, eliminando in via definitiva gli spazi di sosta e limitando l'accesso delle automobili ai soli residenti.

4.4 | Gestione degli accessi

L'attribuzione di una più chiara gerarchia alla rete degli spazi aperti e la possibilità di intraprendere modi d'uso variabili passano attraverso un controllo delle soglie di accesso e una moderazione delle velocità di percorrenza.

1. Il passaggio verso le aree a vocazione pedonale dovrà sottrarre alla strada il carattere veicolare ed evidenziare l'accesso ad uno spazio pavimentato unitario, complanare, condiviso. Quando opportuno, la continuità materica dell'area a precedenza pedonale potrà essere estesa anche alle aree limitrofe su cui vige una differente gestione dei flussi.
2. La regolazione degli accessi potrà essere controllata tramite dissuasori o arredi urbani mobili. Questi dispositivi, che non dovranno essere invasivi, potranno variare posizione all'occorrenza, consentendo o impendendo gli accessi dei veicoli e preservando la sicurezza dell'area pedonale.
3. Per favorire la mobilità lenta, in ambienti confortevoli, protetti e sicuri, i progetti dovranno adottare i necessari accorgimenti per moderare la velocità veicolare. Le politiche dovranno declinarsi in base ai contesti: nelle aree del centro storico si suggerisce di agire prevalentemente su aspetti percettivi, come il ritmo e la continuità delle pavimentazioni. Nei quartieri invece potranno più facilmente essere adottate soluzioni che prevedono l'interruzione della linearità della carreggiata.

4.5 | Opportunità di riciclo dei materiali

Nello stato attuale, gli spazi aperti di Desio sono caratterizzati dall'utilizzo di vari tipi di pavimentazione, con materiali più o meno pregiati, e dalla diffusione di elementi di arredo urbano estremamente eterogenei.

1. In un'ottica sostenibile di riduzione degli sprechi e di pieno sfruttamento delle risorse a disposizione, si invita a valutare l'opportunità di mettere da parte e riutilizzare parte dei materiali rimossi all'interno di un nuovo disegno degli spazi pubblici coerente.
2. I cubetti di porfido, ad esempio, attualmente disposti in buona parte dei marciapiedi e di alcune strade del centro storico, potranno essere riutilizzati e affiancati ad altri materiali durevoli all'interno di un nuovo disegno complessivo.
3. Il reimpiego di panchine, corpi illuminanti, dissuasori, cestini, rastrelliere e altri arredi in buone condizioni potrà rappresentare l'occasione per attrezzare aree oggi spoglie, anche periferiche, con interventi dal costo contenuto.

4.6 | Interventi low budget

Il ridisegno della rete degli spazi aperti comporterà, fase per fase, un uso accurato delle risorse a disposizione, con soluzioni commisurate ai contesti.

1. Oltre all'uso di materiali di riciclo, per le pavimentazioni si suggerisce l'uso del colore e della grafica. Asfalti colorati, pitture, stencil, e segnaletiche integrate possono generare spazi identitari, caratterizzare aree per il gioco all'aperto, rafforzare l'orientamento e le connessioni tra quartieri, centro storico, e territorio.
2. Il disegno degli spazi sarà inclusivo e in grado di accogliere iniziative temporanee. La cura potrà passare attraverso il coinvolgimento diretto dei cittadini anche grazie al ruolo esercitato dai comitati di quartiere e alle opportunità date dall'uso del bilancio partecipativo. Alcune attrezzature potranno essere introdotte anche coinvolgendo la popolazione in workshop di autocostruzione.
3. Possono essere immaginati padiglioni e strutture da introdurre nel medio e lungo periodo, in forma incrementale. La realizzazione di manufatti temporanei o permanenti potrà rappresentare un'occasione per coinvolgere l'industria locale del legno e dell'arredo. Il progetto dovrà pertanto prevedere le necessarie predisposizioni tecniche.

5 | Conclusioni e prospettive.

Il percorso svolto ha prodotto un insieme coerente di indirizzi strategici e proposte operative per la riqualificazione degli spazi pubblici del centro storico di Verano Brianza. Le analisi, le attività di ascolto e le

esplorazioni progettuali hanno messo in luce alcune direzioni di intervento ritenute fondamentali per restituire qualità, attrattività e senso di luogo al sistema degli spazi aperti. È necessario allargare lo sguardo al sistema di relazioni territoriali, per rafforzare il ruolo del centro storico dentro le dinamiche urbane e nella relazione con il paesaggio.

La continuità della rete degli spazi aperti, dei percorsi pedonali e ciclabili, è un obiettivo prioritario. L'ospitalità dei luoghi interconnessi da tale rete è irrinunciabile. Allo stesso modo, appare importante una strategia che metta in sicurezza e rafforzi il sistema esistente del commercio e, più in generale, incoraggi le attività al piede degli edifici. Restituire vitalità al centro storico è una sfida complementare a quella del ripensamento degli spazi aperti: *urbs* e *civitas*. Non si ignorano i fattori di contesto (e-commerce, preferenze dei consumatori, competizione tra territori comunali), ma è possibile immaginare politiche pubbliche di investimento su alcune attività e luoghi ritenuti strategici per riattivare il sistema con un approccio di "agopuntura urbana".

Dal punto di vista della vita sociale del cuore del paese, una relazione promettente è quella tra l'Oratorio, vero epicentro della vita giovanile, e il non lontano Centro anziani. Programmi di attività intergenerazionali potrebbero vivificare gli spazi tra i due luoghi.

5.1 | Cinque mosse per il centro storico

Rispetto alle molte questioni messe a fuoco attraverso l'analisi interpretativa, l'assetto strategico e le proposte progettuali, sono cinque le azioni che appaiono urgenti:

- **Soglie**
un trattamento dei principali ingressi al centro storico che renda percepibile un "cambio di stato": da territorio della velocità ad ambito della lentezza, da "luoghi dell'andare" a "luoghi dello stare";
- **pavimentazione e de-pavimentazione**
un programma di ripavimentazione selettiva che punti a offrire continuità dei percorsi ciclo-pedonali e, dove possibile, de-pavimentazione di alcune aree drenanti per contribuire al confort ambientale;
- **attrezzatura/arredo urbano**
un sistema coordinato di attrezzature e arredo urbano che favorisca coerenza degli oggetti e nuovi usi dello spazio pubblico;
- **nuove forme di convivenza con l'automobile**
immaginare aree "a precedenza pedonale", con regolazione della sosta e progressiva conquista di alcune aree.
- **valorizzazione dell'affaccio sul Lambro**
il sistema (sagrato-chiesa sconsacrata-giardino pensile) come opportunità per offrire un nuovo centro e riattivare la relazione con la valle del Lambro. Si prospettano diverse opportunità, dalla toponomastica alla negoziazione per l'uso pubblico.

Vi è infine, ma non meno rilevante, una dimensione simbolica dei luoghi: quanto la comunità riconosce e si riconosce nel proprio centro storico? Radicamento e affezione sono ineludibili per la sostenibilità nel tempo degli interventi perché un progetto di riqualificazione dello spazio è innanzitutto un progetto di cura e si cura (e si rispetta) solo ciò a cui si attribuisce valore. In questo senso, il coinvolgimento attivo della popolazione e la sensibilizzazione al riconoscimento del valore sono cruciali per il buon esito e la durabilità degli interventi. In questo senso il progetto, qualunque esso sia, deve puntare alla forte riconoscibilità identitaria del centro storico.

Perché gli spazi pubblici siano davvero gli spazi di tutti e non gli spazi di nessuno.

Riferimenti bibliografici

- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (eds., 1993), *Il territorio che cambia – Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano: Abitare Segesta.
- Consonni G. (2013), *La bellezza civile. Splendore e crisi della città*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Gehl J. (2017), *Città per le persone*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Lambertini A. (2013), *Urban beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Compositori Editrice, Bologna.
- Lydon M., Garcia A. (2015), *Tactical urbanism. Short-term action for long-term change*, Island Press, Washington.
- Montedoro L. (ed., 2018), *Lo spazio pubblico come palinsesto*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Porta S. (2004), *Dancing streets. Scena pubblica urbana e vita sociale*, Unicopli, Milano.

Le scuole come (ultimo?) baluardo della *publicness*: il piedibus come pratica critica al progetto dello spazio stradale

Benedetta Masiani

Università degli studi di Firenze
Dipartimento di Architettura
benedetta.masiani@unifi.it

Massimo Carta

Università degli studi di Firenze
Dipartimento di Architettura
massimo.carta@unifi.it

Abstract

Il contributo esplora il ruolo della scuola come presidio territoriale di *publicness* in un contesto urbano segnato dalla progressiva erosione della funzione sociale dello spazio pubblico. Partendo dalla riflessione critica sulla trasformazione della strada in infrastruttura di flussi veicolari più che di relazioni, si analizza il Piedibus come pratica auto-organizzata di riappropriazione collettiva dello spazio urbano. Non riducibile a semplice iniziativa di mobilità sostenibile, il Piedibus si configura come dispositivo educativo e comunitario che restituisce autonomia alle bambine e ai bambini, rafforza i legami di prossimità e denuncia i limiti dell'urbanistica contemporanea, incapace di garantire condizioni diffuse di accessibilità e sicurezza. Attraverso il caso studio del Piedibus della scuola Montagnola a Firenze, si evidenzia sia il potenziale della scuola come catalizzatore di comunità, sia la necessità di politiche urbane strutturali – come le strade scolastiche – per restituire centralità alla dimensione civica e democratica dello spazio stradale.

Parole chiave: piedibus, spazio pubblico, strada scolastica

1 | Introduzione

La trasformazione delle città contemporanee è segnata da un progressivo indebolimento della funzione sociale dello spazio pubblico, ridotto a spazio di consumo o infrastruttura di circolazione. Anche la strada, che in passato costituiva il principale teatro della vita collettiva (Jacobs, 1961), è stata progressivamente specializzata e colonizzata dall'automobile e da logiche di efficienza che hanno privilegiato lo scorrimento veloce dei flussi veicolari a scapito della sua dimensione relazionale e democratica (Francis, 1987). Ne deriva una condizione urbana in cui l'accessibilità pedonale e l'autonomia dei bambini risultano compromesse (Hillman, 1993).

In questo scenario, la scuola assume un ruolo cruciale come nodo urbano di relazione sociale e presidio territoriale della *publicness*. Non soltanto istituzione educativa, ma infrastruttura civica capace di generare quotidianamente comunità radicate (Paba & Pecoriello, 2002): intorno alle scuole si organizzano reti di genitori, studenti e insegnanti che alimentano forme di socialità e di mutuo aiuto. Tuttavia, questa funzione è messa a rischio da processi di gentrificazione, precarizzazione e mobilità abitativa forzata che tendono a dissolvere i legami locali (Harvey, 2012), accentuando la frammentazione sociale.

È in questa cornice che pratiche auto-organizzate e *bottom-up* come il Piedibus emergono come risposte critiche e resistenti. Non semplici dispositivi di promozione della mobilità attiva, ma veri e propri atti di riappropriazione collettiva dello spazio stradale, strumenti di educazione alla cittadinanza e alla cura dei beni comuni. Il Piedibus assume così i caratteri di una pratica che potremmo definire *emergenziale*, necessaria per restituire ai bambini e alle bambine la possibilità di muoversi autonomamente nello spazio pubblico. La sua diffusione, come risposta comunitaria dal basso e l'ampio consenso che raccoglie – basti pensare alle numerose iniziative consolidate in tutta Europa e non solo (Kezai, 2024; Waygood et al., 2015; Shaw, 2015) – sono da osservare non tanto come indicatori di successo quanto come sintomi di una condizione urbana segnata in modo diffuso da importanti criticità. Il Piedibus evidenzia la mancanza di un progetto integrato di città capace di coniugare sicurezza, accessibilità e relazioni sociali, rivelando il carattere deficitario delle politiche urbanistiche e la necessità di ripensare radicalmente lo spazio stradale come infrastruttura di democrazia quotidiana (Sennett, 2018).

In questa prospettiva, il *paper* intende interrogarsi sul ruolo della scuola come (ultimo?) baluardo della *publicness* e, al tempo stesso, sul significato di pratiche spontanee e dal basso come il Piedibus. Quali limiti dell'urbanistica contemporanea rivelano? In che modo possono contribuire, pur nella loro natura contingente, a ripensare la strada come infrastruttura di socialità e a rilanciare un progetto di città a misura di bambini?

2 | Il valore dei percorsi casa-scuola

La questione dello spazio pubblico come infrastruttura sociale è stata oggetto di una lunga tradizione di studi che ne hanno messo in luce il valore politico, simbolico e pedagogico. Già a partire dagli anni '60 importanti autori come Jacobs (1961), Lynch (1960) e Whyte (1980) hanno sottolineato il ruolo della strada e degli spazi di prossimità come dispositivi fondamentali per la vita urbana, capaci di favorire interazioni spontanee, senso di appartenenza e coesione sociale. Più recentemente, anche Gehl (2010) ha insistito sulla necessità di restituire centralità alla dimensione pedonale come condizione per costruire città vivibili e democratiche. Harvey (2012) e Low e Smith (2006) hanno mostrato come le logiche neoliberiste abbiano ridotto lo spazio urbano a supporto di consumo e circolazione, favorendo dinamiche di esclusione e privatizzazione. In questa prospettiva, la strada non funziona più come infrastruttura relazionale, ma come dispositivo che riproduce frammentazione e disuguaglianze.

Le conseguenze di questa trasformazione si colgono oggi nella riduzione della mobilità autonoma dei bambini e delle bambine, con particolare evidenza nelle modalità di spostamento utilizzate per il percorso casa-scuola. La scuola è un luogo che attiva numerosi flussi di movimento e costituisce uno degli elementi chiave dell'apprendimento spaziale di bambine e bambini (Masiani & Di Marco, 2025); in questo senso, il tragitto dalla propria abitazione all'istituto scolastico costituisce spesso la primissima esplorazione di uno spazio sociale regolato e condiviso. Numerosi studi condotti in diversi paesi europei mostrano un significativo aumento, dagli anni '90 in poi, dell'uso dell'automobile come mezzo privilegiato per raggiungere la scuola (Bradshaw, 2001; Mackett, 2002; Fyhri & Hjorthol, 2009) in particolare a causa di un ritmo di vita sempre più sostenuto che porta i genitori a inserire il tragitto scolastico nella sequenza casa-lavoro, privando di fatto il bambino di un momento di sperimentazione, apprendimento e comprensione dell'ambiente urbano. L'abilità di conoscere e relazionarsi in un contesto fisico è infatti un processo in continua evoluzione che avviene progressivamente con l'acquisizione della mobilità e della capacità di spazializzazione, attraverso esperienze a diverse scale, dalle più prossime alle più vaste. Il tragitto casa-scuola costituisce un primo salto dimensionale per il bambino, permettendogli di confrontarsi ripetutamente con un intorno più ampio ma comunque vicino all'ambiente domestico, familiarizzando con uno dei luoghi centrali del suo quotidiano e con i codici culturali che lo circondano (Bellesi & Casas, 2022; Bianchi et al., 2023). Si tratta, come ricordava Geddes, di restituire ai bambini la pratica dello *walk* (Ferraro, 1998): la conoscenza familiare, soggettiva ed empatica dei luoghi. È stato dimostrato che i bambini e le bambine che camminano hanno maggiori contatti con ambienti e luoghi di attività locali (come negozi, parchi, campi sportivi) che favoriscono l'esplorazione, il contatto sociale e, naturalmente, il gioco; il camminare autonomo crea legami sociali che, a loro volta, danno ai bambini un senso di *comfort* e sicurezza al di fuori dei contesti protetti della casa e della scuola (Ross, 2007; Romero, 2015; Di Bari, 2025).

Una ridotta autonomia di movimento dei bambini pone un problema di fruizione e presenza nello spazio pubblico che si lega a un tema più profondo di equità spaziale (Soja, 2010) in cui la mobilità può essere assunta come un indicatore di inclusione (Kytta, 2004). In questo senso, il concetto di *democratic street* introdotto da Francis (1987) diventa particolarmente rilevante: la strada come diritto primario, capace di accogliere differenze, ospitare una pluralità di usi, favorire interazioni e assorbire conflitti. Giancarlo Paba ha riassunto efficacemente questa idea affermando che le strade democratiche “sono disposte a essere ‘occupate’, ‘colorate’, arricchite e trasformate dalle pratiche sociali” (Paba, 2016, p. 6), spazialmente e socialmente giuste, inclusive, ecologiche e a misura di bambini e ragazzi.

In questo quadro, la scuola emerge come baluardo della *publicness* attorno al quale si riorganizzano forme di socialità e legami di vicinato. Se Perry (1929) aveva già individuato nel rapporto tra istituzioni scolastiche e unità di vicinato un principio ordinatore dello spazio urbano, esperienze più recenti hanno mostrato come la scuola possa costituire un vero e proprio nodo civico capace di contrastare processi di disgregazione sociale (Barton et al., 2007; Cognetti & Calvaresi, 2023).

Tuttavia, questa potenzialità urbana della scuola è spesso compromessa da una serie di fattori strutturali. Innanzitutto, l'aggressività delle modalità neoliberiste di selezione delle forme di residenzialità, ad esempio la speculazione sugli affitti brevi, che determina l'espulsione progressiva delle famiglie a basso reddito dai quartieri meglio serviti e accessibili, costringendole a spostarsi verso situazioni abitative più economiche.

Spostamenti che implicano spesso un investimento maggiore in termini di tempo, complicano la quotidianità, rendono più difficile la costruzione di legami vicinali di mutuo aiuto, diradano le occasioni di incontro spontaneo, sfaldano le comunità locali. Un elemento critico conseguente è l'invasività delle auto nello spazio urbano: strumento di vite strette tra modalità lavorative precarie e dislocate e necessità familiari, l'auto trasforma ogni accompagnamento scolastico in un tragitto rapido e individuale, che riduce le possibilità di socializzazione e interazione con i quartieri. A ciò si aggiunge la qualità spesso scadente degli spazi pubblici destinati ai percorsi casa-scuola, che non incentivano l'autonomia dei bambini né favoriscono modalità di spostamento come il camminare o l'andare in bicicletta. La strada è percepita oggi come luogo di rischio, da attraversare velocemente più che da abitare. L'urbanistica, incapace di garantire condizioni di accessibilità e qualità ambientale, si è dimostrata inadeguata a tutelare il diritto dei più piccoli alla città, tradendo quell'idea di città educante che riconosce nello spazio urbano un potenziale formativo (Ward, 1978; Rissotto & Tonucci, 2015).

È in tale contesto che pratiche come il Piedibus assumono un significato rilevante. Il modello degli *Walking School Bus* (Myers et al., 1996), da cui deriva il Piedibus (Moretti et al., 2004), nasce in Australia all'inizio degli anni Novanta, su impulso di David Engwicht, come risposta alle problematiche legate alla sicurezza stradale e alla sedentarietà dei bambini. L'idea si diffonde rapidamente nel Regno Unito, dove nel 1998 viene attivata la prima esperienza ufficiale nella contea dell'Hertfordshire, e successivamente in altri paesi europei come Danimarca, Germania, Francia, Svizzera, Austria e Lussemburgo (Mackett, 2003; Collins & Kearns, 2005). In Svizzera francese, ad esempio, nel 2009 si contavano circa 250 linee di Pedibus attive, con una capillarità che ne faceva uno strumento diffuso di mobilità scolastica collettiva (Fédération Romande pour la Mobilité Active et le Stationnement, 2009). In Italia le prime esperienze risalgono al 2001 nei comuni di Missaglia e Calolziocorte, in provincia di Lecco, per poi estendersi a numerosi altri contesti urbani (Tonucci, 2015). Negli ultimi anni diverse amministrazioni comunali, come nel caso di Milano, hanno sostenuto il Piedibus come iniziativa educativa e ambientale, strutturando reti di percorsi e fermate in collaborazione con scuole e associazioni locali. Tuttavia, la diffusione resta disomogenea e spesso dipende dall'impegno dei volontari e dalla sensibilità delle singole comunità.

In questa lettura le pratiche come quella del Piedibus si collocano in una tradizione di azioni di autorganizzazione e co-produzione dello spazio urbano (Ostrom, 1990; McFarlane, 2011), configurandosi come risposte concrete ma al tempo stesso sintomatiche di una condizione urbana inefficace. Se da un lato rendono possibile ciò che la città non garantisce – la possibilità di muoversi a piedi in sicurezza – dall'altro denunciano la mancanza di un progetto integrato di città capace di coniugare sicurezza, accessibilità e relazioni sociali. In questa ambivalenza risiede la loro forza critica: il Piedibus è una pratica che, attraverso il consenso che raccoglie e la dimensione comunitaria che attiva, mette in evidenza i limiti dell'urbanistica contemporanea e ne sollecita una profonda revisione.

3 | Il caso del Piedibus alla Scuola Montagnola

È all'interno di questa traiettoria, che si colloca l'esperienza del Piedibus Montagnola, osservata dagli autori in modo partecipativo e auto-riflessivo¹. Il Piedibus Montagnola, dopo una esperienza pre-covid, è stato attivato negli AA. 2023/24, 2024/2025 e recentemente per l'AA. 2025/2026 da un gruppo auto-organizzato di genitori della Scuola primaria Montagnola di Firenze, coadiuvati dal Quartiere4 e da Legambiente, e con l'approvazione e la collaborazione della Dirigenza scolastica e del corpo docente.

Il contesto territoriale è propizio: il quartiere Isolotto è nato a Firenze per iniziativa INA Casa negli anni 60 del '900, e si è da subito caratterizzato per una particolare attitudine alla socialità e alla condivisione, anche in virtù di un progetto urbanistico e di scelte tipologiche architettoniche di indiscutibile qualità. La richiesta di spazi pubblici e di socialità emerse da subito, con una prima battaglia negli anni '60 per dotare il neonato quartiere di adeguati spazi per l'istruzione (Poli 2004). L'intuizione dei progettisti di strutturare il quartiere con un lungo percorso alberato pedonale Viale dei Pini/Viale dei Bambini, parallelo al Fiume Arno, con l'unica interruzione posta in corrispondenza della vibrante piazza dell'Isolotto, sede della chiesa, del mercato giornaliero e di alcuni servizi essenziali (farmacia, ambulatori medici, forno, bar, tabacchini etc.), ha consentito fin da subito un'ottima dotazione e un'ideale disposizione e accessibilità dello spazio pubblico. L'invasione automobilistica successiva agli anni 60, in virtù di questa grande disponibilità di spazi pubblici e di bassa densità, e la separazione dei percorsi pedonali da quelli carrabili, non ha compromesso la fruizione

¹ Successivamente, nell'AA 2024/2025, si è avviata un'altra iniziativa di Piedibus, per la scuola primaria Nicolini in via di Scandicci, a Firenze, grazie all'attivismo della APS a Piccoli Passi, cfr. <https://ipiccolipassi.it>

degli spazi pubblici e comuni, che con il tempo hanno visto il crescere di un'abbondante dotazione di alberature².

Piazza dell'Isolotto/Viale dei Bambini/Piazza dei Tigli e giardini della Montagnola (collegati alla piazza dei Tigli da un ponticello pedonale che evita l'intersezione con il traffico automobilistico di via di Mortuli), è il percorso scelto per fare marciare il Piedibus.

Ogni mattina³ alle 8:05 un equipaggio di tre persone accoglie bimbi, bimbe e i loro accompagnatori in piazza dell'Isolotto (luogo dove è facile parcheggiare, e sul quale convergono percorsi pedonali e ciclabili).

Tra i tre, chi riveste il ruolo di "Controllore" segna i nomi su di un file cartaceo o digitale. Gli accompagnatori salutano e vanno via, e alle 8:10 il convoglio Piedibus, con mediamente 25 tra bimbi e bimbe e con tre membri di equipaggio (il Controllore appunto, il Macchinista ovvero colui che sta in testa, e l'addetto alla chiusura del convoglio) parte per percorrere i circa 1500 metri fino a scuola. Lungo il percorso qualcuno si aggiunge e viene registrato; in Piazza dei Tigli ci si ferma per qualche minuto per fare l'appello e contare chi è a bordo, e prendere al volo qualche ritardatario. Alle 8:20 si riparte, si percorrono le ultime centinaia di metri per arrivare ai cancelli della scuola, attraversando sulle strisce pedonali l'unica strada carrabile intersecata dal percorso del Piedibus. Alle 8:25 circa i bimbi varcano i cancelli della scuola, contati dal Controllore, che certifica l'arrivo del convoglio al completo e invia il foglio con le presenze alla chat WhatsApp di tutti i 150 genitori (circa) degli iscritti. Chi quel giorno ha scelto di usare il servizio, può verificare così che il viaggio è andato a buon fine (Fig.01, 02).



Figura 1 | Il flyer per l'iscrizione al Piedibus 2023/2024

Figura 2 | Un equipaggio verso la scuola Montagnola (foto M.Carta)

I bimbi e le bimbe iscritti al servizio sono circa 60 nel 2023/24 (classi 1^a-5^a), cresciuti a 65 l'anno successivo. Complessivamente, il *form online* (con questionari, liberatorie e contatti) registra circa 150 bambini, mentre il gruppo di genitori attivi negli equipaggi è passato da 40 a 46 nello stesso periodo. Nel 2023/24 sono stati effettuati 142 viaggi, con un totale di 3340 bambini; nel 2024/25 il numero si è avvicinato a 4000 passeggeri. Anche nel 2025/26 il Piedibus continua a rappresentare un'occasione quotidiana di impegno gioioso per i genitori volontari e di entusiasmo per bimbi e bimbe, che partecipano responsabilmente, interagiscono tra loro e con gli accompagnatori e contribuiscono a mantenere un clima di sicurezza e serenità⁴.

² Nel quartiere, ad esempio, si celebrano usualmente feste di compleanno nei vari spazi pubblici, in prossimità dell'ingresso degli edifici.

³ Con l'unica eccezione di presenza di Allerte Meteo specifiche da parte del Comune, o di proclamazione di scioperi del comparto scolastico che potrebbero lasciare i bimbi e le bimbe fuori dai cancelli.

⁴ Grazie ai bimbi e alle bimbe, grazie ai genitori volontari, ci sono anche effetti potenzialmente positivi per la salute: sono stati percorsi 100 km a bambino; un totale di meno 5100 Km percorsi in auto; un totale potenziale di 870 Kg CO₂ non emessa a persona.

Il Piedibus è interamente volontario e auto-organizzato, senza oneri per la collettività, se non il tempo messo a disposizione dagli equipaggi, a fronte di un significativo risparmio di tempo per le famiglie che ne usufruiscono. Quartiere, Comune e scuola non hanno responsabilità dirette, mentre i partecipanti sono coperti dall'assicurazione scolastica obbligatoria; al momento dell'iscrizione al servizio, ad inizio anno, i genitori firmano una liberatoria a favore degli accompagnatori (anch'essi genitori a rotazione).

L'esperienza del Piedibus si configura come pratica di socialità inclusiva e occasione educativa e al tempo stesso, rende evidente la complessa relazione con lo spazio stradale. Anche in un contesto privilegiato come quello della Montagnola, dove le intersezioni con il traffico sono minime, emergono criticità significative nell'area perimetrale prospiciente al recinto scolastico di via di Montorsoli, punto in cui si concentrano i problemi più gravi.

4 | Il contributo del caso studio

Organizzare e seguire il servizio di Piedibus in maniera ininterrotta per i due anni 2023/2024 e 2024/2025 ci consente di formulare alcune considerazioni.

La maggior parte dei genitori – compresi molti aderenti al Piedibus, che talvolta, per esigenze familiari, sono costretti a utilizzare l'auto – accompagna i propri figli in macchina. È stato così possibile osservare e documentare come, lungo le vie di accesso e davanti ai cancelli della scuola, si generino quotidianamente situazioni di disagio e di pericolo: automobili lasciate con il motore acceso sui marciapiedi o sulle strisce pedonali, spesso in doppia fila; code di veicoli che riducono lo spazio per pedoni, biciclette e passeggini, obbligando tutti a respirare i gas di scarico; abuso di clacson. L'area di ingresso alla scuola diventa un imbuto congestionato, assediato da auto, motorini, biciclette, pedoni, passeggini e monopattini: un luogo dove aumenta il rischio di incidenti cresce il nervosismo, l'aria è inquinata e il momento del saluto tra bambini e accompagnatori si consuma in fretta, nella confusione generata dal continuo ricambio di auto.

La presenza del Piedibus ha consentito di creare un numeroso gruppo di genitori e di bimbi che, ben dentro la comunità scolastica (alcuni in veste di rappresentanti di classe e di istituto) hanno iniziato a ragionare in maniera strutturata sulle modalità di ingresso/uscita da scuola, e sugli aspetti problematici della questione. Ha fatto emergere come iniziative autorganizzate possano solo in parte supplire alla carenza di visione, di progettualità e di iniziativa del Comune e degli enti preposti, carenze che si manifestano con: (i) la poca organizzazione dello spazio stradale di fronte e in avvicinamento a scuola; (ii) la cattiva gestione degli spazi di fermata e sosta dei mezzi motorizzati in prossimità e in avvicinamento alla scuola; (iii) la scarsa informazione sulle alternative al percorso di avvicinamento e consegna automobilistico; (iv) l'assenza o la debolezza dei controlli e delle sanzioni nei confronti di comportamenti pericolosi (come il parcheggio sui marciapiedi o negli spazi pedonali, che costringe letteralmente i bimbi a gettarsi tra le auto). Tali carenze sono sempre più riconosciute dallo stesso comune di Firenze, che da qualche tempo mostra un interesse più specifico verso gli spazi stradali prospicienti le scuole, anche alla luce dell'istituzione altrove di strade scolastiche, nelle differenti modalità⁵.

Questa apertura è dimostrata dalla adesione, nata dagli stessi Piedibus di Montagnola e Legnaia, alla iniziativa europea del 9 maggio 2025 promossa da *Clean Cities Campaign* e *Streets for Kids*⁶, per la richiesta della creazione di strade scolastiche attraverso la chiusura dimostrativa in prossimità delle scuole. Attraverso l'azione dei genitori, l'appoggio della dirigenza scolastica, del Quartiere, di varie associazioni e l'approvazione da parte del comune di alcune delibere necessarie alla chiusura temporanea, si è realizzata una giornata di chiusura totale della strada carrabile che serve la scuola Montagnola (oltre che di una porzione di via di Scandicci che serve la scuola di Legnaia) negli orari di ingresso e uscita. È stata una festa popolare, complice l'elevata partecipazione e l'entusiasmo partito dal Piedibus. La chiusura al traffico di venerdì 9 maggio 2025, ben annunciata e comunicata, ha consentito l'arrivo a scuola in sicurezza e tranquillità, ha fatto scoprire alla comunità scolastica tutta la bellezza di avere una strada libera e a disposizione per attività di gioco, sportive o didattiche. Le persone che quel giorno hanno portato i figli a scuola in auto o in motorino si sono a loro volta autorganizzate, con una grande intelligenza collettiva, e non si sono registrati inconvenienti o incidenti. Si è creato invece un condiviso sentimento di sorpresa e l'emergere della domanda spontanea: ma quando si istituirà definitivamente la strada scolastica? (Fig. 3, 4, 5).

Non bisogna sottovalutare il risparmio di tempo dei genitori: un genitore è stato mediamente impegnato 1 volta alla settimana quindi su 142 viaggi è stato impegnato in 28 viaggi ed è stato libero in 114 viaggi.

⁵ Tra i tanti possibili riferimenti, cfr. https://urban-mobility-observatory.transport.ec.europa.eu/resources/case-studies/school-streets-safe-and-sustainable-school-trips_en

⁶ <https://italy.cleancitiescampaign.org/streetsforkids/>



Figura 3 | La sperimentazione della strada scolastica nella giornata europea del 9 maggio 2025 promossa da Clean Cities Campaign e Streets for Kids (foto M.Carta)



Figura 4 | La merenda condivisa nella giornata di sperimentazione della strada scolastica (foto M.Carta)



Figura 5 | Alcune delle attività della giornata di sperimentazione della strada scolastica (foto M.Carta)

Il dibattito sulla qualità dello spazio pubblico fiorentino specialmente visto dalla parte dei soggetti “altri” (donne, anziani, stranieri e naturalmente bambini e bambine) non parte certo da oggi (basti ricordare il bel lavoro già citato di Giancarlo Paba e Anna Lisa Pecoriello, “La città bambina”), ma ora dal basso emerge una domanda precisa. Già chi scrive – proprio in seno al dibattito disciplinare internazionale ormai maturo sul tema, e sollecitato in seno al gruppo di genitori del Piedibus – approfittò della possibilità (nel giugno 2023) di far delle osservazioni al Piano Operativo del comune di Firenze prevista dalla procedura di legge, per rilevare l’assenza nello strumento pianificatorio, di istituzione di tali strade, sebbene esse fossero citate dal PUMS della città metropolitana di Firenze, e richiedere l’istituzione sperimentale di due strade scolastiche. Nelle controdeduzioni l’osservazione fu rigettata, ma furono inseriti cenni alla necessità di istituire le strade scolastiche nella relazione di accompagnamento al PO approvato. Amministratori e politici si sono mostrati ricettivi sulle strade scolastiche, sebbene non propositivi. Intanto, a Firenze diverse organizzazioni si muovono e chiedono di avanzare sulle strade scolastiche.⁷ La scelta attuale dell’Amministrazione comunale pare quella di avviare un generale percorso di comunicazione e riflessione: una recente tappa è l’iniziativa di settembre 2025 Future4Cities svolta a Firenze in occasione della Settimana Europea della Mobilità⁸, dove il tema delle strade scolastiche pare inserito con una certa organicità. Altre amministrazioni metropolitane (come ad es. il comune di Scandicci⁹) si muovono più direttamente, con Delibere di istituzione di zone e strade scolastiche.

5 | Conclusioni

L’esperienza del Piedibus alla Montagnola conferma il ruolo cruciale della scuola come catalizzatore di prossimità e presidio di *publicness*. L’iniziativa ha rafforzato i legami di vicinato, generato fiducia reciproca e offerto ai bambini un’esperienza di autonomia mediata, oggi altrimenti compromessa. Al tempo stesso ha evidenziato limiti strutturali: la dipendenza dall’impegno volontario delle famiglie, la fragilità organizzativa, l’assenza di un riconoscimento istituzionale e la carenza di spazi pubblici sicuri e accoglienti. In questo senso, il Piedibus si configura come una pratica emergenziale, resa necessaria dall’incapacità della città di garantire condizioni diffuse di accessibilità e qualità ambientale.

⁷ A marzo 2025 il Comune ha stanziato tramite un bando 500.000 euro da destinare a progetti di sicurezza stradale per le associazioni. Tra le attività finanziate, quelle relative alle strade scolastiche e piedibus. Il 12 Maggio 2025 il Consiglio Comunale di Firenze ha approvato la mozione promossa da AVS-Ecolò insieme alla coalizione di maggioranza per istituire strade e piazze scolastiche in mod progressivo in tutti i quartieri della città. Nei quartieri si sono avviati alcuni percorsi partecipativi. Alcune interessanti mozioni sono state depositate da consiglieri di maggioranza, come: https://www.ecoloitalia.it/documenti/atti/2025_05_mozione_zone_scolastiche_q5.pdf;

⁸ <https://future4cities.willmedia.it/firenze/>

⁹ Comune di Scandicci (FI), Verbale di deliberazione della Giunta Comunale del 08/08/2025 n. 131, Oggetto: Individuazione e creazione di due strade scolastiche.

Da qui discende una riflessione più ampia sul rapporto tra scuola, spazio pubblico e progetto urbano. Se la scuola appare come ultimo baluardo della dimensione civica, il Piedibus rappresenta un dispositivo critico che mette in luce la perdita della socialità della strada e l'inadeguatezza delle politiche urbane. Queste pratiche non possono essere intese come soluzioni definitive, ma come segnali che anticipano la necessità di un cambiamento strutturale.

In tale prospettiva, le strade scolastiche si configurano come strumenti di politica urbana capaci di restituire alla strada la sua funzione civica e democratica. La loro istituzione, integrata nei piani urbanistici, consentirebbe di trasformare in infrastrutture permanenti quelle condizioni di sicurezza, accessibilità e vivibilità che oggi sono garantite soltanto dallo straordinario impegno delle comunità locali. Le esperienze di Piedibus, in questa chiave, assumono un valore anticipatorio: mostrano in forma temporanea gli effetti di città più eque, inclusive e a misura di bambino. Fare di queste condizioni un diritto strutturale significa aprire un vero cambio di paradigma, restituendo alla strada la sua vocazione originaria di spazio pubblico condiviso.

Attribuzioni

Nonostante il *paper* sia frutto di un lavoro condiviso è possibile attribuire i paragrafi come segue: § 1, 2 e 5 a Benedetta Masiani, § 3 e 4 a Massimo Carta.

Riferimenti bibliografici

- Barton, D., Ivanic, R., Appleby, Y., Hodge, R., & Tusting, K. (2007). *Literacy, lives and learning*. Routledge.
- Bellesi, M., & Casas, M. (2022). Cheminements écoliers dans un shared space : L'urbain au service des apprentissages. *Les Cahiers de la Recherche Architecturale Urbaine et Paysagère*, 16. <https://doi.org/10.4000/craup.11688>
- Bianchi, F., Riga, D., Moscarelli, R., & Pileri, P. (2023). Designing urban spaces to enhance active and sustainable mobility: An analysis of physical and symbolic affordances in school squares in the metropolitan area of Milan, Italy. *Sustainability*, 15(14), 11328
- Bradshaw, R. (2001). Schoolchildren's travel - The journey to school. *Geography*, 86, 77-78.
- Collins, D., & Kearns, R. (2005). Geographies of the Walking School Bus. *Social & Cultural Geography*, 6(1), 63-81.
- Cognetti, F., & Calvaresi, C. (2023). La rigenerazione urbana è apprendimento. In S. Crobe & E. Ostanel (a cura di), *Tracce Urbane. Rivista semestrale transdisciplinare di studi urbani*, 13, 115-124.
- Fédération Romande pour la Mobilité Active et le Stationnement (FRMAS). (2009). *Rapport annuel Pedibus*. Lausanne.
- Di Bari, Cosimo (2025). Il Piedibus come esperienza formativa: tra pedagogia, utopia impegno ed eco-critica. In: AA.VV.. *Piedibus: una strada da colorare*, pp. 36-47, Firenze: I Piccoli Passi.
- Ferraro, G. (1998). *Rieducazione alla speranza*. Milano: Jaca Book.
- Fyhri, A., & Hjorthol, R. (2009). Children's independent mobility to school, friends and leisure activities. *Journal of Transport Geography*, 17(5), 377-384.
- Francis, M. (1987). The making of democratic streets. In A. V. Moudon (Ed.), *Public streets for public use* (pp. 23-29). Columbia University Press.
- Gehl, J. (2010). *Cities for people*. Island Press.
- Harvey, D. (2012). *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. Verso.
- Hillman, M. (1993). *Children, transport and the quality of life*. Policy Studies Institute.
- Jacobs, J. (1961). *The death and life of great American cities*. Random House.
- Karsten, L. (2005). It all used to be better? Different generations on continuity and change in urban children's daily use of space. *Children's Geographies*, 3(3), 275-290.
- Kézai, P. K. (2024). Sustainable urban mobility programs that serve as active travel to school programs in Hungary: The case of Pedibus and Bicibus. *Europa XXI*, 46. <https://doi.org/10.7163/Eu21.2024.46.2>
- Kyttä, M. (2004). The extent of children's independent mobility and the number of actualized affordances as criteria for child-friendly environments. *Journal of Environmental Psychology*, 24(2), 179-198. [https://doi.org/10.1016/S0272-4944\(03\)00073-2](https://doi.org/10.1016/S0272-4944(03)00073-2)
- Low, S., & Smith, N. (2006). *The politics of public space*. Routledge.
- Lynch, K. (1960). *The image of the city*. MIT Press.
- Mackett, R. (2002). Increasing car dependency of children: Should we be worried? *Proceedings of the Institution of Civil Engineers - Municipal Engineer*, 151(1), 29-38.

- Mackett, R. (2003). Why do children need to be accompanied? *Children's Geographies*, 1(3), 337–351.
- Masiani B. & Di Marco L., 2025. Taking back the street. Le strade scolastiche come occasione di riappropriazione dello spazio pubblico e promozione della mobilità sostenibile. In Atti di convegno relativi a XXVI Conferenza nazionale SIU. Nuove ecologie territoriali: coabitare mondi che cambiano. 12-14 giugno 2024, Napoli. Vol.6. Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti. pp. 218-227
- Myers L, Strikmiller PK, Webber LS, Berenson GS. Physical and sedentary activity in school children grades 5-8: the Bogalusa Heart Study. *Med Sci Sports Exerc* 1996; 7: 852-9
- Moretti R, Rossi G, Locatelli W. Pirone M. Cosa è il Piedibus? <http://www.asl.lecco.it> Lecco 2004.
- McFarlane, C. (2011). *Learning the city: Knowledge and translocal assemblage*. Wiley-Blackwell.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*. Cambridge University Press.
- Paba, G. (2016). Democratic streets (and cities). *Contesti. Città, territori, progetti*, 1-2, 6-17.
- Paba, G., & Pecoriello, A. (2002). *La città bambina. Manuale di progettazione partecipata*. La Nuova Italia Scientifica.
- Perry, C. (1929). The neighborhood unit. In *Regional Plan of New York and Its Environs, Regional survey, vol. 7*.
- Poli, D. (2004). *Storie di quartiere. La vicenda Ina-Casa del Villaggio Isolotto*, Firenze, Polistampa.
- Rissotto, A., & Tonucci, F. (2002). Freedom of movement and environmental knowledge in elementary school children. *Journal of Environmental Psychology*, 22(1–2), 65–77.
- Romero, V. (2015). Children's experiences: Enjoyment and fun as additional encouragement for walking to school. *Journal of Transport & Health*, 2(2), 230-237.
- Ross, N. J. (2007). My journey to school: Foregrounding the meaning of school journeys and children's engagements and interactions in their everyday localities. *Children's Geographies*, 5(4), 373-391.
- Shaw, B., Bicket, M., Elliott, B., Fagan-Watson, B., & Mocca, E., con Hillman, M. (2015). *Children's independent mobility: An international comparison and recommendations for action*. Policy Studies Institute. Disponibile su: https://www.nuffieldfoundation.org/sites/default/files/files/7350_PSI_Report_CIM_final.pdf
- Soja, E. (2010). *Seeking spatial justice*. University of Minnesota Press.
- Sennett, R. (2018). *Building and dwelling: Ethics for the city*. Farrar, Straus and Giroux.
- Tonucci, F. (2015). *La città dei bambini: un modo nuovo di pensare la città*. Laterza.
- Waygood, O. A. D., Taniguchi, A., Craig-St-Louis, C., & Xu, X. (2015). *International origins of walking school buses and child fatalities in Japan and Canada*. *Traffic Science*, 46(2), 30-42.
- Ward, C. (1978). *The child in the city*. Penguin.
- Whyte, W. H. (1980). *The social life of small urban spaces*. Project for Public Spaces.

Lightwalk come metodo di analisi per il miglioramento della salute urbana: un'applicazione al Policlinico Sant'Orsola di Bologna

Lucia Pirodda

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
DA Dipartimento di Architettura
lucia.pirodda2@unibo.it

Simona Tondelli

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
DA Dipartimento di Architettura
simona.tondelli@unibo.it

Laura Bellia

Università di Napoli
Dipartimento di Ingegneria Industriale
laura.bellia@unina.it

Abstract

L'Agenda 2030 e l'SDG 11 richiamano la necessità di città inclusive e salubri. Tra i fattori ambientali che incidono sulla salute urbana, l'illuminazione rimane poco studiata, pur influenzando sicurezza percepita, benessere e qualità degli spazi pubblici. Questo contributo, che si sviluppa all'interno di una ricerca di dottorato, propone di integrare la luce nell'analisi percettiva urbana, in un'ottica di ridefinizione del ruolo della luce non solo per il miglioramento della qualità urbana, ma anche per la salute urbana.

Dopo una riflessione teorica sul ruolo della luce nello spazio pubblico e sugli effetti sulla salute, il paper presenta il metodo della *lightwalk*, che si propone di analizzare percezioni soggettive e compararle con misurazioni fotometriche. Il caso studio del Policlinico Sant'Orsola di Bologna, complesso a padiglioni assimilabile a un quartiere urbano, permette di esplorare le relazioni tra illuminazione, sicurezza e benessere in un contesto emblematico per la salute. I risultati attesi mirano a evidenziare come la luce contribuisca alla qualità urbana non solo in termini misurabili, ma anche percettivi ed esperienziali. L'approccio può offrire indicazioni strategiche per l'urban design e fornire strumenti metodologici utili a integrare l'illuminazione come fattore chiave di salute urbana.

Parole chiave: urban practices, participation, urban lighting

Introduzione

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, e in particolare il numero 11 degli SDGs ("Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili"), sottolinea la necessità di creare ambienti urbani più equi e accessibili per tutti ("Sustainable Development Goals," 2021).

Sebbene la qualità e l'aspettativa di vita siano in continuo miglioramento, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità i fattori ambientali scatenano ancora un quarto delle malattie non trasmissibili nelle città. Tra questi, l'inquinamento atmosferico e la qualità dell'aria *indoor*, l'inquinamento dell'acqua, il rumore, le radiazioni, i rifiuti, il cambiamento climatico sono i fattori maggiormente studiati. Al contrario, l'illuminazione urbana è ancora poco considerata, nonostante studi recenti dimostrino il suo impatto sulla salute e il benessere della popolazione, influenzandone anche la mobilità attiva, la sicurezza percepita e il benessere sociale negli spazi pubblici (Tondelli, Marzani, Conticelli, 2025). L'inquinamento luminoso, sebbene discusso a lungo per i suoi effetti sulla qualità della vita e sull'ambiente, ha solo recentemente attirato l'attenzione degli studiosi della salute (Conticelli, Marzani, Tondelli, 2023; Pauley, 2004) e, nonostante i progressi nella comprensione degli effetti dell'illuminazione sulla salute umana, mancano ancora raccomandazioni specifiche sull'illuminazione esterna che tengano conto degli effetti circadiani della luce (Zielinska-Dabkowska, Schernhammer, Hanifin, Brainard, 2023).

Anche nei masterplan urbani per l'illuminazione sviluppati a livello internazionale, l'attenzione è spesso focalizzata su questioni estetiche, di sicurezza stradale e di sviluppo economico e culturale, con poca considerazione per l'impatto sulla salute umana (Ottaviani, Conticelli, Biscarini, 2023).

Per realizzare ambienti di qualità in un'ottica di miglioramento della salute urbana, è pertanto essenziale riconoscere il ruolo chiave dell'illuminazione nella progettazione degli spazi pubblici, la cui adeguatezza dipende sia da fattori percettivi, sia da parametri tecnici.

L'analisi percettiva non è un approccio nuovo in urbanistica; diversi studiosi, tra cui Kevin Lynch, Jane Jacobs e Jan Gehl, hanno sottolineato come, per una corretta progettazione dello spazio pubblico, oltre agli elementi fisici e formali dello spazio urbano sia necessario indagare anche la percezione dell'esperienza urbana. Lynch si concentra sulla leggibilità visiva dello spazio e sugli elementi della città che aiutano a orientarsi, a riconoscere le parti della città e dare senso e memoria visiva allo spazio urbano (Lynch, 1960). La luce entra all'interno della sua riflessione implicitamente come segnale visivo che aiuta a vedere, riconoscere i percorsi e i punti di riferimento. Jacobs esalta l'importanza della visibilità degli spazi trattando il tema della sicurezza, e quindi tramite il concetto di *eyes on the street*, della vigilanza sociale passiva come fattore importante per la sicurezza percepita (Jacobs, 1961). Nella luce è riconosciuto un elemento che abilita l'utilizzo della città durante le ore notturne e che permette si verifichi la possibilità di buona visibilità da e verso la strada.

Anche per Jan Gehl l'illuminazione può contribuire ad aumentare il senso di sicurezza percepita attraverso il segnale di presenza umana nelle vicinanze, anche dopo il tramonto, per favorire la presenza di attività e dare centralità alle pratiche delle persone, che necessitano anche di condizioni visive e luminose adeguate (Gehl, 2010).

Tra i vari fattori indagati, la luce è stata considerata come un fattore che influenza altri parametri, come la percezione della sicurezza o la riconoscibilità degli elementi urbani: in un'ottica di ridefinizione del ruolo della luce non solo per il miglioramento della qualità urbana, ma anche per la salute urbana, risulta pertanto necessario integrare questo tipo di analisi con una metodologia più specifica.

Infatti, sebbene esistano parametri tecnici per valutare la luce, la percezione soggettiva gioca un ruolo chiave: la qualità urbana non è solo misurabile, ma anche vissuta. Per questo, è essenziale mettere la persona al centro dell'analisi, indagando come la luce venga percepita e quale impatto abbia sul benessere e sulla sicurezza dello spazio urbano.

In particolare, questo contributo si concentra sull'applicazione del metodo di analisi percettiva della *lightwalk*; i dati raccolti attraverso questionari e osservazioni sul campo contribuiscono a effettuare una valutazione qualitativa della percezione della luce, offrendo la possibilità di mettere in evidenza eventuali differenze individuali, da confrontare con misurazioni delle condizioni di illuminazione esistenti nelle aree considerate. Tale metodologia è stata utilizzata per analizzare l'influenza dell'illuminazione nella determinazione della qualità dello spazio aperto nel contesto del Policlinico Sant'Orsola, ospedale universitario di Bologna che, grazie alla sua struttura a padiglioni, offre un'opportunità unica per analizzare la relazione tra qualità urbana e salute.

L'analisi percettiva della luce nel contesto ospedaliero consente di esplorare nuove correlazioni tra illuminazione, percezione dello spazio e sicurezza, contribuendo a una più ampia riflessione sulla salute urbana. Questo approccio può offrire indicazioni strategiche per l'urban design, ponendo le basi per future applicazioni a scala urbana, delineando una prospettiva di sviluppo e proponendo strumenti metodologici utili per integrare la luce nell'urbanistica percettiva.

Il contesto ospedaliero è il luogo ideale per studiare i temi legati alla salute, poiché rappresenta in modo emblematico le esigenze di cura della popolazione.

Metodologia applicata al caso studio Sant'Orsola

Attualmente esistono diversi protocolli volti a raccogliere dati percettivi sull'esperienza individuale dei paesaggi sonori in contesti urbani, come ad esempio le passeggiate sonore (*soundwalk*) (Henckel, 2021). Al contrario, protocolli analoghi riferiti all'ambiente luminoso risultano meno diffusi e i riferimenti presenti in letteratura appaiono più limitati. Sebbene non siano disponibili norme o specifiche tecniche dedicate al *lightscape* comparabili a quelle elaborate per il *soundscape*, il concetto di paesaggio luminoso sta progressivamente evolvendo: da semplice infrastruttura tecnica, concepita con finalità prevalentemente funzionali, si sta trasformando in una dimensione percettiva centrale per l'esperienza urbana (Piga, 2021). La relazione tra ambiente costruito e illuminazione è stata oggetto di numerosi studi scientifici, i quali hanno contribuito a valorizzare il ruolo del paesaggio luminoso notturno e a introdurre un nuovo approccio progettuale al tema (Guattari, Aletta, Villa, Oberman, Frascarolo, Astolfi, Asdrubali, 2021).

Questi approcci hanno sperimentato la combinazione di camminate sonore e camminate luminose, mettendo in evidenza le analogie tra fenomeni visivi e uditivi e la reciproca influenza sulla percezione. Entrambi, infatti, si configurano come entità fisiche, naturali e artificiali, misurabili oggettivamente ma

percepita soggettivamente, poiché elaborate dal sistema cognitivo umano. Si tratta, inoltre, di fenomeni effimeri, in continua trasformazione, potenzialmente inquinanti e capaci di incidere in modo significativo sulla salute e sull'ambiente (Henckel, 2021). La metodologia adottata ha previsto la definizione di due percorsi, contrassegnati in figura 1 rispettivamente con il colore giallo e il colore blu, ciascuno articolato in cinque punti di stazionamento all'interno del Policlinico Sant'Orsola. L'area interessata dall'indagine ha coperto gran parte del viale centrale, oltre ai percorsi secondari verso i principali attrattori del Policlinico. I punti di stazionamento sono stati individuati attraverso sopralluoghi notturni, selezionando le aree e i tracciati maggiormente frequentati o ritenuti di particolare interesse per l'osservazione della percezione degli utenti.

All'indagine, che si è svolta il 12 giugno 2025, hanno preso parte quindici persone per un percorso e quattordici per l'altro, suddivise in gruppi di tre. Il questionario somministrato si è concentrato su diversi aspetti della percezione: la sicurezza, il comfort visivo, la riconoscibilità di materiali e colori, nonché la qualità e l'appropriatezza dell'ambiente luminoso. Esso comprendeva 14 domande relative sia ai singoli punti di stazionamento sia ai tragitti che conducevano ad essi. Le domande inerenti al percorso indagavano principalmente il comfort negli spostamenti e l'orientamento, valutando la capacità di riconoscere i volti, leggere la segnaletica, individuare ostacoli e, più in generale, percepire sicurezza o, al contrario, disagio e sensazioni di vulnerabilità. Le domande relative alle tappe riguardavano, in primo luogo, una valutazione generale della qualità visiva, acustica e olfattiva del luogo, per poi approfondire aspetti specifici dell'ambiente luminoso: sufficienza, tonalità (calda o fredda), uniformità, comfort, eventuale abbagliamento, capacità di riconoscere materiali e colori e, in senso più ampio, l'appropriatezza della luce rispetto al contesto. Il questionario, somministrato in forma anonima e disponibile sia in italiano sia in inglese, includeva inoltre domande anagrafiche (età, genere), informazioni su eventuali disturbi visivi e sullo stato d'animo nel periodo delle due settimane immediatamente precedenti alla compilazione del questionario. Tali dati erano finalizzati a esplorare possibili correlazioni tra percezione luminosa e variabili individuali legate a caratteristiche demografiche e capacità visive. È stato anche chiesto ai partecipanti se conoscessero già l'area indagata e con quale frequenza la frequentassero abitualmente, al fine di valutare l'influenza della familiarità con i luoghi sulla percezione notturna degli spazi. La divisione in gruppi da tre persone è stata pensata per ridurre il rischio di condizionare eccessivamente la percezione della sicurezza, ma anche per garantire che in ogni gruppo vi fosse almeno un partecipante già familiare con l'area, in grado di orientare gli altri. In tal modo si è evitato che l'attenzione dei soggetti fosse concentrata unicamente sulla ricerca del percorso corretto, a scapito dell'ascolto e dell'osservazione delle proprie sensazioni.

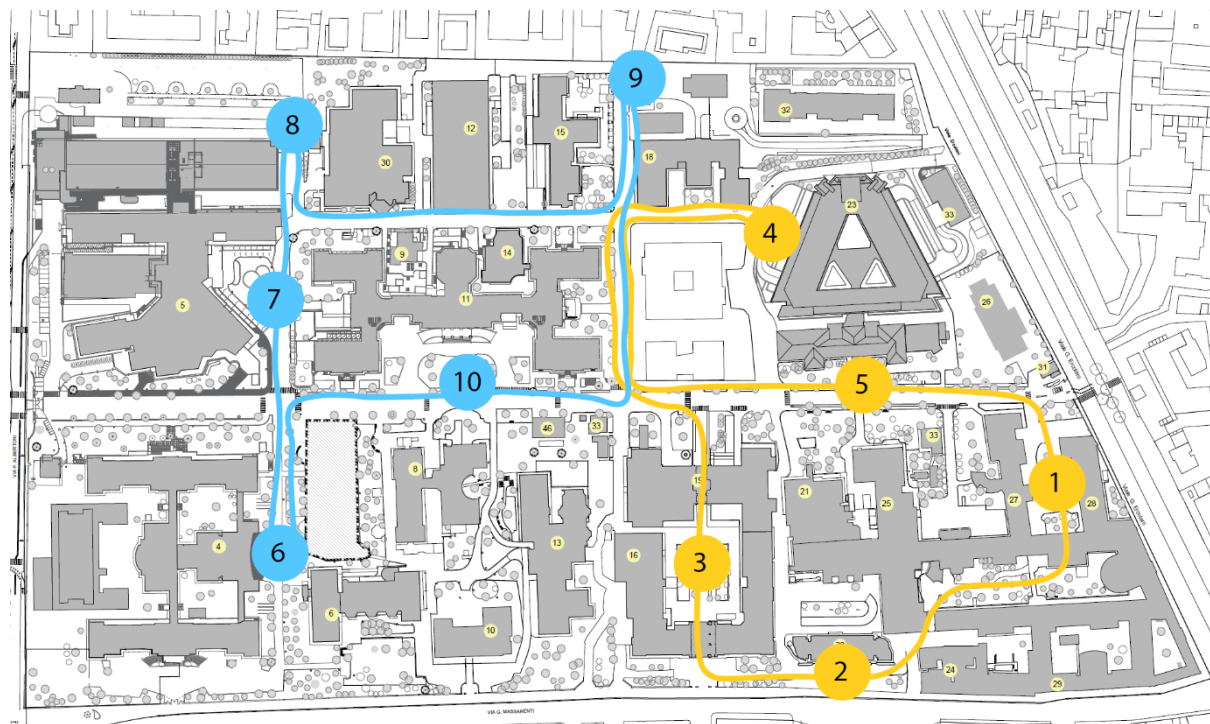


Figura 1 | Rappresentazione dei percorsi in cui si è svolta la *lightwalk*
Fonte: elaborazione delle autrici

Risultati e discussione

Questa prima esperienza di *lightwalk* ha consentito di restituire una rappresentazione articolata della qualità luminosa percepita negli spazi analizzati, evidenziando differenze significative tra aree considerate più o meno gradevoli dal punto di vista visivo (figura 2). Il questionario era composto prevalentemente da domande chiuse, strutturate su una scala Likert a cinque livelli (da “fortemente d’accordo” a “fortemente in disaccordo”), così da consentire un’analisi quantitativa delle percezioni. A ciascun livello è stato associato un colore, variabile lungo un gradiente cromatico dal marrone scuro (valenza negativa) al blu (valenza positiva).

Per l’elaborazione dei dati, le risposte sono state raggruppate in base alle dimensioni considerate nei punti di stazionamento e nei percorsi. Nei primi, l’attenzione era rivolta alla qualità visiva complessiva e alle caratteristiche dell’illuminazione (sufficienza, uniformità, comfort, abbagliamento, adeguatezza al contesto); nei secondi, le domande hanno riguardato sia la capacità visiva funzionale (riconoscimento di ostacoli, leggibilità della segnaletica, identificazione dei volti), sia la percezione soggettiva legata a sicurezza e disagio. Per ogni quesito, le risposte sono state aggregate e trasformate in percentuali rapportando il numero di preferenze per ciascun livello al totale dei partecipanti. Tali percentuali sono state quindi trasposte sulla mappa attraverso la codifica cromatica, rendendo immediatamente leggibili le aree percepite come più o meno confortevoli.

La mappa risultante mette in evidenza come le zone caratterizzate da una prevalenza cromatica marrone, e quindi associate a percezioni negative, corrispondano soprattutto a spazi marginali e periferici, meno frequentati e lontani dal viale principale. Quest’ultimo, pur rappresentando l’asse centrale dell’area, presenta a sua volta valutazioni eterogenee, con tratti più apprezzati e altri meno, a conferma della presenza diffusa di un disordine luminoso determinato sia dalla coesistenza di apparecchiature differenti sia dalla forte variabilità dei livelli di illuminamento anche in spazi tra loro contigui.

L’analisi statistica non ha messo in luce differenze significative tra i diversi sottogruppi di utenti, distinguibili per genere, età o presenza di disturbi visivi, suggerendo che la percezione della qualità luminosa dipenda in misura prevalente dalle caratteristiche del contesto piuttosto che da fattori demografici o fisiologici individuali.

Un contributo rilevante è emerso dalle risposte aperte, che hanno evidenziato come molti partecipanti non fossero abituati a riflettere in maniera consapevole sull’ambiente visivo notturno. L’esperienza è stata percepita come stimolante, poiché ha permesso di osservare l’ambiente ospedaliero in modo nuovo e inatteso, ma alcuni hanno segnalato una certa complessità nello strumento di indagine, probabilmente dovuta alla scarsa familiarità con il lessico tecnico e con l’analisi delle proprie percezioni visive. Questo aspetto suggerisce l’opportunità, per future indagini, di rivedere parzialmente la struttura del questionario, semplificandone la compilazione o integrandola con una spiegazione preliminare più chiara.

La percezione della sicurezza è stata un altro tema critico: diversi partecipanti hanno infatti sottolineato la difficoltà di rispondere come se fossero soli, poiché la presenza del gruppo ha inevitabilmente ridotto il senso individuale di vulnerabilità. Tale elemento, che può costituire un *bias* metodologico, dovrà essere affrontato in futuro attraverso percorsi individuali o simulazioni più controllate. Anche la lunghezza dei tragitti si è rivelata un fattore influente, poiché la variabilità luminosa riscontrata lungo uno stesso percorso ha introdotto incertezza nei risultati, rendendo meno agevole isolare le caratteristiche specifiche di singole aree. Per migliorare la precisione dell’analisi sarà quindi opportuno frammentare i percorsi in segmenti più brevi e omogenei, in modo da ridurre le approssimazioni e aumentare l’affidabilità delle valutazioni.

Nel complesso, i risultati hanno mostrato come la percezione della luce nello spazio urbano sia fortemente legata al contesto spaziale e alle condizioni luminose effettive, e come l’approccio percettivo adottato possa rappresentare uno strumento prezioso per far emergere criticità e potenzialità dell’ambiente notturno. Al tempo stesso, la sperimentazione ha evidenziato la necessità di affinare ulteriormente la metodologia, così da renderla capace di cogliere con maggiore precisione la complessità del rapporto tra illuminazione artificiale, percezione soggettiva e qualità complessiva dell’esperienza urbana notturna.

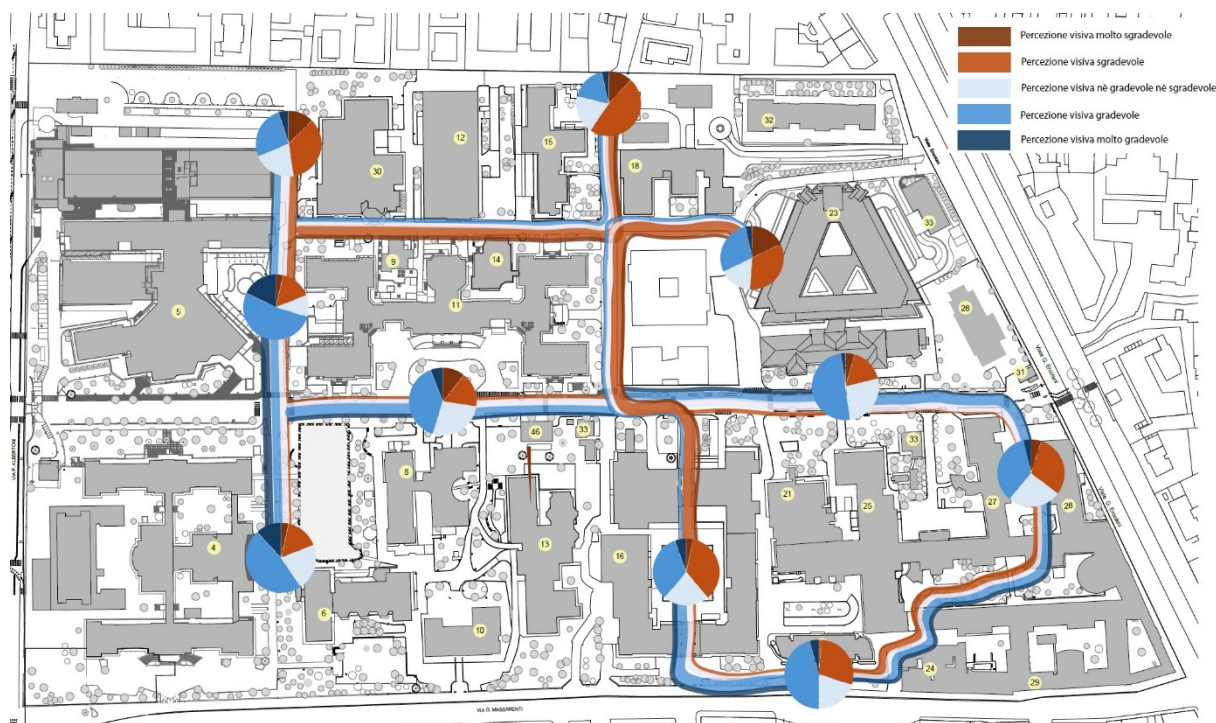


Figura 2 | Rappresentazione dei risultati della *lightwalk*
Fonte: elaborazione delle autrici

Conclusione

Nonostante in letteratura siano già presenti alcuni tentativi di sviluppare protocolli percettivi integrati, che mirano a indagare aspetti sia visivi sia acustici e a metterli in relazione con misurazioni strumentali (Flores-Villa, Oberman, Guattari, Asdrubali, Frascarolo, Puglisi, Astolfo, Aletta, 2023; Guattari et al., 2021; Johansson, Rosén, Küller, 2011; Johansson, Pedersen, Maleetipwan-Mattsson, Kuhn, Laike, 2014; Radicchi, Henckel, 2023), l'ambito visivo appare ancora più controverso rispetto a quello acustico. Se infatti nel campo del *soundscape* sono stati individuati range sonori chiaramente percepiti come disturbanti, per il *lightscape* non esistono soglie universalmente considerate sgradevoli: ciò dipende dai complessi meccanismi di adattamento del sistema visivo umano, che rendono più difficile definire parametri univoci. Ciononostante, i dati raccolti mostrano con chiarezza come forti disomogeneità nei livelli di illuminamento, soprattutto quando collocate in stretta prossimità spaziale, generino frequentemente sensazioni di abbagliamento, scarsa visibilità e mancanza di uniformità, compromettendo la riconoscibilità degli spazi e dei percorsi.

La percezione visiva notturna rimane un tema ancora marginale all'interno del dibattito urbanistico, nonostante crescenti evidenze dimostrino il legame tra qualità dell'illuminazione esterna, partecipazione alla vita sociale e percezione della sicurezza. La risposta degli utenti a questa prima sperimentazione conferma tale rilievo: l'attività è stata percepita come innovativa e stimolante, segnalando un interesse crescente per la percezione notturna degli spazi e, al contempo, la necessità di chiarire concetti e termini legati al paesaggio luminoso. Il fatto che diversi partecipanti abbiano riferito sorpresa nel percepire gli ambienti in modo diverso rispetto al giorno, e difficoltà a concentrarsi sulle proprie sensazioni, evidenzia l'importanza di riproporre esperienze simili, magari semplificando i protocolli: riducendo il numero di tappe e di domande, frammentando i percorsi in segmenti più brevi e, possibilmente, consentendo di svolgere l'attività anche individualmente, così da favorire concentrazione e autenticità percettiva.

Un ulteriore passo in avanti potrà derivare dall'impiego di strumentazioni più sofisticate, capaci di misurare non solo l'illuminamento ma anche le luminanze, dal momento che sono i contrasti di luminanza a determinare fenomeni come l'abbagliamento e la difficoltà visiva. In questo senso, la possibilità di mettere in relazione i dati oggettivi con le percezioni soggettive degli utenti rappresenta un'opportunità promettente per raffinare i metodi di indagine.

La ripetizione del questionario, opportunamente perfezionato, in diversi periodi dell'anno e in differenti fasce orarie, con il coinvolgimento di un campione più ampio e variegato – inclusi studenti e personale sanitario – potrà produrre nuove correlazioni tra percezioni e misurazioni, stimolando ulteriori riflessioni sul ruolo della luce nella salute urbana e nella qualità dello spazio notturno.

La sperimentazione mostra come la qualità del paesaggio luminoso notturno incida direttamente sulla *publicness* degli spazi, sulla loro accessibilità percepita e sulle possibilità di vita collettiva che essi rendono disponibili. La luce si configura infatti come un dispositivo che, al pari di altri servizi e attrezzature pubbliche, partecipa alla costruzione e alla gestione dello spazio comune, soprattutto in contesti ibridi come quello ospedaliero, dove il confine tra pubblico e privato risulta più fluido. L'integrazione tra percezioni degli utenti, misurazioni oggettive e pratiche di gestione permette di capire come le scelte illuminotecniche influenzino l'uso, la sicurezza e l'accessibilità degli spazi, offrendo indicazioni utili per orientare interventi e politiche sullo spazio pubblico nelle sue forme contemporanee.

Attribuzioni

La redazione di 'Concettualizzazione', 'Metodologia', 'Analisi', 'Redazione' e 'Revisione critica' è di Lucia Pirodda, la redazione di 'Concettualizzazione' e 'Revisione critica' è di Simona Tondelli, la redazione di 'Concettualizzazione', 'Metodologia' e 'Revisione critica' è di Laura Bellia.

Riferimenti bibliografici

- Conticelli, E., Marzani, G., Tondelli, S. (2023), "Verso politiche innovative di illuminazione urbana: il progetto ENLIGHTENme", in *Arredo e Città* 1, pp. 30-41.
- Flores-Villa, L., Oberman, T., Guattari, C., Asdrubali, F., Frascarolo, M., Puglisi, G., Astolfi, A., Aletta, F. (2023), "Exploring relationships between soundscape and lightscape perception: A case study around the Colosseum and Fori Imperiali in Rome", in *Lighting Research & Technology* 55, pp. 603–620. <https://doi.org/10.1177/14771535231156617>
- Gehl, J., (2010), *Cities for people*, Island Press, Washington, DC.
- Guattari, C., Aletta, F., Villa, L.F., Oberman, T., Frascarolo, M., Astolfi, A., Asdrubali, F. (2021). "Influenza del paesaggio sonoro e luminoso nella percezione dei beni culturali: proposta metodologica per un caso studio a Roma". Presentato al 47° Convegno Nazionale 24-28 maggio 2021 dell'Associazione Italiana di Acustica
- Henckel, D. (2021), "Combined soundwalks and lightwalks", in *Cities & Health* 5, pp. 86–88. <https://doi.org/10.1080/23748834.2019.1582459>
- Jacobs, J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York.
- Johansson, M., Pedersen, E., Maleetipwan-Mattsson, P., Kuhn, L., Laike, T. (2014), "Perceived outdoor lighting quality (POLQ): A lighting assessment tool", in *Journal of Environmental Psychology* 39, 14–21. <https://doi.org/10.1016/j.jenvp.2013.12.002>
- Johansson, M., Rosén, M., Küller, R., (2011), "Individual factors influencing the assessment of the outdoor lighting of an urban footpath", in *Lighting Research & Technology* 43, 31–43. <https://doi.org/10.1177/1477153510370757>
- Lynch, K. (1960), *The image of the city*, M.I.T. Press, Cambridge, Mass.
- Ottaviani, D., Conticelli, E., Biscarini, C. (2023), "Illuminazione e salute: uno studio comparativo dei Lighting Masterplans. Temi ricorrenti e approcci condivisi", in: *Servizi, Dotazioni Territoriali, Welfare e Cambiamenti Sociodemografici*. Presentato alla Conferenza Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- Pauley, S.M. (2004), "Lighting for the human circadian clock: recent research indicates that lighting has become a public health issue", in *Medical Hypotheses* 63, 588–596. <https://doi.org/10.1016/j.mehy.2004.03.020>
- Piga, B.E.A. (2021), "Experiential Walks for Urban Design: Revealing, Representing, and Activating the Sensory Environment", in *Springer Tracts in Civil Engineering Ser.* Springer International Publishing AG, Cham.
- Radicchi, A., Henckel, D. (2023), "Planning Artificial Light at Night for Pedestrian Visual Diversity in Public Spaces", in *Sustainability* 15, 1488. <https://doi.org/10.3390/su15021488>
- Tondelli, S., Marzani, G., Conticelli, E. (2025), "Esposizione alla luce artificiale e salute", in *Salute planetaria. Riflessioni per un futuro sostenibile*, Edra.
- Zielinska-Dabkowska, K.M., Schernhammer, E.S., Hanifin, J.P., Brainard, G.C. (2023), "Reducing nighttime light exposure in the urban environment to benefit human health and society", in *Science* 380, 1130–1135. <https://doi.org/10.1126/science.adg5277>

Sitografia

Sustainable Development Goals, disponibile su United Nations, sezione *Goals*, voce *Goal 11 – Sustainable Cities and Communities*, anno 2021
<https://sdgs.un.org/goals/goal11>

Riconoscimenti

Questo studio è parte di un'attività di ricerca sostenuta dall'IRCCS Azienda Ospedaliero—Universitaria di Bologna—Policlinico di Sant'Orsola (accordo attivato dall'IRCCS Azienda Ospedaliero—Universitaria di Bologna—Policlinico di Sant'Orsola risoluzione 695 del 4 April 2024)

Note

1. *Publicness* come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso

A CURA DI MICHELE ZAZZI E CAROLINA PACCHI

2. *Publicness* nei progetti e nelle politiche della casa e dei servizi

A CURA DI MASSIMO BRICCOLI E LAURA SAIJA

3. *Publicness* come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva

A CURA DI ANTONELLA BRUZZESE E ELENA MARCHIGIANI

4. *Publicness* come accessibilità e diritto alla mobilità nella città e nei territori

A CURA DI MAURIZIO TIRA E PAOLA PUCCI

5. *Publicness* come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili

A CURA DI CARLA TEDESCO E PAOLA SAVOLDI

6. *Publicness* come gestione dei rischi e cura di ambiente e territorio

A CURA DI ADRIANA GALDERISI E SCIRA MENONI

7. *Publicness* come progetto e valorizzazione del paesaggio e delle risorse naturali

A CURA DI ELENA DORATO E ANDREA ARCIDIACONO

8. Regole, norme e progetti per costruire la *publicness*

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E BERTRANDO BONFANTINI

9. *Publicness* e forme contrattuali nei rapporti fra pubblico e privato

A CURA DI GRAZIA BRUNETTA E LUCA GAETA

10. La *publicness* nelle strategie e nei progetti di rigenerazione urbana

A CURA DI ENRICO FORMATO E ALESSANDRO COPPOLA

11. Nuove tecnologie, pratiche digitali, intelligenza artificiale e *publicness*

A CURA DI ROMANO FISTOLA E EUGENIO MORELLO

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-86-8
Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2026
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

